SCRITTI SCELTI

DI

CESARE CORRENTI

IN PARTE INEDITI O RARI

EDIZIONE POSTUMA

PER CURA DI

TULLO MASSARANI

VOLUME III

LAVORI E DIBATTITI PARLAMENTARI

[1855-1876]

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

EDITORI

MDCCCXCIII

SCRITTI SCELTI

DI

CESARE CORRENTI

IN PARTE INEDITI O RARI

> . . . . . coeli iste fretique,
> Non puppis nostrae, labor est; hanc Caesare pressam
> A fluctu defendet onus.
>
> LUC., *Phars.*, V, 584-86.

SCRITTI SCELTI

DI

CESARE CORRENTI

IN PARTE INEDITI O RARI

EDIZIONE POSTUMA

PER CURA DI

TULLO MASSARANI

VOLUME III

LAVORI E DIBATTITI PARLAMENTARI

[1855-1876]

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO
EDITORI

MDCCCXCIII

Ai Lettori

Se mai occorressero esempii a mostrare con che improntitudine si vengano inconsapevolmente formando, sotto gli occhi medesimi dei contemporanei, leggende, che senza volerlo travisano i caratteri degli uomini e la realtà delle cose, nessun esempio dovrebbe tornare più efficace di questo che qui vi offro, lettori, con la vita parlamentare di Cesare Correnti.

Libero ciascuno di sentenziare delle opinioni ch' egli professò, delle tèsi che sostenne, delle inclinazioni che lo trassero fuor dalla disciplina dei partiti a seguire, unica norma, il suo sentimento. Ogni uomo politico deve prendere con pace il giudizio del proprio tempo, e rimettersene a quel che sia per pronunziare in ultima istanza (se egli è da tanto da meritarlo), la storia. Ma altro è giudicare, altro dimenticare o fraintendere. E a chi mai non è occorso di udir da qualcuno tartassare, fin dopo morto, Cesare Correnti, come il più accidioso dei deputati, il più svogliato degli oratori, il più arruffato e vanamente fraseggiatore dei ministri? Orbene: tante le accuse, altrettante, non voglio dire le bugie, ma le affermazioni contraddette dai fatti. Questo volume lo proverà.

Già, per poco richiamo che abbiano esercitato sulla disattenzione del pubblico, e per poca breccia che siano riusciti a fare nella sua indifferenza gli Scritti *che ho pubblicati sin qui, alcune verità sono tornate in luce, e non si son potute più rimettere in forse. Queste sopra tutte: che il Correnti sia stato de' più vigorosi e più infaticabili motori della rivoluzione del Quarantotto; e, dopo la rovina di quelle nostre effimere quanto prodigiose*

fortune, de' più indefessi apostoli di fede e de' più accesi e potenti evocatori di riscossa. Ne hanno reso testimonianza fino i novissimi sequestri austriaci di vecchia maniera. Ma che ha egli fatto di poi? — si ode chiedere — Che ha fatto dopo il famoso Vesta-Verde*?*

Qui vi voglio, lettori; e la mercè di questo solo volume, nel quale ho dovuto costringere tanta materia da essere obbligato a ingrandire la pagina e ad alternare coi consueti altri più minuti caratteri, io mi assicuro di mostrarvi un deputato operosissimo, un oratore e relatore che ha pochi rivali, un ministro coraggiosamente infervorato a riordinare, secondo il ben complesso disegno che ha in mente (quand' anche forse con troppa foga), tutta quanta la indigesta materia venutagli d' improvviso alle mani.

Dico la mercè di questo solo volume; perchè non sempre agli uomini che possedettero veramente il genio e l' arte della parola vien fatto di avere le grandi edizioni ufficiali a proprio libito, sì come interviene a quelli che seppero signoreggiare le assemblee cogli accorgimenti dell' arte politica. Possono bensì costoro sciorinare a tutt' agio, o veder sciorinare dal mondo di là, in una serqua di volumi, tutta la copia delle loro lucubrazioni; agli altri tocca per lo più di dover contentarsi d' un modesto e assai pigiato bagaglio.

Non vi parrà dunque se non naturale che, dovendo io tra le grandi fatiche parlamentari del Correnti far pure a controvoglia una scelta, abbia omesso quelle che non meno dell' altre brillano, è vero, per una certa sua particolare originalità e venustà di forma letteraria, e più forse dell' altre s' addentrano nel vivo midollo degli interessi materiali: ma, per la qualità stessa della materia, sono condannate a seguire le rapide e quasi vertiginose vicende di questa, ed a precipitare con essa, prima dell' altre, nel gran mare morto dei tempi.

Omisi dunque ciò che il Correnti lasciò scritto o disse intorno alle strade ferrate: strumento senza dubbio efficacissimo di unione politica ed economica fra le membra sì gran tempo divise della patria; ma eziandio gran parte, come l' Italia pur troppo sa, delle sue più carezzate illusioni e delle sue delusioni più acerbe; e tèma di lunghi e pugnaci dibattiti, anche soltanto

per l'assetto e per la ripartizione di quelle linee, che, un quarto di secolo fa, erano costrutte o allogate. Il Correnti, da relatore, pur in questi argomenti senza viscere versò una copiosissima vena di dottrine statistiche e geografiche, le quali sembrano, con la vivezza e la novità dei riscontri, rinsanguarli e rincalorirli; ma poichè la curiosità a cose fatte si estingue, e a molti le strade di ferro potrèbbero parer piuttosto da disfare che non da rifare, ho creduto di poter senz' altro, dei ponderosi lavori correntiani che ne ragionano, consumare l' incruento sagrificio.

Non così dei tre grandi nuclei, e non sarebbe troppo dire sistemi, in cui il resto dell' opera parlamentare del Correnti può scompartirsi.

Il primo abbraccia tutto il nobile periodo del Parlamento subalpino; durante il quale, esule e quasi ospite nel Parlamento medesimo, egli tenne costantemente le parti di coloro che al Regno mancavano, ma avevano diritto di città in tutti i cuori; e pronunziò dalla tribuna una sorta di perpetua orazione pro absentibus, *che fu insieme freno ai torbidi spiriti, e sprone di fuoco ai peritosi ed incerti. Tutte le maggiori e più momentose risoluzioni di quegli anni memorabili, nei quali il genio del Conte di Cavour piantò in una terra così ferace, ma sotto cieli tanto procellosi, i germi della nostra reviviscenza, ebbero dal Correnti ajuto, impulso, rinfianco. A tutte egli si votò, sopravvincendo sè stesso, sagrificando preziose amicizie, provocando censure crudeli: nè so una sola delle orazioni sue di quegli anni, vuoi per la spedizione di Crimea, o per il trasferimento della marineria militare alla Spezia, o per il riordinamento dell' esercito, o per la legge sopra il regicidio, che non sia da incidere a caratteri d' oro.*

Ma forse che, varcato il Ticino, egli adagiò il capo a quei leggendarii sonni, che la stolta contumelia gli appone? Risponda per lui una delle più massiccie e senza dubbio delle più suggestive, come ora suol dirsi, fra quante Relazioni giacciano negli Atti parlamentari del nuovo Regno. Dico delle più suggestive, perchè non v' ha quesito a cui non s' accosti, e non ponga mano coraggiosa, audace spesso, brava ed ostinata sempre, perscrutando, agitando, movendo tutto quant' è l' organismo della amministrazione e delle finanze: i magistrati elettivi e i governativi,

il sistema dei tributi, l' ordinamento della istruzione pubblica, delle opere pubbliche, della giustizia; tutto, salvo l' esercito e la marineria, il grande congegno delle cose di Stato da ricostruire in forma più semplice, più corretta, più spedita, secondo incalzavano i bisogni dell' erario, e consigliavano l' esperienza ed il senno. Fece il Correnti questo grande lavoro in nome della Giunta straordinaria dei Quindici, che il Parlamento aveva delegata a tant' uopo; e lo suffragò con la viva parola, in quella minor parte che sola pervenne al pubblico dibattimento. Ma perchè, sopraggiunta di lì a poco la guerra, non restò campo se non ad attuare frettolosamente le gravezze, e le riforme intanto si smarriron per via, io non so fonte alla quale importi di attingere più che a questa, se tant' è che si voglia una volta imprendere davvero l' opera vitalissima, fin qui promessa indarno a due generazioni.

L' ultimo gruppo dei lavori parlamentari del Correnti è di tutti il più personale, comprendendo esso l' intero sistema delle riforme che divisò da ministro della istruzione pubblica, l' intero complesso delle Relazioni, dei disegni di legge, dei discorsi, con cui procurò di vincerla sulle ritrosie del Parlamento; ed anche, poscia ch' ebbe deposto l' ufficio (fattogli dagli avversarii, se non pure dagli amici, incomportabile), seguitò imperterrito a combattere per la causa medesima, da alleato d' uno de' proprii successori. Fra le parecchie Relazioni che egli ha sottoscritte, ce n' ha due che probabilmente non isgorgarono dalla sua penna. Inserendo tuttavia anche queste, come necessaria esposizione che sono delle sue idee, mentre ho dovuto sopprimere qualcuno dei suoi proprii dettati d' altro argomento, non credo per nulla di essere caduto in contraddizione. Ai ministri si deve, o io grossamente m' inganno, questo compenso per la loro responsabilità: una libertà intera di difesa. E tanta è poi l' abbondanza di pensiero, tanto il vivo e nel Correnti affatto nuovo rigoglio di parola, con cui egli in pieno Parlamento disperatamente difende le sue trincee, tanta la ressa di quotidiani assalti che sostiene, moltiplicando sè stesso in pro delle Università che vuole svecchiate, delle Scuole medie che vuol rinsanguate, della prima istruzione che vuole accomunata a tutto il popolo, da mandare, ne son sicuro, confuso, non che ammirato, qualunque lettore di

buona fede. È mai questo — dovrà dire tra sè e sè chiunque legga — è questo l' uomo di cui ho udito tanto ripetere: Fortuna e dormi? *Ma era invece da gridargli come il Petrarca a quegli agitatori senza requie:* Pace, pace, pace!

Tra i frutti della febbrile laboriosità di questo medesimo periodo, il presente volume non comprende, come avevo divisato nella Introduzione, *certi altri Discorsi pronunziati da Presidente della Società geografica. Per ragioni di euritmia, che poco o punto importerebbe ch' io qui svolgessi, li serbo all' ultimo volume. Valga peraltro quest' istessa tenue e perdonabile inversione ad attestar la cura con cui attendo, da discepolo sinceramente devoto, alla mia modesta bisogna: e non per amor mio, ma per amore degli studii e del paese, fate, vi prego, che non sia invano.*

IL COMPILATORE.

LA POLITICA

LA SPEDIZIONE DI CRIMEA.

DISCORSO PRONUNZIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
NELLA TORNATA DELL'8 FEBBRAJO 1855.[1]

CORRENTI. Molte ragioni, o signori, in questo conflitto di sentenze soprammodo gravissimo mi consigliavano a persistere nel silenzio che io serbai diuturno per quel pudore che è scusabile in chi sente di ricordare pure col nome e coll' aspetto lutti non ancora espiati; ma a parlare mi tira oggi la necessità di spiegare il mio voto, che per la prima volta discorda dal voto d' uomini i quali, per lunga e sicura prova, conosco amantissimi della patria e devoti a libertà. E forse avverrà che, favellando come me lo concederanno la lunga dissuetudine e la nuova commozione dell' animo, io possa chiarire che dagli amici miei dissento piuttosto nelle conclusioni che nei principj; di che si avrà a chiamare in colpa, se vi è colpa, la prepotenza o la debilità della mia logica, anzichè alcuna turbazione nella fede politica che io custodisco e intendo custodire sempremai intemerata.

E anche mi muove a parlare, fra tanta copia d' oratori, l' altra considerazione, che in caso sì dubbio, sì grave, e su cui si varii ed

---

[1] *Atti del Parlamento,* Camera dei deputati. Tornate del 3 e del 5 al 10 febbrajo 1855. Discussione generale del disegno di legge pel *trattato d' alleanza coll' Inghilterra e colla Francia.* Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere,* pag. 221 e seg.

Coloro che acerbamente rimproverano al Correnti di non essersi voluto mai nel Parlamento imbrancare secondo le rigide discipline di parte, pensino che sarebbe stato delle fortune d'Italia s' egli con pochi altri, nella grande occasione della guerra di Crimea, non si fosse saputo staccare dagli amici suoi, da' più benigni alla sua regione lombarda, da quanti erano in voce di più caldi fautori del vivere libero; e non avesse, dando il trabocco ai suffragj favorevoli, impedito il *grande rifiuto* di quell' alleanza occidentale, che doveva essere l' *ubi consistam* del nostro riscatto. Poche pagine nella nostra storia parlamentare vincono d' importanza storica queste, poche le pareggiano per grave e solenne eloquenza. Così l' avvenire ce ne serbasse di somiglianti! (M.)

accesi si alternano i pubblici giudizii, il protrarre, fors' anche oltre i termini degli usi e delle necessità parlamentari, la discussione, non possa parere intemperanza di vaniloquio, ma sì veramente studio di non lasciare alcuna ombra o sospetto, che per discipline di parti, o per una cotale stanchezza di menti, si voglia correre ad una deliberazione, dalla quale non è chi non vegga pendere l' incolumità dello Stato e la conservazione delle nostre libertà. Troppo importa, o signori, che quello che si ha a fare si faccia non mollemente, svogliatamente e quasi a dispetto; importa che la nazione, qualunque sia il partito che voi siate per approvare, senta la suprema grandezza di questo momento storico, il quale chiede da noi o una neutralità più audace assai della guerra, o un' alleanza che non può essere purgata da quelle apparenze che ripugnano ai nostri istinti nazionali, se non guardando con fede, oserei dire, scientifica, al di là dell' ambiguo presente.

E perchè la questione che oggi abbiamo alle mani ha tanti e si varii e si mutevoli aspetti, quanti forse la storia e la filosofia sociale, e gli argomenti non hanno sì gran forza di per sè, che più assai non ne abbiano pel valore e per l' ordine che loro si dà, io non mi terrò dal ritoccare quello che altri per avventura avesse già detto, nè mi fermerò a spuntare le singole opposizioni che sono state messe in campo, studiandomi piuttosto di tutto confessare il mio pensiero e trasfondere in altri la mia convinzione, che di schermeggiare, cosa spesso vana e sempre odiosa, contro coloro che seguono la sentenza che io non posso approvare.

Ma innanzi di procedere più oltre, sento il debito di protestare con tutta la forza dell' animo contro un' opinione che, se non dovrebbe trovare chi la confessi apertamente, leggesi nondimeno scritta sulla fronte annuvolata di alcuni, i quali si apprestano ad approvare il grande atto, che noi siamo chiamati a giudicare, inclinandosi quasi sotto il peso di una dolorosa fatalità. Il trattato, dicono, già è solennizzato, le ratifiche sono scambiate: oggimai che ci resta più a fare?

Io per me comprendo come molte, forse troppe volte il Consesso nazionale, nelle questioni d' interno reggimento, siasi mostrato paziente delle esorbitanze o delle lentezze governative, per timore di non trabalzare lo Stato in dolorose convulsioni.

Ma se questo trattato di alleanza del regno sardo colle due grandi nazioni dell' Europa occidentale ha ad essere, come molti pronosticano, l' estrema pernicie delle nostre libertà, la ruina d' Italia, il disonore del paese, io non veggo che altro di peggio possa

più temersi. Non è questa una contesa tra fautori ed avversarii del Ministero; non consultasi qui sul più o sul meno di una legge che può, se la sperienza la mostri difettiva, agevolmente correggersi. Cadano i ministri, sottentrino loro, se così vuole la malignità dei tempi, uomini insidiosi alle libertà, si patiscano anche le estreme violenze, anzichè si faccia per noi cosa che disonori il nome italiano e la libertà!

Non è dunque come fatto compiuto, non è come necessità parlamentare, che io voglia difendere quest' atto. Non vi ha per me fatto compiuto finchè manca la sanzione del Parlamento; nè vi ha per uomini liberi e degni di libertà, altra necessità che l' interesse e l' onore del paese. Ma l' interesse del paese, e più, credo io, l' onore, ci consigliano di conformarci ai tempi nuovi, di presentire i nuovi destini, e di piantare, pegno all'Europa ed augurio della fede italiana, la bandiera tricolore del Piemonte là dove, fra breve volgere di tempo, dovranno sventolare i vessilli di tutti i popoli civili.

Lo so, o signori: so che queste mie parole, specialmente dopochè dall' opposta parte della Camera una voce autorevole rivelò speranze e propositi che sono la negazione delle speranze nazionali e dei propositi italiani, specialmente dopochè ci vennero dall' Adige lodi che sanno di scherno, e beffarde carezze quasi a fanciulli tornati in penitenza, queste mie parole denno a molti parere eresie e poco meno che ipocrisie politiche. Pur troppo coloro che, nell' intemerità del loro cuore onorato, vorrebbero reggere gli Stati a ragione ed a scrupolo di privata dignità, diranno, e so che dicono: *nè pace nè tregua cogli stupratori della nostra patria.* Come se, o signori, già la prepotenza dei destini non ci avesse cinque anni fa condotti, ripugnanti indarno, a sancir pace ed amistà perpetua con chi tiene aperte in Italia e vive e sanguinanti le piaghe della guerra e della nimistà, come se si trattasse ora di venire con essi a nuovi, che sarebbero vituperevoli, accordi; come se anzi con rispetto, che non possiamo attribuire a timore, le nazioni che ci richiesero d' alleanza non avessero evitato di pur menzionare il nome di quel Governo da cui abbiamo patito e patiamo ingiustizia; come se questo non bastasse alle forme dell' onore, rimanendo la sostanza dell' onore là dove la metteranno nei loro giudizii i posteri, che avranno a dire di noi: Hanno salvata o hanno perduta la patria.

D' altra parte pur troppo gli altri moltissimi che guardano all' aspetto primo, più che all' intima significanza dei fatti, grideranno come gridano tuttodì molti dei nostri periodici, codesta guerra di

Oriente essere guerra d'interessi lontani e stranieri, di despoti contro despoti, di Barbari contro Barbari, come se dietro gl'interessi non venissero, invisibili solo agli occhi della carne, le idee; come se dietro i Governi non istessero, quand'anche curvi e rattrappiti, i popoli; come se poco importasse agli uomini civili che una gente barbara si allarghi per isterminate vastità di regioni, si afforzi di ricchezze, di clientele e di armi sapienti, ed infine domi e rimpasti e disciplini a mano a mano d'intorno a sè tutta l'altra barbarie. Barbari contro Barbari; ah! mi soccorre alla mente che questa frase usavano i Greci parlando delle guerre tra Cartaginesi e Romani.

Lo so, o signori; codeste profezie, ripetute, abusate, sciupate, scadute tra il susurroso frascame delle gazzette, oggimai non pajono degne di occupare la mente di uomini gravi. Altri pensieri, altri dolori, altri odii ci posseggono.

La Russia, questo, come lo chiama Michelet, Impero del silenzio, non ha fatto eco ai fanatici oracoli di Vienna, quando proclamarono l'Italia non essere più che un nome geografico; la Russia non ha fatto il due dicembre, la Russia non ha bombardato la Costituente romana; la Russia è lontana, e le forche austriache ci stanno piantate in sugli occhi.

Troppo vero, o signori; gli oppressi non ragionano, perchè soffrono. Il dolore non ragiona, lo sdegno non ragiona. Troppo vero: costoro hanno uccisa testè in casa loro la libertà, e adesso si predicano difensori della libertà d'Europa! Jeri hanno spodestato i popoli ed i Parlamenti, ed oggi levano la voce contro le usurpazioni di un autocrate! Hanno consacrato nei loro trattati il diritto di conquista, ed ora chiamano l'Europa all'armi contro un conquistatore! Occupano una bella e cara parte della nostra patria, e si maneggiano perchè le sole armi italiane che durano libere siano inviate a difendere dall'aggressione di un prepotente genti strane e lontane!

E vi ha chi ci sollecita a combattere per crescere forza ai nostri aggressori, ed a tutto conforto ci dice di aspettare che essi, quando loro sia in grado, concedano ai nostri connazionali qualche briciola di libertà. E vi ha chi ci richiede di ajuto, e nel tempo stesso ci comanda di rinnegare, come puerile utopia, la speranza di ricostituire unita e forte la nostra patria! E vi ha chi ci spinge alla guerra, e questa guerra proclama a sommo studio essere guerra di conservazione, guerra combattuta a difesa dei trattati che cancellarono il sacro nome d'Italia dalla carta d'Europa!

E però non mi meraviglio, o signori, che tanti uomini generosi si levino commossi e frementi contro un patto che pare quasi farci complici di quelle stesse ingiustizie che noi abbiamo indegnamente patite.

Ma, o signori, se saremo liberi dell' animo e dell' ingegno, se vinceremo quel primo fremito di passione che più appartiene alla natura animale che all' intellettiva, o, meglio ancora, se agli amori ed agli odii angusti, precipitosi, imprevidenti e veramente, permettetemi l' espressione, barbarici, contrapporremo gli amori e gli odii virili, ed alla torbida subitezza della sensazione lascieremo succedere le lunghe previsioni della ragione, noi porteremo per fermo un diverso giudizio dei fatti. E questo sarà suggello di prova essere il popolo italiano atto e maturo a libertà, se egli mostrerà di essersi ravviato al senso della realtà e della contemporaneità storica, e di non vivere più in quel sonnambulismo di memorie scambiate per isperanze, il quale suol essere il pietoso e poetico asilo delle stirpi scadute. A noi, a noi, che l' Europa sin qui non si curò di comprendere, a noi, nazione crocifissa, a noi popolo sentenziato di fantasia poco meno che infantile, a noi valga mostrarci intelligenti della necessità e pietosi anche degli errori degli altri popoli. E veramente, se gl' indizii non mi fallano, l' Italia tutta, e prima di ogni altra quella parte d' Italia alla quale i dolori più acerbi dovrebbero crescere la impazienza e le lagrime velare la serenità dello sguardo, sente come codesta gran lotta, checchè dicano o credano o vogliano far credere i potenti che l' hanno cominciata e gli uomini di parte i quali dovrebbero trarne a sè i primi vantaggi, sente, dico, che questa gran lotta non potrà menarsi a buon fine, se le forze vive e naturali della civiltà non vengano evocate; e però sente che solo una cosa per ora le è concesso di fare: lasciare che la guerra, uscendo dai preamboli diplomatici, inasprisca e divampi vastamente, e mostrarsi intanto penetrata di sentimento europeo, di quel sentimento di solidarietà civile che è il frutto di una intelligenza lungiveggente e di un cuore aperto a tutte le aspirazioni pacificatrici dell' umanità; sente, in una parola, che la sua longanimità, la quale, dopo il 1848, a niuno è lecito cambiare colla indifferenza o coll' accasciamento, le frutterà più assai che un grido selvaggio di riscossa, il quale suonerebbe lieto al pontefice armato di Pietroburgo.

E qui, o signori, io aveva in animo di toccare alcunchè delle condizioni generali di Europa, per chiarirvi come non siano accattate a studio nè assestate con postuma industria ai fatti le previ-

sioni del gran duello, che, preunnciato da tanti anni e per tanti anni differito, oggi promette di tutto sgominare l' artifizioso puntellamento della diplomazia dinastica. E mi pareva più necessario ripetere dall' alto le nostre considerazioni, perchè l' insidioso linguaggio dei libellisti austriaci e le nuove speranze degli uomini che avversano il moto nazionale non ci facessero recare storto giudizio di questo gran fatto della guerra europea, che essi sempre hanno sin qui discreduto o temuto, ed in cui ora, non cercati, credo io, e condannati già dal corso delle cose, si studiano intromettere i loro infausti auspicj. Ma il tempo ed il luogo non mi consentono più che un atto di fede storica, al quale di necessità deve mancare ogni sussidio dimostrativo.

Dirò cose vecchie, dirò cose viete, ma che nè perciò cessano di essere vere. E l' averle noi credute e sapute e predicate da molti anni non mi pare argomento che oggi, perchè esse ci si mostrano con alcune apparenze inaspettate, perchè gli avversarii nostri cercano cavillarvi sopra certe loro speranze, noi abbiamo a perderne ad un tratto la fede e a rinnegarne l' intelligenza.

Ripeterò cose vecchie, e le ripeterò a posta, come nei giorni della prova si ripetono le parole più care al cuore, come nell' ora del pericolo si richiamano i pensieri più solenni alla mente.

Ecco, per recarvelo in breve, quello che credevamo e che speravamo e vedevamo coll' intelletto, e che oggi vediamo coi nostri occhi proprii.

Quattro grandi forze: due materiali, due ideali, reggono dal 1815 in qua il sistema politico d' Europa, e ne costituiscono le leggi attrattive e ripulsive.

L' Inghilterra, il più gran corpo politico che abbia mai esistito, coi suoi dugento milioni di cittadini, di coloni, di vassalli, di protetti, onnipresente su tutti i mari e su tutti i mercati del mondo, e però di necessità lungiveggente e previdente, come quella che trovasi avere per tutto il globo terracqueo membra sparse, nervi scoperti ed occhi vigili; e di riscontro la Russia, il più vasto Imperio che la storia conosca, co' suoi settanta milioni di sudditi, coi suoi trenta milioni di clienti greco-slavi, chiusa e segregata fuori dei climi felici e lungi dalle aperte marine, e relegata quasi in duro campo militare in sugli estremi confini del mondo abitabile.

Ecco le due forze visibili, le due masse contrapposte, che cercano trascinare nella loro orbita tutti gli altri Stati.

Le due forze ideali poi, le due religioni civili, ad una delle quali ciascuno di noi, lo sappia o no, è devoto, sono la fede nel-

l' autorità e l' istinto della libertà, perpetuo antagonismo che ha la sua radice nella stessa natura umana, e che (per scendere d' un salto sul terreno pratico) ai nostri tempi si è incarnato in due grandi fatti storici: i trattati del 1815, i quali consacrarono la pentarchia dispotica; e la rivoluzione, che tre volte, nel periodo di trent' anni, tentò di rompere la congiura autocratica, la quale infrena, scoraggia e corrompe i popoli europei.

La rivoluzione fu vinta. Essa lasciò ogni volta larghe, feconde, incancellabili traccie del suo passaggio; ma fu vinta nel 1821, vinta nel 1830, vinta nel 1848. Per quali cagioni, non è qui luogo che io il dica. O fosse l' imperizia e la precipitazione e l' imprevidenza naturale alle nuove democrazie, o l' audacia nei propositi, pericolosa sempre, e più quando spaventa colle parole e non atterrisce coi fatti, o la confusione delle idee e la mobilità dei sentimenti, certo è che la rivoluzione, che pur nel 1830 e nel 1848 aveva messo mano al timone di Europa, fu vinta, ed i trattati del 1815 durarono e durano tuttavia.

Questi trattati del 1815 furono l' opera concorde dei due grandi Imperii, il frutto dell' alleanza trionfante dell' Inghilterra e della Russia. Ma l' Inghilterra, traviata da astiose memorie e tradita dall' uomo di lugubre nome che allora ne reggeva i destini, trascorse nell' errore imperdonabile di non credersi vittoriosa abbastanza, e di tremare ancora della Francia prostrata e della democrazia militare che a Waterloo aveva chiusa la sua gloriosa epopea.

La Francia e la democrazia erano ben vinte, o signori, e nondimeno i trattati del 1815, assenziente ed ispiratrice l' Inghilterra, voltarono e inchiodarono addosso alla Francia e alla democrazia tutta Europa.

In questo assetto politico, a non parlare dei territorii, l' Italia, la Germania renana, la Prussia, i Paesi Bassi, non avevano frontiere difendevoli che verso e contro la Francia. Le vecchie dottrine di Pitt prevalsero. La Francia, questo gran focolare d' idee, ove si scontrano in una stessa lingua e in un asilo comune tutte le intelligenze europee, fu imprigionata dentro un doppio giro di Stati militari, i quali erano incorazzati di fortezze verso l' Occidente, e volgevano verso l' Oriente le spalle indifese; perocchè là dietro vigilava, non vigilata da alcuno, la Russia, come fidata retroguardia e sicura riserva dell' Europa.

Ora, o signori, che vediamo noi di presente? L' Inghilterra, dopo avere per ogni via tentato, con puntelli ed argini e sottomine,

di correggere gli errori del 1815 e di voltare mano mano l' edifizio europeo contro l' Oriente e contro la Russia, che già pesa da venticinque anni manifestamente non sul centro e sul settentrione d' Europa soltanto, ma anche sul Mediterraneo, e fino sull' India, fino sull' estrema Asia, l' Inghilterra, dico, oggi prende a rifare coll' armi la carta di Europa, che non ha potuto riassestare colle pratiche della sua pertinace diplomazia.

E poniamo pure che il Governo inglese, già entrato irrevocabilmente in questa mortalissima guerra, non abbia fin qui che tentato di far girare in sui loro cardini legali gli Stati d' Europa, e di voltare con una manovra complessiva tutta la compagine politica assestata nel 1815, di farla voltare, dico, unita e ordinata come si trova, contro la Russia, senza mutare e scompigliare tutto l' ordine di battaglia, ricorrendo alle recondite forze della democrazia e della nazionalità: egli è sempre vero però che cotesta gran lega europea, intesa a rompere la massa minacciosa del grande Impero nordico, è un guadagno per la civiltà, un guadagno per la libertà del mondo.

E se questo è vero, deve l' Italia augurar bene d' una guerra che sarà lunga, che sarà piena di fortunosi accidenti, e che non potrà condursi a buon fine, se non chiamando i popoli a volare sui campi di battaglia; il che non potrà farsi senza sperimentare ed esercitare e ringagliardire loro le forze, e scemarle per necessaria conseguenza a tutti i grandi e piccoli autocrati d' Europa.

Ma questo appunto appare dubbio a molti, i quali temono che la vittoria abbia a crescere audacia e riputazione a quelli nel cui nome ora cominciasi la guerra; al quale dubbio io risponderò, se me lo concedete, interrogando.

Credete voi, o signori, che sminuita la preponderanza russa sull' Europa centrale e sulla nordica, ne cresca il potere dei Governi assoluti e semi-assoluti della Prussia e dell' Austria, quando anche crescessero notabilmente i territorii di questi due Stati? E come si potrebbe crederlo, senza essere persuasi che a Vienna e a Berlino il dispotismo si regga per forze proprie; che esso sia radicato negli interessi del paese e nella opinione pubblica; che esso non sia già un accidente, ma una durabile necessità?

Credete voi, o signori, che la Germania, la quale di presente espia appunto l' errore gravissimo di aver anteposto nel 1848 la politica soggettiva e l' egoismo nazionale alle più nobili e più salutari ispirazioni della giustizia europea, non voglia, quando le sia tolto d' addosso l' incubo della Russia, riconquistare quegli ordini

politici ai quali l' hanno, meglio di ogni altro popolo, preparata la sua pertinacia e il suo ardimento in tutte le discipline intellettive?

Credete voi, o signori, che casa d' Austria rompa volontaria la sua antica e tradizionale alleanza collo czar, e che entri spontanea in codesta che per noi è veramente guerra intestina del dispotismo? Credete voi che ai consigli degli uomini nuovi, e venuti all' aule imperiali dalle barricate viennesi, possano durevolmente e sinceramente rispondere gl' inesplorabili propositi dei principi, i quali, notate bene, mentre già il cannone russo tuonava sul Danubio e sull' Eusino, mentre già Francia e Inghilterra interponevano le loro spade, raccoglievansi ancora ad arcani e domestici convegni coll' autocrate? E se lo credete, e se la guerra deve rompere grossa sulla Vistola e sui Carpazii, pensate forse che il difforme e moltilingue Impero degli Absburghi, il quale sei anni fa tutto era acceso dalla vampa delle idee moderne, e che oggi ancora è pieno delle memorie, dei dolori e delle vendette di quegli anni indimenticabili, possa reggere il cozzo degli eserciti dello czar, senza andarne a fascio, quando non rimetta ai popoli l' armi, e coll' armi le speranze e i propositi e le forze e la vittoria?

Credete voi che la Francia, se esca vittoriosa e gloriosa da questa gran guerra, abbia a perdere i suoi nobili istinti e cancellare dal suo cuore tutte le grandi tradizioni che le diedero il primato fra i popoli civili e che ancora si leggono scritte sulle sue bandiere, nelle sue leggi, e fino nell' atto costitutivo della dittatura imperiale?

Credete voi che l' Inghilterra, se anche conservasse indiviso il dominio dei mari e la supremazia commerciale, possa essere mai minacciosa alla libertà d' Europa, essa che vive di libertà, essa che arricchisce e prospera della civiltà comune, essa che ha rinnegato per sempre le sofistiche dottrine del monopolio, essa che soffocherebbe sotto la crescente abbondanza delle sue industrie, se non trovasse popoli ricchi, industriosi, cioè liberi, coi quali scambiarle, essa che non è complessionata alle discipline marziali, e che non può combattere una guerra continentale se non trova i suoi soldati e i suoi alleati sul continente?

Credete voi per contro che, se la Russia prevalesse, se la Russia piantasse il perno della sua politica a Costantinopoli, dove per consuetudine di quattro secoli si accentrano gl' interessi di tanta parte dell' Asia occidentale, e dell' Africa settentrionale; se la Russia potesse rimpolparsi di quei ricchi elementi di barbarie, i quali, per vetuste cognazioni di razza o per conformità di odii e di supersti-

zioni religiose, le sono congeneri; se al ferro ed al ghiaccio nordico, che la temprarono invulnerabile, aggiungesse la velocità e la mobilità dei navigli, e il possesso della più mirabile stazione militare e commerciale che sia al mondo: credete voi, o signori, che la civiltà, quale noi la comprendiamo, sarebbe ancora una potenza irresistibile, che la libertà, quale noi la prepariamo almeno pei nostri figli, sarebbe ancora una speranza?

No! noi non lo vedremo forse, poichè la Russia suol dire di sè: « Io sono vasta come lo spazio e paziente come il tempo. » No! noi forse non udremo i servitori dello czar parlare di libertà, come i Polacchi del 1768 sentivano da Repnine e da Soltykoff proclamata la repubblica inviolabile, e intangibile il libero veto; ma se la lotta che ora (poco importa da chi o con quali intenti) è cominciata, non finirà col piantare tutt' intorno a cotesto mortifero Impero una diga di popoli liberi e vivificati dalla civiltà, le storie parleranno di noi, come delle ringhiose genti dell' Etolia e dell' Acaja, che discordi fra sè, sospettose dei Romani, irreconciliabili ai Macedoni, non sapevano nè difendersi, nè lasciarsi difendere, nè praticare la libertà, nè quietare nella servitù.

A mio senno, o signori, non vi ha che tre politiche possibili, che si differenziano tra loro secondo i varii stadii della civiltà e della scienza: la politica sensuale, la politica empirica, la politica scientifica, a pigliare il vocabolo di scienza come lo definiva un acuto discepolo di Saint-Simon, *la certezza della previsione.*

I popoli antichi, segregati per differenze di luoghi, di lingue, di costumi, e viventi come in tanti mondi diversi, espertissimi talora e sottilissimi nel reggersi in casa, fuori *vedevano,* non *prevedevano.* Indi le subite vicissitudini, gli esiziali casi più presto patiti che prevenuti, il mareggiare tumultuoso degli Stati, e a quando a quando irresistibili le dominazioni universali; alle quali i popoli, tutti chiusi allora e fidenti e credenti nella propria vita individuale, non cominciavano a voler resistere se non quando già sperimentavano presentissimo il pericolo: e in queste cose, come avverte il Machiavelli, chi aspetta evidenza, aspetta ruina. (*Bravo!*)

A codesta politica sensuale successe, appena stenebratosi il caos del medio evo, la politica gelosa, sospettosa, vigilante dell' *equilibrio,* in cui gli Stati, attenti sempre alle mosse dei vicini e all' onda morta degli avvenimenti anche più lontani, vissero di continuo alla vedetta. Indi quei faticosi congegni, o, come acconciamente dicevano i nostri vecchi, quelle macchine di trattati pubblici e di trattati coperti, di federazioni e di clientele, quell' arte di bilanciarsi, spiarsi,

contrappesarsi, che trovata primamente e praticata nel secolo xv dagl' Italiani, impedì allora che nella penisola si assodasse alcuna valida signoria, come impedì poscia che l' Europa si rassegnasse nella preponderanza decisiva d' un solo Stato. Ora, o signori, questa politica di peso e misura, che pare a molti una bilancia di mercadanti e di despoti, colla quale si vendono a ritaglio popoli e territorii, mantenne nondimeno per tre secoli la libertà del mondo, ruppe i disegni romani di Carlo V, di Luigi XIV, di Napoleone; perfezionò quel mirabile corpo del territorio francese, fondò l' indipendenza dei Paesi Bassi, del Portogallo, dell' Italia occidentale e meridionale e della Germania renana e baltica, che è quanto dire architettò quell' edifizio politico che veramente e unicamente può chiamarsi Europa civile. Tutta la storia moderna ci dice che, per quanto grossolana e meccanica sia stata la politica dell' equilibrio, per quanto essa sia andata tentone sulla via dell' interesse e della paura, nondimeno cercando la forza, essa si scontrò spesso naturalmente colla giustizia, la quale è la migliore e la più durevole delle forze.

La politica dell' equilibrio, insomma, è la forza rudimentale, il lato materiale di quel gran principio, in cui solo troverà salute e pace l' Europa, il principio della federazione, il principio della solidarietà dei popoli. Essa trovò, or fanno tre secoli, l' Europa vicina ad essere aggiogata al carro imperiale degli Absburghesi, i quali, re in Ispagna e in Portogallo, signori delle Fiandre e dell' Olanda, capi del grande Impero germanico, che allora stendevasi ancora oltre il Reno, sull' Alsazia, sulla Franca Contea, sulla Lorena, duchi di Milano, re di Napoli, di Sicilia, di Sardegna, arciduchi d' Austria, chiamati alle corone elettive di Boemia e d' Ungheria, ammessi per diritto nuziale nella gelosissima reggia britannica, avevano in quei tempi triplicati i loro dominii acquistando il nuovo mondo e le colonie dell' India orientale e dell' Australasia. Ebbene, in capo a cent' anni, quest' Impero, più vasto dell' antico Impero romano, e che riuniva una sterminata forza continentale al dominio di tutti i mari, cadde sbranato, diviso in più di dieci signorie diverse, e di questo gran naufragio non rimane ora più che l' attuale monarchia austriaca, la quale, per tante perdite, non potè pigliarsi altro compenso che il territorio veneto e un lacero e non difendevole brandello della Polonia.

Cotesti, o signori, furono i benefizii della politica tecnica, i frutti del sistema dell' equilibrio europeo, pel quale nacque e crebbe l' unico Stato che ora si onori del nome e della bandiera italiana.

Vero è che i trattati del 15 furono anch' essi opera di un Congresso europeo. Ma questi trattati, come ottimamente ha dimostrato il De-Pradt, invece di continuare l' opera riparatrice dei trattati di Vestfalia, d' Utrecht e di Aquisgrana, la contraddissero. La generazione presente non si ricorda che dell' atto funesto il quale consecrò il quinquevirato europeo, preparò le ipocrisie della Santa Alleanza, e, non tenendo conto delle nazionalità, cioè della natura, inaugurò l' èra infausta dei Governi personali, e però necessariamente tremebondi, deboli e violenti. Ma ora che questi Governi sono costretti, pur loro malgrado, a temere più la Russia che i popoli, noi crediamo che le buone tradizioni della diplomazia dovranno quandochessia, per la stessa evidenza dei fatti, per la necessità della difesa, ravviarsi. E questo diciamo per pur provarci, se anche le piccole forze non rispondano all' intento di rompere il fascino che annebbia le menti di moltissimi Italiani, ai quali le lunghe e non meritate sventure della patria e l' ironia dei nostri destini insegnarono la sarcastica incredulità di ogni bene che possa venirci dal corso naturale della storia.

Ora, la politica sensuale, la sola politica che potrebbe trincierarsi nell' isolamento ed aspettare, come gli eroi della tragedia greca, che il fato abbia pronunciato i suoi decreti per combattere e cadere scenicamente sotto l' indeprecabile necessità, sarebbe un anacronismo, sarebbe una ribellione contro la storia; sarebbe peggio ancora, sarebbe un assurdo. Gli antichi non prevedevano perchè non potevano, e non poterono perchè non sapevano. Ora, come mai e perchè noi non vorremmo prevedere? Come mai e perchè l' Italia non saprebbe indovinare i motivi delle nostre previsioni, parte dei quali sono così volgari che niuno pure si cura di dirli, e parte sono così naturalmente evidenti che già vennero annunziati, venti, trenta, quarant' anni fa?

Per non pensare che all' odio e alle speranze presenti, bisognerebbe, o signori, che noi volessimo dimenticare un fatto di jeri, la Grecia del re Ottone. Per non pensare che al Ticino ed all' Alpi, l' Italia dovrebbe ignorare, come ai tempi di Strabone, la Vistola e la Theiss.

Non ci rimane dunque, o signori, che reggerci per ora, colla legge dei corpi, colla legge dell' equilibrio. Perocchè, quanto alla politica dei principj, alla politica della solidarietà dei popoli, che è pure l' insegnamento perpetuo della storia moderna, e che un celebre uomo di Stato prenunziava fino da 60 anni fa colla profonda sentenza: « tutte le guerre europee di qui innanzi non sa-

ranno più che guerre civili »; quanto a questo primo articolo del Diritto delle genti, che altro possiamo noi fare per ora in suo omaggio se non combattere il pessimo, il più deleterio di tutti i principj che minacciano la vita civile dei popoli europei, e intanto premere nell' alto cuore i nostri dolori, prorogare la rivendicazione dei nostri diritti, considerare infine la gran querela del 1848, anzi tutte le secolari ingiustizie che l' Italia ha sofferto dalle altre genti europee, come una discordia civile, per la quale è empietà prorompere ai tumulti ed al sangue, quando un pubblico pericolo minacci la società umana?

Ma qui sento dirmi: che importano codeste speculazioni generali? Oggi si ha a deliberare sur un fatto concreto...

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, e reggente il Ministero delle finanze.* Le ratifiche non sono scambiate.

CORRENTI. Parlateci del trattato del 10 aprile, del trattato del 10 gennajo, del trattato del 2 dicembre; parlateci della convenzione militare; parlateci dei guadagni pattuiti o sperabili: parlateci dell' Austria, sopratutto dell' Austria, dell' alleata dei nostri alleati. Io parlo del vento che solleva vastamente le onde, e lascio che altri misuri e scruti quell' onda che di presente mugge sotto la nostra carena; parlo del mare su cui navighiamo, e lascio che altri numeri i flutti che ci ribollono intorno; parlo del turbine che si spiega su tutto l' ampio orizzonte, e non della folata di vento che in questo istante trabalza la nostra nave e muove a me pure lo stomaco. Ho sentito appuntare e notomizzare il trattato del 10 gennajo a quel modo che si farebbe d' un contratto privato, e ho sentito nel tempo stesso dire che il linguaggio diplomatico vuolsi interpretare come certi acrostici del Groto, che a penetrarne il senso si hanno a leggere a rovescio: ho sentito ripetere che le clausole di un trattato non trovano altra guarentigia che la forza; e nel tempo stesso e per avventura dallo stesso oratore ho sentito fare paurosi pronostici per qualche ambiguità di frasi, quasichè quelle formole stesse, che non avrebbero nessun valore pel bene, debbano poi essere gravide di recondite insidie e di preordinati tradimenti. E in verità anch' io penso che poco importano i trattati per sè, come poco importano le leggi, le carte, le parole, se non sono vivificate dalle istituzioni, sanzionate dalle opinioni, rinsaldate dagl' interessi. Per questo, più che sofisticare sul trattato o sui trattati, e sugli stipulatori delle alleanze e sulle forme della stipulazione, vi prego di girare lo sguardo tutt' intorno, dappresso come lontano, e di

considerare quali ora sieno le forze, quali le opinioni, quali gl' interessi che informano il gran moto europeo contro la Russia, e le conseguenze ultime ed inevitabili di questo gran fatto. (*Bene!*)

L' Europa contro la Russia, la civiltà contro la barbarie. Sì, o signori, la civiltà contro la barbarie. Questa frase, ricantata da tutti, non si vuol ora più sentire ripetere. Essa, come Aristide, è dannata all' ostracismo, appunto perchè giustissima. Ed io la ripeterò perchè, prima che essa fosse prostituita dall' ebete plagio e dalla plebea consuetudine, essa fu pensata, ponderata e pronunciata da tutte le più alte intelligenze europee. Oh che? Forse sono mutati i sensi di questi due vocaboli, *barbarie* e *civiltà?* Forse che l' Inghilterra non è civile, forse che non è civile la Francia? Allora io domanderò qual popolo sia civile al mondo. E sia anche che Aberdeen valga Nesselrode, e che l' imperatore delle Tuileries valga l' imperatore del Kremlino: forse che noi siamo ancora tenuti a credere che i Governi siano tutto, possano tutto e valgano a mutare la natura, la complessione e l' indole dei popoli? Forsechè Londra cesserà d' essere la capitale delle industrie, e Parigi la capitale del pensiero? La civiltà francese ed inglese è civiltà *vera* appunto perchè fiorisce senza il Governo e a dispetto del Governo. La barbarie russa è barbarie *vera* appunto perchè essa non è nel Governo soltanto, ma nel popolo; non nelle istituzioni soltanto, ma nei costumi; non nell' intelligenza soltanto, ma nel cuore; non nell' ignoranza soltanto, ma nelle credenze; non nella povertà soltanto, ma nelle ricchezze; non nei vizii soltanto, ma nelle virtù.

Non è una mia frase, o signori: io desidererei oggi più che mai di poter parlare per formole matematiche; è il più gran pensatore della Polonia che lo confessa; è egli che ha detto: l' Occidente non comprende la virtù del popolano russo; l' Occidente ignora fin la possibilità di quel pieno sacrificio di volontà e d' intelligenza che l' ultimo soldato russo fa con devozione e con entusiasmo; soltanto in Russia si conosce *l' eroismo della servitù.* (*Sensazione*).

Solo in Russia, o signori.

Ed ora mi sento il coraggio di parlare dell' Austria. Parlerò con dolore, parlerò con vergogna. Se un popolo ha diritto di odiare e di maledire e di vendicarsi, l' Italia ha per fermo questo terribile diritto. Ma, o signori, solo in Russia si conosce l' eroismo della servitù. Ed io, venuto a quest' ultimo punto del mio discorso, che m' intenebra la mente di orribili memorie, io mi ricordo ora che quasi sette anni fa, in mezzo al tumulto della guerra popolana e

agli inni precoci della vittoria, mi giungeva una voce: O Italiani, pensate che ogni lotta di nazionalità è in questo momento un passo retrorso; uniamoci tutti nella bandiera della riparatrice democrazia! Quella voce, o signori, veniva dall'Austria; quella voce veniva da Vienna! Io gettai allora il foglio lontano da me, come una mala tentazione, e lo calpestai come un nemico. Gli uomini che hanno scritto quel foglio sono morti combattendo per la libertà, ed io?... Io, se avessi meditato e fatto meditare quel consiglio, io non sarei ora forse condannato a dire: O Italiani, pensate che in questo momento ogni lotta di nazionalità sarebbe come una guerra civile; non dimentichiamo i nostri diritti, non rinunciamo ad una sola delle nostre aspirazioni: ma cominciamo a vincere un nemico, ma cominciamo a rompere l'anello più saldo di quella catena che da quarant'anni impedisce i liberi progressi della civiltà. (*Vivi segni di approvazione*).

IL TRASFERIMENTO DELLA MARINERIA MILITARE ALLA SPEZIA.

DISCORSO PRONUNZIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NELLA TORNATA DEL 2 MAGGIO 1857.[1]

CORRENTI. Signori, io non ho molte cose a dire, o almeno cose poco nuove: nè mi dà l'animo di rientrar nel vivo e nel massiccio della questione, prima perchè mi manca quel che più si ricerca a voler parlare in pubblico di materie tecniche, l'autorità della pra-

[1] *Atti del Parlamento.* Camera dei deputati. Discussione del disegno di legge per il *trasferimento della marineria militare alla Spezia.* Tornate del 27 al 30 aprile e del 1° all'8 maggio 1857. Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere,* pag. 234 a 236.

Singolarmente notevole in questo discorso la maestria colla quale l'oratore, mostrandosi peritissimo quanto il più provetto nelle buone arti del dire, s'atteggia a principio quasi da compartecipe nei severi giudizii e nei sospetti messi innanzi contro i grandi propositi del conte di Cavour da' suoi più risoluti avversarii, per aprirsi a poco a poco la via fino agli animi più ostili, e debellarne poi vittoriosamente gli argomenti. Che nobile richiamo, e come a cuori italiani inespugnabile, quel ricordo di Venezia e delle altre sorelle sue pur troppo esperte di servitù vera, ricordo che il Correnti sì opportunamente raffaccia ai campioni degl'interessi genovesi! E che giusta e sagace parte fatta a' costoro desiderii, pur di strappare il resto in pro del divinato avvenire d'Italia! (M.)

tica; poi perchè io reputo essere già state le ragioni strategiche e nautiche, che sono l' importanza dell' argomento, divisate con diligenza che maggiore non si poteva desiderare dai valorosi scrittori che agevolarono e quasi preoccuparono i nostri studii. Mi sarebbero state per avventura manco inaccessibili le parti politiche ed economiche del vasto tèma: ma esse furono largamente discorse dal signor presidente del Consiglio, e ritoccate ieri con arguzia efficace dall' onorevole ministro dei lavori pubblici; e le parole di chi può dare indirizzo ai fatti hanno sempre un cotal intimo valore e un senso quasi di sostanzialità, che fa parere al paragone un armeggio di vana dialettica ogni altro discorso. Nondimeno, siccome ciascun di noi deve pure stringere in uno le sparse fila di tante argomentazioni e farne un compiuto sommario per trovar la ragione ultima del sì o del no; e siccome le cose dette fin qui e scritte, se per molti rispetti mi persuadono, per alcun altro mi lasciano ancora perplesso e sospeso, io non mi rifiuto di far qui innanzi a voi quel che forse era meglio fare nella mente segreta. Perchè io sono ben fermo di non mi risolvere, se le ragioni che mi si recano innanzi non mi chiariscono affatto e non mi levano dall' animo ogni ombra di dubbio.

Concedetemi adunque, o signori, di riandare brevissimamente e come per rassegna le molte questioni le quali si sottordinano a quest' una gravissima che abbiamo alle mani, per vedere se tutti i nodi siano sciolti, metter da canto una volta per sempre quelli che non ci hanno a dar più noja, tentar quelli che ancora mostrano di non essere affatto sgruppati, e prender poi, se a Dio piaccia, un partito terminativo con mente sicura e persuasa: chè in altro modo nè per istanchezza di ripetizioni, nè per autorità di persuasori, nè per seduzioni di eloquenza, io non sono per recarmi a dar risoluta una disputa dall' esito della quale dipende tanta parte della fortuna e della concordia del paese. Essa è cosa questa in cui si giuoca troppo gran posta; e se non è certo il guadagno, sarebbe colpa inescusabile il voler tentare il destino.

Ma innanzitutto, per poter procedere con giudizio fermo a quel rapido, lasciatemi dire, esame di coscienza che vorrei fare insieme con voi, mi conviene rimuovere dall' animo due dubbj gravi che non mi lascierebbero riposata libertà di pensiero; e questi dubbj muovono dalle parole che fin dal cominciare della discussione udii, di due uomini autorevoli, i quali chiamarono i ministri in colpa d' aver macchinata cotesta novità della Spezia per una cotal baldanza di politica risicosa, provocatrice, contraria alle onorate tra-

dizioni della Casa Sabauda, diceva l' uno; per menar ad effetto, diceva l'altro, il disegno lungamente covato di sgagliardire e di umiliare il più antico e per fermo il più illustre municipio dello Stato. Ei mi è forza, prima d'andar più oltre, saper se io debba credere o no alle gravissime accuse.

Vero è che il signor presidente del Consiglio diede alcune risposte brevi e rimesse alla prima accusa, della quale mostrò non volersi risentire; lunghe ed accalorate alla seconda accusa, che più lo parve toccar sul vivo. Ma io, nè delle brevi mi contento, perchè le parole dell' onorevole Costa di Beauregard, passando per avventura sul capo del signor conte di Cavour, mirano a più alta meta, e perciò volevano essere più degnamente pesate e combattute; nè delle aspre e diffuse risposte mi congratulo, sebbene esse siano state eloquenti sempre ed alcuna volta generose; perchè dall' onorevole Cavour, che può e deve parlar coi fatti, io chiedo altre giustificazioni che di destre e d' argute parole. E neppure, lo confesso, mi soddisfecero in tutto le giunte e gli intarsii che su questi due punti preliminari della questione gli altri ministri vennero facendo al discorso del presidente del Consiglio; i quali si sviarono in cortesi armeggiamenti col conte Della Margarita, evitando più duro intoppo; e ci magnificarono quello che essi hanno sin qui fatto o divisato a pro del porto genovese, che è pur lo scalo principale del commercio marittimo dello Stato e la miglior miniera che possano scavare le nostre finanze; e, facendo lunga ricordazione d' opere utilissime per fermo e lodevoli, condotte a comodo dei mercanti liguri, mostrarono di non comprendere che non di solo pane vive l' uomo, nè di pietre soltanto si costruiscono le città. Sia dunque concesso a me di dire quello che avrei desiderato udir rispondere da ministri italiani a Savoja ed a Genova.

Che la politica, la quale venne dall' unanime Parlamento, appena or fa un anno, approvata, debba parere insolita e ruinosa a quelli che non ponno andar col pensiero e colle memorie oltre i trattati del 1815, io non me ne meraviglio; ma che l' onorevole Costa di Beauregard, il quale ha certo domestica la storia di tempi più antichi e più onorati; che egli, il quale evocò con sì affettuosa eloquenza le glorie della Casa Sabauda, non vegga chiaro come l' ardimento, allorchè si pone a servizio della giustizia ed imbrocca il filo dei tempi, è testimonio e cagione di forza, io non me ne so dar pace.

Dunque a lui parrà magnanima prudenza, e magnanima era veramente, il rischioso volteggiare del secondo Vittorio Amedeo tra

i Borboni e gli Asburgo, e virtù somma l' aver osato resistere alle esorbitanze ed alle insolenze di Luigi XIV, e l' aver saputo insieme provvedere alla libertà propria ed a quella dell' Europa, e l' aver pensato all' ingrandimento pur pensando alla salute dello Stato; e gli parrà poi dissennatezza e quasi storditaggine d' uomini nuovi il pigliar ora in mano la causa della giustizia, dell' umanità e della ragione, la causa della nazionalità; causa che, neppure in questi tempi colpevoli di tanti scherni codardi, nessuno ha osato porre in deriso? (*Bene!*) O forse, in fatto di ardimenti, ei non ricorda le cavallerie e, scusate se lo dico, le romanzesche imprese per cui vennero in tanta fama i primi Sovrani della Savoja, i quali pur raccolsero dal Levante, quando spirava vento di Crociate, le regie speranze e la nobile divisa che ora splende sulle bandiere italiane? O forse ei pensa che ci sia straniera affatto e vietata la storia dell' illustre Dinastia , di cui egli par voler custodire gelosamente le tradizioni? E che i nostri pensieri non si sieno inclinati con ammirazione davanti a quel Carlo Emanuele a cui, or fanno più che due secoli, un grande poeta, che fu anche, m' affretto a dirlo, uomo di Corte e di Stato, indirizzava questi versi, che pajono scritti oggi:

> Chi fia, se tu non sei, che rompa il laccio
> Onde tant' anni avvinta Esperia giace?
> Posta nella tua spada è la sua pace,
> E la sua libertà sta nel tuo braccio.

E questo duca di Savoja, che accoglieva ad onore il fatidico poeta, e che solo tra i principi sfortunati ottenne il titolo di *Grande,* non aspirò egli alla corona di Portogallo, non sperò di cingersi la corona imperiale di Germania, non macchinò di farsi chiamare alla corona di Francia, non concluse con Enrico IV quella pace che diè Saluzzo all' Italia, e che fece dire al maresciallo Lesdiguières avere il Re trattato da mercante ed il Duca da Re? Non praticò egli anzi collo stesso Enrico IV di rimaneggiar l' Europa e di fondar per la sua Casa un regno di Lombardia?

Cotali erano i Reali di Savoja; essi, dall' umile grado di Conti alpigiani, pervennero a pigliar luogo non disputato fra le più illustri dinastie della cristianità; ed a loro sta bene quel simbolo che Carlo il guerriero aveva preso per sè proprio: il quale era un sole nascente su un cielo rannuvolato e tempestoso, e sottovi il motto: *Non tamen inde minus.* E in verità, chi confessa di temere il variare dei tempi, confessa di non aver forza a vivere. Gli Stati che du-

rano da secoli, e che vogliono perdurare altri secoli, è forza che si vengano proporzionando e connaturando ai tempi.

Una volta la politica s'impernava sulle clientele feudali, poi sulle crociate, poi sulle colleganze dinastiche e sulle pretensioni genealogiche, poi sullo studio d'una statica e d'un contrappeso geloso di forze. La Dio mercè la politica si volge ora e si fonda, più che su altro, sul consenso e sulla cooperazione degl'interessi generali, che, o geografici o intellettuali o economici, si compendiano acconciamente nel nome e nell'istinto della nazionalità.

Or non baderanno i nostri uomini di Stato a queste vive e vere forze, che nascono e ingrossano coi tempi nuovi? O forse, temendo ogni fortuna, s'ostineranno in cerca d'una inalterabile quiete che non è nella natura delle cose vive e crescenti, e porranno ogn'industria per assicurarsi d'intorno una perpetua bonaccia e finir marci in porto come la repubblica veneta? E questo nome mi richiama a forza il pensiero a quello che disse, sull'aprirsi della presente discussione, l'onorando Lorenzo Pareto, il quale parlò di Genova violentata, insidiata, posta sotto i piè d'una rivalità implacabile; parole gravi, che accuserebbero non i ministri solo, ma questo consesso medesimo d'uomini mandati per voto di popolo da ogni parte del paese, i quali sono, io mi penso, gelosissimi tutti di non lasciar pigliare baldanza e signoria ad alcun municipio sugli altri; parole dolorose, perchè darebbero pessima voce alle libere istituzioni, stanti e vigenti le quali sarebbesi potuto compiere quello che il reggimento assoluto non ha osato mai di tentare. Se cosa v'è onde Genova s'offenda e di che essa giustamente si quereli, veggiamo: noi tutti, mi assicuro, sorgeremo a difenderla come patria nostra propria e comune: noi tutti le saremo, se accade, giudici benevoli e riverenti. Ma per pietà! nessuna parola s'ascolti qui che paja maledire quella fortuna a cui sospirano tutte le altre città italiane; per pietà! (condoni l'onorevole mio amico Lorenzo Pareto questa preghiera alla sola autorità che io mi rivendichi, l'autorità della sventura), nessuna parola, la quale lasci dire che in un libero Stato italiano una città, dove è tanta parte della gloria e della coscienza d'Italia, si creda quasi che serva. Pensi il mio onorevole amico Lorenzo Pareto, che Venezia ci ascolta, Venezia e le altre sorelle sue, esperte di servitù vera. In presenza di questa immagine dolorosa, le nostre devono essere e saranno contenzioni e gare d'uomini ragionevoli e liberi, che ponno dissentire su alcun punto fra loro, ma non preludii e avanzaticci di discordie suicide. (*Bravo!*)

Ma veggiamo di che Genova si lagni. Di tre cose si lagna. Lagnasi prima che si voglia sterpare la marineria bellica dall' antica e gloriosa darsena, d'onde uscirono a tante vittorie le galee genovesi; e forse adesso le parrà d' aver nuova cagione di querela, dacchè il signor ministro dei lavori pubblici revocò ieri in dubbio le glorie del morituro edificio, dimenticando che gloriosissimo può dirsi a ragione, come quello che, cominciatosi a murare nei tempi di Lamba Doria, fu compiuto, come attesta l' epigrafe elegantissima del Bonfadio, vivente e presente il più grande uomo di Stato e di mare del secolo XVI, dico Andrea Doria. Lagnasi Genova poscia, che a compiere il sacrilegio abbiano i ministri pigliato a pretesto la necessità di racconciare il porto genovese ai crescenti commerci, e vogliano, quasi a forza, che niun altro luogo si trovi acconcio ad aprire più comodi scali agli approdi e più capaci depositerie alle merci, se non lo stesso arsenale che rimarrà vuoto della rimpianta squadra: nuovo modo di farle pagare il prezzo della dolorosa mutilazione. Lagnasi in terzo luogo, che già si metta mano alla legge che deve privare Genova della prediletta stazione navale, e ancora non si veda fermamente quali acconci e quali comodi prepari il Governo al commercio ed alla marineria mercantile.

Ben jeri l' altro rispose il signor presidente del Consiglio lungamente; e tutti serbiamo e serberemo, spero, memoria delle sue parole e delle sue promesse. Ma io penso, e con me, credo, consentiranno molti, che se la prima e la seconda querela dei Genovesi voglionsi condonare a quella religione del municipio a cui dobbiamo, è vero, la più parte delle nostre sventure, ma a cui dobbiamo tutte le nostre grandezze; se è destino che la darsena, famosa in altre età, ceda luogo e spazio alla vegnente fortuna, e si dilegui dagli occhi degli uomini, come un prode che, compiuto il suo tempo e il suo debito, volontieri accetta il termine della vita che lo sottrae alle deformità della decrepitezza: la terza querela però è tale da non si poter licenziare solo a parole. E in verità che ha fatto fin qui per sua confessione medesima il Ministero? Egli ha sempre professato, e lo avete sentito in questi giorni dalla bocca del presidente del Consiglio e dei suoi colleghi, che ei voleva fare insieme l' una cosa e l' altra e l' una cosa per l' altra: dare le acque e le prode del porto sgombre ed agevoli ai commerci, e trapiantare la marineria guerresca in più quieto e comodo seno. Anzi il conte di Cavour muoveva lungo lamento, perchè non gli fosse riuscito di maturare entrambe le pratiche nel tempo stesso, e pro-

muovere insieme innanzi al Parlamento i due disegni nati ad un corpo e da una necessità gemella.

Aggiungeva, è vero, che la primissima delle leggi che egli sperava ottenere dalla novella Legislatura era la legge della riforma del porto genovese. Ma codeste, o signori, sono speranze; sono promesse credibili ed autorevoli; ed io mi persuado che sieno sincerissime. Ma si facilmente dimenticano i ministri d'essere caduchi anch'essi e mortali? E la presente Camera non ha udito essa quasi per isbieco intimarlesi l'ora nuovissima? E le passioni della moltitudine, e quell'amor cieco che deplorava l'onorevole Terenzio Mamiani, e che vuolsi ammonire con discretezza, poichè tutti possiamo cantare quel notissimo verso

Non ignara mali, miseris succurrere disco,

si acquieteranno alle promesse del Governo, nel quale è parte di prudenza civile non porre soverchia fidanza mai, o riposeranno sulle buone intenzioni d'una Camera che è al lumicino? Io per me penso, o signori, che è debito nostro strettissimo, quando si decreti la rimozione della marina da Genova, trovar modo che la legge stessa, la quale aprirà la ferita, porti annunzio espresso e certezza del benefizio che ne deve essere conseguenza.

Come introdurre nella legge questo rimedio, non è qui luogo che io il cerchi; e credo che altri, più autorevoli di me, piglierà a tempo l'ufficio; ma se nessun altro si movesse, io manterrò quello che ho ora detto, e, venendo in discussione gli articoli, proporrò il temperamento che più mi parrà accettevole e conveniente.

Ben qui non voglio tacere un mio pensiero. Parvi egli che questa darsena nata e creata per la marineria genovese ed usata sin qui dallo Stato a quest'uopo a cui primamente era ordinata, si possa ora volgere, se allo Stato piacesse, in altro uso, o vendere o abbattere, come qualsiasi altro edifizio del quale il Governo più non abbia necessità?

Non fate, prego, le ragioni strette della legalità; ma interrogate, come giudici e arbitri sovrani che siete, l'intimo senso di quella giustizia che sta sopra le leggi scritte e le formole dei pretorii. Non sentite voi come nell'antica Genova una sola cosa fossero lo Stato e il municipio, la città e la nazione? Tale era tutta (se forse solo se ne cava il Piemonte), tale era veramente la vecchia Italia, di cui ora abbiamo alle mani un venerabile brano. Abbiate rispetto a queste ultime reliquie, e ponetele sotterra con qualche segno di gratitudine e con qualche consolazione d'amore.

Ed eccomi oggimai (io stanco e voi nojati) a quell'esame di coscienza che mi convien pur fare correndo.

Ma prima mi è forza indugiarmi ancora un momento, perchè mi trovo innanzi un' altra difficoltà, che non si può saltare a piè pari; trovomi innanzi l' abisso che l'onorevole mio amico Casaretto mostrava jeri l'altro con sì profonda convinzione spalancato sotto i nostri passi. E qui mi protesto che io non armeggerò colle cifre, le quali oggimai sono come i ciottoli, che basta chinarsi per raccoglierne in buon dato, e ve ne è per tutte le mani.

Le cifre, o signori, perchè non vo' parervi scettico affatto, sono, è vero, l'espressione matematica delle cose; ma converrebbe sempre, per veder se esse reggono al saggio, rifare i conti onde furono cavate. E ricordatevi che qui d' ordinario non si recano gli elementi primi dei calcoli; ma ciascuno reca i risultati che egli ha fatti a sua immagine e somiglianza, ciascuno sceglie e preordina, colla preoccupazione naturale e sincera di ogni lavoro polemico, quegli elementi che meglio s' acconciano al risultato preconcetto. Dunque lasciamo le cifre da parte, se non altro per riposarci un po' da cotesto travaglio di ginnastica numerica, e pigliamo a guardar le cose nell' insieme e in quel senso complessivo, in cui certo può essere minore l'esattezza delle parti, ma da cui solo può uscire un vivo e pratico giudizio delle cose. Il deputato Casaretto ci ha detto: dal morbo delle imposte, dal sopraccarico dei debiti, dalle angherie fiscali, dal malgoverno, insomma, delle finanze, vennero e verranno sempremai le rivolture e le ruine degli Stati. Certo sì; ma le rivolture e le ruine degli Stati non sopravvennero mai per questione di finanza a quei popoli che, reggendosi a libertà, votando le imposte proprie, facendo essi stessi i proprii conti, si sobbarcano, poniam pure di mala voglia e come a necessità pessima, a gravi pesi per difendere la libertà propria o per assicurarsi alcun vantaggio divisato o sperato.

Egli è facile comprendere che in questa condizione di cose, ogni gravezza che porta dolore, porta con sè la sua ragione, se non la sua consolazione; e la si considera più come una sventura che viene da indeclinabile necessità, che come una violenza e una ingiustizia umana, alla quale è debito e possibile resistere. E però in questo fatto gli umori queruli delle moltitudini somigliano a quelle lamentazioni che udiamo farsi contro i temporali troppo umidi o asciutti, le annate scarse o altrettali ingiurie della natura; ma non si convertono mai, se non si suppongano turbe dissennate e degne di schiavitù, in impeti violenti. Ascoltando jeri i sottili

argomenti dell'onorevole Casaretto e le sue predizioni paurose, la mente mi correva a Tommaso Payne, il quale, quando Pitt aveva messo gl' Inglesi sotto la pressura di quasi triplicate imposte, prenunziava imminente la ruina dell' Inghilterra pel tumultuare dei suoi popoli; vani pronostici, scriveva un uomo di Stato di quei tempi, poichè gl' Inglesi comprendono troppo bene che, essendosi la loro rivale, la Francia, lasciata sottoporre alle enormi requisizioni rivoluzionarie, conviene che l' Inghilterra, a non voler perdersi, faccia, a difesa propria, con più regola e con più senno, quello che la nemica sua fa con violenza e a precipizio.

Ora, sapete voi, o signori, chi risponde alle argomentazioni, savissime per sè, del deputato Casaretto? Ve lo dirò io. L'Austria spende dopo il 1848, per un anno medio, quasi due terzi delle sue rendite ordinarie in armamenti di terra e di mare; noi non ne spendiamo il terzo. E il deputato Casaretto, esperto della dinamica statistica, come egli è, sa che le forze crescenti non si hanno a computare in ragione aritmetica, ma sibbene in ragione geometrica. Ora faccia egli ancora, se gli piace, colpa di prodigalità al nostro Stato per questa bisogna degli apparecchi bellici; e pensi che codesto, che noi facciam oggi qui tra noi e noi, è il gran soliloquio di Amleto: *essere o non essere.* (*Bene!*)

Ed ora veniamo al nostro esame di coscienza.

Del racconciare in meglio il porto di Genova non è quistione. Dell' averlo a racconciar subito, sì che non ci passino troppo innanzi i porti rivali che già, a dispetto della natura, ci vincono d' industria e di fortuna, non credo che alcuno dubiti. Dei destini che a Genova si promettono floridissimi, già si è tanto discorso a questi anni, studiando principalmente la questione delle nostre strade ferrate e dei varchi delle Alpi, che io vi farei offesa pigliando a rimasticare queste cose notissime.

Quanto alle angustie e disagevolezze in cui già ora si trova la nostra marineria nell' arsenale genovese, abbiamo concordi, mel' perdoni il deputato Casaretto, tutti gli uomini dell'arte. A troncar dunque la questione, non vi è più che due vie: o portar fuori di Genova l' arsenale e la squadra; o, per lasciarla ov' essa è, lasciarvela stremata d' ogni aumento, fuor d' ogni speranza d' accrescimento, anzi condannata ad una vita inferma e declinante. E ben dev' essere verissima quest' alternativa se io odo ora quelli che avversano il progetto del Ministero porre ogni studio nel mostrare che la nostra marina, stataci sempre di poca o nessuna utilità, e che non potrà mai vantaggiarsi gran fatto, se mai l' avvenire ci

chiamasse a nuove esperienze di fortuna, si vuol lasciare da parte come inutile e costoso arnese di guerre impossibili.

E sapete nuova argomentazione che ci toccò udire jeri? La marina austriaca, disse l'onorevole Casaretto, è cresciuta per forma che noi ora non la possiamo adeguare neppure a mezzo; e crescerà sempre più, abbondandole le diligenze e i tesori del Governo imperiale, e la copia di marinaj già addestrati nella marina commerciale dell'Adriatico. Io udii già dire ed esagerare queste cose da coloro che volevano spigrire i ministri ed esortarli a rafforzare il nostro naviglio guerresco. Ora invece le cose stesse si dicono per disperarci di pur pensare alla difesa delle nostre acque e dei nostri lidi. Come se, dove non si può gareggiar di numero e di corpulenza, non si potesse supplire coll'industria, col tempo, col favor dei luoghi, colla virtù! E allora, perchè non ci buttiamo inermi e supplici in bocca ai più forti, affinchè almeno ci cavino da codesta agonia di pensare a difese impossibili, e ci salvino da questo strazio di dover imporci e taglieggiarci da noi medesimi?!

Io vi assicuro, e so quel che dico, che allora (Dio ce ne scampi e la nostra virtù!) non ci sarebbero tanti guaiti per le gravezze; e anzi troverebbono modo di farci ridere o almeno di far credere che vogliate ridere; perchè certissimamente ora hanno preso nuov'arte, e non concedono più neppur quella misera cosa che voleva sola lasciare il general tedesco ai Genovesi: *gli occhi per piangere.*

Ma torniamo alla marina, a quell'arma che è la più propria e conveniente dei popoli liberi: a quell'arma che tante volte salvò il pensiero e la civiltà umana, dando all'industria, al coraggio, modo di vincere la forza bruta e la pecoresca moltitudine; a quell'arma che ora fa l'Inghilterra grande come Roma e libera come Atene; a quell'arma che per salvare la vecchia darsena, alcuni vorrebbero sacrificare, che sarebbe proprio sacrificare un'anima viva ad un cadavere. (*Bene!*)

Io non dovrò spendere lunghe parole per dissipare questa nuova obbiezione. Non ho mai creduto e non credo che si abbia a far gran fondamento sulla marina nostra per allontanare con una diversione nell'Adriatico la minaccia di un'invasione che sovrincombesse a' nostri confini orientali; e però non vorrei certo sacrificar alla marina neppur un battaglione dell'esercito terrestre. Ma ad uno Stato che ha tante costiere quasi quanto è lungo il litorale italiano sull'Adriatico; ad uno Stato che ha poco meno del terzo del suo territorio disgregato dalle provincie continentali e collo-

cato a cento miglia in mezzo al mare e quasi in bocca ad un altro regno, il quale ha una marina fiorente e sta a posta di chi non può aver troppo buon sangue con noi; ad uno Stato che ha vasti e consueti commerci marittimi dalle foci della Plata a quelle della Tana, non si può consigliare se non a causa disperata di licenziare il naviglio protettore della nostra bandiera, delle nostre fattorie, dei nostri consolati; anzi unico ponte per cui ci sia dato tragittare le forze dello Stato dall' una parte di esso a quella onde piglia nome di regno il tutto. E se altri riscontri occorressero di tutti gli altri Stati che sono in condizione poco dissimili dal nostro, mi crescerebbero tra mano gli argomenti e la facile ricchezza delle cifre a provare che la nostra marineria da guerra, non che sovrabbondare, è scarsissima ai bisogni. Ma io penso che la cosa parli da sè, e che non si vogliano altre giunte le quali sarebbero amplificazioni.

Avendo dunque a mantenere la squadra nostra, anzi a crescerla alquanto, conviene liberarla dalle angustie dell'arsenale genovese. Ma dove portarla? Di quattro luoghi si è parlato, e ciascun luogo, come sempre avviene, ha ragioni buone per sè, ma che converrebbe ragguagliare e compesare a quelle che stanno per gli altri luoghi. Nondimeno, a voler fare la ragione grossa, e la possiamo fare sicuramente, ci sarà dato di risolverci senza tante sofisticature; perchè dei quattro luoghi che si vorrebbero raffrontare, ve n' ha uno che noi udimmo celebratissimo fino dai banchi della scuola, e non solo lodato sopra gli altri tre, che sono Villafranca, Vado e la Foce, ma sopra quant' altri porti s' aprono in tutto il Mediterraneo. E non troverete nessuno, o scrittore di geografia o di idrografia o di nautica, e molto tempo innanzi che mai si pensasse a spodestare Genova per favorire la Spezia; non troverete niuno, dico, che non consenta il porto della Spezia essere nei rispetti idrografici e nautici il miglior porto militare d' Italia.

Ma v' han molte difficoltà. Veggiamole, e intanto poniamo per fermissimo che nessun porto, o per l'ampiezza dei seni, o per la moltiplicità delle cale, o per la sicurezza dell' ormeggio, può entrare in competenza col gran seno della Spezia, e che di ciò, notate bene, o signori, niuno ha dubitato mai, finchè non nacque caso che mosse gl' interessi e le passioni a pescare e sottilizzare difficoltà.

Si badi però, dicono gli avversarj, che, a guardare le cose sotto l' aspetto economico e militare, la Spezia perde tutti i suoi vantaggi. Così ho creduto lungo tempo anch' io. Ma quanto alle ragioni economiche, mi sono mutato d'avviso per una considerazione facilissima. Che volemmo dire pronunciando quello che da tutti è pro-

clamato: essere il porto della Spezia il più atto e sicuro porto per natura d' ogni altro? Volemmo dire, chi bene avverte, ch' ei possiede da natura le qualità che, agli altri converrebbe conquistare coll' arte: fondi giusti, acque posate, dighe naturali di scogliere, muraglie di roccie, cale coperte, accessi facili, stanze sicure, bocche veleggiabili all' entrare ed all' uscire. E queste qualità, a volerle ottenere ad arte, importano sterri, sgrottamenti, scavazioni, gettate di massi, fondazioni di moli, erezione di baluardi e di difese e di dighe: cose tutte che all' ultimo vogliono dire milioni e milioni. Dunque, senza entrare nell' esame dei progetti tecnici, che mostrano in carta, principalmente ai profani, apparenze ingannevoli, e presenterebbero sempre dubbj insolubili a noi che dobbiamo pigliar partito qui su cose non vedute altrimenti che cogli occhi, io mi risolvo a credere che la Spezia, pareggiate le parti, dovrà costar meno assai d' ogni altro porto e arsenale più o meno artificiale che ei sia.

Ed eccoci al dubbio più aspro a vincere, alla quistione militare, la quale mi si presenta sotto tre aspetti: o sotto l' aspetto *strategico* della postura della Spezia riguardo ai confini dello Stato, ed alle nostre, come dicono, basi naturali d' operazione; o sotto l' aspetto più ristretto e, se mal non uso la parola, *tattico* della difensibilità del golfo e dello stabilimento marittimo in sè medesimo, e considerato isolatamente; od infine sotto l' aspetto *organico* o *generale* dei rapporti nuovi che cerca questo nuovo stabilimento nella proporzione e nell' ordinamento complessivo dei nostri mezzi di difesa.

Sotto il primo aspetto, io ve lo confesso, stetti lungo tempo ostinatissimo a credere che fosse error non piccolo il buttar così tutta la nostra ricchezza nautica sull' ultimo e mal difeso lembo delle riviere liguri e del Regno. E invero chi guardi la carta geografica dello Stato, nota subito quella striscia di più che trenta miglia che si prolunga verso oriente tra gli Appennini e il mare, e che esce manifestamente dalla linea generale delle nostre frontiere militari, le quali s' appoggiano al Ticino, alla Scrivia, all' alta Trebbia; mentre che invece l' ultima punta della riviera orientale risponde alla linea della Magra, dell' Enza e dell' Oglio. Ma codesta, ora il confesso, è piuttosto una prima impressione geografica, e, quasi dissi, sensuale, che il frutto d' un esame avvisato e minuto. Le distanze non si hanno a misurare in queste cose cogli occhi o col compasso, ma coi piedi; intendo coi piedi dei soldati; o, meglio, come usano i nostri montanari, si hanno a misurare col tempo.

Ora, a far questa ragione, la Spezia è più vicina assai a Genova, da cui la separano sei ore di mare, e perciò ad Alessandria e a Torino, dove a giungere dalla Spezia vogliónsi nove in dieci ore di vapore, di quel che essa sia prossima a Verona e a Mantova, come mostrò jeri il signor ministro della guerra, anzi agli stessi feudi ed alle stazioni austriache di Parma e di Modena; specialmente se sulle disagiate strade dell' Appennino si hanno a condurre carri e cannoni.

Le conseguenze vengono da sè: quello che per geografia è fuor di squadro, torna in sesto mercè il mare e il vapore, che stanno a nostro servigio, e le asprezze dei monti che ci favoriscono. Vinta una volta questa paura, che mi faceva parer la Spezia posta in gola al lupo, sottentrò un altro pensiero e si volsero i timori in lieti augurii, perchè in quel golfo che sta proprio sulla ripiegatura onde la peninsolare Italia si disnoda dalla continentale, le nostre bandiere sventoleranno sul viso a Toscana, e saranno salutate con desiderio dai gioghi apuani che dànno o chiudono la via alle riviere nostre ed alle valli del Serchio, della Secchia e del piccolo Reno.

Ma questo non fa più forte il golfo della Spezia per sè stesso e principalmente dalla parte di mare; il qual golfo a molti pare ed è veramente, come diceva l' onorevole mio amico Casaretto, sboccato e largo; sicchè mal se ne potrebbe senza opera di saldezza ed estensione grandissima vietare l' entrata ad una flotta, la quale, maggiore della nostra armatetta, volesse venirla a tribolare nel suo lido. E questo è verissimo: e dapprima mi faceva nella mente un grandissimo intoppo. Ma dappoichè ho posto più diligente attenzione alla natura dei luoghi ed ho più sottilmente cercate le ragioni topografiche che il Mezzacapo, il Sandri, il Maldini e le buone carte mi spianavano innanzi, mi si districò anche questo nodo.

Non il golfo della Spezia s' arma e si chiude, come avete potuto udire dai discorsi del signor ministro della guerra e dell' onorevole Cadorna, ma un promontorio per natura munitissimo e poco men che isolato, il quale ricorda per la sua costituzione i promontorii staccati di Populonia e dell' Argentaro, che pur si specchiano nelle acque del Tirreno. E non vi sia noja sentirmi a ripetere quello che avete già udito della singolare natura dei luoghi, ove deve sorgere questa, lasciatemi sperarlo, Gibilterra nostra, dei quali chi si disegna dentro viva e scolpita l' immagine uscirà da molti dubbii. Fra le catene dei monti, che comandano tutt' intorno il golfo della Spezia, staccasi a occidente del nodo della Verugola e sporgesi entro mare per più di 10 chilometri una penisola acuminata

che forma la costiera occidentale del golfo. Quasi alla metà di quella penisoletta e dove essa si aderisce alla terraferma per un istmo di due mila metri o poco più, è piantato un monte alto sul mare cinquecento metri, e che, anche dalla banda di terra, s' aderge su tutte le pendici circostanti. Quest'è la Castellana, di cui avete tanto udito parlare. La Castellana dalla parte che guarda il mare esterno cioè a sud-ovest, si diroccia distagliata e ruinosa si che che le sue radici, le quali si bagnano nei flutti, segnano una linea appena 500 metri più a sud-ovest dalla somma vetta. Invece verso le acque interne del golfo, la Castellana e il Muzzerone, che è la sua seconda e minor vetta, si divallano con coste meno superbe, giacchè le punte del Pezzino, di Santa Maria e del Salto, le quali si protendono come braccia entro le quiete acque del golfo, distano dal picco della Castellana dai 2500 ai 2800 metri. La Castellana manda poi le sue creste declinevoli sino alla punta di San Pietro, 3000 metri più a sud-ovest del suo nodo centrale, alla qual punta fan seguito le isole della Palmaria, del Tino e del Tinetto, che vanno 3000 metri entro mare.

Questa mirabile rôcca naturale s' includerebbe coi bei seni che stanno tra le punte del Pezzino, di Santa Maria, del Salto e col golfo di Porto Venere in un triangolo isoscele, che avesse 6000 metri ai lati e 3600 metri di base. E in queste angustie di sito segregato avrebbersi quattro porti e libero l' uscire e l' attelarsi o nell' interno golfo della Spezia od in sulla gran bocca di esso verso il Tirreno. Ora, a considerar questo sistema topografico, si comprende che, se i nostri ingegneri militari, a cui è forza rimettere i più minuti studii, non tradiscono la natura, noi avremo nei fortilizii della Castellana un miracoloso arnese di guerra ed una sicurissima sede della nostra marina.

Non mi rimane dunque più che un dubbio: e questo serbai al fine, benché io abbia timore grandissimo che voi non mi sarete favorevoli di assentimento, avendo notato che ogni volta che si tocca il tasto sul quale io sto per porre il dito, sorge un mormorio non so se di meraviglia o d' impazienza, di cui non ho ancora potuto indovinare il perchè.

Ma sia che voglia, io dirò il dovere, e ne verrà poi quel che potrà venirne. Io ho considerato che noi in questi anni siamo andati allargando il nostro stato militare stabile e le linee difensive e abbiamo disteso i nostri confini strategici per modo che io non so se le forze militari vive serbino proporzione colla vastità, moltiplicità e importanza dei nostri altri arnesi di guerra.

Già quando si armò Casale, non mancò chi facesse notare come a guardar la nuova fortezza ci volessero soldati, il che avrebbe causato un decremento nelle nostre forze attive. Più insistenti furono le osservazioni che si fecero in questo senso quando testè si decretò il campo fortificato d'Alessandria; ed io allora fui quasi per pigliare ardimento di dirne anch'io qualche cosa. Ma il ministro della guerra rispose allora assai vantaggiatamente: in campagna difensiva Alessandria dover essere stanza e propugnacolo della maggior parte dell'esercito; in campagna offensiva, lo stesso esercito, spingendosi oltre le linee dei fiumi di cui siede a guardia Alessandria, verrebbe ad interporsi fra le linee nemiche ed il campo, il quale potrebbe perciò essere guardato da poche custodie. Ma possiamo noi dire la stessa cosa della Spezia? Nol penso. Il ministro della guerra, rispondendo al deputato Casaretto, diceva che, se la Spezia fosse stata attaccata, il luogo e il tempo davano comodità di fornirla, e le genti che vi si mandassero ad assicurarla sarebbero compensate dalle genti senza comparazione più numerose che il nemico avrebbe distratte dal suo campo principale per tentare l'inconsulto assedio di sì remoto e difficile punto. Questa risposta non mi entra: nè si potrebbe approvarla, se non quando avessimo a fare con un numero eguale o poco maggiore di nemici, che pur troppo non sarà il caso. A noi è necessario preparare ed avere presto e intero un esercito siffattamente condizionato e numeroso, che, data la natura dei luoghi, neppure i nemici possano utilmente spiegare, anche avendole in serbanza, maggiori forze. Ma se invece noi moltiplichiamo i punti delle offese e delle difese, cresciamo vantaggi al numero, e li scemiamo alla virtù. Noi manderemo, diceva il deputato Cadorna, non più di tremila uomini a guardar la Spezia; al nemico, volendola oppugnare, occorreranno quindici o venti mila dei suoi per tre mila dei nostri: e il guadagno sarà per noi. Io non piglierò tanta baldanza di combattere sul suo terreno il deputato Cadorna; ma ei mi pare che a difendere tutto il giro dell'incastellato promontorio di Porto Venere, e a tenere qualche forte anche sul lido orientale del golfo, tre mila uomini siano più che scarsi: scarsissimi poi se si pensa che, dovendo assicurare la via e le comunicazioni per terra con Genova, perchè le vie di mare ci ponno essere vietate da una flotta nemica, non si potrà non tenere sulla riviera orientale una qualche banda di guerra. Ora, poniamo che cinque o sei mila uomini bastino a tutto; essi ci mancheranno però sul campo di battaglia, dove si avrà a risolvere la gran lite. Invece i venti mila uomini che i nemici aves-

sero mandato a cingere di assedio la Spezia, a spaventare la Toscana, a tenere in rispetto l' Italia centrale, saranno facilmente suppliti da altre schiere venute dalle più interne provincie dello Stato. E però più penso e più mi persuado che nessun' altra risposta vi è alla mia difficoltà, se non quest' una: doversi rifornire e rafforzare di riserve l' esercito. Se questo non si faccia, e subito, io reputo le fortificazioni della Spezia causa di distrazioni e di dispersioni pericolose.

Voi dite (io me n' avveggo a quel susurrio a che già m' aspettava), voi dite che coteste sono cose conte e ricantate, e che il ministro della guerra ne toccò, e l' onorevole Cadorna vi dissertò sopra assai dottamente. Ma io dico che si tratta di fare e di far subito, senza star troppo a pensarla.

E forse non parlo a caso, perchè so che vi è non pochi i quali credono che noi già siamo armatissimi, e non possiamo crescerci addosso questo peso senza rischio di mancarvi sotto, o che sarebbe peggio, senza chiamare su di noi il biasimo di troppo armigeri e braveggiatori. Ora, se alcuno dicesse o credesse questo, io mi piglio il carico di mostrare che noi, ragguagliandoci, non dispiaccia all' onorevole Mamiani, alle altre potenze europee della nostra fazione e statura, cioè alle potenze europee di secondo ordine, non che essere ordinati a sommo sforzo di guerra, siamo tra gli Stati meno armati; benchè le somme che si stanziano pel Ministero della guerra sieno forse più laute di quelle che gli altri paesi assegnano per l' uopo medesimo. E con ciò non intendo muovere ombra di biasimo al nostro ministro, che con parsimonia grandissima ci mantiene un fiorito esercito: ma mi dolgo che la legge nostra, a crescere le forze e scemare gli spendii, non abbia provveduto a largamente preparare il secondo esercito delle riserve, il quale surroghi e nella guardia delle fortezze possa sottentrare al primo, che tutto e intero deve serbarsi e farsene gelosa masserizia per le fatiche e le glorie campali.

Ma io ho già passato il segno. Se vedrò alcun inizio di favore, ripiglierò, quando venga in esame il bilancio della guerra, a trattare questa dimostrazione; sempre chè il signor ministro, perchè io odio le inutili parole, abbia aperto l' animo suo e mostrato di non credere inutile o intempestivo il pigliare in considerazione anche quest' altra conseguenza dell' ampliamento dato alle nostre linee difensive col piantare le rocche benaugurose della Castellana a guardia del bel seno della Spezia, e collo stendere questa mano armata ed amica verso il cuore d' Italia. (*Segni di approvazione*).

IL RIORDINAMENTO DELL' ESERCITO.

DISCORSO PRONUNZIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NELLA TORNATA DEL 17 GIUGNO 1857. [1]

CORRENTI. In una delle poche discussioni in cui ebbi l'onore di prendere parte, io mi era proposto di mostrare che il nostro paese benchè a molti paja armigero troppo e soldatesco, patisca penuria, anzichè eccesso, di apparecchi guerreschi, ed abbia un esercito valoroso certo e pregiato, ma non proporzionato nè alla popolazione nè alle condizioni politiche del Regno.

Questa proposizione io allora l'annunziai, offrendomi presto a dimostrarla; l'annunziai, benchè l'onorevole Mamiani avesse mostrato di credere che le forze del nostro esercito di terra già toccassero il sommo del possibile; nessuno sorse a contraddirmi, ed io non entrai in altre parole.

Ora sento che uno dei più autorevoli oratori di questa Camera jeri ripetè ed oggi riconfermò, con intento ben diverso, quello che già era stato detto: essere noi armati come la Francia, più che la Francia; non potersi andare oltre senza passare i termini della prudenza; ogni sopraggravio di servizio militare chiesto al paese dover riuscire cosa intollerabile, oppressiva, dissennata, impopolare. E impopolare certo diverrebbe la provvigione che vi conforto a stanziare, se si lasciasse credere che il Governo e il Parlamento vanno immaginando gravezze enormi, inconsuete, non necessarie, aliene dalla pratica delle altre nazioni libere e civili; se si lasciasse supporre che il Governo e il Parlamento per ismodate ambizioni o per disegni rischiosi vogliono sopratassare il sangue e il tempo del popolo. Per questo, benchè giunto tardi nella discussione, non ho voluto deporre silenzioso il mio voto favorevole nell' urna.

No, o signori, non si tratta di sforzi straordinarii nè di macchinazioni bellicose; si tratta di pareggiare, rispetto al numero dell' esercito, il nostro Stato agli altri Stati d' Europa, che hanno presso a poco la medesima complessione economica e politica.

---

[1] *Atti del Parlamento*, Camera dei Deputati. Discussione del disegno di legge per la *leva militare dell'anno 1857* e per *modificazioni alla legge sul reclutamento dell'esercito*. Tornate dei 16 e 17 giugno 1857. Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, pag. 237 e seg.

In ogni confronto noi vogliamo sempre pigliare per l'uno dei termini la Francia, forse perchè nota e vicina. Ma nessun termine di proporzione più illusorio. Nella guerra, come nelle finanze, non è vero che due e due faccian quattro. Spesso due a confronto di quattro non è la metà, è niente.

Questo vi mostra quanto vanamente si voglia far paragone di una Potenza di prim' ordine con una di second' ordine. La Francia non ha, dicono, che i quadri per 600,000 soldati; noi siamo la settima parte della Francia; dunque non dobbiamo andare oltre gli 85,000; la Francia leva 100,000 uomini ogni anno; dunque noi non più di 14,000 in 15,000. Le proporzioni sono giuste nelle ragioni aritmetiche, spropositate in politica. Quando una potenza può mettere a un tratto in campo 200,000 o 300,000 uomini, quando essa ha per sè il credito, le alleanze, la grandezza del territorio, la lunga preconoscenza di tutti i maneggi politici, 200,000 o 300,000 soldati sono anche troppo per cominciare. Il tempo è per sè. Essa può principiare e sostenere la guerra due, tre anni coi primi eserciti, e intanto preparare agiatamente i secondi ed i terzi. Le forze della Russia e della Francia sono tali e tante che non potrebbero neppure utilmente essere usate di primo colpo. Il mio Impero, faceva significare Alessandro I a Napoleone il Grande, non è di quelli che si corrono con una sola campagna, o si rovesciano con una sola vittoria. L' essere forte dunque, direte voi, è un' economia. Senza dubbio, è un' economia grandissima, la quale io auguro che una volta o l' altra possa essere gustata anche da noi.

Ma adesso noi siamo del novero di quelle Potenze che non hanno corpo da reggere a tutte le fortune e da durare a tutti gli urti, nè hanno tempo di correggersi, di sperimentarsi, di rifarsi. L' ondata o le trova preste, alacri, attente, e le può portare in alto; o le trova sfiaccate e negligenti, e non concede loro agio di svegliarsi, di ricomporsi e di richiamare gli spiriti neghittosi.

Ma usciamo dalle parole, vediamo i fatti. Dieci Stati sono in Europa che per la loro popolazione e per la loro influenza hanno grado di second' ordine; cominciando da Napoli che in mani sapienti potrebbe pigliar luogo subito dopo la Prussia, e venendo fino alla Svizzera, che è per numero di popolazione la più piccola delle dieci, ma per onore e per vigore una delle prime; ebbene, tra queste dieci alle quali dobbiamo necessariamente assomigliarci, lasciando i superbi e improvvidi paragoni, che posto ha il Regno sardo? Esso è il secondo per numero di popolo, e si avvicina al primato per quel che spetta la larghezza delle rendite e delle spese pubbliche.

Ma se guardiamo al numero degli eserciti, pigliando i quadri che ne pubblicano i varii Governi, il Regno sardo coi suoi novantamila uomini non occupa che il settimo luogo; vincendolo di più che il doppio la Baviera; di quasi il doppio la Svezia e Norvegia, e di non lieve numero la Svizzera, l'Olanda, il Belgio; le quali cinque Potenze sono tutte inferiori per popolazione al Regno sardo. Se poi badiamo alle proporzioni tra i chiamati per leggi stabili e ordinarie al servizio bellico e il numero della popolazione, abbiamo questi riscontri:

1° La Svizzera arma 1 su ogni 15 abitanti (senza contare la *Land-sturm*);

2° La Baviera 1 su ogni 20 abitanti;

3° I Paesi Bassi 1 su ogni 23 abitanti;

4° La Svezia e Norvegia 1 su ogni 35 abitanti;

5° La Danimarca 1 su ogni 38 abitanti;

6° Il Belgio 1 su ogni 45 abitanti;

7° La Sardegna 1 su ogni 55 abitanti (a calcolare i novantamila uomini).

Per cui ancora non avremmo, in questo rispetto, che il settimo luogo, rimanendoci inferiori soltanto le Due Sicilie (1 : 64); il Portogallo (1 : 68), e lo Stato Pontificio (1 : 220). E ognun vede come la postura geografica e la condizione politica di queste tre Potenze sia tale, che esse non ponno per alcun modo venire in confronto con noi. Ei riman fermo dunque che la Sardegna, la quale tra le Potenze di secondo ordine è quella che senza contrasto alcuno osa una politica più indipendente e più grande, è poi, quanto al numero dei chiamati alle armi per legge, l'ultima fra tutte quelle che meritano venirle paragonate.

È l'ultima a distanza grandissima. Perchè la Baviera che per estensione, per posizione strategica, per statica politica e per condizioni economiche più si assomiglia al Regno sardo, ha un esercito stanziale, che, giusta i quadri, può essere portato a 92,586 soldati, oltre una riserva ordinaria di 51,000, ed una riserva straordinaria, a credere i ragguagli semiufficiali, di quasi 100,000. I Regni uniti di Svezia e Norvegia, di cui tutti sanno la lodata e fiorente marineria, hanno pure, con minore numero di popolazione e con un bilancio della guerra che non tocca i trenta milioni annui, hanno, dico, per seguire gli statistici più assegnati, 100,000 uomini di soldatesca stanziale, e 40,000 uomini di riserva, oltre 14,000 marinaj e soldati della flotta: la Danimarca, la quale anch'essa ha una bella armatetta, con una popolazione che non pareggia la metà della

nostra, tien presti all'armi 60,000 uomini. Della Svizzera non parlo, perchè non voglio promuovere obbiezioni e difficoltà desunte da considerazioni politiche. Lasciamo tra i problemi dell'avvenire l'armamento e la formazione d'un vero esercito popolano. Gli Stati che ho citati sono monarchici, hanno truppe stanziali e riserve obbligate per legge; essi spendono tutti, tanto assolutamente, quanto in proporzione, meno di noi; hanno, è vero, minor numero di soldati presenti di continuo sotto le armi; ma hanno un numero notabilmente maggiore di genti che la legge preavvisa, designa e chiama alle armi in caso di difesa. In una parola essi hanno saputo apprestare un buon polso di riserve. In questa via entra ora il nostro Governo. Chi vorrà impedirnelo, si prenderà un grave carico di responsabilità in faccia al paese e al popolo, che vi cerca, e certo ne ha diritto, modo e misura nelle pubbliche gravezze, ma soprattutto vi domanda giustizia d'egualità, vi domanda che i sacrifizii, che ei fa con tanta e si forte rassegnazione, non riescano poi inutili al bisogno per la dissennata e improvvida e, spero, impopolare ostinazione di coloro che temono di votar una legge, la quale suona in sostanza: tutta la gioventù valida sappia fin d' ora che, venendo caso di supremo pericolo, il Governo può convocarla sotto le armi; e che perciò la tiene iscritta in quella riserva, che per legge può essere chiamata a far parte dell' esercito.

Un'ultima parola. Io avrei potuto accettare anche il confronto delle grandi Potenze, perchè dagli studii fatti da autori competentissimi risulta che, quando l' esercito russo e l' austriaco raggiungessero tutto il complemento e il ripieno di cui i loro quadri sono capaci, la proporzione tra la popolazione e le genti armate pareggierebbe quella del Belgio, che è alquanto maggiore della nostra. Rispetto alla Francia, l' esercito terrestre, come se ne videro segni manifesti nell' ultima guerra, è ordinato in modo che agevolmente può crescersi a 700,000 uomini; che farebbe una proporzione maggiore della nostra. Ma è poi da notare come, oltre l' esercito, la Francia abbia un' armata navale numerosissima, la quale costa enormi somme, che superano di molto il terzo della spesa per l' esercito terrestre. Del qual fatto potete chiarirvi consultando i bilanci del 1857, dove per l' esercito di terra sono assegnati 339 milioni e per la marineria 123 milioni.

Ma v' è uno Stato, il quale per le sue tradizioni, per le sue legittime aspirazioni, per la nobile sua vocazione, è ammesso dalla opinione generale d' Europa tra i potentati di primo ordine, benchè nè per la grandezza del territorio nè pel numero dei cittadini possa

ragguagliarsi neppure a metà del meno macchinoso tra le vere grandi Potenze. E in vero la Prussia, di cui voglio parlare, ha per la sua geografia e per la sua politica una posizione forzata, e, come direbbero i Francesi, tesa. Essa può essere ad ogni istante chiamata a provare la sua potenza e a giustificare con la grandezza dei fatti l' autorità che si arroga nei Consigli europei e la grandezza dei suoi pensieri. Ebbene, questo Stato che fa una politica più grande per avventura di quello che nol comportino le sue forze materiali, questo Stato ha una legge militare che lo autorizza a chiamare alle armi tutta la popolazione virile, e lo obbliga a tener ammannito l' armamento per più di mezzo milione d' uomini. Se il Regno sardo, che altri si piace chiamare la Prussia italiana, fosse armato come lo Stato che il Re Carlo Alberto proponevasi ad esemplare, noi dovremmo, o signori, noverare, obbligati per legge alle armi, 160 mila uomini. E non v' esca di mente che la legge, la quale per opera di Stein ed Hardenberg proclamò l' eguaglianza e l' universalità del servizio militare, condusse la Prussia dal vitupero di Jena alle glorie di Lipsia e di Waterloo.

DEI REATI DI COSPIRAZIONE CONTRO SOVRANI STRANIERI.

DISCORSO PRONUNZIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
NELLA TORNATA DEL 20 APRILE 1858. [1]

CORRENTI. La materia, già trita da lunghe discussioni, mi dispenserebbe, o signori, da ogni esordio. Ma il luogo dond'io parlo e le cose che io ho da dire mi sforzano a pur iscusarmi se io, che volontieri taccio ed ascolto, mi veggo oggi costretto ad intromet-

---

[1] *Atti del Parlamento,* Camera dei Deputati. Discussione generale del disegno di legge per *disposizioni relative a reati di cospirazione contro i sovrani stranieri, all' apologia dell' assassinio politico, e alla composizione delle liste dei giurati.* Tornate dal 13 al 29 aprile 1858. Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere,* pag. 243 a 245.

L' *incedo per ignes* a nessuna perigliosa orazione avrebbe potuto più propriamente attagliarsi che a questa del Correnti. Dovere, lui fuoruscito, lui proscritto, lui caldeggiatore d' ogni più audace novità, parlare contro novatori, proscritti, fuorusciti del suo stesso paese, che l' eccesso della passione patriottica

termi in questa grave disputa, ed a pigliare un assunto che non è confortato dal consenso di tutti quelli dei quali amo seguir di solito il consiglio e l'esempio.

Trattasi di una consulta gravissima, nella quale, coscienza e carità di patria mi vietano di obbedire ad antiche e care consuetudini. Dissentire in silenzio non posso, nè devo, per rispetto a me, agli amici miei, al pubblico ufficio che mi fu commesso. Parlo dunque necessitato, ma nè perciò mal volentieri, poichè non venni tra le file degli uomini più devoti a libertà per impararvi disciplina servile. (*Bravo!*) E, s' altri vorrà far di me giudizio severo, mi giudichi almeno su quello che io liberamente e lealmente confesso.

E prima lasciatemi dire che la varietà e rattezza dei tempi in cui viviamo, la mutabilità dei prospetti politici è vera e principale cagione di quell' instabilità e di quel vacillamento di giudizj, di cui a torto ci accusiamo e ci spaventiamo. Noi Italiani, usi a guardar la storia dalla immobilità, per così dire, del nostro dolore, ci commoviamo d' ogni urto di avvenimenti che sembri sviarci dalla nostra ostinata contemplazione, e spesso chiudiamo la porta in faccia all'occasione, perchè essa non ci viene innanzi colle sembianze che noi avevamo lungamente idoleggiate. Certo l' onda, che ci porta, ci squassa alcune volte fastidiosamente e ne sdegna lo stomaco; ma codesta è la condizione del navigare e del muoversi. Nella calma contemplativa dell' abbandono si può seguir sempre lo stesso filo e la stessa logica, o piuttosto la stessa nenia elegiaca. Ma noi, la Dio mercè, siamo ora nel mar vivo della storia, dove ogni momento ha la sua fatica, ogni giorno il suo pericolo, ogni vento la sua vela.

E vedete come in tre anni mutò e rimutò l' orizzonte! Prima i dubbii paurosi della federazione, l' audacia di una guerra lontana, le incertezze di un campeggiare pericoloso ed inglorioso; poi le feste della vittoria, i premii e le promesse. Il nostro paese,

---

avesse trascinati o fosse per trascinare alla violazione delle leggi! E di che leggi? Di leggi ordinate a difesa di sovrani stranieri e poco meglio che despoti; di leggi chieste da Governi soliti alternare alle lusinghe le imperiose minaccie. Eppure nel Nostro, che taluni, per sentito dire, giudicano ingegno facilmente voltabile e vago d' indiscreta popolarità, tanto il profondo amore della patria, tanto il senno lungiveggente prevalse, da farlo tetragono alle facili accuse e superbamente sdegnoso delle invettive volgari, per non tener gli occhi se non al divinissimo obbietto necessario e perpetuo, il riconquisto della patria. E il riconquisto era a tal prezzo. Questa orazione deve aver fatto sudar sangue all' amico nostro; ma gli sarà contata per l' immortalità. (M.)

chiamato a sedere nei Consigli d' Europa, ammessovi a parlare in nome di tutta Italia; le gratulazioni, la concordia, l' aspettazione, la preparazione universali! Una nuova via alla redenzione italiana pareva ed era trovata: persuadere all' Europa che l' Italia è necessaria per la quiete, per la forza, per la sicurezza di tutti; anatemizzare le male signorie; confortare alla buona via le dubbie; far rinascere negl' Italiani il senso del presente e la pazienza dell' avvenire; dissipare la disperazione che nei fiacchi genera la beffarda incredulità di ogni bene, e nei forti il culto maniaco della morte. Ah! soffrite che io ve li ricordi i benefizii di quell' indirizzo politico che il Parlamento subalpino glorificò unanime a nome del paese, a nome dell' umanità, e che non fu da noi nè sconfessato, nè tradito! (*Bravo!*)

Ma oggi, o signori, quanto diverso il quadro che ci sta innanzi!

Ben aveva ragione di trionfarne (Dio sperda i mali augurii) l' oratore che aprì questa solenne discussione. I consigli autorevoli furono impunemente sprezzati, vôlta a interpretazione di straccaggine e codardia la longanime pazienza e la fede nei decreti della civiltà; alle degne e buone speranze successero ingiuriose promesse di comoda servitù; alle parole di redenzione tennero dietro consigli e comandi di rassegnazioni impossibili; l' alleanza fu dimenticata; il sangue dei nostri valorosi soldati pagato con un documento falso. (*Sensazione*).

Oh signori! gli amici miei che, dopo tutto ciò, diffidano e discredono, devono trovarmi ben testereccio se io oso credere e sperare ancora.

Pure io spero ancora e credo, perchè se le apparenze sono paurose e dolorose, vi è dietro questo inconcepibile viluppo di delusioni diplomatiche un tribunale, che può essere lungo nei suoi processi e tardo nei suoi giudizii, ma che è oltrapotente ed imparziale: quel tribunale della pubblica opinione, davanti al quale s' inchinò l' uomo stesso, che non ha temuto di violentare la sua patria; quel tribunale, che in Inghilterra sta vigile e severo sopra i consiglieri della Corona, sopra la diplomazia, sopra la stessa maestà del Parlamento.

In mezzo a questo variare di tempi strani e traversi, in mezzo ad avvenimenti, che, come certe orribili divinità indiane, mostrano più faccie, quali sorridenti di promessa, quali stravolte ad ira, quali sogghignanti a scherno, non è meraviglia se anche il giudizio dei migliori è nel nostro paese fuorviato o perplesso; se tra uomini, usi a trovarsi sempre sulla stessa via, nascono avvisi dif-

formi e contrarii. I sentimenti più nobili si ostinano a destreggiare colla logica, quasichè per diplomazia di frasi si potesse dare lo scambio a chi ha troppo bene il segreto di quest' arte, o per industria di parole si potessero deprecare conseguenze, che vengono dai fatti e vogliono fatti.

E ne vedete esempio nella Relazione dei cinque commissarii, che vi consigliano a condannare la proposta introdotta davanti a questo augusto Consesso dal Governo del Re; Relazione dettata certo con moltissimo studio di misura e di dignità, ma che pur trascorre, mi sia lecito il dirlo, a manifeste contraddizioni. Imperocchè dall' una parte loda, anzi esalta la fermezza, con cui fu risposto alle sollecitazioni del potente vicino, e dall' altra vuole ad ogni modo che queste sollecitazioni medesime, le quali furono degnamente respinte, abbiansi a considerare come una cotal violenza, a cui siasi umiliato il Governo, quando divisò il nuovo provvedimento di cui ora disputiamo; come se tra causa e occasione non siavi differenza alcuna; come se cosa richiesta e rifiutata a domande indiscrete, non si potesse poi donare ad altra considerazione; come se bastasse che alcuna cosa ci fosse richiesta da un alleato, perchè non solo noi, come è ragionevole, avessimo piena libertà di rifiutarla, ma anzi venissimo in necessità di porci al niego, quand' anche la fosse cosa a noi non nociva e utile all' alleato, quand' anche la fosse cosa a noi onorevole, salutare, necessaria.

Ma v' ha di più. Con nobile linguaggio la Relazione dei cinque commissarii si volge alla Francia e la esorta a rispettare la volontà e l' onore di un popolo che vuol esserle amico, ma degnamente amico. E pur confessando l' utile grande che a noi viene dall' amicizia di Francia, insegna alla nostra potente vicina che il sistema delle alleanze *non è creato da un fatto accidentale, senza legame coi rapporti generali internazionali, ma da principj e da interessi profondi e permanenti.* Questo appello certo troverà un' eco nel cuore di molti Francesi, questa dottrina piacerà anche a coloro che amano credere l' attuale assestamento europeo contrappesato su una statica sapiente e incrollabile come una delle grandi opere della natura.

Ma coloro che tengono ora il freno della Francia potrebbero darci altre risposte. « In che vi offendiamo noi? — potrebbero essi dirci — e come, consigliando cosa che crediamo necessaria alla nostra salute, rechiamo offesa alla vostra dignità? Non giova a voi, che vi ci professate amici ed alleati, la forza e la quiete nostra?

Non giova a voi, che liberi e disimpacciati, senza rodimento d'interni rancori, possiamo attendere a quei pensieri che insieme cominciammo? Vi noja darci prova che desiderate la saldezza nostra? Al postutto invito non è violenza, nè potete recarvi a disonore, se noi vi richiedemmo di ajuto a sicurarci dalle insidie. Se vi spiace, statevi. Noi avremmo fatto debito di alleati domandando; a voi rimane pienissima la libertà del rifiutare e del segnarci i limiti, entro cui si ha a contenere la nostra amicizia. »

Queste potrebbero essere le risposte, e queste altre per avventura le giunte: « Voi vi sdegnate della pressura che i bisogni nostri pajono farvi? Ma abbiamo noi l'elezione dei nostri bisogni? Vi è un destino che ci mena, e questo destino non lo abbiamo fatto noi. Volete parlare colla Francia, trattar con lei? Ben vi conviene pigliarla come essa è. Voi vorreste che essa fosse una cotal Francia, che voi siete venuti fingendovi col desiderio. E la Francia stessa vorrebbe essere ben altro da quello che essa è (*Risa di approvazione*); e da settant'anni omai si ravvoltola, si punisce, si rinnova e si strazia instancabilmente. Chi in questo lungo volger d'anni avesse aspettato che essa pigliasse posta salda e forma terminativa, avrebbe mai trattato colla Francia? (*Bene!*) Ma i suoi bisogni sono ora quali li portano i tempi e i casi. I bisogni della Francia sono ora i nostri; perchè noi non siamo nel lungo periodo delle sue rivoluzioni una sconcordanza, siamo un punto e a capo, piantato da una salutare necessità.

« Or è dieci anni la Francia, sbalzata d'improvviso, con terrore di molti e stupore di tutti, da una stretta aristocrazia intellettuale ed elettiva ad una sconfinata democrazia, travolta dal turbinoso sgrupparsi di passioni assurde e di concetti impossibili, declinò bentosto all'ultima confusione; nè dall'anarchia, dove lo spergiuro e la minaccia s'accampavano dappertutto, poteva uscire se non per la via esecrabile della guerra civile, e pel rimedio disperato della dittatura. E la dittatura non può conservarsi se non cogli ordini che le confanno.

« Pur da sette anni ci travagliamo per ordinare uno stabile e quieto reggimento, e per riaprirci la via ad alcuna consolazione di libertà. Ma troppo sono vicini le seduzioni e i terrori del caos onde uscimmo. A ciò si aggiunga ora la terribile vigilanza di una Nemesi insidiosa ed implacabile. Uomini furiali appajono d'un tratto in mezzo alle nostre moltitudini rassegnate, e in nome dell'Italia vostra tentano una guerra disperata, un duello sanguinoso colla sola autorità che possa ora reggere la Francia e mantenerla

unita e armata in faccia all' Europa. Noi non vi pressiamo, ma siamo pressati; noi non vi minacciamo, ma siamo minacciati. Voi ci parlate — potrebbero continuare — d' alleanze naturali e d' interessi permanenti. Ci considerate voi dunque come un fenomeno innaturale e transitorio? Allora noi potremmo rispondere che quel presente, che abbiamo in pugno, dobbiamo usarlo subito e intero; che, costretti a pensare dì per dì, ora per ora, ne diverremo tanto più diligenti a rimuovere ogni pericolo, tanto più audaci a far tutto quello che può reggerci in vita. Chi ha tempo può aver pazienza; chi non conosce se non la necessità, non tollera indugio. Da questa nostra stessa violenta condizione voi potete comprendere come noi non possiamo sempre governarci a fil di ragione ed a nostra volontà; potrete comprendere come da questa forza, che ci possiede e ci tira, possano venirvi benefizii e malefizii grandissimi. (*Benissimo!*) Noi vi vorremmo amici; ma non basta che questo sia il nostro desiderio e il nostro interesse, bisogna che anche a voi piaccia esserci amici, e che ne facciate prova; e che, quando bisogno ci è, voi ci copriate a difesa e veniate a soccorso. Noi vi abbiamo dato pegno; per nostro placito l' Europa vi ascoltò pazientemente parlare a nome dell' Italia; ed ora v' interroghiamo, come consci e indirizzatori dell' opinione nazionale. In qual conto dobbiamo noi tenere quest' Italia? Dobbiamo noi giudicarla dalla Nota del 16 aprile 1856, o dai fatti del 14 gennajo 1858? »

Queste e somiglianti cose potrebbero dire, poco importa se a torto od a ragione, i reggitori della Francia. Queste cose, se non le diranno, le penseranno; perchè tale è la necessità dei loro pensieri. Ed io qui osai sbozzarvene come l' immagine, a rischio di essere accusato di far la parte d' oratore straniero.

Ma, se amor di patria non mi accieca, vi è per noi necessità urgentissima d' avvezzarci, invece di sempre volgere al peggio ogni fatto, ogni parola di stranieri, di avvezzarci, dico, a entrare nei loro panni, nelle loro teste, nelle loro necessità. Io ho notato che gli Italiani s' ingannano tanto credendo alle parole degli estranei, quanto discredendole; imperocchè, e nell' un caso e nell' altro, noi sempre teniamo conto solo delle ragioni nostre e non delle altrui; e siccome le ragioni nostre possono ora poco o nulla, e le ragioni altrui molto o tutto, così noi, anche argomentando benissimo sui nostri diritti e generosissimamente sentendo, andiamo spesso capofitti.

Udiste qui gridare: *Stolto chi bada a straniere lusinghe.* Stoltissimo, io dico, se ei crede che gli stranieri abbiano a fare quello

che ei non farebbe mai, se ei crede cioè che essi abbiano a posporre, per un cotal ghiribizzo d'amor platonico, l'interesse del loro paese all'interesse del nostro. Ma stoltissimo del pari, stoltissimo se ei reputa che tutta Europa, per una cotale arcana invidia contro le nostre gloriose miserie, non attenda ad altro che ad aggirarci e ad opprimerci. (*Segni di assenso*).

L'Europa spia da molti anni se noi siamo una forza, se noi siamo un'anima sensata, se noi siamo una possibilità. Troveremo amici, se faremo prova di poter ricambiare i servizii dell'amicizia. Troveremo amici se usciremo dall'incivile ed illogico egoismo, che ci porta a non badare che ai nostri desiderii ed ai nostri bisogni. (*Vivi segni di approvazione*). Troveremo amici, se saremo forti: e amici sinceri e fedeli, se saremo sinceri e fedeli noi, e sopratutto se saremo concordi. (*Bene!*) Sopratutto se non faremo tre o quattro Italie partigiane, e se non insegneremo così agli stranieri che trattano con noi, tre o quattro diverse vie per giugnere al nostro cuore, per irritarci, per dividerci. (*Vivi segni di approvazione*).

Ma per voler sapere quello che noi dagli stranieri possiamo ragionevolmente aspettarci e sperare, ci conviene guardare, non ai nostri bisogni soltanto, ma anche ai bisogni loro; non solo alle nostre passioni, ma anche alle loro passioni, e non solo alle passioni buone, ma anche alle cattive. *Alle cattive?* odo qui dirmi. *Costui vuol tirarci a rispettare il male.* Io vorrei tirarvi, e così lo potessi! a sentire la realità.

Il ministro d'una grande nazione diceva non ha guari: Sono io la onnipotenza, che si abbia a domandarmi conto di tutto quel che vi ha di sconcio e deforme in Europa? O signori, ho sentito dai banchi ove io seggo e dove desidero rimanere, ho sentito levarsi il grido di cuori giovani e ardenti, per cui il sacrifizio sarebbe una gioja, e l'eroismo una logica. L'ho sentito questo grido, che ha ricercato le fibre più vive e, lasciatemi dire, più immortali del mio cuore; e mi ricordai di quel giorno, remoto omai, più che per corso di tempo, per la novità e la lentezza dei dolori, mi ricordai di quel giorno in cui, chiamato a consultare in un gran dilemma la mia patria, io, nella fiera sicurezza dell'anima, dissi: *No! L'Adige no! o tutto o nulla! Meglio dividere con Venezia la sconfitta, che assicurarci soli i premii della vittoria!* E mi pareva allora di offerire in sacrifizio il mio paese nativo alla patria comune. Ed ora veggo, con tardo rimorso, che io allora, non sapendolo, nè volendolo, provvedeva più alla dignità mia, che alla

salute della patria. (*Sensazione*). Si, o signori, qui non trattate i vostri interessi, non trattate dell' onor vostro, che se l' umore vi tocchi, o se avete una natura facile ad essere riversata ed indignata, possiate dire: *Vadane quello che sa andarne, a questo passo io non mi traggo.* Qui trattiamo, o signori, la causa della nostra madre infelice, della veneranda nostra madre vituperata, battuta, mostrata a scherno dalle genti, come già l' uomo dei dolori, in assetto di seduttrice e di regina da beffe; anzi posta, come dissennata per lunga età, in guardia e tutela di nemici.

Questo sacro e miserando spettacolo deve mortificare i baldi impeti del cuore, e ricordarci che non abbiamo diritto, no, non abbiamo diritto di pensar solo a noi, e di dire: *Piuttosto gli estremi rischii, che passar per una via che non abbiamo scelta.*

Prima pensate a compiere il vostro debito, pensate a compierlo colla forte prudenza di chi sa che non ha arbitrio di far getto di una vita, da cui dipende una vita più sacra e più cara; pensate alla derelitta che ha posto in voi la sua fede, e poi... e poi il libro della Provvidenza non promette invano alla pietà figliale premio di prospera e diuturna vita. (*Bravo!*)

Francia e Italia! ha gridato nel momento supremo l' uomo che avrebbe meritato d' essere assunto fra i martiri, se egli avesse compreso prima dell' ultima sua ora la sublime parola del maestro, che ei pure seppe commentare si nobilmente colla sua espiazione; quella parola che dice: *meglio essere tra i perseguitati che tra i percussori e i violenti.* — *Francia e Italia!* Dicono che i morenti hanno il dono della profezia; ed io facilmente lo credo di quei che muojono per la patria. *Francia e Italia!* Non dividiamo queste due parole per una questione di forma (*Bene!*) comunque esse si uniscano, anche nella umiliazione, anche nella sventura, questa congiunzione sarà benaugurosa e fausta all' Europa e alla civiltà.

Dopo questo non mi fermerò a parlare delle forme. Che vale sofisticare, come abbiamo veduto fare a una grande nazione, se le frasi d' una nota fossero più o meno colorite, la forma più o meno temperata, le risposte più o meno solenni? So che anche di questo potrei soddisfare pienamente gli oppositori. Ma non mi curo. Quando vi è caso d' ingiuria non si vuol discutere; quando si discute se vi sia stata ingiuria o no, già non vi è più ingiuria; un' ingiuria non è un problema arcano. Epperò non mi parve cosa degna della mirabile Inghilterra lo schermeggiare lungo su queste involture, e da una parte punire il ministro compiacente, dall' altra

blandire con mostre non credibili e non credute d'affettuosità (*Risa d'approvazione*) l'alleato tentennante, e per non dar mano a leggi nuove fare prova di tirare le leggi antiche a significazioni eccessive.

Ma di questo non voglio, per riverenza della maestra delle genti libere, dirne altro.

Nemmeno parlerò della forma sotto cui venne introdotta questa proposizione di legge. Io biasimo il ministro, che in caso di sì gran momento non procurò una compilazione manco scompigliata ed incerta, che lasciò sdrucciolarvi entro parole le quali nella storia giudiziaria sono d'infausta ricordanza, e sopratutto che parve voler cogliere quest'occasione così grave, e, sotto alcuni rispetti, così dolorosa, per restringere, anzi recare al nulla una delle più care e promettenti nostre franchigie, quella dei giurati, quasi volesse convertire in una cotale maniera di Commissione il tribunale ordinato a rappresentare nei giudizii l'opinione del paese.

Il ministro, così facendo, preparò facili trionfi agli oppositori, e chiamò una giusta impopolarità sulla provvigione che egli venne a proporci.

Ma io passerò su questi punti perchè essi riguardano la forma, non la sostanza della cosa. Questo schema di legge vuol essere rimutato affatto; e in ciò tutti consentono. Lo spirito politico che lo suggeriva deve rimanere. Ed è questo il mio assunto.

Lasciata dunque alla discussione dei particolari la cura della compilazione, io mi contenterò qui di annunciare che, quanto ai giurati, io mi accosterò alla proposizione dell'onorevole mio amico Pescatore in quella parte che riguarda la formazione delle liste, e alla proposizione dell'onorevole Miglietti in quella parte che riguarda l'applicazione di questa forma di giudizio; e penso, nè posso difendermi dal dirlo, che, se tutte le frazioni della parte liberale si raccoglieranno in siffatta concordia, il paese trarrà benefizii non lievi dalle lunghe nostre disputazioni, le quali, come notava l'onorevole Brofferio, sono discordie concordissime, perchè muovono dallo stesso intento e mirano allo stesso fine.

Sdebitatomi di questo voto, che io avrei mutato in consiglio e pigliato ad argomento principale del mio discorso, se non sapessi che mi manca ogni autorità per consigliare gli amici miei, e che appena mi è qui concesso di esprimere e di scusare le mie idee, io torno alla prima mia inquisizione, e mi domando: Il principio che si vuol far sancire è conforme a verità e giustizia? La provvigione che si domanda è vantaggiosa alla nostra patria?

E qui certo il pensiero di molti s' impunterà di nuovo su quella opposizione preliminare, che io so quanto sia e voglia e debba essere ostinatissima. *A giustizia e ad utilità guarderemo poi; guardiamo prima all' onore: cosa richiesta da un potente, cosa impostaci da necessità non deve farsi.* Ma no; io vado forse tropp' oltre. Bisogna che io mi ritragga alquanto. Essi dicono: *Cosa richiesta con modi non dicevoli, cosa consigliataci imperiosamente non deve farsi, perchè altri non creda che alla cura del vivere posponiamo i sentimenti che fanno onesta e desiderabile la vita.*

Io non dirò che codeste sieno puntigliosità: ripeterò solo un' ultima ragione che possa acquietare i più scrupolosi. Se vi fu in qualche invito una pressura troppo insistente, se in qualche richiamo si andò oltre le convenienze, alle parole si risponda colle parole, alle forme colle forme, e si rimettano a luogo coloro che, nella pressa del desiderio, dimenticarono il galateo politico. E questo sappiamo che è stato fatto egregiamente. Finito questo, e lasciate da parte le parole e le cerimonie, attendiamo ai fatti.

La vera questione degna di uomini che hanno alle mani una impresa difficilissima e gloriosissima, quella di rifare un popolo, è di sapere, innanzitutto, se la cosa è secondo le leggi della morale e della giustizia, a difesa delle quali crediamo che debbano porre la vita non solo gl' individui, ma anche gli Stati. In seguito vuolsi risolvere l' altra istanza, alla quale sola e prima pensava Temistocle, ma che Aristide ricollocò nel secondo luogo, se la cosa cioè sia giovevole e salutare alla patria. Far di queste cose, domandate o non domandate, portate dagli avvenimenti esterni o dalla ispirazione nazionale, io l'avrò sempre ad onore ed a consolazione. Lessi già che Niccolò Machiavelli, vecchio e logoro, ma non vinto dagli anni, nè stanco dalle sventure, soleva dire che per la salute di Fiorenza sua egli avrebbe parteggiato anche col diavolo. Io mi induco facilmente a crederlo, poichè giovane già scriveva che la patria si debba difendere o con ignominia o con gloria: e che qualunque cittadino si trova a consigliare la patria sua, deve ricordarsi che, dove si delibera della salute di essa, non deve cadere alcuna considerazione nè di giusto nè d' ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè di ignominioso, anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che le salvi la vita. Parole che anche oggi io non posso ripetere senza alcun che di quel terrore che mi desterebbe lo spettacolo di un sacrificio umano. Di questi consigli satanici noi, la Dio mercè, non abbiamo bisogno. Ma dico che un

buono e giusto consiglio e salutevole alla patria mia, io l' accoglierò sempre, ondechesia e comechesia venutomi, senza tante cerimonie e tante etichette. E chi non si sente in cuor suo reo dello stesso peccato, si levi e getti la prima pietra. (*Bravo!*)

Condannare l'assassinio politico, tutti il diranno a gran voce consiglio ottimo: e questa e non altra è la sostanza della legge propostavi, lasciando la materia dei giurati che le fu infelicemente appiccicata. Ma questa unanimità di esecrazioni iperboliche non mi piace: nè voglio lasciar credere, o signori, che io riprovi questo atto per quei motivi medesimi, per cui oppressori e tormentatori di popoli levano grida di terrore contro i gladiatori della democrazia. Se al mondo, lo dico chiaro, potessero prevalere al tutto i dissennati che vorrebbero menar la storia a ritroso, e ricondurre a forza costumi, leggi, pensieri, coscienze, ove più giova alle loro superbie ed alle loro paure, l'ultima e miseranda ragione della difesa e della vendetta sociale ripiglierebbe forza di necessità e apparenza di diritto. L'assassinio politico è ora condannato e condannabile, non già per alcun nuovo diritto che vogliasi riconoscere nei violatori delle leggi naturali, le quali stanno a fondamento della civiltà, ma anzi per la forza trionfale della civiltà medesima che essi oppugnano: a quel modo che condannata e condannabile è la consuetudine barbarica di porre a prezzo le teste dei micidiali e dei masnadieri, e di designarli alla comune vendetta; non già perchè in essi si trovi ora minor grado di scelleraggine, ma perchè la legge e la giustizia, pazienti nella loro forza, attendono i nefarii all' equità del giudizio ed alla solennità della pubblica espiazione. Il male che è generato dal male, non perciò diventa bene: ma in questa genesi dolorosa ciascuno deve pigliarsi la parte sua. E di quest' alta giustizia ci diede esempio l' onorevole presidente del Consiglio dei ministri, quando ci lesse jeri l' altro una mirabile sua Nota al Governo romano, ove quello che io potrei qui dire argomentando, è detto con ben altra autorità. Se la mala signoria non giustifica i misfatti che provoca, essa ha però non di meno una grandissima parte di colpa. La tentazione di Satana, direbbe un teologo, non assolve il peccatore; ma nè il libero arbitrio del peccatore purga Satana.

Assai fu detto già sull' arduo tema del regicidio e dell' assassinio politico; e tutti quasi furono d' accordo a riprovarlo. Nondimeno, siccome in ciò veramente io metto lo scrupolo d' onore, che cioè per condiscendenza alle nostre politiche utilità non ci avvenga di ferire alcun principio della vita spirituale, o peggio di

umiliarci a qualche ipocrita simulazione, così voi mi consentirete, spero, che io ripigli a brevemente discorrere la materia. Bisogna su questo punto chiarirci affatto; bisogna tôrci d'attorno non solo ogni dubbio, ma anche ogni molesta confusione di nomi, di sentimenti, di idee; bisogna riporre a loro luogo le memorie consacrate dalla venerazione dei secoli, a liberarle dalla compagnia di odiosi fantasmi, e di torbide e nefaste visioni.

Si confonde, o signori, in quest' argomento, difficile per sè e per le passioni che suscita, si confonde il criterio storico col criterio morale, il criterio legislativo col criterio giuridico, il tirannicidio coll' assassinio politico, l' assassinio politico cogli atti di resistenza, d' audacia e di difesa, che precedono ed accompagnano le grandi commozioni popolari. Indi una miserabile miscela in cui con profondo turbamento e quasi con raccapriccio della coscienza veggiamo apparire in un fascio Timoleone e Ravagliacco, Giuditta e Carlotta Corday, Guglielmo Tell e Giovanni il parricida, e in cui le più contrarie autorità sembrano congregate per giustificare un' opera di sangue e di passione; i rigidi storici coi rilassati gesuiti, Buchanan con Mariana, Machiavelli con San Tommaso. (*Movimento*).

Quanto a distinguere il criterio legislativo dal criterio giuridico, ci basterà un esempio. Se si avesse a far legge sul più orrendo dei delitti, sul parricidio, tôrreste voi a disputare il caso della Cenci, se pure ei sta come ce lo portano le tradizioni popolari? E vorreste voi scrivere eccezioni nella legge, che non si possono supporre senza ingiuria ed orrore della natura, ed il cui giudizio vuolsi lasciare al senno dei tribunali ed al grido della pubblica coscienza?

L' assassinio politico si ha a condannare; ma, se vi sia caso in cui si possa o compatire o scusare, la è cosa che non può dirsi certo innanzi il fatto; chi in generale lo assolve, viola la ragione ed il senso morale, e pone il miracolo per regola della vita. E i miracoli sono talora le vie della Provvidenza; ma empio chi li provoca e dissennato chi li aspetta! (*Benissimo!*)

Ora veniamo alla distinzione fra tirannicidio e assassinio politico.

Noi, o signori, abbiamo perduto il concetto della tirannide, come l' intendevano i Greci, lodatori unanimi del tirannicidio. Sotto nome di tirannide noi ora intendiamo quasi sempre la mala signoria, la conquista, il governo assoluto, la prevalenza d' un partito inviso nel reggimento dello Stato. Nelle antiche società greche, che erano

federazioni e patteggiamenti di famiglie patrizie, le quali convivevano entro un angusto territorio in una continua dimestichezza politica, e vi esercitavano in una intima comunanza le arti della pace e della guerra, il tiranno era un cittadino che, pigliando a tempo e condizionatamente il magistrato, cercava poi usarne ad arbitrio e a perpetuità contro i suoi coeguali; una specie di landamanno o di sindaco, che cercava tirare a sè l'autorità dei giudizii, degli averi e del sangue; oppure un venturiero che s'intrometteva con armi straniere nel Comune. Nessun diritto pubblico più chiaro, più dogmatico, più connesso colla medesima costituzione della famiglia e della società, di quello che reggeva questi sodalizii municipali. In essi il caso della tirannide era così chiaramente definito dai fatti, che non vi aveva luogo inganno. E, se non bastavano i fatti, in molte città provvedevano chiaramente le leggi, abbandonando alla vendetta e consacrando all'ira degli Dei tutti i violenti o gli insidiosi, che alla pubblica volontà volessero soprapporre la loro privata balìa. E però fu un diritto allora, anzi un dovere il tirannicidio. Imperocchè il tirannicida non faceva se non se eseguire la sentenza già minacciata dalle leggi contro un delitto di manifesta e flagrante usurpazione, che non solo avrebbe alterato lo Stato, ma anche la società e la famiglia, le quali allora pigliavano forma e vita dallo Stato, ed erano considerate anche esse come materia in tutto politica.

Due condizioni dunque si vogliono perchè appaja onesto e virtuoso, come appariva agli antichi, il tirannicidio: che nella coscienza unanime d'una società sia ben chiaro e fermo e immutabile e unico il dogma delle forme politiche; e che il fatto della tirannide sia diretto, manifesto, indubitabile: le quali condizioni potevano riscontrarsi e si riscontrarono spesso nelle piccole società e, come dissi, comunanze gentilizie dell'antica Ellade; ma rado o non mai si riscontrano nelle nostre società vaste, complicate e viventi per sè, e dove la forma politica, invece d'essere come era per gli antichi, la sostanza e il fondamento del consorzio umano, non ne dovrebbe essere più che la conseguenza, ed anche oggidì non ne è spesso che una conseguenza accidentale.

Dopo che il cristianesimo adunque, dando alla legge morale una norma superiore e indipendente dalle forme politiche, piantò la famiglia e la società su profonde, vaste ed incrollabili fondamenta, le due condizioni che sopra accennammo necessarie per il caso della tirannide manifesta, non parvero prodursi per rare eccezioni che in qualche municipio del medio evo, ordinato quasi direi greca-

mente, e non parvero durare che nelle teorie di alcuni dottori e statisti cattolici, i quali, tenendo impossibile ogni morale e però ogni società ordinata secondo giustizia fuori del grembo della cattolicità, dovettero condursi a professare che nessun principato si avesse per legittimo, se non con partecipazione e dipendenza dal capo spirituale della Chiesa; e per ultimo, a considerare magistrati intrusi, anzi manifesti e sentenziati e punibili tiranni, tutti i principi non sacrati da Roma, o peggio, che a Roma niegavano il debito ossequio. La qual dottrina, se non sacrilega, come la bandirono i Parlamenti francesi, certo per singolare riscontro di conclusioni simile alla dottrina eroica dei Greci, costò la vita al terzo e al quarto Enrico di Francia.

E basti del tirannicidio, di cui non parla lo schema di legge che disputiamo. Imperocchè nè l'uccisione del capo di uno Stato civile, nè l'assassinio politico, si hanno a confondere col tirannicidio. Quei due misfatti si recano ad un solo, e sono ben altra cosa del tirannicidio greco; concetto necessariamente legato con quello del tiranno, cioè dell'usurpatore del diritto sociale, giudicato e predesignato dalle leggi, e sbandito per anticipazione dalla comunanza umana. Ora, di questo rimedio atroce non usano le moderne società: non perchè, ristretto entro i limiti a cui lo riducemmo, non possa dirsi morale; ma perchè gli atti che costituiscono la tirannide sono divenuti ora meno evidenti e più disputabili; perchè i cittadini privati, in mezzo a tanto sviluppo di partiti, di leggi e di fatti, non possono farne giudizio sicuro, e perchè infine quello che in antico poteva portare seco, con uno scrollo di fondamenta, tutto intiero l'edifizio sociale, ora appena può essere un morbo cutaneo, ed una labe dolorosa ma passeggera.

Quello che agli antichi fu impero di necessità inesorabile, per noi non sarebbe che impeto impaziente di vendetta; quello che agli antichi era facilissimo giudicare, per noi sarebbe ancipite e dubbiosissimo. E però interviene tra queste incertezze il placito: *in dubbio astienti;* il qual placito diventa legge, quando si tratta di pene irreparabili e capitali.

Queste ragioni portano con sè il principio e il fondamento di quelle eccezioni che non si scrivono mai nelle leggi; eccezioni che possono avere un campo momentaneo e passeggero, e che si confondono coi disordini i quali accompagnano le guerre civili.

Ognuno comprende che, se un cittadino romano avesse pugnalato Cesare quand'egli aveva appena passato il fatal Rubicone; quando il popolo di Roma non l'aveva ancora acclamato tribuno e ditta-

tore; quando i socii d' Italia e le angariate provincie non l' avevano ancora salutato liberatore e vindice; quando egli non era ancora diventato l' incarnazione della nuova eguaglianza politica del mondo romano, il patrono dei vinti, lo sterminatore di quell' areopago senatorio, che non solo pareva, ma era veramente una consorteria di re: si! colui che avesse compiuto il sacrificio di Cesare, là dove il suo delitto era intero e dubbiosa la sua espiazione, non avrebbe certo avuti i rimorsi, che forse straziarono la grande anima di Bruto, quando a Filippi, veggendo impossibile la sua repubblica e inutile il suo parricidio, con miseranda bestemmia gridò: impossibile la virtù sulla terra!

Le ragioni, che fanno del tirannicidio un caso rarissimo e non contemplabile in nessuna legislazione, conducono poi a un divieto assoluto e ineluttabile nei casi dell' assassinio politico, che è la suprema e mortifera violenza fatta intervenire per risolvere contenzioni intestine, per uccidere argomentazioni avversarie, per togliere di mezzo dissidenti, per punire abusi, per migliorare istituzioni, per fare infine tutto quello che deve farsi colla persuasione, che può farsi colla ragione, e che il cauto esercizio del diritto e la longanime perseveranza della carità riescono sempre ad ottenere.

Condanniamo, o signori, questa eredità di errore che ci venne da quelle società antiche, le quali ci avevano trasmesso anche la schiavitù. Il tirannicidio è il metodo di redenzione delle società aristocratiche: l' assassinio politico è la degenerazione del tirannicidio; a questi due miserabili rimedii la società moderna, e lo dirò pure, la società cristiana, ha sostituito un altro metodo, la rivoluzione.

Si, o signori, la rivoluzione, che procede latente, ma continua e instancabile trasformatrice dei costumi e delle idee; la rivoluzione, che non è altro che un' operosa, incessante equazione tra la necessità e la libertà, il reale e l' ideale, i sentimenti e la ragione, le istituzioni ed i fatti; la rivoluzione, che nei Governi ordinati a libertà procede coi passi del tempo, irresistibile ma inavvertita e benefica nella sua crescenza e nel suo svolgersi come la vegetazione; e che nei Governi i quali l' avversano e la sviano si condensa minacciosa, e scatta irresistibile in quei moti improvvisi e violenti che sono i miracoli della storia e le lezioni della Provvidenza.

Condannare dunque l' assassinio politico, è condannare quella irosa miopia che s' indraca contro le conseguenze e non sa mai ri-

salire alle cause, che uccide Cesare e consolida l'Impero, che ha il coraggio di giudicare, senza sentirlo e quasi sempre senza conoscerlo, un uomo; di attenderlo all'agguato, di tôrre il mestiere al carnefice; e non ha poi il coraggio d'insistere, di combattere, di soffrire tutta la vita per la verità; che del progresso ha le impazienze e gli orgogli, senza saperne portare le lente e vitali fatiche; che, invece di circondare l'immagine della civiltà d'una trionfale aureola di genii e di martiri, la deturpa col sinistro accompagnamento di gladiatori e di scherani. (*Vivi segni d'approvazione*).

La democrazia, o signori, non bisogna solo chiamarla al potere e alla vittoria, bisogna anche farla partecipe e responsale del quotidiano e lento conflitto tra i migliori istinti della società e gli impedimenti e le storpiature di improvvidi Governi. Tristo quel popolo che crede potere essere redento a un tratto da un miracolo eroico, e che aspetta la sua salute dal pugnale vendicatore di Bruto: vi è già in ciò il principio di quella famosa esclamazione che Shakespeare mette in bocca alla plebe romana: «Viva Bruto il liberatore! Facciamolo Cesare!» (*Bene!*)

E vedete, o signori, fin sotto la conquista, che pure crea la pessima delle signorie e sgoverna un popolo a senno e profitto di un altro popolo, fin sotto la conquista non sono i colpi di pugnale, non le resistenze cieche, non le sparse ostinazioni di eroiche scorribande, non sono queste le arti che possono riscuotere un popolo caduto in soggezione di stranieri; ma sì il culto unanime, concorde, delle memorie nazionali e delle virtù private, dove non può violenza di Governo che pur voglia serbare della civiltà almeno l'ipocrisia e la quiete.

Allora una cospirazione non patteggiata, nè giurata, ma che si viene connaturando nei costumi, nelle idee, in tutte le più intime e minute consuetudini della vita, della favella, e dei pensieri, ritempra quel vincolo d'amor patrio che la sventura e la vergogna parevano dover sciogliere per sempre. Allora lo stesso essere e mostrarsi e ostentarsi inermi, vinti, umiliati, lontani da ogni speranza e da ogni desiderio di pubbliche consolazioni, chiusi in una rassegnazione implacabile, diventa per lo straniero, accampato in mezzo ad un popolo che compie pubblicamente la sua penitenza, una minaccia che ei non può nè respingere, nè punire; allora l'arguzia che si mescola in tutte le cose umane, anche nelle tragedie, trova colpi di spillo che feriscono meglio che i colpi di pugnale; allora l'amor di patria da opinione

si trasforma in costume; da puntiglio d'onore, in necessità di vita; da passione politica, in religione. (*Sensazione*).[1]

Or non ho lena di trascinarmi lontano da queste immagini che posseggono tutto l'animo mio. Molte cose avrei a dire per meglio provarvi che l'assassinio politico svampa, ritarda, disonora il grand' atto della rivoluzione.

Condannate, o signori, l'assassinio politico; un popolo intero vi dice per mia bocca: si può ordinarsi a resistenza anche senza congiure, e si può punire anche senza pugnali. (*Segni di approvazione*).

E questo stesso popolo vi direbbe, o signori, se i suoi pensieri potessero pigliar forma, se i suoi colloquii potessero aver qui un eco: « Vi parlano d'Italia e dei giudizii che farà l'Italia severi, se voi non ripugnate alle presenti necessità. Ma l'Italia, l'Italia vera, non l'Italia dei falsi profeti, una cosa sola vi cerca: d'essere forti, d'essere unanimi, d'essere prudenti. Vi cerca di dare prova all'Europa che, se gl'Italiani affrettano coi voti il momento di potere gettarsi ai rischi estremi delle armi; se essi lasciano rapirsi spesso da un cupo entusiasmo agli orribili cimenti delle congiure; se essi osano sfidare la fortuna e alcune volte fino la natura: essi sanno però ancora calcolare, vedere, essere di questo mondo. L'Italia vi cerca di propiziarle utili alleanze, di disperdere stolti pregiudizii, di rispondere alle perpetue accuse dell'Europa, e di mostrare col vostro esempio al mondo civile, che il sentimento italiano non è — come insegnano tuttodì quei gesuiti che una volta predicavano l'eccidio dei re, ed ora predicano l'eccidio dei popoli — (*Bene!*), non è un sentimento pagano, un anacronismo storico, uno stracco germoglio del superbo stoicismo o dello insaziabile epicureismo romano; ma che esso è un sentimento moderno, nato e cresciuto in grembo del cristianesimo, nudrito alle stesse fonti salutifere, a cui bevvero anche le altre nazioni europee; un sentimento di fraternità che ripudia gli antichi orgogli, sì duramente e lungamente espiati, e non cerca che il suo luogo al sole della giustizia. L'Italia vi prega di mostrar col fatto, che i feroci consigli della disperazione, i colpi di mano e i colpi di pugnale non sono la sua politica d'elezione; e che essa, quando abbia un patrocinatore operoso e un tribunale imparziale, saprà attendere, anche nell'orrore del suo carcere, la sen-

[1] Non so chi potrebbe confidare di trovar pittura più di questa efficace, della resistenza inerme, quotidiana e impassibile contro le milizie straniere, che fu l'onore del nostro paese; se non forse chi fosse in grado di cercarla nella propria memoria. (M.)

tenza riparatrice... Ma per questo, o signori, conviene che il processo non sia interrotto, nè dimenticato. Gli è bene ricordarlo a codestoro che, celebrando la prudenza e la longanimità, sperano d'avviarci alla disattenzione e alla sonnolenza. (*Bene!*) Niuna cosa manco consente il sonno, niuna fa più ansia e acuta la vigilanza, che l'aspettare con agonia d'amore e di dolore. »

Noi aspetteremo, se così vogliono le necessità della patria. Aspetteremo. Ma altri non dimentichi, che i torti d'una nazione non possono essere consolati col pensiero della vita futura, nè rimandati all'appello di un mondo sopranaturale. Perciò, volere o non volere, quel popolo che dispera di trovare provvidenza sulla terra, deve tornare per forza al paganesimo, e ricordarsi di quella sentenza spaventosa, anche sotto il velo della virgiliana eleganza:

Una salus victis nullam sperare salutem.

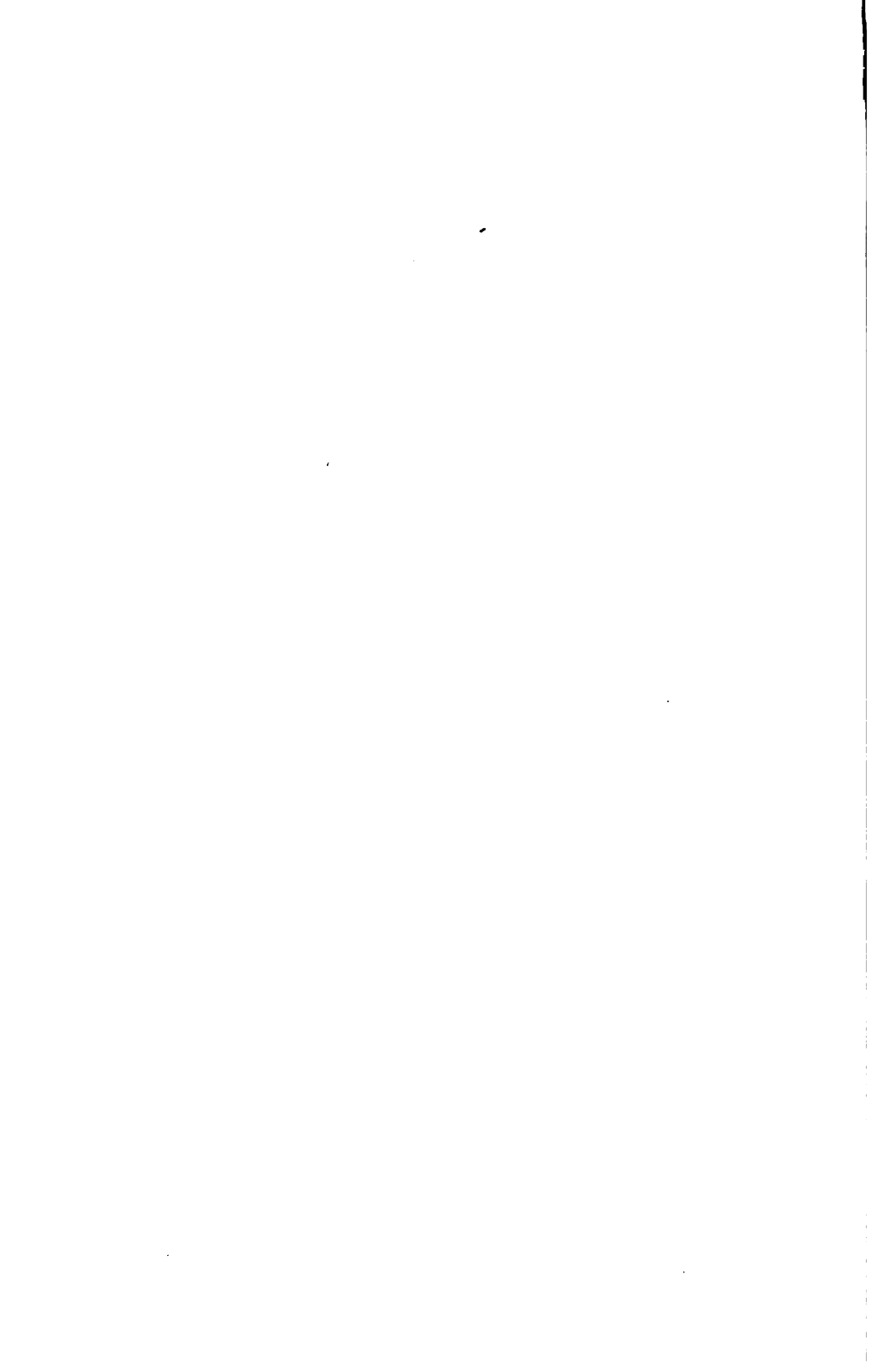
(*Vivi segni di approvazione*).

LIBRO QUARTO

LA STORIA

LAVORI E DIBATTITI PARLAMENTARI

PARTE SECONDA

L'AMMINISTRAZIONE E LE FINANZE.

L' AMMINISTRAZIONE E LE FINANZE

DEI PROVVEDIMENTI FINANZIARII.

RELAZIONE PRESENTATA ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
NELLA TORNATA DEL 2 APRILE 1866.[1]

SIGNORI! — La Commissione, a cui vi piacque rimettere, con forma d'elezione inconsueta, lo studio delle gravi proposte fatte dal Governo per rifornire di nuove entrate il pubblico tesoro, cominciò i suoi lavori col riprendere in esame la condizione attuale delle nostre finanze. La materia, comechè vasta e dolorosa, non aveva parte alcuna di novità; giacchè l' esposizione fattane nel passato dicembre alla Camera dall' onorevole Sella, che allora reggeva le finanze, e ripetuta nei medesimi termini un mese dopo dal suo successore, riscontra coi bilanci del 1865, e colle proposte fatte per istabilire i bilanci del 1866.

---

[1] Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, pag. 268 a 270. Non credo che mai uno scrittore geniale si sia visto piombare addosso ufficio più laborioso, nè che a questo egli abbia sobbarcato mai più saldi omeri di quello che, per non sua elezione, il Correnti, quando ebbe incarico di riferire per la famosa Giunta dei Quindici sulla amministrazione e sulle finanze del Regno; ch' erano, già ventisette anni addietro, assillo perpetuo degli uomini di Stato italiani.

La prima parte della dotta Relazione correntiana appartiene alla storia, come quella che riguarda provvisioni entrate in atto le più sin da quegli anni, anzi rincrudite via via con un coraggio di sperimentazione sulla pelle dei contribuenti, da avere pochi riscontri presso altri popoli. La seconda toglie a considerare una materia non meno grave, e rimasta pressochè tutta in sospeso, riguardando quella universale riforma degli ordini interni dello Stato, e massime quella ardita stroncatura dei rami secchi o inutilmente frondosi, che è ancora presentissimo desiderio. Io penso tuttavia che se la seconda parte sotto questo rispetto è più viva (e ne dovrebbero a tutti cornare le orecchie, come di quel monito romano: *tua, tua res agitur*), punto non sia più trascurabile la prima, dove ad uno ad uno si possono toccar con mano tutti i muscoli e i nervi messi a nudo da una altrettanto necessaria quanto crudele scarificazione, che dura da un quarto di secolo, e non accenna a finire. Qui non s' impara peraltro a tremare, ma a decidersi: perchè si vede come il disordine finanziario, chi non vi ripari a tempo, convertasi rapidamente in crisi economica; come due terzi delle spese essendo intangibili, dalle riforme amministrative non si possano sperare miracoli; come l' indugio di 4 anni (dal '62 al '66) sia costato cento milioni, e di lì innanzi, se non si provvedeva subito, fosse per costare un milione al giorno; tantochè il *cito et jucunde* del cerusico diventava carità e provvidenza.

Con tutto questo i terribili ferri non sono accolti a chius' occhi dal Nostro, che sa ricordarsi d' essere cerusico ad un tempo e paziente; ond' è che, pur

Secondo le leggi che ora governano i pubblici servizii, e secondo il primo abbozzo dei bilanci del 1866, presentato al Parlamento il 13 dicembre 1865, si avrebbero nell' anno corrente a spendere 929 milioni di lire, e non vi sarebbe speranza d'incassarne più di 667. Le uscite dunque sopravanzerebbero le entrate di 262 milioni; e sebbene il ministro per le finanze ci abbia data piena e ragionata sicurtà, che sì grande eccesso di spesa troverà negli avanzi e nelle aspettazioni di cassa un sufficiente fondo d'estinzione, sebbene il Governo dal gennajo in qua abbia introdotto nelle proposte pei bilanci del 1866 notabili riduzioni, che in complesso scemano di 18 milioni e mezzo le uscite prevedibili, non si può, senza inquietudine, pensare all' anno venturo. Abbiamo otto mesi innanzi a noi, ed è necessario che in questo breve intermezzo di tempo si metta mano a rimedii efficaci e risolutivi.

Non v' è del resto nella condizione straordinaria, in cui ci troviamo condotti, nulla d' impreveduto e d' improvviso. La nostra storia spiega passo per passo la nostra finanza. La crisi, che ora traversiamo, pronosticata da un pezzo, e già scontata in parte, venne quasi a dir proclamata e bandita ai quattro venti fin da un anno e mezzo fa. Il Ministero del 22 settembre, nell' atto stesso che s' apprestava a trapiantare nel cuore d'Italia la capitale del regno, annunziava alla nazione, senza alcun blandimento di parole, la necessità di nuovi e più gravi sacrifizj per asse-

---

protestandosi di voler restar fuori dalle controversie dottrinali, egli sfonda con pochi ma robusti colpi quell'ordito, diciam la parola, sofistico, dello Scialoja, il quale, volendo considerare scomputato nei trapassi di proprietà e quasi consolidato nel prezzo il tributo fondiario, ne divisava di sovrammercato un altro, sulla rendita della terra. Alla tassa poi di macinazione, già minacciata poco tempo innanzi dal Sella, oppone, non tanto l'indole empirica (che pur troppo hanno comune con essa tutti i balzelli sui generi di non voluttuario consumo), quanto lo sciuplo di tempo, di forza e di danaro, e la impopolarità pericolosa e inespugnabile. Non però trascorre a pietà inconsulta, da far cancerosa la piaga; anzi e' vi mette meravigliosamente insieme, a furia di decimi, di ritenute e di raggravamenti su balzelli (che, per essere di vecchia data, dolgono meno), quel formidabile soprappiù di 135 milioni, che a gran pezza ancora non è bastato a tappare la falla. Ma quanto senno e quanto sforzo di equità, anche dove il bisogno infligge qualche strappo ai principj! Esonerazione delle quote minime, autonomia dei Comuni robustamente costituita e insieme saviamente difesa contro i proprii eccessi, rifiuto d' elevare alcun dazio oltre una misura modestissima e meramente fiscale, da non introdurre, tra prodotto e prodotto, alcuna di quelle disuguaglianze, che sono sempre foriere di peggiori ingiustizie, e di disordini economici via via più gravi. Così all' onesta ammonizione del non varcare quel limite mai, si fosse dato ascolto! Ma, come sempre accade, l' affamato fisco, purchè venisser danari, mise a dormire la coscienza, e scese a patti col cielo come Tartufo.

Quanto sia stato improvvido il gettarsi addosso alla facile preda delle dogane, che poi dovea necessariamente andare dileguando fra mano, è inutile che io qui ripeta. Ma non tacerò il danno dell' avere lasciato giacere pressochè intatto per un quarto di secolo il programma delle economie, divisato nella seconda parte della Relazione correntiana; la quale, non mi periterò di dichiararlo, sarebbe stretto debito d' ogni membro del Parlamento il leggere e me-

stare le finanze: e in saggio domandava che allo scader d'un mese gli si anticipasse tutto a un tratto l'annata del tributo fondiario, e proponeva provvigioni spicciative di sovratasse e d'accatti, preludii di maggiori gravezze.

Il paese rispose nobilmente alla disfida; volse in gara d'onore l'anticipazione del tributo prediale; accettò, senza troppo scontorcersi, i sopraggravii improvvisati, e cominciò a disputare e a disquisire intorno alla scelta e alla natura delle nuove imposte, che erano state non sappiamo se dir minacciate o promesse. Così si tirò innanzi un anno, in fine del quale, dopo lunghe consultazioni, il ministro aprì al nuovo Parlamento il suo disegno nella memorabile tornata del 13 dicembre 1865. L'esposizione dell'onorevole Sella, accolta con attenzione più che con meraviglia, confessava quel manco di 262 milioni, già da noi ricordato, e a scemarlo, sconsigliando ogni ripiego d'accatti e d'anticipazioni, proponeva di curare uno stabile aumento d'entrate per 145 milioni, cavati quasi per intero da balzelli nuovi di pianta, e d'introdurre nelle spese una diminuzione di 30 milioni. A questo intento egli, anche senza averne piena balìa, s'era licenziato ad introdurre nell'amministrazione alcune mutazioni sostanziali. E appunto una di codeste mutazioni organiche, immaginate a sperimento d'un più semplice e meno dispendioso servizio, e affrettate fuori dei termini consentiti dagli ordini rappresentativi, su-

---

ditare. Non vuol già l'oratore dei Quindici raumiliar la vita intellettiva e civile d'Italia, *et propter vitam vivendi perdere causas;* sì bene diminuirne, com' egli dice, la macchinosità, senza scemarne la forza. Vuole che si confidi nelle energie spontanee del paese, il quale per molti uffici può bastare a sè stesso cogli organi del Comune e della Provincia; consiglia di raccogliere in mano ai prefetti tutte le fila ora sparpagliate fra troppi accoliti e troppe autorità compartimentali; d'alleggerire le finanze dal carico delle pensioni, facendo di queste una funzione della previdenza; di migliorare i metodi di percezione dei tributi; di sgomberare le prigioni colla libertà provvisoria; di lasciare molte, se non forse tutte le Università a sè medesime, e raddoppiare gli stanziamenti in pro dell'istruzione popolare; di menar la falce arditamente nel folto dei tribunali e delle preture, non risparmiando gli alti papaveri delle Cassazioni; di dare guarentigie ai pubblici ufficiali, moderando l'arbitrio dei tramutamenti, e costituendo insieme responsabilità ben definite e precise: di sopprimere infine tutte le inutili, anzi dannose, duplicazioni di servizii, massime rispetto alle opere pubbliche e a quelle molteplici e superflue ingerenze, che, per soverchio di zelo, la scriniocrazia ha avocato alla propria sede centrale. E conclude proponendo di cavare dai beni demaniali ed ecclesiastici una grande riserva di un mezzo miliardo, che dice essere voluta dalle necessità della cosa pubblica e dalla incertezza degli eventi.

Come, in questo, sia stato ascoltato anche troppo, si sa: non davvero per metter da parte, anzi per dar aria in fretta a quel po' di solido che restava. Almanco, nel gittar tanti beni all'incanto, si fosse seguito il savio parere di suddividerli in piccole frazioni, e d'ancorare così ai possessi anche i meno abbienti! Ma, se non di questo, di molti altri consigli, chi legga potrà fare suo pro. Io non dimando, nè professo, che s'abbiano ad accettar tutti; ascriverei però ad accidia, e non a sicurezza di coscienza, il buttarsi tanta copia di studii e di fatiche dietro le spalle. (M.)

scitò, come a tutti è noto, una grave questione costituzionale, ch' ebbe il deplorevole effetto di impedire la discussione di provvigioni urgentissime e da tutti più desiderate omai che temute, e di rendere necessaria la ricostituzione del Ministero e il rallentamento dei lavori parlamentari

La innovata amministrazione, ripigliando sollecitamente l'opera in mal punto interrotta, immaginò un sistema affatto diverso per la restaurazione delle finanze, il quale, esposto dal ministro Scialoja nella tornata del 27 gennajo di quest'anno, è il vero tèma su cui è chiamata a riferire la vostra Commissione. L'interregno non ha certo giovato nè al nostro credito, nè alla condizione delle nostre finanze; ma per compenso ha allargata la questione, ha smosse e rimescolate nuove e più vaste idee, ha forzato la pubblica opinione a preoccuparsi sempre più d'un argomento per sè astruso e difficile, e, sotto questo rispetto, ha preparato con maggiore maturità le risoluzioni che voi siete chiamati a prendere. Le prime avvisaglie parlamentari, ch' ebbero luogo nell'occasione del lungo e solenne dibattimento sull'esercizio provvisorio dei bilanci, hanno fatto abilità a molti oratori di porre a prova di discussione i loro concetti, hanno agevolato alla vostra Commissione il modo di congetturare quali sieno le disposizioni della Camera (ciò che le sarebbe riuscito difficile per altra via, essendole mancati gli scandagli degli uffici), e infine hanno offerto anche al ministro l'opportunità di meglio spiegare il suo sistema, e di attenuare l'asprezza di alcuni suoi postulati, i quali aveano suscitate più vive e più generali opposizioni.

In mezzo a una grandissima copia di osservazioni, di richiami, di commenti, di progetti, di teorie, che, o per mezzo della stampa, o per via di petizioni e di lettere d'ogni parte le pervenivano, la vostra Commissione cominciò i suoi studj, e li continuò per quarantacinque tornate; de' quali però le angustie del tempo non le permettono di rendervi conto se non per sommi capi, e solo per esporvi parcamente i motivi che la indussero a introdurre importanti mutazioni nel disegno di legge proposto dal Governo. Non occorre ripetere che quanto alla situazione del tesoro e delle finanze la Commissione accetta, senza entrare in troppe sottilità di riscontri e d'esami, le cifre che trova inscritte nei bilanci. Il complesso delle pubbliche entrate prevedute pel 1866 è di 667,641,642 lire, nella qual somma non figurano che 4,708.466 lire a titolo di riprese straordinarie, e il resto sono il prodotto prevedibile delle imposte già per legge stanziate dei dazii, delle privative, delle rendite patrimoniali e di ogni altro provento di pubblici servizii. A fronte di questa entrata stanno le spese già allogate nel bilancio proposto per la corrente annata, che, secondo le ricapitolazioni di tutte le proposte presentate alla Camera fino al dì 15 del mese corrente, sommano insieme a 911,116,320 lire: onde ne consegue il disavanzo di 243 milioni e mezzo; disavanzo per cui quest'anno rispondono i residui degli ultimi accatti, ma che nel bilancio del 1867 non troverà contrapposto alcuno di attività, se non si

trova modo di accrescere le entrate, o di scemar le spese, o di far l' una e l'altra cosa insieme per ravvicinare due termini estremi, pur troppo considerevolmente distanti.

Non è officio nostro indagare se queste cifre troppo eloquenti rispondano in tutto alla realtà; non è officio nostro esaminare se con una più rigorosa applicazione delle leggi, e con un più fermo indirizzo di governo, si possano scemare ancora gli spendj e crescere gl'incassi. Noi dobbiamo ammettere che l'amministrazione pubblica non costi più di quello che porta la sua forma costitutiva e l'organismo che le fu dato. Non ignoriamo le accuse ostinate che da ogni parte muovonsi alla nostra amministrazione tassata di negligenza nelle contrattazioni, di trascuratezza nelle esazioni, di soverchia larghezza nelle spese accessorie, di mollezza verso i frodatori dei dazii e i trasgressori delle leggi, di poca economia nelle spese di produzione delle industrie erariali, di lentezza nei riscontri di contabilità. Ma se anche queste censure non s'avessero a giudicare parziali ed esagerate, la vostra Commissione non potrebbe mutarsi in una Giunta d'inchiesta per accertare la verità dei fatti, e la loro numerosità ed importanza. E anche le altre indagini più dirette e più minute per verificare se le somme allogate nei bilanci corrispondano ai precetti delle leggi organatrici dei pubblici servizii, sono naturalmente riservate agli studj della grande Commissione del bilancio.

Nondimeno la Commissione non ha creduto di potersi astenere da un'altra ricerca più grave forse ancora e più straordinaria, ma che le parve necessariamente connessa coll' argomento datole a studiare; ed è la ricerca intorno alle riforme che potrebbero introdursi nei nostri ordini amministrativi per renderli manco dispendiosi. In verità, se non si trattasse che di modificare qualche legge d'imposta, o d'introdurre qualche nuovo balzello complementare, o se almeno la misura dei nuovi carichi, che si reputano necessarii all' assetto delle nostre finanze, non fosse così grave come quella che il ministro propone e che noi ci siamo fatti un debito di non menomare, forse sarebbe stato miglior consiglio riserbare la materia delle riforme economiche per una esposizione e per una discussione separata. Ma quando si tratta di portare d'un colpo le imposte vive e generali da 420 a 550 milioni, niuno è che non vegga come prima d' ogni altra cosa debbasi dimostrare la necessità di una tanto strabocchevole sopraggiunta di carichi, e di dimostrarla non solo con argomenti finanziarii, coll' affermazione cioè dei bisogni del tesoro pubblico, ma anche con una revisione generale di tutti i rami dell' amministrazione, affine di assicurarsi se i pubblici servizii non tanto sieno maneggiati come vogliono le leggi attuali, ma se furono dalle leggi ordinati secondo la stretta ragione dell' economia, la quale, allorchè s' impongono al paese sacrifizj dolorosi e continui, diventa la suprema ragione di Stato.

Un' altra cagione, o piuttosto un' altra necessità, spingeva la Commissione a toccare questo ingrato e duro tasto; la necessità di mostrare

come si possa giungere al pareggio, proporzionando le spese alle entrate, le quali, pur colle nuove imposte, rimarranno assai lontane da quei 911 milioni, che rappresentano quest'anno il costo dei pubblici servizii. Quand'anche, per ipotesi disperata, sovraponendo il sistema del signor Sella a quello del signor Scialoja si riuscisse a crescere il ricavo delle imposte di 150 milioni, rimarrebbe pur sempre un manco di quasi 100 milioni, che, ravvivando il polipajo dei debiti, ci ricondurrebbe in breve a nuove agonie. Ora non si può alla nazione richiedere uno sforzo tanto penoso e straordinario senza darle piena certezza che con ciò si abbia ad uscire una volta per sempre dal disordine finanziario, il quale, trasformandosi in una crisi generale ed economica, minaccia l'esistenza stessa della nazione. Un aumento d'imposte, che forse non ha riscontro nella storia, non può essere nè consigliato, nè tentato, nè sopportato, se esso non pone termine a tutte le incertezze, e non conduce ad uno stabile assetto della pubblica fortuna, da cui solo può nascere quella fiducia e quella sicurezza, le quali compenseranno in gran parte, anche economicamente, la gravezza dei sacrifizj, e ne scemeranno le dolorose conseguenze.

La questione che abbiamo accennata dovrebbe essere, a rigore di logica, trattata innanzi ad ogni altra, avvegnachè nessuna imposta possa riputarsi giusta ed accettabile, se ella non è prima dimostrata necessaria. Ma la vostra Commissione prima d'impegnarsi in questo arduo studio ha dovuto farsi una domanda, a cui era agevole pur troppo rispondere. Quando anche molte, importanti e fruttuose riforme si vogliano introdurre nei nostri ordini amministrativi, potrebbesi con ciò evitare la necessità di trovare nuove fonti d'entrata per l'erario? È evidente che no. Chi sperasse trovare un rimedio efficace al disordine delle nostre finanze colle sole economie, si ingannerebbe ancora più grossamente di quelli che vogliono cercarlo nel solo aumento delle imposte. Mettendo da parte gli interessi del debito pubblico, le guarentigie contrattuali, le dotazioni e le spese che ben possiamo chiamare di guerra, poichè da sei anni abbiamo il nemico in casa senza neppure la guarentigia d'una tregua consentita e pattuita per ventiquattro ore; e infine, mettendo altresì da parte le spese per le industrie esercitate dallo Stato, e da cui esso cava il terzo di tutte le sue entrate, le spese per l'amministrazione veramente civile non passano i 180 milioni. Facciamo una supposizione iperbolica. Immaginiamo che le spese di tutta l'amministrazione pubblica potessero ridursi alla metà. Il manco sarebbe ancora di 170 milioni. Procediamo più oltre, scemiamo di metà anche le spese difensive. Noi non avremmo più nè esercito, nè amministrazione, e ci rimarrebbe sempre un manco di più che 50 milioni. Ad ogni modo dunque nuove imposte sono necessarie: e sarebbero necessarie anche se si volesse por mano alle più intemperanti e rischiose riforme. Imperocchè le riforme organiche non solo richiedono tempo per essere studiate e discusse nei loro particolari, ma richiedono un tempo assai maggiore per essere conve-

nientemente attuate, e per portare i loro frutti. Ora se noi volessimo compiere l'esperimento delle riforme prima di ricorrere a nuovi balzelli, lo squilibrio tra le entrate e le uscite non farebbe che crescere per forma che i vantaggi sperabili dai risparmii sarebbero per avventura compensati, ed oltrepassati dal nuovo carico che ci porterebbero i mezzi straordinarii a cui converrebbe necessariamente ricorrere per alimentare i bilanci.

Entriamo dunque risolutamente nella materia di nuove gravezze, che è la sostanza del còmpito a noi assegnato. Con ciò non intendiamo già di mettere da canto il tèma delle riforme, anzi ripetiamo che esso debbe essere trattato quasi a dire parallelamente, in modo che tutto il concetto di nuovi provvedimenti finanziarii si esplichi da una parte colla proposta di nuovi carichi ai contribuenti, dall' altra colla proposta delle riforme economiche che vogliono introdursi nell' amministrazione. Nè altrimenti procedettero tanto l'onorevole Sella, quanto l'onorevole Scialoja; i quali, nell' atto stesso che accennavano la necessità d'imporre nuovi tributi, promettevano notabili economie, e non per frasi generali, ma in somme complessive e concrete. La sola differenza tra questi autorevoli esempj e il metodo seguito nella presente relazione, è che i ministri non hanno specificato in qual modo intendessero di ottenere le promesse economie, e la vostra Commissione invece ha creduto necessario di esprimere le sue opinioni sullo scopo e sui mezzi della riforma, e di recarvi innanzi una serie di proposte che, convalidate dal voto della Camera, abbiano per effetto di rendere necessarie e sicure anche quelle riforme che non si potessero immediatamente ottenere o attuare. E notate, o signori, che se non si coglie questa occasione dolorosa di un sì grande sopraggravio d'imposte, se non si fa profitto di questa grande pressura finanziaria in modo da volgerla in beneficio di tempo ed in forza di ardimento, non è sperabile che si possano compiere mai se non con lunghi indugi e infinite contraddizioni, quei cambiamenti radicali che rendano più semplice e spicciativa la pubblica amministrazione. Ma di ciò noi ci riserbiamo a parlare quando avremo compiuta per intero l'esposizione dei nostri concetti sul nuovo ordinamento dei tributi, che è la parte più urgente e più speciale del nostro incarico.

I.

Se il tempo ci bastasse, sarebbe qui pregio dell' opera riandare la storia delle nostre finanze: imperocchè molta parte dei mali che ora si lamentano, e di cui si dà colpa all'una o all' altra delle amministrazioni che si succedettero nel governo della cosa pubblica, trae origine da lontane complicazioni, e trova riscontro nelle condizioni generali dell' eco-

nomia europea. Pur troppo delle finanze italiane tutti discorrono secondo il molesto senso dei mali presenti e degl'interessi offesi, e pochi sanno ricollocarsi per forza di scienza e di fantasia in mezzo alle circostanze straordinarie, di cui non basta serbare una memoria cronologica, e sotto la cui urgenza furono deliberati molti di quei provvedimenti che ora sono soggetti ad acerbe censure, come quelli che appajono gravosissimi insieme ed insufficienti. Un'esperienza così vasta, così molteplice, per molti conti così sfortunata, dovrebbe almeno non essere giudicata solo dagli effetti economici, ma riferita anche alle ragioni storiche. Di ciò basti aver toccato un cenno Noi ci asterremo da ogni acerbità di ricordi, nè ci vorremo indugiare in questioni, le quali risguardando un passato che è tanta parte di ciascuno di noi, potrebbe perturbare piuttosto che ajutare l'imparzialità dei giudizii. E però ci staremo contenti ad un tenue profilo, notando soltanto quello che possa darci qualche utile ammonimento pel caso in cui ci troviamo.

Non ha vent' anni, l'assetto generale delle imposte italiane, rispondendo alle idee che allora prevalevano presso gli uomini di Stato ed alla natura assoluta dei Governi, era pressochè dapertutto uniforme. Le imposte dirette, mantenute in limiti moderati, gravavano l'agricoltura e le persone sotto forma di balzelli catastali e di testatici. Più gravi assai erano le imposte indirette, preferite dalle signorie dinastiche, come quelle che, meno avvertite dalle popolazioni, dànno proventi più facili a sottrarsi al sindacato della pubblica opinione, e meglio acconci a quella gestione segreta che è una delle predilezioni e delle necessità dei Governi arbitrarii S'aggiunga che i dazii d'introduzione e d'esportazione, tenuti altissimi e maneggiati a discrezione e secondo le circostanze, pigliavano apparenza di protezione all'industria od alla consumazione interna, e riescivano così manco sgraditi, anzi molte volte desiderati ed invocati. Sola eccezione a questo sistema di finanza, che potrebbe dirsi cellulare, era la Toscana, ove un Governo parsimonioso ed inerme lasciava respirare e vivere il paese, benchè di una vita lenta ed esigua.

Dopo il 1848 le cose mutarono d'un tratto. Si uscì di un balzo da quella stagnazione che manteneva l'Italia in un crepuscolo economico. Le spese crebbero a dismisura: feconde ed ardite nel regno sardo, divenuto il cuore d'Italia; sterili e peggio negli altri Stati, ove s'avevano a pagare le invasioni straniere e le repressioni domestiche. E colle spese crebbero, com'è naturale, le imposte: ma pur seguendo sempre l'antica traccia di domandar meno che si poteva al cittadino direttamente e pesare più che si poteva sulle cose, larvare i balzelli facendo ogni opera che apparissero come parti di prezzi delle merci. Solo nel regno sardo cominciò una grande evoluzione finanziaria ed economica: l'imposta divenne sincera a misura che le spese erariali, pubblicamente discusse, chiarivansi fatte a beneficio comune. Il balzello allora si presentò nel suo aspetto naturale, professando d'essere il correspettivo d'un servizio reso: le imposte indirette scemarono di pregio e cedettero il primo luogo

alle dirette: le tariffe daziarie furono ridotte in tali termini che esse non alterassero più sensibilmente il prezzo delle cose ed il naturale avviamento dei commerci. L'esperienza d'un sistema tributario razionale sarebbe stata compiuta se l'imposta sulle terre avesse potuto essere più equamente ripartita, o secondo la produzione ragionevolmente presumibile, o secondo la rendita effettiva dei fondi; ma sventuratamente la maggior parte dei territorii del Regno non avevano uniformi e regolati catasti, la ricchezza agricola sfuggiva perciò in gran parte ad un proporzionato aumento di carichi. Nè valse a regolare questo ramo di pubblica entrata il partito preso di metter mano ad una nuova censuazione degli stabili, la quale, volutasi cominciare con norme troppo esquisite e complicate, non poteva dare per tutta la presente generazione alcun utile risultamento.

Così il decennio, che chiameremmo di preparazione, passò con peggioramento grande del sistema finanziario vigente negli Stati d'Italia soggetti o direttamente o per incidenza al predominio austriaco, e senza che l'unico Stato, in cui si era raccolta la vita d'Italia, avesse potuto compiere la grand'opera incominciata con un atto di fede nella scienza, e fondare un proprio ed originale assetto finanziario. Da quell'epoca corsero sette anni, nei quali i due primi, ripieni di fausti e maravigliosi avvenimenti politici e militari, non ponno essere contati nella storia delle nostre finanze che come un elemento di disordine e di decadenza. Imperocchè le rapide riunioni di tanti Stati, la cui vita economica trinceravasi dietro frontiere artificiali e posticcie, bastavano per sè sole a disordinare profondamente le finanze, fondate in gran parte sui dazii di confine, i quali venivano per forza degli avvenimenti soppressi o traslocati. Arrogi che molti balzelli, odiosi per sè e resi più odiosi ancora per la memoria dei Governi che li avevano imposti, dovettero per forza di politica necessità essere o tolti, o notabilmente scemati: cosicchè dove prima dello scoppiare della guerra le entrate di tutta questa parte di Italia, che ora constituisce il Regno, passavano d'alquanto i 500 milioni, nell'anno successivo e presso all'epoca in cui si proclamò la instaurata unità nazionale, erano discese a 460 milioni, mentre le spese sopravanzavano già per più di 180 milioni questa stremata misura.

Nel 1861 e nel successivo 1862, che vide per la prima volta raccolte in solo bilancio tutte le spese e le entrate pubbliche, l'attività governativa fu assorta dalle cure del riordinamento amministrativo e dalla necessità di lottare contro il dualismo politico, che pareva voler diventare infermità cronica dell'Italia. Le spese straordinarie ne crebbero smodatamente, mentre le entrate, sebbene in alcuna parte ravviate, non raggiungevano neppure la misura del 1859 che da noi fu presa come punto di partenza. Nondimeno, in mezzo alle rinascenti difficoltà di una amministrazione a rappezzi e di una politica in bilico, in mezzo a troppo frequenti alterazioni di Ministeri, fin d'allora si tracciarono le prime linee del nostro sistema tributario, si proposero e si stanziarono le prime

tasse nuove sul registro e bollo, sui beni di manomorta, sulle società industriali, sulle ipoteche, si cominciarono i primi studj per riassestare le due grandi contribuzioni dirette, sulle rendite dei fondi e delle persone; e fin d'allora s'invocarono e si promisero larghe e pronte economie nell'impianto dei servigj pubblici. Toccare anche per soli accenni il processo e l'intimo svolgersi del lavoro governativo e parlamentare nei tre anni successivi non sarebbe cosa dicevole nè alle angustie del tempo che c'incalza, nè al terreno neutrale su cui siamo astretti di rimanere. Checchè si faccia, narrare è già un principio di giudicare, ed è giudicare affatto, se si deve, narrando, non andar dietro al filo dei tempi, ma aggruppare e riassumere i fatti. La storia dei nostri bilanci rappresenta la storia delle amministrazioni che li prepararono e li maneggiarono, e rappresenta qualche cosa che importa più, il predominio di certe forze e la persistenza di certe tendenze che ci spiegano come, nel fatto per esempio delle economie, i Ministeri si succedano senza molto diversificare.

Le tabelle che vanno unite a questa Relazione [1] ci dànno i bilanci preventivi pei tre anni in cui durarono le amministrazioni separate (che nel 1859 erano otto e nel 1861 già riducevansi a tre), e pei quattro anni successivi dell'amministrazione unificata; e ci porgono a fianco delle somme calcolate nei preventivi le somme rettificate secondo le risultanze della situazione del Tesoro al 15 settembre 1865. Un'altra tabella dimostra il progresso e le vicende delle entrate pubbliche provenienti dalle imposte dal 1862 al 1865. E infine un quadro riassuntivo di tutti i bilanci passivi dal 1861 al 1865 ritrae spiccata la forma e l'indole della nostra amministrazione, in cui le spese battono tra gli 860 ed i 960 milioni, 200 in 300 milioni più delle entrate nostre attuali. Chi confronti le spese pubbliche del triennio iniziale (1861, 1862, 1863) con quelle del triennio che ora sta per chiudersi (1864, 1865, 1866) non può lasciar di notare che dove nel primo e nel secondo periodo la somma delle spese generali differisce di poco, la somma invece delle spese straordinarie è nel secondo periodo scemata grandemente e ridotta a poco più del terzo.

La riduzione dunque delle spese straordinarie o, ch'è lo stesso, lo assettamento e la regolazione dei servizj pubblici, non ha prodotto quei benefizj d'economia che tutti se ne aspettavano. Lo stesso può dirsi dei proventi delle imposte nuove o della naturale crescenza delle imposte vecchie. Mentre dal 1861 al 1865 le contribuzioni di qualsiasi maniera ascendono a mano a mano da 416 a 600 milioni, le spese fisse crescono da 177 milioni e mezzo a 339 milioni. Le spese straordinarie tendono a

[1] I lettori non mi daranno carico di averle eliminate, come quelle che non avrebbero potuto convenire se non a una pubblicazione d'indole specialissima. Il complesso delle loro risultanze, è, del resto, nella Relazione medesima sapientemente riassunto. (M.)

trasformarsi in ordinarie, e il frutto delle nuove imposte giugne tardo ai bisogni e trova nuovi debiti che lo rimangiano. Lo spediente delle anticipazioni e degli accatti è sdrucciolo e ruinoso, e ricasca ben tosto col soprapeso dell' usura a carico dell' imposta, quasi a punirla d' essere stata lenta e restia. È di stupenda evidenza l' osservazione fatta dall' onorevole Sella nel suo discorso del 13 dicembre, che più gli sarebbe riuscito agevole nel 1862 pareggiare affatto i bilanci, quando avesse allora osato ricorrere a nuove e gagliarde imposte, di quello che ora sia possibile a qualsiasi ministro cogli stessi provvedimenti e colla giunta di larghe economie, condursi ad una condizione di cose in cui la diversità tra le spese e le entrate non ecceda cento milioni; il che torna quanto a dire: che gli indugi di questi anni d' aspettativa ci portarono di per sè soli un aggravio di più che cento milioni annuali. Mai non si è comperata a più caro prezzo la dimostrazione di quel placito volgatissimo: il tempo è danaro.

Nondimeno in questo periodo che, se terranno dietro tempi più risoluti, parrà un periodo di preparazione, non fu piccola nè lenta l' azione parlamentare per curare le nostre finanze. Le leggi sulla costituzione ed unificazione del debito pubblico, sulla Corte dei conti, sulla soppressione di molte corporazioni religiose, le leggi d' imposte che già menzionammo e quella pel riordinamento dei dazii di consumo ponno invero considerarsi come provvedimenti di non lieve importanza, benchè si presentino come la continuazione di antecedenti sistemi finanziarii. Due operazioni però hanno un carattere di novità, e furono vinte con difficoltà grandissima e dopo profondi e laboriosi studj: quella che apriva la via all' equa ripartizione dei carichi fondiarii valutando e proporzionando fra loro i molti e disformi catasti, e l' altra che stabiliva una tassa sulla rendita non fondiaria studiando, per mezzo di varii e contrapposti criterii, di determinare per scompartimenti territoriali l' entità di questa speciale ricchezza e individuando poi le quote di ciascun contribuente sulle denuncie riscontrate e verificate in relazione alla massa presunta della ricchezza locale.

Per quanto queste due leggi siano state oggetto di gravi censure ed abbiano incontrato in pratica grandissime difficoltà, non può negarsi ch' esse non rivelino molta forza meditativa e molta abilità di applicazione, cosicchè ad onta dei loro vizii esse ci sono augurio che l' assetto delle finanze italiane potrà ottenersi, se dura nelle popolazioni quello spirito di civile abnegazione, che le confortò a sopportare gl' infiniti sconci d' una sperimentazione frettolosa, e di grossolane e disadatte macchine d' esazione; e se il secondo Parlamento italiano affronterà con sollecita persistenza il fastidio e la fatica di discussioni penose. Un altro indizio a bene sperare in mezzo a tanta varietà di casi ed a sì lunga serie di prove dolorose e poco maturate, noi lo veggiamo anche nello aumento progressivo delle finanze comunali e provinciali: aumento che noi riguardiamo come una misura della vitalità delle istituzioni locali, e del bisogno che sente la società italiana di procedere rapidamente

nelle discipline civili per conquistare il tempo perduto. E vaglia il vero, se tra le spese comunali, specialmente delle grandi e cospicue città, può censurarsi un largheggiar soverchio per opere edilizie e rabbellimenti, non è men vero però che la maggior parte degli aggravii comunali è destinato alla diffusione dell'istruzione popolare. Il che ci conferma nella persuasione già mostrata tante volte dal Parlamento italiano, che certi rami di pubblico servizio ponno con molto frutto esser lasciati alla cura dei Comuni e delle Provincie. Ma anche sotto questo rispetto la quistione finanziaria si mostra impigliata in un'inestricabile contraddizione, poichè aumentando, com'è pur necessario, le imposte erariali, converrà studiare il modo di lasciare disponibili alcune fonti di rendita e di imposta alle minori associazioni politiche, che pure secondo il disegno generale devono conservare una parte importantissima nella pubblica amministrazione. Anche di ciò noi dovremo intrattenerci nel seguito di questa relazione.

II.

Indicati così di volo i corollarj della nostra storia finanziaria, dovremmo ora far parola dei progetti che abbiamo preso in esame.

Pressochè infinito è il numero delle pubblicazioni che, o sotto forma di opuscoli e di libri, o nei diarii sotto forma d'articoli, vennero alla luce in Italia in quest'ultimo anno, dopo che l'onorevole Sella ebbe per così dire dichiarata solennemente la crisi finanziaria. Sarebbe stato nostro desiderio di sottoporre alla Camera un quadro riassuntivo di tutti i concetti che l'amor di patria, le predilezioni scientifiche e le preoccupazioni degli interessi ispirarono a tanti Italiani su questo vitale argomento, che fu quasi a dire discusso passionatamente da tutta la nazione primachè giungesse alla prova dell'esame parlamentare. Ma oltre l'angustia del tempo ci sconfortò da questo assunto la persuasione che, concetti in apparenza disparatissimi, a non contare i fantastici e bizzarri che, com'è naturale, abbondano, si riducono poi in sostanza a due soli sistemi. Per gli uni non si ha a ricorrere a nuove imposte, sia perchè manca nel paese la forza economica per sopportarle, sia perchè non v'ha alcuna necessità di sovracaricare i contribuenti, essendochè le imposte attuali meglio governate possano dare quel sopravanzo che il ministro richiede, o le spese più assegnate e ricondotte entro i limiti di una stretta economia possano scendere a tal misura da non oltrepassare le entrate attuali. Per gli altri invece è evidente la necessità di nuove imposte, ma le basi che a queste nuove imposte vorrebbersi dare sono svariate e disformi, nè reggerebbe l'animo di qui tutte menzionarle e classificarle, essendoci stata già grave la fatica di prenderne nota e di

esaminarne il congegno a mano a mano che noi procedevamo nello studio delle diverse fonti di rendita pubblica. Più semplice e più naturale e più conforme al nostro mandato è quello di dare il luogo d'onore alla proposta del Governo e di esprimere il nostro concetto su i provvedimenti imaginati dall'attuale ministro.

III.

Tutti ricordano con quanta perspicuità di parole e di imagini abbia il ministro Scialoja nella sua Relazione e nei suoi discorsi esposto il sistema da lui prediletto. Ma a ben comprendere la connessione del suo disegno finanziario col giudizio che egli deve essersi fatto della complessione economica del nostro paese, convien richiamare come un necessario precedente e contrapposto logico il sistema propugnato dal suo antecessore. L'onorevole Sella, dopo avere stabilito la situazione del bilancio del 1866 e quella generale delle nostre finanze, la quale egli riassumeva in un manco annuale di 265 milioni, i quali in difetto di pronti rimedj verrebbero cumulandosi anno per anno; dopo avere con ciò dimostrata la necessità di nuove e larghe imposte che, ajutate dalle promesse economie di trenta milioni sul bilancio ordinario, riducessero il manco alla misura più comportabile di cento milioni annui; dopo aver lasciato intendere che il disavanzo ridotto a 100 milioni potrebbe essere arrestato fin da principio, e a grado a grado scemato e vinto dal progressivo e naturale aumento degli introiti, si domandava a quale fonte potesse attingere i 140 o 145 milioni che gli erano indispensabili per colorire il suo diseguo. L'onorevole Sella riputava per ora intangibile l'imposta fondiaria sia per la gravezza sua, sia per le condizioni poco prospere dell'agricoltura, sia per la difettosità dello strumento ripartitore. Delle altre imposte esistenti egli reputava gravissima e di difficile e delicata applicazione l'imposta sulla ricchezza mobile, e consigliava di riordinarla su principj più razionali, escludendo l'incorniciatura dei contingenti territoriali, ammettendo il principio della quotità. esonerando le quote minime e liberando tutta la imposta da ogni sopracarico locale. Lasciate così da canto le due grandi imposte dirette, egli proponeva, sotto forma d'imposta sul macino, una vera capitazione, la quale di necessità doveva colpire nella alimentazione quotidiana tutta la popolazione. E con ciò riusciva a trovare una larghissima fonte di rendita, diffondendo il carico sulla base più larga che si possa imaginare, proporzionato al consumo alimentare, ed esatto con ingegnosi e nuovi metodi all'atto della trasformazione dei cereali in farina. A questo aggiungeva un'altra tassa anch'essa universale come il bisogno del sonno e del riposo, la tassa sulle porte e finestre, in cui

pure ravvisava il pregio di una larga base e di una facile verificazione; infine aggiungeva il riordinamento della tassa già esistente sul registro e bollo, anch'esso ideato sull'istesso concetto di un allargamento di base, per poter meglio distribuire il carico, aumentando l'introito e scemando la misura individuale dei sagrifizj. In tutti e tre questi disegni si riproduce la medesima idea: non aggravare le quote delle imposte esistenti, cercare la diffusione e la estensione delle tasse, diminuirne l'intensità.

Ma il disegno dell'onorevole Scialoja non pare informato ai medesimi principj. La tassa sul macinato, che il Sella aveva con sottili e copiose argomentazioni cercato di difendere dalla impopolarità tradizionale che la colpisce, fu abbandonata. L'imposta sulle terre per la cui perequazione e sistemazione definitiva il Sella si era rimesso alle disposizioni della legge, che n'assicura la riforma pel 1868, fu scelta dall'onorevole ministro come il cardine del suo sistema, il quale risente più ancora del genio economico che del finanziero. Egli partì dal concetto che l'imposta fondiaria, come ora è stabilita, compenetra in sè due elementi che la scienza vorrebbe distinti, l'imposta sulla terra come capitale naturalmente produttivo, e l'imposta sulla rendita che la terra, sotto lo stimolo del capitale e del lavoro, dà al proprietario ed al coltivatore. Questa rendita, disse egli, può essere equiparata a tutte le altre rendite del lavoro e del capitale, ed è in effetto un'entrata personale che potrebbe essere colpita per lo stesso titolo e colle stesse proporzioni delle altre entrate ora soggette alla tassa sulla ricchezza mobile. Ben più; quest'entrata fondiaria che si ottiene coll'industria può essere accertata coi medesimi metodi i quali ora si applicano alle altre entrate, e così può essere assorbita ed unificata in una grande imposta sulle entrate di qualsiasi genere.

Noi non insisteremo qui ad esporre le altre argomentazioni economiche, colle quali il ministro credette sulle prime di rendere più accettevole e più razionale il suo sistema. Non diremo come egli si industriasse con ingegnose disquisizioni teoriche di mostrare che l'imposta fondiaria, dopo lungo giro d'anni, scomputata in tutti i trapassi delle proprietà ed in tutti i valori venali delle terre, viene eliminata e neutralizzata in tutte le effettive transazioni economiche e, per così dire, compenetrata e solidificata nella terra: e meno ancora ci fermeremo sulla parte correlativa di questo concetto, sull'idea cioè d'un riscatto possibile dell'imposta territoriale, e d'una ricompera del diritto eminente che lo Stato potesse avere sulle terre. Questi concetti vennero, se non abbandonati, almeno lasciati in ombra dal ministro nelle sue successive esposizioni, e noi certo non possiamo chiedere di più ad un uomo in cui s'unisce la qualità di pubblico amministratore a quella d'illustre scienziato, e che, come scrittore e come economista, ha diritto di mantenere in un punto disputabile di dottrina le sue convinzioni teoriche. A noi basta la solenne e ripetuta dichiarazione del ministro, ch'egli

non insiste perchè a' suoi concetti dottrinali venga nel progetto di legge, che esaminiamo, dato alcun valore pratico: a noi di più corre obbligo di dichiarare che la Commissione unanime respinse ogni idea di con solidamento e di riscatto, non vedendo in essa che la confusione di un parziale fatto economico, applicabile tutto al più all' economia privata, coi rapporti immutabili e giuridici da cui è determinato il concetto della proprietà e della imposta.

Dicemmo che il ministro aveva ravvisato, nell' imposta fondiaria come ora è costituita, due elementi: il carico sulla terra, ed il carico sulla rendita del proprietario della terra. La conseguenza ch' ei dedusse da questa distinzione fu, come notammo, l' idea di trasferire l' entrata fondiaria nella classe di tutte le altre entrate, e di aggravarla colle stesse norme e coi medesimi sistemi: ma per far ciò egli doveva pensare a svincolarla dall' imposta territoriale, cosa che gli parve agevole ottenere scemando l' attuale imposta basata sui catasti, e riducendola entro limiti più moderati. Da questo egli si promette un subito aumento della tassa generale sulle entrate, tale che gli compensi l' artificiosa diminuzione delle imposte catastali e getti un soprappiù di 14 a 15 milioni. Ma con questa grande misura, che anticiperebbe anche in parte gli effetti della promessa perequazione dei catasti, egli avrebbe di ben poco vantaggiato l' erario. Perciò gli fu forza escogitare nuove tasse, e mantenere inoltre la proposta di legge già presentata dal Sella, per l' aumento della tassa sul registro e bollo. Le nuove tasse, quasi a dire in sostituzione e in contrapposto del macinato, sono quelle sull' imbottamento del vino e sulla consumazione delle farine e degli olj; le quali insieme, secondo i computi del signor ministro, darebbero 70 milioni. A compiere il suo sistema s' aggiungono le economie amministrative: promesse non più nella misura di soli trenta milioni, annunciati dal Sella, ma sibbene in 54 milioni. Il vantaggio complessivo, che il ministro intende recare all' erario, sommerebbe, tra economie, nuove tasse e tasse migliorate, a 187 milioni; e così mancherebbero soli 77 milioni a stabilire l' equilibrio del bilancio normale. Per rispondere poi all' accusa che naturalmente doveva essergli mossa di gravar troppo la mano sulla proprietà fondiaria, tassando prima la terra come capitale, poi l' entrata dell' agricoltore e del proprietario, poi la produzione del vino, poi le farine e gli altri prodotti agrarii, il ministro, oltre l' industriosa architettura dei ragionamenti coi quali si sforza di mostrare che queste ultime tasse colpiscono i consumatori e non i produttori, aggiunse la proposta di limitare la facoltà ora assentita ai Comuni di valersi mediante centesimi addizionali dell' imposta prediale e la inibizione alla Provincia di disporre di qualsiasi sovrimposta, eccetto quella, anch' essa limitata, sulla tassa fondiaria.

IV.

La vostra Commissione, prima ancora di esaminare in tutte le sue applicazioni e in tutto il suo complicato congegno il sistema del ministro delle finanze, prima di confrontarlo in tutte le sue conseguenze colle proposte fatte precedentemente dall' onorevole Sella, si è fermata a considerare la pratica utilità di questi due sistemi di nuove imposte a fronte del momento finanziario che attraversiamo. Ingegnosi entrambi, l' uno improntato d' un vigoroso ed ardito carattere tecnico, l' altro coordinato secondo alti principj teorici, questi sistemi, che potrebbero chiamarsi meccanico l' uno ed economico l' altro, hanno il grave difetto di non essere immediatamente applicabili, di richiedere una lunga opera di preparazione, e di suscitare discussioni passionate ed astruse. Non diremo che la pubblica opinione ha già condannato l' uno e l' altro sistema, perchè il principal fattore della pubblica opinione reputiamo essere il Parlamento, il quale colle sue discussioni illumina ed esprime la coscienza nazionale. Ma certo non può dissimularsi il fatto che tanto la tassa sulla macinazione, quanto l' idea di dare una doppia e distinta forma all' imposta fondiaria, furono accolte con grandissima contrarietà e diffidenza.

I più degli interessati, e pur troppo in questa bisogna dell' imposta sono interessati tutti, videro specialmente nelle proposte del ministro Scialoja, piuttosto l' intenzione d' iniziare e di preparare, con preconcetti dottrinali, una radicale riforma del sistema tributario, che la semplice espressione di una indeclinabile necessità, la quale richiede dai cittadini italiani nuovi sagrifizj per la salvezza del paese. Da ogni parte ci arrivarono consigli, protestazioni, preghiere, le quali tutte concludevano a un modo: se i bisogni della patria il richiedono, si aumentino le imposte, se ne cresca l' intensità, si innalzino le tariffe, s' aggravino le misure; ma non si perturbi tutto intero l' ordine economico del paese, ma non si complichi la nostra situazione già così grave con una astrusa quistione di trasformazioni scientifiche. Perchè le misure che si hanno a prendere riescano tollerabili, è indispensabile renderne evidente la necessità, ch' è la sola giustizia delle imposte; ora, voi ben potrete dimostrare all' evidenza i bisogni dell' erario, potrete perciò raggiungere in questo la completa giustificazione di provvedimenti straordinarj a cui dovete metter mano; per questa via otterrete l' assenso concorde dei patrioti, la rassegnazione dei contribuenti; se si ha a pagar di più, si paghi: ma non suscitate dubbj e contenzioni sul modo di pagamento, sull' ordine dei tributi, sulla sicurezza e sulla piena legittimità ed integrità dei dominii.

Questi consigli, fondati sul comune buon senso, pigliano maggior gravità se si pensa che ogni nuova tassa per assettarsi richiede una cotal larghezza di tempo, la quale sola può dare all' amministrazione l'abitudine di maneggiarla, ed al paese l' abitudine di sopportarla. La tassa del macinato, per esempio, come quella sulla fabbricazione dei vini, e l' altra delle porte e finestre, nuove di pianta per la maggior parte d' Italia e in quasi tutta Italia ignote alla tradizione amministrativa, non potrebbero certamente essere attivate senza una lunga preparazione, nè per qualche anno darebbero quegli introiti su cui i proponenti hanno fatto assegnamento. La trasformazione poi dell' imposta fondiaria, oltre richiedere complicate operazioni, disordinerebbe la fonte più ricca e più sicura delle pubbliche entrate, e solleverebbe infinite opposizioni, che non sarebbero superate se non da una costante e persistente azione dei pubblici poteri. S' aggiunga alla perdita del tempo la necessità delle spese d' impianto delle nuove amministrazioni delle tasse, l' aumento del numero degli ufficiali, degli esecutori e dei sorveglianti, le complicazioni amministrative, gli attriti d' ogni maniera, in una parola il consumo del tempo, della forza e del danaro.

Per tutte queste considerazioni, per così dire preliminari, la vostra Commissione giudicò che, anche prima di entrare a fondo nell' esame delle proposte del ministro, convenisse fare, a modo di prova, uno studio di revisione su tutte le imposte esistenti, per vedere se, senza correre a riforme radicali, senza arrischiare insolite combinazioni di nuove tasse, fosse possibile, curando le tasse esistenti, completandone il concetto. accrescendone la misura entro i termini del ragionevole, trovar modo di aumentare gl' introiti erariali nelle proporzioni richieste dalle attuali necessità.

Per piantare e avviare una tassa grossa e nuova di colpo, la quale non trovi luogo preparato nell' attuale macchina finanziaria, si ricerca tempo non breve. Una tassa poi, nuova o trasformata ch' ella sia, se si deve reggere sopra concetti teorici, disputati ancora nel campo delle dottrine, non ancora accettati dalla pubblica coscienza, a volerla discutere, giustificare e dimostrare, ricercherebbe un tempo anche maggiore: perchè gl' interessi, tenaci nel difendersi anche quando hanno torto, sono tenacissimi quando credono e posson credere, d' aver ragione. La vostra Commissione per evitare queste difficoltà s'indusse a sperimentare un sistema intieramente pratico, assaggiandone tutte le parti e contrapponendolo tanto al sistema del ministro, quanto al sistema dell' onorevole Sella, affinchè la Camera potesse fare una scelta bene avvisata, avendo presenti tutti i termini di confronto.

V.

I criterii pratici che la Commissione seguì nel processo de' suoi studj furon due sopratutto: far subito, ed uscire definitivamente dalla crisi. In tutte le sue proposte quindi essa preferì quelle forme di tributo per la cui attuazione non si richiedesse lungo intermezzo di tempo, per cui bastasse un semplice articolo di legge, per cui potessero valere i congegni d'esazione che già si hanno sotto mano, e di cui si potessero toccare i frutti entro brevissimo termine, al più pel principio del prossimo anno 1867. Imperocchè pur troppo è vero che ogni giorno perduto, alla ragione attuale del nostro credito, costa assai più d'un milione. Il secondo semestre di quest'anno, ove si lasciasse trascorrere senza scemare il disavanzo preveduto nel bilancio, ci porterebbe, a voler saldarne la differenza con un accatto alla ragion corrente, un carico almeno di dodici milioni. A codesta valuta di tempo è evidente che qualsiasi provvedimento, il quale esigesse un semestre o peggio un anno di lavori e di avviamenti preparatorj, porterebbe con sè la propria condanna; e che ogni tassa dilatoria, pel solo fatto dell'indugio, dovrebbe essere sopratassata un decimo annuale. Peggio poi se si pensa alle nuove spese di impianto, le quali non si potrebbero fare se non alla ragione stessa con cui ora comperiamo il danaro; peggio se si pensa alle nuove spese di esazione, che genererebbero di necessità un querulo sciame d' impiegatucci manuali, e promesse, e aspettative, e pensioni. Si aggiunga che le imposte nuove sono sempre di esito incerto, ed i computi fatti innanzi averle sperimentate di rado imbroccano: s' aggiunga che le vecchie tasse sono sempre le meno sentite, e le nuove riescono sempre le più sgradevoli e le più vessatorie, come quelle che ancora non sono temperate o ammorbidite dalle abitudini e dai costumi. Le tasse non si pagano solamente in danaro, ma anche in sciupìo di tempo, in consultazioni legali, in incertezza d'interessi, in errori di procedura, in incomode complicazioni della vita pratica: le quali cose tutte sono infinitamente maggiori per le tasse nuove che per le antiche, se anche queste a stretto computo di danari riescissero più gravi; e ne abbiamo l'esempio recente nella tassa della ricchezza mobile, la quale, impostata su fondamenti razionali e scientifici, riuscì nondimeno per la sua novità sommamente uggiosa e per le infinite difficoltà dell'applicazione ingiusta in molti casi, ed a riscuotersi disagevole e restìa. Di codesta avversione alle tasse nuove abbiamo segno certissimo nelle numerose pubblicazioni, le quali consigliano di aumentare in grosso le imposte esistenti, senza perdere tempo dietro alla ricerca dell'ottima fra le tasse. La più parte di codesti spontanei consigliatori preferirebbe una sopratassa di conguaglio ad imi-

tazione del decimo di guerra, ovvero la ripartizione dei nuovi carichi su tutti i Comuni a modo di ratizzo e di concorso. Queste tendenze della pubblica opinione confermavano la Commissione nel proposito di studiare innanzi tutto la bonificazione, il riordinamento e l' accrescimento delle imposte esistenti, senza escludere per questo ogni idea di tentare qualche nuova tassa, la quale potesse annestarsi al sistema delle tasse esistenti, e attivarsi senza bisogno di nuovi arnesi di esazione. Naturalmente la Commissione si riservò di riprendere in esame le nuove tasse proposte dal Governo, quando non le riuscisse il suo saggio empirico. o quando da esso non si potessero aspettare risultamenti proporzionati alla gravità delle nostre condizioni.

VI.

Cominciando la rassegna delle imposte esistenti, vuolsi dare il primo luogo al tributo più antico e più fruttuoso, e nella gravezza del quale l' Italia ha fra tutti i paesi d' Europa un infelice titolo di primato Il tributo fondiario fu riordinato or fa due anni dopo una lunga e penosa discussione, la quale non condusse però ad un assetto definitivo, ma stabilì solo un conguaglio provvisorio che si avrà a rivedere ed a rettificare nel prossimo anno 1867. Rimettere in questione una materia così spinosa e dolorosa, rientrare in una discussione che già costò tanta fatica e tanto tempo, anticipare ed affrettare un' altra discussione, a cui gl' interessi si stanno preparando, e da cui tutti aspettano misure riparatrici e definitive, non parve alla Commissione adottabile consiglio: sarebbe come ravvivare la memoria, pur troppo non ancora spenta, se pur è attutita. di odiose confrontazioni, e obbligare il Parlamento a risolvere ora una questione che non può essere mossa senza acconcia preparazione, nè troncata per fretta d' animo e per urgenza di bisogni.

La prudenza politica e la legge logica della divisione del lavoro e della separazione delle materie sconsigliano del pari dal complicare l' attuale tèma dei provvedimenti subitanei, necessarii a rinsaldare le nostre finanze, col tèma dell' assetto e della regolazione definitiva del tributo fondiario. E neppure poteva cadere in mente alla Commissione di proporre un aumento nella misura dell' imposta catastale, giacchè la proporzione e la distribuzione di questo tributo, stabilito dalla legge 16 luglio 1864, deve riguardarsi come il frutto d' una maniera di transazione temporanea, i cui effetti non si ponno alterare senza far rivivere tutte le questioni di cui venne rimandata la soluzione ad epoca fissa Nè conviene dimenticare che la misura dell' imposta stabilita dalla legge del 1864 per alcune parti d' Italia fu considerata come la massima comportabile; ed in effetto le difficoltà che s' incontrano per eseguire quella

transazione, specialmente in alcune provincie del regno, ci provano la necessità di non introdurre alcuna alterazione nelle basi già convenute. Esclusa per tutto ciò ogni idea di valersi del provvisorio assesto dei catasti per porre nuovi carichi sulla ricchezza fondiaria, nasceva l'altra questione se non si dovesse in nessuna forma cercare a questa principale fonte della ricchezza nazionale alcun sussidio a pro dello Stato, condotto in sì stringenti termini di bisogno. Il concetto di una sopratassa sulla ricchezza fondiaria non poteva certamente escludersi in un momento in cui è necessario ricorrere ad estremi rimedj.

Verissimo che la nostra agricoltura non trovasi in floride condizioni, che i capitali le scappano di mano, che la libertà dei commerci svilisce alcune delle produzioni indigene, che i nostri cereali ed i nostri vini risentono la concorrenza dei grani oltre-marini e dei vini francesi, che la sericoltura è diventata più incerta e più dispendiosa; ma non è negabile d'altra parte che la soppressione delle linee interne daziarie, l'enorme sviluppo dei mezzi di comunicazione, l'aumento della popolazione, l'agglomerazione di essa nei grandi centri di consumazione, dove le derrate alimentari trovano un mercato attivissimo e prezzi vantaggiati, non concorrano d'altra parte a creare per l'agricoltura un complesso di condizioni favorevoli. La difesa poi del territorio nazionale, la guarentigia contro le invasioni straniere, la conseguente politica di sospensione e d'aspettativa, principale cagione del nostro sbilancio finanziario, interessa sopratutto l'agricoltura, sulla quale ricadono sempre in proporzione enorme i danni delle guerre e le incertezze delle rivoluzioni. La vostra Commissione per tutto questo sentì la necessità di richiedere anche alla proprietà fondiaria una parte dei nuovi sagrifizj che occorrono, a questa proprietà che non solo è la base principale della nostra economia nazionale, ma altresì del nostro edifizio politico. Ma come misurare e riscuotere questa sopratassa se essa non può impostarsi sul tributo catastale? Alcuni dei vostri commissari insisterono perchè si trovasse modo di tassare, come loro pareva giusto, quella parte dell'industria agraria che non è colpita dal tributo catastale. Vero è che già l'imposta sulla ricchezza mobile, in forza dell'art. 9 della legge 14 luglio 1864, colpisce i redditi agrarii quando vadano a profitto di persone estranee alla proprietà del fondo, come sono i fittajuoli, i mezzadri, e tutti quelli che coll'opera loro e col capitale traggono profitto da un fondo di cui non hanno la proprietà. Vero è altresì che il voler colpire quella parte di rendita agraria che oltrepassa la rendita rispondente al carico catastale, è come voler rivedere e perfezionare i catasti. Ma sebbene su questi due punti, per quanto vi si sottilizzasse intorno, non si potessero i vostri commissarii accordare, essi però inclinarono tutti a voler trovare qualche compenso ragionevole per far sì che anche la proprietà fondiaria prendesse parte a questa grande riscossa finanziaria.

A sciogliere il problema soccorsero in parte le idee nuove, messe innanzi dall'onorevole ministro delle finanze nella sua proposta di legge.

Egli aveva domandato di convertire una parte dell' imposta fondiaria in imposta sulla rendita. Per ciò fare egli intendeva richiedere da tutti i proprietarii le denunzie delle loro entrate in quella forma che è prescritta per tutte le altre rendite. La Commissione ha accettato codesto modo d' accertamento, il quale le pare atto a conguagliare l' imposta suppletiva e straordinaria che vorrebbesi richiedere ai possessori dei fondi. E per agevolare codesta operazione essa compenetrò nella nuova tassa anche la sovr' imposta del decimo di guerra distribuita ora sul tributo catastale, ed oggetto di vivi reclami in ragione appunto del contestato e mal accetto pareggiamento provvisorio dei catasti. Così verrà per incidente a farsi esperienza del metodo delle denunzie applicato alle entrate, conforme desiderava il ministro, senza per questo disordinare l' imposta attuale, senza turbarne le proporzioni, senza evocare adesso la grande e immatura quistione della perequazione definitiva. Nè con ciò si porterà alla ricchezza fondiaria un troppo grave sopraccarico, poichè la Commissione vi propone di limitare questa specialissima imposta al 4 per cento sulle entrate fondiarie nette e depurate dai pesi inerenti al fondo, tra i quali si computeranno non solo i debiti ipotecarii o altramente specializzati, ma anche le imposte catastali. Secondo i calcoli della Commissione, in complesso il nuovo carico della proprietà fondiaria risponderà a poco più del raddoppiamento del decimo di guerra, che pur venne proposto da tante parti e con tanta insistenza. Se non che questo aumento di carico, invece di essere distribuito sulla contestata e mal gradita ragione dei catasti, sarà ripartito sulla base delle denunzie accertate e verificate. Vero è che ad alcuni dei vostri commissarii parve inopportuno ed imprudente ricorrere al metodo delle denunzie, che certo non recano piccolo disturbo ai cittadini, che loro impongono pratiche fastidiose, che pur pajono presagire una minaccevole novità, e che però contraddirebbero ai criterj pratici che la Commissione si propose di rispettare. Ma un semplicissimo richiamo di fatto c' indusse a non tener conto di queste per sè ragionevoli obbiezioni. Il metodo delle consegne è già praticato per l' imposta sui fabbricati e pei redditi della ricchezza non fondiaria. La sua applicazione alle rendite fondiarie non può dunque essere considerata come una novità.[1] È un articolo di più da consegnare, un completamento delle denunzie a cui tutti sono obbligati. Non parve che l' obbiezione delle forme dovesse prevalere all' altro ben più sostanziale intendimento di proporzionare il nuovo sopraccarico alla ricchezza effettiva, od almeno alla ricchezza confessata. Nè devesi tacere che anche senza volerlo, questa forma di sovr' imposta riuscirà ad introdurre un maggiore equilibrio nel complesso dei pesi fondiarii, dacchè

---

[1] Ma sarebbe un raddoppiamento di fastidio; e menerebbe, in molti casi, a riconoscere, non un civanzo, ma un disavanzo nelle aziende che si vorrebbero sovratassare. (M.)

i denunzianti sono autorizzati a scomputare dalla rendita la quota della imposta catastale, la quale, se troppo elevata, scemerà l'entrata imponibile e quindi il peso della sopratassa, se troppo bassa, produrrà l'effetto contrario.

VII.

Veniamo ora al riordinamento dell'imposta sulla ricchezza non fondiaria, che ha compiuto il primo periodo d'esperimentazione coll'anno 1865.

Nessuna tassa più conforme di questa ai principj teorici, essendochè ella si avrebbe a proporzionare esattamente alla rendita effettiva. Nè può dirsi che la prova fattane non abbia corrisposto alle aspettazioni; perchè, sebbene nell'applicazione la nuova tassa sia riuscita oltremodo difficile e spiacente, nondimeno l'evidente giustizia del concetto che la informa, e il concorso dell'elemento popolare ed elettivo nei giudizii di commisurazione, valsero a difenderla dalle conseguenze di una disordinata riscossione, di un precipitoso aumento di gravezza e di una ripartizione sommamente disuguale. Dapprima ella si era dovuta valere di un artifizio d'effetto molto dubbioso, quello di computare le ricchezze per masse di popolazioni e per arbitrarie circoscrizioni territoriali, seguendo gli indizii di certe concomitanze della ricchezza, le quali naturalmente non potevano dare che supposizioni ed ipotesi. Questo artificio di fissare una proporzione legale tra la ricchezza pubblica e la privata poteva ottenere, mediante la pressione degl'interessi concorrenti e vicini, denunzie meno inesatte e rettificate da riscontri efficaci e competenti; ma la necessità di portare questa imposta, non ancora finito il primo esperimento, ad una gravezza più che doppia, concorse a scemare la forza morale della legge, la veridicità delle consegne e l'azione del sindacato consorziale. Oltre a ciò quella parte d'imposta che riguardava le quote minime, riuscì difficile e vessatoria per le classi meno fortunate, nel tempo stesso che dava all'erario tenuissimi e lenti introiti, ottenuti con uno sproporzionato sforzo d'esazione. La vostra Commissione accolse per ciò molto favorevolmente la proposta del Governo di impiantare quindi innanzi la distribuzione di quest'imposta direttamente sulle denunzie dei contribuenti, di esonerare affatto dal tributo le rendite inferiori a L. 250, e di stabilire per le rendite che stanno tra le L. 250 e le 350, una più assegnata misura d'imposizione. Codeste riforme, e principalmente lo scambio della base di riparto, la quale ora è la denunzia e la quota individuale senza l'intermedio strumento compressore ed equilibratore dei contingenti collettivi e graduati, resero necessarie od opportune alcune altre mutazioni nel metodo d'accertamento delle denunzie e di fissazione delle quote. Le Commissioni locali ed elettive non essendo più,

com' erano nel sistema dei contingenti, l' effettiva rappresentanza degli interessati nella veracità delle denunzie, ma solo una specie di giurì per la costatazione imparziale dei fatti, conveniva dare alle finanze creditrici una più efficace e più diretta azione verso i singoli contribuenti. Da ciò il nuovo procedimento di abilitare l' agente delle tasse a fare un primo giudizio sulle denunzie, il reclamo concesso da questo primo giudizio interessato ad una Commissione locale ed indipendente, anzi naturalmente inclinata a difendere i contribuenti contro i giudizj abusivi della finanza, e in ultimo grado il ricorso definitivo alla Commissione provinciale.

Questo per quanto riguarda le forme d' accertamento e di ripartizione. Rimane a vedere quale intensità voglia darsi a questa tassa, destinata, secondo alcuni, a diventare la principalissima delle tasse dirette, anzi ad assorbire tutte le altre e della quale noi stiamo facendo su ampia scala un ardito esperimento. L' onorevole Sella, che aveva attinto a questa fonte prima in ragione di 30, poi in ragione di 66 milioni all' anno, voleva pel 1866 riservata tutta intera questa grande imposta allo Stato, perciò la sottraeva ad ogni sopraggravio locale, e la portava alla misura massima del 15 per 100. Con che egli giudicava che si sarebbero potute compensare le perdite probabili dell' Erario per l' esonerazione accordata alle rendite o parte di rendite al di sotto di L. 250, e per la cessione dei dazii di consumo, che sarebbero per intiero passati ai Comuni in sostituzione e corrispettivo della facoltà di sovrimporre la ricchezza mobile. L' attuale ministro delle finanze riunendo insieme l' imposta sulle rendite fondiarie coll' imposta sulla ricchezza mobile d' ogni maniera, mirava a stabilire una grande tassa sulle entrate, al quale uopo fissava il limite della tassa al 10 per 100 dell' entrata netta, togliendo anch' esso ai Comuni la facoltà di aumentarla. La vostra Commissione, pigliando una via di mezzo, ma ispirandosi alla gravità delle circostanze, vi propone di portare la misura di questa tassa all' 8 per 100, senza togliere però alle Provincie ed ai Comuni, a cui si sono addossati tanti carichi obbligatorj, il diritto di sopratassare pei loro bisogni nella misura che poi verremo divisando. Vogliamo però subito dire la ragione speciale, per cui nell' interesse stesso dell' erario e per così dire dell' imposta, non abbiamo voluto sottrarla ai sovraccarichi.

Un' imposta fondata sulle denunzie complessive di rendite di varia origine, e però sull' accertamento discrezionale, accertamento che non si può conseguire se non col concorso delle rivelazioni e dei riscontri locali, non poteva senza evidente pericolo rendersi affatto estranea all' interesse delle amministrazioni sindacatrici, e dei consorti e concorrenti nel sostenere il peso delle gravezze locali. La sovratassa comunale farà nella più parte dei casi quell' ufficio di compressore che prima era esercitato dai contingenti collettivi.

Ma perchè questa tassa riesca più fruttifera e ne sia più equabilmente generalizzato il peso, la vostra Commissione curò che ne fosse

fatta l'esazione in tali forme che da un lato fossero meno incomode pei contribuenti e dall'altro riescissero più sicure e spicciative per l'Erario. Perciò essa propone che le rendite, *gl' interessi e dividendi pagati in qualunque luogo e da qualunque persona per conto dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, dei pubblici stabilimenti, delle Compagnie commerciali, industriali e di assicurazione* già dichiarati *redditi di ricchezza mobile* dalla legge 14 luglio 1864 (articolo 6, capoverso 6), di cui recammo le formali parole, e come tali colpiti dall'imposta, vengano assoggettati effettivamente alla tassa e soddisfacciano il tributo all' atto stesso in cui seguono i pagamenti, autorizzando a quest'uopo le casse pubbliche, sia erariali, sia provinciali, sia comunali, non meno che le casse delle società industriali, a ritenere la quota dell' imposta, e obbligandole a rappresentarla sotto la loro responsabilità al Tesoro.

È naturale che da questa disposizione non potranno andar esenti gli interessi del debito pubblico, che già in forza della legge precedente avrebbero dovuto essere tutti notificati e tassati.

La misura di scontare la tassa nel pagare le cedole del debito pubblico non potrebb' essere per niun verso presentata come una nuova imposta, ma come un modo più sicuro e comodo, sia per l' Erario, sia per i tassati, di esigere e di pagare le quote già dovute per legge. Noi non ci fermeremo sugli esempj che altre nazioni diedero di codesto modo di esazione, non diremo che l' Inghilterra, nè certo per alcuna stringenza finanziaria, e l' Austria che pur tira innanzi cogli accatti raccolti da prestatori esteri, già fecero prova senza alcun inconveniente di questo modo di legittima compensazione e regolazione di conti; non aggiungeremo che anche gli Stati Uniti non esitarono a mettersi per questa via; non insisteremo sulle ragioni facilmente indovinabili per cui non crediamo che il nostro credito possa da questa misura risentire scapito alcuno, dacchè il principio della tassazione della rendita pubblica, come d' ogni altra rendita non fondiaria prodotta nello Stato, è già scritto nella legge, e se qualche effetto economico doveva esso avere sul corso dei nostri titoli di credito, questo effetto deve essere già stato prodotto. La novità che vi si propone, a tutto rigore avrebbe già dovuto essere iniziata dal potere esecutivo; il quale aveva certamente il debito di scoprire e punire colle corrispondenti ammende i trafugatori della tassa e i renitenti all' obbligo delle denunzie. Ad ogni modo è questa non già una dichiarazione di diritto, o una nuova tassazione, ma una modalità di procedura che tende solo ad accertare l' esazione, ad impedire le frodi ed a semplicizzare l' amministrazione. Basterà ricordarvi che tutte le rendite iscritte nominativamente sul Gran Libro del debito pubblico, e anche i titoli al portatore posseduti dai Comuni e dai Corpi morali o per qualsiasi cagione amministrati o depositati nelle pubbliche casse, come le cartelle appartenenti ai minori o date in cauzione dai contabili o dagli appaltatori, sono già stati nella massima parte assoggettati alla tassa; e alla tassa furono pure assoggettate le cartelle denunziate da moltis-

simi cittadini, che, ossequienti alla verità, o compresero gli interessi del debito pubblico nelle denunzie generali delle loro rendite, od anche li denunziarono con precisa specificazione dei titoli. Non saprebbesi in vero come giustificare il privilegio odioso che si volesse mantenere a favore di coloro che tacquero nelle loro denunzie la parte di rendita proveniente da iscrizione sul Gran Libro; o si sottrassero ad ogni denunzia, sebbene possedessero nello Stato un' annualità che la legge designava espressamente fra i redditi della ricchezza mobile. È ovvio il pensare che come lo Stato è in debito di usare di tutti i mezzi per accertare la verità delle denunzie, egli non può trascurare il mezzo naturalissimo di ritenere sui pagamenti, che egli fa ai reddituarii, quella parte che corrisponde al peso certo dell' imposta. Nè potrebbe opporsi che la legge costitutiva del debito pubblico assicurò all'articolo 8 le rendite iscritte sul Gran Libro da ogni imposta speciale, imperocchè qui appunto trattasi d' una vera imposta generale su tutte le rendite.

Due altri provvedimenti divisò la vostra Commissione per accrescere la veracità dell' imposta, e far che essa si proporzioni effettivamente alla ricchezza. Accettando la proposta di esonerare affatto le rendite inferiori a lire 250, e di sottoporre ad una tassa minore dell' ordinaria le rendite tra le lire 250 e le lire 350, la vostra Commissione pensò innanzi tutto che non si dovesse estendere il favore a quelle parti di rendita che oltrepassano nel loro complesso la misura esentata, studiando il modo che le esenzioni accordate solo a titolo dell' esiguità della rendita non potessero valere neppure in parte a vantaggio di quelle rendite che in complesso si elevano al di sopra delle misure per cui sono accordati gli sgravii, e che perciò si hanno a giudicar capaci del carico ordinario. Per la stessa ragione non parve di dover accordare esenzione o minorazione a quelle rendite anche inferiori a lire 350, le quali non provengano dall' industria, dal lavoro, dal salario, ma siano il frutto d'un capitale accumulato, e rappresentino un' entrata stabile non soggetta a quelle oscillazioni, incertezze e temporaneità, che indussero ad assentire un trattamento di favore alle rendite ritratte dal lavoro vivo.

Codeste importanti modificazioni daranno all' erario un largo aumento d' introiti, sebbene non possa dissimularsi che esse abbiano a riuscire gravose ai contribuenti e principalmente a quelli i cui redditi di poco passano la misura delle 350 lire; ma anche curando le rigide ragioni dell' imposta e restringendo le eccezioni soverchie, le quali aprono la via e quasi invitano alle frodi, la vostra Commissione ha sopratutto posto mente a far sì che il carico fosse proporzionato alla natura della rendita, e potesse colpire i risparmii ed i capitali, i quali, senza dar parte alcuna all' ironia, ponno chiamarsi principj di ricchezza mobile a preferenza del lavoro, che non vuolsi disanimare ormeggiandolo e inseguendolo con soverchia sottigliezza fiscale.

VIII.

Poniamo qui, senz' altri commenti, la dimostrazione dei ricavi che la vostra Commissione crede possano aversi dalle due grandi imposte dirette, se vengano fermate in legge le disposizioni comprese nei quattordici articoli del primo titolo del progetto di legge annesso a questa relazione.

TABELLA DI PREVISIONE.

IMPOSTE DIRETTE.

CAPO I. — *Imposta sui redditi della ricchezza mobile.*

Calcolando sopra i redditi denunziati nel 1864, risulta che dopo l' accertamento, i redditi superiori a lire 250, e ridotti ad imponibili colla diversificazione, ammontavano a lire 962,000,000. Applicandovi l'aliquota dell'8 per cento, l' imposta darebbe . . . . L. 76,960,000

Ma bisogna farvi una diminuzione, la quale è la conseguenza d' avere stabilito invece dell' aliquota normale una del 4 per cento per i redditi di lire 250 a lire 350 imponibili. Quale può essere questa diminuzione? Non essendovi dati statistici, il ministro procedette per ipotesi, e calcolò che i redditi fra le lire 250 e le lire 350 ascendessero a lire 100 milioni. Noi restringendo il favore a due sole categorie cioè *B* e *C*, avremo proporzionalmente lire 75 milioni in esse compresi. Quindi applicandovi la tassa sull' aliquota del 4 per cento invece della normale dell' 8 per cento, si avrebbe una perdita di lire 3,000,000. Partendo invece da un' altra ipotesi, cioè dal numero dei contribuenti, e supponendo che quelli che hanno redditi imponibili da lire 250 a lire 350 siano un quarto del numero totale dei contribuenti, quelli delle categorie *B* e *C* sarebbero $^3/_{16}$, quindi sopra 1,218,000 contribuenti se ne avrebbero 228,375 che avrebbero in media lire 300, e pagherebbero lire 2,740,500. E in questo caso la perdita sarebbe di lire 2,740,500, non molto differente da quella che risulta dall' altra ipotesi, onde calcoliamo la perdita in . . . . » 2,860,000

L' applicazione dell' aliquota in virtù dell' articolo 4 della legge darebbe . . . . L. 74,100,000

Dunque sopra la previsione del 1865 di. . . . . . » 66,000,000

Aumenti derivati dall' articolo 4 del riordinamento . L. 8,100,000

Un altro vantaggio deriva certamente dagli articoli 5 e 7, che fanno accertare più sicuramente i redditi della categoria *A*.

		Riporto L.	8,100,000
E difatti il reddito ipotecario calcolato su i dati statistici accennati dal ministro si valuta ammontante a .	L. 280,000,000		
La rendita pubblica inclusa e non inclusa nel Gran Libro sale a	» 285,000,000		
Calcolando i debiti dei Comuni, le obbligazioni delle società ferroviarie ed altre, più tutti i crediti chirografarii, non è certo esagerato aggiungervi	» 200,000,000		
Categoria *A* in tutto	L. 765,000,000		
Di questi ora sono denunziati solo . . .	L. 228,000,000		
Supponendo che la nuova legge ne faccia accertare poco più d' altrettanto, cioè soli 250 milioni, avremo un aumento di		L	20,000,000
Finalmente i metodi stabiliti per l' accertamento, quelli per la ritenuta degli stipendii e pensioni, e tutte le altre correzioni e miglioramenti introdotti nella legge, si calcolano poter dare un vantaggio di		»	2,000,000
Per conseguenza tutto l' aumento sarebbe in cifra tonda di		L.	30,000,000

CAPO II. — *Imposta straordinaria sulla rendita fondiaria.*

Supponendo che la rendita fondiaria rustica ed urbana non ecceda la somma congetturata dalla Commissione di perequazione dell' imposta prediale, cioè un miliardo, e deducendone i redditi ipotecarii in lire 280 milioni, più la imposta prediale in lire 120 milioni, il reddito netto rustico ed urbano sarebbe di lire 600,000,000, che colla aliquota del 4 per cento dànno		L.	24,000,000
Non deducendo il decimo di guerra che per l' anno 1866 ne sarebbe applicato	» 12,000,000		
L'aumento che si avrebbe di questa tassa sarebbe .		L.	12,000,000
Onde in totale le imposte crescerebbero di		L.	42,000,000

IX.

Le due imposte sulle rendite fondiarie e sulle entrate personali rimangono intieramente distinte: ma hanno, in parte, nel nuovo congegno adottato dalla Commissione uno strumento comune, la denunzia. Hanno

anche un vero ingranamento e combaciamento; e noi dobbiamo avvertirlo. Dicemmo che si sono limitate le esonerazioni e le minorazioni di tassa a quelle rendite ch' erano il portato del lavoro, o del capitale impegnato nei rischii della produzione, e che abbiamo ristretto il favore a quelle rendite che, essendo isolate e minime, mal si sarebbero potute chiamare parti di ricchezza, ma piuttosto sussidio di povertà. Ora, come si avevano a trattare le rendite minime di ricchezza mobile, le quali però s' accompagnavano a proventi di beni stabili? Dovevasi forse per cura gelosa di mantener segregate le due tasse, che hanno ragione e base diversa, abbandonare il principio sostanziale che il favore dello sgravio s' accordasse solo alla penuria e alla povertà, e si negasse agli agiati ed ai ricchi? La vostra Commissione preferì la sostanza alla forma, e la giustizia distributiva delle ragioni dell' erario alla gelosia euritmica dell' esplicazione del concetto economico e legislativo. E però al quarto capoverso dell' articolo 4 del progetto di legge non si peritò a proporre che anche dei redditi provenienti da beni stabili si dovesse tener conto per vedere se le rendite inferiori alla misura di 350 e di 250 lire fossero isolate o non si accumulassero in effetto con rendite fondiarie per modo da passare la misura favorita. Non occorre avvertire che in nessun caso le rendite fondiarie, le quali sono prese in cumulo colle rendite della ricchezza mobile, potranno sottostare ad altra tassa che a quella straordinaria e speciale di cui parla l'articolo 14 del nostro progetto.

X.

Tra le imposte dirette piglierà posto quella sulle vetture e sui servi domestici, che è indicata nell' articolo 22 del progetto di legge e specificata nei 14 articoli (Allegato *A* della legge), che verrebbero a costituire coll' annessa tariffa una legge speciale. La cosa parla da sè. Codesta è una sopratassa sulla rendita, che piglia, non vuolsi negare, l' aspetto di un' imposta progressiva. Ma a giustificarla basterà una parola: il Regno di Sardegna, quando si preparava alla grande impresa che ha felicemente condotto a più che a mezzo, ma che il Regno d' Italia deve compiere, si sottomise a questa tassa e la pagò. Da un computo fatto all' ingrosso noi ne caveremo più di quattro milioni; non è certo una tassa sul bisogno; e se chi può non offre spontaneo, merita d' esser fatto pagare per impero di legge.

Notiamo di passata che nel Regno sardo la tassa sulle vetture pubbliche e private gettava 600,000 lire annue; a ragione del quadruplo darebbe il Regno d' Italia da 2,400,000. Le persone di servizio domestico, per quello che se ne ritrae dal censimento della popolazione, sarebbero intorno a 450,000: 160,000 uomini e 310,000 donne. Se pagassero tutti

sarebbero presso a due altri milioni. Ad ogni modo non pare alla vostra Commissione necessario di far più stretti pronostici: e solo le importa dirvi ch' essa non ha creduto lasciare ai Comuni questa tassa, perchè del metterla o non metterla non si facesse argomento di contenzioni e dissentimenti fra le varie classi della società. Lo Stato, severo con tutti e giusto, mentre rincara il sale, companatico del povero, tassi le comodità dell' agiato e le pompe del ricco.

XI.

Il raggravamento delle imposte dirette ci darà da 44 a 46 milioni; neppure la terza parte di quel che il Governo domanda, e che il paese deve concedergli per l' onor suo e la sua salvezza. Bisogna di necessità volgersi alle imposte indirette, che, secondo i presagj dell' anno corrente, daranno poco più di 308 milioni, dove le imposte dirette ora ci danno 205, e, se fossero accolte le nostre proposizioni, potrebbero dare quasi 250 milioni. La proporzione serbata tra l' una e l' altra maniera d' imposte dalla più parte degli Stati si ragguaglia come 1 a 2; anzi il rapporto effettivo, rappresentato dal numero dei milioni che si cavano effettivamente in tutta Europa da queste due grandi classi d' imposte è di 2108 per le dirette e 5259 per le indirette. Non v' è dubbio che le finanze italiane non strapiombino dalla banda delle imposte dirette, che sono, come dicemmo, le più sincere, ma altresì le più aspre a portarsi, e le più gravi a pagarsi, come quelle che non s' inframmettono e si dissimulano nel giro e nella limatura dei valori, ma colpiscono a diritto e a scatti il contribuente. Ma non è qui il luogo d' entrare in discorsi teorici. I problemi che noi abbiamo a risolvere sono di finanza pratica e immediata. E però, senz' altri preamboli, diremo che la Commissione vi propone d' aggravare la mano anche qui. I varj rami delle tasse indirette sono iscritti nel nostro bilancio di previsione in questa proporzione:

Dazii di confine	L.	63,560,000
Dazii di consumazione	»	27,500,000
Monopolj del tabacco, del sale e polveri	»	141,500,000
Tassa sugli affari	»	75,950,400
Totale	L.	308,410,000

Da queste macchine di esazione dobbiamo trarre la metà almeno degli introiti che sono necessarj a rissanguare le nostre finanze. Se abbiamo cresciute le gravezze sulle imposte dirette di più di 40 milioni, saremo assegnatissimi se non domanderemo alle imposte indirette più di 80 o 90 milioni.

XII.

Fra le imposte indirette quelle che colpiscono i consumatori più lontanamente e attraverso all'interposta compagine de' commerci e delle industrie nazionali, sono le dogane, dalle quali cominceremo la nostra rassegna. Già abbiamo notato come l'antico assetto delle finanze italiane fosse, per rispetto alle imposte indirette, basato principalmente sui dazii d'introduzione e di esportazione, che, sotto specie di proteggere l'industria nazionale, fruttavano largamente all'erario degli Stati in che era divisa la vecchia Italia. Il Governo sardo dapprima, e poscia quello del nuovo Regno d'Italia, con un atto di fede nella scienza economica che a molti parve sublime, e a non pochi audace e prematuro, persuasi della verità incontestabile del libero scambio, non solo scemarono e ridussero a termini minimi i dazii d'introduzione, ma anche non esitarono a legarsi le mani con molteplici trattati di commercio che resero contrattuali per un tempo più o meno lungo le già scemate tariffe daziarie, ed apersero, può dirsi, in Italia un libero mercato a tutte le nazioni. Nessuno potrà negare che da ciò non ne derivassero immensi benefizj ai consumatori, che il prezzo delle merci e delle derrate non ne vantaggiassero, e che infine anche le nostre esportazioni non ne fossero agevolate per legge di reciprocanza. Noi qui non entreremo a indagare se la nostra industria nazionale, cresciuta in gran parte all'ombra dei dazii protettivi, sia stata messa a troppo dura prova da questo subitaneo cambiamento di sistema. Anzi teniamo per fermo che, bilanciati i danni e i benefizj, le condizioni generali economiche del nostro paese siano state vantaggiate. La verità teorica dei principj del libero scambio rimane per noi incontestabile, e se vi è qualche cosa a lamentare nel processo poco graduale del passaggio dall' uno all' altro sistema, se disastri particolari ed imbarazzi momentanei ponno farci pensare che si è proceduto con soverchia precipitazione, noi non crediamo che si abbia a pentirsi di quel che si è fatto, nè pensiamo neppure un momento che sia possibile desiderare il ritorno all'antica clausura. La libertà e la verità, se anche da principio riescono incomode, non tardano però a produrre i loro frutti immancabili. Guardando agl' inconvenienti momentanei non v'ha progresso che non possa essere soggetto di qualche censura nel momento della sua attuazione: la stessa unificazione amministrativa delle varie parti del Regno potrebbe darcene molti esempj, e nel tempo stesso confermarci nella persuasione che l'avvenire ci ripagherà largamente di tutti i disagi che ora sopportiamo.

Ma se si guardano le nostre condizioni finanziarie, se si considera la natura dell'imposta indiretta, di cui abbiamo preso a ragionare, facilmente si vedrà che pochi balzelli sono meno avvertiti, e perciò meno

gravosi ai contribuenti di quegli che si esigono mediante i dazii di confine. Sotto l'aspetto finanziario non ha dunque creduto la vostra Commissione di dover trascurare quelli aumenti di tariffe che fossero ancora possibili e che non portassero alcuna sensibile perturbazione nella bilancia dei nostri commerci. Non si vuol dissimulare che con ciò si restringe nella sua applicazione il principio assoluto del libero scambio; ma siccome la riforma che proponiamo non muove da nessun intento protettivo, siccome non si è pensato menomamente ad una artificiosa graduazione di tariffe per alterare a vantaggio di questa o di quella industria le leggi della concorrenza, così questa misura, motivata dalla straordinarietà delle nostre condizioni finanziarie, non potrà stabilire un precedente pericoloso, nè essere giudicata una biasimevole apostasia, ma solo un provvedimento transitorio e straordinario. Le disposizioni scritte nel capo I titolo IV della legge che noi vi proponiamo, assentite già dal signor ministro delle finanze e con lui concordate, porteranno all'erario un notevole sollievo; e, quel che più importa, ci esimeranno dall'andar cercando nuove forme di tassazione più spendiose e più incerte. Trattasi, come sempre nella materia delle imposte, di scegliere il male minore; e come male minore può considerarsi l'aumento delle tariffe d'introduzione e d'esportazione, se si ha riguardo alla gravità delle tasse dirette già spinte, crediamo noi, fino all'ultimo limite. La misura delle alterazioni portate alle tariffe vigenti si contiene al di sotto del 10 per cento sul valore delle merci introdotte, e del 2 per cento sul valore delle merci mandate fuori. Con questa tassazione si otterrà, come potrete vedere dai calcoli fatti consultando l'ultimo prospetto del movimento commerciale del regno, un provento di almeno quattordici milioni.

Non potevansi aggravare le tariffe del dazio di confine senza provvedere ad una più efficace difesa della legge; e così contrapporre all'allettamento di maggior guadagno il timore di danni maggiori. Perciò, anche secondando gl'inviti della pubblica opinione, la quale muove giustamente alte querele per l'estensione sempre maggiore che piglia il contrabbando, si divisarono nuove provvisioni repressive e tutelari. Il disegno di legge provvede al capo III, titolo IV, che le frodi commesse a danno dell'erario, tanto rispetto ai dazii di confine quanto rispetto alle privative, vengano convenientemente punite. Fin qui le leggi vigenti non minacciavano che multe e ammende ai frodatori dei dazii, benchè sia evidente che il furto commesso a danno del pubblico possa considerarsi così grave almeno quanto gli altri reati contro la proprietà privata. Le condizioni periclitanti in cui trovansi le finanze, dalle quali pur dipende non solo la prosperità nazionale. ma, ai termini in cui sono ridotte le cose, anche la sicurezza e l'esistenza stessa della patria, impongono al Governo un debito di rigore che è in tutto conforme al pubblico sentimento ed alla moralità. Nondimeno le proposte che vi si sottopongono sono lontane da ogni esagerazione, e non vanno fino al punto di trattare nimichevolmente i nemici della pubblica fortuna.

XIII.

Le nuove tariffe che vi si propongono, vennero, come dicemmo, raggravate senza alcuna graduazione di preconcezione, in modo quasi a dire meccanico, cioè fin presso al limite già accennato del 10 per cento sul valore commerciale delle importazioni, e del 2 per cento per le esportazioni.

Due tariffe però vogliono una speciale attenzione, quella sull'introduzione dei cereali, e quella che riguarda i ferri e le macchine. Pei cereali già si esigeva un diritto di bilancia, tenue così che non importasse alcun effetto protettivo: 50 centesimi per quintale metrico. Questa tassa verrebbesi a raddoppiare, e potrebbesi, crediamo, senza recar grave alterazione al commercio dei grani. L'erario ne guadagnerebbe tre in quattro milioni a metter in conto anche l'introduzione delle farine e granaglie di second'ordine. Sappiamo che questa proposta non passerà senza gravi censure; sappiamo che troverà difensori, i quali forse metteranno fuori argomenti che la vostra Commissione non potrà accettare. Codesta che noi proponiamo è una riscossa finanziaria. Misurata a ragione di teoria e di principj, mal si potrebbe difendere in ogni sua parte; presentata come uno stabile riordinamento delle tariffe e dei dazii di confine, si avrebbe a condannare. Il raddoppiamento del diritto di bilancia per l'introduzione dei cereali non vuol essere riguardato che come un provvedimento affatto temporaneo e sperimentale.

La Commissione però ha dovuto provvedere perchè il nuovo balzello non peggiorasse la condizione di una industria, che è tra le poche, le quali difendano la loro antica riputazione sui mercati stranieri; vogliamo dire l'industria delle paste, di cui Genova e Napoli tengono il primato. Col processo della retrodazione si è provveduto, perchè il raggravato diritto di bilancia che colpisce i cereali importati non si convertisse in una tassa sull'esportazione d'una nostra produzione industriale.

Se il diritto di bilancia pei cereali deve considerarsi come uno spediente di finanza, la nuova tariffa sui ferri e sulle macchine che s'introducono nel Regno è d'altra natura. Qui la materia fu studiata riposatamente, e risoluta, crediamo, molto convenientemente.

XIV.

Le mercatanzie e le industrie riservate alla privativa erariale, sali, tabacchi, polveri, poste, telegrafi, non fruttano, a prenderle nel loro complesso, quanto, a ragion di raffronto con altri Stati, dovrebbero. Ma se v' ha tra queste privative uno spaccio che dia utile grande all' erario, gli è quello del sale. Certo codesto monopolio è impopolare, e merita di esserlo, perchè proporziona la gravezza ai bisogni e non agli agi. Di più, il prezzo dei nostri sali è già assai alto, e torna in ragguaglio d' imposta a due lire per testa. Con tutto ciò noi siamo costretti a proporvi di raggravare le condizioni di questo monopolio. Nell' equilibrare il suo sistema di spedienti, la Commissione fin qui non ha dimenticato mai che il maggior peso delle nuove imposte doveva cadere sulle classi istruite, operose, intelligenti, che comprendono quali siano i bisogni della patria e ponno pregustare colla mente i frutti dei presenti sagrifizj. Da ciò la tassa straordinaria sui possessi prediali, l' esonerazione delle quote minime della ricchezza mobile, le rigorose misure d' esazione per le tasse sulle rendite del debito pubblico e delle Società industriali, l' imposta sulle vetture e sui domestici, il sopraggravio sui dazii di consumo che pesano principalmente sulla popolazione urbana, e gli studj fatti per creare una grande imposta sulle bevande, che dovrebbe essere il vero contrapposto al dazio sul pane propugnato dall' onorevole Sella, e sostituire il dazio sulla vendemmia, preferito dall' onorevole Scialoja. Ma l' imposta sulle bevande vuol essere studiata e ponderata: è una imposta nuova nel nostro paese e di difficile impianto; non attecchisce nè rende senza lunghe e pazienti cure. È in una parola una imposta per l' avvenire. Intanto, racimolando tutti gli aumenti delle imposte che sono in pronto, difficilmente riusciremmo a passare i cento milioni; e ricadremmo forse per necessità alla tentazione del macino. Per evitare lo sdrucciolo pericoloso, risolvemmo di proporvi di rincarare il sale, portandone il prezzo a quella misura che pur veniva tollerata prima che cominciasse il movimento nazionale che fruttò la ricostituzione italiana. Noi abbiamo pensato che per mantenere e consolidare la nostra libertà ben poteva il popolo sopportare un carico, che per tanti anni gli era stato imposto dalla fiscalità del Governo straniero e delle signorie assolute. E vuolsi qui ricordare che, anche portando il prezzo di questa derrata di prima necessità alla misura in cui esigevasi prima del 1848, cioè a 60 centesimi il chilogramma, non si viene per ciò a pareggiarlo affatto all' antica carezza, dappoichè in questi diciott' anni il pregio delle cose è grandemente aumentato in proporzione dello scapito del prezzo del numerario. Aggiungasi che i dazii sui cereali, i quali allora quasi dappertutto esiste-

vano, e in misura molto elevata, vennero ora ridotti pressochè a nulla; e si vedrà che se l'aumento del prezzo del sale si traduce in aumento del prezzo del pane, quest'aumento però rimarrà in misura molto tollerabile, grandemente lontana dal complesso degli aggravii che in antico pesavano sulle sostanze alimentari. Al postutto, coll'aumento da noi proposto nel prezzo dei sali, che getterà da 16 a 18 milioni, i contribuenti avranno un aggravio che non giunge alla settima parte dell'imposta sulla macinazione, e l'erario invece verrà indubbiamente e subito ad incassare il quarto almeno di quello che con grandissimo disagio e con lunghe preparazioni l'onorevole Sella poteva aspettarsi dalla sua grande imposta. Perchè poi la pastorizia e l'agricoltura non abbiano a soffrire pel peggioramento dei prezzi dei sali, vi si propone di autorizzare il Governo a porre in vendita, a prezzi vantaggiati, sale sofisticato e condizionato in modo che esso possa servire al bestiame, come già si pratica in altri paesi. L'Allegato n. 11 vi spiegherà questa disposizione scritta all'articolo 29 del progetto di legge.

L'altro gran ramo d'industria privilegiata che mal chiamerebbesi imposta, è quello dei tabacchi, il quale non riguardando una materia d'uso necessario, ma piuttosto voluttuario, potrebbe essere senza alcuno scrupolo sopraggravato, se non vi si opponesse la legge economica che a proporzione del rincaro scemerebbe la ricerca e quindi lo spaccio e il guadagno. L'esperienza fatta l'anno scorso sotto l'amministrazione dell'onorevole Sella ci sconsiglia dal ritentare la prova di nuovi rincari, tanto più che ora è appena ricominciato il movimento ascensivo della consumazione, il quale per sè stesso ci promette un graduale e notevole accrescimento d'incassi

Non mancò la Commissione di esaminare se non convenisse proporre una riforma immediata e totale di questo monopolio, che dà al Governo una risponsabilità mercantile e lo sforza ad uffici ingrati e ad ingerenze indebite. Il tèma è ricco e fecondo Ma per ciò appunto richiede tempo riposato e opportuno. V'è urgenza di provvedere? V'è speranza di pronte e larghe riprese? Alla vostra Commissione pare che no. Gli introiti di questa privativa sono crescenti, e dovranno crescere assai più ora che il valore del tabacco, finita la guerra americana, è sul calo, e che s'aggiungono nuove difese contro i frodatori delle gabelle. Nondimeno, anche lasciando per ora il monopolio del tabacco come viene esercitato, si pensò al modo di crescerne gl'introiti, sia autorizzando la vendita d'una speciale qualità di tabacco ne' paesi di frontiera più tentati al contrabbando, sia regolando il prezzo dei tabacchi, sia infine estendendo alla Sicilia la gabella dei tabacchi come vogliono ragioni di convenienza finanziaria e di giustizia distributiva. Nondimeno codesta necessaria novità si è regolata in modo che non rechi soverchio disturbo alle popolazioni dell'isola, non ne ferisca troppo vivamente le inveterate abitudini, e non offenda legittimi interessi.

V'ha in Sicilia numerose fabbriche ed industrie private per la confezione e lo spaccio dei tabacchi: introdurre di colpo il monopolio nella

forma stessa che si esercita nel resto del regno importerebbe gravi spese all' erario, disagio grande a molti privati, sciopero di operaj, novità increscevoli nelle abitudini di quei popoli. Perciò la vostra Commissione adottò il temperamento di tassare per la Sicilia l'introduzione del tabacco d' ogni condizione, valendosi così delle dogane per esigere, e lasciando libertà d' industria e di vendita nell' interno, dove però non potrà più consentirsi la coltivazione; nè il vietarla riuscirà di gran danno, essendo la produzione dei tabacchi siciliani, ad onta della libertà sconfinata, scarsa e di piccol momento. Con questo sistema, in luogo di quattro milioni, che sarebbersi potuti cavare dall' applicazione rigorosa del monopolio all' isola, non se ne avranno più di due: ma netti di spese e col vantaggio di poter provare. in una parte sì importante del Regno, e sì atta a questa maniera di sperimenti, se forse il sistema di lasciare libertà d' industria ai tabacchi e di rivalersi del monopolio sui dazii d' introduzione non sia preferibile ad ogni altro.

All' istesso intento si pensò di regolare la privativa delle polveri, che in Francia frutta una considerevole somma, e che tra noi non dà introito di riguardo; oltrechè, con evidente disparità di trattamento, con poco o nessun frutto dell' industria e con discapito anche della pubblica sicurezza, alcune parti d' Italia non sono assoggettate alle regole ed ai vincoli stabiliti per la maggior parte di essa. Anche questa riforma, se le speranze non fallano, potrà, col tempo, e migliorando la fabbricazione, accrescere gli introiti erariali di circa due milioni.

XV.

Imposta antica e tradizionale, ma nuovamente rimaneggiata ed estesa a tutta Italia, è quella dei dazii di consumo, che si esigono sulle derrate alimentari, sulle bevande o su alcune altre merci di uso comune alle porte delle città e dei borghi murati, oppure all' atto della vendita dei generi di prima necessità. Questa tassa, riordinata colla legge 3 luglio 1864 ed esercitata o dai Comuni, giusta speciali convenzioni, o da una Società appaltatrice, non dà all' erario più di 27 milioni, mentre impone ai contribuenti ed al commercio un disagio affatto sproporzionato a sì tenue rendita. L' onorevole Sella proponeva perciò di cedere ai Comuni questa gravosa e poco produttiva macchina fiscale, in compenso dei centesimi addizionali sull' imposta della ricchezza mobile; e d' altra parte gravava il massimo e più generale dei consumi, quello dei cereali, di una imposta di centotrenta milioni. La vostra Commissione invece, cercando ogni via per evitare la necessità d' una tassa generale sul pane, e non credendo opportuno concedere tutti i dazii di consumo ai Comuni, a cui spesso mancherebbe la forza e la volontà di curarne la rigorosa

esazione, preferirebbe di utilizzare codesto costoso congegno elevando a maggiori proporzioni le tariffe dei generi di prima ma non assoluta necessità, e principalmente il vino, le altre bevande spiritose, le carni e gli olj.

In ciò i concetti della vostra Commissione riscontrano colle proposte dell'onorevole signor ministro, il quale colla tassa sull'imbottamento, sulla farina e sugli olj, si proponeva lo stesso scopo. Se non che la Commissione, abbandonando la forma affatto speciale del balzello sulla fabbricazione dei vini e utilizzando anche pel vino lo strumento del dazio di consumazione a cui il ministro non intenderebbe ricorrere che per la farina o per l'olio, ha preferito, come cercò di far sempre, il metodo più semplice e meno costoso di esazione. E crede anche che codesto metodo riesca più conforme ai principj della scienza, non potendosi negare che la tassa sulla vinificazione colpisca direttamente il produttore, e solo per incidenza, ed in forza delle successive trasformazioni, il consumatore, ed oltre a ciò esiga una sorveglianza ed una ingerenza di pubblici ufficiali diffusa su tutta la superficie del Regno, ed esercitata quasi dappertutto contemporaneamente e coll'intromissione degli agenti fiscali nelle faccende della vita privata e nel domicilio dei cittadini.

Studiando le tariffe dei dazii sugli oggetti di consumo e l'ordinamento della legge che le ha stabilite, la Commissione s'indusse non solo a crescere la misura dei dazii sul vino, sull'aceto, sul mosto, sulle uve, sulle acquavite, sulla birra e sugli altri liquori, per surrogare con una forma più acconcia la tassa dell'imbottamento, ma pensò di estendere ed aggravare anche le tariffe che colpiscono le carni, e ad aggiungere come materia tassabile lo zucchero dopo d'avere già contemplato il caffè nei dazii di confine. Lo zucchero ed il caffè non potevano certo andare esenti di gravezza in un sistema che rincara le farine ed il sale.

Dalle disposizioni del progetto di legge, sarà facile scorgere come la vostra Commissione abbia non solo colpito il vino, le carni e lo zucchero, ma anche aumentata la tariffa sulle farine assai più di quello che non proponesse il ministro, comprendendovi pure il riso che per alcune parti d'Italia è uno degli elementi principali dell'ordinaria alimentazione. Con ciò essa ha, non v'è dubbio, aggravati i contribuenti assai più che non facesse il signor ministro colle sue tariffe sulla consumazione delle farine e dell'olio; ma in realtà tutti questi aggravj produrranno meno di quello che credeva ottenere il ministro co' suoi leggieri e limitati balzelli. Se si ammettessero i calcoli e le previsioni del signor ministro, il quale si prometteva da un dazio assai moderato sull'olio e sul burro trenta o trentacinque milioni, converrebbe credere che colle tariffe proposte dalla vostra Commissione, le quali sono assai più alte di quelle del ministro, e sono rese più intense ed efficaci da un riordinamento dei Comuni, e d'altronde vennero estese sopra una base assai più larga comprendendo, oltre le farine, gli olj e le sostanze grasse, anche i vini, i liquori, il riso, lo zucchero e le carni, si potrebbe far conto di introiti in misura almeno doppia di quella preveduta dall'onorevole Scialoja,

cioè dai sessanta ai settanta milioni. Ma noi crediamo che i calcoli su cui erano fondate le supposizioni del ministro non riscontrino colla realtà, essendochè egli abbia tenuto conto di una popolazione maggiore di quella che è chiusa nelle cerchie dei Comuni daziarii, e abbia supposto il consumo, specialmente dei cereali, maggiore di quello che è in effetto Imperocchè non si può valutare sulla media generale del consumo dei cereali per testa il consumo speciale delle città e delle borgate più ricche, le quali fanno la maggior parte della popolazione daziata del regno. Da uno studio sugli introiti di quelle città che già tassarono le farine per proprio conto, si rileva come la loro consumazione media passi appena la metà di quei tre ettolitri per testa, che servirono ai calcoli degli onorevoli Sella e Scialoja; il che è indizio di agiatezza e prova che in luogo dei cibi vegetali nei grandi centri di popolazione si consumano in assai larga proporzione le carni. Comunque sia, noi crediamo che le riforme da noi proposte, sebbene per sè più gravose di quelle che il ministro meditava, hanno però il gran merito di poter fruttare davvero quelle somme che il Governo imaginava di poter cavare dalle sole tariffe sulle farine e sugli olj.

Conviene darne qui un cenno dimostrativo Il ministro aveva in animo che il suo dazio sulle farine e sugli olj fosse generale; e un terzo circa dei proventi se li prometteva dai Comuni aperti. Ma in che forma si potrebbe riscuotere questa gabella dalle popolazioni rurali, e nei villaggi sparsi alla campagna? Codesta parte delle gabelle sfuma. Rimangono i Comuni murati o chiusi, ma non fanno a gran pezza la quarta parte della popolazione del Regno; e, come notammo, si cibano più di carni e meno di cereali.

Il signor ministro, sommata la popolazione di tutti i Comuni daziati, trovò che ascendeva a 6,487,000 bocche, e calcolò il consumo a ragione di tre ettolitri per ciascuna bocca, e a questa ragione cavò il computo dei proventi possibili. Ma altra cosa è la popolazione compresa nella sua cinta daziaria. I Comuni, in cui la cinta daziaria abbraccia tutto il territorio comunale, si contano sulle dita. La massima parte hanno l'agro, il contado, il suburbio fuor della cinta; tantochè la popolazione veramente chiusa dei Comuni murati non è che di 5,100,000 anime, un sesto meno di quella che entrò nell'architettura dei calcoli del ministro Scialoja; i quali, a rifarli secondo ragione, cavandone i Comuni aperti, ridotta d'un sesto la popolazione daziata, e di un quarto almeno la consumazione dei cereali, non potranno gettare per le farine più di 12 invece dei 19 milioni aspettati dal ministro; e nella stessa proporzione almeno converrà scemare quel provento di 11 milioni che il signor ministro crede poter cavare dal dazio sugli olj. La vostra Commissione, per trarre dunque davvero i 30 milioni netti dal dazio di consumo, vi propone le tariffe più elevate e più estese che vanno unite al progetto di legge, e del cui reddito probabile vi si offre dimostrazione approssimativa in un Allegato.

La Commissione si è industriata di migliorare le condizioni della gabella anche riordinando le classi dei Comuni, e facendo passare tutti quelli dell'attuale terza classe nella seconda, e tutti quelli della quarta classe nella terza, e della quinta nella quarta; e così riducendo le classi da cinque a quattro, che è come dire crescendo notabilmente l'intensità del canone gabellario. L'articolo 53 del progetto e la tabella annessa all'Allegato sopracitato vi spiegheranno il vantaggio di cotesta semplicizzazione e condensazione delle classi comunali. La sola cosa che dobbiamo avvertire qui, è che si ebbe cura di allettare i Comuni a voler essi stessi darsi il carico di riscuotere i nuovi dazii; e perciò si propose (articolo 59 del progetto di legge) di autorizzare il Governo ad accordare ai Comuni già convenuti l'esazione anche in base delle nuove tariffe a tali condizioni che loro riuscirono sommamente favorevoli. Giacchè in generale gli aumenti effettivi portati alle tariffe ponno ragguagliarsi a due volte e mezzo, a venticinque decimi cioè del complesso dei dazii attuali. Ma concedendo ai Comuni questo favore, si volle compensarli in parte del minor margine di tassazione, che loro è naturalmente lasciato dalle tariffe erariali estese ed innalzate considerevolmente.

XVI.

A compiere la rassegna delle nuove gravezze manca ancora l'imposta così detta sugli affari, cioè sui trapassi di proprietà, sulle contrattazioni e su ogni specie d'atti pubblici, o per ministero d'ufficiali pubblici, autenticati o producibili innanzi a pubbliche autorità; la quale tassa ha in sè una parte che risponde ad un corrispettivo di servizio ed un'altra ch'è diretta a colpire in certi determinati momenti il capitale quando esso si mostra nelle sue evoluzioni; ma essendo stata presentata prima dei provvedimenti generali di finanza una proposta speciale di legge su questa materia, ed essendone demandato l'esame ad una Commissione eletta dagli Uffici della Camera, non si crede dicevole di entrare in alcuna considerazione sull'indole e sull'economia di questa proposta di legge, che si risolve in un rimaneggiamento ed in una riforma della legge già esistente e di cui si fece una prova poco felice. Non è però possibile passare sotto silenzio il conto che la Commissione ha dovuto fare per necessità sugli effetti di questa legge riformata. Imperocchè, come abbiamo più volte detto e come crediamo necessario di ripetere, il gravoso sistema di aumenti d'imposte, a cui si deve ricorrere, non parrà comportabile e non sarà comportato, se non a condizione che esso rialzi il nostro credito, rissangui le nostre finanze, allontani ogni timore d'una catastrofe economica, la quale trascinerebbe con sè la rovina dello Stato. L'ardimento di cui crediamo far prova diventerebbe imprudenza e dis-

sennatezza se i complessivi provvedimenti che ora si avranno a prendere non ci ripagassero in sicurtà ed in forza di quello che ci costeranno pel disagio delle fortune private e delle domestiche economie. È perciò obbligo stretto della Commissione di preoccuparsi di tutte le imposte; e parlando di quella sul registro e bollo, essa dichiara che approva il concetto di allargar la base dell' imposta e di scemarne la gravezza, ma a patto di renderne, quanto più si può, sicura ed efficace l' applicazione. A questo proposito aggiungasi l' espressa protesta che per assicurare il buon esito di tutto il complesso di provvedimenti che denno salvare la finanza e lo Stato, è indispensabile spremere dall' imposta sugli affari venticinque milioni più di quelli che ora se ne cavano. La vostra Commissione è persuasa che nè il Governo nè il Parlamento vorranno arretrarsi davanti alla necessità delle sanzioni più efficaci e più severe per assicurare questo introito. Al postutto questa tassa, che dà in Francia più di 400 milioni, e che in Inghilterra è applicata con rigore grandissimo, non getterebbe, secondo le previsioni del bilancio del 1866, forse anche troppo larghe, più di 76 milioni. Il che accusa da una parte la renitenza delle popolazioni, dall'altra la mollezza dell' amministrazione, e ci sembra consigliare gravi e decisivi rimedii di pene e di minacciate nullità, le quali ricadendo su i trasgressori servirebbero di tutela del pubblico interesse e di difesa ai contribuenti, che sopportano lealmente i carichi dello Stato. Vuolsi adunque sopratutto in questa legge intendere ad impedire le frodi ed i trafugamenti. E come noi abbiamo proposto nuove disposizioni repressive contro il contrabbando, così ci crediamo in debito di consigliare provvigioni del pari severe contro quest' altra maniera di contrabbando consigliato per lo più e favorito, il che ne aggrava la punibilità, da una classe di cittadini, la quale dovrebbe più di ogni altra avere a cuore l' esecuzione della legge, e meglio dovrebbe comprendere a quali danni possa condurre anche la fortuna privata un disastro finanziario, ed una conseguente necessità di ricorrere a mezzi disordinati, frettolosi e violenti d' imposta.

XVII.

In tanta stringenza di bisogni la vostra Commissione non ha voluto trascurare d' andar cercando anche le materie d' imposte minori e le minime. Tra le diverse proposte che vennero fatte, parvero meritare maggiore attenzione il bollo sulle fotografie e sulle stampe che si mettono in commercio, e la tassa sulle vetture, sui domestici, sugli spettacoli pubblici e sui teatri; come pure considerò se fosse possibile aumentare le tasse universitarie e quelle sui passaporti, e ristabilire il diritto di marchio sui metalli preziosi. Non porta il pregio di qui ripetere tutte le

ragioni per cui non le parve opportuno di proporre un' imposta sugli spettacoli e sui teatri, bastando quest' una che quasi tutti i teatri sono soccorsi dai Comuni, e parecchi dallo Stato.

Reputò invece la vostra Commissione accettabili tutte le altre gravezze che sopra menzionammo, poichè quanto alle fotografie ed alle stampe ne è diffusissimo il commercio, ed una tenue tassa, assai poco sensibile, darebbe anche occasione di sorvegliare questa nuova maniera di mezza pubblicità che si fa troppe volte diffonditrice di riprovevoli sconcezze. Ma ci pare che la propria sede di quest' imposta potrebb' essere nella legge del bollo. Della tassa sulle vetture e sui domestici già abbiamo parlato. Quanto all' aumento delle tasse universitarie e dei passaporti, a cui aggiungiamo il riordinamento delle tasse consolari e lo stabilimento dei consorzj e dei mutui soccorsi nelle colonie italiane in Levante, trattasi di gravezze, che corrispondono ad un effettivo servizio dello Stato o della comunità coloniale, di cui non può d' ordinario approfittare se non chi trovasi in condizioni economiche comparativamente felici, e può, salvo eccezioni a cui si dovrà avere riguardo, sostenere un sopracarico Quanto al marchio, un proporzionato diritto su questo servizio e l' obbligazione estesa di nuovo a tutti gli oggetti di metalli preziosi da sottoporsi a questa nota di guarentigia, vantaggerebbe di una somma non ispregevole l' erario, e sarebbe gradita dal pubblico. Ma la materia vuol essere studiata in relazione allo stato dell' industria metallurgica e dell' oreficeria italiana. Per ora dunque non vi presentiamo che lo schema dei tre progetti di legge sulle tasse di pubblico insegnamento, sulle tasse consolari e dei passaporti, e sulle quote obbligatorie di concorso nei consolati levantini.

XVIII.

Ma prima di abbandonare l' argomento delle imposte è necessario trattare con qualche precisione un tèma assai delicato e difficile che avrà presto un richiamo nella parte ove si ragionerà delle economie: vogliam dire del combaciamento od ingranamento tra le imposte esatte per conto dello Stato e quelle che voglionsi lasciare a disposizione delle Provincie e dei Comuni.

Ad alcuni può parere ottimo consiglio quello di distinguere affatto le finanze dello Stato dalle finanze locali, e di curare la separazione delle loro fonti di rendita, tirando all' erario nazionale le imposte più larghe, più fruttuose, più razionali, che hanno bisogno d' essere equilibrate e generalizzate nella loro ripartizione, onde evitare gravi perturbazioni economiche, e lasciando alle amministrazioni locali le tasse speciali, per cui si esige una minuta e quotidiana diligenza ed una conoscenza dei

costumi e degli interessi eccezionali delle singole popolazioni. Altri invece considerando che il diritto d' imporre non appartiene che alla legge, manifestazione della volontà nazionale, e che la coercizione esattoriale è anch' essa un' emanazione della suprema podestà; considerando di riscontro che le amministrazioni locali sono assai più atte a conoscere la vera condizione economica dei cittadini, e quindi riescono ottimi strumenti di equa ripartizione: crede migliore il partito delle imposte e delle esazioni miste, di guisa che l' erario provinciale e comunale partecipi in una data proporzione agli introiti delle tasse erariali, e così gli ufficiali elettivi di ciascuna comunità vengano ad essere insieme e rivelatori dell' imposta e difensori dei contribuenti contro gli errori del fisco. Quest' ultima opinione ci pare la più vera e la più pratica, anche per l' altra capitalissima considerazione che, nel disegno generale dei nostri ordini amministrativi, la Provincia ed il Comune non solo curano interessi prettamente locali, ma per delegazione della legge hanno o la sorveglianza o la direzione di servizj importanti per l' interesse nazionale. Codesti servigii sono rappresentati dalle spese obbligatorie, da quelle spese cioè che la Provincia ed il Comune debbono fare per precetto di legge, come sarebbero i censi, gli atti civili, la manutenzione delle strade, l' istruzione popolare, la guardia nazionale, ed i concorsi nelle spese di giustizia e d' amministrazione. Ora lo Stato che impone alle minori amministrazioni, organate e regolate dalla legge, questi servizj, deve di necessità dar loro il modo onde adempierli convenientemente.

E fin qui non sarebbero le Provincie ed i Comuni se non veri spartimenti e articolazioni del Governo; ma volendo ch' essi abbiano vita propria o, come suol dirsi ora, autonomia, conviene lasciar loro facoltà ed arbitrio in tutte quelle cose che importano alla individualità collettiva da essi rappresentata. Vero è che da tutte le parti si levano gravissime querele contro il trascendere delle spese dei Comuni, i quali sopraggravano l' imposta fondiaria in ragione quasi di due terzi del suo importo, e potrebbero secondo la legge attualmente in vigore, sopraggravare l' imposta sulla ricchezza mobile; ma codesto sopraggravio preso nel suo insieme non appare troppo sproporzionato a chi pensi che tutte le imposte provinciali e comunali insieme si stimano non oltrepassare i 200 milioni: mentre i Comuni francesi, senz' autonomia alcuna, avevano nel 1862 un introito di 441 milioni, a non contare le rendite di Parigi che in quell' anno passarono i 150 milioni, e quelle dei dipartimenti che giunsero a 130 milioni. I nostri liberi Comuni dunque, a cui tanti e sì varj servizj commise lo Stato, le nostre Provincie che aspirano all' autonomia ed alla dignità amministrativa, le nostre grandi città che ancora ritengono il vanto di capitali, e che tutte assieme pareggiano, anzi passano forse pel numero di popolazione, Parigi, appena raccolgono un quarto delle rendite delle finanze comunali e dipartimentali di Francia; e trattasi qui dell' elemento urbano che tanto sovrabbonda in Italia, e per cui anzi l' Italia primeggia effettivamente fra tutte le nazioni europee. Con-

siderate in complesso adunque le nostre finanze comunali e provinciali non sono abbondevoli, nè rispetto agli uffici imposti per legge a queste aggregazioni civili, nè rispetto alla loro importanza storica e demografica.

Vero è che sono frequenti i casi di sovr' imposte comunali eccessive, e di Comuni che triplicano l' imposta fondiaria. Ma conviene tener conto di due fatti: la natura straordinaria delle spese a cui vanno incontro molti Comuni, ed il dissesto dei catasti che non permette di giudicare dal titolo ossia dall' entità dell' imposta erariale in confronto dei redditi, della vera e intrinseca importanza dell' imposta addizionale. La vostra Commissione perciò non credette di ammettere quello che da molti è proposto, l' esonerazione cioè dell' imposta fondiaria e della mobiliare da ogni sopracarico di centesimi addizionali a vantaggio delle Provincie e dei Comuni, perchè questo partito sarebbe riescito rovinosissimo come l' altro che si connetteva d' un richiamo d' ogni sovrimposta sulle dirette all' erario, ricompensando i Comuni col cedere loro per intero i dazii di consumo, e dando vita agli erarii provinciali col mezzo di concorsi, o, come dicono, ratizzi proporzionali dei Comuni. L' aver mostrata tanta fede negli ordini comunali, di cui è tradizionale in Italia la vitalità e l' esperienza, e poi toglier loro ogni individualità finanziaria, diffidare del loro senno pel maneggio e pel governo del loro danaro, mentre si confida ad essi una parte non piccola della amministrazione, implica un sentimento contraddittorio.

Ad ogni modo l' incameramento, com' altri disse, delle sovratasse comunali non può essere effettuato per una ragione più materiale ancora. Gli oneri addizionali sono ripartiti inegualissimamente in proporzione dei bisogni delle località: onde l' appropriarseli, il volerli convertire in istabile sussidio dell' erario nazionale, riuscirebbe ad una doppia evidente ingiustizia: ineguaglianza di ripartimento nei carichi, anzi ripartimento in ragione inversa delle forze e ragguagliato invece sui maggiori bisogni: dacchè le maggiori rendite comunali non rappresentano altro in generale che i maggiori bisogni delle località. Per questo stesso motivo ci fu forza respingere un altro metodo di semplicizzazione propugnato da uno dei vostri commissarii, il quale consisteva nel cedere ai Comuni il dazio di consumo, nel lasciar loro libera facoltà di sovrimporre qualsiasi tassa esatta per conto dell' erario, di far loro abilità di sperimentare nuove maniere d' imposta, di dare cioè al Comune una piena autonomia finanziaria, solo mettendo come corrispettivo e come freno di quest' assoluta libertà l' obbligo di versare un quinto di tutte le comunali entrate nelle casse dello Stato. Il quale partito incorre nell' istessa nota, che già abbiamo sopra toccata, di proporzionare i pesi non già alla ricchezza vera, ma sibbene alle spese, le quali debbonsi presumere rispondenti ad effettivi bisogni.

E nè manco può accettarsi il partito proposto dal Sella di lasciare per intero i dazii di consumo ai Comuni, come principale fondamento delle loro finanze. Imperocchè nei grossi Comuni che hanno spese più

rilevanti, quest' unica maniera di imposta dovendo sostenere tutto il peso del bilancio comunale verrebbe gravata di soverchio, e creerebbe un troppo dannoso salto di prezzi da luogo a luogo; e nei Comuni piccoli poi, e sopratutto negli aperti e campagnoli, sarebbe di difficilissima esazione od esiguo introito e lascierebbe interamente sprovvedute di mezzi le comunità rustiche, dove non essendovi alcuna industria locale oltre l'agraria, non si potrebbe neppur supplire con tasse di patenti od esercizii. In questi casi converrebbe ricorrere, come solevasi in alcune parti d'Italia, a imposizioni discrezionali per famiglie, per fuochi, o per capi, viziose forme di balzello, perchè se proporzionate agli averi riescono una duplicazione della tassa sull' entrata; se misurate a numeri o a capi, sono un' imposta sul bisogno e sulla vita. Da tutte le suesposte considerazioni può fermamente concludersi, che le finanze comunali non avranno uno stabile e regolato assetto se non attingono anch' esse alle due grandi razionali sorgenti d' imposta, quella sulla rendita presunta delle terre, degli edifizj, e quella sulla rendita dell' industria, dei capitali e dei lavori. E per ciò in massima la vostra Commissione respinge l' idea di togliere ai Comuni ed alle Provincie ogni facoltà di ricorrere con sovratasse a questa fonte, e di non accordar loro che dei balzelli succedanei, i quali più o meno fanno duplicazione con quei due primi, e nel tempo stesso costituiscono in molti casi una contraddizione ed un contrapposto critico ai balzelli erariali.

Ma qui nasce un'altra questione. Potranno i Comuni e le Provincie sopratassare senza misura? Non deve lo Stato porre un limite alle spese locali, o, ciò che torna lo stesso, alla podestà che le rappresentanze delle Provincie e dei Comuni hanno di richiedere un concorso pecuniario dai loro amministrati? Codesta è una materia gravissima e, come facilmente si vede, si connette all' idea dell' autonomia amministrativa e della costituzione provinciale e comunale.

Non può negarsi che in teoria il diritto d' imporre e di sovraimporre tanto nello Stato quanto nelle minori associazioni politiche sia di natura sua limitato, dovendo essere l' imposta nulla più che una parte della rendita dei cittadini in ragione degli averi di ciascuno e nello stretto limite dei bisogni e dei servigi sociali. Il principio cardinale che nessuna imposta è legittima ed esigibile, s' ella non è consentita dai contribuenti, vale per lo Stato quanto per le Provincie e pei Comuni, e però si deve credere proporzionata ai bisogni e giusta ogni imposta consentita regolarmente. La questione qui ci porterebbe tropp' alto, quando si volesse indagare se i Consigli provinciali e comunali rappresentino effettivamente, e non solo per finzione legale, il corpo dei contribuenti. Forse sarebbe utile introdurre una distinzione tra le spese obbligatorie e le spese facoltative; ma questo concetto ci obbligherebbe ad entrare in questioni teoriche da cui dobbiamo astenerci.

Praticamente possiamo dire che, costituita la rappresentanza provinciale e comunale su una larghissima base elettiva, deve ritenersi

che il corpo dei contribuenti abbia il modo di rimuovere le amministrazioni troppo prodighe e di costringerle a contenere anche le spese facoltative nei limiti del ragionevole e dell' onesto. Perciò non ci pare opportuno nè conforme al concetto che noi abbiamo cercato di attuare nelle nostre leggi, al concetto cioè della libertà comunale, il porre un limite fisso e generale alla autonomia finanziaria delle Provincie e dei Comuni. Già quelle stesse leggi che invochiamo, provvidero perchè le rappresentanze temporanee dei corpi morali non potessero nè disperdere il patrimonio ad esse dato in amministrazione, nè assumere impegni che obbligassero per tempo troppo lungo le finanze locali. Nondimeno la maggioranza della vostra Commissione convenne che fosse opportuno e prudente studiar modo di frenare indirettamente la correntezza con cui le amministrazioni, e sopratutto le comunali, s' impegnano in dispendii sproporzionati, usando indiscretamente della facoltà illimitata di sovratassare. Due riguardi in questa materia si denno avere: uno dedotto dalla natura di certe tasse di complessione più delicata, come sarebbe la nuova e non ancor bene assisa tassa sulla rendita fondiaria, di cui si manifesta fin d' ora difficile l' esazione; l' altro dedotto dalla natura delle spese a cui vuolsi provvedere colle sovratasse. Oltre di che bisogna curare l' equilibrio dei sopracarichi delle varie tasse, perchè non avvenga che una classe di cittadini o una forma di ricchezza sia sproporzionatamente gravata in confronto delle altre. A quest' uopo la vostra Commissione vi ha proposto di stanziare che la sovraimposta a carico della ricchezza non fondiaria non potesse in nessun caso mai oltrepassare il 50 per cento dell' imposta principale, e ciò per un riguardo dovuto alla novità della tassa che ora, per così dire, si sperimenta di nuovo colla riforma di cui si è discorso al capo VII. Tale sovratassa potrà ripartirsi per metà tra la Provincia ed il Comune, ma naturalmente se la Provincia non si valesse di tutta la parte che le è riservata, il Comune potrebbe sottentrare colla porzione rimasta disponibile, sempreché nel complesso tale sopratassa non ecceda il limite complessivamente impostole.

Quanto alla sovratassa sulla fondiaria, essa dovrebbe procedere di pari passo e colla stessa proporzione della sovratassa parallela sulle rendite non fondiarie: e così nel primo svolgimento di questo sistema le Provincie ed i Comuni potrebbero giungere fino al 50 per cento in ambedue i sovracarichi, che starebbero in equilibrio fra loro. Quando, raggiunto questo limite, le spese comunali e provinciali rendessero necessario ricorrere ad altre fonti d' introito, potranno i sopracarichi continuare sulla imposta catastale, che adesso sopporta già quasi sempre la maggior parte dei carichi locali. Questo privilegio passivo della proprietà fondiaria non è pienamente giustificabile secondo la ragione teorica, ma praticamente deve conservarsi, sia perchè non è che una continuazione dell' attuale sistema e non porta seco alcuna novità, sia perchè, specialmente nei Comuni rurali, questa è la fonte quasi unica a cui si può attingere, sia infine perchè la ricchezza non fondiaria soverchia

mente e nuovamente tassata può sottrarsi, mobile com' essa è di sua natura, ai molesti sovracarichi, mentre le terre e gli edifizj rimangono sempre e costituiscono la vera stabilità della Provincia e del Comune e godono più ampiamente e più continuatamente delle utilità e dei servizii locali. Ma per porre un freno di qualche efficacia al trasmodare dei sopracarichi prediali (v' ha Comuni in cui la sovraimposta sale fino al 300 per cento) si pensò di prescrivere che quando il sopracarico prediale sia giunto a pareggiare l' imposta principale, non si possa andar oltre senza prima ritornare su un' altra fonte d' imposta, che è quella misurata sul valore locativo. In questo caso i Comuni dovranno stabilire sulle norme della legge, che già vigeva nelle antiche Provincie del Regno sardo, un' imposta proporzionata agli affitti delle abitazioni, e che verrebbe a colpire gli abitanti in ragione della loro ricchezza complessiva, misurata per presunzione sull' importare degli affitti delle abitazioni occupate da ciascuna famiglia. Questa tassa avrebbe un' indole mista, e colpirebbe molto approssimativamente il complesso della ricchezza fondiaria e non fondiaria di ciascuna famiglia: e se in qualche parte potesse credersi che prevalessero in essa gli elementi della ricchezza mobile, questa considerazione spiegherebbe il motivo per cui si crede giusto obbligare i Comuni a sperimentare questa nuova forma d' imposta prima di ritornare sulla fondiaria. Oltre a ciò, a rendere più efficace questo congegno limitativo proporrebbesi che, esaurita l' imposta sul valore locativo e constatata l' ulteriore necessità di sopraggravare gli stabili, dovesse di questa necessità, da considerarsi come straordinaria ed eccezionale, far giudizio la Deputazione provinciale, a cui solo sarebbe data facoltà di autorizzare i Comuni a trascendere il raddoppiamento dell' imposta fondiaria. Con ciò verrebbe a porsi un limite all' autonomia finanziaria dei Comuni che ricadrebbero in questo caso sotto una tutela: la quale però essendo esercitata da una autorità nata anch' essa dall' elezione popolare e sorta dal voto degli amministrati, presenterebbe una sufficiente guarentigia di equo arbitrio fra i singoli contribuenti ed i corpi comunali.

Con questo sistema si verrebbe a dare un assetto equilibrato alle principali imposte dei Comuni. Ma oltre a ciò si lascierebbero ad esse tutte quelle imposte speciali e d'indole affatto locale che la legge costitutiva delle Provincie e dei Comuni loro consente, come sarebbe quella sul gaz illuminante, oltre la partecipazione nei dazii di consumazione, sia mediante giunte alle tariffe erariali, sia mediante tasse sui generi non colpiti dai dazii erariali, e di cui la legge autorizza la tassazione a pro dei Comuni.

XIX.

Riassumendo tutta la serie delle proposte che costituiscono il sistema dei tributi, e valutando approssimativamente gl'introiti sperabili dai provvedimenti che fin qui si vennero discorrendo, la vostra Commissione crede di avere, se non oltrepassato, almeno raggiunto quel massimo limite di nuovi aggravj che sotto altra forma erano stati proposti a sollievo dell'erario dal signor ministro e dal suo predecessore. Dalla imposta straordinaria sulle entrate fondiarie, quando se ne sottragga la somma rispondente al decimo di guerra, che viene in essa assorbito, può sperarsi un ricavo di 12 o 13 milioni al più. La maggiore estensione di base data all'imposta sulla ricchezza non fondiaria, assicurandone l'esazione per quella parte che riguarda le rendite pubbliche, sia pagate dallo Stato, sia pagate dalle Provincie e dai Comuni, e le rendite che si percepiscono dagli azionisti e dai sovventori delle Società industriali e degli Istituti di credito, dovrebbe ascendere a circa 30 milioni; a 30 milioni si può valutare, come dicemmo, rimanendo entro termini moderati di previsioni, l'aumento d'introito sui dazii di consumazione; a 14 milioni almeno l'aumento dell'introito dei dazii di confine; a più che 16 l'aumento del prezzo del sale; altri sette in otto milioni si ritrarrebbero dall'assoggettare ai dazii d'importazione i tabacchi in Sicilia, dalla regolarizzazione ed estensione della privativa delle polveri, dalla restaurazione del diritto di marchio, dall'aumento delle tasse universitarie e sui passaporti, dall'imposta sulle vetture e sui serventi domestici. L'insieme di queste imposte ristudiate e riordinate prometterebbe dunque un vantaggio per l'erario di 110 milioni annui, ai quali se si aggiungono i 25 milioni che il ministro dovrebbe poter cavare dalla riforma della legge sul registro e bollo, si ascende a 135 milioni d'aumento calcolati, non secondo speranza, ma in proporzioni assai strette per non allontanarsi dai dettami dell'esperienza, che c'insegnano essere meno produttive le imposte quando si portano ad una misura più alta e meno discreta. Notisi che il beneficio di questo sistema non certo brillante e seducente, ma pratico e severo, si può risentire quasi immediatamente. Imperocchè l'innovata legge sulla ricchezza non fondiaria, sebbene esiga qualche tempo per la parte che richiede la preparazione e l'accertamento delle denunzie, dovrà essere applicata al 1866, comecchè le esazioni ne debbano di necessità venir in parte ritardate anche per dar tempo all'esazione dell'imposta sulla rendita del 1865, che non è ancora tutta incassata. La stessa cosa deve dirsi dell'imposta straordinaria sugli stabili. Ma l'aumento dei dazii di consumazione e di confine potrà essere senza ritardo ottenuto in parte anche nel secondo semestre di quest'anno, du-

rante il quale potranno essere applicati anche gli altri provvedimenti: e se il complesso delle nostre proposte verrà accettato, noi abbiamo fede che potrà essere diminuito di parecchie diecine di milioni il manco dei 262 milioni, preveduto per la corrente annata, e che il bilancio dell'anno 1867 potrà essere stabilito in un complesso di attività di più che 800 milioni.

Ma codesto aumento di entrate l' avremo noi ottenuto con mezzi più acconci di quelli che erano proposti dall'onorevole Sella e dall'onorevole Scialoja? Già dicemmo perchè ad ogni modo preferiamo l' aumento e lo svolgimento dei balzelli che già esistono, e di cui abbiamo sottomano le macchine motrici, allo stabilimento di gravezze nuove di pianta, non ancora sperimentate, e per le quali converrebbe creare nuovi strumenti d'esazione. La condizione delle nostre finanze, che richiede provvedimenti subitanei, e che da ogni indugio sarebbe peggiorata, ci fece per così dire forza, e ci persuase a preferire ad ogni altro i partiti più pronti e più sicuri Non trattasi, lo ripetiamo, d'un riordinamento definitivo del nostro sistema tributario, e di una ponderata riforma che abbia per iscopo di meglio proporzionare ed equilibrare i carichi, e di ravvicinarli ad un ideale teorico e scientifico; nondimeno non crediamo per questo che il nostro sistema, il quale si risolve in un complesso d'espedienti, possa apparire ne' suoi risultati economici troppo più difettoso delle combinazioni propostevi dal Governo. La differenza stessa dei due sistemi cha in nome del Governo vennero presentati al Parlamento in questi ultimi mesi, a poca distanza l'un dall' altro, ci mostra quanto sia difficile, anche colla più completa cognizione dei fatti, formarsi un fermo concetto pratico rispetto alla forza proporzionale delle varie imposte, alla loro vera e terminativa incidenza e al loro influsso sulla complessione economica del paese. Noi perciò non entreremo in questa materia, che non potrebbe chiarirsi se non con lunghe e ripetute prove, e con attente indagini statistiche, delle quali ora appena cominciamo ad intravedere le prime linee elementari. Ma non sarà forse inutile di accennare qui le difficoltà pratiche e le principali obbiezioni economiche che anche per sè stesse sarebbero bastate a sconsigliarci dal correre il rischio degli espedienti propostici dal Governo.

E cominciando, per serbare l'ordine cronologico, dalla tassa sulla macinazione, noteremo come anche dopo la lettura dell'importante lavoro, il quale accompagna il progetto di legge presentato dall' onorevole Sella il 13 dicembre 1865, rimanga intera l' obbiezione che questa forma d'imposte, comunque studiosamente congegnata ed agevolata rispetto ai modi di accertamento e di esazione, potrebbe difficilmente mantenersi quando sopravenissero annate scarse e penuriose. Imperocchè, per quanto si dimostri con solide argomentazioni economiche che il balzello produrrebbe nell' oscillazione dei prezzi delle farine un aumento tenue ed equabilmente diffuso, non pctrebbesi impedire che l' opinione popolare non attribuisse ad esso la cagione principale d'ogni straordinaria carezza

nel prezzo del pane. Di che nascerebbero accuse continue, persistenti e generali che, in materia sì gelosa, muterebbero spesso la questione finanziaria in questione politica. Dopo le splendide dimostrazioni che accompagnano la Relazione del 13 dicembre 1865 può dirsi che la tassa sulla macinazione abbia perduto agli occhi degli economisti il carattere meccanico d'una tassa sulle teste e sulla fame; ma prima che queste dimostrazioni si rendano evidenti e popolari occorre una lunga preparazione di idee economiche, che ora sono affatto inaccessibili alle popolazioni inculte ed imaginose, le quali sogliono cercare nei fatti più evidenti e sensibili la cagione dei complicati fenomeni economici di cui subiscono il peso. Non è per ciò infondato il timore che a questa tassa si darebbe colpa d'ogni alterazione nel prezzo delle farine, e che il contatore diverrebbe il simbolo della carestia. E dacchè abbiamo nominato l'ingegnoso strumento, che dovrebbe accertare e distribuire la tassa, non sarà inutile l'osservare come essendo esso quasi l'agente del fisco e il mezzo su cui s'imperna tutto il sistema dell'esazione, anche per questo conto la buona riescita del nuovo disegno d'imposta diventi doppiamente problematica, e rispetto alla meccanica che la vostra Commissione non credesi competente di esaminare, e rispetto alla pratica, non essendosi fin qui fatta alcuna esperienza in grande dell'applicazione di questo congegno. Gli inconvenienti che ponno nascere da questo inusato metodo di esazione sono numerosi e facili a prevedersi: e per quanti rimedii s'imaginino e si premeditino, non può vincersi quel senso d'incertezza che naturalmente si prova nel por mano ad una novità sì importante, senza essere pur confortati da una prima sperimentazione fatta a modo di prova su una scala più ristretta ed in condizioni che rendano facili e positive le osservazioni. Quali sarebbero le conseguenze, ove si arrischiasse una misura generale di tanta ponderosità, e si venisse poi meno alla prova? O si dovesse, dopo assaggiati i primi ostacoli, pensare a rimaneggiamenti e a riforme che ci costerebbero un tempo prezioso, e non potrebbero che scemare agli occhi delle popolazioni l'autorità della legge, e quel concetto di previdenza e di ponderatezza, ch'è sì necessaria alla forza morale del Governo?

Anche dunque ammettendo le conclusioni, a cui dopo lunghi ed accurati studj è giunto l'onorevole Sella, ci par fuori di ogni disputazione che la misura da lui proposta non presenta ancora i caratteri di una sufficiente maturità pratica. Quanto al concetto economico è evidente che l'onorevole Sella si è persuaso che, in confronto alle altre classi della società, le classi popolari furono le meglio favorite dalle riforme dei dazii d'introduzione, dalla libertà delle industrie e dei commerci, da tutte le agevolezze in questi ultimi anni introdotte a pro dei consumatori. Ed anche questo in gran parte è vero; ma è vero altresì che codesti miglioramenti sono poco avvertiti; e che la classe più numerosa e più povera se ha partecipato, senza pur avvedersene, ai benefizj della nuova civiltà, è quella che per difetto d'istruzione è meno atta a per-

suadersi della verità di quei confronti, i quali appena rendonsi evidenti agli statistici ed agli economisti. Le classi medie invece, i possessori di terre, il ceto industrioso e commerciante che può fare più equo giudizio della presente condizione di cose, se anche avesse a risentire in proporzioni maggiori i pesi momentanei che, ci impone la grandezza dell'impresa che dalla nostra generazione è condotta presso al suo termine risolutivo, è però anche quella che più direttamente partecipa ai benefizj morali del nuovo ordine di cose, e che può trovare nella sua intelligenza consolazioni e conforti non ancora concessi alle classi meno istruite.

Brevi parole basteranno per giustificare il poco favore che trovò presso la vostra Commissione l'altra imposta meditata dall'onorevole Sella sulle porte e finestre. Certo questo balzello è conforme all'idea che sembra avere informato il piano finanziario dell'onorevole Sella, quella cioè di trovare una larga e generale base d'imposta. Ma se il tassare l'aria e la luce, comune e gratuito benefizio dalla natura concesso agli uomini, ha una molesta apparenza di crudeltà, gli effetti poi saranno immancabilmente quelli di far misurare più avaramente alle abitazioni del povero questi due agenti naturali di salubrità, di peggiorare la pubblica igiene, di menomare la cura della nettezza e della giocondità casalinga, già sì scarsa in tante parti d'Italia. Oltre di che non è questo balzello ne' suoi ultimi risultamenti un sopraggravio alla tassa già abbastanza pesante su i fabbricati? Non sarebbe più semplice e più logico crescere la misura di questa tassa che già esiste e si esige agevolmente coi metodi ordinarii? A che pro creare una nuova angheria odiosa nella sua forma, dispendiosa a stabilirsi e ad esercitarsi, e nei suoi effetti igienici e morali indubbiamente dannosa? Ci pare che queste considerazioni bastino a dispensarci di entrare in più lunga disputa.

Ci rimane a dire, rispetto alle due imposte divisate dall' onorevole Sella, essere in noi ferma credenza che anche gl'introiti da lui sperati non agguaglierebbero a lunga pezza le sue previsioni. Egli ha computato a tre ettolitri per testa la media consumazione dei cereali in Italia. Ora i riscontri avuti dalla Commissione ridurrebbero la misura della consumazione media tra i due ettolitri ed i due ed un terzo; ond'è che, invece di fondare l'imposta sopra la macinazione di 66 milioni di ettolitri, converrà computarla sulla base di 50 milioni d'ettolitri, che al ragguaglio del decimo per cento del valore del grano darebbe, a far i conti larghi (non si dimentichi che la tassa dovrebbe essere graduata e minorata pei cereali inferiori), 100 milioni di calcolo, e in realtà (detratte le spese di sorveglianza, d'accertamento e di esazione, e le perdite per frodi, e le esenzioni per i mulini a mano e domestici), a non più di 70 netti, se anche il nuovo metodo di esazione andasse liscio: cosa difficile a presumersi stante la novità del processo e l'impopolarità della misura. Nè crediamo che possa ragionevolmente sperarsi dall'imposta sulle porte e finestre quella rendita di 25 milioni, che se ne

prometteva l'onorevole Sella, poichè debbonsi mettere in conto le spese di accertamento e di esazione, se pure non vogliasi affatto confondere anche nei ruoli e negli incassi codesto tributo coll'altro che già aggrava i fabbricati. Neppure potrebbe dirsi che, per cavare un'entrata di 25 milioni da questa fonte, si possa rimanere, come parve all'onorevole Sella, in limiti moderati: dacchè 25 milioni colla sopraggiunta delle spese si ragguaglierebbero ai quattro quinti dell'attuale imposta sui fabbricati.

Il sistema sostituito dall'onorevole ministro delle finanze a quello del suo predecessore, manifesta un ordine di idee affatto diverso, ed è più conforme sia all'attuale ordinamento delle imposte, sia ai concetti che noi venimmo indicando quando toccammo della imponibilità delle varie classi sociali sotto rispetti politici. Gli è perciò che la vostra Commissione ha potuto valersi di molte idee del ministro ed accostarsi alla maggior parte delle sue proposte. Solo essa non ha potuto ammettere nè il divisamento di sovvertire l'imposta fondiaria, trasformandone la natura, dichiarandone una parte costituita in censo territoriale, ed assorbendo l'altra in una imposta generale sulle entrate. Trattandosi di un assunto affatto dottrinale e teorico, a cui il ministro stesso dichiarò di non voler per ora dare una consistenza pratica, la Camera comprenderà agevolmente i motivi per cui la Commissione non ha creduto e non crede di fermarsi in lunghe confutazioni. Essa si è studiato di concedere al ministro il mezzo di cavare dalla ricchezza fondiaria quei milioni ch'esso sotto altra forma s'era proposto di attingervi, senza che perciò venissero attenuati que' principj che volevansi mettere in disputazione. L'imposta sulle terre, comunque misurata, distribuita e riscossa, conserva sempre il suo carattere, essenzialmente relativo e proporzionato, di un contributo consentito a sostenere le pubbliche spese ed in ragione dei servigj che lo Stato procura in correspettivo ai contribuenti. I fatti storici ed economici che possono avere più o meno lungamente e variamente aggravata l'imposta territoriale nell'una o nell'altra parte d'Italia non ne mutano l'indole e la natura, non creano un nuovo titolo che contraddica la ragione originaria dell'imposta. Non v'ha forza di consuetudine, nè lunghezza di tempo, che possa prevalere contro la confessata, perpetua e rinascente connessione tra la misura dell'imposta e l'entità dei pubblici servizj. Quest'è l'unanime sentenza della vostra Commissione, la quale poi crederebbe imprudente consiglio il sollevare in tanta urgenza di bisogni una disputa sì grave, sì momentosa, e nei suoi effetti più atta ad impedire che ad agevolare le risoluzioni del Parlamento, e quell'assenso della pubblica opinione che è come una seconda e più valida sanzione delle leggi, specialmente in fatto d'imposte. Le quali ultime considerazioni di convenienza e di opportunità sembrano essere state accolte con equa mente anche dall'onorevole ministro delle finanze, il quale consentì alle riforme introdotte dalla Commissione nel suo progetto di legge.

Un'altra parte del disegno dell'onorevole Scialoja non potè essere accettata dalla Commissione,[1] ed è quella del dazio sulla produzione del vino. Qui convien confessare che la materia dell'imposta era scelta opportunamente, toccando un genere di consumo generale, ma non però necessario. Ma spiacque la forma. Il momento in cui la tassa colpirebbe il vino, creando gravi spese ed imbarazzi d'accertamento e di esazione, non risponde neppure al concetto economico dell'imposta. L'industria vinifera sarebbe tassata quando ancora la produzione non può dirsi compiuta, se si ha riguardo alla commerciabilità del genere. Accresce l'inconveniente la proporzione della tassa rispondente alla misura e non al valore. Certo il vino e le altre bevande d'ordinario consumo si possono e si devono largamente tassare a preferenza delle farine, dei cereali, del sale, dell'aria, della luce: dacchè il loro uso si proporziona evidentemente all'agiatezza dei contribuenti. Ma il colpir proprio all'origine un'industria sì diffusa, sì sparsa, sì casalinga, sì varia nei suoi procedimenti, mentre la si può assai più agiatamente raggiungere nei commerci e nei consumi con mezzi d'accertamento e d'esazione meno difficili e meno costosi, se non altro perchè già abbiamo in pronto ed attivo l'organamento dei dazii di consumo, non ci parve cosa prudente e conforme a quei criterii pratici che ci siamo proposti di seguire.

Il mezzo però che in surrogazione del balzello sulla produzione del vino fu adottato dalla Commissione, quello d'aumentare l'attuale dazio di consumazione sui vini e sugli altri liquori, non è che un espediente temporaneo ed evidentemente incompiuto. Perciò la vostra Commissione vi propone d'invitare il Governo a porre immediatamente in istudio una nuova tassa sulle bevande, che, cogliendo il genere nel momento in cui entra definitivamente in commercio, lo segua nelle sue affluenze ai centri di consumazione e nelle successive distribuzioni della vendita ai consumatori. Con questo congegno d'una tassa gradualmente distribuita nei tre momenti economici dell'avviamento del vino ai mercati, della sua entrata nei più importanti centri di consumo, e infine ne' suoi ultimi e minuti spacci, si potrà ottenere un introito molto più largo, come avviene in Francia, ove questa tassa è stata accuratamente coltivata e sviluppata con grandissimo e progressivo profitto. Se questa imposta sarà studiata nel corso di quest'anno, noi avremo in essa una specie di riserva equilibratrice che ci permetterà o di supplire al difetto d'alcuna delle tasse proposte che per qualsiasi motivo non rispondesse alle nostre previsioni, o ci farà abilità, come meglio giova sperare, di scemare il carico di alcuna delle tasse più fastidiose e più dolorose e meno comportabili, come ad esempio sarebbero quella del sale e delle farine, mantenendo pur sempre il complesso delle nuove entrate procurate all'erario nella misura di 130 o 140 milioni.

---

[1] È prezzo dell'opera ricordare gli eminenti uomini che la componevano: Cordova, Depretis, Crispi, Casaretto, De Cesare, Devincenzi, De Luca, Lanza, Ricci Vincenzo, Rattazzi, Minghetti, Sella, Mordini, Musolino, e Correnti *Relatore*.

XX.

Un aumento di più che venti milioni pel primo semestre di quest' anno: un aumento di quasi quaranta milloni pel secondo semestre di quest'anno: e un aumento di 135 milioni pel 1867; la possibilità di portare tale aumento, mercè una grande imposta sulle bevande, oltre i 140 milioni, e di costituire un bilancio attivo normale di 800 milioni crescenti, ecco quali sarebbero i frutti del sistema, che noi stessi abbiamo chiamato empirico, ma che ci comprerà il tempo e la possibilità di studiare riposatamente e di assaggiare a mano a mano un sistema di tributi più conforme alle ragioni dell' economia generale. Ma ad uno dei vostri commissarii codesti parvero provvedimenti scarsi e disuguali all' uopo. E però egli mise innanzi un altro disegno più semplice e più risolutivo per ottenere coll' anno prossimo il pareggio tra le entrate e le spese pubbliche.

La Commissione non credette di poterlo adottare, e nondimeno consentì che venisse pubblicato tra gli altri documenti che si allegano alla relazione.

L'onorevole nostro collega proponeva l' imposta unica sulla rendita; un censo generale della rendita d' ogni maniera, fondata sulle denuncie che dovrebbersi fare entro un mese, certificarsi entro l' anno, e servire di base all' imposta del 1867: durante il quale continuerebbero, per compenso transitorio, ad esigersi anche tutte le imposte indirette di cui fin d' ora però verrebbe dichiarata l' abolizione pel 1868. L' imposta generale sarebbe stabilita nella misura di mille milioni.

Le altre disposizioni esecutorie potranno rilevarsi dallo schema di legge, contro il quale ponno accamparsi tutte le obbiezioni teoriche e pratiche, che si muovono contro il sistema notissimo dell' imposta unica sulla rendita.

XXI.

Ma dopo tutto ciò, rimarrà un eccesso sempre delle spese sulle entrate di 110 o 112 milioni, anche non tenendo conto delle spese e dei carichi straordinari che potrebbe portarci quest' anno. A diminuire questo disavanzo ancora enorme non v' ha altra via che scemare le spese. L' onorevole Sella già aveva promesse economie per 30 milioni, e l' onorevole ministro Scialoja, superandolo in questo palio d' onore, dichiarò d' avere divisate economie per 54 milioni: una parte delle quali già voglionsi

credere proposte nelle appendici al bilancio dell' anno corrente, per cui le spese prevedute discesero da 928 a 911 milioni. Le economie già proposte e quelle promesse dal ministro per le finanze ridurrebbero dunque già il manco preveduto tra i 70 e i 75 milioni: onde in sei o sette anni, per l'effetto del naturale svolgimento delle imposte e pel conseguente aumento delle entrate, calcolato dal Sella alla ragione di circa dieci milioni annui, potrebbesi raggiungere il compiuto equilibrio. A questo modo almeno potrebbesi uscire dalla crisi finanziaria, e cessare quella angosciosa condizione di cose, in cui veggonsi sopramontare in proporzione geometrica le passività, mentre le riprese dell' erario appena crescono in proporzione aritmetica, e in cui par quasi di sentire di giorno in giorno che il tempo invece di sanare le nostre piaghe le allarghi e le avveleni.

Ma non conviene illuderci. Le economie, che sono una parte indispensabile dei provvedimenti finanziarii, che dovrebbero anzi esserne, come già dimostrammo, la condizione preliminare, si potranno esse fare? si faranno davvero? si faranno subito? si faranno in quella proporzione che è richiesta dalle presenti necessità? si faranno in modo rispondente all' idea che informa tutti i nostri ordini amministrativi? Noi abbiamo lungamente esitato prima di mettere mano a questo tèma, imperocchè può parere disadatto il momento di parlare delle riforme economiche, ora che noi siamo pressati da urgenze finanziarie, le quali occupando i nostri pensieri della necessità di pronti e larghi risparmii, sembrano toglierci la libertà di considerare pacatamente una materia così vasta e complicata, e sedurci a risoluzioni precipitose e poco ponderate. Vogliamo noi forse capovolgere l' ordine dei concetti su cui si fonda lo Stato, invece di cercare alla nazione il danaro che è necessario per vivere? Vogliamo mutilare e dimezzare le istituzioni, perchè esse entrino nel quadro d' un bilancio forzato? Certo che no. Per evitare un disastro finanziario noi non intendiamo già di provocare un disastro politico, di scemare la forza e la consistenza del Governo, di svigorire le istituzioni tutelari sulle quali riposa la sicurezza del presente e la speranza dell' avvenire. No, noi non vogliamo rinunziare a nessuna delle nobili aspirazioni che costituiscono la vera legittimità della instaurazione nazionale, non vogliamo per tirare innanzi la vita perdere ciò che fa cara e onorata la vita.

Ma quelle riforme noi crediamo possibili e desiderabili che, curando la semplicità, l'evidenza e la razionalità dell' amministrazione, per ciò stesso devono produrre l' effetto di una doppia economia; economia di forze e di tempo pel Governo e per gli amministrati, e in conseguenza economia di spese per l' uno e per gli altri. Noi crediamo che il ministro quando promise d' introdurre nel bilancio tante economie, che si ragguagliassero a 54 milioni, aveva già in animo di proporre ed attuare riforme poco dissimili da quelle che noi stessi vi verremo ricordando. Sappiamo anzi che il Governo studia parecchie di codeste riforme organiche e gliene rendiamo lodi e grazie; ma per ciò non abbiamo cre-

duto di poterci dispensare dal fare anche, per quanto era in noi, quelle proposte o, se volete, quei voti, che potessero agevolare il grave còmpito del Governo. Imperocchè, lo ripetiamo, non trattasi qui di quelle economie le quali ponno farsi applicando rigorosamente e con assegnata diligenza le leggi attuali, o restringendo e risecando alcun che nell'attuazione di esse, nella corresponsione o nel numero degl'impiegati, nelle spese accessorie. Su codeste economie è direttamente incaricata di portare la sua attenzione la Giunta generale del bilancio, e prima di essa la Corte dei conti. Ma è chiaro, che dato un sistema, per quanto esso accuratamente si applichi, per quanto parcamente si amministri, le spese in complesso risponderanno al concetto organico su cui è basato; e le storpiature, le mutilazioni, i ritagli eccessivi non potranno mantenersi a lungo, non riusciranno ad altro che a lustre e apparenze effimere, e non faranno che far risorgere nel bilancio straordinario le spese cacciate a forza dal bilancio ordinario. Vere e stabili economie non si ponno ottenere se esse non iscaturiscono da una riforma organica, la quale restringa e concentri l'azione governativa entro i limiti di stretta necessità, che meglio proporzioni le parti, e che ricerchi in una più ponderata distribuzione di forze d'incumbenze e di uffici la semplicità e la speditezza dell'azione dei poteri centrali e delle loro ramificazioni.

Noi non intendiamo però a pròposito di provvedimenti finanziarii di entrare, come potrebbe portarci il corso dei nostri pensieri, in una discussione, la quale riuscirebbe importantissima, di diritto pubblico amministrativo. Noi abbiamo proceduto invece per una via affatto umile e pratica, per la via dei confronti statistici, i quali ci fornirono quasi a dire un criterio estrinseco e popolare per determinare quali rami del pubblico servizio siano tra noi ordinati in modo soverchiamente oneroso ai contribuenti: il che ci diede un indizio certissimo di riforme desiderabili e possibili, non solo nei rispetti finanziarii, ma anche nei rispetti intrinseci della convenienza amministrativa. Ogni volta dunque che abbiamo potuto accertare che un ramo di pubblico servizio costava presso di noi assai più che in altri Stati, i quali hanno condizioni di vita economica e politica simili alle nostre, noi abbiamo creduto di potere ragionevòlmente presumere che la maggior costosità pigliasse origine da una soverchia complicatezza, da un ordinamento poco razionale, e che perciò al difetto di costar troppo s'aggiungesse il difetto di servire peggio.

Ma innanzi di inoltrarci in questo tèma difficile, crediamo necessario rispondere ad una obbiezione che occorre naturalmente al pensiero e che fu già mossa da autorevoli contradditori. Vorrem noi disordinare lo Stato introducendo d'un colpo numerose ed importanti riforme, senza tenere alcun conto di quella prudenza politica che consiglia di procedere, in questa bisogna, lenti e cauti? Imperocchè, se ogni novità per sè stessa porta una turbazione, è evidente che molte novità fatte insieme debbono accrescere a dismisura gl'inconvenienti, moltiplicare le incer-

tezze, scompigliare le tradizioni della giurisprudenza pratica e delle consuetudini che sono tanta parte della scienza degl' impiegati, e che sole ponno agevolare l'opera difficile dell' applicazione della legge ai molteplici casi della vita sociale. Non vorremo noi tener conto dell' esempio di tutti i Governi assennati, che in questo fatto delle riforme vanno a grado a grado ed a piè sospeso? Non abbiam noi già fatta una dura esperienza degli effetti rincrescevoli di precipitosi rimpasti amministrativi? Verissimi ricordi sono questi; e noi li abbiamo a mente: ma il nostro caso è affatto diverso. Noi abbiamo a fare con una amministrazione nata jeri, quasi sotto i nostri occhi, e sotto le nostre mani. Nulla ancora di fermo, nulla di assodato, nulla che abbia fatto presa in virtù delle consuetudini e delle tradizioni. Ben più: noi sappiamo come e perchè alcuni degli ordini amministrativi che abbiamo, non diremo fondati, ma messi in piedi, difettino; sappiamo anzi quali sieno i difetti, e li avevamo avvertiti fin da quando, sotto la necessità e la pressura degli eventi politici, ci siamo affrettati a compiere la prima abbozzatura dell'unità. La breve esperienza che ne abbiamo fatto, non ha potuto scemare questi difetti per forza d' uso, nè per l' azione lenta e modificatrice d' una costante giurisprudenza; ma anzi ha servito a dimostrare sempre più la gravità dei vizii, che ora si potrebbero a ragion veduta correggere. La opinione pubblica ci ajuta; e non solo l' opinione pubblica degli amministrati, che risentono il disagio d' un incompiuto e avviluppato ordinamento, ma anche l' opinione comune degli amministratori e degli ufficiali chiamati ad amplificare ed a maneggiare alcune di queste macchine legislative, disadatte e restie. Ma più ancora ci ajuta e ci dà forza la presente necessità. Se semplificare, migliorare e compiere talune delle nostre istituzioni amministrative è altresì curare il risparmio del pubblico danaro, chi non vede che la presente crisi finanziaria dà al Governo ed al Parlamento una forza di cui sarebbe desidia e dissennatezza non approfittare? Quello che ora si otterrebbe agevolmente, trattandosi di modificare leggi non ancora cementate dal tempo e dagl' interessi, diverrebbe a mano a mano più difficile a farsi, e non potrebbe tentarsi che con maggiori lentezze e con maggiore riguardo. In mezzo a tante novità e sotto il peso di sì grave necessità, parrà desiderabile, parrà accettevole ogni novità che porti sollievo all' erario, che migliori le nostre condizioni economiche, che senza scemare la forza diminuisca la macchinosità del Governo.

Ma neppure avremmo mosso questo grave proposito, se non ci fosse parso che le riforme economiche da noi desiderate non fossero in tutto conformi a quelle massime di Stato, che fin qui si sono proclamate da tutte le parti e che tutti confessano essere l' ideale proprio, e l' originale pensiero del grande rivolgimento italiano. Che cosa si dice, che cosa si è sempre detto quanto all'ordinamento interno? Concentrare nel Governo i soli uffizi politici, farlo custode e vindice dell' unità, dell' indipendenza e della giustizia nazionale, lasciar che le amministrazioni quanto più si

può si facciano da coloro che vi sono direttamente interessati: distinzione di poteri e di competenze; autonomia provinciale; autonomia comunale; discentramento. Con questi termini contrapposti ed equilibrati si risolverebbe il lungo dualismo della storia d' Italia sempre agognante a ricostituirsi in unità di nazione, sempre tenace alle libertà locali. In questa via già siamo entrati. Lo attestano tutte le nostre leggi, e le ultime più ancora che tutte le altre, le quali allargano le facoltà amministrative e le responsabilità delle Provincie e dei Comuni. Se ci fermassimo a mezza via correremmo rischio di rifare sotto altra forma il dualismo, mantenendo a fianco degli uffici provinciali e comunali, uffici ed amministrazioni governative. Conviene adunque compiere ed incarnare intero il concetto informatore della nostra speciale civiltà, dando più compiutamente alle autorità locali elette dalle popolazioni il carico dell' amministrazione, e riservando solo al Governo la vigilanza e la tutela della legge. Non lievi nè disprezzabili saranno gli effetti economici e finanziarii delle riforme che potranno essere fatte applicando in ogni sua conseguenza questo principio: imperocchè molti servizj che aggravano ancora in parte l' erario nazionale, potranno essere acconciamente affidati alle autorità locali, e la spesa verrà naturalmente a ricadere sulle minori associazioni politiche, interessate direttamente ad assottigliare i sovraccarichi e a proporzionarli agli effettivi servizi. Nè ci si dica, quel che spesso si è ripetuto, poco importare al contribuente che le imposte a cui è assoggettato si versino nella cassa dello Stato od in quella del Comune; imperocchè niuno può negare che quanto più l' amministratore è vicino alla cosa amministrata, e tanto più egli può essere diligente e oculato sottilizzatore e massajo del tempo e del danaro. Oltre di che, anche l' evidenza degli usi a cui si applicano i ricavi dell' imposta conferisce a rendere l' imposta meno disaccetta, facendone più visibile e per così dire toccabile con mano l' utilità. S' aggiunga, che il contribuente non solo può giudicare meglio l' impiego del danaro da lui versato nell' erario comunale, ma anche ha mezzi maggiori di rimuovere o modificare le amministrazioni che egli giudicasse poco savie o poco leali, essendochè il suo voto ha una parte infinitamente maggiore nel governo della Provincia e del Comune che in quello dello Stato.

Senza più addentrarci nelle ragioni teoriche di una questione, che ci appare già risoluta nella coscienza pubblica e nelle precedenze legislative, noi dal lato finanziario insistiamo su questo punto, che conviene menare a termine in ogni sua parte il metodo del discentramento rispondente alla divisione dei poteri e delle ingerenze amministrative, che conviene trarne sollecitamente tutte le conseguenze sotto pena di precipitare in un sincretismo che raccozzi insieme parti discordanti, e tirandosi addosso i danni e le spese dei due opposti sistemi, non giunga a conseguire alcuno dei vantaggi che all' uno od all' altro sono speciali. Imperocchè, noi non ignoriamo che il sistema dell' accentramento governativo, della ordinazione rigorosa e disciplinata di tutte le parti della

pubblica amministrazione sotto la diretta azione del Governo centrale, non partorisca grandi e magnifici effetti, e sotto qualche riguardo non abbia una sua speciale economia. Questo sistema mira alla libertà ed alla eguaglianza solo della vita privata, e riversa sul Governo tutto il carico e la responsabilità della pubblica tutela, e dei servigj sociali. In questo sistema perfino il Comune nelle sue più umili e ristrette incumbenze, non è che l'ultima articolazione della gran macchina governativa. Ma una volta che siasi fermato il giudizio che codesti ordini, i quali nella loro logica rigidità sono pur suscettivi di efficaci risparmii, non riescono favorevoli alle pubbliche libertà e non lasciano campo ai cittadini di educarsi gradualmente all'esercizio dei loro diritti politici, e di ammaestrarsi con un naturale tirocinio nel maneggio degl'interessi collettivi; una volta che si è stabilito di abbandonare il tipo, per sè stesso mirabile, dell'amministrazione dicasterica e soldatesca della Francia, non conviene mantenersi in fra due, dando vita e però necessità di dispendj alla Provincia, chiedendo il concorso ed il lavoro dei magistrati elettivi e gratuiti, e mantenendo poi nel tempo stesso in piedi smozzicata sì, ma pur sempre costosa, quella parte dell'amministrazione governativa, che era destinata a tutelare e ad indirizzare la gestione delle Provincie e dei Comuni. Il primo nostro pensiero adunque è quello di dare un maggiore svolgimento ed una maggiore importanza alle amministrazioni locali, lasciando al Governo quel che è veramente proprio e degno di lui, la conservazione delle competenze, la vigilanza sull'applicazione della legge, e la pienezza dell'indirizzo politico. Perciò vorremmo le magistrature governative delle Provincie innalzate ad un grado più elevato di influenza e nello stesso tempo liberate da cure troppo minuziose, le quali più acconciamente si possono affidare a coloro che vi hanno immediato interesse. Perciò vorremmo tolte tutte quelle semi-giurisdizioni intermedie che stanno tra la Provincia ed il Governo e tra la Provincia ed il Comune, rendendo più ponderoso e più complicato l'edifizio amministrativo. Molta parte di queste riforme sono, giovi ripeterlo, già scritte nelle ultime leggi, stanziate dal primo Parlamento del regno d'Italia.

Altre leggi completive stansi già maturando. Ma importa che lo spirito vivificatore non rimanga imprigionato nella lettera della legge. Noi dal punto di vista delle economie affrettiamo coi nostri voti la soppressione di tutti gli uffici compartimentali, i quali non rappresentino una specie d'amministrazione consorziale di più Provincie, e di cui non sia dimostrata l'assoluta necessità: uffici le più volte mantenuti od ideati per rispetto ad antiche abitudini, per agevolare il trapasso dai vecchi ai nuovi ordini, e la cui esistenza affatto temporanea e di transizione cesserebbe d'avere ogni ragione d'esistere a fronte dei nuovi sacrificj che condannano imperiosamente ogni superfluità di spesa. Di tal maniera sarebbero le Direzioni compartimentali del tesoro e del demanio, delle poste, ed altre di simile natura. Sentiamo con lieto animo che si sta imaginando una riforma, la quale concentri nei prefetti, divenuti veri

rappresentanti del Governo, la vigilanza e l'indirizzo di tutti i rami della pubblica amministrazione in ciascuna provincia. Con ciò si accrescerà la responsabilità e l'efficacia di questi alti funzionarj, che ora non riescono, per confessione di tutti, a concentrare nelle loro mani e riunire sotto i loro occhi i troppo sparsi e disgregati elementi delle pubbliche aziende, dal cui andamento e combaciamento pur dipende il buon esito della loro difficile missione. Semplicizzare adunque concentrando il potere politico e sorvegliatore nelle Provincie, e rimandando ai corpi ed alle rappresentanze elettive la cura degl'interessi locali, ecco tutto il concetto della riforma, la quale riuscendo ordinatrice e distributrice del lavoro, riescirà anche economica. A noi incumbe ora il grave ufficio, e non l'assumiamo senza trepidanza, di indicare più specificatamente quali riforme dovrebbersi subito effettuare, da cui ponno sperarsi notabili risparmii di fatiche infeconde, d'ingerenze indebite e di danaro.

XXII.

Ma prima di scendere nelle particolarità, ci conviene toccare un cenno di quei criterii comparativi di cui già abbiamo fatto menzione e che chiamammo esteriori e statistici, coll'ajuto de' quali abbiamo cercato quali rami del pubblico servizio presso di noi accusino una soverchia larghezza di spese, e lascino supporre un disadatto ordinamento di lavoro.

Considerando in complesso i nostri bilanci del 1866, nei quali già molte riforme vennero introdotte, si rileva a colpo d'occhio che, messi da parte i 443 milioni e mezzo di lire consacrati al debito pubblico, alle guarentigie ed alle dotazioni, rimangono 485 milioni per tutte le altre amministrazioni vive, delle quali quasi cento milioni, cioè più della quinta parte, sono assorbite dalle spese ordinarie e straordinarie delle finanze. Queste sono le cifre messe avanti dall'onorevole Sella nel suo memorabile discorso del 13 dicembre 1865. Conviene però notare che tra le spese dal Sella chiamate irreducibili e collocate nella parte prima del suo quadro sotto il titolo di *Debito pubblico, guarentigie e dotazioni,* figurano 98,879,000 lire che non potrebbero a tutto rigore stralciarsi dalle spese di amministrazione, come sono quelle che sono o quote di concorso e d'assegno a servizj industriali, o spese inerenti all'esercizio di una privativa, o interessi di somme che l'amministrazione tiene a propria disposizione, e quasi a dire, in mano, per poter sopperire al giro dei fondi o al difetto di coincidenza tra gl'incassi e gli sborsi. Di tal natura sono i 36 milioni calcolati per pagamenti di vincite ai giuocatori del lotto, i 48 milioni per guarentigie di strade ferrate, i 12 milioni e mezzo per gl'interessi dei buoni del tesoro e di capitali prelevati dalla

Cassa depositi e prestiti, e le somme calcolate per rimborsi e restituzioni. Dimodochè se dal concetto della irreducibilità di codesti articoli di spesa, che servì di fondamento alla ripartizione adottata dall' onorevole Sella, noi passiamo al concetto più vero delle spese vive d'amministrazione, troviamo che queste in luogo di essere calcolate a soli 485 milioni, vogliono essere portate a 584; e quindi può parere meno esatto, sotto questo punto di vista, il giudizio che l'amministrazione italiana riesca poco dispendiosa a confronto di quella degli altri paesi, che trovansi in situazione analoga alla nostra. In Francia infatti, dove il Governo ha tirato a sè tutti i pubblici servizii fino all' amministrazione dipartimentale, ed in gran parte anche alle comunali, le spese si ragguagliano in complesso a 2 miliardi e 200 milioni; i quali però, lasciati da parte i servizj dipartimentali e comunali, e i fondi speciali, secondo il bilancio dell' annata corrente si riducono ad 1,844,772,000 lire. Ora le dotazioni, le pensioni ed il debito pubblico costano L. 634,300,000, e lasciano per tutte le altre spese di amministrazione viva 1,064,000,000; e se da questa somma si deducono i 519 milioni per la guerra e per la marina, rimangono per tutti gli altri servizj 547 milioni, cioè poco più d' un quarto del bilancio totale. Il vero costo dell' amministrazione italiana, come noi l' abbiamo stabilita, passerebbe i 350 milioni, anche a dedurre le spese per la guerra e per la marina. Quindi è che mentre le spese totali del Regno d' Italia stanno all' ingrosso alle spese totali dell' Impero francese, come 1 a 2, le spese dell' amministrazione viva starebbero come 3 a 5. Se noi continuassimo in simili confronti con altri Stati, verremmò ad analoghi risultamenti. Non si nega però che vi sia molta esagerazione nel giudicare la dispendiosità delle nostre amministrazioni; non si nega che la maggior parte degli stipendii siano ristretti entro limiti moderatissimi; non si nega che alcuni rami di pubblico servizio siano parcamente provveduti, come avviene per esempio degli affari esteri, a cui noi non consacriamo che tre milioni ed 870 mila lire, poco più di quello che è assegnato per lo stesso servizio nel Belgio, e assai meno di quello che vi assegna la Spagna; a non parlare della Francia, a cui la cura delle relazioni estere costa quasi quattro volte più che al Regno d' Italia. Il Ministero per le cose interne invece, che aggrava i nostri bilanci di 45 milioni di spese ordinarie e straordinarie, e che assorbe quasi un ventesimo di tutte le spese pubbliche, non può non parere soverchiamente dispendioso, se si confronta col bilancio dell' interno francese che non raggiunge i 53 milioni, e col prussiano che non raggiunge i 21. Così tra noi il bilancio della pubblica istruzione, dal quale non caviamo certo larghi frutti, raggiunge quasi quindici milioni, ove in Francia non tocca i 20, in Prussia non tocca i 10, in Spagna si contiene nel limite di 6 milioni e 700 mila lire. Per l' agricoltura, l'industria, il commercio ed i lavori pubblici, computando anche le guarentigie per le strade ferrate e le sovvenzioni alle imprese industriali, troviamo sul nostro bilancio assegnati circa 90 milioni, quasi il

decimo delle spese totali; il che torna da una parte a grande onore e lode della nostra amministrazione; ma non può essere messo in conto di economia e di risparmio. Noi non procediamo oltre in questi confronti generali, perchè la esperienza ci ha ammoniti più volte ch'è facile trascorrere in errori pigliando le cifre dei bilanci, specialmente se riassuntivi, per omogenee, anche quando contengono elementi disparati e diversi. Codesti paralleli per riuscire conclusivi e solidi, vogliono essere fondati su un esame analitico di ciascuna amministrazione, e condotti con grandissime cautele: ed il farlo dimostrativamente qui, ci obbligherebbe non già a scrivere una Relazione, ma a pensare un libro che ancora manca alla ricca letteratura della statistica. Nondimeno dal complesso degli studj che ponno farsi su i bilanci degli Stati europei, non ci pare soverchio ardimento dedurre che l'amministrazione italiana senza potersi appuntare, come troppi fanno, d'una smodata prodigalità, non è però fra le più parche e le più massaje.

XXIII.

Un'altra indagine ci rimane a fare per sempre più persuaderci ch'è necessario metter mano alle riforme economiche, e nel tempo stesso per circoscrivere entro i confini della giustizia e del vero le accuse, senza alcun dubbio esagerate, che i nuovi ordinamenti amministrativi costino strabocchevolmente più di quello che costavano gli ordini ond'era retta l'Italia prima della instaurazione nazionale. Imperocchè scopo di questi nostri studii, lo confessiamo, non fu soltanto di persuaderci della possibilità e della necessità di promuovere importanti riforme che scemino i pubblici spendii, ma anche di ridurre a termini di giustizia e di ragione gli avventati giudizi, che la passione, l'interesse e la mala contentezza generata dal crescere dei pubblici carichi, portano sul complesso delle nostre istituzioni e sull'indirizzo del Governo nazionale. Chi credesse a certe esagerazioni, parrebbe che l'equilibrio delle nostre finanze fosse facilmente effettuabile solo col ridurre il numero e lo stipendio degli impiegati, o col distribuire in modo più acconcio gli uffici, senza farsi ragione di due cose importantissime e che ci mettono in guardia contro la concludenza dei perpetui confronti tra le passate amministrazioni e la presente. Se questi confronti si riferiscono all'epoca che precedette i primi moti italiani, a diciotto o venti anni fa, come spesso udiamo fare, si dee considerare innanzi tutto, che le spese pubbliche in questo corso di anni crebbero in tutta l'Europa strabocchevolmente, parte perchè il pregio del numerario scemò per l'affluire trasmodato dei metalli preziosi dopo il 1848, parte perchè s'introdussero nuove forme d'amministrazione, che essendo più razionali e più perfette, non mancano però di essere

assai più costose E basterà portare per esempio l'amministrazione della giustizia, di cui si affidò la parte più delicata alla giurìa, ed i lavori delle strade ferrate che richiedono capitali enormi. Onde nella progressione delle spese possiamo scorgere che gli Stati, i quali o per interno rivolgimento, o per lotta esterna giunsero a ricostituirsi in civiltà, sono quelli che ebbero a subire un maggiore aumento nelle pubbliche spese.

Se guardiamo un più largo periodo di tempo e partiamo dal 1815, in cui si assettò l'Europa per riposare lungamente in un equilibrio che ora appena comincia a scomporsi, troviamo che il complesso delle spese pubbliche in tutta Europa crebbe più che del doppio; e da quattro mila milioni, che era all'epoca della pacificazione universale, ascese a quasi dieci mila milioni, chè a tanto si ragguaglia di presente la spesa complessiva degli Stati europei. Ora tra questi Stati, la Svizzera, famosa per la sua amministrazione casalinga e sottile, solo per essere passata dal rilassamento d'una lega incompiuta ad una federazione più stretta e più vicina all'unità, crebbe di otto volte e mezzo le sue spese; e la Spagna le quadruplicò abbondantemente; e l'Austria, che subì pur essa importanti riforme interiori, spende più che tre volte di quello che le bastava nel 1815. Invece di poco crebbe le sue spese la Gran Bretagna, che già nel 1815 aveva raggiunta la massima tensione finanziaria ed il suo fermo ordinamento politico. La stessa Francia che nel 1815 perdette l'impero del mondo, ma non i vantaggi della sua già compiuta rivoluzione sociale, pure attraversando tanti e sì gravi mutamenti politici, e pagando le enormi taglie della guerra europea e della restaurazione, è ancora lontana dall'aver triplicato il suo bilancio. Se poi invece di considerare questa progressione delle spese pubbliche per tutti i cinquanta anni che corsero dalla pace universale, avessimo a seguirla nelle varie proporzioni per periodi decennali, troveremmo negli anni più vicini le crescenze assai maggiori, sia a cagione dei gravi e nuovi dispendii pei lavori, sia a cagione di quell'altro fenomeno, che sopra abbiamo notato, dello scemamento del valore relativo del numerario. Infatti, a solo pigliare il bilancio francese di cui ci è più nota la storia, noi lo vediamo crescere nel decennio dal 1852 al 1862 dai 1500 ai 2000 milioni; dunque in questi dieci anni quasi tanto quanto dal 1815 al 1852, cioè nei primi quarant'anni dell'ultimo mezzo secolo. Rapporti consimili, se non così spiccati, si riscontrano in quasi tutti gli altri bilanci europei; il che deve bastare a persuaderci, che l'accrescimento delle pubbliche spese tra noi non è una conseguenza peculiare e diretta dei rivolgimenti politici che abbiamo attraversati; ma un effetto di cause più vaste e più generali, che esercitarono la loro azione massimamente in questi ultimi anni. Di modo che la nostra costituzione nazionale, ajutata da tanti favori della Provvidenza, cadde però in un periodo di trasformazione economica, che ci crea difficoltà non piccole, essendochè nell'opinione popolare le conseguenze di fatti che si rivelano solo alla scienza, vengano naturalmente riferiti ai fatti più sensibili e più evidenti.

Queste ed altre molte considerazioni, che facilmente ponno soccorrere al pensiero di ognuno, varranno a temperare gli acerbi giudizj, che si fanno pur troppo comunemente sull'avventatezza dei nostri uomini di Stato, quasi che essi siansi lasciati andare a spese immoderate, e abbiano piantato le nuove istituzioni sopra basi troppo larghe e sproporzionate alla ricchezza del paese. Quando si pensa che tutto era da fare, e peggio da rifare; che moltissimo si aveva a disfare; che si è voluto disfare senza violenza, senza rompere le tradizioni, senza gettare sul lastrico i servitori ed i complici degli antichi Governi: quando si pensa che d'un piccolo esercito, il quale non poteva porre in campo più di sessanta o settanta mila uomini, si è fatto un grande e nuovo esercito che può accampare da 400 a 500 mila soldati: quando si pensa che senza arsenali, e quasi senza tradizioni, si volle creare una marineria militare che omai è la seconda del Mediterraneo: quando si pensa che in pochi anni si aprirono tremila chilometri di strade ferrate, e si pose mano arditamente a spazzare, scavare, costruire, racconciare quasi tutti i porti e gli scali delle nostre lunghissime costiere: quando si pensa che tutto ciò si fece accattando sul mercato europeo e in casa più di quattro mila milioni di lire, e che assumendoci un così grave carico di debiti pur tenemmo fede a tutti gl'impegni e a tutte le obbligazioni dei Governi precedenti, largheggiammo coi Comuni in prestiti, in sovvenzioni, in donazioni, sostenemmo le spese di tre guerre gloriose, ma che sempre finirono colla stessa conclusione di dover pagare amici e nemici, vincitori e vinti; per verità non crediamo che sia necessario cercare la spiegazione del presente disordine delle nostre finanze in altro che nell'impero delle politiche necessità. Egli è piuttosto da giudicare maraviglioso, anzi unico, il processo economico della nostra rivoluzione, che senza alcuno di quei risolutivi espedienti a cui ricorsero quasi tutti gli Stati, anche in circostanze meno gravi delle nostre, ci condusse fin a questo punto in cui ci troviamo, senza che fosse necessario uscire dai termini d'una regolata ed ordinaria amministrazione. Nobile orgoglio degl'Italiani è stato finora e speriamo che sarà quello di compiere l'impresa difficilissima del rinnovamento nazionale e della fondazione dello Stato quasi per naturale svolgimento di forze e per azione spontanea di civiltà. Ma se tutte queste sono consolazioni legittime e gloriose, non è però men vero che ora tutti i nodi del passato fan groppo, e che noi siamo giunti di proroga in proroga e di espediente in espediente al punto culminante della crisi politica ed economica. Il paese deve fare uno sforzo vigoroso per risollevare la nave dello Stato incagliata nei bassi fondi: ma è debito nostro ajutare questo sforzo coll'alleggerire la nave, è debito nostro curare le economie. Esse devonsi imporre, o almeno debbonsi designare, ora, nell'atto stesso che si decretano le nuove imposte.

Uno dei nostri uomini di Stato confessava di non avere alcuna simpatia per la parola rivoluzione, parola che nel suo senso storico include,

non può negarsi, l'idea d'una mutazione passionata, inconsulta, violenta, e che mirando anche ad alti fini, non guarda troppo pel sottile i mezzi, nè s' arresta a ponderare le particolarità per giungere alle conseguenze generali. E veramente anche l'Italia ha fatto prova di non amare in questo senso la rivoluzione, e di volervi sostituire l'evoluzione continuativa delle forze buone e salutari che eliminano le forze ostili per naturale prontezza di influssi benefici e civili. A compiere questo concetto è necessario che le riforme graduali, previdenti e diligenti preoccupino ed anticipino quei benefizj, che ritardati potrebbero giustificare i mutamenti forzati ed impetuosi. Uno dei placiti più volgari nelle storie dei popoli è che le grandi rivoluzioni sono occasionate quasi sempre dai disordini finanziarii. Sarà onore nostro il capovolgere questo processo della fatalità storica, e fare delle urgenze finanziarie il punto di leva per compiere le riforme salvatrici. La compagine della nostra amministrazione appena ora riordinata, e non ancora cementata dal tempo e dagli interessi, non presenta quella forza d'inerzia che renda necessarie scosse violente. Le riforme ci riusciranno agevoli, e quindi potranno compiersi più riposatamente e secondo ragione. Il Governo ha già promesso notabili riduzioni di spese; trenta milioni una prima volta, cinquantaquattro milioni da ultimo: e queste promesse vengono dopochè egli già aveva posto mano ad importanti economie. Il Parlamento lo incoraggi, lo sostenga, lo spinga, lo sforzi su questa via, ch' egli già mostra d'avere scelta: e noi abbiamo fede che tutti gli ostacoli si dissiperanno e che la meta sarà presto raggiunta.

Ma quali sono questi ostacoli? Da tutte le parti ci si manifesta questo stesso voto di riforme e di economie. Ostacoli esterni dunque non vi sono; non privilegj che convenga sterpare, non tradizioni che debbansi abbattere, non fazioni che abbiano forza ed animo di resistere. L'ostacolo vero, anzi diremo unico, sta nella complicatezza del problema amministrativo, nel difetto d'idee chiare, popolari, unanimi in una materia che per sè è astrusa, in molte parti tecnica, e soggetta a molta divergenza di opinioni. Ma anche quest' ostacolo è venuto negli ultimi tempi attenuandosi. L'esperienza breve sì, ma molteplice e varia, che abbiam fatto noi stessi, che ha fatto il paese vedendo l' applicazione di nuovi ordini, ha agevolato e preparato la concordia dei giudizj. Noi non solleveremo, lo ripetiamo, questioni teoriche; noi cercheremo solo di riprodurre, quanto più fedelmente per noi si possa, lo stato della pubblica opinione, il giudizio concorde degli uomini pratici su quelle riforme, che fin d'ora ci paiono desiderabili e desiderate; dall'applicazione delle quali ci sia lecito sperare un alleviamento di spese.

XXIV.

Cominciamo dall'amministrazione delle finanze, a cui è affidata la cura di raccogliere il frutto delle imposte, di attivare tutti i rami d' introito erariale, e di sostenere i carichi delle passività fisse portateci dal debito pubblico, dagli impegni contrattuali e dalle dotazioni politiche. Non occorre dire che consideriamo come intangibile il debito pubblico sotto qualunque forma, e che consideriamo come intangibili le dotazioni e le assegnazioni accordate ai grandi poteri dello Stato. Ma tra i carichi che l' onorevole ministro, seguendo il sistema del suo predecessore, dichiarava irreducibili, ve ne ha uno, intorno al quale noi ci siamo formati una diversa opinione. Gli è questo il ramo delle pensioni, che aggrava omai il nostro bilancio di più che quaranta milioni; il che dà più del doppio della media proporzione in cui stanno le pensioni civili e militari alle spese complessive degli Stati europei. La somma delle pensioni presso di noi supera quella che veggiamo allibrata sul bilancio della Gran Bretagna e dell'Austria, e si ragguaglia a metà delle pensioni iscritte sul bilancio francese. Peggio se si considera la rapidità con cui, in questi sei anni del nuovo Regno, aumentò questa spesa. Sappiamo che molte e ragionevoli sono le cagioni di tale aumento. Gran parte degli impiegati delle antiche amministrazioni fu allontanata dai pubblici negozj, e doveva esserlo; noi non facciamo di ciò colpa ad alcuno, ma crediamo che importi trovare un rimedio. Il rimedio può trovarsi in due maniere. Per alleggerire il carico delle finanze, può convertirsi questa massa di debito vitalizio in una rendita perpetua, applicando in modo inverso la ragione consueta delle Società assicuratrici; e da ciò potrebbe venirne all' erario un alleggerimento immediato di forse 25 milioni. Ma perchè questa misura sia efficace e non si riapra questa piaga, converrebbe uscire dal sistema delle pensioni e statuire che gli impiegati provveggano essi stessi a formarsi un fondo di previdenza, che li assicuri di una proporzionata rendita vitalizia, quando per età o per altra ragione legittima escano d'uffizio. Due operazioni, per conseguenza, propone la vostra Commissione a quest' uopo: la prima consisterebbe in una consolidazione delle attuali pensioni vitalizie trasformate in rendita perpetua; l' altra, la fondazione di un istituto di previdenza, ove gli impiegati debbano, per precetto di legge, deporre i loro risparmii, prelevati sotto forma di ritenuta, e a cui poi possano richiedere proporzionati assegnamenti di ritiro. Per l' una e per l' altra operazione occorrono due distinti progetti di legge, che il Governo dovrebbe essere invitato a studiare ed a presentare, lasciandogli libertà di formulare questo concetto organico e di attuarlo secondo le circostanze. Se l' idea venisse accet-

tata, sarebbe giusto, e però necessario, esonerare gli impiegati dalle ritenute e dalle tasse speciali che pesano sugli stipendii. Non occorrono molte parole a giustificare la nostra proposta, consigliata dal desiderio di alleggerire il bilancio di una notevolissima somma, e dalla persuasione che la classe degli impiegati, la più colta forse, e certo la più abituata a computare i beneflzj del tempo e a maneggiare affari, potrà dare alle altre classi di cittadini l' esempio della confidenza nelle istituzioni di credito e di risparmio. Con questo congegno si potrebbe sperare adunque di ridurre di 20 e più milioni le spese che ci furono presentate come intangibili ed irreducibili, e di liberare l' amministrazione da ogni sospetto d' arbitrio, di favore e di soverchia correntezza nell' assegno delle pensioni.

Venendo all' ordinamento degli uffici finanziarj, noi ci limiteremo a proporre che si sopprimano i centri intermediarii tra il Governo e la Provincia, le Direzioni, cioè, compartimentali, che, come notammo, sono, nella maggior parte dei casi, espedienti transitorii immaginati per agevolare il passaggio dall' amministrazione frazionata degli antichi Stati all' amministrazione unitaria. Di tal natura si manifestano le Direzioni compartimentali del tesoro, del demanio e del debito pubblico, e le Casse speciali dei depositi e prestiti. Sappiamo tutti e ricordiamo quali fossero i motivi confessati e quali i motivi non confessati nè confessabili, che indussero il precedente Parlamento ed il Governo a ricorrere a queste ibride istituzioni, le quali parevano ad alcuni ajutare il decentramento e sottrarre le diverse parti d' Italia ad ingerenze governative, che per molti si confondevano colla soverchia ingerenza della sede provvisoria del Governo. Ma ora che il centro governativo non è più sospetto di risentire le influenze locali, scema o cessa affatto l' utilità di questi subcentri, i quali poi in effetto non riuscirono d' utilità alcuna nè al Governo, nè agli amministrati. Potrebbesi forse fare un' eccezione solo per le Direzioni del debito pubblico, che poste nelle principali piazze di commercio e di scambio ponno rendere più attuoso e facile il giro degli effetti di credito. Ma quando si riesca (come seguendo l' esempio, in questo riguardo imitabile, della Francia potrebbesi facilmente riuscire), ad agevolare le girate dei titoli nominativi ed assicurare il pagamento delle cedole al portatore in tutte le città del Regno, non sarebbevi più ragione di mantenere questi intermedii uffici, che certo hanno giovato a diffondere le nostre carte di credito e a spicciare il servizio del debito pubblico in questi anni, ma che pure possono essere suppliti con un ordinamento più diffuso e più popolare.

Quanto alle Direzioni delle dogane, noi comprendiamo che il loro ordinamento debba essere proporzionato principalmente alla giacitura ed alla estensione delle nostre frontiere, e che perciò la loro distribuzione e la loro sfera d' azione non possa sempre esattamente coincidere colla circoscrizione delle singole Provincie, e su questo perciò ci asteniamo dal fare particolari proposte.

Per l'esercizio delle privative, che sono una gran parte dell'amministrazione finanziaria, si offrirono alla vostra Commissione molti e difficili tèmi di studio, che però la lasciarono perplessa e la dissuasero dal proporvi per ora alcuna risoluzione. Tutti sanno quanto siano varj i sistemi seguiti per cavar danaro dalle merci e dalle industrie, che formano presso di noi oggetto di monopolio governativo. Il concedere a Società privilegiate la produzione e lo spaccio dei sali e dei tabacchi potrebbe essere forse un partito finanziariamente accettabile, quando si profferissero favorevoli occasioni d'assicurare più lauti introiti al tesoro, liberando il Governo da un ufficio che non gli è essenziale nè naturale. Ma, salvo sempre il ponderare l'accettabilità di utili offerte, parrebbe più conforme ai principj di sana amministrazione abbandonare l'industria dei tabacchi all'azione feconda della libertà e della concorrenza, rivalendosi per l'interesse dell'erario mediante un dazio d'introduzione che potrebbe, sebbene non senza gravi difficoltà, combinarsi colla libera coltivazione interna del tabacco sottoposta ad una tassa speciale di produzione. Ma, come già notammo, la quistione vuole essere studiata a tutt'agio, e non è per nulla urgente nei rispetti finanziarii, dacchè questi due rami di monopolio producono già all'erario introiti crescenti, che ora non vorrebbersi mettere in compromesso. La vostra Commissione anzi ha pensato come accrescere questo introito proponendovi la regolarizzazione del monopolio delle polveri e lo sperimento, pei tabacchi, del dazio d'introduzione colla libertà dell'industria.

Vuolsi ora toccare una materia di grandissima importanza, quella dei metodi di esazione delle imposte dirette. È indubitato che presso di noi le esazioni dànno luogo a gravi spese ed espongono l'erario a gravi perdite. La materia fu già lungamente discussa e negli uffici governativi e davanti al Parlamento. Varj sistemi d'esazione praticati antecedentemente in Italia sono tuttavia in piedi, e se n'è fatta oramai l'esperienza. Questi sistemi possono nella loro sostanza ridursi a due: quello dell'esazione per mezzo d'agenti governativi, direttamente responsabili verso il Governo, e quello delle esazioni per mezzo di delegati comunali direttamente responsabili verso il Comune, il quale poi aggiunge la propria guarentigia verso il Governo. Nelle provincie subalpine si è fatta lungamente prova del primo sistema: in tutte le altre parti d'Italia, con forme differenti, ma con effetti poco dissimili, si mantiene il sistema opposto. Non è ufficio nostro lo svolgere qui in tutte le sue complicatezze questo problema. Solo dobbiamo dire che la Commissione riconobbe come il sistema delle esazioni impernate sull'azione e sulla responsabilità comunale sia antico, radicato nelle tradizioni, confortato da ottimi esempi, sicuro pel Governo, spedito e comodo pei contribuenti, e soprattutto corrispondente al concetto tutto italiano della importanza e della utilità dell'economia dei Comuni. Detto questo, la vostra Commissione si limita a proporvi che il Governo s'affretti a ristudiare la questione ed a recarla innanzi al

Parlamento in forma che essa possa avere una pronta e conveniente soluzione.

Dobbiamo ora toccare una quistione delicata ed importante, e sarà l'ultima che riguarda l'ordinamento speciale delle finanze; vogliam dire la questione del riscontro e dell'accertamento dei conti e del maneggio e della disposizione dei fondi. È debito nostro di non preoccupare l'opinione delle Camera sull'argomento delle riforme proposte da ultimo per le tesorerie che, già discusse ed approvate dal Senato, vengono ora, con un voto sì autorevole, trasmesse agli studj della Camera; ma ci sarà permesso di manifestare il desiderio che il danaro pubblico sia custodito e conteggiato da una speciale amministrazione, la quale abbia una propria e distinta giudicabilità, e non sia obbligata a soggiacere ad altro impero che a quello della legge. Nel primo Regno d'Italia, esemplare spesse volte citato, e rare volte imitato, v'era uno speciale Ministro del tesoro, a cui rimaneva affidata esclusivamente la cura dell'incasso del pubblico danaro e del giro dei fondi secondo le assegnazioni della legge del bilancio. Questa istituzione potrebbe essere utilmente riprodotta o sotto forma d'un Ministero distinto o, se meglio piaccia, sotto forma d'un Consiglio del tesoro direttamente responsabile dei pagamenti, in guisa che nè un solo ministro nè l'intero Consiglio dei ministri abbia arbitrio di alterare la distribuzione e l'effettuazione delle spese assegnate. A quest'ufficio andrebbe unito uno spiccio e pronto riscontro preventivo, senza il quale naturalmente nè un Ministro del tesoro, nè un Consiglio del tesoro potrebbero assicurarsi della legalità dei pagamenti a loro richiesti; verrebbe poscia pieno, compiuto, solenne il giudizio della Corte dei conti sulla regolarità dei pagamenti effettuati, sulla esattezza dei computi, sulla osservanza delle leggi in tutti gli atti preparatorj e consecutivi al pagamento. E così il riscontro definitivo potrebbe seguir da presso il riscontro preventivo, e conchiudere con certezza il sindacato e la storia di ciascun atto dell'amministrazione: così verrebbe naturalmente a cessare ogni possibilità di spedizione e pagamento di mandati per impero del Governo, o, come dicono, sotto riserva; e in casi straordinarii non potrebbero i ministri attingere danaro se non sui fondi a quest'uopo loro assegnati per legge. Queste idee ha creduto la vostra Commissione di presentarvi perchè se ne possa tener conto nell'esaminare il progetto di legge proposto dal Governo il 19 novembre 1865, sulla contabilità dello Stato: parendole che importi sommamente alla buona riuscita dei provvedimenti finanziarj, assicurare l'esatta gestione del pubblico danaro e sopratutto la chiara e pronta dimostrazione del suo impiego, senza la quale i gravi sagrifizj che si chiedono alla nazione potrebbero parere più dolorosi e meno giustificati, rimanerne scemato quello spirito di moralità e quella persuasione della comune utilità, che vale più d'ogni minaccia di pena a inclinare l'animo dei contribuenti all'obbedienza della legge.

XXV.

Se il Ministero delle finanze abbraccia tutte le materie delle entrate pubbliche e tutta la gestione, come la chiamavano i nostri vecchi, camerale o fiscale, il Ministero dell'interno abbraccia tutte le parti di quella che più comunemente solevasi chiamare amministrazione pubblica, cioè l'azione del Governo sulla società civile, per contenerne e regolarne le esplicazioni dentro i termini e secondo gl' indirizzi della legge.

Quindi è che svariatissime ed amplissime erano le attribuzioni di codesto Ministero, quando il Governo tenea la società naturale sotto una gelosa e continua tutela. Secondo questo concetto, che pigliò il nome, giudicato poi ironico, ma da principio sincero, di reggimento paterno, ogni atto della vita collettiva sia della Provincia, sia dei Comuni, sia delle altre associazioni o dei corpi morali, doveva essere sottoposto alla conferma ed alla approvazione del Governo. A codesto concetto si contrappone ora il concetto opposto dell'autonomia, a ben comprendere il quale conveniva ricordare quel primo. Le associazioni, o stabilite dalla legge o spontanee ch'elle sieno, quando si governano ed agiscono secondo la forma costitutiva che la legge lor diede o consentì, non sono sottoposte ad alcun sindacato dei loro giudizj, i quali divengono senza altro operativi quando si riconosca ch'essi siano stati emessi nelle forme volute, cioè dalla piena e vera personalità morale che la legge ha creato. Queste cose notissime ricordammo per mostrare che infinita differenza passi tra l'antica amministrazione, a cui era affidato il sopragiudizio e l'arbitrato di tutte le risoluzioni dei corpi amministrativi e morali; e la nuova amministrazione, che veramente più non amministra, ma solo sorveglia i corpi amministrantisi da sè a fine di riconoscere non già la convenienza e la bontà, ma solo la validità degli atti loro. Dalla indagine sulla sostanza adunque ora si passò ad un puro giudizio sulla forma degli atti amministrativi; ed il Governo in tutta questa vastissima sfera d' affari, da amministratore ed indirizzatore che era prima, passò all' ufficio molto più ristretto e preciso di autenticatore e certificatore degli atti. Facile è per ciò comprendere come, parlando ora di Ministero dell'interno e di prefetture, non si possa fare un pieno riscontro cogli antichi dicasteri, che portavano questi nomi; e come giusto e logico sia il pretendere che i pubblici ufficiali, a cui è delegata l'incumbenza del sindacato amministrativo, debbano essere molto scemati di numero, essendo l'opera loro ristretta in brevi e determinati confini. Non crediamo però, che per questo sia diminuita l'importanza dell'ufficio conservatore e riscontratore del Governo in opera d'amministrazione locale, imperocchè dove una volta la tutela dei privati contro gli abusi

del corpo morale a cui essi trovavansi aggregati era direttamente curata dall' amministrazione tutrice, ora tutta la guarentigia dei privati e dei corpi stessi sta nell' esatta osservanza delle forme e nella sincerità della rappresentanza collettiva di questi corpi. È dunque delicatissimo e geloso l' uffizio che in questa parte è ancora riservato al Governo, il quale non avendo più l' arbitrio sulle deliberazioni e sul pensiero delle associazioni, ha però la custodia delle forme e dei modi con cui questo pensiero autonomo si formola e si manifesta. Oltre di ciò nel nuovo sistema che abbiamo inaugurato molti uffici sono commessi alle Provincie ed ai Comuni per delegazione nazionale e per precetto di legge: e su questa parte il Governo ha ancora non solo una ragione di sorveglianza, ma anche un' influenza indirizzatrice e stimolatrice. Per le quali cose tutte però giova più un' alta autorità morale che una minuta ingerenza di procedura amministrativa.

Anche con queste limitazioni il quadro delle incumbenze governative per le cose interne è assai vasto; vigilanza conservativa sugli atti delle associazioni autonome; polizia preventiva a cura della pubblica sicurezza; carceri, tutela della pubblica igiene.

Questo quadro però diviene più vasto ancora se si guarda alle prefetture. Il prefetto non dev' essere solo un delegato del ministro dell' interno, ma sibbene il commissario ed il rappresentante del Governo nazionale nella Provincia. Questo concetto fu molte volte annunziato, ma fin qui non ebbe la sua piena effettuazione: e ne scapitò non poco l' autorità morale dei prefetti e l' efficacia dell' indirizzo governativo nelle provincie. E tanto crediamo più necessario insistere su questo punto in quanto che dall' un lato le Provincie si rafforzarono, e dall' altro le ingerenze parlamentari si fecero più vive, più persistenti e più influenti, anche nelle risoluzioni del Governo centrale rispetto alle località. È naturale che i rappresentanti della nazione non possono dimenticare di dovere il loro mandato ad un collegio elettorale. Le notizie sui luoghi e sulle persone che giungono al Governo per mezzo degli uomini autorevoli, i quali, raccolti nella capitale del regno e spesso arbitri del destino dei governanti, hanno ogni comodità per farsi ascoltare, pajono più vere e più particolareggiate di quelle che per iscritto mandano i lontani prefetti. Non è a dire come da ciò ne venga diminuita la loro azione e scoraggiata l' opera loro. S' aggiunge che per la divisione del lavoro tra Ministero e Ministero, gli uffiziali delle provincie che corrispondono col potere centrale rimangono in una specie d' isolamento e d' indipendenza, non essendo l' opera loro coordinata e raccolta nelle officine delle prefetture. Perciò sempre minore diviene la competenza dei prefetti, che ignorano molte cose le quali avvengono nella loro Provincia; e sempre maggiore si fa l' ingerenza diretta degli uffici centrali; i quali spesso alla loro volta soggiacciono all' influsso d' informazioni particolari e personali. In una parola, con questo sistema l' azione governativa nelle Provincie è notevolmente affievolita, e la rappresentanza del potere

nazionale ed unificatore soverchiamente attenuata a fronte della rappresentanza degl' interessi locali. Per portar rimedio a questo stato di cose devesi il prefetto considerare come rappresentante di tutto il Governo, e perchè questo principio produca i suoi frutti devesi sottoporre alla sopraveglianza del prefetto tutta la compagine degli uffici governativi nella Provincia, ad esclusione solo delle istituzioni giudiziarie e militari. Con ciò si otterrà un' azione più concentrata e più comprensiva; e si contrapporrà all' ordinamento autonomo della Provincia una valida rappresentanza del potere nazionale. E con ciò altresì si potrà ottenere un risparmio di lavoro ed un' economia di tempo, che, come sempre avviene, si traduce in economia di spese.

A crescere dignità e responsabilità ai prefetti, ed a consolidarne l' autorità morale varrà anche la soppressione dei Consigli permanenti di prefettura, che avevano la loro ragione d' essere nelle funzioni giudiziarie affidate a questi collegi nel sistema del contenzioso amministrativo. Un Consiglio permanente di prefettura non farebbe che scemare o dissimulare l' autorità del prefetto, il quale può bensì consultare chi più gli giovi, ma non deve poter chiamar sempre a parte delle sue risoluzioni altri che non sia investito della piena fiducia del Governo. Basterà che il prefetto sia assecondato da un segretario generale con quelle stesse relazioni che passano tra il segretario generale ed il ministro; e questo ufficiale, che dovrà essere scelto dal potere centrale, potrà nelle occorrenze surrogare il prefetto, e mantenere l' unità dell' indirizzo provinciale. Nei casi poi in cui le leggi vollero che il prefetto non abbia a pigliare risoluzioni o pronunciare decisioni senza una preventiva consultazione, potranno assisterlo i consiglieri provinciali; ed a quest' uopo il Governo potrà designare tra essi coloro che, occorrendo, faranno l'ufficio di consiglieri di prefettura. Gli altri impiegati, con qualsiasi titolo vogliasi insignirli, o di capi sezione o di applicati, dovranno essere sotto la diretta e piena dipendenza del prefetto come collaboratori interni, e senza grado alcuno di rappresentanza; ed il loro numero potrà essere proporzionato all' importanza ed al numero degli affari di ciascuna prefettura. Per la spedizione e per la conservazione degli atti basterà un capo di servizio al quale sia affidata la regolarità dei protocolli, dei registri e degli archivii; e se occorra l' opera di altri ufficiali minori, questi potranno essere assunti a misura delle occorrenze per arbitrio e scelta del prefetto, e senza che il Governo centrale se ne brighi direttamente creando nuovi impieghi, nuove gerarchie e nuove aspettative. In ciascun capoluogo di Provincia vi ha copia di amanuensi e di trascrittori. Quest' opera non richiede alcun tirocinio, nè rende necessaria una complicata pedagogia ufficiale; basterà assegnare a ciascuna prefettura una somma proporzionata, del cui uso il prefetto renderà conto. I pagamenti dei minori salarii potranno essere da lui fatti direttamente, senza impaccio di laboriosi riscontri. Non si creeranno così nè diritti di carriera, nè pretese d' avanzamento; e saranno notabilmente scemati il carico dell' erario, la re-

sponsabilità ed il lavoro dei poteri centrali. Quest' ordinamento fece già buona prova nel primo regno d' Italia, ed è evidente il vantaggio di liberare l' amministrazione dalla numerosa falange degl' impiegati minori, sempre poveramente retribuiti, sempre queruli, sempre aspiranti ad impossibili progressi, sempre timorosi d' essere trabalzati da un luogo all' altro, mentre assumendoli per mezzo dei prefetti in forma privata, a proporzione dei bisogni veri e temporanei e non dei bisogni presunti in via generale, e sopratutto valendosi degli elementi locali, si potrà ottenere un servizio più efficace ed insieme meno costoso.

La soppressione delle sotto-prefetture è una necessaria conseguenza della soppressione dei circondarii, reclamata, dall' opinione pubblica ed in massima assentita dal Governo. Questa misura apparirà grave a chi non avverta quanto sia scemata l' ingerenza governativa negli affari dei Comuni Oltre l' economia notevole della spesa, togliendo quest' ufficio intermedio tra il Comune ed il prefetto, si verrà anche ad accrescere la influenza effettiva di quest' alto funzionario, obbligandolo a prendere notizia di tutti gli atti dei Comuni, che ora in gran parte sfuggivano alla sua diretta sorveglianza; ma su ciò non crediamo insistere, trattandosi d' un punto che già pare omai deciso.

Il ramo in cui è desiderabile che l' influenza dei prefetti s' eserciti in modo più assoluto, è quello della polizia. A quest' uopo gioverà mantenere in ogni Provincia l' ufficio della questura di sicurezza pubblica sotto l' immediata direzione dei prefetti. Ma ora la polizia si esercita quasi con una specie di duplicazione anche ne' suoi agenti esteriori, essendo essa affidata da una parte ai carabinieri reali e dall' altra alle guardie di pubblica sicurezza. L' istituzione delle guardie di pubblica sicurezza è variamente giudicata secondo i diversi effetti suoi nelle diverse parti d' Italia. In alcune provincie, specialmente dell' Italia settentrionale, se ne dice un gran bene; in altre provincie, e specialmente in quelle del Mezzodì, se ne fa un' acerbissima censura. Quello che v' ha di certo è il carico grave che ne viene ai nostri bilanci, nei quali troviamo iscritta la somma di 5 milioni e 678 mila lire solo per le guardie di pubblica sicurezza e per i delegati mandamentali. Affidando ai Comuni, come noi proponiamo, la cura della polizia locale, delegando cioè ad essi i poteri che più naturalmente possono essere affidati a chi ha il massimo interesse nel mantenimento della pubblica sicurezza nel Comune, noi crediamo che si possa senza inconveniente cancellar questo articolo di spesa, mettendo invece a disposizione del Governo una somma minore, per esempio d' un milione, ch' egli potrà applicare a norma dei bisogni, e secondo anche le occorrenze straordinarie, sia per aumentare il servizio dei carabinieri, sia per ispesare un certo numero di agenti di polizia, che però non dovrebbero avere nè carattere, nè apparenza militare, sia per altri provvedimenti di vigilanza. La cura ordinaria della pubblica sicurezza verrebbe così affidata sempre sotto la mano dei prefetti agli ufficiali di questura ed ai carabinieri per la parte generale e

che riguarda tutta la circoscrizione provinciale, ed alle autorità municipali per quello che riguarda la polizia speciale nel Comune. Naturalmente converrà ampliare in corrispondenza le facoltà delegate ai sindaci; e nelle grandi città autorizzare l'istituzione d'un ufficio di polizia comunale, a cui potranno essere addetti, secondo i varii bisogni, e secondo le consuetudini, anche agenti e militi di bassa forza e speciali vigilatori con quella forma imitata dall'Inghilterra e già felicemente introdotta in alcuna delle principali città del regno. Un'ultima avvertenza per completare quest'ordinamento di pubblica sicurezza importa fare, ed è quella di procurare una più esatta commettitura tra il servizio dei carabinieri e quello della polizia civile; ciò che potrà agevolmente ottenersi, ponendo in più pronta dipendenza del prefetto le stazioni ordinarie dei carabinieri senza che perciò venga a rilassarsi quel vincolo di disciplina e quella graduazione gerarchica che ha fatto di questo corpo un vero modello per le istituzioni di simil genere.

Una delle spese più gravi e più sproporzionate che appajano nei nostri bilanci è quella per le carceri e per le detenzioni. I nostri carcerati e detenuti, scontando anche il frutto del lavoro a cui molta parte di essi è costretta, ci costano quasi tanto, a proporzione di numero, come i soldati; e quest'aggravio ci viene principalmente dal numero grandissimo delle detenzioni preventive, specialmente per cause correzionali, e dal cattivo ordinamento per la sorveglianza e pel trasporto dei detenuti. È questa una materia ardua e difficile e che richiede una inchiesta speciale. La gravezza della spesa è evidente; ma non sono del pari chiarite le ragioni dello spendio. Noi pensiamo che, affidando parte della giurisdizione correzionale e parte della penale ai pretori, scemerà la durata delle detenzioni preventive, specialmente se si allargano i casi in cui possa accordarsi la libertà provvisionale sotto guarentigia. Oltre a ciò pensiamo che abbiano a meglio disciplinarsi i trasporti dei detenuti, e a rendersi più semplici l'amministrazione e la custodia delle case di forza, per le quali, giusta la confessione del Ministero, il personale di servizio e d'amministrazione costa più che il totale mantenimento dei forzati, mantenimento che anch'esso parrebbe potersi ridurre in più assegnati limiti. Questi accenni vorrebbero essere tradotti in cifre specificate e dimostrative; ma noi confessiamo che ci mancano gli elementi per compiere ora questo lavoro, nè vogliamo in materia sì difficile e speciale pronunziare un giudizio reciso. Da alcuni calcoli fatti sui dati incompleti che potemmo avere a mano, si sarebbe tratta la conseguenza, che un risparmio di 8 milioni su questo servizio non dovesse riuscire eccessivo; ma occorrono studii ulteriori ed accurati prima di poter precisare la somma delle riduzioni possibili. Ci basti aver accennato come la gravezza e la sproporzione della spesa sia evidente, e come perciò si debbano cercare subito i rimedii. Al qual proposito però non lasciamo di avvertire che nelle attuali strettezze e nell'urgenza di rivolgere tutti i nostri mezzi alla pubblica salvezza, crediamo inopportuno il dar corso

a quelle spese per la riforma carceraria e per la riforma di stabilimenti penitenziarj, che, senza dubbio alcuno, sono nei voti della civiltà; ma pei quali non sarebbe ora prudente di aggravare l' erario pubblico, appena sufficiente a soddisfare i maggiori e più stringenti bisogni. Essendo impossibile condurre ora a compimento quest' importante riforma, l' erigere qualcuno di questi stabilimenti, oltre il grave impegno economico importerebbe favore ad alcuna località, e renderebbe più vivo e spiacente il senso della disuguaglianza, con cui verrebbero trattati i paesi ove pur converrebbe lasciar sussistere le antiche carceri. Basti per ora l' esperimento che di queste nuove istituzioni si è fatto; e si rimandi a tempo meno penurioso il compiere l' edifizio di cui abbiamo messo i primi addentellati.

Al Ministero dell' interno è pure affidata la cura della pubblica igiene, ma a noi parve che la massima parte di questo servizio e delle spese che vi si riferiscono possa essere lasciata ai Comuni ed alle Provincie, che vi hanno il massimo interesse, e che, dopo la loro emancipazione, ne hanno anche i mezzi, e facilmente possono procurarsi i necessarj sussidii di cognizioni speciali. Alle Provincie dunque ed ai Comuni lascierebbesi la cura e la spesa dei provvedimenti ordinarii d' igiene, della vaccinazione e dei sifilicomi. Il prefetto, che è già per legge il presidente del Consiglio di sanità provinciale, raccoglierebbe a sè anche le attuali attribuzioni della sanità marittima, le cui spese passerebbero pure alle Provincie, rimanendo riservato il concorso del Governo solo pei casi straordinarj, cioè per la difesa contro l' invasione di epizoozie o di altri malori contagiosi. Anche con ciò si otterrebbe con una diminuzione di carichi all' erario l' attuazione del principio che vengano i servizj affidati a coloro, i quali hanno nella loro esattezza e parsimonia un interesse diretto ed immediato.

Infine scompariranno, come è conforme all' attuale situazione economica, le spese per i teatri e per i pubblici spettacoli e pei festeggiamenti di qualsiasi natura, i quali non hanno significanza e valore se non quando sono veramente spontanei, e che in ogni modo, per legge di giustizia, debbono essere spesati da coloro che li godono.

XXVI.

Il bilancio della grazia e giustizia paragonato colle spese di ugual natura che si fanno dagli altri Stati civili, si manifesta anch' esso molto gravoso; e sebbene questa sia spesa essenzialmente nazionale, avvegnachè l' amministrazione della giustizia sia il primo debito che lo Stato ha verso i cittadini, anch'essa però deve mantenersi nei termini della stretta necessità. Generale è il lamento per la pluralità delle Corti di

Cassazione e per la poca attività dei tribunali circondariali. A questi due sconci vuolsi immediatamente porre rimedio, il che non sarà disagevole se si stabilirà una sola Corte di Cassazione come richiede l'indole stessa di questa istituzione essenzialmente unificatrice. Anche la soppressione dei tribunali circondariali non incontrerà molti ostacoli se si allargheranno le attribuzioni date ai pretori e se si completerà il sistema rendendo possibili i giudizj collegiali anche presso le preture nei casi in cui si reputi insufficiente la guarentigia del giudizio singolare. Noi sappiamo che questa riforma è già posta in disamina dal Governo, e facciam voti perchè essa venga sollecitamente compiuta. Con ciò si otterrebbe una notevole economia, la quale potrebbe essere accresciuta di assai, con due altri provvedimenti che del pari sono reclamati dalla pubblica opinione: quello del pareggiamento degli stipendj e dei gradi tra i giudici della Corte d'appello, e quello della diminuzione del numero e dell'ingerenza degli ufficiali del Pubblico Ministero. Come vedete tocchiamo di volo quistioni gravissime e delicatissime, su cui certo si può lungamente disputare: ma crediamo di essere in ciò interpreti d'un voto generale e di un' opinione ormai prevalente anche tra i magistrati e tra gli uomini più specialmente autorevoli in queste materie.

Naturale conseguenza della soppressione dei tribunali circondariali è la istituzione d'una Corte civile e criminale per ciascuna provincia. Questo sistema ch'era comune in quasi tutta Italia, anche prima che i mezzi di comunicazione pigliassero quel grande sviluppo che ora è sempre sul crescere, ha già fatto le sue prove; nè forse v'era ragione per abbandonarlo. In luogo di moltissimi tribunali, con poca pratica, con poco lavoro e con minore autorità morale, s'avranno pochi tribunali illuminati, laboriosi, con vasta esperienza e colla necessaria contrapposizione d'un fôro ricco di dottrina e rotto agli affari.

Un'altra riforma importante, e di cui vi si propone l'immediata applicazione, è quella delle spese di cancelleria, che ora aggravano il nostro bilancio di più che sei milioni, mentre i relativi proventi appena ascendono a due milioni. Il sistema di lasciare che le cancellerie di tutti i collegj giudiziarj per la parte del lavoro materiale e di spedizione si mantengano coi proventi delle tasse giudiziarie, mentre è senza confronto più favorevole all'erario, riesce anche più accettevole agl'impiegati, dei quali stimola l'attività e la solerzia. Limitandosi adunque a spesare i cancellieri, i vice-cancellieri ed i segretarii dei tribunali, delle Corti di Appello e delle Cassazioni, e rilasciando pel resto del servizio d'ordine le tasse corrispondenti, si verrebbero a risparmiare quattro milioni, senza gravare di più i contribuenti e senza incagliare la spedizione degli affari.

Riordinate le preture, come acconciamente si è cominciato a fare coll'ultima legge, soppressi i tribunali di circondario, e concentrata la loro azione nei tribunali provinciali, creata l'istituzione intermedia dei collegj dei pretori, pareggiati i gradi e gli stipendj dei giudici d'Ap-

pello, unificata la Corte di Cassazione, ristrette le attribuzioni del Pubblico Ministero alle sole cause penali ed alla tutela e difesa dei diritti dello Stato nelle contenzioni civili, e, rispetto al servizio d'ordine, rilasciate le tasse di spedizione per le spese cancelleresche e tolto lo stipendio agli uscieri in quelle provincie ove per eccezione ancora durano, si verrà ad ottenere una notevolissima diminuzione di carichi, che sarà ancora accresciuta dallo scemamento delle spese di giustizia, naturale effetto d'un acconcio ordinamento nella distribuzione e gradazione dei giudici e della maggiore speditezza degli affari.

XXVII.

La pubblica istruzione in Italia trovasi in condizioni singolari. Se si ha riguardo al numero delle scuole e degli scolari, l'Italia primeggia su tutte le altre nazioni per l'abbondanza e la frequenza degli istituti d'istruzione superiore e tecnica, ed è fra le prime pel numero degli scolari di ginnasio, di liceo, degl'istituti speciali e di belle arti. Essa invece è l'ultima, tra i popoli di vecchia civlltà, pel numero delle scuole popolari e primarie, sebbene dopo la proclamazione del nuovo regno essa abbia conquistato il primo posto nell'aumento relativo del numero delle scuole e degli scolari anche per l'istruzione elementare. Questa sovrabbondanza d'istituti scientifici, letterarii, artistici, e questa deficienza di scuole del popolo e degli operaj ci manifesta una di quelle intime contraddizioni che spiegano la nostra storia passata e danno la misura delle presenti difficoltà.

A ciò si aggiunge l'osservazione, che la statistica non può confermarci coi suoi numeri, ma di cui pur troppo tutti riconosceranno la verità, che il grado di coltura anche letteraria e scientifica è tra noi sommamente disuguale, e nel suo complesso assai poco elevato. Istruzione alla superficie molteplice, diffusa, ma in molte parti ancora impigliata in tradizioni decrepite, dappertutto disordinata e poco sostanziale; sotto poi e nel fondo, tenebre di abbandonata ignoranza. Questo stato di cose di cui tutti sentono la gravità ed i pericoli, impone al Governo per necessità logica di proporzionare la sua azione in modo che da una parte l'alta istruzione s'assodi e si concentri, dall'altra l'istruzione elementare per ogni via e quanto più rapidamente sia possibile si riversi e si dilati tra le classi, che pur sono chiamate dalle nuove istituzioni all'esercizio d'importanti diritti ed alla pazienza di gravi pesi, i quali ponno essere comportabili solo per l'intelligenza del presente e per la previsione dell'avvenire. Queste considerazioni sarebbero estranee per avventura alla materia finanziaria, se per singolare riscontro non si trovasse che lo Stato, nell'atto stesso ch'ei deve volgere tutte le sue cure

all'istruzione popolare e per questo conto sottoporsi a più gravi spese, può affidare alle abitudini delle classi mezzane ed elevate e alla tenacità delle tradizioni locali la cura di mantenere le istituzioni letterarie e scientifiche che non vivono già di vita artificiale, ma che rispondono ad un bisogno, o, per dirla con una formola economica, che sono per la loro produzione assicurate di una quotidiana ed incessante ricerca. Vero è che la legge ha già fatto debito ai Comuni di aprire le scuole del popolo, ed alla Provincia di mantenere le scuole secondarie; ma non basta. Conviene da una parte preparare una più larga dote d'incoraggiamenti e di sussidj all'istruzione popolare, e dall'altra ricollocare, lasciateci dire, il pieno sole della scienza nel nostro cielo, concentrare la luce sparsa ed annebbiata, chiamare ove occorra qui e rimpiantare nella sua terra natìa l'albero del sapere. Si dichiari perciò l'autonomia di tutte le Università italiane; si restituiscano ad esse tutte le dotazioni che ancora rimanessero nelle mani del Governo; si consegnino alla loro custodia gli edifizj, le raccolte, le suppellettili scientifiche, le biblioteche; si conceda loro il diritto di tassare gli studenti, gli esami, il conferimento dei gradi; si provochino i Comuni, le Provincie od i consorzii dei Comuni e delle Provincie a stanziare corrispondenti sussidj; si regoli per la classe degli studenti poveri la distribuzione delle borse e delle pensioni e dei posti gratuiti, facendo precetto generale che non possano conferirsi se non se per esame e pubblico concorso. In mezzo e al disopra di queste Università libere, poste in tutela di Comuni o di Provincie o di consorzii misti, si collochi un grande istituto di complemento e di perfezionamento, dove gli studj elevati trovino un nutrimento sostanzioso, ove vengasi a riflettere tutta la luce della scienza e dell'erudizione moderna, dove si formino i professori, dove i felici ingegni possano fare le loro prove davanti a giudici e ad ascoltatori competenti. Si raddoppii la somma ora stanziata per l'istruzione normale ed elementare in guisa che i Comuni, che pei loro progressi meritano premio ed incoraggiamento, ed i Comuni che per la loro povertà hanno bisogno di soccorso, trovino del pari un premio ed uno stimolo all'opera dell'emancipazione intellettuale. Se queste misure si accoppieranno ad altre, che potrebbero essere consigliate dall'attuale situazione delle finanze, come sarebbe la cessione degl'istituti d'arte, delle pinacoteche, delle biblioteche alle provincie o alle città, di cui sono ornamento o vanto, si potrà anche sul bilancio dell'istruzione pubblica introdurre grandi risparmj, e ridurre le spese forse a non più della metà di quelle che attualmente vi sono allogate. A ciò gioverà anche per gli uffici di sorveglianza scolastica e letteraria ricorrere al sistema, che un tempo fu generale e bene accetto in Italia, delle funzioni gratuite ed onorarie. In questo piano una sola cosa si lascia in dubbio, ed è quella che riguarda la trasmissione degl'istituti artistici alle città ed alle provincie. Sebbene antico e generale sia in Italia l'amore delle arti, in questo momento corre un andazzo d'opinione che può essere loro sfavorevole. Su questo punto prima

d'introdurre novità alcuna sarà bene procedere ad un' inchiesta di cui abbondano gli elementi. Nondimeno quando pensiamo che tante città illustri hanno biblioteche e accademie artistiche a loro carico e le si tengono ben care e le guardano come una gloria casalinga, anzi come un titolo di benemerenza nazionale, non ci par difficile che questo sistema possa rendersi generale. Vero è che codesti istituti locali hanno molte volte origine da largizioni e fondazioni private, ma non crediamo che siavi esempio in Italia d' una biblioteca o pinacoteca donata al Comune anche senza stabili redditi, la quale non sia stata mantenuta e spesso accresciuta o per doni derivati dall' emulazione della privata beneficenza o per assegni provinciali o municipali.

XXVIII.

Nessun Ministero meglio parrebbe rispondere al concetto moderno che quello dell' agricoltura, industria e commercio; il Ministero del fomento, come lo chiamano in Spagna, il Ministero del progresso come volevasi chiamare in Francia. L' Italia che si è sempre creduta e credesi tuttavia *l'alma parens ditissima frugum,* e la cui economia si fonda ora sulla ricchezza e sul lavoro agrario, e ch' è nel tempo stesso la più marittima regione del continente europeo, e quella che ha più gloriose tradizioni industriali, pare che non dovrebbe desiderare che il nuovo Governo nazionale si astenga da ogni ingerenza direttiva nelle faccende industriali e commerciali. Da principio questo Ministero era stato immaginato quasi come un organo scientifico del Governo; esso non aveva a pigliare alcuna parte diretta nell' amministrazione, ma doveva invece studiare, raccogliere notizie, promuovere, ammonire, illuminare. Le istituzioni statistiche dovevano essere il suo campo, ed il ministro doveva rappresentare nei Consigli della Corona l' economia politica. Concetto vero e fecondo, che presto fu snaturato per la tendenza d' ogni idea a farsi corpo. Ai ministri d' agricoltura, industria e commercio pare necessario crearsi un bilancio rispettabile, e allargare le proprie ingerenze nell' amministrazione. Così a mano a mano tirarono a sè le zecche, le foreste, le Società industriali, le Borse, le Banche, le Camere di commercio, i pesi e le misure, le scuole tecniche. E siccome niun ramo quasi della vita pubblica era straniero al loro tèma di studj, essi, scambiando lo studio coll' azione, parevano voler invadere il campo di tutte le gestioni pubbliche. Certo le materie attribuite man mano a questo Ministero hanno una più diretta connessione coll' economia pubblica: ma accadde quello ch' era facile prevedere, che il bilancio speciale di questo servizio paresse una superfluità ed una duplicazione. Omai questo Ministero è condannato da ripetute deliberazioni del Parlamento, che lo

considera, in gran parte a ragione, come fonte di maggiore dispendio e di duplicazioni di servizio, ciò che non sarebbe forse avvenuto, se i ministri di agricoltura e commercio, senza troppo impacciarsi d'amministrazione, fossero rimasti nella sfera più alta e meno dispendiosa degli studj, delle inchieste e delle consultazioni. La sola istituzione pratica e regolamentata, che naturalmente si connetteva a questo Ministero indagatore e scientifico, era quella delle pubbliche statistiche, campo abbastanza vasto e nuovo e fecondo. Per tutte le altre indagini, per le spedizioni scientifiche, per le inchieste industriali, per le missioni tecniche o commerciali si sarebbe potuto di volta in volta far proposte al Parlamento, e così associare la rappresentanza nazionale agli studj intrapresi dal Governo.

Ma se ora, invece di ricostituirlo, si vuol toglierlo di mezzo per non dar più occasione alla creazione di nuovi servizj e di nuovi impiegati, sarà necessario che alcune delle divisioni che gli appartenevano, vengano rannodate e trasferite ad altro Ministero, che naturalmente dovrebb'essere in parte quello dei lavori pubblici e in parte quello delle finanze. Già alle finanze infatti furono richiamate le Banche e le zecche. La materia delle Società industriali, della sorveglianza forestale, delle bonificazioni agrarie, si coordinerebbe naturalmente coll'amministrazione dei lavori pubblici, delle strade, delle acque e delle spiagge marittime. Infine l'ispezione delle scuole tecniche sarebbe naturalmente attribuita al Ministero della pubblica istruzione. Con ciò si otterrà senza dubbio qualche economia specialmente per la riduzione degli uffici centrali e degl'impiegati.

XXIX.

Se si guarda le somme che appajono sui nostri bilanci, il Ministero dei lavori pubblici è uno di quelli che ha contribuito più largamente allo squilibrio finanziario ed all'aumento del debito pubblico. Ed è naturale: perchè mentre l'Italia era dal corso della civiltà spinta ad affrettarsi per attivare più recenti e più perfetti mezzi di comunicazione e di trasporto, ad aprire strade ferrate, a scavar porti, a stabilire la posta marittima per mezzo dei piroscafi, a compiere la rete dei telegrafi, esso era anche obbligato a pensare alle comunicazioni ordinarie, che nell'Italia meridionale e nelle nostre due grandi isole erano, e sono tuttavia, in deplorevoli condizioni. Non crediamo per ciò che si possano nel bilancio dei lavori pubblici introdurre notevoli risparmii. La cura del Governo dovrebb'essere piuttosto volta a condurre ad un equo pareggiamento le varie parti d'Italia per rispetto alla loro viabilità. La qual cosa potrebbe farsi o direttamente o per mezzo di sussidj assegnati alle Provincie ed

anche ai Comuni che più ne abbiano bisogno, e che facciano prova di adoperare ogni loro sforzo per questo ramo di pubblico servizio. Nondimeno alcuni principj di riforma organica potrebbero essere acconciamente introdotti anche nell'amministrazione dei lavori pubblici. Innanzi tutto converrebbe far cessare la duplicazione dei servizj di cui già abbiamo notato gl'inconvenienti. Dacchè le Provincie ricostituite in autonomia devono già avere un corpo d'ingegneri, non dovrebbesi collocare loro a fianco un altro corpo d'ingegneri erariali. La cura e il mantenimento delle strade nazionali già aperte e compiute si potrebbero affidare alle Provincie; e riservare al Governo, oltre la vigilanza su tutte le strade, la diretta gestione dei grandi lavori idraulici, dacchè la sistemazione ed il governo delle acque è una parte importantissima della tutela del territorio nazionale. Questa ispezione però non renderebbe necessarii gli uffici provinciali del genio civile, ma dovrebbe essere coordinata secondo le ragioni della topografia e della idrografia, che nella più parte dei casi determinano scompartimenti più vasti e più comprensivi delle semplici circoscrizioni amministrative. Con quest'ordinamento più conforme alle necessità naturali verrebbesi ad accrescere l'importanza degli uffici tecnici dipendenti dal Governo, e nel tempo stesso a scemare il numero degli ingegneri erariali. La stessa cosa potrebbe farsi per le spiaggie e per l'idrografia marittima. Alla conservazione ed al miglioramento della vitalità tellurica si connetterebbe intimamente la vigilanza sulle foreste e la bonificazione delle paludi e delle maremme, fin qui attribuita al Ministero dell'agricoltura. Rimessa la cura delle strade ordinarie alle amministrazioni locali che vi hanno interesse immediato e che facilmente ponnno compiere quest'ufficio, omai reso agevole e piano, l'attenzione del Governo potrebbe rivolgersi ad interessi più generali e che richiedono viste più ample e più elevate, e nel tempo stesso si otterrebbe lo sgravio delle spese minute, continue, e di cui è più difficile riscontrare l'economia e l'assegnatezza. Il sistema di accordare sussidj renderebbe più grata e più fruttuosa l'ingerenza stimolatrice dello Stato. Da tutto ciò ne verrebbe il vantaggio d'un minor numero d'impiegati, d'una minore responsabilità, d'un'azione più libera e più proporzionata alla varietà dei bisogni, d'una amministrazione più intelligente, più scientifica, meno distratta da complicazioni di pura formalità.

Ma vi è un altro ramo di servizio ch'è subordinato naturalmente a questo Ministero e che potrebbe e dovrebbe essere fonte per l'erario di ricchi introiti, quello delle poste e dei telegrafi, di cui il Governo si è riservata l'amministrazione principalmente per ragioni di sicurezza e di utilità pubblica, ma che viene a costituire per necessaria conseguenza una specie di monopolio o di privativa industriale. Se si guarda solo il servizio, convien confessare che si sono fatti in questi ultimi anni immensi progressi, ma non è del pari soddisfacente il risultato economico. Si sono stabilite numerose stazioni postali, si è pressochè condotta a compimento la rete telegrafica, ma il movimento delle lettere e dei di-

spacci non risponde alla vastità ed alla spesa dell'impianto. Questa condizione di cose ha una naturale spiegazione nella statistica degli illetterati, nella poca attività degli affari, e non ponno aspettarsi i rimedii che dalla diffusione della pubblica istruzione e dal tempo. Ciò non toglie che si debbano curare tutte le economie nell'esercizio delle poste e dei telegrafi; innanzi tutto deesi porre un limite all'abuso di moltiplicare strabocchevolmente le comunicazioni telegrafiche degli uffici. Quest'abuso, oltre accrescere le spese che direttamente si sostengono dal Governo, scema notevolmente l'utilità dei telegrafi per le comunicazioni private, sulle quali dovrebbe far grande assegnamento questa industria erariale. Le stazioni postali poi, cresciute con lodevole fine ad un numero sproporzionato, forse nei presenti bisogni dovrebbero, ad imitazione della Svizzera e degli Stati Uniti, essere amministrate senza troppo rigida uniformità, adattandosi alle consuetudini ed alle convenienze locali, e valendosi specialmente nei Comuni rurali dell'opera poco costosa dell'industria privata.

XXX.

Dei tre bilanci degli esteri, della guerra e della marina già dicemmo non occorrere speciale discorso: pur nondimeno quanto agli esteri ricordiamo i pochi articoli di legge che abbiam l'onore di proporre per regolare le tasse su i passaporti, sull'autenticazione degli atti pervenuti dall'estero, e sulla regolarizzazione di un contributo dei sudditi e protetti italiani nelle nostre colonie consolari.

Sul bilancio della guerra ci ha molti articoli, specialmente per rispetto agli assegnamenti personali ed alle spese di rappresentanza, che vorrebbero essere inesorabilmente cancellati: ma di ciò, come dee credersi, s'occuperà la Commissione del bilancio. A noi basterà insistere perchè tali maniere di competenze, sia per indennità d'alloggio, sia per spese d'ufficio e di cancelleria, sia per rappresentanza, vengano stabilite dalla legge, e che non si consenta alcuna forza esecutiva ai semplici decreti reali, che statuirono su queste materie, se essi non sieno stati poi sanciti, almeno in fatto, dal Parlamento nell'approvare i bilanci. Aggiungeremo l'avvertenza che i contratti per forniture ed approvvigionamenti debbano essere fatti tutti all'asta pubblica, e, se fosse possibile, sotto l'ispezione d'una giunta dei contratti, composta d'uomini sulla cui responsabilità potesse portar giudizio la pubblica opinione; nè taceremo il desiderio che le costruzioni non puramente militari, quelle cioè che non hanno carattere di opere di difesa, vengano progettate ed eseguite colle norme degli altri lavori ordinarii fatti per conto dello Stato, se pur non vogliasi sottoporle alla diretta ispezione del Ministero dei lavori pubblici, e agli altri uffizi tecnici che da lui dipendono: ai quali dovrebbero essere

affidate tutte le opere edilizie d'ogni maniera, che si fanno a spese dell'erario, affinchè non si abbia lo sconcio d'una infesta moltiplicità di amministrazioni contrattanti per manutenzioni, acconcimi, costruzioni, rabberciamenti; e le finanze, gli interni, le autorità scolastiche e giudiziarie tirino ad avere i loro speciali ingegneri e le loro speciali amministrazioni tecniche. Le stesse cose avrebbonsi a dire dei contratti di forniture, opere, lavori, fatti per conto della marineria militare, ma che non hanno carattere speciale d'armamenti e fortificazioni. Quanto poi al materiale della marineria che in questi ultimi anni ci valse enormi spendii, parrebbe necessaria una inchiesta per determinare non solo qual debba essere, in proporzione dei nostri bisogni, dell'estensione de' nostri lidi, dell'importanza della nostra marineria mercantile, la forza del nostro naviglio bellico, ma anche accertarsi se, com'è generale opinione, non si mantengano con isproporzionati sacrifizi legni di vecchia, cattiva e disadatta costruzione, aggravando il servizio, non giovando all'istruzione, e facendo opera superflua a fronte della novità e delle mutazioni sostanziali introdotte nelle altre marinerie, ed in gran parte anche nella nostra, dalla prevalenza delle costruzioni in ferro, dall'applicazione dell'elica, dall'uso delle navi incorazzate.

XXXI.

Non porremo termine a questa rapida rassegna senza additare alcune delle riforme generali che crediamo necessarie perchè si sanino i mali delle nostre amministrazioni e si ottenga da esse un nuovo indirizzo più spicciativo e più economico. Notammo già la fecondità del principio che alle pure dipendenze gerarchiche annesta la responsabilità personale dei pubblici ufficiali in modo che quella, la quale ora chiamasi con barbaro ma espressivo vocabolo burocrazia, non si presenti più come una specie di corporazione nella quale l'individuo perde ogni suo proprio e distinto valore, ma dietro la quale altresì egli riesce a nascondere e dissimulare gli effetti dei suoi atti personali. L'opinione pubblica è unanime nel ripetere che gli impiegati debbono essere pochi, abili e ben retribuiti: ma quello che più importa si è ch' ei sieno giudicabili, e che delle opere loro risentano immancabilmente i dannosi e profittevoli effetti. La graduazione gerarchica è necessaria per la divisione delle competenze e dei lavori, utile per la stessa responsabilità di ciascun ufficiale: ma essa dev' esser sottratta all'arbitrio e stabilita dalla legge. Per ciò non solo è necessario che tutte le piante, come dicono, organiche sieno predeterminate; ma è necessario altresì che lo stato degli impiegati sia accertato regolarmente, e che le nomine e le promozioni si facciano per concorsi in modo che ciascuno possa far valere i proprii titoli ed esprimere i proprii desiderj.

Il disordine grandissimo che si è introdotto nella gerarchia degli ufficiali pubblici, lo scoraggiamento generale tra essi, dipende, convien dirlo francamente, da ciò che le promozioni si fanno senzachè neppure lo stesso corpo degli impiegati possa persuadersi del criterio con cui vengono fatte. Da ciò la funesta persuasione che ogni cosa proceda per arbitrio, per recondite influenze, per accettazione di persone. Conviene che questo stato di cose cessi, che le anzianità e le graduazioni siano note e determinate, che le aspettazioni e le speranze diventino razionali, che si possa uscire da quello stato d'incertezza, il quale concorre ad esagerare le pretensioni ed i lamenti. Da ciò nascerà un maggior rispetto per l'amministrazione, che ora è, per così dire, minata dalle continue critiche degli impiegati malcontenti Queste cose non importano che indirettamente all'economia: ma pure è evidente che importino, perchè mirano ad accrescere l'operosità degli impiegati, a stimolarli al lavoro, a scemare quel molesto senso di inquietezza, che non è picciolo impedimento ad uno spedito e regolato spaccio d'affari.

E qui convien toccare un altro punto: quello delle frequenti, ripetute e lontane traslocazioni. È evidente che nel primo periodo di formazione della nuova amministrazione nazionale lo spediente di trasferire impiegati dall'una all'altra parte d'Italia, di rimescolare gli elementi delle diverse amministrazioni impregnate da un soverchio spirito di località fu non solo un savio, ma, può anche dirsi, un necessario provvedimento. Ma esso partorì anche gravi inconvenienti, sia dissestando l'economia privata degli impiegati, sia costando gravi spese all'erario, sia crescendo l'irrequietudine, nemica d'ogni fecondo e tranquillo lavoro, sia aumentando le pretensioni e le smodate speranze, sia infine troncando e perturbando le esperienze e le tradizioni. Si è fatta un'osservazione vera e singolare; ed è che i prefetti, i quali dovrebbero conoscere a fondo le provincie a loro affidate, non ebbero, nella maggior parte dei casi, l'agio di percorrerle e di visitarle, tanto fu breve il tempo in cui si lasciarono quieti in una residenza. La stessa cosa avvenne per tutti gli altri ufficiali amministrativi, con quale scapito della pubblica azienda non è bisogno il dirlo. Oramai pare giunto il momento di far cessare codesta vagabondità, specialmente per quei pubblici ufficiali, che non ponno dar opera fruttuosa se non conoscendo il paese che debbono amministrare.

E a questo proposito non sarà inutile avvertire che se ai prefetti vuolsi lasciare qualche parte dell'assegno di rappresentanza, dovrebbesi loro far precetto di visitare ogni anno le diverse parti della provincia che debbono reggere. In queste ispezioni annuali, più che con ogni altro mezzo di accoglienze fastose e rituali, essi potranno studiare e conoscere la condizione degli uomini e delle cose.

La riforma per l'ordine degli impiegati dovrebbe cominciare dall'alto, ed impernarsi sul principio supremo che le responsabilità individuali riescano spiccatamente determinate e corrispondenti all'azione effettiva

di ciascun impiegato ed alla parte che esso prende realmente nei pubblici negozj. La vostra Commissione opina che per ciò sia indispensabile una legge sulla responsabilità dei ministri. Sappiamo che a molti pare difficile e pericoloso specificare i casi particolari d' una responsabilità così grande, così generale e così varia come è quella dei consiglieri della Corona e dei depositarii del potere esecutivo, sottoposti al continuo sindacato del Parlamento, il quale esso stesso può caso per caso ponderare fin dove sia impegnata l' azione dei ministri, e trova nelle istituzioni fondamentali dello Stato i mezzi anche di chiamarli in accusa e di tradurli in giudizio. Ma crediamo che una legge di questa natura possa avere l' altro grandissimo vantaggio di ben determinare fin dove giunga la responsabilità ministeriale specialmente rispetto ai capi delle grandi amministrazioni, che dipendono dai ministri, ma a cui pure per necessità vuolsi lasciare una propria sfera di azione e quindi una propria e distinta responsabilità. Con ciò si verrebbero a fissare legalmente le competenze delle Direzioni generali, che in fatto sono amministrazioni distinte ed operano come tali, ma che in diritto rimangono sempre sotto l' ombra e la difesa dell' azione più evidente e più pubblica dei ministri. Questo scopo si può anche raggiungere collo stabilire per legge le piante organiche dei Ministeri e delle Direzioni generali, affinchè riesca evidente la graduazione degli uffici e delle competenze particolari, e le amministrazioni speciali e tecniche siano sottratte ai pericoli d' una soverchia mutabilità, acquistino una maggiore consistenza e nel tempo stesso possano avere e davanti alla pubblica opinione e davanti al Parlamento e davanti alla legge quella parte di responsabilità che corrisponda alla loro opera ed importanza effettiva.

XXXII

Stringendo in breve la somma delle cose sovra discorse, la vostra Commissione reputa che per governare con maggiore economia convenga dare al corpo dei pubblici uffiziali, che tutti in proporzione del loro grado sono chiamati a curarla, una più evidente certezza di premii e di pene, una maggiore giudicabilità, elevando nel tempo stesso il sentimento della dignità loro e dei loro doveri. Quindi distinzione tra la responsabilità politica e generale dei ministri e la responsabilità effettiva dei capi dei grandi servizj; accertamento delle graduazioni e delle anzianità, pubblici concorsi per le nomine e per le promozioni, nelle quali naturalmente si possa avere riguardo ai meriti, e si debba avere riguardo alla lunghezza dei servizj; piante organiche di tutti gli uffizj; riduzione del numero degl' impiegati; distinzione tra i pubblici ufficiali, che hanno ad applicare leggi, maneggiare negozj, riscontrare calcoli, far uso insomma ed opera d' intelligenza, e quelli a cui basta la fatica, l' attenzione, la cura del-

l'ordine; i quali potranno assumersi sui luoghi, senza tirocinio e a misura de' mutevoli bisogni. Nel rispetto delle finanze: amministrazione indipendente del pubblico tesoro, a cui verrà affidato il riscontro preventivo, riservando alla Corte dei conti il solo riscontro definitivo; trasformazione dell' attuale sistema delle pensioni e creazione di una Cassa per le assegnazioni agli impiegati in proporzione delle quote da essi conferite nel fondo comune; abolizione di tutte le Direzioni intermedie e compartimentali, e concentrazione di tutti i servizj finanziarii di ciascuna provincia in un' unica Direzione od Intendenza che chiamar si voglia; inchiesta pel riordinamento dei monopolj e delle privative; revisione delle pensioni che, essendo veri assegni di riposo, non voglionsi largite nè conservate a quegli impiegati che, ritirandosi dal servizio pubblico, passano a più lucrosi servizj privati. Nei rispetti amministrativi: riduzione proporzionata delle piante organiche dei Ministeri e delle prefetture; concentrazione nelle mani del prefetto di tutta la sorveglianza governativa nelle rispettive provincie; soppressioni dei Consigli permanenti di prefettura, dei sotto-prefetti, dei delegati mandamentali e delle guardie di pubblica sicurezza; riordinamento delle questure e della polizia civile; migliore ingranamento di questa col servizio dei carabinieri; riduzione delle spese carcerarie sia col sospendere i lavori straordinarii pe' nuovi stabilimenti penitenziarii, sia col ridurre il numero delle detenzioni mediante riforme legislative, sia col miglior assestamento della sorveglianza e della fornitura delle carceri, sia infine colla limitazione dei trasporti dei carcerati. Nell' ordine de' giudizj: concentrazione delle quattro Cassazioni in una sola; parificazione degli stipendii dei giudici d'appello; diminuzione dell' ingerenza e della numerosità del Ministero Pubblico; soppressione dei tribunali circondariali a cui verrebbero sostituiti i tribunali provinciali ed i collegj dei pretori; riordinamento delle preture, la cui giurisdizione sarebbe accresciuta ed allargata scemandone d' alquanto il numero. Nel rispetto de' pubblici servizj: passato il mantenimento di tutte le strade alle amministrazioni locali, e ristretto il numero degli ingegneri dello Stato; emancipate le Università e gli Istituti d' arte e di scienze; cassate tutte le spese per feste e spettacoli pubblici: soppresso il Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Questi provvedimenti non possono farsi d' un tratto e senza il concorso di leggi speciali. Però fin d' ora potrebbersi adottare delle massime che servissero di tèma agli studj ed alle proposte del Governo: anzi alcune riforme potrebbero essere fin d' ora sancite, come, ad esempio, quella relativa alla Corte di Cassazione, che è di evidente necessità e sulla quale fu piuttosto prorogata che sospesa la decisione del Parlamento. Oltre a questa, molte altre riforme si stanno già studiando ed alcune vennero anche portate innanzi alla Camera, come quelle relative ai nuovi ordinamenti di contabilità, ai tribunali di circondario, ed alle sotto-prefetture. Il Governo ha già promesso riforme, e un voto del Parlamento non può che confermarlo nelle buone disposizioni e dargli il coraggio che

gli è tanto necessario, per compiere un' opera sì grande e sì svariata. Ma quello che importa è far prevalere un determinato ordine di idee, per forma che in questa laboriosa evoluzione domini un' unità di pensiero ed un concetto chiaro e pratico che permetta discussioni rapide e feconde. Il concetto è quest' esso: credere nella fecondità degli ordini comunali, e nella sincerità delle amministrazioni collettive, e però sgravare il Governo di tutti i servizj che più opportunamente e più economicamente possono farsi per opera delle magistrature locali, rendere più saldo nelle sue mani l' indirizzo politico e scioglierlo da quella soverchia ingerenza che fa risalire a lui la responsabilità di atti e di fatti, a compiere i quali, egli non ha i mezzi acconci.

Le idee discorse in questa parte della Relazione sono state esaminate, discusse e adottate dalla vostra Commissione sopra le note e le memorie preparate da una speciale Sotto-Commissione, eletta nel suo seno, per compiere, colle necessarie particolarità, gli studj preliminari sulle riforme economiche. Le note e le memorie lette in piena Commissione vengono pubblicate in un' apposita appendice.

XXXIII.

Ma anche supponendo possibili, come dobbiamo sperare, le pronte e radicali economie, ad osare le quali è disposto il Governo; anche supponendo che queste economie possano spingersi a 14 o 16 milioni oltre quel termine che già si proponeva di toccare l' onorevole ministro delle finanze, rimarrebbe sempre un manco di 40 in 50 milioni; rimarrebbero sempre le eventualità di spese imprevedute e di carichi straordinarj, che pur troppo allo stato attuale della questione politica possono facilmente occorrere. Quando il disegno, che abbiamo abbozzato, fosse colorito da una mano abile, pronta e ferma, la differenza ordinaria fra le entrate e le spese ridotta in questi limiti non avrebbe più nulla di sgomentevole; potrebbesi con espedienti ordinarii e coll' aspettativa dei naturali aumenti degl' introiti dare certezza di giungere al termine dello squilibrio, e liberarci per sempre dall' incubo paralizzatore di una possibile catastrofe finanziaria. Ma importa grandemente apprestare mezzi efficaci anche per quelle eventualità, che è debito di prudenza il considerare come inevitabili; perocchè nello stato attuale delle cose non può farsi assegnamento sulla successione di cinque o sei annate per ogni conto normali e tranquille, le quali occorrerebbero per togliere coll' aumento naturale delle tasse ogni disparità fra i bilanci attivi ed i passivi. Noi non possiamo sperare un benefizio così insolito di fortuna, nè aspettarci che in tutto il volger del tempo necessario al compiuto risanamento delle finanze non s' inframmetta necessità alcuna o di apprestamenti straordinarj di difesa,

anche a non supporre che una guerra interrompa il corso delle nostre quiete riforme, o che imprevedute urgenze d'amministrazione non c'impongano dispendj eccedenti lo stretto quadro delle previsioni, o che anche alcuna delle imposte divisate non risponda in tutto alle nostre aspettazioni. Egli è perciò che noi dobbiamo considerare come indispensabile alla sicurezza del nostro sistema finanziario una larga riserva di fondi, la quale ci stia garante che il nostro piano, anche incontrando ostacoli e ritardi, non possa essere scompaginato.

Questa riserva su cui è necessario contare, noi la troviamo nei beni che ancora possiede il demanio per circa 80 milioni, e in quelli che gli perverranno per la soppressione già proposta e con grand'animo accettata dalla pubblica opinione, delle corporazioni religiose, e per la conversione delle proprietà clericali.

Non poteva la vostra Commissione finanziaria nè pensare, nè desiderare di avocare a sè lo studio e la trattazione di questo argomento affidato ad una Commissione speciale che ha già in pronto i suoi lavori. Ma nel tempo stesso le correva il debito di manifestare solennemente com'essa giudichi indispensabile che, in qualunque modo e sotto qualunque forma si voglia, i beni delle corporazioni soppresse e i predj del clero vengano applicati, con tutti i riguardi di convenienza e di giustizia, a costituire la guarentigia e la riserva del riordinamento finanziario del Regno. Perciò non si astenne la vostra Commissione dallo studiare sommariamente in che modo si potesse conciliare l'utile delle finanze e il sollievo dell'economia nazionale colla grande operazione politica ed amministrativa già da tanto tempo promessa ed aspettata e che ora finalmente si sta per compiere. E prima di tutto la Commissione dichiara risolutamente, ch'essa riguarderebbe come imprudente e rovinoso ogni partito il quale preoccupandosi solo della questione morale, dei riguardi giuridici e delle convenienze politiche, non intendesse a cavare dalla soppressione delle corporazioni religiose e dalla regolazione delle proprietà clericali alcun frutto diretto per le finanze dello Stato.

Non tocca a noi sollevare e sciogliere la questione teorica se le proprietà degli enti morali esistenti nello Stato non possano essere chiamate a concorrere in modo straordinario ed eccezionale alla pubblica salute. Ci basta far osservare che nel sistema propugnato dalla Commissione finanziaria non si sono certo risparmiati i contribuenti, e che, prima di ricorrere ai mezzi straordinarii a cui largamente attinsero tutti gli Stati che si trovarono in circostanze anche meno gravi delle nostre, noi abbiamo spinto fino all'ultimo limite i sacrifizj; alienati quasi tutti i beni dello Stato, tassate inesorabilmente tutte le fonti di privata e pubblica ricchezza, ristretti nei limiti dell'assoluto necessario i dispendj. Ci crediamo dunque in diritto e in dovere di esigere che anche la ricchezza del clero, accumulata per largizione dei nostri maggiori coll'intento di propiziarci i favori della Provvidenza e di crescere gloria e prosperità alla nazione, non manchi di concorrere, in questo momento supremo

della ricostituzione nazionale, al conseguimento di quegli alti fini di civiltà, a promuovere i quali virtualmente essa venne fin dall' origine consacrata. Riservati dunque tutti i riguardi di umanità e di convenienza, ai quali già ha pensato il Governo nel suo progetto di legge presentato il 13 dicembre 1865, e a cui certamente avrà anche meglio provveduto la Commissione parlamentare ch' ebbe incarico di esaminarlo, noi ci siam permessi di studiare diversi disegni che vennero proposti da alcuni dei vostri commissarj per la migliore applicazione a sollievo della finanza dei risultamenti di questa grande e necessaria misura. Cinque furono i progetti presi in esame, dei quali alcuni già noti e divulgati per le stampe, altri confortati da esempi e precedenti storici. Onde potremo parlarne con parsimonia, tanto più che troverete stampato tra i documenti della Relazione l' abbozzo di ciascun progetto.

Riassumendo per sommi capi i varj partiti che si esaminarono, possiam dire che tutti mantengono l' idea della soppressione delle corporazioni religiose, e della conversione dei beni del clero. Ma altri intenderebbe trarre il vantaggio delle finanze da una specie di taglia d' affrancamento e di svincolo che si porrebbe sui beni religiosi, liberando questi beni nelle mani degli ecclesiastici, senza perciò addossare allo Stato le spese del mantenimento del clero e del culto, imponendo una tassa straordinaria sulle proprietà ecclesiastiche corrispondente agli straordinarj bisogni delle finanze. Il clero resterebbe obbligato a vendere i suoi beni stabili, a convertire tutte le sue proprietà, salvo quelle di uso strettamente ecclesiastico, in ricchezza mobile, e a guarentire nel tempo stesso la dotazione del servizio del culto. Non c' intratterremo ad indicare le gravi difficoltà di questo disegno, il quale se ha il vantaggio grandissimo, e certo, di recare alle finanze un largo sussidio senza il rischio di sopragravare il debito pubblico colle dotazioni ecclesiastiche e senza ridurre il clero alla condizione d' un corpo salariato: però implica la necessità di trattare colla Chiesa nel tempo stesso che vorrebbe ricondurla nei termini del diritto comune, ovvero di togliere agli enti religiosi la loro personalità e perpetuità legale, traducendo tutta l' attuale proprietà ecclesiastica in proprietà personale e privata dei vescovi e degli attuali investiti.

Se il cercare il vantaggio della finanza in una tassa di liberazione sui beni ecclesiastici riesce di necessità a riconoscere il corpo ecclesiastico che si affranca, e a legalizzarne l' esistenza gerarchica, ovvero a tramutare i beni degli enti morali e la dotazione della Chiesa nazionale in beni liberi e personali, l' incameramento al contrario ha l' inconveniente di porre a carico dell' erario il servizio del culto ed il mantenimento degli ecclesiastici. Per diminuire gli effetti gravosi di codesta combinazione senza rinunziare ai benefizj dell' incameramento dei beni qualcuno dei vostri commissarj propose di graduare per forma l' incameramento ch' esso, tuttochè proclamato in principio, venga ad effettuarsi solo a mano a mano che si possano vendere i beni e convertirne il

prezzo in rendita pubblica. Con ciò non si correrebbe rischio di iscrivere ad un tratto sul Gran Libro del debito pubblico un' enorme somma per pensioni e dotazioni, e di creare nel tempo stesso una laboriosa e complicata amministrazione di beni giacenti. Nè perciò si rinunzierebbe a quelle operazioni di credito che potrebbero farsi o sull' aspettativa delle vendite graduali o scontando anticipatamente il vantaggio sicuro che lo Stato deve ritrarre incassando i ricavi delle vendite contro emissione di una corrispondente rendita pubblica a ragione pareggiata. Ma anche questo sistema presenta gravi inconvenienti per la necessità di lasciare in mano al clero ed affidati alla sua custodia ed alla sua gestione i beni, che in diritto già sarebbero stati richiamati al fisco, e di cui già sarebbesi predeterminata la vendita e la conversione.

Dopo vengono questi due sistemi che hanno riscontro in quelli già noti, e quasi a dire ordinarj nella storia delle finanze, dell' incameramento compiuto ed immediato, e della conseguente assunzione di tutti i pesi e di tutti i servizj del culto. Qui la difficoltà principale sta nel modo di regolare l' uso dei beni incamerati per forma che essi assicurino lo Stato da ogni perdita per i nuovi oneri assunti e gli preparino, più o meno prontamente, larghi vantaggi. Il metodo più naturale sarebbe quello di amministrare meglio che si può i beni chiamati al fisco, e di curarne la vendita in modo che dai ricavi di essa si ritragga un fondo corrispondente ai pesi assunti, ed un soprappiù da applicare ai bisogni straordinarj dell' erario. Ma anche questo metodo ha speciali difficoltà derivanti e dalla poca economia della amministrazione demaniale, e dalla lentezza delle vendite; se pur non vogliasi affrettarle con discapito grande del valore dei fondi offerti senza discrezione ai compratori. Per rimediare alle necessarie lentezze di sì vasta operazione bisognerebbe trovar modo di valersi del credito che naturalmente risponde alla valuta della nuova ricchezza pervenuta all' erario, sebbene essa sia difficilmente e solo gradualmente commerciabile. Il che può conseguirsi od applicando tutta la massa di questi beni al pagamento del debito pubblico e statuendo che a misura delle vendite si ricomperassero e si annullassero tante rendite del debito pubblico, quante corrispondessero alle somme incassate coll' alienazione dei beni demaniali; oppure tenendo i beni ecclesiastici in amministrazione separata, ed emettendo promesse di pagamento obbligate sui beni stessi ed estinguibili a mano a mano che le vendite si effettuassero, ovvero con qualche altro dei molti congegni che in simili casi furono trovati dalla feconda immaginazione dei finanzieri. Questi due sistemi, proposti e propugnati da due de' vostri commissarj, riscontrano coi notissimi della cassa d' ammortimento e degli assegni di pagamento, di cui tutti conoscono e ponno giudicare il valore economico e prevedere gli effetti.

Infine altri sistemi si escogitarono rispetto al modo di regolare le vendite dei beni ecclesiastici, posto ch' essi venissero incamerati. Il più naturale dovrebbe essere quello già noto e sperimentato per tutti gli

altri beni demaniali secondo le norme della legge 12 agosto 1862; della cui poca efficacia però possiamo fare un sicuro pronostico da quel che fin qui ne avvenne. Altri modi venivano proposti per affrettare la vendita e per renderla più proficua all' economia nazionale, sia sostituendo alle forme ordinarie di alienazione l' enfiteusi, l' affitto perpetuo, e il censo affrancabile, sia dividendo i possessi in piccoli lotti per renderli più accessibili ai minori capitalisti; il quale ultimo artificio potrebbe anche spingersi fino al segno di mettere in vendita i beni sulla base della loro rendita attuale coll' allettamento che il prezzo d' acquisto possa pagarsi anche in 10 o 12 rate annuali senza aggravio d' interessi, facendo così abilità al lavoro di concorrere col capitale a condizioni vantaggiate.

Tutti questi sistemi hanno alcuna utilità e convenienza loro particolare, e tutti suscitano gravi obbiezioni. Siccome la scelta non può dipendere solo dalla quistione finanziaria, ma principalmente dal modo con cui verrà stabilita la forma dell' incameramento, e verrà regolato il servizio ecclesiastico, così crederemmo ora intempestivo il proporvi la risoluzione del problema. Ma non ci ristaremo però dal ripetere come non possa sperarsi nè immaginarsi possibile la ristaurazione delle finanze e la rivendicazione del nostro credito, se, cedendo a considerazioni di altra natura, lo Stato non si assicurasse una riserva, comechesia graduata e proporzionata, di cinquecento milioni almeno sui beni del clero. Senza questo fondo di guarentigia, i gravi sacrifizj che ci sono richiesti per le nuove imposte non potranno condurre ad alcun efficace risultamento, e anzi non faranno che peggiorare le condizioni dell' economia pubblica senza produrre quella stabilità e quella sicurezza, da cui la nazione possa attingere nuove forze e nuovo coraggio per accrescere le produzioni effettive, per attendere ai lavori fecondi della civiltà e dell' industria, ai quali soli, in ultimo conto, si può richiedere l' aumento delle ricchezze private e l' assodamento della pubblica fortuna.

SUL RIORDINAMENTO

DELL' AMMINISTRAZIONE CENTRALE E PROVINCIALE DELLO STATO.

DISCORSO PRONUNZIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
NELLA TORNATA DELL' 11 DICEMBRE 1868. [1]

CORRENTI. Già da cinque giorni dura la discussione generale, e la Commissione non può serbare più a lungo il silenzio. Essa deve alla gentilezza dell'onorevole deputato Tenani, e non alla pre-

[1] Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere,* pag. 275 e seg. Come si possa da un' umile questione di tecnica amministrativa, che in altre mani in-

videnza del regolamento, il dritto di poter prendere la parola, non tanto a difesa del progetto di legge che vi è posto innanzi, quanto per dare qualche chiarimento di fatto, reso necessario dal processo della discussione. Questa esclusione dei membri della Commissione dalla discussione generale proviene, lo confesso, dal fatto che nessuno di noi aveva preso posto in tempo nella lunga nota degli oratori.

Ma trattandosi di una proposta, che già da quasi un anno, quanto alla materia e all' argomento, sta dinanzi alla Camera; trattandosi di una proposta che fu lungamente studiata e discussa nei vostri Uffici, i quali quasi tutti deputarono Giunte speciali per farne relazioni preparatorie, e che poi, coll' escludere non pochi punti dello schema di legge ideato dal Ministero, vennero a tracciare le linee fondamentali del nuovo progetto, che fu poscia formulato dalla vostra Commissione; trattandosi di una proposta, della quale fu già pubblicata la Relazione parlamentare da quattro mesi, che fu ampiamente discussa dai diarii di tutta la penisola, che fu con un modo insolito (di che però non muovo punto querela) sottoposta ad una nuova forma di sindacato, e ottenne la raccomandazione di quelli stessi che di solito non fanno buon viso a quelle novità, le quali loro impongono il disagio di studj e di pratiche inconsuete, noi eravamo venuti nella persuasione che almeno il dibattimento iniziale non sarebbe stato troppo lungo, e che sarebbesi concluso certamente col voto di entrare nell'esame delle diverse parti onde si compone il progetto.

E tanto più noi eravamo fermi in codesta aspettazione, in quanto che, constando questo progetto di legge di quattro diversi

---

grettirebbe in miseri particolari cancellereschi, assurgere, quando càpiti ad essere trattata da un alto intelletto, a una disputazione delle più interessanti per la storia delle istituzioni patrie e del pensiero civile da cui esse informaronsi ne' tempi migliori, lo vedrà chi pigli coraggio a leggere, senza lasciarsi atterrire dai titoli e dalle apparenze: che qui contro il consueto dissimulano, sotto la esteriore rigidità, una snellezza di logica e un acume d' ingegno da rendere accettevole, non pure una discussione di tributi, ma, che è veramente miracolo, un esame comparativo di pressoj più o meno idonei a spremere a modo i poveri contribuenti. Il miracolo si spiega con quel talismano che nessuno più del Correnti avea familiare, perchè egli lo traeva dal meglio dell' animo: l' accento del patriota, in petto al quale vibrano vive e deste le solenni memorie (siano esse o tristi o liete, meditabili sempre), del proprio paese. E mi piace tanto più di riprodurre queste eloquenti pagine, perchè in esse si specchia il concetto medesimo da cui fu ispirata una maschia protestazione correntiana contro le improntitudini dei frettolosi assimilatori del '59; quella che ebbe per titolo: *Finis Langobardiae*. Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, pag. 255 e seg. (M.).

capi, i quali tutti hanno una grande e propria loro importanza, le considerazioni d'ordine generale e sintetico avrebbero naturalmente potuto trovar luogo quando si fosse aperto il dibattimento sui primi articoli di ciascun capo.

Ma le cose pigliarono un altro indirizzo. Abbondarono le eccezioni preliminari, le questioni pregiudiziali, le considerazioni iniziali. L'onorevole relatore della Commissione, giovandosi di una lodevole consuetudine della Camera, che serba sempre agli autori delle Relazioni sottoposte all'esame del Consesso il diritto di pigliare in ultimo la parola, deve riservarsi a quel lavoro di riepilogo e di conclusione. Gli altri miei colleghi della Commissione si erano ripartita la cura di tener dietro alle discussioni speciali. Onde ne venne che io mi trovai inopinatamente nella necessità di dovere intromettermi nella discussione generale. Me ne duole soprattutto pel disegno di legge, che se trova in me un difensore pienamente convinto, non avrà certo in questo suo primo sperimento di difesa un esperto schermeggiatore di parole.

Voi sapete quanto difficilmente io mi faccia a parlare davanti la maestà del Parlamento, e questa mia ritrosia, che pur troppo è giustificata e riconosciuta, io la ricordo di nuovo in questa occasione, non per accattarmi indulgenza, ma perchè le incertezze e i vacillamenti del mio discorso non pajano accusare pensieri e convinzioni malferme, e non ricadano in discredito della proposta di legge che io credo meritevolissima dei vostri suffragj.

Dopo questo po' di confessione e di preparazione, entriamo senza altri preamboli nel vivo della materia.

Io avrei dovuto qui riassumere tutta la serie delle obbiezioni che furono opposte al nostro schema di legge; ma la discrezione vuole che io ora non preoccupi quel terreno, sul quale, e certo molto meglio di me, potrà campeggiare l'onorevole relatore della Commissione. Per conseguenza non farò che caratterizzare, a dir così, i varii generi d' obbiezioni opposteci, senza obbligarmi a seguire ad uno ad uno gli argomenti, i quali, sotto forma diversa e mutevole, vennero molte volte riprodotti.

Il nostro disegno di legge fu sotto molte forme, e con molti generi di argomentazioni, accusato d'essere stato introdotto negli studii e nella discussione del Parlamento fuori d'ogni necessità ed opportunità di tempo; vale a dire, di essere stato presentato o senza le convenienti preparazioni legislative, o senza l'addentellato di quei precedenti logici che valgano a rendere ragione di tutte le disposizioni speciali.

Codesta accusa sarebbe grave, se non fosse contraddetta dai fatti. E qui permettetemi di profilare rapidamente la progressione del lungo lavoro intimo, parlamentare ed estraparlamentare, che a poco a poco fecondò e fece germogliare il concetto sempre più vasto e sempre più complesso delle riforme amministrative. È un capitolo inedito, ma certo non ignorato, della nostra storia civile, di cui il relatore della Commissione ha già toccato, a mio credere con molta opportunità, un cenno. L'onorevole Bargoni nella sua Relazione ha sbozzato a rapidi tratti la condizione delle cose e lo stato delle opinioni e degl'interessi quando nacque, armata e adulta come Minerva dal capo di Giove, la legislazione, che anche oggidì in molta parte e con poche modificazioni, ci regge. La Relazione dell'onorevole Bargoni ricorda (quello che del resto nessuno avrà dimenticato) come nel 1859, con una rapidità vertiginosa, dopo la preparazione di poche settimane appena, uscissero quasi tutte a un corpo le nuove leggi organiche dell'ingrandito regno sardo. Le condizioni straordinarie, in cui trovavasi allora lo Stato, rendono ragione di codesta straordinaria e frettolosa fecondità legislativa.

E conviene soprattutto ricordare che il Regno sardo-lombardo era costituito di parti proporzionate fra loro ed equilibrate in modo affatto diverso da quello del nuovo regno d'Italia, piantato sul largo e sicuro concetto della nazionalità e dell'unità. Comunque sia, egli è certo che, appena applicata quella legislazione estemporanea, si levarono d'ogni parte clamori e reclami vivissimi. Io mi affretto a dire che cotest'opera d'improvvisazione era per avventura una necessità, e che il Ministero, il quale reggeva allora i destini dell'Italia superiore, ubbidì in questo ad un istinto di conservazione, ad una necessità di vita. Ma, accettando e anzi lodando il fatto come una necessità, bisogna anche riconoscere che in codesto fatto straordinario è il punto di partenza dell'insistente spirito di critica, dei continui reclami e della spinta incessante della pubblica opinione verso una revisione ed una riforma di tutta l'amministrazione pubblica.

Dopo il 1860, infatti, il lavoro per le riforme incominciò e pigliò subito un indirizzo solenne; si vide che le nostre istituzioni avevano bisogno di essere allargate, trasformate, adattate all'importanza, alla grandezza del Regno italiano.

La Commissione legislativa, che si raccoglieva presso il Consiglio di Stato in Torino, condusse con assidua fatica a termine un lungo ed importante lavoro che rende buona testimonianza, così almeno io penso, del senno e dell'ardimento dei consultori ordinarii

e straordinarii del Governo; ma questo lavoro, condotto con tanto amore, fu scartato per la gelosa preconcezione politica, che metteva sopra ogni cosa l' unificazione immediata di tutte le istituzioni nazionali. Chi, tra i precipitosi assimilatori e gli equilibristi e i discentratori, avesse torto o ragione, non è qui luogo di cercare. Solo mi piace di osservare che quel primo lavoro per le riforme amministrative fu rotto, perchè un partito, allora saldamente ordinato in segreto sodalizio, sospettò che dietro il rimaneggiamento dell' amministrazione si nascondesse l' intento di ridare vita alle vecchie membra d' Italia.

La recente pubblicazione dell' epistolario d' un collega, di cui abbiamo pianto la morte immatura, l' epistolario dell' onorevole La Farina, rileva il motivo principale, per cui non si è potuto neppure venire ad una discussione profonda e matura di que' vasti disegni di riforma, che la Commissione legislativa aveva preparati. Dopo d' allora non si ebbero delle riforme che a spizzico, e mentre la legislazione iniziale era stata ammannita con una rapidità fulminea, le riforme, che avrebbero dovuto correggere l' opera affrettata della dittatura legislativa, non potevano, anche coll' opera del Parlamento, anche sotto la pressione dell' opinione pubblica, trovar modo di farsi via, e appena se ne spremette qualche sgocciolo.

Nel 1864 si perdette una grande occasione. Allora era forse il momento, in cui si sarebbe potuto introdurre negli ordini amministrativi una riforma larga e sostanziale; ma le preoccupazioni suscitate dai casi dolorosi che accompagnarono lo spostamento della capitale ispirarono al Governo una giusta peritanza di moltiplicare troppe novità, e resero sterili e dimezzate le riforme amministrative, che pur colla legge di unificazione del 20 marzo 1863 fecero un gran passo. Ma appena la sede del Governo fu piantata a Firenze (non credo di uscir dal mio consueto riserbo, nè di trascorrere a rivelazioni indiscrete, poichè accenno cose che tutti i miei colleghi, o molti almeno di essi, possono ricordare), appena fu traslocata la sede del Governo a Firenze, il desiderio della riforma delle amministrazioni pubbliche rinacque più vivo ed impaziente anche nel seno del partito governativo e tra i deputati che sostenevano coi loro suffragj il Governo.

Allora si cominciarono a quest' uopo, e sotto la direzione di un illustre uomo di Stato, nuovi studii di revisione di tutti i disordini amministrativi, e si cercarono i rimedii; e questi studii, sebbene non abbiano prodotto un risultamento immediato, sebbene anzi, per le preoccupazioni politiche tuttavia prevalenti, abbiano piuttosto al-

lentati che rannodati i vincoli del partito governativo, nondimeno ebbero per effetto prossimo la consacrazione delle idee riformatrici accolte nella Relazione che la Commissione incaricata sul principio del 1866 di studiare i provvedimenti finanziarii, presentò alla Camera alla vigilia dell' ultima guerra d' indipendenza.

Questa Commissione fece allora un coraggioso e lungo studio (eravamo all' aprile del 1866) delle riforme amministrative; e le proposizioni, che presentò alla Camera su questo argomento, possono dirsi il punto di partenza pubblico e solenne dell' opera di riformazione.

Dico il punto di partenza pubblico e solenne, perchè in quella Relazione si vennero largamente esponendo i concetti delle riforme; si propose anche un articolo di legge, ove erano indicati i criterii obbiettivi delle riforme stesse; ma qui avvenne una cosa singolare ed istruttiva.

Quell' articolo ebbe bensì l' onore di una votazione, ma non il vantaggio ben più importante di una discussione ampia e completa. Anzi la discussione fu soppressa coll' artificio di una rapida, concorde, incondizionata approvazione. E l' esempio dovrebbe servire, io penso, a consolare coloro che si irritano se una importante discussione si trascina un po' lentamente davanti al Parlamento. Io penso che la discussione, che la stessa opposizione, dànno maggior vigore di vita ad un concetto legislativo, che una silenziosa e affrettata approvazione. E da questo lato io mi auguro che l' attuale schema di legge, il quale ha dato già occasione a un lungo dibattimento, e che m' immagino darà ancora luogo a molte altre dispute, possa essere ajutato dall' attrito delle idee e dalla piena comunicazione e trasfusione dei pensieri. Nè con questo intendo dire che si debba venire a qualche transazione, dacchè fin qui non mi pare aver sentito alcuna ragione che induca necessità di modificare in qualche parte sostanziale il disegno di legge, che fu lungamente studiato e rimaneggiato dalla Commissione, alla quale ho l' onore di presiedere.

Non vorrei riparlare della Commissione dei Quindici, ma, per ripigliare il filo della mia rassegna, debbo dire che dopo quella maniera di voto di stima dato dal Parlamento all'articolo che la Commissione dei Quindici formulò rispetto alle riforme, cominciarono a vedersene gli effetti; ed il primo, il più importante di codesti effetti, furono le riforme iniziate, ed in parte anche applicate, durante il Ministero del barone Ricasoli, colla pubblicazione del decreto organico 24 ottobre 1866. Nella Relazione al Re, che

precedeva e giustificava quel decreto organico, il quale poi doveva esplicarsi e si esplicò infatti con altrettanti decreti organici quanti erano i Ministeri e le Amministrazioni centrali dello Stato, in quella Relazione, dico, vennero enunciati i principii, che in parte erano già stati svolti nella Relazione del 1866 dalla Commissione dei Quindici, e che poi furono in gran parte accolti dalla vostra Commissione.

Il principio, ad esempio, della responsabilità effettiva, la cura di combattere quell'idea generica, che la responsabilità politica sia la sola possibile e che essa sola basti a coprire tutte le altre responsabilità, era una delle cose più spiccanti del decreto dato fuori dal Ministero Ricasoli, ed è stato fin qui uno degli intenti principali della vostra Commissione.

Se l'abbiamo raggiunto o no, ne sarà giudice la Camera; ma è certo che quest' intento noi lo confessiamo altamente, e siamo pronti ad introdurre tutte quelle modificazioni nel nostro progetto, che ci si dimostrassero necessarie, o anche solo opportune ed utili, a meglio assicurare la giudicabilità degli agenti superiori o inferiori, centrali o locali, della pubblica amministrazione. Ma anche su questo argomento debbo confessare che fin qui non ho sentito proporre alcuna osservazione, la quale consigli d'introdurre qualche mutamento importante nella nostra legge.

Continuando la storia, che ho interrotta, delle idee riformative, le quali finalmente avevano pigliato corpo coi decreti organici speciali del 1868, dirò che questi decreti parvero essere destinati a formare il testo di una vera e profonda discussione nel seno del Parlamento, quando la Commissione del bilancio li assunse ad esame, e dopo molti studj stava già preparando una Relazione da presentarsi alla Camera.

Questo, io penso, fu il punto culminante del movimento verso lo studio complessivo delle riforme. Sventuratamente cessò in quei giorni l'accordo tra il potere esecutivo ed il potere legislativo, e la Camera fu sciolta forse nel momento in cui era più che mai inclinata ad una rifusione dei vecchi partiti, a temperare l' asprezza delle contenzioni politiche, e a mettersi sul terreno fecondo, sul terreno necessario, sul terreno indispensabile, della revisione delle nostre leggi amministrative.

L'interruzione dei lavori parlamentari nel 1867 fu una sventura che io deplorerò sempre. Ed infatti le conseguenze non tardarono a rivelarsi.

Quantunque il discorso della Corona, che aprì la Sessione la quale continua tuttora, avesse specificato un programma di riforme

amministrative, e questo annunzio fosse stato accolto dal paese come un buon augurio, ben presto il Ministero dovette ritirarsi, e ricominciò una nuova interruzione nel lavoro di riorganamento amministrativo, una nuova prevalenza di preoccupazioni esclusivamente politiche; e il filo delle riforme non si riannodò che in principio di quest'anno, quando l'attuale Ministero, rimettendo del rigore delle sue prime dichiarazioni, e abbandonando il mal fermo terreno di una politica esclusiva e d'un' attitudine di resistenza, sentì la possibilità di rendersi utile, ravviando l'opera intermessa della ricostituzione amministrativa, e presentò i progetti di legge che erano stati promessi nel discorso della Corona, e che in parte abbiamo votato ed in parte stiamo esaminando.

Quattro furono, come sapete, i disegni di legge per le riforme organiche fin qui presentati dal Governo: due dei quali sono stati votati, anzi possiamo dire rifatti, da questa Camera: la legge per l'esazione delle imposte, e quella pel rendimento e pel riscontro dei conti dello Stato, e il maneggio e la disposizione del pubblico danaro. Io per me credo che sia non piccolo vanto del Parlamento italiano quello di aver saputo condurre a termine l'esame della legge di contabilità, legge che è il primo cardine della buona amministrazione, e la base di quel riscontro di fatti amministrativi, senza il quale anche l'opera del Parlamento, anche la votazione dei bilanci, in gran parte diventano illusorie ed inefficaci; legge infine, di cui non era ben conosciuto lo spirito, non eran ben chiarite le difficili attinenze, non essendo mai essa sino a quest'anno stata sottoposta alla prova d'una solenne discussione parlamentare. La votazione di queste due leggi, dell'esazione delle imposte dirette e della contabilità, è per me un lieto auspicio, e lo ricordo anche per una circostanza che prego gli onorevoli oppositori del presente disegno di legge a voler considerare.

In queste due leggi, e specialmente in quella dell'esazione delle imposte dirette, sono già state prevedute, o supposte, le due forme di istituzioni, che in questa legge noi vi veniamo proponendo. Gli studii preparatorii per la legge dell'esazione delle imposte (posso dirlo con sicurezza dacchè io avevo l'onore di far parte anche di quella Commissione presieduta dall'onorevole Martinelli), sono quelli che hanno determinato le idee di coloro che avevano il còmpito di esaminare codesta materia; e le hanno determinate nel senso di quell'istituzione locale e posta più vicino ai Comuni ed ai contribuenti, che pigliò nome di delegazione governativa, e che ora veggo accolta con una certa diffidenza e contrarietà su varii banchi della Camera.

La Commissione che esaminò l' argomento dell' esazione delle imposte dirette si trovò davanti a un fatto doloroso e minaccioso, a un manco, a un arretrato enorme e crescente delle esazioni; epperciò essa dovette allora (e l'onorevole Piroli ne può far testimonianza, giacchè anche egli faceva parte di quella Commissione), essa dovette allora dirigere la sua attenzione principalmente ai motivi delle inesazioni, che scemavano con progresso spaventoso le imposte dirette; e potè convincersi che la causa di questi arretrati non era interamente, come ebbe già a confessare un' altra volta l' onorevole ministro delle finanze, la sola mala volontà dei contribuenti, ma piuttosto il disordine e l' intempestività dei ruoli, la lentezza e la inesattezza delle altre operazioni preparatorie. Ed io ho avuto sott' occhio un' importantissima Relazione della Provincia, se non erro, di Bologna, dove si dimostrava chiaramente come i manchi di esazione provenissero dal fatto che gli esattori non procedevano che con ruoli arretrati di un anno e persino di un anno e mezzo, perdendo le forze e il tempo nel cercare debitori fiscali che erano o morti o irreperibili per cagioni diverse, e vessando i contribuenti per indicazioni che avevano cessato di essere conformi a verità.

In quell' incontro la Commissione stessa che ebbe a riferire sulla legge della esazione delle imposte dirette, vide che il principale cardine d' un buon sistema d' esazione era la diligente custodia dei registri e la tempestiva presentazione dei ruoli.

Dirò anche francamente, giacchè qualche collega, di cui ho grandissima stima, e che usa meco con tutta la sincerità, mi accusa di esser inchinevole a certe idee amministrative per una quasi predilezione alle tradizioni della mia provincia nativa, dirò che allora, senzachè io lo cercassi o lo presupponessi, dal confronto dei varii stati di esazione, si è dovuto rilevare che dove le imposte dirette si riscuotevano più agevolmente era nelle Provincie dove vi erano degli ufficiali pubblici indeclinabilmente obbligati a tenere la custodia dei registri ed a formare in tempo i ruoli; e risultò che per l'effetto del congegno preparatorio e tutelare, e non già per volontà del paese o per altro privilegio morale, per l'effetto di codesto prudente meccanismo di istituzioni, nelle Provincie della Lombardia e della Venezia le imposte dirette gettavano assai più, e si incassavano assai più regolarmente che in quelle Provincie in cui si spesso si cercava il contribuente ove non v' era, o si aspettava che il contribuente ponesse ogni diligenza per trovare l' esattore.

Consimili osservazioni di fatto cominciarono a far nascere nell' animo di chi aveva a studiare questo penoso argomento l' idea di quella istituzione che ora vi viene proposta sotto il nome di delegazione governativa, e che sembra eccitare in parecchi dei nostri onorevoli colleghi un certo sospetto e una certa contrarietà.

Io non posso credere che nella Camera le ripugnanze manifestate contro questo ordine di uffici locali ed esecutivi possano essere prodotte dal timore che le imposte non vengano esatte più prontamente e più completamente; io so che qui non si rappresentano gli interessi privati o di certe località, ma si rappresentano gli interessi dello Stato, si rappresentano gli interessi del Governo, di cui noi siamo parte principalissima.

Sono andato, temo, dilungandomi troppo in questo argomento incidentale; e mi perdonerete, o signori, codeste divagazioni, per la poca abitudine di parlar lungamente in pubblico; ma voleva soddisfare, per quanto era in me, alle accuse mosse contro l'attuale disegno di legge, che io ho indicate sotto il titolo d' accuse d' intempestività. Si appunta infatti il progetto di riforma di essere stato proposto senza le necessarie preparazioni, di essere venuto fuor di tempo, di non essere stato preceduto da quelle leggi che necessariamente, che logicamente, avrebbero dovuto esserne il fondamento. Ho risposto ad una parte di queste accuse, e parmi, se non m' inganno, di aver dimostrato che lunghe e laboriose preparazioni hanno preceduto questa legge e le altre che con questa sono state proposte; ma certo non ho con ciò soddisfatto ad una obbiezione di natura logica anzichè storica, la quale è stata riprodotta con molta insistenza e predilezione dagli oratori che sorsero a parlare dai banchi che ci stanno di fronte.

Come potete, dicevano gli onorevoli oppositori, come potete parlare di riforma dell' amministrazione centrale-provinciale, se prima non definite che cosa è e dev' essere l' amministrazione centrale e locale; se non definite prima la natura dei poteri direttivi; se non distinguete le varie maniere d' amministrazione, e soprattutto se non mettete mano alla legge provinciale e comunale? Senza codesti precedenti logici, vana sarà l' opera vostra, e fin la discussione impossibile.

La cosa non si limitò alle pure obbiezioni: alcuni onorevoli membri dell' Opposizione presentarono proposte nel senso di sospendere la discussione di questa proposta di legge, e di premettere come una specie di primo metafisico, la discussione della legge che riguarda l' amministrazione provinciale e comunale.

Comincio con dire che non ho alcuna obbiezione a fare contro quest' ordine d' idee, finchè restiamo nella sfera delle idee; comincio con dire che, anche praticamente, riconosco che eziandio la legge provinciale e comunale, quantunque riveduta e notabilmente migliorata nel 1865, in occasione del trasferimento della capitale, può essere di nuovo e utilmente ritoccata; ma quello in cui non posso acconsentire gli è nell'idea, che non si possa assolutamente entrare nella discussione della materia speciale del riordinamento degli uffizi governativi, che non si possano risolvere i varii problemi che ora vi sono proposti per la ricostituzione degli uffizi governativi, senza prima aver compiuta la riforma della legge provinciale e comunale.

Infatti, è proprio lo stesso ordine di idee quello da cui dipende la legge provinciale e comunale e quello da cui dipende la legge sull' amministrazione centrale e locale? Io credo che la assonanza della parola, la somiglianza del titolo faccia nascere molti concetti erronei; io credo che dappertutto dove v' è un Governo, v' è bisogno d' ordinarne le funzioni e di stabilire la graduazione dei suoi officiali. E qui non dispiaccia a coloro che hanno voluto arrischiarsi in discussioni metafisiche, non dispiaccia se ricordo loro Romagnosi e le dottrine di quella scuola che veramente merita il nome d' italiana, non dispiaccia che ricordi il Governo essere tanto naturale quanto è naturale la società. La società è il fatto fondamentale, la forma naturale della umanità, e il Governo è una delle funzioni naturali della società. Dunque un Governo c' è dove c' è la società, e dove c' è un Governo, ripeto, ci deve essere pure un ordinamento che ne estrinsechi le funzioni. Ma permettetemi di non insistere in questa tèsi generale, perchè qui non siamo in un' accademia, e l' accademia potrebbe durare non una tornata ma anni, senza che si venisse a una conclusione pratica. Lasciamo dunque da parte i concetti puri; a me basta d' averlo toccato questo tasto, per mostrare che ho tenuto conto anche di queste specie di obbiezioni, le quali veramente sono di un ordine così indeterminato che non trovano facilmente una pratica applicazione.

Scendiamo all' umile discussione di questo progetto di legge che ha natura poco meno che tecnica. Se io dimostrerò che la proposta di legge, come ve la presentiamo, può quadrare con qualunque delle riforme provinciali e comunali che siano entro i limiti del possibile e dell' escogitabile, che non siano così sfolgoratamente radicali come quella che porta per prima la firma dell' onorevole Ferraris (sebbene quasi m' arrischierei ad accettare la prova anche

di questo confronto); se, dico, io dimostrerò che, anche accettata la nostra proposta di legge, nulla impedirebbe, dico, nulla in filo di logica, di adottare in seguito qualunque dei progetti di riforma comunale e provinciale; se dimostrerò che le riforme idoleggiate dall' onorevole Ferraris potrebbero accogliersi senza apportare alla nostra legge nessuna sostanziale modificazione, io certo avrò risoluta l' obbiezione, che la nostra proposta preoccupi il terreno delle riforme sollecitate dai miei oppositori. Quando la nostra legge fosse adottata, e venisse in campo l' utopia dell' onorevole avvocato Ferraris, non credo che sarebbe necessaria altra modificazione di coordinamento, che in quella parte la quale determina chi debba formare e custodire i libri catastali, che, se non m' inganno, l' onorevole contraddittore vorrebbe lasciare in mano agli impiegati comunali e che la Camera in questa stessa sessione, esaminando la legge della esazione dei tributi diretti, ha deciso debbansi affidare ad un apposito ufficiale governativo.

Notisi che non si tratta della semplice custodia, ma sì della formazione e dell' amministrazione, per così dire, del catasto, materia che l' esperienza mostrò non potersi lasciare senza gravi sconci in piena balìa di impiegati locali, non soggetti a vigilanza continua, non forniti spesso delle cognizioni tecniche, spesso anche non imparziali.

Perchè infine la custodia dei catasti non è solo di interesse comunale, ma sì anche d' interesse privato, e più ancora d' interesse provinciale ed erariale. Ora è facile sapere in che modo si tengono i libri catastali in quei paesi dove il catasto, piantato anche su basi ottime, venne a mano degli agenti del Comune, non soggetti, in materia che ricerca uniformità per la correlazione ed equazione degli elementi, non soggetti a una vigilanza continua e uniforme. In quei paesi dove i libri catastali divennero una parte dell' amministrazione comunale, la tenuta dei registri diventò conservazione materiale, furono trascurate le volture, e così in pochi anni un' opera costosa e complicata venne a rendersi quasi inutile per lo scopo per cui era fatta.

Ma è inutile insistere su questo punto, dacchè non vi si potrebbe tornare sopra quest' anno senza porsi in contraddizione con un voto della Camera. Valgami dunque qui l' autorità della cosa giudicata, che, almeno per questa Sessione, mi verrà ammessa dall' egregio giureconsulto che pose primo il suo nome sotto il controprogetto a cui alludo.

Messo da parte questo incidente, io credo che tutte le altre parti di quel disegno di riforma non trovino un ostacolo, dico un

ostacolo legislativo, nel disegno di legge che propugniamo. La materia, ad esempio, delle elezioni, in cui spazia arditamente il disegno di riforma appoggiato dall' onorevole avvocato Ferraris, è in tutto estranea alla legge della organizzazione degli uffizi governativi, centrali e locali. Immaginate pure tutti i discentramenti possibili, allargate pure il campo dell' autonomia dei corpi morali, il Governo avrà sempre i suoi uffizi centrali, avrà sempre i suoi rappresentanti locali, a meno che voi non intendiate per discentramento (parola che non piace a qualche scrupoloso, ma di cui pur trovansi esempi in iscritture del Cinquecento), a meno che, dico, per discentramento si debba intendere annullamento dello Stato, si debba intendere abdicazione dell' unità nazionale, che non deve consister solo in un principio astratto o in un vincolo formale senza efficacia di forza e di vita, riducendo l' Italia ad una frase politica, come anni fa era ridotta ad una espressione geografica. (Bravo! Bene! *a destra*).

Dunque, se io potessi dimostrare, come la Commissione s' impegna a dimostrare, che qualunque riforma della legge comunale e provinciale nel senso d' un progresso verso la più larga autonomia, non sarà impedita, non sarà preoccupata dal disegno di legge che ora discutiamo, non credo più che la questione pregiudiziale possa essere proposta colla menoma apparenza di ragione.

E questo lo dico non solo per argomento dialettico, spingendomi fino ad accettare il raffronto delle utopie dell' onorevole Ferraris e de' suoi compagni colla legge che ci si propone, lo dico perchè importa assai non precludere la possibilità di quelle riforme che potrebbero essere veramente pratiche, e che sono ragionevolmente desiderate anche da deputati che non siedono sui banchi dell' Opposizione sistematica.

Spieghiamoci chiaramente: quali sono le riforme possibili e desiderabili, o almeno più generalmente desiderate per migliorare la costituzione delle Provincie e dei Comuni? Quali sono le idee a questo proposito più universalmente sparse e sostenute?

Si vorrà che il sindaco sia nominato non più dal Governo, ma dal Consiglio comunale? Ebbene, quando si venisse a questa importante riforma, nulla dovrebbe mutarsi nella legge che proponiamo.

Si vorrà che il prefetto cessi di essere presidente della Deputazione provinciale, e che questa autorità elettiva diventi anche essa un corpo completamente autonomo, cosa a cui io non sono niente affatto contrario? Ebbene, questa è un' altra riforma pra-

tica che si può eseguire benissimo senza mutare una linea alla legge che oggi discutiamo (e che spero voteremo prima che cominci l'esame e la discussione delle altre riforme).

E se si volesse andare anche più oltre, se si volesse spingersi fino al punto di dire: la facoltà che ha lo Stato di riconoscere la regolarità formale degli atti dei corpi autonomi per vedere se sono mantenute nel circolo legale, non deve essere esercitata come è adesso, in modo generale e passivo, e con termini fissi; l'autorità governativa, invece d'intervenir sempre, o espressamente o tacitamente, come fa adesso, non interverrà se non quando vi sia ricorso, e le deliberazioni dei corpi autonomi si presumeranno sempre regolari finchè non vengano impugnate. Ebbene, questa è una riforma di una importanza tale, ch'io credo che richiederebbe un esame molto ponderato, e che certo susciterà in molti un senso di peritanza: ma, ammesso ancora che si volesse giungere fino a questa novità, forse che la legge da noi proposta porterebbe qualche impedimento a sì radicale riforma? V'è una sola virgola da cambiare? Non lo credo; i giudizj di validità delle deliberazioni prese dai corpi morali, che ora le autorità governative fanno dietro trasmissione degli atti, allora diverrebbero sempre giudizj pronunciati sopra ricorso di parti interessate. Con ciò non verrebbe ad esser mutata la competenza, e non verrebbe ad esser mutato l'ordine amministrativo, ma solo verrebbe a mutare la ragione di procedura. Dopo codesta dimostrazione mi pare che l'insistente preoccupazione per cui l'attuale progetto di legge viene considerato come una specie di Dio Termine della riforma, come un *non plus ultra*, che debba impedire ogni progresso nella legislazione dell'autonomia locale, non possa riguardarsi fondata, a meno che non si voglia andare fino all'emendamento dell'onorevole Castiglia. Allora credo anch'io che il nostro progetto di legge sarebbe un impedimento: ma credo che ce ne sarebbero molti altri degli impedimenti. (*Ilarità a destra*).

Io spero a questo modo di avere, se non esaurito il têma, almeno indicati i punti per cui la Commissione ritiene che l'accusa di intempestività e di capovolgimento d'ordine logico (parlo dell'ordine logico legislativo, non di logica teoretica), non si possa considerare come ragionevole.

Ma v'è un'altra accusa, forse più grave, a cui mi preme rispondere qualche parola. È un'accusa d'ordine morale che io veramente considero come quella che ha fatto un'impressione maggiore nella Camera, specialmente perchè fu esposta con molto

vigore, con molto splendore dall' onorevole mio amico Berti. Questa accusa veramente non tocca tutta la legge, ma solo l' ultima parte di essa. Nondimeno, siccome il progetto di legge, quantunque distinto in varie parti, è intieramente connesso colle riforme già votate della legge per l' esazione delle imposte, io credo che, mostrando di voler toccare solo la parte più nuova e in apparenza meno elevata del disegno di legge, l' onorevole Berti abbia voluto portare un colpo mortale a tutto quanto il nostro sistema delle riforme.

Egli, sollevando la questione in regioni più elevate di quello che non siano le regioni ordinarie della politica, addirittura sul terreno della morale e della civiltà, mostrò di temere che in una umile proposta tutt' affatto tecnica per noi, in una proposta che a noi pareva null' altro che un' abbreviazione pratica e una concentrazione economica degli infimi servizj locali, mostrò di temere, dico, che in questa proposta si nascondesse un veleno sottile e persistente il quale potesse sviare il processo (mi pare che abbia detto) della civiltà italiana, che potesse impedire la sincera ricostituzione delle istituzioni comunali, che potesse persino colpire di torpore il carattere nazionale.

Io veramente non so immaginare che in questa proposta ci siano tanti pericoli, almeno non me ne sono avveduto, e non me lo sono mai immaginato.

Ma l' onorevole Berti convalidò questo suo timore con degli esempi, od almeno con molto artificio afferrando a volo una parola sfuggita nel calore d' una veloce improvvisazione all' onor. Lampertico (e sono appunto, o signori, questi barbagli del pensiero estemporaneo, queste, quasi direi, rime obbligate della parola improvvisa, che mi fanno temere le seduzioni della facondia impreparata), l' onorevole Berti dunque, afferrando uno di questi razzi dell' onorevole Lampertico, a cui del resto la Commissione deve molte grazie per la valida difesa del progetto che discutiamo, fermò l' attenzione della Camera su un' asserzione relativa all' amministrazione finanziaria del primo Regno d' Italia.

L' onorevole Berti molto avvedutamente si fece un' arma di questa specie di confessione sfuggita ad un uomo per ogni conto tanto autorevole, e ci disse: « Ma voi venite in sostanza a proporci due istituzioni nuove: le Intendenze provinciali di finanza e le Delegazioni governative, dietro la quale parola molto trasparente io trovo nulla più che una istituzione lombardo-veneta. Ora, ricordatevi che l' amministrazione del Regno d'Italia è stata un' amministrazione infelice, e ricordatevi che in fatto di istituzioni co-

munali la Lombardia non può certo essere citata come un buon esempio. »

BERTI. Domando la parola.

CORRENTI. Mi pare che abbia detto press' a poco così. Confesso che non ho avuto agio di poter leggere il discorso dell' onorevole Berti, e protesto che io ne parlo secondo le mie impressioni, le quali per avventura potrebbero indurmi ad una traduzione un po' esagerata delle sue parole; ma son certo che siffatta esagerazione risponde anche alle impressioni che hanno ricevuto coloro che ascoltavano l' onorevole Berti, perchè è bene ch' egli lo sappia, le sue parole acquistano un gran peso per la persuasione che esse siano ben ponderate, persuasione che dà loro una penetrazione e una passata molto maggiore di quello che egli forse non creda.

Ora, prima di rispondere alla parte filosofica delle sue considerazioni sulle delegazioni governative (non credeva che questo umile congegno amministrativo potesse aver l' onore di diventare tèma di sì elevate discettazioni), devo rispondere qualche parola intorno ai giudizj che l' onorevole Lampertico e l' onorevole Berti hanno pronunciato sopra un importante periodo della storia italiana e sopra il carattere amministrativo d' una parte non piccola della nostra patria comune.

Se mi permette l' onorevole presidente, domanderei un momento di riposo.

(*La seduta è sospesa per cinque minuti*).

. . . .

CORRENTI. Io dovrò intrattenere per qualche momento la Camera di una questione storica. L' ho già annunziato. Veramente ne aveva qualche rimorso, perchè è un episodio che non è strettamente legato coll' argomento di cui ci occupiamo; ma abbiamo sentito qui citare tante volte la Francia, l' Inghilterra, il Belgio: abbiamo sentito tante volte raffrontare colle nostre le istituzioni straniere; abbiamo sentito tante volte disputare sul valore degli uomini e delle cose che non ci appartengono, se non perchè fanno parte del patrimonio comune dell' umanità, della storia, che io non credo sconveniente fermarmi un momento sulla storia e sull' amministrazione passata della nostra patria; tanto più che l' onorevole Berti, con quell' avvedimento e con quell' acume che egli pone sempre nelle cose sue, non ha certamente a caso enunciato questo giudizio, e ha voluto lasciar che gli ascoltatori suoi, anche senza

accorgersene, ne tirassero qualche conclusione favorevole al suo assunto.

Avvertii che l' onorevole Lampertico fu il primo, il quale mise fuori un giudizio abbastanza severo contro il primo Regno d'Italia; ma questo giudizio, se non m' inganno, era limitato all' amministrazione finanziaria.

L' onorevole Lampertico disse che il Regno d' Italia dovette il suo splendore agli studii e alla coltura letteraria, ma che rispetto alle finanze esso non potrebbe essere preso ad esempio. Che il vecchio Regno d' Italia favorisse gli studii scientifici e anche la coltura letteraria è verissimo: nè occorre qui ricordarvi la larghezza con cui quel Governo sovvenne agli studiosi, mise mano alla costruzione di monumenti, la cui importanza era interamente estetica, restaurò e conservò i venerabili avanzi dell' antichità romana, quelli segnatamente di Verona e di Ravenna; aprì scuole ed Università.

Non è opportuno entrare qui nell' enumerazione di spese, che ci porterebbe in un ordine di idee molto diverso da quello che d' ordinario seguiamo, e da cui forse vi sarebbe qualche cosa da imparare; ma quello che m' importa notare è che i dispendii di quello Stato per promuovere tutte le arti della civiltà, non si limitarono, come potrebbero far credere i giudizj dell' onorevole Lampertico, alle pensioni date a Monti, a Volta, ad Oriani, a Cesarotti e ad altri studiosi; non si limitarono alla fondazione delle scuole veterinarie, delle accademie di belle arti, ai conservatorii di musica, agli istituti di chimica tecnica, ai collegj delle fanciulle ed altre istituzioni che lasciarono onoratissime memorie, anzi, che per la più parte durano tuttavia, e che se non ci fossero, forse non si farebbero più.

Non si limitarono a queste spese ornamentali, ma si proposero premii per incoraggiare, per suscitare le forze produttive del paese; e anche qui per avventura qualche cosa da imparare ci sarebbe. In questa via il coraggio del primo Governo italiano fu veramente straordinario: per esempio, fu promesso il premio di un milione a chi riuscisse ad introdurre nel Regno le migliori macchine da tessere lini, un premio di 200 mila lire ai primi che coltivassero il cotone; 96 premii per i miglioramenti agrarii, altri premii speciali per la coltivazione degli olivi, della colza, della barbabietola, per l' introduzione delle bigattiere, e per molti altri rami d' industria.

Questi parranno naturalmente spropositi e colpe all' onorevole Michelini ed a tutti gli economisti ortodossi; io non entro nella

questione, sebbene potrei risolverla, citando la breve ma preziosa operetta del Pecchio sulle finanze italiane. Ma io qui non voglio disputare se i danari del primo Regno d' Italia si spendessero bene o male; voglio dimostrare solo che le finanze erano bene amministrate.

Infatti le finanze di quel piccolo Regno, che appena numerava la quarta parte degli abitanti attuali della penisola, non solo bastarono alle spese pel progresso, per l' incoraggiamento, e, per dirla alla spagnola, pel *fomento;* non solo bastarono a spesare una Corte splendida e una lauta lista civile; non solo versavano nelle casse militari francesi 30 milioni all' anno, non solo fornivano i mezzi per numerose e romane opere di pubblica utilità, come la scavazione dei canali e dei porti di Venezia, l' incanalamento di molti fiumi reali, l' apertura dei canali navigabili di Pavia e dell' Oglio, le magnifiche strade alpine e molti altri lavori che non potrei numerare senza recare noja alla Camera, sebbene alla noja potrebbe forse accompagnarsi qualche utile pensiero d' emulazione: ma, mentre sostenevano queste spese d' utile e di decoro, trovavano modo di sopperire all' armamento, all' equipaggiamento ed all' istruzione di 150,000 coscritti, ed alle spese di sedici campagne in quattordici anni, sei delle quali micidialissime e dispendiosissime in Ispagna, quattro combattute con gravissimi danni sullo stesso territorio del Regno, oltre la campagna di Russia, dove rimasero 25,000 dei nostri soldati e tutto quasi il materiale dell' esercito, ma donde tornarono coi laceri avanzi di quelle forti divisioni, salve e onorate tutte le bandiere.

Ora, a quanto ascendeva il bilancio di questo Regno, accusato di non avere avuto una buona amministrazione finanziaria? A non più di 140 milioni! E, quello che è più meraviglioso, per noi specialmente, questo Regno non lasciò altri debiti oltre quelli ereditati dagli Stati antecedenti che furono incorporati nel suo territorio. Questa mi pare tale una lode per gli amministratori del primo Regno d' Italia, che, specialmente in confronto nostro, non se ne può trovare una maggiore.

A proposito di amministrazione finanziaria, voglio toccare un solo particolare. Il dazio consumo nel Regno d' Italia, che contava presso a poco il quarto della popolazione che abbiamo noi, dava quasi la metà di quello che frutta attualmente il nostro dazio consumo.

Io non amo molto il dazio consumo, ma debbo dire che il ministro il quale reggeva allora le finanze italiane, e che merita un posto onorato nella storia civile del nostro paese, quel ministro

governava con sì fortunata parsimonia l' erario, che, scemate grandemente le spese di amministrazione e di riscossione, poteva consacrare gran parte dei suoi 140 milioni annui alle necessità della guerra e allo splendore e all' utilità di quelle imprese pubbliche che imprimono nei popoli un sentimento di grandezza, e li scuotono all' operosità.

L' onorevole Berti, per dare maggiore portata alla sua sentenza, finì con un' allusione rapida, ma di quelle allusioni che suscitano un gruppo di pensieri, toccando delle cause della rovina del primo Regno d' Italia. Quello Stato, ei fece intendere, cadde con una sollevazione di popolo, coll' assassinio d' un ministro, e col grido di *Abbasso le imposte!* È un ricordo della dolorosa catastrofe del 20 aprile 1814.

È vero, il Regno d' Italia cadde al grido di *Abbasso le imposte! Morte al ministro di finanze!* È vero! Ma sa l' onorevole Berti che quelle apparenze rumorose, quel tumulto di piazza nascondeva un altro lavorio, di cui ora si comprende chiaramente la natura. I molti documenti, che si vennero poscia rivelando, hanno spiegato il mistero di quell' epoca funesta della storia italiana.

Il popolo fu trascinato in piazza, come sempre, al grido di *Abbasso le tasse!* Ma chi ve lo trascinava? Ora ne siamo ben chiari: fu un accordo momentaneo dei clericali, degli adoratori delle vecchie dinastie, dei malcontenti d' ogni maniera, coi gallofobi, cogli autonomisti, e pur troppo coi liberali impazienti.

Fu una specie di coalizione che, ad esprimerla col linguaggio attuale (lo dico senza alcuna intenzione di offendere) sarebbesi chiamata un connubio di estrema Destra con estrema Sinistra; questa fu la cagione vera della catastrofe del 20 aprile 1814; questa e non le tasse, gravi certo pel tempo, ma lontanissime dall' essere incomportabili, specialmente chi le confronti a quelle che sopportiamo noi. Quella rovina, parte piccola delle vaste ruine che in quell' anno coprirono l' Europa, fu dovuta ad un concorso sventurato di circostanze, ad un momento di vertigine che prese gli amatori del vivere libero, i quali, non vedendo altro nemico che la Francia, altro intoppo che il Governo, credettero di ottenere... Che cosa ottennero? Il dominio straniero. (Bravo! *a destra*).

Signori, pur troppo è vero! gli uomini generosi che si lasciarono traviare da quella momentanea illusione, non poterono poi porre rimedio ai loro errori, e invano si cimentarono negli oscuri pericoli delle congiure, invano offerirono in espiazione il loro

sangue. Onore anche ad essi, che pagarono nobilmente il loro debito col martirio dello Spielberg!

L'onorevole Berti mi permetta di aggiungere, e non lo dico senza una commozione profonda, che quella città, alla quale era in quei tempi affidato il palladio dell'italica fortuna, quella città che lasciò il 20 aprile 1814 cadersi di mano il vessillo tricolore, sente ancora oggi, dopo tanti anni di indomabili resistenze, dopo tante prove di gloriose riscosse, sente ancora le conseguenze di un giorno di esitanza e di oblio.

Io vorrei che questo esempio stesse sempre innanzi alle grandi città italiane, quand'esse sentonsi commosse e agitate da troppo vive passioni momentanee, da un troppo ribollente rigoglio di vita locale; io vorrei che questo esempio stesse loro sempre davanti, per ricordare come un'ora di dimenticanza costi spesso secoli di umiliazioni e di dolori. (*Vivi segni di approvazione*).

Ora, mi sia concesso entrare nell'altra rettificazione storica che ho già accennata. Duolmi che ancor essa abbia l'apparenza accademica, sebbene sia legata anche più strettamente dell'altra alle questioni pratiche suscitate dal presente progetto di legge.

L'onorevole Berti disse che la vita comunale in Lombardia non diede prova di forza e di attività, attutita dalle istituzioni e, come volle lasciare intendere, dalle ingerenze governative. Io non amo parlare della Lombardia, non ne ho mai parlato e sono molto lieto che se ne parli poco in questo recinto; perocchè di tutte le alterezze, quella che mi piace più delle altre è l'alterezza del silenzio. Ma questa volta, smettendo ogni altro rispetto, sono tirato dalla necessità di chiarire una questione importante, a ricordare cose che, la Dio mercè, appartengono alla storia passata. Io credo che l'onorevole Berti...

(*Interruzione del deputato Berti*).

PRESIDENTE. Non interrompa l'onorevole Berti.

CORRENTI. Poichè si ha a parlare della Lombardia, ne parlerò senza esitanza, e dirò sinceramente quello che io pensi rispetto alla complessione delle istituzioni comunali proprie di quella parte d'Italia. Ora, intendiamoci, la Lombardia non c'è più. Ma credo che la Lombardia, finita coll'anno 1859, sia stata la terra classica dell'attività comunale. Per non aver l'aria di architettare frasi, cifre e argomenti apposta per la questione attuale, ricorrerò ad un libro stampato da molto tempo, quando si stampavano ancora dei buoni libri. (*Si ride*).

Ricorrerò ad un libro, di cui tutti conoscete l' autore, e che tutti desiderate rivedere su questi banchi, dove sedette con noi per molti anni. Ecco in qual modo parla della costituzione comunale della Lombardia Stefano Jacini nel suo libro *Sulla proprietà fondiaria in Lombardia,* che avrebbe dovuto avere omai riscontri di studii e d' imitazioni per tutte le altre regioni d' Italia. (*Bisbiglio a sinistra*).

« La nostra costituzione comunale, benchè in questi ultimi anni (scriveva nel 1855) abbia subito più che mai la pressione dello stato eccezionale, può dirsi in essenza liberale, e contribuì allo sviluppo del paese... Le scuole elementari, le condotte mediche, le chirurgiche, i soccorsi agli indigenti, le levatrici, il magnifico sistema delle strade comunali, tutte queste glorie del nostro paese, hanno avuto vita per merito e spese dei Comuni, e mostrano che i germi del *self government* e il senno pratico amministrativo hanno esteso profonde radici in Lombardia ».

Quando il deputato Jacini scriveva queste parole, era appunto un secolo che la *magna charta* comunale, come la chiama egli stesso, era stata introdotta in quel paese col compimento del catasto.

La grande opera si deve principalmente alla sapienza di Pompeo Neri, il quale fece il primo esperimento di tali istituzioni comunali e distrettuali nella Lombardia, e poscia le trapiantò nella natia Toscana, che si può dire gemella, nelle istituzioni comunali, della Lombardia.

Non è forse necessario ricordare la forma costituzionale del Comune lombardo all' onorevole Berti, che può farsene un' idea richiamando alla mente il *Regolamento dei pubblici,* il quale fu con tanta lode applicato in Piemonte nello scorso secolo, e che era una imitazione della carta del Neri. Nei Comuni lombardi tutte le ditte possidenti, anche quelle intestate alle donne, avevano diritto d' intervenire ai *Convocati;* i non possidenti tassabili erano rappresentati da un apposito deputato; il comitato dei possidenti territoriali non pativa, per legge, alcuna ingerenza governativa, sebbene fosse sottoposto, come allora i Comuni di pressochè tutta l' Europa, alla tutela dello Stato. Il cancelliere del censo, che poi divenne commissario distrettuale, aveva la custodia dei libri e delle carte comunali quando il Comune non potesse tenere un ufficio proprio. Del resto il cancelliere non aveva diritto nè d' intromettersi nelle discussioni, nè di dirigerle. Nel *Convocato* sedevano tutti i possidenti, fossero anche possidenti di un solo piede di terra, e vi intervenivano, per mezzo di procuratore, anche le

donne per loro diritto proprio, cosa che adesso parrebbe eccessiva. Credo che da questo lato non possiamo, lo dico francamente, sentirci molto sicuri di parere più civili dei vecchi Lombardi.

Questo *Convocato* nominava il suo potere esecutivo, il quale era composto di tre membri. E mi torna alla memoria, a proposito di questo triumvirato comunale, un aneddoto singolare, il quale mostra come le consuetudini e le idee del Governo comunale si fossero radicate negli animi.

L'imperatore Napoleone nel 1805, essendo a Milano, volle presiedere al Consiglio di Stato del Regno, e, discutendosi la legge comunale, si mostrò inclinato ad introdurre il sistema francese del sindaco. « Sire, osò dirgli uno dei consiglieri di Stato, qui da noi, per antica esperienza, non si crede che gli affari pubblici possano essere affidati senza pericolo ad un solo uomo ».

Il riscontro e il sindacato dei conti si compiva dallo stesso corpo de' possidenti, che per questo modo dava l'immagine d'un Governo popolare diretto.

Ora, io sfido a trovare una forma di reggimento più larga di questa.

Ma si dirà: mancava il concetto di cittadino, e a suo luogo v'era il concetto della possidenza fondiaria. Questo concetto, è vero, si connetteva coll'origine censuaria del Comune lombardo.

Ma, signori, bisogna sapere che i possidenti in Lombardia, giacchè siamo a parlare di quella Lombardia che tanti statistici ed economisti stranieri hanno citato come la regione dei latifondi e delle grandi signorie, i possidenti territoriali sono presso a quattrocentomila, più del numero degli elettori politici di tutta Italia giusta la statistica del 1863.

Si dirà ancora: Ma questo tipo democratico del Comune si è andato restringendo, e si venne riducendo alla forma ristretta e illusoria dei Consigli comunali. Non dee negarsi. L'Austria, specialmente dopo il 1820, cominciò, sotto specie di rendere più spedita l'amministrazione, a legare i Comuni più popolosi colla forma più comoda a lei e agli amministrati, del Consiglio elettivo.

Nondimeno è bene che si sappia che nel 1859, quando fu spezzata la vecchia tradizione dei comizii popolari, e la Lombardia fortunatamente fu assunta nella grand'anima d'Italia, i Comuni retti a Convocato erano ancora circa 1600 sopra 2100, che è il numero totale dei Comuni lombardi. La forma larga, comunque dopo il 1848 non avesse più nè la prima libertà nè il primo vigore amministrativo, la forma democratica del Comune rurale

era dunque durata nella maggior parte del paese per più d' un secolo.

Forse ancora mi si domanderà: ma in fine de' conti che cosa hanno fatto questi Comuni retti a popolo?

Certo, non hanno proclamato la repubblica, nè la indipendenza; ma hanno fatto quello che si poteva fare entro la trincea di quelle franchigie rusticane, ed all' ombra del loro campanile hanno esercitata una vita abbastanza libera amministrativamente, ed abbastanza operosa.

Ne volete una prova? Ne sceglierò una sola per non tediarvi. La Lombardia, proprio quella che è morta per non più risuscitare (e non quella che ora rivediamo sotto forma di regione nei quadri statistici ufficiali, nella quale d'ordinario non si tien conto di Mantova, e si aggiungono i circondarii d' Oltrepò Pavese), la Lombardia propria misurava 21 mila chilometri quadrati di superficie. Ebbene, questo paese, che pur è per un terzo montuoso, e per un quinto alpestre affatto, aveva già nel 1854 costruito, coi danari dei Comuni, 24 mila chilometri di strade, a non mettere in conto i 3 mila chilometri di strade dello Stato. È la proporzione di più d' un chilometro di strada per ciascun chilometro quadrato di superficie. Codesta è una bella prova di attività.

Ora questo corpo politico, questo compartimento amministrativo, ha da nove anni cessato di esistere; io non farò nessun confronto tra i risultamenti del vecchio e del nuovo sistema comunale in Lombardia. Quando si è conquistata la libertà non è mai il presente da mettere solo in conto, è tutto il progresso possibile e tutto l' immenso avvenire. Ma anche dopo tutte queste considerazioni, dico arditamente: Sì, le vecchie forme dell' ordinamento comunale in Lombardia non hanno contribuito ad attutire lo spirito di attività, ma furono un elemento propizio di vita civile.

È questo quello che mi occorreva di mostrare; perchè in sostanza le allusioni introdotte nel suo discorso dall' onorevole Berti non avevano altro scopo che di screditare il concetto delle Delegazioni governative, mostrando come esse abbiano qualche riscontro cogli uffizi distrettuali e censuarii della Lombardia, la cui influenza, a suo credere, aveva intorpiditi e addormentati i Comuni lombardi. Io ho voluto mostrare che la vita comunale in Lombardia non era stata nè torpida nè corrotta. Avrei anche potuto osservare che le autorità distrettuali, e in genere le autorità governative, avevano, prima del 1848, in Lombardia, la piena potestà tutoria, e che perciò il raffronto tra i nostri sistemi attuali e gli antichi sistemi lom-

bardi non può per questo lato sostenersi. Se abuso ci fu, lo si deve attribuire all' ingerenza legale della continua tutela.

Se guadagno ci fu, lo si deve all' assistenza, alla vicinanza d' un ufficio esperto dell' indirizzo degli affari, e sollecito consultore degli amministratori comunali. Noi, col nostro sistema, avremo i vantaggi dell' assistenza, senza alcuno dei danni di quella ingerenza, che è cessata affatto colla piena autonomia dei Comuni. Il potere governativo non ha più ora che il diritto di constatare che il Comune agisce secondo la propria costituzione, e senza violazione delle leggi. Io non credo che il mettere più vicino al Comune un ufficio, il quale non ha alcuna podestà negativa e vincolativa rispetto al Comune stesso, un ufficio, il quale non è destinato che a trasmettere, consultare, riferire; non credo che questa forza, la quale non può impedire, e non può che sostenere, debba destare la gelosia politica o, peggio, quel sospetto d' influenza corruttrice, incivile, immorale, che sembra nutrire l' onorevole Berti.

E dico che i delegati governativi non avranno che la possibilità di favorire la speditezza dell' autonomia comunale, imperocchè: che cosa fanno ora, rispetto ai Comuni, i vice-prefetti? Non altro che trasmettere le deliberazioni comunali al prefetto, oppure convalidare col *visto*. Essi dunque non hanno nessunissimo giudizio; o, se hanno una parte di giudizio, l' hanno in favore dei Comuni; perchè è evidente che le deliberazioni comunali, le quali siano indubbiamente conformi alle leggi (e devesi sperare che siano il maggior numero), non dovranno essere trasmesse al prefetto, nè dovranno attendere il termine dopo il quale la convalidazione si presume di diritto accordata, ma potranno subito essere rese esecutorie.

L'azione dunque attuale del sotto-prefetto, e, a più forte ragione, l' azione del più vicino e più spicciativo delegato distrettuale, è interamente in favore dell' autonomia comunale.

Ma usciamo da coteste questioni incidentali, e veniamo adesso alla questione delle origini. Questo delegato governativo, che spiacque ad alcuni e più di tutto mi duole che spiacque anche all' onorevole mio amico Berti, questo delegato governativo è poi un plagio del commissario distrettuale di Lombardia? E il commissario distrettuale di Lombardia e di Venezia è proprio una istituzione così malefica, che il solo rassomigliarvi alquanto possa portare con sè una condanna di morte?

Io debbo dire qui qualche parola sulla storia dei commissarii distrettuali. Essi avevano prima un nome molto civile, molto più

italiano, ed era quello di cancellieri del censo, nome che si era conservato sino a questi ultimi anni in Toscana.

Quando l' Italia napoleonica ricadde sotto la servitù austriaca, vi fu una certa mutazione nell' indirizzo e nello spirito della legislazione municipale nella Lombardia e nella Venezia.

Qui diró cosa che, tra parentesi, gioverà anche a chiarire la controversia che si agita fra me e l'onorevole mio amico Berti sullo spirito delle istituzioni del vecchio Regno d' Italia e della Lombardia.

Non vorrei che egli si inducesse a credere, che io, difendendo le istituzioni comunali della Lombardia, avessi assunto anche la difesa delle disposizioni che il Governo napoleonico ha preso rispetto ai Comuni. È un fatto che, durante il Governo napoleonico in Lombardia e nella Venezia ed in tutti i paesi che furono aggregati al Regno d' Italia, la libertà comunale subì una dura limitazione. Quegli oculatissimi amministratori, de' quali parecchi ebbi la fortuna di conoscere e di ammirare, come il De Capitani, il Terzi, il Bozzi e altri illustri naufraghi del vecchio Regno d' Italia, quegli amministratori oculatissimi erano preoccupati d' una cosa, di cui siamo preoccupati pur noi, ed è bene che io ve lo dica, perchè vi guardiate dalle esagerazioni.

Quegli amministratori erano preoccupati dell' idea che i piccoli Comuni sono impotenti; che non se ne può far nulla di buono; che bisogna costituire i Comuni validi, ricchi, intelligenti, e che perciò i piccoli Comuni, i Comuni agresti, i Comuni cascinali, bisogna o per amore o per forza di legge obbligarli a convivere insieme, a rendersi atti alle opere di civiltà. Così, per questo concetto statistico ed economico, che noi pure abbiamo accolto, misero mano forte, come essi dicevano, nel rimpasto dei Comuni, e sventuratamente le cose andarono molto in là, e finirono per violentare anche la costituzione comunale antica della Lombardia: e questa fu una delle cagioni dell' impopolarità della vecchia amministrazione italiana nelle campagne, ove la individualità tradizionale del piccolo Comune è la prima condizione di libertà e di sereggenza.

Ond' è che, quando ritornò la dominazione straniera, parve alle campagne di respirare, unicamente perchè l' Austria lasciò infrangere i vincoli artificiali e legali, che avevano costituiti i Comuni cantonali, e restituì la esistenza e la personalità ai piccoli Comuni, riconoscendo, come direbbe l' onorevole Ferraris, che i Comuni sono un fatto naturale e non possono essere rimutati contro la loro volontà per violenza di legislatore.

Questa è la spiegazione che io doveva all'onorevole Berti, perchè egli non s'inducesse a credere che io avessi confuso i due appunti che egli ha fatto, uno relativamente all'amministrazione del Regno italo-napoleonico, appunto che aveva per iscopo di promuovere dubbj sulla bontà delle Intendenze provinciali, e l'altro relativamente all'amministrazione comunale lombarda, appunto che mirava a screditare i commissarii distrettuali, i quali del resto non erano, prima almeno del 1848, nè invisi, nè impopolari, come altri asserì; e a questo proposito vorrei invocare la testimonianza degli uomini di Stato che governarono la Lombardia, o anche dei governatori e commissarii regii che nel 1866 ressero per qualche tempo le Provincie venete e fecero sperimento, in circostanze sommamente difficili, della vitalità e della maneggiabilità di cotesto congegno amministrativo.

Ma conviene affrettarsi; e però permettetemi che, lasciando anche incompiuta una parte delle argomentazioni di cui aveva gettate le prime fila, e che potranno ripigliarsi nel seguito della discussione; permettetemi di tornare alle origini concettuali delle Delegazioni, di render conto come venne la Commissione nel pensiero di proporvi un ufficio esecutivo distrettuale. Se la genesi che io vi esporrò parrà ragionevole, almeno non sospetterete più che la Delegazione governativa sia una copia, una specie di *importazione* preconcetta, una maniera di puntiglio regionale. Confesso che io mi sentirei, se non offeso, umiliato, quando avessi a sapere che in una questione di questa natura, le convinzioni mie e dei miei colleghi si potessero spiegare con supposizioni tanto puerili. Eccovi in poche parole l'origine del concetto.

Già ho ricordato l'impressione che fece sugli animi della Commissione per la riscossione delle imposte l'arretrato delle riscossioni, e le cagioni di codesto fatto doloroso; ma questa impressione rimaneva di per sè isolata ed infeconda. Quando poi l'attuale Commissione cominciò ad esaminare il progetto di legge presentato dall'onorevole ministro Cadorna, si vide che il disegno ministeriale aumentava le attribuzioni non solo delle prefetture (ed in questo noi eravamo d'accordo col ministro, anzi dichiaro che sarebbe stato nostro vivo desiderio di allargare più ancora la mano, ma abbiamo dovuto smettere ogni insistenza su questo argomento per non correr rischio di ottenere invece delle diminuzioni), non solo, dico, delle prefetture, ma anche delle vice-prefetture.

Le sotto-prefetture, ecco il punto! Io rispetto l'opinione dell'onorevole mio amico Berti, il quale ha creduto di vedere nelle

sotto-prefetture dei centri di cultura, dei focolari di civiltà. Fatto sta però che altri non veggono nelle sotto-prefetture che un' inutile ruota, un dannoso attrito, un ozioso macchinismo che pesa, affatica, ritarda, e non attira nè la simpatia, nè il rispetto delle popolazioni, che vorrebbero avere dallo Stato, in corrispettivo delle imposte, veri ed effettivi servizj. S' aggiunga che le sotto-prefetture sono topograficamente mal ripartite e non riescono che un' ombra smorta, una ripetizione affievolita delle prefetture, una consolazione di certe vanità locali.

D' altro lato esse erano già state ferite a morte da una proposta del Governo, la quale bastava per sè sola a mostrare la nessuna necessità di codesti uffizi.

La vostra Commissione, che si trovava innanzi una proposta ministeriale per aumentare l' importanza delle sotto-prefetture, pigliò invece, a quasi unanimità di voti, il partito di sopprimerle. E non solo vi fu codesto accordo, per la soppressione della ruota intermedia del circondario, ma non si volle conservare nè manco il nome.

Ed io posso dirne qualcosa, poichè codesta è una battaglia che ho perduta io.

A me, delle sotto-prefetture pareva logico, se non altro, il nome. Io cercava di persuadere i miei colleghi di cònservare alcun che di codeste istituzioni, che forse in qualche parte d' Italia non erano disaccette. Pareami che anche moltiplicando il numero delle sotto-prefetture non si potesse venir ad aggravare le spese, purchè s' introducesse una distinzione in più classi, la quale permettesse discendere dalla sotto-prefettura degli antichi capoluoghi di Provincie abolite, e di città importanti, fino alle sotto-prefetture dei circondarii campagnuoli. Ma restai pressochè solo.

La Commissione decise che assolutamente non si poteva portare innanzi alla Camera la proposta nè di conservare le sotto-prefetture, nè molto meno di aumentarne il numero.

È una condanna recisa, ma bisogna che lo confessi io stesso, che pur m' ostinava a sostenere un' altra combinazione, è una condanna molto naturale. Le sotto-prefetture sono nate morte. Fin dal momento in cui furono immaginate, gli uomini più autorevoli dubitarono che si potesse giustificare codesto pleonasmo amministrativo. Perchè, dicevano essi, non concentrare tutto nelle prefetture? E perchè se non bastano le prefetture, se è necessaria una membrificazione, una localizzazione dell' autorità provinciale, perchè creare due sole o tre sotto-prefetture per provincia, e tenerle

nella media proporzione di 150,000 abitanti, proporzione che risponde ad una circoscrizione provinciale? Perchè non sminuzzolare di più, se non cercate di soddisfar solo a qualche esigenza locale, ma volete ravvicinare gli ultimi uffici amministrativi a tutti gli amministrati?

La sotto-prefettura è stata nulla più che un ripiego temporaneo per agevolare il passaggio dalle piccole alle grandi circoscrizioni territoriali. E che questo sia vero, che siffatte istituzioni non abbiano mai avuta molta vitalità, anche considerate teoreticamente, anche considerate nella storia del diritto amministrativo, io non so provarlo meglio che ricorrendo ad un vecchio scrittore di diritto amministrativo, Carlo Bonnin, il quale vide l'origine delle sotto-prefetture, le vide istituire sotto il primo Impero napoleonico, e pur sostenendo, per un certo suo preconcetto d'euritmia e di simmetria partitiva, la convenienza di mantenere le sotto-prefetture, così scrive:

« Chi dunque bisogna accusare di questa debolezza delle sotto-prefetture? La sola organizzazione amministrativa; ma divengano i sotto-prefetti amministratori immediati sotto la direzione dei prefetti, ed in tal caso i prefetti non avranno che una sorveglianza ad esercitare sopra i sotto-prefetti, e questa sorveglianza limitata sopra un piccolo numero sarà più attiva e più facile ad esercitarsi ».

Come vedete, il Bonnin si sforza non solo di difendere le sotto-prefetture come sono, ma anche di rafforzarle. Infatti aggiunge: « allora le funzioni dei sotto-prefetti, uscendo dal loro stato di nullità, saranno più onorevoli e più utili alla cosa pubblica, allora i sindaci riceveranno un impulso più celere, ecc. »

E questo si collega con una proposta, che egli fa, di dare al sotto-prefetto maggiore ingerenza nell'amministrazione comunale. Ora, noi non potevamo certo metterci su questa via. Per guarire codesta nullità radicale, originaria delle sotto-prefetture, un sostenitore così risoluto, come avete potuto vederlo dalle prime parole da me citate, non trova altro rimedio che di allargare le competenze dei sotto-prefetti sopra i Comuni.

Si poteva forse ricorrere a codesto spediente quando prevalevano altre idee, quando il Comune era sotto una tutela perpetua, come è stato sempre in Francia, come è tuttavia anche nel secondo Impero, che pur affetta di voler scemare l'opprimente pressura delle podestà centrali, e ravvivare le località; ma per noi codesto è un vicolo chiuso, in cui non potremmo dare un passo senza rinnegare i principii dell'autonomia amministrativa dei corpi morali.

Soppresse le sotto-prefetture, nasceva subito un' altra questione.

Si manterranno le attribuzioni che la legge dà al sotto-prefetto? E se si mantenessero, chi dovrà esercitarle?

Quanto al primo punto, la vostra Commissione non ha potuto risolversi a sopprimere le attribuzioni delle sotto-prefetture, principalmente quelle che riguardano la validazione delle deliberazioni comunali, e ciò per due ragioni, una generale che è stata esposta perspicuamente nella relazione, ed è, che non si è voluto uscire dal campo proprio di questo progetto di legge; e anzi si è voluto astenersi dal toccare o alterare le disposizioni delle leggi attuali, anche di quelle legate in istretta connessione coll' argomento della legge che si sta esaminando. Perciò si pose ogni cura di non definire o toccare per alcun modo le relazioni tra la legge dell' amministrazione governativa e quella dell' amministrazione centrale e provinciale, salvo a provvedere poscia, quando si venisse a modificare la legge provinciale e comunale.

L' altra ragione si connette con un argomento, che già abbiamo toccato. Le sotto-prefetture erano uffizi di trasmissione fra i Comuni e le prefetture; ma potevano diventare anche uffizi di abbreviazione, poichè una deliberazione comunale col visto del sotto-prefetto diventa senz' altro esecutoria.

Dunque c' era in codesta istituzione anche un vantaggio per l' autonomia comunale, che non si sarebbe voluto perdere. E certo si sarebbe perduto obbligando tutti i Comuni ad aspettare per ogni loro deliberazione il placito o espresso o presunto del prefetto. A meno che non si creda (ciò che mi pare affatto prematuro) di poter togliere del tutto la cautela del visto governativo, e riservare il solo freno repressivo e successivo dell' annullamento in caso di denuncia o contestazione.

Ora, ecco come la Commissione vostra, ben risoluta a sopprimere, e per ragione di economia e per ragione di politica convenienza, le sotto-prefetture, pure inclinava a non toccare la legge comunale, e a mantenere, a favore dell' autonomia comunale, l' abbreviazione del visto sotto-prefettizio.

Mentre si cercava un espediente per sopprimere le superfluità e mantenere l' azione vantaggiosa dei sotto-prefetti, si venne a pigliare in esame l' ordinamento degli agenti delle tasse, che in tutto il Regno sommano a più di 630, e non bastano al bisogno, se si vuole giudicare dallo stato attuale delle esazioni, e peggio se si pensa alle gravi complicazioni che nasceranno dalle nuove leggi

d'imposte dirette, votate quest'anno. Io vi ho già detto che le esazioni erano in gran ritardo, che non si riesciva a compilare in tempo i ruoli, che la confusione e il ringorgo degli affari crescevano presso gli uffici delle esazioni. E questo quando? Quando ancora non c'erano le nuove imposte dirette, le quali sono venute certamente ad aggravare il lavoro degli agenti delle tasse.

Infatti, se non m'inganno, l'onorevole ministro delle finanze aveva proposto un maggiore armamentario di ispettori e di agenti, e quindi un aumento di spese. Perciò, quando vogliate fare il confronto fra gli agenti delle tasse, come sono adesso, e i delegati, come li propone la Commissione, dovete avvertire che, non creando i delegati governativi, dovrete di necessità aumentare notabilmente il numero e la spesa sull'articolo *Agenti delle tasse.*

Oltre alle agenzie delle tasse vi sono parecchi altri uffici, come le verificazioni di pesi e misure, che ora trovansi isolati, e come atomi amministrativi, senza nessuna connessione cogli altri uffici locali, senza sufficiente sostegno, senza sorveglianza vicina.

Parve che anche questi uffici slegati potessero con frutto raccogliersi intorno all'ufficio distrettuale, ove troverebbero direzione, e darebbero e riceverebbero scambio di ajuti e di lumi.

D'altra parte in parecchi di codesti uffici minuscoli l'opera di un impiegato è soverchia: in una Delegazione governativa, sintesi minima, ma pur sintesi, sarebbersi superate le difficoltà dell'isolamento, della inconsistenza e dello sciupio di tempo, che annullano i piccoli uffizi rurali. Oltre il guadagno di tempo e di spesa v'è anche un guadagno morale, che noi crediamo di non piccolo momento: imperocchè altra cosa è un impiegato isolato senza nessun sussidio di istruzione, senza nessuna continuità di sorveglianza, senza nessun attrito di convivenza, altro è un ufficio che in fin dei conti sarà diretto da un capo, il quale avrà una certa importanza, e in ragione del suo posto nella gerarchia dei pubblici ufficiali, e anche per l'istruzione che da lui si esige.

C'è un'altra questione che è più ardua assai; la questione dell'agente di sicurezza pubblica, e in generale delle funzioni di pubblica sicurezza congiunte colle funzioni amministrative e fiscali. Certo che, delegando all'ultimo ufficio locale governativo tutte le attribuzioni del sotto-prefetto, viene anche a rimettersi al delegato amministrativo la cura della pubblica sicurezza nella assegnatagli circoscrizione territoriale, e perciò dovrebbersi porre sotto la sua dipendenza i delegati mandamentali, che fin qui rimangono isolati,

senza considerazione, senza influenza, e spesso senza assistenza e senza consiglio.

Questa congiunzione e subordinazione della polizia all' amministrazione, pare ad alcuni innaturale. Ma la vostra Commissione sapeva che la pubblica sicurezza, principalmente nelle campagne, è tutelata con poca efficacia; che era necessario, non in un intento politico, ma nell' intento della polizia preventiva e della scoperta e repressione dei delitti contro la società, dare unità di direzione e continuità di pratiche a questo ramo importantissimo di servizio.

La trasmissione delle attribuzioni di pubblica sicurezza al delegato governativo pareva necessaria e naturale; queste attribuzioni non le esercitava già il sotto-prefetto, funzionario amministrativo di rango più elevato? Ma la difficoltà era determinare il modo d' innestare nella delegazione governativa le funzioni di pubblica sicurezza, e di connettere gli uffizi interni coi modi di esecuzione e coll' azione esterna. Io confesso, e credo esprimere il parere della Commissione, che questo punto parve assai scabroso, non quanto al principio, ma quanto alla pratica attuazione.

Infatti la Commissione se ne stette contenta di indicare il principio e non volle inserire nella legge alcuni articoli che erano stati proposti, e che avrebbero regolato, quanto al personale, il modo d' esercitare la sorveglianza della pubblica sicurezza per mezzo degli uffizi e degl' impiegati della Delegazione governativa.

La ragione per cui non si credette d' insistere nello studio di codesto tèma, è una sola: la legge della pubblica sicurezza deve essere ritoccata: è opinione della Commissione che questa legge debba essere, se non immediatamente, in un tempo molto prossimo, ristudiata e riformata, come dovrà esserlo anche la legge dell' amministrazione comunale e provinciale.

E questa è un' altra prova che noi non veniamo qui avanti alla Camera a proporre il nostro schema di legge come una riforma definitiva, completa, che chiuda il ciclo delle riforme; no, tutt' altro! Questa riforma è stata opportunamente preparata dalle leggi sull' esazione delle imposte e da quella sulla contabilità dello Stato, che abbraccia le norme della formazione dei bilanci, le regole pei contratti, le cautele per la conservazione e la spesa del pubblico denaro. Essa dovrà necessariamente condurre, in un tempo vicinissimo, alla riforma della legge comunale e provinciale, e a quella sulla pubblica sicurezza.

E dopo questo, esprimo ora un mio individuale pensiero, e credo che nondimeno la Commissione non mi contraddirà. Altre

leggi si avranno a ritoccare, e specialmente quella sui lavori pubblici, perchè non credo che possa durare quel raddoppiamento di servizi provinciali ed erariali, che è cagione di continui attriti di competenze, e di notabile aumento di spese.

Altre leggi minori vi sono, che, riordinate e concordate, potrebbero rendere più compiuta ed efficace la riforma amministrativa, della quale il presente disegno di legge non è che una parte. Ma a noi deve ora bastare, senza dilungarci in troppe spiegazioni, di provare ai nostri oppositori che l' attuale proposta non pone ostacolo ad alcun' altra successiva riforma, la quale miri anche a maggiori larghezze d' autonomie locali e a più radicali prove di discentramento nei pubblici servizi. Nasca tra le due parti, che dividono il Parlamento, la nobile gara di propugnare e di studiare riforme e miglioramenti alla nostra legislazione; nasca pure la gara di rispondere sollecitamente ai desiderii degli amministrati, rendendo più economici e più efficaci i pubblici servizi. Ma che queste gare non isvampino in dispute teoriche, ma che si faccia davvero!

E il cominciar col sospendere la discussione dell' attuale proposta infino a che siano svolti e formati, compresi e maturati gli ampii disegni di riordinamento sociale abbozzati da alcuni nostri colleghi, sarebbe un cominciar male. Discutiamo questa proposta che ci sta innanzi, e se è buona, come io credo, adottiamola, e subito dopo mettiamoci a studiarne un' altra. Così non s' avrà sempre a tornar da capo, e a rifare la discussione dell' ordine logico delle riforme. Quanto a noi, che delle riforme non ci facciamo una bandiera, ma che sentiamo la necessità di smettere i puntigli che logorano il tempo ed annebbiano l' intelligenza, noi pigliamo impegno d'accogliere le proposte di utili riforme, da qualunque parte vengano introdotte. Si deve rivedere tutta l' opera improvvisata, estemporanea, della nostra legislazione; e intanto si deve pur reggere lo Stato, e non scrollarci la casa in testa, per furore di rifar tutto a un tratto. Il lavoro è lungo, e richiede volontà persistente, e occhi veggenti. Del resto il campo è aperto a tutti, e noi augureremo e ajuteremo la prevalenza dei più degni, e soprattutto dei più operosi. (*Molte voci a destra:* Bravo! Bene!).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Berti per un fatto personale.

BERTI. Le parole cortesissime dell' onorevole mio amico deputato Correnti mi avrebbero indotto a rinunziare interamente a qualsiasi dichiarazione, se l' autorità dei giudizj del mio amico non fosse tale da costringermi a rettificare alcune opinioni attribuitemi.

Se la Camera lo consente, non la tratterrò che due soli minuti.

Il giudizio profferito intorno al Regno italico si comprende nelle seguenti parole che io riferisco testualmente dal mio discorso:

« Il Regno italico, di cui ieri favellava con verità l' onorevole Lampertico e che udremo forse difeso dallo storico di questo Regno, dal deputato Bonfadini, il Regno italico, comecchè avesse accentrato i servizii finanziarii e non difettasse di amministrazione, poco o nulla produsse in fatto di vera libertà, perchè il Regno italico non seppe creare il Comune libero. Esso cadde, dopo l'eccidio di Prina, e non potè più rialzarsi. Cominciò colla dominazione straniera, si trascinò per nove o dieci anni stentatamente, e finì senza creare e consolidare la libertà comunale e politica. L' onore che gl' individui hanno saputo acquistarsi nelle lettere e combattendo sui campi di battaglia, nonchè l' esosa dominazione straniera che tenne dietro alla sua caduta, ci fecero parere più grandi le sue istituzioni e più splendide le sue memorie ».

Il Regno italico ebbe uomini grandissimi, ebbe uomini valentissimi, e non potè operare efficacemente appunto perchè cominciò male, cioè cominciò senza Comune. Questo, sotto il Regno italico, era istituzione puramente governativa. Secondo la legge del 1805, le nomine dei consiglieri comunali erano fatte dal Governo sopra liste compilate secondo certe norme. I Comuni erano di 1ª, 2ª e 3ª classe.

Ecco l' articolo 46:

« Sono nominati dal Re i prefetti, i vice-prefetti, i segretarii generali di prefettura, i Consigli di prefettura, i Consigli distrettuali ed i comunali di prima e di seconda classe, i cancellieri del censo.

« Sono pure nominati dal Re i membri dei Consigli generali di dipartimento sulle triple presentate dai rispettivi collegj dipartimentali ed i podestà su quelle date dai rispettivi Consigli comunali ».

« Art. 47. Sono nominati dai prefetti i sindaci ed i Consigli comunali di terza classe ».

Ecco dunque come la mancanza di una vera istituzione libera sia stata la cagione di quasi tutte le disgrazie del Regno italico, e come quindi il Regno italico non sia stato sventuratamente che una prefettura francese.

E se qualche cosa valse a temperare i tristi effetti di questa prefettura, fu il valore degli uomini di cui ebbe copia il Regno italico.

D'altra parte, mi perdoni l'onorevole Correnti, se rammemorando il Regno d'Italia, non posso non ricordarmi che nel momento che il Regno italico si creava, il Piemonte veniva aggregato alla Francia come 27ª divisione militare. Quindi pur troppo la costituzione del Regno italico era ordinata nella mente di Napoleone a rinforzare la dominazione francese in Italia. Niuno ignora che egli mirava ad una compiuta soggezione della Penisola. (Bene! È vero! *a sinistra*).

Non ritornerò sulla questione dei delegati distrettuali, perchè ho domandato la parola per un fatto personale; tuttavia non posso tacere che le parole dell'onorevole Correnti mi confermarono nella persuasione che vi sia grandissimo pericolo nella creazione dei delegati, che essa inoltre non risolva nessuna difficoltà; giacchè egli stesso vede la necessità che si venga ancora alla riforma della legge di pubblica sicurezza.

Temo adunque che colla istituzione dei delegati noi introduciamo in un corpo omogeneo un corpo eterogeneo, il quale potrebbe scompaginarlo ed impedirne il libero movimento.

Finalmente è sfuggita all'onorevole deputato Correnti un'osservazione, la quale rileva i pericoli di questo ente nuovo. Egli disse che i delegati distrettuali non fanno altro che dar valore alle deliberazioni dei Comuni.

Ora, è appunto quello che non vogliamo. Il Comune deve crescere e svilupparsi per virtù sua. Ricordiamo sempre che l'amministrazione francese, operando all'infuori dei Comuni, non potè mai produrre i benefici effetti che in dodici o quindici anni si sono prodotti in Italia. (Bene! Bravo! *a sinistra*).

CORRENTI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Correnti per un fatto personale.

CORRENTI. Io ringrazio l'onorevole mio amico Berti per la cortesia con la quale egli ha voluto combattere o rettificare le cose, che io aveva dette: però gli confesso che nell'insieme del brano di discorso che ora ho udito, nel colorito degl'incisi, delle particelle, dei trapassi (l'onorevole Berti sa troppo bene far valere queste penombre dello stile), nell'insieme, dico, il giudizio, che egli ora mi ha rimesso sotto gli occhi, non fa che confermare la impressione che io aveva provata ascoltando jeri l'altro il suo discorso. Mi duole poi che oggi abbia voluto, per così dire, indicare una correlazione tra la Costituzione del primo Regno d'Italia, e la servitù del Piemonte.

Questo non è certo il sentimento di generosa invidia e di fraterna tenerezza, che esprimeva l'illustre Cesare Balbo, quando scrisse quei versi, indirizzati alle milizie del primo Regno italico:

..... Ecco i verde-vestiti! ah deh! proteggavi
L'itala sorte.

Quanto all' addebito che egli mi fa di non avere osservato come appunto la facoltà di dar valore agli atti del Comune, facoltà che verrebbe lasciata alle Delegazioni governative, sia quella che faccia nascere la sua gelosia per le offese libertà comunali, io non posso veramente comprendere il suo pensiero.

Anche adesso le cose sono così: e anche adesso il vice-prefetto ha la facoltà di apporre il *visto,* o di sospendere e provocare la decisione del prefetto. Insomma, o bisogna entrare in un sistema diverso affatto da quello che ora è in vigore, cioè adottare il principio che gli atti comunali si presumono sempre validi e regolari, e non possano essere invalidati che dietro ricorso di interessati, e per espresso decreto dell'autorità governativa; o bisogna convenire che, mantenendo il sistema della legge attuale, è assai più vantaggioso al Comune aver vicino e quasi domestico un ufficio, il quale possa col *visto* rendere esecutorii da un giorno all' altro, e quasi direi da un' ora all' altra, gli atti comunali, e così allargare in effetto l' efficacia del principio d' autonomia, che dover attendere per un mese le risoluzioni del prefetto disattento e lontano.

Io ho ragionato sulla base delle attuali istituzioni; se l' onorevole Berti vorrà proporre una legge comunale, che scemi anche quella scarsa dipendenza formale, la quale lega il Comune e la Provincia al potere centrale, custode delle leggi costitutive dello Stato, forse io lo seguirò, forse lo combatterò, imperocchè le questioni di questa natura diventano questioni statutarie e necessariamente politiche; ad ogni modo quello che ora m' importa dire, è che nella sua risposta l' onorevole Berti ha intieramente scambiati i termini della questione.

LIBRO QUARTO

LA STORIA

LAVORI E DIBATTITI PARLAMENTARI

PARTE TERZA

L'ISTRUZIONE PUBBLICA.

L'ISTRUZIONE PUBBLICA

LE ECONOMIE [1]

I.

RELAZIONE PRESENTATA DAL MINISTRO CORRENTI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NELLA TORNATA DEL 10 MARZO 1870.

SIGNORI! — Il mantenimento delle istituzioni educative e scolastiche non è solo un debito che lo Stato deve pagare a' contribuenti, ma è altresì il mezzo più efficace per promuovere la produzione nazionale. Sapere è potere. Per ciò nessuno, pensiamo, vorrà desiderare grossi risparmii sul bilancio dell' istruzione pubblica; e tutti facilmente crederanno che il Ministero sarebbe stato lieto e superbo se, nell' atto stesso che si sforza di misurare con dura parsimonia tutte le altre spese, avesse potuto trovar modo di largheggiare in quelle consacrate a fomentare la potenza intellettiva e creativa della nazione. Nè sarebbe stato difficile giustificare questa eccezione, dopochè la Giunta parlamentare, a cui fu commesso l' esame

[1] *Atti del Parlamento,* Camera dei Deputati, Relazione e disegno di legge (*Provvedimenti sull' istruzione pubblica,* All. *O* del disegno di legge *Provvedimenti per il pareggio del bilancio*), presentato dal Ministro SELLA nella tornata del 10 marzo 1870. Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, pag. 279 a 283.

Dopo ventidue anni, doloroso a dirsi, quasi tutte le questioni, agitate intorno all' ordinamento della istruzione pubblica in questi e nei documenti successivi, sono in piedi ancora: non furono applicate se non alcune provvisioni attinenti alle belle arti; una sola da non rammaricare, sebbene imperfetta anch' essa, quella che riguarda la costituzione di Commissioni conservatrici, mancanti però tuttavia di norme certe, di gradi di giurisdizione, e sopra tutto di danaro; ma neppure in questa materia del patrimonio artistico si riuscì a costituire — e ce ne bruciano ancora le piaghe — una provvida tutela; la dislocazione poi delle Pinacoteche dalle Accademie, o Istituti che dir si vogliano di Belle Arti, non ha fatto altro se non isterilire e questi e quelle; della tassa di entrata ai musei, alle gallerie e agli scavi archeologici è vano il muovere querele, parendo ai più un ristoro per le misere finanze della Istruzione pubblica quel che è invece un lamentevole ostacolo alla formazione del retto senso artistico e alla diffusione del buon gusto. Che dire dell' altre e tanto maggiori novità di cui qui si gittavano i semi, con un coraggio lodevole sempre negl' intendimenti, se non sempre altrettanto fortunato, forse, nelle proposte? Le Università, salvo l' essere state a gran fatica alleggerite delle Facoltà teologiche, non hanno ancora sentito ombra di potatura; e il gran dilemma qui accampato arditamente fra un' audace riduzione od una larga autonomia, serba sempre aperte le sue terribili branche, senza aver trovato atleta che non tema d' in-

dell' ultimo bilancio della pubblica istruzione, ebbe a dimostrare, in una dotta Relazione, la quale fu accettata con gran favore dalla Camera e ottenne l' assentimento dell' opinione pubblica, come le spese per l' istruzione sieno in Italia, non solo scarse alle presenti necessità, che tutti confessiamo, ma difettive anche in paragone di ciò che spendono per aiutare gli studj i paesi meglio amministrati e manco bisognosi di redimersi dagli effetti di una lunga desidia.

Nondimeno, dacchè le condizioni delle finanze richiedono che tutti si abbia a fare qualche cosa per alleggerire le spese dello Stato, pare spediente volgere in beneficio la mala occasione, e giovarsi di codesta strappata per vincere certe vecchie ostinazioni, assicurare un più giusto ripartimento di carichi, e dare, se non altro, la prima mossa a quelle graduali riforme che possono ravviare a bene gli studj.

Due sono le questioni, quasi diremmo, ereditarie del Ministero della istruzione pubblica: la riduzione delle Università e il riordinamento delle scuole secondarie. Quanto alle scuole popolari la cosa va pel suo verso; tutti sono d' accordo che si vuol fare presto e molto. L' iperbole dei diciassette milioni di illetterati non ci lascia discutere. Ma le altre due questioni sono questionabili. Ogni ministro che passa vi inciampa di necessità; il tempo non le ha maturate, ma le ha inacerbite. Omai bisogna prendere un partito. Le economie hanno anch' esse una cotale loro euritmia. Non si può sgrossare e piallare da un lato e lasciare dall' altro i rigonfii e le raddoppiature. Poi bisogna uscirne una volta, se anche non fossimo sotto il pressojo della finanza. Codesti discorsi di riforme, mossi, ripresi, sospesi più volte, non lasciano di recare grande scapito alla sta-

---

contrarvi la morte di Milone. Delle scuole medie questo solo è certo, che l'insegnamento vi è denso di materie, scarso di frutti, insufficientemente retribuito, e, nelle scuole private, d'assai equivoco indirizzo: ma come e fin dove riunire, con provvido intendimento civile, la preparazione classica e la iniziazione tecnica, consertate nel pedale unico delle *umanità*; ma a quali gremii confidarne la gestione ed il patronato; ma con quali compensi migliorare le condizioni degli insegnanti, inadeguate affatto all'importantissimo ufficio — tutte queste sono tesi che ai nostri uomini parlamentari parvero piuttosto occasione a iterati e lunghi dibattiti, che non argomento a preste e gagliarde riforme. Altrove, e di passata, non potendo io arrogarmi di più, ho accennato, anche intorno a questi disegni del Correnti, i miei dubbii; una lode credo però che non possa essergli negata da alcuno, quella di avere smossa tutta quanta la materia da capo a fondo, abbracciato con larghezza di vedute il complesso degli ordini scolastici, procurato di riconnetterli da una parte alla grande tradizione del pensiero nazionale, dall'altra alla vita viva e operativa dei nuovi tempi; affrontando insieme e le resistenze dei meri idealisti e le impazienze degli utilitarii. Egli almeno ha provato e riprovato, ha invitato, ha sforzato, e ancora sforza altrui a provare e riprovare; e la sua parola suona ancora e più che mai tempestiva e opportuna in queste pagine, intorno ai più alti problemi di cui un popolo e i legislatori suoi debbano farsi coscienza. Se queste pagine nondimeno resteranno sigillate da sette suggelli, se legislatori e popolo passeranno accanto senza addarsene, la colpa non sarà del povero morto, nè mia. (M.)

bilità ed alla saldezza degli ordini scolastici, abbandonati per molti anni sotto la minaccia d' imminenti mutazioni.

L' intento dei pochi articoli che si presentano per risolvere, o, a dir più giusto, per preparare la risoluzione delle due grandi questioni, che sopra abbiamo accennate, appare innanzi tratto economico. E, a dir vero, lo schema di legge, che ora vi si mette innanzi, doveva essere un documento giustificativo del nuovo bilancio pel 1871. Ma anche dietro questo primo profilo finanziario si rivela, se non c' inganniamo, il pensiero di aprire la strada a mutamenti misurati e misurabili a mano a mano, secondo l' opportunità e la graduale sperimentazione del sistema; di guidare il trapasso dagli antichi ai nuovi ordini per forma, che non ne vengano scompigliati neppure un momento gli studj; di sottrarre l' attuazione delle necessarie novità alle passionate discussioni, le quali facilmente trasmodano ogni volta che si vengono a toccare argomenti di preminenza locale.

Si dirà che le cautele sono troppe, e troppo timido il processo. In fatto di studj crediamo che non sia lecita la violenza e la impazienza, perocchè in tutto quello che risguarda governo ed esperienza d' anime la forza vera sta nell' essere persuaso e nel persuadere. La riforma universitaria è voluta e predicata da un pezzo e da tutti Ma fin qui non si è potuta neppure cominciare. Quello che vi si propone ora non è un principio scientifico; se dovessimo rifarci ai principii, s' avrebbe a discutere per mesi e per anni, e le Università continuerebbero ad aspettare, a spiare, e ad impedire le riforme. Quello che si propone dunque non è un principio. Vi si domanda la forza di fare quello che tutti sanno che si avrebbe a fare, ma che nessuno fin qui ha fatto: chiudere le scuole spopolate, sopprimere le Facoltà poco frequentate, tagliare i rami secchi. Il Governo vi chiede il permesso di fare lui, ma non a suo libito e a suo giudizio. Lo schema di legge, che vi propone, stabilisce un limite alle facoltà che si darebbero al Governo. Quando in un' Università le scuole d' un dato ordine di studj, dall' instaurazione dell' unità nazionale fino ad oggi, non ebbero tale frequenza di scolari da ripagare le spese che lo Stato sostiene, si chiudano. Ma il numero, dicesi, è brutale. Tutti i numeri, tutti i limiti, tutti i termini perentorii non lo sono meno. Ma la ragione del numero v' è: esso esprime, in genere, e sotto i rispetti economici, la sproporzione tra la spesa e il frutto della spesa. Diciamo sotto i rispetti economici soltanto, perchè il numero non risponde e non può rispondere alle ragioni didattiche e pedagogiche. Per questa parte v' ha criterj diversi, molteplici, complessi, difficili, che non potrebbero essere discussi, ponderati, fissati che da giudici espertissimi della materia. Lo schema di legge rimette perciò le risoluzioni alla iniziativa del Governo, e alla sentenza che ne darà il tribunale speciale degli studj.

Codesta riforma, notate, potrebbe produrre ben altre economie di quelle che sono calcolate nel bilancio del 1871. Infatti, quando si volessero sopprimere tutte le Facoltà, che durante il novennio dal 1861 al 1870

non raggiunsero un numero medio di studenti otto volte maggiore di quello degli insegnanti retribuiti nelle Facoltà stesse, si potrebbero cancellare a dirittura tutte le Facoltà di filosofia e lettere e di teologia, nelle prime delle quali, in complesso, 72 professori non ebbero che 180 scolari, neppure 3 per ciascuno, e nelle seconde il numero degli scolari (27) appena pareggiò quello dei professori (27); per modo che ogni scolaro costò allo Stato oltre mille e ottocento lire nella Facoltà di filosofia e lettere, e circa lire tremila in quella di teologia, anche valutando solo lo stipendio degli insegnanti.

Venendo poi alle tre grandi Facoltà professionali, giurisprudenza, medicina e matematica, e posto a riscontro il numero medio degli insegnanti in ciascheduna Facoltà con quello dei giovani ad essa regolarmente inscritti durante il novennio, risulta che 20 Facoltà potrebbero venire soppresse, per ciò che quest' ultimo numero non giunge ad essere otto volte il primo. E così tutte le Facoltà che potrebbero essere colpite dal primo articolo della legge numererebbero più di 350 tra professori ed incaricati; talchè, calcolando lo stipendio medio di 3 mila lire per insegnante, potrebbero produrre un risparmio di lire 1,050,000. Ma la cifra di risparmio di 300,000 lire, preveduta, si contiene nei limiti più moderati, e suppone che la soppressione possa venire applicata solo a 100 cattedre Ora, se si ammette che le 27 di teologia andrebbero soppresse tutte, o pressochè tutte, come quelle che già sono disertate o chiuse di fatto, non resterebbero che 63 insegnanti da porsi in disponibilità sui 323 che nelle diverse Facoltà attive non raggiungono il prefinito numero di scolari.

Lasciate ripetere che questa proporzione degli otto scolari per ciascun insegnante non è altrimenti, come dicemmo, un criterio, ma sì un limite posto alla facoltà che si accorderebbe al Governo di restringere per decreto reale il numero delle scuole universitarie. I criterii che possono determinare l' effettiva soppressione d' una Facoltà, non solo vorranno essere principalmente dedotti dalla ragione didattica, dovendosi aver riguardo alla materia di ciascun insegnamento e di ciascuna Facoltà, ma ancora possono essere di natura economica e politica Ond' è che nel farne giudizio deve concorrere e l' iniziativa del Governo ed il voto del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Ed è naturale che nell' applicazione non si potranno trattare allo stesso modo quegli insegnamenti che sono diretti a mantenere l'alta coltura scientifica e letteraria, ed a fare progredire gli studj, e questi insegnamenti che hanno per iscopo principale di diffondere le cognizioni pratiche e di avviare gli studenti alle carriere professionali.

Il principio della concentrazione delle Facoltà universitarie a primo aspetto pare rispondere a quello della graduazione delle Università, che già troviamo scritto nella legge 13 novembre 1859, e accolto poscia largamente dopo il 1860 per cessare le troppe difficoltà della precipitosa unificazione. È uno dei fatti più singolari e meglio augurosi del nostro

risorgimento nazionale che ci sia riuscito più facile, infinitamente più facile, sopprimere le capitali che traslocare le Università. Mà non potendole traslocare, convenne graduarle. Noi non vogliamo ora dire se codesta gerarchia dell' insegnamento superiore, predeterminata quasi sempre dai fatti, di cui è cessata da un pezzo la ragione, e di cui si va perdendo fin la memoria, sia cosa da lodarsi. Certo non ci pare cosa che possa durare; anzi diremo a dirittura che ci pare cosa che deve cessare, e che un dì o l' altro vorrà riuscire o all' Università unica colle sue succursali di Provincia, o alle Università sereggenti e semoventi, come le vediamo in Germania. Ma questa non è una disputa da muoversi oggi: ed è un gran fatto se possiamo apparecchiarvici, lasciando che la natura e l' esperienza mostrino quale delle due vie sia meglio rispondente ai nostri bisogni. Ajutare a vivere quello che dà segno di fioritura e prova di rigoglio; aiutare a morire quello che pena a vivere: ecco il segreto. In altre parole, diradare le Facoltà, mantenendo le vegnenti e le promettenti, e mantenerle rafforzandole. Le Facoltà necessarie poi, quelle cioè che sono come il cielo della scienza, e senza le quali non vi sarebbe universalità di studj, mantenerle ad ogni modo, in quella misura che risponda al bisogno ed alle nostre forze. Tre almeno, dice lo schema di legge. Anche questa, temiamo, parrà un' idea più statistica e geografica che didattica e scientifica. E ci si chiederà forse la filosofia di quest' altro numero. Ma, volere o no, anche la geografia c' entra, come l' economia e la storia. Sono elementi che si ponno mansuefare e propiziare, ma non sopprimere.

Del resto, codesti provvedimenti precauzionali e correttivi hanno un' altra giustificazione. Sarebbe stato desiderabile e forse necessario poter entrare fin d' ora in un altro ordine di considerazioni, e determinare gli effetti dell' ordinamento degli studj sulle professioni che chiameremo scientifiche. Ma ci basterà confessare che saremmo avversi ad ogni concetto, il quale mirasse a rendere facile l' accesso alle professioni scientifiche coll' abbassare gli studj, che devono preparare gli interpreti delle scienze applicate. Nel sapere vi è gradi infiniti; ma nel tempo stesso ogni scienza è un tutto organico, una sintesi vitale, da cui non si ponno a comodo, per avarizia di tempo o di fatica, dividere e staccare le parti. In un solo ramo dello scibile codeste riparazioni non ci sarebbero parse impossibili: nelle matematiche. Imperocchè dove la filosofia, il diritto, la medicina, anche rassegnandosi alle minori applicazioni, si trovano sempre tra le mani il problema infinitamente complesso e infinitamente vario della vita, le matematiche, nell' atto stesso che scendono alla applicazione, determinano e specificano l' oggetto a cui si applicano. Ond' è che avremmo desiderato entrare nella materia delle istituzioni politecniche, e vedere se convenga o no rendere più breve e più pratico il corso degli studj superiori necessarii a formare i varii ordini degli ingegneri. Ma dal trattare ora quest' arduo têma, che ad ogni modo non vorrebbe mai essere sottordinato a rispetti economici, ci scon-

sigliarono quelle stesse difficoltà, che non ci permisero di presentare fin d'oggi compiuto il nostro pensiero intorno al riordinamento degli studj secondarii: difficoltà di cui tra poco renderemo brevemente conto.

Non accade, speriamo, spendere parole e spiegare gli intenti delle altre proposte accessorie, che riguardano i sussidj promessi agli studenti delle Università mutilate, e il concorso delle Provincie nelle spese delle cliniche universitarie. Le cliniche non sono soltanto una suppellettile scolastica; sono un beneficio per le popolazioni, un vantaggio per gli istituti sanitarii a cui trovansi annesse. Gli assegni di studio non sono soltanto un compenso per le Facoltà soppresse; ma posti a concorso, aprono una palestra utile non tanto a chi vince la prova, quanto a tutti quelli che vi si cimentano e vi si preparano.

Più difficile è il cómpito di giustificare l'articolo 6 che risguarda le scuole secondarie, nel quale parrà singolare il dilemma che si osa proporre alla Camera dei deputati: o pigliare impegno di votare, entro un posto termine, un provvedimento, pel quale ancora non si fanno proposte; o accettare addirittura uno schema di legge non discusso, e sul quale corrono giudizj severi o almeno disformi. Confessiamo a questo punto d'aver fatto grande assegnamento sulla benevolenza della Camera, e sulla logica della necessità. Ma abbiamo pensato, che a voler far davvero e presto, conviene pigliare partiti risoluti. Intanto si consideri come lo schema di legge, che il Governo propone alla peggio di accettare come approvato, fu lungamente discusso dal Senato del Regno, che dopo una minuta vagliatura lo approvò: ed è questa, notisi, la sola legge organica d'istruzione pubblica, studiata, discussa, adot ata da un consesso parlamentare dopo l'instaurazione dell'unità nazionale. Le altre leggi che reggono le scuole, sono fattura di Governi eccezionali e dittatorii. In dieci anni solo una legge, e anch'essa votata a mezzo. Quando se ne potrà votare un'altra? Facciamone prova. Fra poche settimane, al più tardi prima che finisca il mese, il Governo proporrà un'altra legge. Così il Parlamento ne avrà innanzi due. Non sarà difficile paragonare e scegliere; e nè meno sarà difficile fare altre proposte. Il pensiero suscita il pensiero: l'opera provoca l'opera. Ma quello che importa è condursi ad una conclusione. E se non si ha il tempo, l'agio, l'ispirazione di concludere, perchè non accettare le conclusioni del Senato, uscire una volta dalle incertezze e dalle precarietà, e ricominciare, se non altro, l'esperienza sur un terreno fermo e sicuro?

Imperocchè, o signori, non solo le leggi, che ora governano l'istruzione secondaria, sono opera, quasi direbbesi, improvvisata e personale; ma, che è peggio, non v'ha più neppur la prima frettolosa unità: ma ai peccati originali si aggiunsero le esitanze successive, le rappezzature, le contraddizioni. L'istruzione secondaria, già divisa quanto all'indirizzo e alle materie in classica e tecnica dalla legge 13 novembre 1859, fu poi ridivisa ancora tra due amministrazioni, con due tribunali scolastici diversi e distinti: e quanto alla spesa, la legge del 1865 la buttò tutta a

carico delle Provincie, e annunziò un provvedimento definitivo e un riordinamento radicale, che, aspettato e provocato e temuto sempre, non venne mai.

La Camera, speriamo, condonerà, se, trovando una condizione tanto straordinaria di cose, e sentendo disordinarsi tra le mani ogni dì più quelle istituzioni scolastiche, che vogliono maggior certezza d'anni d'aspettazioni e di discipline, il ministro abbia arrischiato proposte di rimedj eccezionali e di scorciatoje inconsuete. Del resto il dilemma non è posto tra lo schema di legge già accolto dal Senato, e un disegno nuovo che s' abbia a votare alla cieca. Il dilemma è posto fra l'accettazione di una legge già votata a mezzo, nota, discussa, divulgata, e la prorogazione indefinita dello stato attuale di cose, e quasi oseremmo dire del disordine attuale. Se la Camera avrà tempo e lena di discutere una legge, l'importuno dilemma cascherà da sè, e il processo legislativo ripiglierà il suo avviamento naturale.

E qui bisognerà che la Camera perdoni un'altra contraddizione; bisognerà che ci consenta un cenno intorno al disegno di legge sul riordinamento dell' istruzione secondaria, del quale si è dovuta ritardare la presentazione, ma di cui già sono fermati i concetti direttivi.

Ognuno ricorda come la legge del 13 settembre 1859, e le altre che la applicarono con qualche mutazione alle provincie dell' Italia centrale e meridionale, ordinassero le scuole dell' adolescenza separando l' insegnamento letterario dal tecnico, e, quanto alle spese, misurando, con criterii diversi e spesso derivati dai fatti precedenti, il carico dello Stato, delle Provincie e dei Comuni. Pochi anni appresso si proclamò il principio che tutta l' istruzione secondaria dovesse passare alle Provincie, ricostituite e rafforzate dalla legge del 25 marzo 1865. Volevasi allora, come vuolsi ancora oggi da tutti, scemare le ingerenze del Governo, e crescere dignità e importanza ai magistrati elettivi. Se le Provincie si hanno a reggere da sè, non sapranno esse reggere le loro scuole? Posta la premessa dell' autonomia provinciale, il resto pareva conseguenza irrepugnabile. Ma con tutto ciò la legge stessa, che aveva piantato il principio, mostrò una singolare esitanza di applicazione. E codesta esitazione dura da cinque anni. Si disse subito, o quasi subito: qualche cosa conviene conservare allo Stato, all' organo dell' unità nazionale: se non altro le scuole archetipe, gli istituti normali, gli atenei modelli Prima si pensò a dodici, a quindici archiginnasj; poi si consentirono ventiquattro licei nazionali. A questo numero si fermò lo schema di legge adottato l' anno scorso dal Senato. Ora che partito prendere?

Non è a dubitare che i Comuni e le Provincie acquisteranno quando che sia tanta autorità e tanta forza da potersi recar in mano intiera la direzione delle scuole. Ma chi guardi le attuali condizioni della coltura e della economia nazionale, dovrà dubitare, che essendo noi appena usciti da un sonnambulismo più che secolare, avendo i debiti a gola, e la smania di far presto nell' ossa, sia questo il momento d' arrischiare una novità

di sì gran conseguenza. Chi farà troppo, e chi farà poco; e certo non sarà possibile che tante Provincie diverse di tradizioni, e quasi dicemmo lontane di tempo, riescano a stare a uno stesso modo, con accordo e con disciplina. Dire che un corpo amministrativo, mutabile per elezione, fluttuante a tutte le ondate dell'opinione paesana, solo perchè ha l'attitudine e l'autorità di maneggiare gl'interessi dei suoi committenti, sia atto a costituire un buon governo scolastico, che tra tutti i governi è quello che più ha bisogno di connessità e continuità di tempi, di prove, di esperienze, è piantare un gran problema, che non si può risolvere solo colle argomentazioni, ma richiede una lunga e paziente prova di fatti. E la prova dei fatti fin qui è scarsa, discontinua e contraddittoria.

S'è detto abbastanza per far comprendere che il progetto ministeriale conserva ancora allo Stato il principale indirizzo dell'istruzione secondaria. Le ragioni della finanza tiravano, è vero, a una conclusione diversa. Ma codesto è un problema spirituale e politico, che non si sconta a denari.

Scelta la via, non rimaneva che percorrerla, bisognava determinare qual parte dei carichi dovessero pigliar le Provincie, i Comuni, lo Stato; bisognava proporzionare il numero e l'importanza delle scuole ai bisogni presenti, ai benefizj futuri. La viziosa ripartizione territoriale faceva presumere gravi difficoltà per un'equa distribuzione dei pesi e dei vantaggi. Si studiò modo di costituire la Provincia scolastica, valutando tutti i fatti che predeterminano e giustificano la fondazione di una scuola secondaria: si scrutarono, si raffrontarono, si riassunsero tutti gli elementi, se consentite la parola, della scolasticità: e se ne trasse la dimostrazione che ogni Provincia poteva avere un istituto secondario di primo o di secondo grado. Così per una via lunga, e per avventura nuova, siamo riusciti ad una conclusione ovvia, antica, comune: della qual cosa non ci sentiamo punto umiliati.

E non sarebbe stato difficile presentarvi, come allegato del presente schema di legge, il piano della riforma scolastica, di cui abbiamo discorso. Ma una questione di natura più intima e più speciale ci ha reso necessario l'indugio. Ci pareva, e ci pare, che la divisione tra le discipline letterarie e le tecniche, sia degenerata omai con infelice progresso, in opposizione e contraddizione manifesta. Ci pareva, e ci pare, che le scuole dell'adolescenza, ove veramente si edificano le anime e onde esce l'uomo e il cittadino, non avessero a contrapporsi duramente le une alle altre, quasichè fossero destinate a preparare due caste diverse, e crescere da una parte i fuchi aristocratici e dall'altra le api operaje. Ma come coordinare la scuola speciale, professionale, fabbrile colla scuola dove insieme coi principii generali della scienza e di quella civile coltura che i nostri vecchi chiamavano con profonda divinazione le *umanità,* si cominciano a dare gli elementi delle lingue antiche e delle peregrine erudizioni? Come illuminare e rifiorire colla coltura generale le istituzioni tecniche senza perdere i vantaggi innegabili della diversifica-

zione? Come d' altra parte ristabilire una sana progressione di insegnamenti dalle scuole tecniche agli istituti tecnici, da questi alle scuole superiori di applicazione, se pure a queste si debbe accedere da quelli? E qui naturalmente si presentavano, come nuovo oggetto di studio, le scuole comuni, intermedie fra le scuole speciali, e l'alternazione delle materie tecniche e delle letterarie, e infine, al sommo dell' edificio, i Politecnici. Ma voi sapete, che anche spianate le altre difficoltà, la materia degli studj tecnici non può toccarsi se non si accordano le due amministrazioni, che non diremo si contendono, ma che certo hanno fra loro ripartite le scuole speciali. L' accordo nascerà: ma, a maturarlo, vuolsi studiare, pensare e volere insieme da due parti: ciò che richiede tempo più lungo, ma in compenso dà guarentigia di più ponderate risoluzioni

S' intende facilmente che, evitando le inutili duplicazioni, appajando scuole, riaccostando cattedre, riunendo librerie, gabinetti, musei. soprastanti, servigiali, si troverebbero, anche senza cercarle colla lente, notevoli economie; e le economie permetterebbero, senza tagliar nel vivo del bilancio, di crescere a misura più discreta gli stipendj de' professori e le dotazioni delle scuole, perchè veramente la divisione degli studj è come la divisione del lavoro, in cui è pericoloso lo sminuzzamento soverchio, e più pericoloso l' isolamento. Non si può dividere utilmente se non si trova modo di riassumere, di ricongiungere, di riassociare. Le scuole, come le officine, hanno bisogno del mutuo soccorso

Ora rimarrebbe a dir qualche cosa sulle ultime parti dello schema di legge, che riguarda le biblioteche, le accademie di belle arti e le pinacoteche. Anche qui l' economia è l' occasione, più che lo scopo. Vi si propone, per esempio, che le spese pel pubblico servizio delle biblioteche, che è come dire le spese pel servizio dei frequentatori delle biblioteche, passino in parte a carico dei Comuni, dove le biblioteche sono aperte. Ma si deve sottintendere, e il progetto del bilancio del 1871 ve lo dichiara. che su questi risparmii lo Stato crescerà l' assegno per l' acquisto dei libri, e così ci ridarà qualche biblioteca viva fra le tante che, divenute musei ed archivj di antichità bibliografiche, appena conoscono i titoli, i cataloghi e le spigolature delle pubblicazioni contemporanee.

Più lungo discorso vorrebbero le belle arti, ma ci basterà per ora chiarire l' intento delle proposte che vi si fanno; perchè, a volerle giustificare, se di per sè non apparissero ragionevoli, si dovrebbe entrare in una materia sopramodo difficile e soggettiva.

L' intento delle proposte è chiaro: separare le scuole dalle pinacoteche; porre come in un sacrario gli eterni esemplari e i miracoli dell' arte, e lasciar che la scuola viva cerchi da sè la sua via e la sua ispirazione; fornire, rafforzare le discipline iniziali del disegno, della plastica, della pittura, che formano l' occhio, la mano, la vocazione del giovane artista, e dànno l' abitudine dell' eleganza e dell' euritmia all' artigiano; restituire ai Comuni, ai più grandi Comuni d' Italia, dove hanno ora sede

le accademie, la gloriosa missione di governare le arti, di mantenere il culto della creazione imitativa e l'industria sovrana della bellezza; ma nel tempo stesso render possibile allo Stato che, senza crescer le spese attuali, ei possa raccogliere ogni anno a solenni rassegne tutte le scuole italiane, e provocare ogni anno gare di onore, dove la corona sia dei più degni, e la gloria sia di tutta la nazione.

Ecco lo scopo. E ad assicurarlo vengono di rinfianco le disposizioni dirette a conservare gli oggetti d'arte e di storia, che sono una delle più grandi ricchezze del paese, anche pigliando questa parola di ricchezza nel pretto senso economico e mercantile; disposizioni parche, ma efficaci, le quali non sono neppure nuove, ma che bisogna estendere a tutto il Regno, affinchè possano dar norme uniformi a una materia fin qui abbandonata alla contraddizione di leggi diverse, le quali potevano giustificare, e fin qui pur troppo giustificarono, tanto l'arbitrio come la negligenza della pubblica amministrazione.

II.

DISEGNO DI LEGGE.

Art. 1. — Il Governo, col parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione, potrà sopprimere quelle Facoltà universitarie, nelle quali, durante l'ultimo novennio, gli studenti regolarmente iscritti non avessero raggiunto in media un numero otto volte maggiore di quello degli insegnanti nelle Facoltà medesime.

Art. 2. — Le Facoltà di filosofia e lettere, e quelle di scienze fisiche e matematiche verranno mantenute complete almeno in tre Università del Regno: una nell'Italia superiore, una nella media e un'altra nella meridionale.

Presso queste Facoltà, destinate a promuovere gli alti studii, potranno aprirsi conferenze per abilitare gli allievi agli insegnamenti negli istituti secondarii e superiori.

Presso le Facoltà di medicina si conserveranno, con carattere di scuole speciali ed applicate, gli insegnamenti delle scienze naturali. Parimente presso le Facoltà di giurisprudenza potranno conservarsi scuole complementari di storia, di filosofia e di filologia.

Art. 3. — Sui risparmii che si otterranno in conseguenza della riduzione delle Facoltà, saranno costituiti assegni di incoraggiamento da distribuirsi per concorso a studenti delle Università in cui fossero stati ristretti i corsi, o ad alunni delle scuole secondarie della Provincia in cui ha sede l'Università, a fine di abilitarli a completare la loro educazione scientifica.

Art. 4. — È fatta facoltà al Governo di stabilire nelle scuole universitarie una sovratassa speciale per gli esami annuali, nella misura che verrà riconosciuta opportuna dal Consiglio superiore di pubblica istruzione. Il prodotto di questa sopratassa sarà ripartito ad indennità degli esaminatori, rimanendo sollevato l' erario della corrispondente spesa per le propine, allibrata al capitolo 8 del bilancio della pubblica istruzione.

Art. 5. — Le spese delle cliniche, eccettuate quelle che riguardano il personale direttivo ed insegnante ed il materiale scientifico, saranno a carico delle Provincie dove hanno sede le scuole universitarie di medicina.

Art. 6. — Nell' anno scolastico 1870-71 dovrà essere applicato il principio già sancito dalla legge 20 marzo 1865, all' articolo 174 dell' allegato A. A questo effetto il Governo presenterà, entro il mese di aprile, un progetto di legge speciale che, sciogliendo la riserva dell' art. 236 della succitata legge, regoli il modo e determini i limiti del passaggio dell' istruzione pubblica secondaria dallo Stato alle Provincie.

Quando non potesse nel corrente anno essere votata una legge speciale su tale materia, il Governo è autorizzato a pubblicare ed applicare come legge il progetto sull' ordinamento della istruzione secondaria votato dal Senato nella tornata del 18 dicembre 1868, e già stato sottoposto all' esame della Giunta della Camera dei deputati.

Art. 7. — Nella spesa delle biblioteche pubbliche dello Stato, per quanto riguarda il personale, concorreranno per metà i Comuni ove le biblioteche sono aperte.

Art. 8. — Le scuole di belle arti e le Accademie artistiche passeranno a carico dei Comuni ove esse hanno sede.

Le Provincie dovranno concorrere per un terzo nelle spese.

Lo Stato dovrà concedere un sussidio rispondente ad un terzo delle somme a ciascuno di codesti istituti artistici assegnate nel bilancio del 1870.

Concorrerà inoltre con soccorsi straordinarii a favore di quei Comuni che presso le Accademie di belle arti apriranno scuole di applicazione del disegno alle industrie.

Art. 9. — Le pinacoteche e le raccolte artistiche ed archeologiche appartenenti allo Stato ed ancor quelle che ora sono unite alle Accademie e scuole di belle arti, verranno costituite e amministrate separatamente da ogni altro istituto, e saranno riordinate in modo che ciascuna di esse rappresenti, più compiutamente che sia possibile, le scuole d' arte e le memorie storiche del paese ove è collocata.

Il Governo è autorizzato a stabilire con decreto reale, sentito il Consiglio di Stato e il Consiglio superiore di pubblica istruzione, una tassa di entrata per la visita dei musei, delle pinacoteche e degli scavi archeologici. La misura della tassa sarà stabilita secondo la importanza dell' istituto e le circostanze locali. Un giorno per settimana però l' entrata dovrà essere gratuita.

Art. 10. — In ogni Provincia verrà stabilita una Commissione per la conservazione dei monumenti d'arte e di storia.

Un decreto reale, sentito il Consiglio di Stato e il Consiglio superiore di pubblica istruzione, stabilirà le norme direttive per l'azione di codeste Commissioni conservatrici. I membri di queste Commissioni saranno nominati per decreto reale, e il loro ufficio sarà gratuito.

Nessun oggetto storico, d'arte e d'antichità potrà essere portato fuori dei confini del Regno senza previo parere delle Commissioni conservatrici ed il permesso del ministro della pubblica istruzione. Il permesso sarà dato quando sia riconosciuto che l'oggetto può essere trasportato senza danno della storia e della tradizione artistica nazionale, e quando lo Stato non trovi conveniente usare del diritto di prelazione per acquistare l'oggetto al suo giusto valore.

Nel caso che sia permessa l'esportazione degli oggetti d'arte e di antichità, essi saranno assoggettati ad una tassa rispondente al quinto del loro valore dichiarato.

LA SOPPRESSIONE DELLE FACOLTÀ TEOLOGICHE. [1]

I.

RELAZIONE PRESENTATA DAL MINISTRO CORRENTI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NELLA TORNATA DEL 10 APRILE 1870.

SIGNORI! — Nel 1859 l'insegnamento teologico era dato in tutte le Università degli Stati italiani.

I nuovi ordinamenti universitarii lo conservarono in alcune Università, in altre lo abolirono.

---

[1] *Atti del Parlamento*, Camera dei Deputati. Relazione e disegno di legge presentati dal ministro dell'istruzione pubblica CORRENTI nella tornata del 10 aprile 1870 per *soppressione della Facoltà di teologia nelle Università dello Stato;* riprodotto nella tornata del 13 maggio 1871, discusso nelle tornate dal 25 al 30 aprile 1872, approvato a scrutinio segreto il 10 maggio stesso anno. Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere,* pag. 284 a 290. Qui calza davvero a capello il dantesco

Poca favilla gran fiamma seconda:

chè mai non sorse e si dilatò da più umili principii una più vasta e intensa, ancora che ordinata e pacifica, discussione parlamentare. Spettacolo assai meglio atto, del resto, a educare gli animi e ad innalzarli, questa tenzone che si agita nelle sfere serene del pensiero, che non possano essere le minuscole gare quotidiane delle ambizioni, o peggio, degli interessi. E si capisce assai bene che a tuffarsi con voluttà in questo oceano di discorsi trascendentali ci

Così fu conservato:

Nelle Università delle antiche Provincie, e in quella di Pavia, dalla legge 13 novembre 1859;

Nelle due Università toscane, dal decreto del Governo toscano del 31 luglio 1859;

Nella Università di Bologna, dal decreto del governatore generale del 30 settembre 1859;

Nella Sicilia, dal decreto prodittatoriale 17 ottobre 1860, che promulgò in quelle Provincie la legge 13 novembre 1859.

Fu invece abolito:

Nelle Università di Modena e di Parma, dal decreto dittatoriale 21 ottobre 1859;

Nella Università di Napoli, dalla legge 16 febbrajo 1861 (art. 8).

In seguito poi questo insegnamento venne a cessare anche nella Università di Bologna, prima dell' annessione di quelle Provincie al Regno.

Ma, se per legge fu mantenuto in alcune Università, il Ministero della pubblica istruzione non promosse mai alcuna disposizione, nè legislativa, nè regolamentare, che avesse per oggetto di riordinare i corsi o di provvedere al personale insegnante.

Quando infatti si promulgarono i regolamenti speciali in esecuzione della legge 13 novembre 1859, nessun regolamento fu fatto per la Facoltà teologica; quando colla legge del 31 luglio 1862 si assegnarono ai professori universitarii nuovi stipendj, furono espressamente esclusi i professori di teologia; quando in esecuzione della legge medesima si pubblicarono i nuovi regolamenti universitarii, nessuna disposizione fu data per la Facoltà di teologia.

E pertanto sono sempre in vigore per questa i regolamenti speciali delle varie Università, ed i professori percepiscono tuttora gli stipendj che erano loro assegnati quando uscì la legge del 31 luglio 1862.

E nota la ragione per cui il Governo non volle mai, fino ad ora, occuparsi dell' insegnamento teologico. La quistione della soppressione di tale insegnamento, o della sua radicale trasformazione, era troppo grave

---

è voluta un' assemblea come ne vedono assai di rado le aule dei parlamenti: una di quelle, che, risentendo ancora il mareggio recente delle grandi rivoluzioni, non portano sugli scanni delle legislature soltanto i ferri, direi così, del mestiere, ma, insieme cogli uomini d' azione più ardenti, e compenetrati spesso nella persona medesima di costoro, non pochi frugatori ansiosi ed emeriti delle filosofie e delle storie più remote, non pochi pensatori nudriti di meditazioni profonde, non pochi spiriti accostumati ad ascendere i grandi vertici, a spaziare sui grandi orizzonti dell' umanità. Nessun danno, lasciatemi dire, anzi singolarissimo beneficio. Un bagno in buona onda corrente di codeste libere disputazioni, le medesime che da Lorenzo Valla al Galileo rivendicarono all' Italia, pur conquistata e serva, la primazia delle conquiste scientifiche, non può se non far bene al sangue, un poco impigrito e lento, di questa aritmetica generazione, che ha raccolto in cuna da' suoi padri, ma non mi pare che gusti quanto dovrebbe, i postumi doni della indipendenza e della libertà. (M.)

perchè il Governo non dovesse lasciare campo alla più larga ed efficace discussione.

E le discussioni non mancarono; l'ultimo risultamento delle quali fu la dichiarazione fatta dal ministro Bargoni nella seduta del 25 maggio 1869.

In conformità a tale dichiarazione accolta dalla Camera, e al voto dell'attuale Commissione del bilancio, si presenta uno schema di legge per la soppressione delle Facoltà teologiche nelle Università dello Stato.

L'articolo 2 dello schema di legge provvede perchè continuino ad essere insegnate nelle Università quelle materie, l'insegnamento delle quali non è solo diretto ad abilitare gli studenti alla professione teologica, ma si connette cogli studj filologici e filosofici, e colla coltura generale.

II.

DISEGNO DI LEGGE.

Art. 1. — Le Facoltà di teologia ancora esistenti nelle Università dello Stato vengono sciolte.

Art. 2. — Le cattedre di lingue orientali e di storia ecclesiastica, ora esistenti nelle Facoltà di teologia, sono conservate, e vengono annesse alle Facoltà di filosofia e lettere.

III.

RIPRESENTAZIONE DEL MEDESIMO DISEGNO DI LEGGE ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NELLA TORNATA DEL 13 MAGGIO 1871. [1]

SIGNORI! — Nella tornata del 10 aprile 1870 ebbi l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge per la soppressione della Facoltà di teologia nelle Università dello Stato.

Credetti allora che questo progetto sarebbesi preso in esame nel discutere il bilancio della pubblica istruzione per il 1870; nel qual bilancio erano già state segnate le economie che si sarebbero ottenute colla proposta soppressione.

Ma così non fu. Il progetto passò alla Commissione incaricata di riferire sui provvedimenti generali relativi alla pubblica istruzione; e, dovendo venire in discussione soltanto insieme a questi provvedimenti, furono riposte nel bilancio le somme che n'erano state levate.

---

[1] *Atti del Parlamento,* Camera dei Deputati. Relazione del Ministro dell'istruzione pubblica CORRENTI, con cui ripresenta il disegno di legge per la *soppressione delle Facoltà teologiche* (Legislatura XI, Sessione 1870-71, stampato n. 103).

Intanto la chiusura della sessione legislativa impedì che la discussione avesse luogo.

Ora io mi credo in dovere di ripresentare quel progetto.

So bene che da tutti è riconosciuto il bisogno di affrettare il riordinamento delle nostre Università; ma non è possibile che il Parlamento sia così presto chiamato a deliberare sopra questo argomento. Si dovrà dunque indugiare più oltre per il provvedimento speciale che concerne la Facoltà di teologia?

Questo provvedimento, per una parte, ha vero carattere d'urgenza, non essendo lontano il momento in cui sarà discusso il bilancio della pubblica istruzione: per altra parte poi è di tale natura che può essere discusso indipendentemente da ogni altra questione universitaria. Infine, come mantenere oggi ancora scuole statuali di teologia cattolica, quando si vuol compiere e si va compiendo la separazione della Chiesa e dello Stato, e si confessa la incompetenza della podestà civile nelle materie speculative, che riguardano la religione?

Non esito quindi a sottoporre alla vostra approvazione l'unito progetto, rimettendomi alle considerazioni esposte nella mia relazione del 10 aprile 1870.

IV.

DISCORSI DEL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA.[1]

Tornata del 25 aprile 1872.

CORRENTI, *ministro per l' istruzione pubblica.* Io devo di necessità rispondere all'interrogazione direttami dall'onorevole nostro presidente; e però mi sarà condonato se io preoccupo il campo della discussione e precedo con qualche mia dichiarazione i discorsi che molto volontieri avrei sentiti prima di risolvermi ad

[1] *Atti del Parlamento,* Camera dei Deputati. Tornate dei 25, 26, 27, 29 e 30 aprile 1872. Discussione del disegno di legge per la *soppressione delle Facoltà teologiche.* Nè le ragioni dello spazio, nè quelle stesse del mio assunto, mi consentivano di riprodurre intero l'amplissimo dibattito agitatosi intorno al mentovato disegno di legge. Cui non basti il fedele compendio che ho procurato di darne nella mia *Introduzione* (loc. cit.) può consultare la collezione degli *Atti del Parlamento,* e con minor disagio il volume pubblicato dagli Eredi Botta in Roma lo stesso anno, ove tutti i discorsi pronunziati nella detta occasione sono raccolti. Io, eliminati gl'incidenti di minor conto, e indicate le lacune con puntini, dò quei discorsi del Ministro dai quali emerge integro il suo pensiero, ed abbastanza manifesti appariscono anche gli argomenti degli avversarii. Al medesimo sistema mi attengo, rispetto a tutti gli altri dibattiti, nel seguito di questo volume. (M.)

accettare o respingere l' ordine del giorno proposto dalla Commissione.

Comincio dal confessare che non fu senza qualche meraviglia che io lessi la vivace e nerbosa relazione dettata dall' onorevole Broglio. Egli, senza riuscire lungo, ha saputo molto bene evitare l' appunto, che copertamente mi ha mosso, di soverchia parsimonia e scarsità di parole e d' argomenti nella Relazione che precede il breve disegno di legge da me presentato alla Camera per l' abolizione delle Facoltà teologiche nelle Università del Regno. Mi sia permesso di accennare i motivi di codesta magrezza e brevità della Relazione.

Innanzitutto la prudenza mi consigliò a temperarmi e restringermi a pochi accenni in un tèma, che pur invitava a svolgere ampiamente la materia ricca ed abbondevole; imperocchè toccavasi una questione ardente, una questione che non è solo d' idee e di interessi, ma rimescola i più intimi sentimenti dell' anima, i quali non si ponno mettere a partito, nè umiliare davanti alla prevalenza numerica dei voti. Per questo io, proponendo l' abolizione delle Facoltà teologiche, mi sono industriato di ricordare, piuttosto che di svolgere, i motivi della proposta; la quale, invece di pigliar forma di novità, non doveva apparire se non come una umile ma necessaria conseguenza di precedenti risoluzioni.

E in verità tutti i precedenti, come dicono, parlamentari mi facevano sperare che la questione dovesse credersi risoluta di per sè, e che il lungo e paziente corso del tempo, la maturanza dei fatti, la concordia dei giudizj potessero dispensare dalla necessità di risalire ai principii per giungere a conseguenze già accettate dalla coscienza di tutti.

Ma poichè così non parve all' onorevole relatore, permettetemi che io ricordi cose che per avventura sono notissime, ma che non è inutile richiamare ora alla memoria, come quelle che mi hanno indotto a credere che, proponendo la soppressione delle Facoltà teologiche nelle Università dello Stato, io non facessi che eseguire ciò che era risoluto, e ubbidire ad una cotal necessità impostami dalla tradizione legislativa.

Le Facoltà teologiche, signori, agonizzano da tredici anni: è un' agonia non consolata da alcuna speranza, e non interrotta da altro che dalla intimazione annuale di affrettare la fine d' una condizione di cose, la quale, specialmente nei riguardi finanziarii, è intollerabile. Tutti sanno che nella legge del 13 novembre 1859, per un istinto d' euritmia, le Facoltà teologiche non solo vennero

conservate, ma create anche in quelle Università che più non le avevano. Codesta però fu una creazione infeconda. Delle Facoltà teologiche si tacque sempre nei successivi provvedimenti. La Facoltà teologica di Pavia non fu neppure costituita, comechè fosse stata menzionata nella legge organica. I Governi temporanei, che nel 1859 e nel 1860 ressero molta parte della risorgente Italia, tolsero via le Facoltà teologiche che esistevano nelle Università di Parma, di Modena, di Bologna, di Napoli. Sopravvenne la legge del 1862, che regolò e stabilì lo stipendio dei professori universitarii di tutte le Facoltà, eccettuate le teologiche, le quali così furono sentenziate a rimanere, economicamente, come rami inutili e senza succo di vita.

Da quell' anno in poi non si discusse mai il bilancio della pubblica istruzione che non sorgessero voci, non punto contraddette, le quali consigliavano di chiudere le scuole teologiche, rimaste nelle Università quasi senza scolari. Anzi nel 1863 si pigliò un partito, che parve a tutti evidentissima manifestazione della volontà del Parlamento di troncare la questione. Chi legge l' ordine del giorno 12 marzo 1863, riprodotto fedelmente dall' onorevole relatore in una nota della sua Relazione, vede chiaramente che la risoluzione era già fermata, e lo scioglimento delle Facoltà teologiche già sostanzialmente decretato. Infatti come possono credersi ancora vive Facoltà di studii nelle quali non si può, a mano a mano che vengon mancando gli insegnanti, sostituirne altri? Il concetto di una Facoltà universitaria, la quale serve a dar compiuto un corso di studii professionali, è già cessato coll' applicazione delle norme restrittive portate dall' ordine del giorno sopra indicato. Nessuna sentenza di morte, crediamo, poteva essere più chiara e solenne. Soltanto rimaneva lo sconsolante spettacolo d' una morte lenta, d' una morte per inanizione.

La tolleranza di codeste Facoltà senza vita, di codeste cattedre senza Facoltà, di codeste scuole senza scolari, non poteva essere onorevole nè per le Università, nè per l' amministrazione. Nel 1868 o nel 1869 si rinnovarono le istanze perchè venisse regolato questo ramo di studii, perchè venissero effettivamente soppresse queste Facoltà.

Non potevano naturalmente mancare le accuse e i lamenti. Si rimandava d' anno in anno la questione, e la cosa pigliava aspetto piuttosto d' un pietoso riguardo pei professori rimasti senza discepoli, che d' un temporeggiamento suggerito da qualche alto intento politico. Infine nel 1869 si ripicchiò più forte per l' abolizione delle

Facoltà teologiche. La proroga cominciava a volgere in iscandalo. Si era allora, se non m' inganno, ridotti alla media triennale di 16 studenti di teologia in tutto il Regno, studenti anch' essi, come è facile immaginare, figurativi. Fu in quest' occasione che il mio predecessore, l' onorevole Bargoni, prese in Parlamento l' impegno di studiare un progetto di legge per la soppressione delle Facoltà teologiche, senza che si parlasse neppure di connetterlo col vastissimo tèma del riordinamento universitario, tant' era il desiderio di prendere un partito risolutivo su quest' argomento.

Quando io giunsi al Ministero trovai avviati gli studii per la presentazione d' un progetto di legge che rispondesse agli impegni assunti innanzi al Parlamento. Era, ben vi ricorda, l' anno delle economie, e il programma dell' avarizia, in servizio del penuriante erario pubblico. Come avrei potuto non pensare a scemar le spese d' un insegnamento che da tanti anni era stato dichiarato inutile, e che il fatto chiariva impossibile?

Per questo io presentai un separato e breve disegno di legge, che scioglieva le Facoltà teologiche e non conservava di esse se non gli insegnamenti pei quali potevasi sperare di trovare ancora qualche scolare. E presentai questa proposta, come dissi, separata, parendomi, da una parte, che si trattasse di materia già risoluta dal fatto, e non credendo d' altra parte dicevole cominciare il disegno di legge della riforma di tutti gli ordini scolastici con un articolo soppressivo e negativo.

Lo scioglimento delle Facoltà teologiche non doveva, a mio credere, essere considerato come una riforma, come una novità, ma come l' accertamento legislativo d' un fatto già compiuto, e come l' esecuzione di una risoluzione già fermata, e di cui si era anche troppo ritardata, con mezzi puramente dilatorii, l' esecuzione.

Questo lo stato delle cose sul principiare del 1870. Allora io mi acconciai, e forse ebbi torto, prima a rimandare la discussione del progetto di legge per la soppressione delle Facoltà teologiche al tempo in cui si sarebbero discusse, coi provvedimenti finanziarj, le riforme degli studii; poi a consentire che fosse di nuovo ritardata la discussione fino all' esame dei bilanci. Così, di proroga in proroga, siamo giunti al tredicesimo anno d' agonia; ed ora ci si propone una nuova prorogazione.

Confesso che cotesti temporeggiamenti pajono nascondere il desiderio naturale di evitare la quistione, o di non provocare una discussione singolare, separata, su di un argomento dove è difficile serbare misura e temperanza. E però io avrei anche questa volta

accettato, per deferenza alla Commissione e per desiderio di cessar noja e fatica alla Camera, il proposto rinvio, per quanto esso non appaja senza una cotale intenzione ironica, dacchè l' esame della proposta della riforma universitaria (che io pur mi sforzerò di presentare entro non molti giorni al Parlamento), piglierà forse più tempo che altri non mostri credere.

Ripeto che avrei accettato anche questa volta il proposto rinvio, se non avessi letto che le conclusioni della Relazione presentata dall' onorevole Broglio. Ma, come io dissi sul principiare del mio discorso, non fu piccola la meraviglia destata nell' animo dalla lettura dei motivi che sono accennati nella Relazione. Questi motivi, indicati con efficace breviloquenza dall' onorevole Broglio, sono tali che mutano, mi sia lecito il dirlo, l' indirizzo fin qui mantenuto nel Parlamento rispetto alle Facoltà teologiche, già sentenziate a morte, e di cui si tollerava lo spegnersi lento per riguardi tutt' altro che di convenienza o di necessità didattica. La Relazione dell' onorevole Broglio non pare fatta per finire, ma per cominciare la questione.

Io non so se m' inganni; non so se l' onorevole Broglio colla sua Relazione abbia voluto dimostrarmi soltanto, che io non ho neppure l' autorità e la forza di seppellire le questioni già morte da un pezzo. Ma a me parve che le ragioni da lui messe innanzi, e vigorosamente lumeggiate, riuscirebbero ad una conclusione ben altrimenti grave di quella che egli ha proposto a nome della Commissione, riuscirebbero alla conclusione di dover ricostituire le Facoltà teologiche, o se non proprio le Facoltà, almeno gli insegnamenti teologici. Ora io sto, o signori, precisamente in questi giorni rivedendo i lavori e riesaminando i concetti direttivi pel promesso disegno di legge sulla riforma degli studii superiori. E però m' importa troppo conoscere quale sia il concetto della Commissione e della Camera intorno all' insegnamento teologico. Fin qui io credeva d' essere certo che si volesse lasciare alla Chiesa la cura di insegnare i suoi dogmi e le discipline ecclesiastiche.

Dopo la lettura della Relazione dell' onorevole Broglio non mi par più d' avere alcuna certezza su questa materia; e peggio sarebbe se venisse votato senz' altro il rinvio che si propone, in seguito alle dottrine accennate nel corpo della Relazione. Io perciò non posso rassegnarmi ad accettare l' ordine del giorno della Commissione, per quanto sia vivo in me il desiderio di abbreviare, e di evitare le discussioni sui principii. Se non si fosse trattato che del rinvio della già preordinata misura di sopprimere le Facoltà

teologiche nelle Università, avrei deplorato il ritardo, e avrei cercato di guadagnare il tempo perduto. Ma se si tratta di rimandare ad altro tempo la discussione di una questione, che i fatti e i precedenti parlamentari parevano già dar risoluta, io non mi ci raccapezzo: e, preso alla sprovvista, credo miglior partito discutere addirittura, se pur si vuol discutere.

Sarà, è vero, un' anticipazione, in qualche modo, della questione universitaria, ma tornerà utile risolverla, dacchè si è voluta risuscitare, essendo essa di non piccola importanza per chi deve farsi un concetto pieno di quello che abbiano ad essere gli studii scientifici e professionali nelle Università dello Stato.

Anche m' importa sapere qual sia al postutto il vero concetto della Commissione. Imperocchè se la Relazione dell' onorevole Broglio accenna all' importanza delle Facoltà teologiche mantenute dallo Stato, essa, scendendo alle conclusioni, esprime codesta sentenza:

« Certo le Facoltà attuali di teologia vogliono essere tutte soppresse ».

Questo è quasi, parola per parola, il primo articolo del mio disegno di legge. Su questo, che è il sostanziale, si va dunque d' accordo. Rimane a vedere quali insegnamenti, già dati nelle Facoltà teologiche, vogliansi conservare nelle nostre Università.

Io, fedele all' idea di conservare, fin che si può e dove si può, proposi nell' articolo 2 che venissero conservati gli insegnamenti filologici e storici risguardanti le materie teologiche. La Commissione, disposta ad accordare più che io non domandassi, propone di lasciare al Ministero la decisione di quello che si ha a fare.

« Il solo potere esecutivo, dice la Relazione, è in grado di avere tutte quelle informazioni di fatto, senza delle quali male si potrebbe proporre e decidere in una materia dove sono implicate tante e così difficili questioni ».

Se queste fossero veramente le conclusioni della Commissione, io non avrei più altro motivo di oppormi al rinvio, se non questo, che potrei credere e dimostrare che i due articoli da me proposti vengono in sostanza accettati dalla Commissione. Imperocchè da un lato il primo articolo, che porta la soppressione delle Facoltà teologiche, sarebbe accettato senza alcuna restrizione; dall' altro le disposizioni accennate nel secondo articolo si potrebbero facilmente concordare. In questo caso io vorrei pregare la Camera di lasciare da banda ogni proposta di rinvio, di votare il primo articolo del progetto di legge, assentito dalla Commissione, proferendomi pronto

a dare tutti gli schiarimenti sull' articolo secondo, che io ho proposto con una formola più restrittiva, ricisa e limitata di quello che la Commissione desidererebbe.

Ma, non ispiaccia alla Camera se io lo ripeto, le idee che l' onorevole Broglio ha svolte, o almeno spiccatamente indicate nella sua Relazione, mi mettono in gran pensiero sulla possibilità di un accordo. E siccome la Commissione finisce col proporre il rinvio di tutte le questioni ad altro tempo e ad altra occasione, io non posso difendermi dal pensare che, accettando il rinvio, così come è proposto, non si accetti la risurrezione di una questione che si doveva credere già risoluta dai fatti.

Non occorre ricordarvi con quanta unanimità sin qui ministri, relatori del bilancio, oratori di ogni lato della Camera abbiano ammesso non essere la soppressione delle Facoltà teologiche che una questione di modo e di tempo. La Relazione che abbiamo davanti presenta, se io non m' inganno, un concetto ben differente. Permetta l' onorevole Broglio che io, a modo teologico, estragga le proposizioni che trovo nel suo pregevole lavoro, e che, me lo perdoni, costituiscono quasi una specie di sillabo:

1° Sopprimere le facoltà teologiche è sottrarre una volta per sempre all' investigazione di tutta la nostra gioventù tutto il mondo religioso;

2° Nessuno può asserire che la filosofia basti a fare le veci della teologia dogmatica e positiva;

3° Nella filosofia non può trovarsi quella sicura tranquillità di coscienza, quel riposo nella fede, che è un bisogno vivo e vero per le anime, come il nutrimento per tutti i corpi;

4° Lasciare alla sola Chiesa tutto intero l' insegnamento teologico sarebbe una vergognosa abdicazione;

5° Il dire che lo Stato non si preoccupa di religioni, che per lui non ci sono dogmi e credenti, ma leggi e cittadini, è presso a poco come il dire che la legge è atea, che il Governo è ateo, ed altrettali placiti paradossali che si dicono per vanità di far colpo.

(Domando perdono all' onorevole Broglio, se non ripeto proprio sempre le sue parole, che saranno più forbite, ma che a un dipresso hanno il senso che io ho loro dato).

6° Tirare il concetto della separazione della Chiesa e dello Stato fino a cavarne la soppressione dell' insegnamento teologico nelle Università sarebbe condursi ad estreme e funeste conseguenze;

7° Sopprimendo l' insegnamento della teologia nelle Università, si corre rischio di spezzare quella meravigliosa unità del cristianesimo, che abbraccia clero e laicato, e fa della loro unione tutta una Chiesa;

8° La soppressione delle Facoltà teologiche nelle Università spegnerebbe il sentimento religioso, ci renderebbe estranei alle gloriose tradizioni cristiane, abbujerebbe diciotto secoli di storia e ci lascierebbe indifferenti ed ignoranti dei più alti e più gravi problemi della vita spirituale;

9° Che insomma codesta soppressione non può accettarsi senza vergogna;

10° Che sarebbe proprio una novità vergognosa, la quale ci metterebbe, soli in Europa, poco meno che fuori del consorzio del mondo scientifico.

O ch' io m' inganno, o codesta maniera di premesse, esposte ora a modo di interrogazioni, ora in forma dubitativa, ma che seguendosi dappresso fitte fitte in quattro pagine, fanno corpo, quasi direi, di una professione di fede, non ponno riuscire che ad una conseguenza: conviene mantenere l' insegnamento teologico nelle nostre Università, anzi rafforzarlo, riordinarlo, e trasformarlo per renderlo più efficace.

Gli è perciò che io, vedendo codesti apparecchi di risurrezione, sono costretto a pregare la Camera a voler respingere l' ordine del giorno proposto pel rinvio del mio disegno di legge, e di volere in qualche maniera risolvere ora la questione.

Comprendo che, avendo io in questi giorni, ed oggi stesso, presentato parecchie leggi, che sono per necessità di tempo o per importanza di materia urgentissime, parrò forse indiscreto insistendo perchè non si rimetta ad altro tempo la presente discussione, che purtroppo minaccia di sdrucciolare nell' accademico e nel teorico. Ma mi ci trovo proprio tirato pei capelli. Se la cosa dovesse rimanere così, se io accettassi ora senz' altra dichiarazione il rinvio proposto a quel modo che avete potuto sentire, se davanti alle dichiarazioni così autorevoli, e fatte con tanta solennità dal relatore, io dovessi arrestarmi e rassegnarmi, io mi troverei alle mani la questione dello insegnamento teologico ringrandita, ringiovanita, avrei lasciato interrompere e sviare la tradizione parlamentare su questa materia, e quando venissero a discutersi le riforme universitarie, invece di una questione di meno, già risoluta dai fatti, si troverebbe una questione di più, una questione disseppellita, rinata, e rincrudita per mia colpa.

La differenza tra i temporeggiamenti che i ministri miei predecessori e la Camera hanno consentiti su questo argomento, e il rinvio ora proposto è, a creder mio, così evidente, che non mi pare necessario di rinnovarne la dimostrazione. Se poi io mi fossi ingannato, se, senza volerlo, io avessi esagerato il senso, l'intento, la portata delle idee accennate nella Relazione, io me ne avvedrò dalle dichiarazioni dell' onorevole relatore: le quali se avessero a mettere ben in chiaro, che non si è voluto e non si vuole interrompere con una specie di protestazione la tradizione parlamentare sull' argomento delle Facoltà teologiche, mi lascierebbero certo maggior libertà nel risolvermi a pigliar un partito.

Ma quali pur siano le dichiarazioni che l' onorevole Broglio volesse fare, io per me sento l' obbligo di dichiarare alla Camera che nel disegno di legge sulle riforme universitarie, che sto ora appunto compiendo, io non ho fatto, e non intendo di fare, alcuna menzione di Facoltà teologiche. Anche perciò m' importa di preconoscere quale sia l' opinione della Camera su questa materia.

Signori, giacchè ho facoltà di parlare, domando venia se me ne valgo per aggiungere qualche dichiarazione, che tocca la sostanza, o, come dicono, il merito della questione, di cui ora non si tratta che la forma e la posizione. Se io mi licenzio a tanto, mi propongo poi di serbare il silenzio, per sentire i discorsi dei nostri colleghi, e raccoglierne il frutto.

Vi ha una cosa che mi preme di chiarire. Nella Relazione più volte si accenna a convinzioni senza consistenza, a dottrine superficiali, ad abitudini di leggerezza e di abbandono. all' andazzo delle opinioni volgari. Non posso credere che l' onorevole relatore voglia appuntare di codeste infermità il Parlamento, che più volte manifestò la intenzione di sopprimere l' insegnamento teologico. E neppur mi piacerebbe che codeste accuse si avessero a credere dirette a me. Ad ogni modo la Camera mi concederà ch' io ricordi brevissimamente le considerazioni che mi hanno obbligato a proporre il presente disegno di legge.

Ho già accennato i precedenti parlamentari. Mi sarò forse ingannato, ma pareva a me che, dopo le ripetute ingiunzioni del Parlamento, il ministro dell' istruzione pubblica non potesse più metter tempo in mezzo per regolare una questione, che non si era lasciata sospesa se non per riguardi di tolleranza e di equità, che portati più oltre, sarebbersi mutati in confessione di debolezza e di negligenza.

Venivano in seconda linea le considerazioni d'economia. Per mantenere la finzione delle Facoltà teologiche si spendono da 70 a 80 mila lire. Verissimo quello che ha fatto notare l'onorevole relatore, che per quest'anno la spesa è impegnata, e per gli anni successivi non si potrà risparmiare che poco più della metà della somma, dacchè si dovrà concedere ai professori l'aspettativa, secondo le leggi.

Io potrei aggiungere che l'economia effettiva sarà scemata anche pel fatto che parecchi professori ordinarii delle Facoltà teologiche hanno già raggiunto questa durata di servizio (sebbene godano da più anni una feria forzata), che loro assicura il massimo della pensione.

Ma non si farebbe mai, procedendo con coteste dilazioni, non si farebbe mai nessuna riforma organica, perchè da principio le riforme non sono economiche o non dànno che lievi economie. E uno dei sofismi più comuni, in fatto di economie, è quello di insistere perchè non si metta mano a farle, se non quando riescono a grossi e subiti risparmii: il che torna quanto dire che, aspettando coteste condizioni, non si fanno mai. Del resto un'economia di 35 in 40 mila lire, economia che crescerà fino a 76 mila lire in due anni, non è punto spregevole per un bilancio scarso e mutilo, come è quello della pubblica istruzione; 35 a 40 mila lire che sarebbero risparmiate sopprimendo le Facoltà teologiche, rappresentano l'intera somma di cui il ministro per l'istruzione pubblica può disporre per ispesare gli studenti i quali vincono a concorso assegni di perfezionamento per condursi nelle Università estere o negli altri istituti nazionali a compiere la loro educazione scientifica. Non credo che sarebbe senza grandissima utilità il poter aumentare il numero di cotesti ajuti, che ci dànno modo di avere una specie di seminario di giovani professori, da cui certo caviamo maggior frutto che dalle scuole universitarie di teologia, le quali quest'anno non hanno iscritti che quattro scolari. (*Movimento*).

Sì, o signori, in tutte le Facoltà teologiche del Regno vi è quest'anno quattro iscritti, la cui istruzione, se pur sono scolari davvero, costa allo Stato in ragione di quasi 20 mila lire per ciascuno.

E non è a meravigliarsi. La media del numero degli iscritti nelle nostre scuole teologiche fu nel passato triennio di 11. Se risalite fino ai primi anni del Regno, non trovate più di 30 o 40 scolari, a fronte dei quali stavano forse altrettanti professori. In quest'anno, pei quattro studenti delle scuole teologiche nelle nostre

Università, noveriamo ancora 26 insegnanti, di cui 18 sono professori ordinarii, gli altri straordinarii e supplenti.

LAZZARO. In tutto il Regno.

CORRENTI, *ministro per l' istruzione pubblica.* Questa singolare condizione di cose, anche per un rispetto alla serietà e dignità delle nostre istituzioni, può ancora protrarsi?

Io dico chiaramente che, se la Camera desidera di ricostituire una o due Facoltà teologiche nelle nostre Università, faccia in modo che esse sieno scuole davvero, ma non tolleri più a lungo una finzione costosa, e una menzogna ufficiale.

Quanto a me, io credo che non è utile, che non è possibile, che non è conveniente in alcun modo ricostituire delle scuole teologiche dipendenti dal Governo.

Indicherò sommariamente le ragioni che mi confermano in questa sentenza. La prima ragione è, come suol dirsi, di principii; una ragione di logica politica.

L' onorevole relatore mostra di non essere persuaso che siavi un legame necessario tra il principio della separazione della Chiesa e dello Stato, e della loro libertà reciproca, e l' abbandono per parte dello Stato d' ogni ingerenza nell' insegnamento della teologia cattolica.

Io invece penso che una delle prove più evidenti della utilità della separazione della Chiesa e dello Stato, sia quella appunto di liberare il Governo civile da ogni cura e da ogni responsabilità dello insegnamento dogmatico e professionale della teologia cattolica e d' ogni altra teologia confessionale.

L' onorevole Broglio conosce i miei sentimenti e le mie inclinazioni intellettuali. Mi si permetta di parlare direttamente a lui, perchè so troppo bene che non potrei senza vanità parlare alla Camera dell' umile storia della mia vita. Ma l' onorevole Broglio, che fu mio commilitone nei primi momenti di quelle prove letterarie, che erano tutta la vita pubblica che ci era concessa durante la nostra gioventù, l' onorevole Broglio non può ignorare che io non sono mai stato fra gli avversarii delle dottrine religiose, e che non ho mai combattuto i sentimenti che onorano, consolano ed elevano l' anima umana. Egli può credere, e mi permetta che gli dica che ei deve credere, che se io mi sono indotto a proporre alla Camera la soppressione dell' insegnamento teologico ufficiale, l' ho fatto innanzitutto per ubbidire a una necessità dell' uffizio che io tengo; e fu anche per una profonda devozione alla libertà della Chiesa ed alla libertà spirituale.

Io appartengo ad un paese dove il Governo straniero imponeva a suo giudizio i testi del diritto canonico, dove imponeva che i chierici più promettenti si raccogliessero alle scuole insegnate da professori di sua scelta, scuole che il Governo chiamava di perfezionamento, che l'illustre professore di Diritto canonico, di cui io fui discepolo, e di cui credo sia stato discepolo anche l'onorevole Broglio, chiamava, non in pubblico, ci s'intende, scuole di perdizione. Infatti i testi che venivano imposti ai candidati delle scuole teologiche ufficiali e semi-ufficiali, erano spesse volte o sospetti, o riprovati dall'autorità ecclesiastica: e i poveri professori erano costretti a difendersi con dichiarazioni ambigue dalle insistenti interrogazioni dei discepoli, salvo a confessare nell'intimità i rimorsi di coscienza per essere costretti ad insegnare, o a non combattere, dottrine che essi credevano erronee e pericolose.

Certo il sentimento nazionale crebbe e si rafforzò nel ceto clericale per codesta ingerenza del Governo straniero. Ma che frutto ne cavò il Governo d'allora? Io conosco molti egregi sacerdoti che hanno appartenuto al seminario grande di Milano come esteri diocesani; ho conosciuto qualche venerabile vecchio, che era stato nel seminario centrale di Pavia, e ho potuto pigliar esperienza che i sentimenti di tolleranza, di carità, di amor di patria, che io ho dovuto ammirare in essi, non venivano da altro, che dalla coltura letteraria, e dallo studio della storia ecclesiastica, e sopratutto dalla morale evangelica. Tutte le controversie sulla polizia dello Stato, e sul conflitto delle due giurisdizioni, non avevano fruttato gran fatto nè al sentimento di libertà, nè alle idee religiose.

Io ho sempre pensato che la filosofia e la teologia positiva non sono in necessario disaccordo. Ma esse hanno processi di studio e metodi d'insegnamento affatto distinti: e non è certamente aggiogandole alla concordia forzata d'un insegnamento ufficiale che potrà nascere quel ravvicinamento naturale, che è la speranza di tutti coloro i quali desiderano il rinvigorimento dell'alta coltura spirituale delle nostre generazioni.

Che cosa è la teologia positiva, chi la guardi nella sua forma costitutiva, nel suo modo d'insegnamento, di comunicazione? Essa è l'opposto della filosofia. La filosofia cerca una verità, che sente di non possedere. La teologia possiede un tesoro di verità indiscutibili, e non ha bisogno che di esporle, di conservarle nella loro purezza, di dedurne tutte le conseguenze. La forma logica propria della teologia è la deduzione, è un sillogismo, di cui la premessa maggiore è sempre una verità rivelata. La forma logica della filo-

sofia è l'induzione, che tenta di salire dal pochissimo noto e certo, al moltissimo ignoto e incerto. Fanno dunque questi due modi di studio un cammino opposto, che può per avventura riuscire ad una mèta comune, ma che ha un punto di partenza assolutamente diverso.

Ora, nell'insegnamento teologico che necessariamente segue il metodo deduttivo, quello che importa sopratutto sono i punti di partenza, i principii generatori, i dogmi in una parola.

Ora, come volete voi stabilire i dogmi in cui è raccolta, come nel germe, tutta quanta la materia teologica? S'intende che parliamo di teologia chiesastica, positiva, tradizionale, non di quella teologia speculativa e razionale, che è quasi a dir la corona e l'apogeo della filosofia.

L' onorevole Broglio ha, parmi, più volte accennato che, parlando di teologia, egli intende la teologia cattolica. E così l'intendo anch'io. Ora questi cardini della teologia chi li pianta? Queste verità tradizionali chi le ha in custodia, le conserva, le definisce, le dichiara? Come potrà lo Stato scegliere insegnanti che diano prova di possedere i dogmi generatori della scienza sacra? La Chiesa, che sola si professa vera e viva depositaria dei dogmi, può accertarsi se la dottrina teologica sia conforme ai principii, se la scuola sia in armonia colla Chiesa. Imperocchè, notate, il deposito dei dogmi, che sono gli assiomi generatori della dottrina, non è un deposito definito, accertabile coi soliti modi di verificazione storica o logica, è una potenza d' ispirazione, di interpretazione, di svolgimento, che fa delle tradizioni ecclesiastiche una cosa vivente e capace d' accrescimento e di modificazione. Non v' ha dunque in questa disciplina altra autorità che possa insegnare e dirigere l' insegnamento, che l' autorità stessa che dichiara e propone i principii e i fondamenti di questo modo di conoscenza. Che cosa tutt' al più potrebbe fare un insegnamento diretto dallo Stato? Nulla più che accostarsi alla teologia, senza mettervi piede. Può infatti concepirsi una scuola propedeutica, introduttiva, avviatrice alle discipline teologiche. Ma anche con tutta la buona volontà quest' insegnamento avrebbe sempre un carattere filosofico, che è quanto dire libero, induttivo, inquisitivo, e non potrebbe mai procedere per deduzione rigorosa d' autorità.

Più si considera la cosa, e più si sente chiara la connessione intima, indestruttibile tra la Chiesa e la sua teologia, e la differenza profonda tra lo Stato e la Chiesa, tra le discipline filosofiche e le teologiche. La teologia si basa su principii indiscutibili, accettati per virtù della fede; la fede dunque è una premessa necessaria del-

l' insegnamento teologico; entrare, perseverare nelle virtù teologiche della fede è un frutto della grazia; la grazia si domanda, si ottiene, si conserva, si comunica colle pratiche religiose, col miracolo dei sacramenti. La fede e la grazia sono dunque due elementi indispensabili per l'efficace insegnamento teologico; la scuola teologica è necessariamente nella Chiesa, è già una disciplina spirituale, dove é necessario non solo ammettere logicamente i principii soprannaturali e soprarazionali, ma dove è necessario praticare gli atti di religione, e penetrare nel mondo mistico della grazia. Dunque l' insegnamento della teologia positiva, è di sua natura una funzione ecclesiastica, e deve rimanere nel mondo spirituale.

Non mi fermerò, dopo quello che ho detto, a descrivere quale sarebbe la condizione d'un Governo civile, o, come dicono, laico, il quale dovesse pensare alla scelta dei teologi, e a stabilire e imporre i programmi dei corsi e degli esami di teologia positiva. Invece mi permetterò di aggiungere qualche parola sulle differenze e sulle analogie tra la filosofia e la teologia, materia difficile, di cui troppo spesso si discorre per approssimazione e secondo che detta l' umore.

Ajutiamoci colla storia. I fatti, fino a un certo punto, somigliano ai dogmi. Si può partire da essi con sicurezza. Ebbene, nella storia del pensiero umano, non vediamo forse proposta la tèsi che filosofia e teologia sono la stessa cosa? Certo si; e possiamo misurarne le conseguenze. Scoto Erigene in pieno medio evo mise fuori codesto principio, e la Chiesa vi odorò subito la eresia. E aveva ragione. Sapete qual è il nome di Scoto nelle successive metamorfosi del pensiero? Egli col procedere del tempo si chiamò Giordano Bruno, Spinoza, Schelling, Hegel. La teologia filosofica divenne ontologia, infinitismo, e si innalzò fino alle formidabili conciliazioni e annichilazioni dell'idealismo trascendentale. Questa sarebbe probabilmente la sola teologia positiva che potremmo avere dalla filosofia. Quando si andasse per questa via, saremmo accettevoli alla Chiesa?

Dall' altra parte voi avete la sola teologia positiva, in cui non si entra che confessando e accettando la rivelazione soprannaturale. Anche questa non è certo la via per cui possa mettersi un insegnamento libero. Ma noi abbiamo la distinzione tra le discipline filosofiche e le teologiche accettata dalla stessa Chiesa e accettabile dalla ragione didattica e dalla umile logica umana, costretta a non trovare il vero, se non dopo averlo cercato.

Il gran teologo del medio evo, l'ultimo dottore della Chiesa, una delle più vaste intelligenze filosofiche che si possano immaginare, San Tommaso d'Aquino, nella laboriosa sintesi di tutto lo scibile de' suoi tempi, che cosa ha fatto? San Tommaso d'Aquino ha detto: « La filosofia procede con un metodo inquisitivo e libero; essa non può risolvere i grandi ed ultimi problemi della vita universale, ma appena può adombrarli. Arrivata sulla soglia delle verità assolute, essa presagisce e invoca, spera le soluzioni ispirandosi alle necessità intellettuali e morali della mente e della natura umana. Ma quando dal presentimento vuole passare alla certezza, quando guidata dalla speranza vuol giungere alla fede, non vi è altro che entrare nel mondo mistico, nel mondo della grazia, porgersi umili alunni della teologia positiva, che è la filosofia rivelata, e allora cessano i dubbj e le indagini angosciose, comincia il tranquillo lavoro di deduzione, e si trova quella quiete a cui aspirano molte anime. » (Anzi, tutte le anime, secondo l'onor. Broglio).

BROGLIO, *relatore*. Molte, non tutte.

CORRENTI, *ministro per la pubblica istruzione*. Ma la proposizione scritta dall'onor. Broglio ha il rincalzo di una similitudine: « Le anime, vi si legge, hanno bisogno di quiete come i corpi di nutrimento ». Questa similitudine sforza la prima asserzione a diventar generale.

Ma non indugiamoci. La mirabile, profonda e naturale distinzione di San Tommaso d'Aquino fu adottata anche dalla Chiesa. Dai teologi che successero al dottore Angelico, durante il medio evo fino ai dì nostri, si ammise questo ottimo principio didattico: potere la filosofia essere come un'introduzione e un avviamento alla fede.

Codesto modo di considerare la filosofia, la quale, se anche non può giungere alla fermezza e alla positività d'una credenza religiosa o d'un dogma assoluto, è però un avviamento, il crepuscolo della rivelazione, la scienza della speranza, risponde a quella profetica esclamazione di Tertulliano: *anima naturaliter christiana*, che ha in certo modo un singolare riscontro nella ragione pratica di Kant, il quale trova la necessità dei dogmi cristiani come risposta e rimedio alle necessità logiche, alle esigenze morali dell'uomo. Di guisa che la rivelazione, la quale dalla teologia positiva ci è assicurata come un fatto insieme storico e soprannaturale, ci può essere indicata dalla filosofia come un complemento necessario del nostro intelletto, e come una risposta invocata e presentita dalla nostra natura.

Ebbene, tutto quest' ordine d' idee che, mantenendo una distinzione assoluta fra la filosofia e la teologia, mostra la possibilità di una concordia di conclusioni, che toglie l' asprezza dei contrasti, senza sacrificare l' una all' altra maniera di conoscenza, non è certo in opposizione necessaria colle dottrine della Chiesa. Le scuole filosofiche non sono dunque necessariamente ostili alla teologia positiva. La teologia positiva non può lasciarsi assorbire dalla filosofia senza cessare d' esser quello ch' essa vuol essere, la dottrina della verità rivelata; la filosofia non può mettersi in servitù della teologia senza cessare d' essere quello che è, la libera e sincera ricerca della verità. Questa distinzione è salutare e naturale. Teniamoci liberi, e lasciamo libera la Chiesa. Se la filosofia razionale va verso il cristianesimo, come viene dal cristianesimo la ispirazione della società moderna, tanto meglio; questa è la vera parte che a noi tocca, andare liberamente, confidentemente alla ricerca del vero; anche del vero ultimo, supremo, divino, che è l' oggetto proprio della teologia positiva, ma che essa insegna e trasmette come un dono soprannaturale, una partecipazione di vita mistica. Le scuole di filosofia ricercano, le scuole teologiche impongono.

Esse sono un' emanazione della società spirituale che vive di doni e di grazie soprannaturali. La scuola teologica è un' appendice necessaria, indivisibile della Chiesa, è una parte integrante di essa, anche quando è piantata fuori del tempio, come una sentinella sacra in mezzo al mondo profano.

C' è poi un' altra ragione. Come! Noi, venendo a Roma, abbiamo completata la divisione tra lo Stato e la Chiesa, dichiarando che non pretendiamo avere e non abbiamo nessuna competenza nelle materie puramente spirituali e chiesastiche, e poi ci piglieremo la massima, la più grande delle autorità, il magistero, l' insegnamento delle materie di fede, dei dogmi e delle dottrine dedotte dai dogmi? Vero è che a risolvere codesta mostruosa contraddizione vi sarebbe una via: vi sarebbe il partito di conformarsi, di assoggettarsi nella scelta dei maestri, nell' ordine e nelle conclusioni dell' insegnamento, alle prescrizioni ed alle indicazioni dell' autorità ecclesiastica. E anche giungendo fino a questo miracolo di rassegnazione, non saremmo sicuri di avere una servitù tranquilla.

Quante volte possono essere in contrasto certe definizioni dell' autorità ecclesiastica con qualche dogma civile! Questi casi di contraddizione, di cui sarebbe facile, ma lungo, fare la storia, sono stati frequentissimi nei secoli passati ed anche al presente. Vedete la Germania attuale: in questi giorni stessi a Bonn due professori

di teologia, scomunicati dai vescovi, insegnano nelle scuole una teologia approvata dal Governo. Potrei essere infinito cogli esempj. Ed è facile prevedere come il nostro terreno sarebbe fecondo più d' ogni altro di codesti triboli, se noi volessimo avere una teologia ufficiale.

Ma, o signori, abbiamo noi desiderio, abbiamo noi possibilità d' entrare in codesta via? Quali dottrine sceglieremo per le nostre scuole di teologia? Ci faremo noi Chiesa, muteremo il Parlamento in concilio o in anticoncilio? Lascieremo la libertà ai professori, mutando per ciò stesso il carattere di teologia positiva in quello di teologia razionale o di filosofica? Lascieremo che il corso teologico della Facoltà determini la materia e la direzione del proprio insegnamento, creando un nuovo organo di autorità clericale che potrebbe mettersi in lotta tanto collo Stato quanto colla Chiesa? In verità, io non mi so persuadere come, dopo essere giunti a questa felice semplificazione, a questa divisione benefica di due podestà che hanno un loro proprio e distinto criterio nella storia e nell' anima umana, la ragione e la fede, la custodia delle tradizioni e l' instancabilità delle indagini, io non capisco, dico, come, essendo giunti a questa alta conciliazione delle cose discordi, *concordia discors*, si debba ricascar nei dubbj a proposito d' una questione sì chiara, sì semplice, con tanto consenso di tutti avviata e preparata da molti anni per una soluzione pratica e concorde.

Io per me, nel proporre la soppressione delle Facoltà universitarie di teologia, oltre fare una cosa debita, agevole e naturale, ho creduto di ubbidire (e spero che nessuno, e meno d' ogni altro l' onor. Broglio, metterà in dubbio la lealtà delle mie parole), ho creduto di ubbidire ad un sentimento di profonda devozione, di culto passionato per la verità e per la sincerità, che è la suprema verità che dipende dal nostro volere, che è il fondamento e la guarentigia dei nostri doveri morali.

Io credo che tutti saremo d' accordo a respingere ogni ombra d' ipocrisia. Siamo sinceri: questa è la nostra forza e il nostro dovere; e confidiamo che la sincerità ci condurrà al bene. (*Vivi segni di approvazione al centro ed alla sinistra*).

PRESIDENTE. Poichè la discussione mi pare che sia aperta, se l' onorevole relatore desidera di rispondere subito, io gli accordo facoltà di parlare.

BROGLIO, *relatore*. Io non credo d' avere il diritto d' entrare sin d' ora nel vasto campo aperto dall' onorevole ministro nell' eloquente suo discorso, perchè questo potrà farsi nel corso della di-

scussione, e sarà mio dovere, come relatore, di esporre alla Camera quelli che parranno a me i risultati di questa discussione. Ma c'è una parte del discorso dell' onorevole ministro che mi obbliga a prendere ora la parola, ed è quando mi domanda quali sono le intenzioni della Commissione, affinchè egli possa determinarsi a prendere una risoluzione...

ABIGNENTE (*della Commissione*). La maggioranza della Commissione.

BROGLIO, *relatore.* S'intende, la maggioranza della Commissione.

Ora, io non ho bisogno di dire alla Camera che non posso accettare senza benefizio d' inventario l' esposizione delle mie dottrine fatta dall' onorevole ministro. È naturale che nella polemica si esagerano da una parte le proposizioni enunciate dall' altra, e si viene fino a definirle un *sillabo,* ed a farne una piccola litania la quale può versare una certa tinta anche di ridicolo sull' onorevole relatore, che si ha sempre la bontà di qualificare come tale. Ma del resto, ripeto, tutto questo non importa nulla alla serietà ed all' importanza della discussione.

Il concetto della Commissione è stato questo. Evidentemente le Facoltà teologiche, così come sono costituite, non possono durare e debbono certamente scomparire; evidentemente lo Stato non deve più pretendere di dare alcun insegnamento teologico professionale; questa è una conseguenza della separazione dello Stato dalla Chiesa, che sicuramente la Commissione non ha mai messa in dubbio. Ma pareva alla maggioranza della Commissione che da queste due premesse non ne dovesse derivare *hic et nunc* questa conseguenza, che da tutto l' insegnamento universitario, da tutte le Università italiane, nessuna esclusa, debba scomparire ogni insegnamento, ogni studio teologico.

È in questo senso che la Commissione, non credendo che il momento sia opportuno per questa discussione, quando è così prossimo un altro momento tanto più opportuno, quello cioè della discussione del riordinamento di tutto l' insegnamento universitario, ha proposto alla Camera quella deliberazione la quale rimanda la discussione e la deliberazione sopra questo soggetto a quando sarà trattata tutta la materia del riordinamento universitario.

Dunque noi siamo d' accordo coll' onorevole ministro quando dice che le Facoltà teologiche, così come sono, debbono scomparire, quando dice che lo Stato non debba più dare alcun insegnamento teologico professionale, ma non siamo più d' accordo, almeno la

maggioranza della Commissione non è più d' accordo, di decidere fin d' ora che qualunque insegnamento teologico debba scomparire dalle nostre Università, epperciò abbiamo proposto alla Camera di rimandare questa deliberazione a quel tempo più opportuno che ho accennato. (*Rumori a sinistra*).

CORRENTI, *ministro per l' istruzione pubblica.* Allora parmi che cominciamo a ravvicinarci. Ma intendiamoci bene. L' onorevole Broglio dice che la maggioranza della Commissione ha deciso che le Facoltà teologiche, così come sono, non debbano più sussistere. Io lo pregherei di spiegarmi come si debbano intendere le parole: *così come sono.*

BROGLIO, *relatore.* Vuol dire *professionali.*

CORRENTI, *ministro per l' istruzione pubblica.* Un momento. Le Facoltà universitarie, lo sa troppo bene l' onorevole Broglio, sono un concetto affatto differente da quello delle cattedre o degli insegnamenti slegati.

Se si tratta veramente della soppressione delle Facoltà di teologia, se la Commissione acconsente fin d' ora la soppressione di queste Facoltà, da parte mia mi obbligo ad aprire la discussione, ed a seguirla con ogni deferenza e con molta disposizione di acconsentire alle occorrenti modificazioni, purchè l' articolo secondo del mio disegno di legge — in cui si indica quali degli insegnamenti, che ora sono dati nelle Facoltà teologiche, si possano, dopo l' abolizione di queste Facoltà, conservare, assegnandoli ad altre Facoltà, — possa rispondere alle idee della Commissione.

La Facoltà teologica è quell' ordinato complesso d' insegnamenti, che si reputano necessarii per l' istruzione e l' istituzione dei dottori in teologia. Noi non abbiamo nè interesse, nè volontà, nè facoltà di creare teologi. (*Bene! a sinistra*).

Quanto alla materia teologica, essa si può considerare sotto varii aspetti. Io mi era limitato a parlare della filologia sacra e della storia ecclesiastica. Il campo mi pareva abbastanza vasto, e nel tempo stesso ben definito. Nel trattare la vera storia ecclesiastica si possono, anzi si devono esaminare anche tutte le questioni dogmatiche, come m' insegna l' onorevole Broglio, giacchè l' intima storia della Chiesa è precisamente la storia della formazione (se questa parola non è eretica) del dogma cattolico.

Accennando alla conservazione dell' insegnamento della storia ecclesiastica, adunque, non solo volgeva il pensiero alla storia propriamente detta della Chiesa esteriore, delle sue vicende politiche, dei fatti pubblici, delle forme e delle vicende del governo

di questa grande istituzione, ma intendeva parlare anche della storia intima, logica, che segue lo svolgimento delle idee e delle dottrine: storia tanto più importante quanto più è evidente che l'istituzione temporale della Chiesa risente profonda l'influenza della sua forma intellettuale, e quanto più è irrecusabile l'influenza dell'idea religiosa che condusse la società europea dalle rovine del paganesimo sino alla presente civiltà.

Su questa via io mi accompagnerò volontieri coll'onorevole Broglio, e forse andrò più lontano che egli non creda. Ma prima mi occorre conoscere se si è fermata e assicurata la disposizione espressa nel primo articolo del progetto ministeriale, come mi pare sia stata l'intenzione della Commissione, di cui l'onorevole Broglio certamente non mancò di riferire esattamente le intenzioni quando scrisse: « Certo le Facoltà attuali di teologia vogliono essere tutte soppresse ». Assicurato questo, o, che è lo stesso, accettato il primo articolo del mio progetto di legge, rimarrà un' assai agevole via d'uscire da ogni difficoltà, ritoccando, se occorre, il secondo articolo, che ha per iscopo di determinare quale sia la parte degli attuali studii teologici che vuol essere conservata, in che forma si voglia conservare, e in quale Facoltà debba allogarsi. V'ha, per esempio, tra le materie di cui può importare l'insegnamento, il Diritto canonico.

L'onorevole Broglio sapeva certamente prima di me, poichè trattasi di una determinazione presa quando egli era ministro dell'istruzione pubblica, come le parti più vitali del Diritto canonico, quelle che riguardano la materia beneficiaria, il matrimonio, ed altre che hanno stretta attinenza col Diritto civile, vengano ora insegnate nelle Facoltà legali. Questo è un compenso adottato da qualche anno in qua, ed è bene che la Camera non lo ignori. Se vi sono altre materie di Diritto privato, o pubblico ecclesiastico che importino per la compiuta coltura degli studiosi, non sarà difficile trovare loro opportuna sede o nelle Facoltà storiche o nelle giuridiche.

Quanto alle materie filologiche, comincierò dal confessare un'inesattezza in cui sono caduto. Io ho proposta la conservazione delle cattedre di lingue orientali. Ma come questa denominazione è affatto relativa, io penso che sarà meglio parlare d'insegnamento di lingue semitiche o, se all'onorevole Broglio piacesse meglio, jeratiche o sacre. (*Ilarità*).

Così vi ha possibilità di venire in concordia anche sul senso e sulla formola dell'articolo 2; imperocchè, spiegato come io in-

tenda la storia della Chiesa e come io vi comprenda anche la storia del dogma, non vi è più, credo, necessità di menzionare gli insegnamenti di teologia teorica, i quali rimarrebbero esclusi dalle Università colla soppressione della Facoltà teologica e colla possibi lità di conferire gradi teologici, di cui si deve lasciare la collazione alla Chiesa, non potendo, parmi, lo Stato arrogarsi codesta podestà, senza intervenire nel governo spirituale della società ecclesiastica.

Tornata del 27 aprile 1872.

Correnti, *ministro per l' istruzione pubblica.* Io ho promesso a me stesso ed alla Camera di serbare il silenzio durante la discussione, e di non risolvermi se non se dopo aver sentiti gli oratori iscritti, di cui importava conoscere le opinioni e ponderar le ragioni.

Non è dunque per rispondere agli argomenti messi innanzi dagli oppositori ch' io m' intrometto a parlare; non è neppure per rispondere alle allusioni dell' onorevole Massari per quello che riguarda la mia posizione nella Camera e nel Ministero; è solo per promuovere francamente uno schiarimento necessario, per venire a conclusioni pratiche. Io dirò dunque all' oratore che ha testè conchiuso il suo discorso colla sincera manifestazione dei suoi sentimenti, che io avrei aspettato da lui una proposta la quale rispondesse alle sue premesse, e uscisse dalle ambagi delle sospensioni e delle proroghe. Io mi aspettava da lui ch' ei proponesse che le Facoltà teologiche fossero ricostituite in modo da non essere una menzogna ed un' ironia. (*Bravo!*) Quando vi fosse alcuno che mettesse innanzi questo partito, come pareva volessero fare gli onorevoli amici miei Boncompagni e Berti, allora la controversia si troverebbe collocata su di un terreno più pratico e nel tempo stesso più elevato. Ma a che riusciremmo noi con queste proposte dilatorie, con questo continuo traccheggiare e temporeggiare, per non mettere in atto una provvisione che già può dirsi da dieci anni votata o cominciata ad eseguire? Veniamo a qualche termine risolutivo. Volete la ricostituzione delle Facoltà teologiche? Questa, ripeto, pareva dover essere necessariamente la conclusione dell' eloquente e coraggioso discorso che abbiamo testè sentito; ma, invece, che cosa ci propone l' onorevole Massari? Anch' egli ci propone di dar tempo, di concedere una proroga, non pensando che fra qualche settimana potrebbe, anzi di necessità dovrebbe tornare a

rinascere la questione, quando verrà la discussione del bilancio, e quando si piglierà ad esaminare il progetto di legge pel riordinamento degli studj superiori.

Io sentirò con ogni deferenza le ragioni degli oratori che hanno ancora a parlare; ma fin d'ora mi pare di essere chiaro che non potrebbesi, senza contraddizione, venire al partito di una sospensione e di un rinvio della questione. A me pare che non vi sarebbe guadagno per nessuno, e che una simile conclusione somiglierebbe a quei badalucchi guerreschi in cui i due eserciti, dopo essersi affrontati ed assaggiati, si ritirano a rotta ciascuno dalla sua parte, senza che nè l'una schiera nè l'altra osi cogliere i frutti della vittoria, e rimanendo ambedue colla persuasione della sconfitta.

Io penso che bisogna porre la questione in un modo conclusivo.

Se si vuole la ricostituzione delle Facoltà teologiche che ora non esistono, lo si dica. Le Facoltà teologiche non esistono più. Voi avete udito questa confessione dall'onorevole Messedaglia, che vi ha messa innanzi la nuda verità che io vi aveva adombrata con un accenno sufficientemente chiaro.

L'insegnamento teologico non è più che un fatto di bilancio. Mantenerlo, così com'è, o piuttosto come non è, parmi ipocrisia. Se si vuole ricostituirlo, si piglino quei partiti che sono necessarii. Ma io, come amministratore, devo proporvi la cancellazione di una spesa che non ha più oggetto, di una istituzione che non è più una realtà.

Veniamo dunque su questo terreno pratico e, ripeto, conclusivo.

Sospendere, guadagnare tempo, perdere tempo, è far durare un disordine ed un equivoco. Se ne esca. Io dirò a suo tempo le ragioni per le quali non mi pare che l'insegnamento della teologia positiva possa e debba farsi nelle Università dello Stato; risponderò agli argomenti messi innanzi per sostenere l'opposta tèsi dagli onorevoli Boncompagni, Berti e Massari. Ma prima di tutto m'importerebbe sapere se vi è in questa Camera chi proponga la ricostituzione di effettive Facoltà teologiche a carico e sotto la direzione dello Stato.

Tornata del 29 aprile 1872.

CORRENTI, *ministro per l'istruzione pubblica.* Sul finire della precedente tornata già la Camera dava intenzione, dopo il discorso dell'onorevole Abignente, di chiudere la discussione. Io allora

pregai che mi fosse concessa facoltà di aggiungere alcune considerazioni, sia per risolvere le difficoltà mosse dagli onorevoli Boncompagni e Berti, le quali mi parevano più degne di risposta, sia per chiarire le mie intenzioni e le mie opinioni, rispetto ad alcune idee che erano state messe innanzi, quasi a sostegno della mia tèsi, dall' onorevole Del Zio e dall'onorevole Abignente.

Io non ho la speranza nè la volontà di voler riassumere una così dotta e lunga discussione, che ha già occupate parecchie tornate della Camera; ma l' argomento è tanto delicato, che mi si condonerà s' io ritocco alcuni punti della gravissima disputazione, che a me non parvero essere stati abbastanza chiariti.

Io prima dovrei ripigliare in esame la questione sospensiva, giacchè l' onorevole relatore della Commissione accenna di voler mantenere le sue conclusioni, e già ha domandato che gli sia fatta facoltà di parlare anche dopo chiusa la discussione; di che probabilmente nascerebbe ch' io non potrei neppure contrapporre nuove risposte ai nuovi argomenti ch' ei non mancherà di porre in campo contro il mio assunto. Ho già detto perchè io mi trovo obbligato a non accettare la prorogazione e il rinvio della mia proposta; ho già spiegato come io avrei facilmente consentito alla proroga, se le premesse poste innanzi dall' onorevole relatore non avessero accennato manifestamente a conseguenze ben altrimenti gravi e conclusive di quelle che fossero volute dalla Commissione.

Ora, codesta proposta sospensiva mi pare (almeno dal lato della legalità e, per così dire, della procedura parlamentare), fu assai bene chiarita dalle rivelazioni dell' onorevole Messedaglia, confermate ed ampliate dall' onorevole Abignente e dall' onorevole Del Zio. Ond' è che, concordate e assommate queste dichiarazioni, le quali non vennero disdette dagli altri membri della Commissione, si è potuto veder chiarissimo (quello che l' onorevole Broglio non aveva mancato di scrivere nella sua Relazione, ma che del pari non appariva nelle sue formate conclusioni), che quasi unanimi erano stati i commissarii nell' accettare il principio a cui s' informava l' articolo primo del progetto di legge del Ministero, il principio, cioè, che fossero sciolte, soppresse o abolite (dicasi come meglio piace), le Facoltà teologiche ora esistenti nelle Università dello Stato.

Le ragioni che mossero poi i commissarii ad accogliere la proposta del rinvio furono difformi, differenti, e fin repugnanti fra di esse.

L' onorevole Del Zio, per esempio, ha lungamente esposto perchè non si contentasse dell' articolo 2, che giusta la sua sentenza

avrebbe dovuto accennare come alla teologia positiva si avesse a sostituire l'insegnamento di una teologia razionale. Non potendo vincere il suo punto, egli inducevasi a dichiarare, col rinviarla, immatura la questione. L'onorevole Messedaglia ci ha lucidamente narrato come, votando la proroga, la Commissione non credesse di pigliare un partito conclusivo, poichè aveva fede che, entro breve giro di settimane, la Camera sarebbe stata chiamata a risolvere la questione tanto rispetto al principio dello scioglimento delle Facoltà teologiche, che la massima parte dei commissarii accettava, quanto rispetto alle conseguenze, agli avvedimenti e ai temperamenti esecutivi, sui quali non aveva la Commissione potuto venire ad una risoluzione.

Dopo codesta storia della Commissione non v'ha più luogo, io credo, di pensare a proroghe. Uno degli intenti principali della proposta sospensiva era quello di rimandare la discussione a tempo prossimo e che pareva più opportuno. Ma avendo io fatto notare come la Relazione, invece di accennare solo a motivi di tempo e, quasi direi, d'ordine, toccava il merito, e predisegnava una risoluzione contraria alla proposta ministeriale, la discussione di necessità non potè essere contenuta in brevi confini, e si è fatto a mano a mano larga e compiuta. Ora il rinvio ci obbligherebbe a ripetere, entro brevissimo tempo, quel dibattimento che ormai si è condotto presso il termine.

Ma veniamo alla ragione intrinseca della proposta sospensiva. Non ha potuto la Commissione concordare le sue idee sull'articolo secondo. Ora, quanto a me, io ho già dichiarato d'essere presto ad introdurre in quell'articolo modificazioni che rispondano ai desiderii della Commissione e della Camera. E a questo partito non vengo forzato e ripugnante. Ho già dimostrato che l'articolo secondo del mio disegno di legge, accennando le materie filologiche e le storiche, che, insegnate fin qui nelle Facoltà di teologia, dovrebbero essere conservate anche dopo la sospensione delle Facoltà, non pensava solo alla filologia tecnica, o alla storia narrativa, ma aveva in animo di dare a questi insegnamenti un carattere più largo, e quasi a dir completivo. Non è qui pregio dell'opera entrare in più minuti particolari di programmi e di ripartimento di materie; têma questo di studj e di risoluzioni successive pel Consiglio superiore della pubblica istruzione. Ho avvertito del resto che all'insegnamento delle lingue orientali, o meglio semitiche, s'accompagnerà lo studio delle loro letterature; e che la storia ecclesiastica o storia, se meglio piace, del cristianesimo, dovrà necessariamente abbrac-

ciare non solo gli avvenimenti esteriori, ma l' esposizione della forma intima e logica della religione.

Anche per le altre materie che hanno a trovare sede negli insegnamenti laici, è facile provvedere. Non occorre ripetere che la teologia, naturale o razionale, s' alloga naturalmente tra le discipline filosofiche; e che quelle parti del Diritto ecclesiastico, o vogliamo dire canonico, di cui importa ai giureconsulti avere piena notizia, si incardinano per logica necessità o nel Diritto comune civile, o nel Diritto pubblico, o nella storia del Diritto. Già ho avvertito che, reggendo la pubblica istruzione l' onorevole Broglio, si pigliò ordine che la materia matrimoniale, la benefiziaria, e altre tali, che prima si leggevano dai professori canonisti, venissero trattate nella facoltà giuridica, secondo l' affinità e la connessione naturale degli argomenti.

La conversione degli insegnamenti adunque non è difficile a farsi, nè importa alcuna questione che meriti d' essere chiamata legislativa. E tanto è ciò vero, che la Commissione parlamentare, la quale nel 1870 rimaneggiò ampiamente tutta la materia della istruzione, diede, su questo punto della traduzione degli insegnamenti teologici in laici, piena facoltà al Ministero ed ai suoi consiglieri legali, come può vedersi nella Relazione, più volte citata, dell' onorevole Bonghi. E per verità il determinare i limiti e le direzioni nuove di insegnamenti, che, originariamente ordinati a formare sacerdoti e teologi, dovranno di qui innanzi avere un intento più generale, e piuttosto scientifico che professionale, è opera per sè non malagevole; ma che deve essere commessa dal legislatore ai periti, per così dire, tecnici, e in questo caso al Consiglio superiore della pubblica istruzione ed al Ministero.

Qui alcuno potrà domandare, perchè, essendo così le cose, l'articolo secondo fu scritto in modo non corrispondente ai concetti che ho testè accennati? Mi piace confessare schiettamente quale sia stato il motivo per cui l' articolo secondo parlò di conservazione di alcune cattedre, in luogo di accennare alla traslocazione e conversione degli insegnamenti. Io ebbi in ciò un altro intento: l' intento di riservare all' amministrazione un rimedio, nel caso che esistessero lasciti o fondazioni universitarie condizionate espressamente al mantenimento di qualche scuola teologica.

Ma le considerazioni che su questo punto vennero accennate nella presente discussione mi hanno persuaso che non era necessario legarsi le mani per provvedere a difficoltà, le quali non potevano avere grande importanza.

La legge universitaria già consente larghi poteri alle podestà scolastiche per coordinare e distribuire le materie di studio, e fissare i programmi dell' insegnamento. Ond' è che, senza legarsi, come si fa nell' articolo secondo del disegno ministeriale, ad indicazioni tassative di cattedre, si può predesignare il fine che si vuol raggiungere, come faceva assai opportunamente l' articolo proposto dalla Commissione del 1870: « Gl' insegnamenti dati nelle Facoltà teologiche, i quali hanno un generale interesse di coltura storica, filologica o filosofica, potranno essere dati, ecc. ». E qui seguiva la specificazione dei luoghi e delle Facoltà, specificazione connessa col sistema generale di riforma allora proposto e che ora non accade ricordare.

Messa da parte così la questione sospensiva della Commissione, resterebbe ancora, come motivo di rinvio, l' appunto fattomi dall' onorevole Berti, che i due articoli del mio disegno di legge non sieno espressi in modo pratico. Le cose fin qui dette valgono a risolvere anche questa difficoltà. Infatti, perchè mai l' onorevole Berti mosse quest' accusa? È egli forse necessario che la legge indichi tutte le conseguenze delle disposizioni che essa contiene? La legge è naturalmente precettiva, e non dimostrativa. Posto il principio legislativo, successive disposizioni, o di regolamento o di pura amministrazione, determinano e specificano i modi e le conseguenze dell' applicazione. Che se l' onorevole Berti volle accennare alle questioni, le quali potrebbero nascere per pretese di città o di Università ove fosse stata fondata qualche scuola teologica, io potrei aggiungere alle eccellenti ragioni già toccate dagli onorevoli professori Fiorentino e Sulis sulla possibilità di convertire dotazioni e istituzioni non più rispondenti all' intento dei fondatori, anche la dichiarazione che non v' ha alcun lascito, che si sappia, il quale abbia costituita o creata una Facoltà teologica; e che, se anche vi fosse, la legge da me proposta sarebbe mantenuta ne' suoi effetti disciplinari e didattici, ma non potrebbe avere alcuna applicazione a danno di diritti acquisiti.

La legge non fa altro che decretare la cessazione delle Facoltà teologiche nelle Università dello Stato. Se altre scuole v' ha dove s' insegna teologia, o se scuole dove s' insegna ora teologia nella Facoltà universitaria, avessero una propria consistenza economica e giuridica, la questione se esse debbano continuare a sussistere o debbano trasformarsi, non è certo risoluta dalla abolizione delle Facoltà teologiche dello Stato. Non parmi dunque spediente nè di esprimere il modo con cui debbansi porre in atto le disposizioni di

questa legge, nè di inserirvi speciali disposizioni rispetto a fondazioni e dotazioni, che potrebbero essere poi l'oggetto di pratiche amministrative, o di decisioni giudiziali.

E così, parmi, non vi è più possibilità d'insistere nella proposta sospensiva, che era stata fatta da prima come un compromesso pacifico, un mezzo di evitare minute disquisizioni didattiche, un rinvio ad una prossima, anzi imminente occasione parlamentare.

Ma ora la discussione è cominciata, e quasi può dirsi conclusa. Considerate, o signori, se vi giova, codesto dibattimento come una anticipazione, un preliminare della grande discussione che avrà luogo quando vi verrà innanzi la proposta del riordinamento delle Università. Anche pel ministro sarà questo un necessario incoraggiamento. Io sto ora dando l'ultima mano agli studj per la riforma universitaria, e conviene che io sappia, se non ho ad oscillare fra opposti pensieri, quale sia il carattere che voi intendete dare a codesta riforma. Tornarvi innanzi fra breve con una questione già rimasticata e digerita da tanti anni, mi parrebbe mancanza di galateo parlamentare. Quello a cui ora si è messo mano si finisca, ve ne prego. Sgombriamoci il terreno, e non fermiamoci più a lungo in mezzo a queste rovine. Vi dico in verità che non mi parrebbe, anche per altre ragioni, conveniente inaugurare una discussione o una legge sulle Università con una disposizione soppressiva, negativa, che io aveva, valendomi di precedenti indubitatamente autorevoli, e che ora veggo con meraviglia contraddetti, cercato di far passare come una disposizione rettificativa del bilancio, come una conseguenza di cui non era più necessario porre in disputazione le premesse. Vero è che, quando primamente presentai questo schema di legge (fu in principio dell'aprile 1870), altri erano gli umori della Camera; ma, benchè venuta tardi alle prove della discussione e sotto auspizj meno lieti, non è men vero che la mia proposta anche più difficilmente troverebbe accoglienza favorevole da chi ora l'avversa, quando non si presentasse più come una provvigione già preparata e quasi necessitata da precedenti legislativi, ma come l'introduzione, l'inizio, e quasi il punto di partenza di un riordinamento generale degli studj superiori.

Ora, prima che io entri nel vivo della questione, ove mi attendono i ponderosi argomenti dell'onorevole Boncompagni e dell'onorevole Berti, consentitemi ancora una digressione per rispondere ad un'altra accusa preliminare.

L'onorevole Abignente, nel suo felice discorso, notava, non senza accennare a rimprovero, come io avessi erroneamente attri-

buito all' onorevole relatore della Commissione come sue proprie tutte le proposizioni che dai varii membri della Commissione erano state messe fuori a rincalzo delle loro diverse sentenze: cosicchè, diceva l' onorevole Abignente, quello che il ministro chiamò il *sillabo* dell' onorevole Broglio, è invece il *sillabo* della Commissione.

Io non mi fermo a difendere la parola sfuggitami in un momento di distrazione. Ben m' importa osservare che, se qualcuno ricorda le mie parole o le rilegge, vedrà che io non ebbi in animo mai di attribuire tutte quelle proposizioni all' onorevole relatore della Commissione, e meno ancora di condannarle tutte, dacchè ve n' ha parecchie che io accetterei e sottoscriverei anche adesso. Quello che io volli dire allora, e che mi pare d' aver detto, e che ora sarei presto a ripetere, gli è che, dopo una Relazione in cui si mettevano fuori tutte quelle proposizioni, in cui si indicavano, e, lasciatemi dirlo, si attizzavano tante e sì gravi questioni, la proposta di una sospensione non poteva lasciare impregiudicata la cosa, come se si trattasse puramente di meglio regolare la distribuzione dei lavori della Camera; ma aveva l' alta significanza d' interrompere quella specie di tradizione parlamentare, che su questo punto si era da tanti anni stabilita, e di riaprire una controversia che il tempo e il fatto parevano già aver risoluta.

Questo è stato l' unico senso che credeva dare alle mie parole; e se per una non consueta petulanza di frase io avessi prodotto nell' animo dei miei colleghi una impressione diversa, dichiaro di nuovo che l' unica mia intenzione nel fare quella rapida analisi dei principii accennati nella Relazione, era quella di mostrare che, dopo quel bellicoso squillo di tromba, non era più lecito nè proporre nè accettare una tregua.

In sostanza, dopo tre giorni di discussione, dopo gli eloquenti discorsi che abbiamo uditi, non c' è più, come dissi l' altro giorno, che una alternativa possibile: o sopprimere le Facoltà teologiche nelle Università dello Stato, accettando il principio enunciato nel primo articolo del mio disegno di legge, salvo a meglio esprimere il concetto dell' articolo secondo, sul quale non è difficile andar d' accordo; oppure deliberare che nel nuovo progetto di ordinamento universitario si provveda a ricostituire le Facoltà teologiche in alcune delle Università dello Stato: imperocchè lasciare queste scuole come ora sono, o piuttosto come non sono, è cosa indegna della serietà d' una regolata e savia amministrazione, e della sincerità delle nostre istituzioni.

E piacemi qui notare, che è a questo solo proposito che io pronunziai un' altra parola, che veggo con molta meraviglia accolta dai giornali e interpretata in un senso diverso. Quand' io nel mio primo discorso pronunciai la parola *ipocrisia,* il filo logico delle idee bastava per condurre a comprendere come io intendessi parlare di quella ipocrisia amministrativa, che lascia credere vive e operative istituzioni morte, e fa pagare dal bilancio dello Stato il prolungamento d' una questione già risoluta, solo perchè si dica che fu salvato un principio.

Ora mi si conceda di contrapporre qualche osservazione alle argomentazioni che gli onorevoli Boncompagni e Berti hanno con tanta autorità e con tanta insistenza maneggiato per difendere il posto delle Facoltà di teologia nelle Università dello Stato, e per prepararne la restaurazione. Queste argomentazioni, come era da aspettarsi, vennero svolte coll' eloquenza della convinzione, e corroborate da molte allegazioni storiche.

Io, se mi si permette, non rileverò che gli argomenti i quali mi parvero più ponderosi e comprensivi. Non vorrei anche questa volta cadere nello sconcio di fare una specie di *sillabo*, comunque questa parola non importi altro che nota compendiosa ed indicativa. Gli argomenti a cui mi pare necessario rispondere si riducono, se non m'inganno, a sette. Gli onorevoli miei oppositori insistono per la conservazione delle Facoltà teologiche a nome delle buone tradizioni della civiltà italiana; asseverano che l'abolirle parrebbe contraddire all' indole e al corso di quel moto nazionale iniziato dal fortunoso 1848, e da cui dobbiamo riconoscere le nostre presenti fortune; pronosticano che la conservazione di queste Facoltà possa, quando che sia, agevolare la pacificazione delle coscienze, e aprir la via alla conciliazione della Chiesa collo Stato; dichiarano che il rifiorire dello studio teologico ufficiale gioverà a calmare l' asprezza delle polemiche religiose, e a ricondurre nella sfera elevata e serena della scienza le passioni che, infiammandosi a sentimenti indiscutibili, troppe volte trascorrono a deplorevoli estremità; aggiungono che l' istituzione di queste Facoltà concorre efficacemente a rinnalzare la coltura del clero, il quale alla sua volta è il principale educatore del popolo; e infine osservano che lo studio della teologia ammesso nelle Facoltà universitarie può rianimare la scienza mercè l' ardore delle contenzioni scientifiche, la sincerità della concorrenza didattica, la onorata emulazione; onde traggono certissimo augurio che si rafforzerà negli studiosi e in tutta la nazione il senso e il rispetto delle cose sante e delle di-

scipline religiose. Credo che questa sia la somma delle ragioni, certamente gravissime, e con molta efficacia esposte contro il mio assunto dai due egregi miei contradditori.

Io confesso di trovarmi in una singolare condizione. Imperocchè gl' intenti che gli onorevoli Boncompagni e Berti si propongono, sono gli stessi intenti che ho creduto di poter raggiungere col mio disegno di legge. La è dunque, come ebbi già l' onore di osservare nell' ultima seduta, non una questione di principii, ma sibbene di mezzi e di applicazione. Anzi, se non m' inganna la lunga insistenza dei pensieri che mi condussero in questa persuasione, io credo che il provvedimento da me proposto assai meglio risponda al concetto della libertà e della dignità della Chiesa, e sia assai più favorevole alla restaurazione del sentimento religioso, assai più vantaggioso al clero, e infine più fausto ai progressi della scienza di quello non solo che riesca l' attuale incerto e manchevole stato degli studj teologici, ma anche di quello che possa mai divenire una ricostituzione compiuta o parziale di vere Facoltà teologiche nelle Università dello Stato.

Cominciamo da quell' argomento invocato dall' onorevole Boncompagni, e dedotto dalle buone tradizioni della civiltà nazionale. Intorno a questo tèma non ho veramente bisogno di spendere molte parole, dacchè parecchi degli oratori che mi precedettero già hanno mostrato come codesta asserzione non possa sfuggire alla accusa di soverchia parzialità storica.

Io non dirò già, come l' onorevole Fiorentino, che la tradizione nazionale è tutta filosofica e razionalista, e che l' Italia non ha mai prodotto o veduto fiorire alcun grande teologo, mentre invece si onora di una plejade di grandi filosofi, e che però la direzione del nostro movimento rigeneratore è al tutto scientifica e razionale. Io credo che questa asserzione pecca anch' essa di parzialità. Certo, la scuola filosofica e la libera speculazione ebbero in Italia miracolosi inizii, in un tempo in cui le altre nazioni non avevano neppure l' idea d' una filosofia originale, che, dal pensoso Cavalcanti al Ficino, al Pomponaccio, al Bruno e al Galileo, fu un luminoso solco di luce nelle tenebre delle età mistiche. Ma la vera nota caratteristica della tradizione civile tra noi, da Dante fino ai dì nostri, fu, sotto varie forme, óra ghibelline, ora principesche, ora municipali, il pertinace intento di creare, di mezzo a quelle due vaste e confuse compagini che costituivano la confederazione imperiale e la repubblica cattolica, di creare, dico, d' alimentare e di mantenere una speranza almeno d' uno Stato autonomo, italiano e laico.

Questo mi pare che sia veramente l' indirizzo del pensiero civile in Italia. E non ho bisogno di citare nomi e fatti per provare il mio assunto. In un Consesso come quello davanti a cui ho l' onore di parlare, basterà ricordare la meravigliosa scuola storica del XVI secolo, e quella lenta ma irresistibile risurrezione del secolo XVIII, dove, a forza di buon senso, d' erudizione, di perseveranza, il nostro paese, rotta la letargia iberica, s' avviò al rinnovamento della vita economica, giuridica ed ecclesiastica, seguendo il filo di pensieri e di fatti suoi proprii. Codesto moto ascendente fu accelerato e rotto dalle grandi catastrofi che sullo scorcio del secolo mutarono la storia del mondo. Ma da Giannone a Tamburini, da Bandini a Beccaria, ogni pensiero, ogni passo ci avvicinava a quel grande scopo: costituire la podestà civile, immagine e tutrice della patria. Questa, s' io non m' inganno, è la vera, la grande tradizione nazionale. I fatti del 1848, magnifica esplosione di forze lungamente preparate, sono, chi ben guardi, episodici ed accidentali nella loro forma.

Nel 1847 e nel 1848 la Chiesa, che era sempre stata insidiata dall' Impero straniero, fu minacciata, non come istituzione jeratica, ma come Stato italiano. Guelfi e Ghibellini, nomi ignorati omai, ma spiriti ancora vivi, trovaronsi uniti e federati alla difesa: indi quello scoppio meraviglioso che ci scosse d' addosso la pietra del sepolcro. Ma niuno negherà che il movente vero, intimo, sottointeso, anzi gridato da tutti, non fosse: patria e civiltà, Stato libero. Per una gente stata tanti secoli seppellita come nell' alvo cattolico, affogata nel trino mondo clericale, il primo bisogno era quello di vivere e di costituire il laicato politico e militante. Ora queste tradizioni, che avevano glorificato le dottrine febroniane, giuseppine e leopoldine, si sono purificate alleandosi colle tradizioni papali e poscia separandosene di nuovo.

Provando e riprovando in questa scuola del cimento politico, la tradizione italiana afferrò il felice principio della separazione pacifica e rispettosa. L' Italia si è liberata dall' angustioso peso di questa lotta quotidiana ed incessante, di questa contenzione perenne per tracciare e custodire i confini tra le due podestà, che vorrebbero vivere insieme, che anzi vorrebbero vivere in reciprocanza d' uffici amichevoli, ma nell' istesso tempo non ponno vincere la gelosia, il sospetto, la tentazione del primato. La separazione della Chiesa e dello Stato, che non vuol dire inimicizia, nè straniamento, la separazione è l' ultimo risultamento e la pacificazione dell' antica antitesi italiana.

E però io non credo che a proposito dell' insegnamento teologico si abbia a tornare sui nostri passi, e ricominciare la faticosa tela penelopea dei trattati e delle concordie, e a ritessere dei piccoli concordati per sapere qual teologia dogmatica si avrà da insegnare nelle nostre Università, e da chi. Nè parrebbemi miglior partito costituire delle Facoltà autonome di teologia, le quali fossero o potessero essere, dottrinalmente, indipendenti del pari dallo Stato e dalla Chiesa.

Benchè l' onorevole Massari mi abbia accusato di voler usurpare la qualità di teologo, io ripeto che lo Stato, quando si tratta di teologia positiva e di religione rivelata, deve mantenersi in tutto libero; che è quanto dire non impegnarsi in questioni o definizioni nelle quali esso non ha autorità, nè competenza alcuna: imperocchè la pessima delle servitù è quella di essere obbligato o di obbligarsi a insegnare, o trattare, o comechessia risolvere cose di cui non si abbia cognizione, nè sicuro criterio di certezza.

Continuando, io affermo che il filo della tradizione nazionale non ci conduce già a farci definitori di materie teologiche, o ad impigliarci in controversie di chiesa; ma ci invita invece ad assicurarci la libertà del pensiero, e la libertà politica, che ne è la guarentigia. L' onorevole Boncompagni mi commosse profondamente evocando le memorie del 1848, memorie che sono quello che v' ha di più nobile e di più consolante nella mia vita. Egli ricordò come, prima delle battaglie di sangue, le battaglie del pensiero fossero combattute per difendere la libertà della Chiesa, e la gloria nazionale del papato. Io non lo nego. Io posso aggiungere che ho veduto i miei concittadini correre all' armi, combattere, morire col nome del Pontefice sulle labbra; che ho veduto, presso alle improvvisate bandiere tricolori, l' immagine del Papa redentore piantata sulle barricate come su di un altare. Queste immagini mi tornano al pensiero care e dolorose come le reliquie d' un amore tradito: Pur troppo non risposero gli eventi a quei miracolosi auspizj, i quali promettevano di mutare il corso declinante della civiltà, e di ricondurre alla fede nella provvidenza salvatrice non solo l' Italia, ma tutta l' umanità europea.

Ora le visioni serafiche sono dissipate, nè è a sperare che di nuovo esse ricompajano a turbare con nuove meraviglie il corso dei nostri destini. Io però, frugando in queste memorie, trovo due fatti, uno dei quali riguarda l' onorevole Boncompagni, e l' altro me stesso. Si ricorda egli, l' onorevole Boncompagni, delle brighe grandissime in cui incappò quando, nei primi tempi del nostro ri-

sorgimento nazionale, tenendo meritamente l' ufficio di ministro della pubblica istruzione, ei volle metter mano a regolare, nel solo loro ordinamento esterno, gli studj teologici e le ingerenze clericali nelle scuole? Egli ebbe allora a sperimentare come la croce di Savoja non fosse la croce della Curia romana, e come la autonomia vescovile, che non si umilia se non davanti a Roma, potesse creare gravi difficoltà nel governo didattico. Non entro in particolari, perchè desidero essere compreso a cenni.

Ecco poi l' altro fatto che mi riguarda. Quando io aveva il pericoloso onore di far parte del Governo provvisorio di Lombardia, nel 1848, ricordomi di aver dovuto accogliere una deputazione di venerabili vescovi, i quali avevano avuto il coraggio, poco dopo i primi successi della insurrezione milanese, quando l' esercito straniero, pur troppo non bene vinto, ci minacciava ancora dal Mincio, di venire a complire il nuovo Governo nazionale. Atto di coraggiosa carità cittadina fu quello, conforme in tutto al coraggio e all' amor patrio di cui in quei memorabili giorni diè tante prove il clero lombardo. Ma sa l' onorevole Boncompagni quali fossero, in quella solenne occasione, le domande che mosse l' episcopato al Governo? Esso domandava istantemente che l' insegnamento religioso, e soprattutto il teologico, si lasciasse libero, che i seminarii e le altre scuole chiesastiche venissero liberate da ogni ingerenza delle autorità laiche. Questo è, quasi direi, il degno prezzo che essi ponevano a quel nobile atto che li associava al movimento nazionale. Ajutando la libertà comune, domandavano un premio di libertà.

Ma veniamo ad un altro aspetto della questione. L' onorevole Berti m' incalza, insistendo con viva eloquenza nel dimostrare che il ravviamento degli studii teologici nella grande concorrenza universitaria è il miglior modo di attutire le asprezze della polemica religiosa, e di condurre le opinioni ripugnanti su di un terreno comune di conflitto regolato e temperato dalla continuità delle discussioni, dalla necessità della convivenza, e dalla conseguente abitudine di rispetto reciproco e di reciproca tolleranza.

E in queste considerazioni, chi le guardi solo dal lato della vita universitaria, può esserci, e vi è molto di vero. Ma a guardar le cose nella sostanza, credo che non sia difficile persuadersi come la teologia cattolica, anche accolta nell' Università comune, non possa perdere la sua natura aggressiva ed esclusiva. Per rafforzare il suo concetto, l' onorevole Berti ha recato in mezzo due esempj, che hanno aggiunto al suo discorso e forza e splendore. Ricordate,

egli disse, la differenza con cui sono stati trattati Copernico e Galileo dall' autorità ecclesiastica. Copernico dedica il suo libro a papa Paolo III, e niuno gliene muove censura, anzi non v' ha indizio alcuno che quella dedicazione non sia stata accetta al Pontefice; Galileo invece tutti sanno come fu chiamato in giudizio, e sentenziato a sconfessare il suo genio. Perchè? Quali le ragioni di questa differenza? Perchè, sèguita il Berti, a mezzo il secolo XVI la Santa Sede era circondata da consiglieri che alla pratica dei negozj politici univano un' alta coltura letteraria e scientifica; quasi un secolo dopo invece, quando fu condannato Galileo, gli studj erano venuti in decadenza, e Roma non era più un centro di un' elevata e compiuta coltura classica ed intellettuale.

A me, per verità (salvo sempre il rispetto che ho grandissimo per l' illustre mio contradditore, il quale, competente in tante cose, è poi autorevolissimo in questo speciale argomento, come quello che illustrò con lodatissime pubblicazioni la storia scientifica dell' età galileana), a me non è riuscito di riscontrare questa differenza di condizioni nella coltura della curia romana, di cui l' onorevole Berti si fece un argomento per esemplificare la sua tèsi. Vero è da un lato che Paolo III, di lettere e d' arti belle passionato cultore, senza essere dotto per sè, era circondato da uomini celebrati per dottrina e per lunga sperienza di cose pubbliche; ma la sua coltura e la dottrina dei suoi consiglieri era tutta letteraria e politica. Oltre a ciò l' onorevole Berti può insegnarci che il momento storico in cui, sotto il patronato e quasi la presentazione di un cardinale e d' un vescovo, il Copernico arrischiò la pubblicazione della sua ipotesi matematica, non era favorevole alle disputazioni intorno agli accordi fra la scienza e la rivelazione. La Chiesa, smossa dall' impeto delle protestazioni germaniche, mirava a salvare il dogma e la giurisdizione. Paolo III e quell' illustre consesso novemvirale che, sotto i suoi auspizj, pensò e pubblicò il programma, come ora diremmo, della riforma cattolica nel celebre libro *De emendanda Ecclesia,* erano persuasi che, a vincere l' opposizione germanica, bastasse sterpare gli abusi della Corte romana e della Chiesa; e, tutti in questo pensiero, intendevano a correggere i costumi del clero, a restaurare la forma evangelica della vita cristiana. Non erano le scienze, come si chiamavano allora, profane, che dessero pensiero, erano le questioni giurisdizionali, disciplinari, scolastiche, e, quasi diremo, tecniche nel senso teologico e canonico; erano soprattutto le accuse all' ambizione e alla corruzione della curia papale. Ond' è che il libro di Copernico

dedicato al Papa, sotto guarentigia di due alti dignitarii della Chiesa, dovette parere, se pur fu esaminato, un' innocente e astratta novità. Ancora è da aggiungere che Copernico, già annoso, non pubblicò il suo libro che negli ultimi suòi giorni. Ma quando, rafforzatasi la Chiesa cattolica coi decreti del Concilio Tridentino, riformato il cattolicesimo a più rigide discipline, indovinate le attinenze tra le speculazioni scientifiche e le dottrine degli eretici e de' scismatici, fu ripreso in esame il sistema copernicano, esso fu condannato colle opinioni di quelli che lo difendevano, fra i quali primo fu il Galileo.

E quando la Chiesa condannò solennemente il Galileo, può forse dirsi che essa fosse meno dotta in giure divino, meno colta di quello che era la Chiesa ai tempi di Paolo III? Certo, anche nella latinità e nella letteratura era cominciata la decadenza del secolo XVII. Ma Urbano VIII era scrittore egli stesso nella latinità non mediocre; ed aveva nella sua Corte, anzi nell' intimità sua Bellarmino, teologo solenne, e il Pallavicino, uno dei più eleganti scrittori che abbia la nostra lingua, e di filosofia e di teologia espertissimo. Ma il momento storico era avverso, la Chiesa, disperata della lotta coi protestanti, volgevasi a vigilare i proprii pensieri; la scienza, dopo la tragedia di Bruno, sospettosissima; e Galileo fu condannato. Nè di ciò può darsi colpa al divorzio tra gli studj teologici e scientifici, ma sì alla più chiara previsione dei pericoli che ogni novità scientifica poteva creare al dogma.

Non mi par dunque che la comparazione tra l' indifferenza con cui fu tollerato Copernico, e la sospettosità per cui fu tormentato Galileo, calzi all' assunto dell' onorevole Berti. Ma l' illustre mio contraddittore fece seguire il primo esempio da un secondo troppo più stringente, confrontando il modo con cui furono in Germania e in Francia accolti i libri di Strauss e di Renan. Se non m' inganno, l' onorevole Berti disse che, mercè la diffusa e profonda coltura degli studj teologici in Germania, la tèsi arditissima di Strauss passò senza destare gravi tempeste, mentre invece la tèsi molto più temperata di Renan che non impugnava la realtà storica del sublime ispiratore del Vangelo, risoluta da Strauss, almeno nella sua prima opera, in una immagine simbolica e mitica, levò tanto rumore in Francia. Di che l' onorevole Berti traeva la conclusione che gli studj teologici fiorenti hanno natura pacifica e temperata, dove la mancanza d' una larga coltura teologica, accanto all' alta coltura scientifica, irrita le passioni religiose.

Io per me non so comprendere come quest' esempio s' attagli alla tèsi sostenuta dall' onorevole Berti. Non v' ha dunque in Francia una teologia ufficiale e universitaria come in Germania? Se vi fu ne' casi di Strauss e di Renan differenza di conseguenze, non può certo cercarsene la cagione nell' ordinamento degli studj teologici, che sono in Francia e in Germania accolti del pari nell' Università. E la teologia di Stato e di Università v' è in Francia quanto in Germania: anzi Renan pubblicava il suo libro sulle porte, sto per dire, della *Sorbonne,* ove si riuniscono co' filosofi i più solenni teologi che abbia la Francia.

E neppur può dirsi che la scuola teologica francese non abbia avuto vita splendida, e non abbia preso posto, ora come conciliatrice, ora come avversaria, accanto alla scienza. Anzi da questa scuola, chi dica il vero, mosse quello spirito di rinnovamento cristiano che diè tante speranze durante la prima metà del nostro secolo.

Ma veniamo al fatto: è poi vero che il libro di Renan abbia levato tanto rumore, intendo dire che esso sia stato fomite di civili discordie, e che abbia commosso a sentimenti di dissidio pericoloso la società? In verità non mi pare.

Qualche tumulto scolastico scoppiò in occasione della destituzione del Renan, la quale destituzione precedette di parecchi mesi la pubblicazione del suo libro. A siffatto provvedimento disciplinare erasi indotto il Governo imperiale in seguito a una lezione in cui il professore Renan adombrava appena il principio, che poi successivamente svolse nel suo notissimo libro. Fu un tumulto scolastico e nulla più: una protestazione a favore del professore destituito. Ma dopo che il libro fu pubblicato, ben si fecero molte battaglie di carta e d' inchiostro in Italia non meno che in Francia: ma tumulti non ne conosco; e non si può mettere in conto delle fortune o delle sfortune del libro di Renan l' esservi o non esservi scuole teologiche universitarie che possano servire, giusta il concetto dell' onorevole Berti, come una maniera di valvola di sicurezza e di sfogatojo delle passioni religiose.

Ben altrimenti passarono le cose per lo Strauss; e certo all' onorevole Berti uscì di mente come il celebre mitografo tedesco non solo sia stato combattuto nella posata e studiosa Germania a colpi di penna, di libri, e di declamazioni apologetiche, ma anche proprio a colpi di fucile. L' onorevole Berti poteva ricordarsi che lo Strauss, chiamato, dopo la pubblicazione del suo libro, a Zurigo per insegnarvi teologia dogmatica, dovette subito abbandonare

l' Università e la città per sottrarsi al furore del popolo, che, non accontentandosi della fuga dell' inviso teologo, rovesciò colle armi il Governo che lo aveva chiamato. E il sangue fu sparso, e si applaudì ai vendicatori della religione minacciata. Di che v' ha pubblici documenti, che io, non volendo contraddire a un uomo del valore dell' onorevole Berti senza essere ben certo che la memoria non m' ingannasse, ho voluto oggi di nuovo consultare.

Quest' esempio, come quello di Renan e di Copernico, non prova l' assunto dell' onorevole Berti, anzi proverebbe il contrario. Gli insegnamenti teologici nelle scuole dello Stato non calmano le passioni, anzi le accendono, non sono uno sfogatojo alle ire teologiche, e non riescono a convertire in tranquille o almeno moderate speculazioni studiose le disputazioni che versano sulla materia disputabile e infiammabile delle credenze e dei sentimenti religiosi. Io ne avrei presti esempj infiniti nelle storie di tutti i popoli. Ma non voglio annojare la Camera.

D' altra parte confesso che non v' è una legge storica in questa materia. Bastami aver mostrato che gli esempj dell' onorevole Berti non provano. Su ciò, come in troppe altre cose, il momento storico e intellettuale è tutto: ed una grande parte ha anche l' indole e la natura del popolo. È verissimo quello che altri ha detto già in questa discussione, che in Italia guerre propriamente di religione, a parlare per confronti, non ve ne furono. E se dobbiamo giudicare dai presenti indizj, noi possiamo facilmente credere che in Italia si potranno agitare le questioni teologiche senza menomamente veder turbata la pace pubblica, e aggiungerò anche non senza frutto per la scienza e per la coscienza. Io qui nè voglio, nè devo specificare i nomi e i fatti; ma alla memoria di tutti soccorrono esempj recenti in cui le disputazioni più delicate furono condotte con calma e con dignità, e dirò, con carità reciproca, senza che vi si intromettesse a temperare lo zelo de' contendenti nè autorità universitarie, nè ufficiali governativi.

E tanto più forse parve naturale ad ambe le parti contenersi nei termini d' un insolito galateo teologico, quanto più era visibile e notevole l' assenza di chi imponesse regole e prescrivesse cautele.

A queste prove felici di matura civiltà nelle libere adunanze teologiche posso contrapporre un esempio di intolleranza universitaria. Se si volessero obbligare teologi della Chiesa romana ad insegnare nelle Università italiane, forse potrebbe avvenire quello che è già occorso in tempi e luoghi che ci sono vicini, quando un' intera Facoltà teologica, ritraendosi dall' insegnamento, non

cercò già di giustificare quell' atto di secessione con ragioni di ordine morale o con riserve politiche, ma protestò, e all' uopo ve n' ha prove irrecusabili, che non avrebbe mai insegnato le verità della religione cattolica in una Università dove tutto l' altro insegnamento non si conformava ai dogmi dell' ortodossia romana.

Io rispetto il sentimento sincero e le convinzioni profonde che hanno condotto i teologi ortodossi a codeste estremità. Ma mi conviene ricordare il fatto, perchè mi pare la più chiara prova che, se i maestri della sacra teologia cattolica dovessero essere obbligati a leggere la loro scienza nella stessa Università in cui insegnano professori che non riconoscono altro metodo di accertamento che la sperimentazione, altro rispetto che quello della verità, altre verità che quelle dimostrabili alla ragione, si verrebbe a creare quell' aspra e quotidiana battaglia tra due ordini di credenze e di persuasioni, la quale non potrebbe condurre ad alcun accordo, senza snaturare o l' una o l' altra delle due parti contendenti.

Ma, dicono l' onorevole Berti e l' onorevole Boncompagni, chiamando i chierici alla teologia universitaria, si accrescerà naturalmente la coltura, si migliorerà l' istruzione dell' ordine sacerdotale.

Io confesso che non è piccola la mia meraviglia sentendo parlare da coloro, che hanno in tanta reverenza la Chiesa, dell' aria mefitica che si respira nei seminarii, dell' impossibilità che i chierici, educati secondo le espresse prescrizioni del Sinodo Tridentino, riescano sacerdoti colti e civili. Io, dico il vero, non ho si disperata opinione intorno all' indole dell' insegnamento clericale, che, se è scarso nelle materie scientifiche, si salva per un altro lato.

Io ho qualche pratica del clero. Ho la fortuna di appartenere ad una parte d' Italia dove il clero è sempre stato, ed è ancora di presente, degno di rispetto. Questa classe di cittadini fu messa in quest' ultimo quarto di secolo a durissime prove. Trascinato a un tratto sotto il barbaglio d' una pubblicità e d' una stampa indiscreta e inquisitiva, privilegiato di gravezze e di balzelli inventati a posta per la manomorta, sentendo scemare ogni giorno, sotto il flagello dell' ironia, quella considerazione sociale che una volta lo compensava di molte altre privazioni, il clero fa nondimeno prova di rassegnazione, di prudenza, di carità della patria. La tranquillità delle campagne la dobbiamo in gran parte allo spirito conciliativo, e, se non altro, rassegnato, dei nostri sacerdoti. Ma credete voi che cotesta temperanza e pieghevolezza noi la dobbiamo all' istruzione teologica? Credete voi che otterremmo migliori risultati quando i chierici si avviassero al sacerdozio passando per

le prove universitarie e la convivenza degli studenti laici? Credete voi che i parroci più tolleranti e più caritativi siano quelli che sdottorano di teologia e di Diritto canonico? Credete voi che l' istinto, dirò così, della vita cristiana si rafforzi disputando sui limiti delle due giurisdizioni, e sottilizzando sui canoni? Io penso che le umili e utili virtù il clero le impara dal vangelo. Codesto è il fondamento, codesta la tradizione salutare, aiutata e commentata dalla necessità di vivere col popolo, in mezzo ai poveri, in continuo esercizio di carità. Quanto meno opprimerete questo clero con difficoltà dottrinali, e quanto meno lo involgerete in polemiche irritanti e inestricabili, e tanto più ei si sentirà popolo, e comprenderà l' ispirazione del codice morale di cui gli fu affidato l' insegnamento.

E per me credo che non è la via di migliorare il clero quella di metterlo in mano a maestri di scienza dialettica e apologetica, i quali per soprappiù, collocati a fianco degli scienziati, e obbligati a vestir la toga magistrale, non apparterranno più veramente nè al clero nè al laicato, e dovranno equilibrarsi in una posizione ambigua, con una dottrina bifronte, sotto la servitù d' una doppia dipendenza, che loro imporrà lo sforzo penoso di conciliazioni impossibili.

Ora esaminiamo l' altro argomento tutto didattico e scientifico che ha messo innanzi l' onorevole Berti, e che, se non m' inganno, parve gravissimo a tutti.

L' onorevole Berti crede che, ricostituendo, e all' uopo rafforzando le Facoltà teologiche, si verrà a crescere il valore scientifico di tutti gli altri studj universitarii, sia per lo stimolo della emulazione e della gelosia, sia per necessità reciproca di difesa, sia perchè gli altissimi problemi che si propongono nelle Facoltà teologiche non possono a meno di mandare un vivo riflesso su tutti gli altri studii, di allargarne il concetto, e di obbligarli a riconoscere tutto un mondo di idee e di problemi, che ora volontieri si lasciano da parte, come inaccessibili, o senza corpo e senza oggetto. Ed a questo proposito ebbe in pronto l' onorevole Berti l' esempio della Germania.

La Germania, ei disse, deve il meraviglioso incremento dei suoi studii alle discipline teologiche. Furono esse che spoltrirono, che trascinarono le altre scienze, e che costituirono la radice della ricca enciclopedia germanica. Io credo di non apporre, nè levare alla argomentazione dell' onorevole Berti, che è avvalorata da un esempio magnifico, e che tutti sono disposti ad accogliere, tanta

è la forza logica della fortuna. Ma io mi fo lecito di revocare in dubbio codesta genealogia della grandezza germanica.

Certo che il protestantismo, frutto però anch' esso in gran parte della cresciuta erudizione filologica, inaugurando quel dogma distruttore dei dogmi che è il libero esame, diede la prima mossa allo spirito tedesco e l' avviò di forza alla filosofia ed alla scienza. Ma quando dalle cagioni remote e generali della grandezza germanica veniamo all' esame di quei principii, onde mosse la diffusione e l' ardore degli studj in Germania, non possiamo dimenticare quella filosofia che ora è messa in canzone da tutte le parti: dai soprannaturalisti, dai sensualisti, dagli storici, dai politicanti. No, non bisogna dimenticare quella meravigliosa ascensione filosofica, che, preparata da Leibnizio, descrisse la sua luminosa linea parabolica da Kant ad Hegel. Codesta mirabile trasfigurazione intellettiva, che non ha riscontro se non nelle età eroiche della filosofia greca e della filosofia indiana, fu la vera sorgente della grandezza scientifica, e dicasi pure anche teologica della Germania. La teologia dogmatica non generò la grande filosofia; ma essa seguì anzi le diverse fasi del pensiero generale, riassunto dalle quattro grandi scuole filosofiche, e dai sistemi che ad esse si contrapponevano per legge d' antitesi. Così voi a mano a mano vedete i teologi kantisti, schellinghiani, hegeliani. Dapprima la teologia si sforza di mantenere la lettera, la forma, il corpo, e di spiegare tutti i miracoli con le impressioni soggettive; poi miracoli, misteri, dogmi, tutto si traduce non solo in fatti naturali, ma, col sopravvenire dell' idealismo di Fichte e di Schelling, in pensieri, in figure poetiche, in miti. Infine coll' assorbente dottrina dell' identità e dell' assoluto, la teologia anch' essa riesce a non esser altro che l' interpretazione dell' ultimo verbo dello spirito, sotto una forma storica e simbolica. (*Segni di approvazione*).

Così le scuole teologiche, che si abbandonano al razionalismo, seguono l' attrazione imperiosa della grande filosofia, come la seguono tutte le altre scienze: la medicina come la teoria del Diritto, la matematica come la storia naturale. Fu la grande ascensione filosofica che spoltrì e illuminò tutti gli studj. Ora codesta ascensione è finita; essa, dicono, è finita con una caduta. Il pensiero è ridisceso, e ricomincia il suo corso tenendosi fermo sul terreno positivo. Non so quello che avverrà ora della teologia, posta in necessità di convivere colle scienze antimetafisiche. Forse essa sarà costretta a fare, come nei giorni gloriosi della metafisica tedesca fecero i teologi cattolici, che s' aiutarono colle dottrine filo-

sofiche del sentimentalismo e del misticismo. E basta ricordare Federico Schlegel, Goerres, Baader, Windischmann, per provarvi che anche l' alta teologia cattolica non diede la mossa agli studj, ma solo si conquistò, a forza d' eloquenza e di passione, un posto di tolleranza nelle scuole filosofiche.

Ma usciamo da questo argomento. Che rimane ora della teologia germanica? Essa vive nelle Università perchè è una istituzione necessariamente connessa alla religione degli Stati ove si trovano le Università stesse. L' onorevole Del Zio vi ha esposta la statistica delle Università teologiche in Germania. Io posso dare alla Camera le notizie più recenti e più esatte su questo punto. In ventiquattro Università germaniche si dà uno speciale insegnamento teologico da duecentotrentadue cattedranti, di cui centosessantuno sono professori ordinarii distribuiti in ventotto Facoltà. Le Università di Bonn, di Breslavia, di Vienna e di Tubinga hanno ciascuna due Facoltà teologiche, una evangelica, l'altra cattolica. In sei altre Università si insegna solo la teologia cattolica, e in quattordici Università solo la teologia evangelica.

Codesta opposizione delle due forme teologiche e confessionali è uno dei principali elementi di quella perpetua emulazione e di quella necessaria concorrenza che non lascia impigrire nella carreggiata tradizionale gli studii teologici. Con tutto ciò io devo avvertire (e non vorrei che i giudizj che accennerò, desunti dai libri più che dalla diretta mia esperienza, sembrassero avventati), con tutto ciò codesta intima e forzata convivenza delle due teologie rivali tra loro, e colle Facoltà scientifiche, ha introdotto un altro vizio che io detesto quasi quanto l' inerzia e la sonnolenza. La cura di rendere meno acerba la battaglia delle idee non solo ha introdotto una tolleranza civile, che sarebbe per sè lodevolissima, ma giovandosi delle evoluzioni di una logica proteiforme, è giunta a risolvere tutte le contraddizioni sostanziali in tèsi dialettiche, concordabili a forza di attenuazioni e di distinzioni. I dogmi, ad esempio, sono veramente immutabili, diranno, nella loro forma esteriore; ma la sostanza intrinseca può essere raccostata alla sostanza del dogma formalmente opposto. Le contraddizioni ponno risolversi in una sintesi superiore. Le forme esterne della religione sono simboliche; esprimono idee sotto un aspetto storico o estetico: ma in una sfera più intellettuale il simbolo si traduce in idea, si eleva sino all' assoluto, e i privilegiati che possono liberarsi dalle pastoje della sensualità e camminare senza le grucce dell' immaginazione, ponno attingere la pura verità ideale.

In una lezione teologica, se la memoria non m' inganna, mi accadde di abbattermi nella definizione della religione, che prima era rappresentata come la notizia di quel complesso di sentimenti e di atti che pongono l' uomo in relazione coll' ente supremo, e in seguito, per una serie di spiegazioni scientifiche, diveniva la cognizione dei rapporti che legano l' umanità col cosmo. Io per me protesto contro codesta tendenza a costituire una distinzione tra la teologia o filosofia, che dir si voglia, popolare e essoterica, e la filosofia arcana e riservata agli oligarchi della scienza.

Io credo che una delle più grandi glorie del cattolicismo è stata quella di non accettare alcun compromesso di questa natura e di professare una scienza sola, una sola ortodossia, eguale per tutti, che si impone a tutte le intelligenze, che le umilia tutte davanti gli stessi misteri, e le innalza tutte alle ultime verità di cui è assetata l' anima umana.

Ma certo quella maniera di ipocrisia dialettica, che si manifesta oggi in alcune scuole germaniche, è un naturale effetto della forzata convivenza del professore di teologia col professore di filosofia, col professore di scienze naturali. Bisogna bene che si venga ad una tregua di umanità; bisogna che si abbia una dottrina per il pubblico ed una spiegazione attenuante pel collega; cose facili a spiegarsi. Qualche cosa di simile avviene nel Belgio, benchè in tutt' altro ordine di fatti.

E qui mi permetto di dire che nel Belgio, dove si sono soppresse nell' Università dello Stato le Facoltà teologiche, si è poi lasciata costituire una Università cattolica dove tutti gl' insegnamenti, anche gli insegnamenti giuridici, storici e fisici, pigliano l' indirizzo o l' ispirazione dalla credenza cattolica. Ebbene, ho io a confessarlo? Io trovo più sincero e più logico questo modo di risolvere il problema degli studii superiori.

È questo un argomento che fu oggetto delle mie meditazioni fin da quando, a proposito della legge intorno alle guarentigie papali, mi si presentava la possibilità dell' istituzione d' una Università cattolica a Roma. Io per me non segnerei certo fra i giorni nefasti quello in cui un istituto d' alti studj s' aprisse sotto la direzione dell' autorità pontificia. L' antitesi compiuta, sincera, vigorosa, può dare quei frutti, che non darà mai una fiacca e reciproca condiscendenza di sottintesi.

E qui mi permetta l' onorevole Massari di dirgli che io non credo esatta la sua asserzione, quando attribuì al fatto della fondazione di una separata Università cattolica la decadenza degli

studj nel Belgio. Anzitutto dubito molto che si possa parlare di decadenza degli studj nel Belgio. V' ha, è vero, nel Belgio, un infiacchimento nell' efficacia delle istituzioni scolastiche, ma non mi par giusto dire che in quel civilissimo paese si manifesti una vera diminuzione di valore negli studj e negli studiosi.

L' onorevole Massari del resto sa troppo bene quale sia la causa di codesto accasciamento delle scuole belgiche. La causa vera è la viziosa costituzione della Giunta esaminatrice, che, composta com' è di elementi oppostissimi, riesce a quel principio di tolleranza indifferente, che comincia a manifestarsi nei teologi tedeschi, sopratutto della confessione evangelica. Nella Giunta belgica degli esami, per istudio d' imparzialità, siedono insieme i professori dell' Università di Lovanio ed i professori dell' Università libera, o meglio libertina, di Bruxelles. È naturale che, trovandosi riuniti in un medesimo consesso giudicante professori d' opinioni opposte, per esaminare candidati istruiti a dottrine opposte, la Giunta si astenga dal proporre agli esaminandi quei problemi che potrebbero mutare i giudici in disputanti, e l' esame in una sfida. Si inclina perciò naturalmente a condurre l' interrogatorio sulle materie meno disputabili, che sono anche le meno difficili ed importanti; e così il valore degli esami scema, scema l' intensità degli studj preparatorii, e viene mancando, se non il valore intrinseco, almeno la reputazione dell' insegnamento e l' onore delle scuole.

Dopo questa scorsa episodica nel Belgio, permettete che io torni alla tèsi, e dica che non è per nulla evidente, come pare all' onorevole Berti, che giovi a ravvivare l' attività e la sincerità degli studj scientifici l' introdurre di forza nelle Università dello Stato le Facoltà teologiche.

Che se non vogliamo impedire, anzi amiamo promuovere il conflitto delle dottrine, la lotta delle idee, facciamo pure luogo ad una Università distinta, dove tutto s' insegni sotto la coordinazione d' uno stesso punto di vista. Non mi spaventerebbe, no, il vedere professori cattolici, devoti al principio tradizionale, che facessero ogni prova, ogni sforzo (*Movimento*)... parlo di prove e di sforzi intellettuali (*Voci:* Ah! ah!), che tentassero tutti gli esperimenti e tutti i ragionamenti possibili per ricondurre nel circolo dogmatico le cognizioni e le scoperte scientifiche. Questo lavoro, se anche fosse infecondo, sarebbe legittimo, rispondente alle necessità della coscienza; anzi sarebbe certo anche utile, e servirebbe di controprova a tutte le tèsi scientifiche e a tutte le

nuove ipotesi che si venissero proponendo nelle sfere razionali. Ma che lo Stato stesso si sforzi a creare i suoi teologi, i professori di teologia cattolica, e li faccia sedere nelle sue Università a fianco delle cattedre per le quali è un dogma la libertà del pensiero e dell' insegnamento, io non me lo posso persuadere. Ho detto che nelle nostre Università la libertà scientifica è un dogma. Quando un professore ha conseguito il suo grado definitivo, non v' ha altro limite alla sua libertà che lo stesso limite di tutte le libertà civili, il rispetto alla libertà altrui, all' ordine pubblico ed alla pubblica morale. Ora è questa libertà che la teologia ortodossa non può consentire.

Io vedeva l' altro giorno in un' opera teologica magistrale una dimostrazione stringentissima, e aggiungo naturalissima, che tirava a provare come la tolleranza religiosa fosse *empia ed assurda*.

Ora, come potrete voi chiamare un professore di questa dottrina nella stessa Università dove non solo la tolleranza è una legge di civiltà e di carità, che sarebbe ammessa anche dal teologo ortodosso, ma dove la libertà d' indagare, di dubitare, di concludere, è il fondamento del metodo, l' anima delle discipline scientifiche?

Ora veniamo all' ultima difficoltà mossa contro la presente proposta di legge, difficoltà che più di ogni altra mi ha fatto pensare e dubitare.

Codesta difficoltà fu prima accennata nella Relazione dall' onorevole Broglio, e poi dagli altri oratori che sostennero la sua tesi, i quali hanno ripetuto, sotto varie forme, un grido di allarme. Badate, essi dissero, la soppressione delle Facoltà teologiche avrà per effetto di scoraggiare, di indebolire le idee religiose, di sviare la gioventù da quel sublime sentimento che ci spinge verso il mondo soprannaturale.

Se io veramente credessi che tali fossero o potessero essere gli effetti dell' umile provvedimento da me proposto, io mi affretterei a ritirarlo. Per me, non esito a confessarlo, il bisogno e la sete delle cose sovrasensibili è l' anima dell' anima. Un celebre filosofo alemanno definì l' uomo *un animale metafisico*. È per me la migliore delle definizioni; e la si puo tradurre in quest' altra: *l' uomo è un essere religioso*. Impossibile pensare, vivere, amare, senza sentirsi tratti per legge di destino, per necessità di forma concettuale, a pensare e a meditare quello che vi è e vi può essere oltre il nostro spazio, il nostro tempo, la nostra vita sensuale. Io dunque non vorrei correre il menomo rischio di contri-

buire a spegnere l' anima dell' anima, e a sconsacrare la natura umana.

Ma io penso precisamente l' opposto di quello che mostra temere l' onorevole Berti. V' è nel Vangelo una parola che mi permetterete di ricordare: « Quando il vostro figlio chiede del pane, non dategli un sasso; quando chiede un pesce, non dategli un serpente ». Io credo che non v' ha peggior consiglio che dare alla crescente generazione, che vi chiede la vita dell' anima, un nutrimento che non risponda ai sinceri ed intimi bisogni della nostra religiosa natura; io credo che la religione non può imporsi come una formola scolastica, come una notizia di memoria. Essa deve rispondere ad un bisogno spontaneo, e tanto più spontaneo quanto meno soddisfatto con una falsa nutrizione. Non so se mi spieghi abbastanza chiaro.

Voci. Sì! È chiaro!

CORRENTI, *ministro per l' istruzione pubblica.* Per me io credo che tutti gl' insegnamenti imposti, non cercati con sincerità e serietà, non accompagnati da una spontanea manifestazione di sentimento, sono pericolosi, sono come il cibo malsano che spegne l' appetito e non dà forza di vita, nè efficacia d' alimento.

Con queste mie parole non intendo punto di giudicare come manchevole il valore dell' insegnamento veramente teologico.

L' insegnamento d' una teologia anche dogmatica, positiva, intellettuale, può rispondere assai bene alle necessità ideali della natura umana. Ma conviene andarvi per la via della sincerità e della serietà, e allontanare tutte le preoccupazioni precipitose o le forme convenzionali.

Lascierò, per non tediare la Camera, le molte note che io avevo preparato per sostenere questa parte della mia tèsi: in tutti gli studj scientifici, libertà; negli studj religiosi, anche quando non può ammettersi la libertà, si salvi la sincerità, la serietà, la spontaneità. La servitù spontanea, non è servitù. Essa ha due norme sublimi del pari: sagrifizio e amore. La scienza libera può guidare alla servitù spontanea. Ve lo ha detto San Tommaso ne' suoi preliminari filosofici alla teologia. Ve lo dicono tutti quelli che hanno pensato a queste cose. Permettetemi di citare qui, se non le parole, il senso almeno d' un passo del Chalmers, che il Guizot riferì nel suo bel libro sulla religione. Il Chalmers descrive, come press' a poco, salvo l' eleganza e l' evidenza, ho cercato di far io nel mio primo discorso, il metodo inquisitivo e libero della scienza naturale, il metodo ch' egli chiama baconiano e che noi chiameremmo

galileano; vi contrappone il metodo delle indagini religiose, e dimostra come questi due procedimenti di studio sono affatto differenti, benchè non si contraddicano, e come la filosofia naturale e la filosofia razionale ci guidino sino sulla soglia di quel mondo soprasensibile, di cui non possiamo acquistare certezza diretta, ma intorno al quale la ragione naturale ci dà diritto e virtù di speranza.

Io penso che, confondendo questi due modi di studj religiosi, invertendone l' ordine, collocando l' impero del dogma prima della propedeutica naturale del sentimento e della ragione, si tenga una via, nella attuale condizione dei tempi e delle idee, assai pericolosa, e nociva alla vivida, possente, feconda e immancabile azione dell' istinto religioso, che aspira, giusta la parola del Vangelo, a un culto di spirito e di verità.

Ma lasciamo codeste astrattezze troppo teoriche. Scendiamo a parlare, come più volte mi vi ha chiamato l' onorevole Massari, sul terreno politico e legislativo.

L' onorevole Massari una volta, s' io non m' inganno, disse che la cosa più facile a questo mondo era di diventare ministri dell' istruzione pubblica. Sta bene. Così ciascuno potrà, facilmente, porsi in petto e persona di ministro della pubblica istruzione, e immaginarsi d' aver alle mani un programma di scuole teologiche, una proposta di nomi per eleggere professori di teologia. Che si farà? Con che criterio si procederà nella scelta degli insegnanti? A chi si domanderà consiglio? Quali saranno gli effetti d' una nomina o d' un insegnamento che fosse in disaccordo coll' autorità ecclesiastica? L' onorevole Massari, che mi ha perfino impugnato il diritto d' avere un concetto della teologia...

Massari. Come ministro.

Correnti, *ministro per la pubblica istruzione.* Non parlo delle conclusioni teologiche, ma un concetto della natura e dello scopo della scienza, un' idea del posto che occupa la teologia nell' albero delle cognizioni umane, del metodo con cui essa stabilisce e coordina le sue verità, e ne deduce le conseguenze pratiche, conviene pure che l' abbia, non solo il ministro dell' istruzione pubblica, ma qualunque uomo colto. Ma queste notizie, dirò così, topografiche della scienza teologica, non bastano a costituire un insegnamento teologico, anche solo nella sua parte amministrativa. Quante cattedre? Quali? Come tra loro ordinate? Quali condizioni per consentire colla laurea un titolo, che dovrebbe avere valore nella gerarchia della Chiesa? Non c' è che una via. A un

solo patto io mi assumerei di costituire le Facoltà teologiche; bisognerebbe ricorrere all' autorità che sola può dire: Questo si insegni; fin qui si proceda; i maestri d' una dottrina sicura sono questi.

Infatti, signori, non era così che si faceva quando veramente esistevano nelle nostre Università le Facoltà teologiche? Non è questo che spiega la deferenza con cui alcuni vescovi illuminati accetterebbero la ricostituzione della teologia universitaria? Perciò dovrebbero queste Facoltà ricollocarsi, non dico sotto l' assoluta dipendenza della Chiesa, ma sotto l' ispezione dei vescovi, e col loro concorso dottrinale e giurisdizionale per conferire i gradi e i titoli. Ora, come riuscire a codesto assetto, che sarebbe il solo assetto serio e fecondo, se non venendo a patti, negoziando coi vescovi dei concordati parziali per ogni Facoltà teologica?

Ma infine, si dice, bisogna aprire la via al raccostamento delle idee, alla pacificazione delle coscienze, alla conciliazione tra la Chiesa e lo Stato, alla riforma del clero; riforma, s' intende bene, non dogmatica, ma di costume, di tolleranza civile, di educazione sociale.

Io per verità ho un' opinione molto diversa, e dirò anche molto più alta, della vita propria e dell' avvenire della Chiesa cattolica. Io credo che la Chiesa troverà in sè stessa, e solo in sè stessa può trovare la volontà e la forza di ravvicinarsi alla civiltà moderna. In ogni caso non è di certo coll' ingerenza dello Stato che si potrà ottenere questa desiderabile trasformazione, e molto meno coll' ingerenza dello Stato come in questo momento trovasi costituito in Italia.

Basti questo cenno per rispondere a coloro i quali mi accusano di avere sollevata una questione importuna e inopportuna.

Io non ho potuto pensare o nemmeno sospettare che, dopo la discussione sì larga, sì coraggiosa, sì conclusiva che ebbe luogo l' anno passato in questo Parlamento intorno ai rapporti tra la Chiesa e lo Stato, tra il nuovo Regno e il Capo sovrano del cattolicesimo, non ho potuto pensare che la mia minuscola proposta di sopprimere cattedre già chiuse dovesse parere inopportuna. Credo che il Parlamento, che affrontò e vinse l' insolita e pericolosa prova di una discussione intorno alle guarentigie che devono assicurare l' indipendenza spirituale della Sede Pontificia, non possa spaventarsi d' una questione che è piuttosto amministrativa e formale che sostanziale e didattica, benchè toccasse argomenti gravi, ma oggimai noti e quasi divenuti domestici nella nostra tradizione parlamentare.

Io torno a ripetere che qui non si tratta nè d'impedire nè di agevolare la riforma della Chiesa. La riforma della Chiesa deve essere fatta dalla Chiesa stessa; ed in questo sono dell'opinione di Paolo III, di Contarini e del cardinal Polo e di tutti gli illustri prelati che jeri ha ricordato l'onorevole Berti. La riforma della Chiesa deve venire dalla Chiesa. La Chiesa sola, come definisce sovranamente le proprie dottrine, così deve esser giudice dei proprii bisogni, sentire quello che le è possibile e quello che non le è possibile fare. È una singolare allucinazione quella di credere che si possa insegnare teologia a chi ammaestra e crea i teologi, che si possa predicare l'obbligo della riforma civile a chi insegna al mondo le vie della verità. Io credo che, mettendoci per questa via, non riusciremmo che a un doloroso disinganno.

V'è una obbiezione che mi fu mossa da quasi tutti gli oratori avversarii, ed anche fuori di qui mi fu ricordata da uomini di cui rispetto la sincerità e l'ingegno. Il sacerdozio, mi si dice, è una professione; e lo Stato ha debito di ajutare al meglio tutte le professioni sociali, preparando loro un'acconcia istruzione. Anche l'onorevole relatore ha toccato questo tasto nel suo scritto succinto, ma pieno d'idee. Io torno a ripetere che se credessi, col sopprimere scuole che non sono più frequentate, di chiudere l'adito alla professione del sacerdozio, od anche d'impedire gli studj teologici, mi affretterei a confessarmi in errore.

Ma, signori, lo stesso fatto che queste scuole teologiche sono deserte, vi mostra com'esse non siano più nè desiderate nè utili. E c'è di più: sapete quante Università teologiche vi sono in Italia? Ve n'ha tante quanti sono i grandi seminarii vescovili, i quali prima del 1866 erano 52, e dopo l'annessione del Veneto e di Roma al Regno, giungono, anzi passano, la settantina. Dopo questa notizia, io non credo che possa dirsi manchevole di ajuti didattici la professione sacerdotale, anzi deve dirsi che non v'ha nessuna professione civile che abbia tanta e sì larga copia d'istituti preparatorii e di applicazione.

E qui, se vedessi l'onorevole Abignente al banco della Commissione, gli direi che sono ben lieto che non si sieno prese risoluzioni fiscali sui seminarii, perchè certamente la questione dei seminarii è necessariamente collegata con quella degli insegnamenti teologici; e dal momento che lo Stato non crede possibile ingerirsi nella istruzione dei chierici, conviene considerare il mantenimento dei seminarii vescovili come una necessità. Avverto che, parlando così, intendo parlare solo dei seminarii di teologia, e non

di quegli altri ove si dà l' istruzione secondaria, i quali sono intorno a 200.

Ricordo qui che la questione dei seminarii l' ho trattata altre volte: e perchè non paja che molte cose io le abbia pensate e dette adesso, tiratovi dalla necessità di difendermi dalle obbiezioni mosse contro il presente disegno di legge, disegno che io aveva sperato far passare senza sollevar tempeste, restringendolo a due articoli preceduti da sobrie considerazioni, io mi permetterò di leggere alla Camera alcune parole da me pronunziate in Senato, precisamente sulla questione dell' alto insegnamento ecclesiastico, e a proposito dell' articolo 13 della legge delle guarentigie, il quale articolo non è male che ritorni sotto gli occhi della Camera anche per altre ragioni. Quell' articolo dice: « Nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie i seminarii, le accademie, i collegj e gli altri istituti cattolici fondati per l' educazione e coltura degli ecclesiastici continueranno a dipendere unicamente dalla Santa Sede, senza alcuna ingerenza delle autorità scolastiche del Regno ». Qui ognuno noterà che con questa solenne disposizione viene a stabilirsi nella capitale del Regno, che è altresì la capitale del cattolicesimo, la piena e incondizionata libertà dell' insegnamento religioso.

Darò lettura di alcuni brani del mio discorso per difendere e spiegare il succitato articolo:

« La Chiesa abbia tutta la libertà insegnativa che le occorre come associazione di fedeli, come istitutrice ed educatrice del suo clero. La scuola ecclesiastica pei fedeli è nel tempio: ivi i divini carismi, ivi i vangeli, ivi la parola redentrice esplicata, spianata, volgarizzata dalla cattedra vescovile, dal pergamo parrocchiale, dal banco dei priori e degli anziani della dottrina. Questa era e non altra la scuola dei primi cristiani, e questa scuola è aperta ogni giorno, ogni momento. Ma vi è di più. In tutte le scuole comunali », ecc.

Questo che viene dopo è estraneo all' argomento, ma serve a dimostrare come il mio intento era di non diminuire per nulla l'insegnamento religioso nelle scuole elementari.

Io seguito poi così: « Ogni prelato può raccogliere presso di sè, ne' suoi seminarii, che nei tempi eroici del cristianesimo erano la gloria degli episcopii e la casa dei santi vescovi, può raccogliervi i fanciulli, gli adolescenti, i giovani che si consacrano al ministero ecclesiastico, può educarli a suo liberissimo arbitrio, come meglio il cuore e la mente gli detta, anche (e speriamo che non ve ne siano esempj), istillando nei teneri animi, come precetti venuti dal

cielo, l'odio verso la civiltà moderna, il sospetto verso la patria, la diffidenza verso lo Stato. Ciò che non avrebbero tollerato i più religiosi, i più timorati, i più cattolici Sovrani, i quali volevano pur vedere e sapere quello che s'insegnasse ai futuri ministri dell'altare, gli arbitri delle coscienze popolari, noi non solo tolleriamo, ma lo poniamo sotto la tutela della legge. Presso di noi non vi sono portici teologici ufficiali, non seminarii centrali, non teologi di Stato: il seminario rimane inaccessibile ad ogni ufficiale scolastico.

« Vi è ancora di più, cioè la libertà pei vescovi di aprire scuole per i laici, quando si conformino alla legge ».

Io ho dunque già spiegato quali fossero i miei intenti, e fin dove io volessi giungere colle riforme che io credo non solo utili alla Chiesa, ma anche allo Stato, poichè lo liberano dalla servitù di far cose per cui egli non ha attitudine e competenza, cose perciò in cui non può avere naturale autorità. Facile notare che la giurisdizione e l'autorità non vengono dalla legge scritta, la quale non ha valor sostanziale se non quando si conforma alla natura delle cose. Ho detto che le riforme dell'insegnamento teologico sono di vantaggio alla Chiesa: l'onorevole Massari mi permetterà di ripeterlo, senza che io per questo mi arroghi autorità di teologo o canonista.

È cosa singolare. Quasi tutti gli oratori che mi hanno combattuto riuscirono ad una specie di contraddizione. Da un lato cercarono dimostrare come l'abolizione della teologia universitaria fosse offensiva ed ostile al chiericato, e dall'altro asserirono che, chiudendo le scuole di teologia ufficiale, lo Stato allargava troppo la mano e concedeva soverchia libertà alla Chiesa. Ora questa libertà, questa autonomia della Chiesa, come maestra e ministra e custode di verità spirituali, noi l'abbiamo solennemente promessa, e noi l'abbiamo già data. Nè parmi aver ragione l'onorevole Massari quando assevera esserci grande differenza tra la questione dell'*exequatur* e questa dell'abolizione della teologia universitaria; e parmi aver egli meno ancora ragione di accusare quasi di contraddizione il Governo che, avendo accettata la conservazione dell'*exequatur*, voglia ora considerare la presente questione sotto un altro punto di vista.

Ma avverta l'onorevole Massari che, se l'*exequatur* fu conservato, non lo fu certo per desiderio o sopra proposta del Ministero, ma solo per l'eloquente insistenza dell'onorevole Bonghi, relatore per la legge delle guarentigie. Ad ogni modo, se l'*exe-*

quatur fu conservato, nessuno mai pensò che lo Stato, per esercitare questo suo diritto storico, dovesse farsi o maestro di teologia o direttore ed amministratore di accademie o Facoltà teologiche. Nessuno ha mai pensato che l' autorità governativa, anche mantenendo il diritto di riconoscere l' identità dei vescovi nominati canonicamente, e di immetterli in possesso di beni vescovili, potesse mai o dovesse entrare in disputazione od esame intorno alle sue opinioni canoniche o dogmatiche.

Io credo che codesta idea di un *veto* dottrinale dello Stato non è mai venuta a nessuno, neppure nei tempi in cui più viva ardeva la lotta fra l' Impero e la Chiesa. Molti motivi di eccezione furono certo maneggiati in quei tempi di passioni scatenate: eccezioni di giurisdizione, eccezioni di opinioni politiche, eccezioni d' incompatibilità personale, di valore morale; ma non si è mai pensato che lo Stato dovesse giudicare se il vescovo legittimamente eletto dalla autorità ecclesiastica potesse essere respinto dall' autorità laica, per la ragione di opinioni dogmatiche non conformi a quelle dello Stato.

Ora, se noi non possiamo giudicare un vescovo, non potremo nemmeno giudicare un teologo.

A nessuno è mai venuto in mente di fare giudicare dallo Stato se i vescovi fossero ortodossi, e così pure io chiedo che si esoneri lo Stato dal giudicare i teologi. Usciamo, prego, dal circolo vizioso in cui si vorrebbe incatenarci, o di fare cioè che lo Stato diventi Chiesa, oppure di obbligare lo Stato a sottoporsi al giudizio della Chiesa.

Si comprenda infine che, seguendo il sistema dei nostri oppositori, o bisogna lasciare che la Chiesa s' ingerisca nell' Università, o bisogna che lo Stato s' ingerisca nelle materie dogmatiche della religione.

Si è detto anche (e questa sia l' ultima mia considerazione) che nulla aveva a fare la presente questione colla interpretazione ed applicazione di quel principio, divenuto ormai uno dei dogmi della nostra redenzione civile, *libera Chiesa in libero Stato.*

Io devo grazie all' onorevole Fiorentino, il quale ha ricordate le parole chiarissime del conte di Cavour sull' argomento della istruzione teologica. Tanto è vero che quell' illustre uomo di Stato, nel pronunziare la sua celebre formola, pensava anche, e con piena ragione, alla necessaria divisione dell' insegnamento dogmatico dall' insegnamento scientifico.

Ma se si ponderano tutti gli argomenti svolti dall' onorevole Boncompagni e dall' onorevole Berti, che io ho cercato di seguire

con quella deferenza che loro è dovuta, e con quell' affetto che loro ho sempre portato, è evidente che essi traggono forza e vita da un concetto tutto diverso di quello annunziato dal Cavour. Parlando sempre di conciliazioni possibili, d' insegnamenti teologici che preparino difensori ai diritti dello Stato, che volgano in meglio l' istruzione del clero, essi evidentemente hanno fisso nell' animo, non dico se nella memoria o nei desiderii, quella condizione storica di cose nella quale lo Stato e la Chiesa cattolica erano uniti da vincoli indissolubili, perchè lo Stato era cattolico, e perciò parte integrante della Chiesa: onde il principe, come capo e rappresentante del laicato nello Stato cattolico, aveva esso stesso un' autorità e una giurisdizione direi quasi ecclesiastica, e poteva rivendicare a sè, come Chiesa laica, parte della amministrazione e del governo della società cristiana: indi il concetto e la dottrina della polizia ecclesiastica, dell' ingerenza amministrativa del vescovato esteriore, che lasciava alle podestà spirituali intatto il solo vescovato giurisdizionale: indi tutte quelle altre conseguenze, di limitazione, di vigilanza, di rispetto alle tradizioni locali, di convenzioni, che erano il carattere d' una forzata convivenza, lo statuto regolatore del matrimonio indissolubile delle due podestà.

Ma dal momento che questo stato di cose è cessato, dal momento che noi abbiamo votata la legge delle guarentigie del pontificato, e con essa la libertà della Chiesa, la separazione della Chiesa dallo Stato, io non posso veramente comprendere come si voglia continuare per le scuole teologiche in un sistema, che si mostra come una delle ultime e meno importanti conseguenze di uno stato di cose interamente e per sempre cessato.

L' onorevole Berti mi ha opposto fin l' esempio dell' Inghilterra, se non m' inganno, ed ha ricordato la dotazione che il Governo della Chiesa anglicana ha assegnato alle scuole teologiche d' Irlanda, al collegio di Maynooth. Ma anche qui, parmi si cada in un equivoco, che è bene allontanare. Altro è assentire un soccorso ad un collegio cattolico, fosse anche un' Università cattolica, altro è assumersi il governo e la direzione di un istituto e di una Facoltà teologica. Io non dissentirei certamente, quando la Chiesa ne mostrasse desiderio o bisogno, di soccorrere gli insegnamenti teologici, come fa l' Inghilterra pel collegio cattolico di Maynooth. Ma lo Stato inglese non nomina i professori di quel collegio, non stabilisce gli insegnamenti, anzi, se non m' inganno, i vescovi irlandesi dichiararono, accettando il soccorso, che non avrebbero accettato nessuna ingerenza didattica dal Governo. Sono i vescovi irlandesi

che governano più o meno direttamente quel collegio, come sono i vescovi del Belgio che nominano i professori e amministrano l' Università cattolica di Lovanio. In questo caso si tratta di un concorso pecuniario e non già di una ingerenza dottrinale; in tal modo la questione è interamente mutata.

Ma finchè noi ci riconosciamo incapaci di giudicare e stabilire i dogmi della fede cattolica; incapacità che non è propria dello Stato civile soltanto, ma che è comune alla stessa ragione umana, la quale non può giungere tutto al più che a riconoscere i fatti, i quali fanno testimonianza della rivelazione; finchè la Chiesa, come dichiarò testè un vescovo in una celebre contestazione col Governo imperiale di Germania, non solo deve mantenere i dogmi che ha già proclamati e che possono costituire una dottrina storicamente determinata, ma anche deve rivendicare, come è giusto e logico che rivendichi, il diritto di proclamare altri dogmi, di svolgere le sue dottrine, di accrescerle, e, per così dire, scoprirle a mano a mano che nuovi fatti determinano nuove ispirazioni e nuove interpretazioni, io dico che non v' ha nè convenienza nè possibilità di lasciarsi trarre entro questo circolo taumaturgico, e di impegnarsi in qualsiasi o accordo o ingerimento in un ordine di idee od in una materia d' insegnamento, dove perderemmo necessariamente la libertà dello spirito e quella virtù di tolleranza, che è uno dei fondamenti della pace pubblica. (*Bravo !*)

Tornata del 30 aprile 1872.

CORRENTI, *ministro per l' istruzione pubblica.* Dopo avere per due volte nei giorni passati usato largamente della pazienza della Camera, io aveva in animo di non rientrare nella discussione che sembravami vicina al suo termine. Ma il discorso dell' onorevole Bonghi mi obbliga ad aggiungere qualche parola.

Jeri ho ascoltato con grande attenzione il discorso dell' onorevole Bonghi, e mi pareva d' averne capito qualche cosa. Oggi confesso che non mi ci raccapezzo più. Finchè l' onorevole Bonghi si propose di spiegare la genesi delle sue variazioni, l' assunto mi pareva difficile, ma non impossibile. Quest' oggi invece egli ha mutato verso. Il cambiamento delle sue idee non è più la conseguenza di que' due grandi e nuovi fatti che egli accennava, e che a me non pajono portare a quelle conclusioni nuove e diverse che egli veniva esponendo. Oggi egli non parla più di un dubbio, o

d' una speranza, o d' un timore nati nella sua mente per la nuova fase in cui è entrata la questione cattolica; oggi egli non parla più di un temporeggiamento ch' ei desidererebbe, stante la sospensione, o la non esecuzione, o l' incerta determinazione (*Si ride*) dell' articolo 18 della legge sulle guarentigie. L' onorevole Bonghi, con un' eloquenza, con un calore che mi parve nuovo ed insolito persino in un dibattimento sì vivace e passionato, pronuncia essere un assurdo, una colpa per lo Stato il non conservare nelle sue Università le Facoltà teologiche.

A questo punto io m' induco a far cosa da cui fin qui mi ero astenuto; mi risolvo cioè a richiamare alla memoria della Camera le formali e precise parole dell' onorevole Bonghi di due anni fa. (*Voci*. Bene! Bravo!)

Se non lo richiedesse la necessità di riporre la questione nei suoi termini, io non scenderei a questo richiamo, perchè v' è forse nell' arma a cui ricorro qualche cosa di eccessivo. Ma è necessario, in materia tanto delicata, che si esamini ogni lato della questione. Dico adunque che l' onorevole Bonghi oggi non ha giustificato il mutamento delle sue opinioni, come tentò di far jeri, ma ha, in modo reciso, assoluto, non dipendente da considerazioni accessorie e momentanee, o da alcuna novità di fatto, sostenuto principii che sono affatto in opposizione con quelli che egli credeva, insegnava e sosteneva due anni fa, almeno a quanto pare...

BONGHI. Domando solo al ministro il perchè.

CORRENTI, *ministro per l' istruzione pubblica*. La ringrazio di questa interruzione, o interrogazione. E perchè non creda che sia un artificio oratorio questo richiamo a ciò che egli ha scritto come relatore di una Commissione nella quale, del resto, entravano altri due oppositori della presente legge, ricorderò anche le cagioni da lui indicate jeri per giustificare la sua conversione.

Jeri avete sentito l' onorevole Bonghi svolgere con singolare acume le ragioni per cui s' era indotto a mutare d' opinione sulla opportunità di abolire le Facoltà teologiche. Oggi invece, notate bene, non si tratta più di opportunità, ma (se ho ben potuto afferrare il senso delle sue parole, senso che mi parve non poter essere più chiaro), oggi invece ha detto che lo Stato non deve sopprimere le Facoltà teologiche, perchè il sopprimerle sarebbe una colpa di lesa scienza, una specie di abdicazione dei diritti dello Stato. Questa parola e questa idea di abdicazione è la stessa che io aveva già incontrato nella relazione dell' onorevole Broglio.

Or ecco quello che non mi so spiegare. Non mi so spiegare il modo assoluto con cui l' onorevole Bonghi sostiene una tèsi opposta alle dottrine già da lui difese con tanto valore. Se egli poi crede che da un anno all' altro, e con tanta maturità d' ingegno e di studj, sia possibile mutare avviso su di un punto così sostanziale, io non posso che meravigliarmene.

Bonghi. Domando la parola per un fatto personale.

Correnti, *ministro per l' istruzione pubblica.* « Delle Facoltà di teologia si può fare assai breve discorso (scriveva l' onorevole relatore della Commissione del 1870), e la gran maggioranza della Commissione non ha penato nella risoluzione di proporvene d' accordo col ministro la soppressione. Persino la questione teorica, se sia bene o no l' averle nelle Università dello Stato, ha perduta, per le condizioni di fatto nelle quali esse sono, ogni opportunità. Poichè chi le volesse conservare dovrebbe veramente proporre di crearle di nuovo.

« La teologica, dunque, è molto evidentemente una Facoltà che nell' organismo dell' Università ufficiale non respira più, non vive più, s' è affatto spenta. Ed è naturale. Essa non è stata la prima e la più sostanziale neanche nelle principali Università del medio evo. Alla più parte di queste è stata aggiunta dopo, quando l' autorità ecclesiastica, che è riuscita a soggettarle più o meno a sè medesima, ha creduto bene di giovarsi per l' addottrinamento del clero d' istituti nati più propriamente dal bisogno di coltura cominciato a sentire dal laicato. Più tardi, quando i Governi cominciarono a prender le Università affatto nelle lor mani, la Facoltà di teologia fu tenuta dallo Stato quasi a difesa contro la Chiesa di Roma, perchè, ciò è dire, nei cleri nazionali prevalessero le dottrine favorevoli all' ingerenza del potere làicale e contrarie alla supremazia dell' ecclesiastico. Oggi ogni cosa è mutata. Una tal difesa non serve più; e nessun Governo spera e vuole, sulle menti del clero che gli appartiene, una influenza di questa sorta. L' insegnamento teologico non è come ogni altro; ha il criterio della bontà sua non ne' metodi e ne' risultati proprii di esso, ma nell' approvazione d' una autorità che non può essere quella dello Stato, e che lo Stato non può obbligare a servirsene. Insino a che tra lo Stato e questa sono stati mantenuti patti stipulati d'accordo, e l' uno e l' altra hanno fatto come la lor parte d' un ufficio comune, la Facoltà teologica è stata possibile; e i vescovi che erano usciti da essa hanno potuto concorrere a nutrirne gli studii. Ora invece l' uno è dissociato dall' altra, e la dissociazione non tende, e qui soprattutto

non può per ogni ragione tendere, che a crescere. La Chiesa non vuol educare il clero che in scuole tutte sue; e lo Stato non può impedirglielo quando il giovane, oltrepassati gli anni della giovinezza, si risolve ad entrarvi; poichè lo Stato moderno non sa nulla nè vuol nulla sapere di ciò che nelle scuole teologiche s' insegna.

« Lo immaginarsi che basti lasciare lo scheletro della Facoltà teologica, perchè quello spirito quando che sia vi germogli dentro e cresca, sarebbe un' illusione anche più perniciosa dell' altra, che oggi una Facoltà teologica avrebbe modo presso di noi di ritrovare un' utilità ed uno scopo effettivo e pratico.

« D' altronde, se lo Stato non può nè deve più mantenere una Facoltà teologica cattolica, sarebbe certo stranissimo il pretendere, come abbiamo sentito proporre, che debba mantenere una Facoltà teologica protestante in aspettativa. Se il Governo non ha autorità ad insegnare la teologia nella quale ha fede la maggioranza dei cittadini, ne ha certo molto meno a promuoverne una di là da venire ed in cui non ha fede nessuno ».

Qui va avanti di questo passo, sicchè si potrebbero citare sentenze anche più risolute e spiccate di quelle che ho lette; ma non ho coraggio d' annojare più a lungo la Camera. Basti avere ricordato che io non sono stato che un commentatore dell' onorevole Bonghi, perchè le ragioni che egli ha sviluppato con sì compendiosa efficacia nella Relazione del 1870 hanno servito a me di guida e d' incoraggiamento nel difendere questa malcapitata proposta di legge.

Io vorrei aggiungere anche due parole, se mi si permettesse, sui motivi addotti dall'onorevole Bonghi per giustificare le sue variazioni d' opinione. Parlo dei motivi che egli ha accennato jeri, perchè quest' oggi non si tratta più di una variazione, come dicono i legali, *ob noviter reperta,* ma di una vera rivoluzione d' idee.

Le ragioni che adduceva ieri l' onorevole Bonghi avevano certamente una singolare speciosità, accresciuta dagli artifizj d' una parola veloce e abbondevole.

L' onorevole Bonghi diceva (almeno così parevami che dicesse, perchè non si può essere mai ben sicuri, in mezzo a tante variazioni, di afferrare sempre quello che c' è di sostanziale e quello che v' è di tramutevole) (*Ilarità*), egli diceva: L' articolo 18, da cui doveva venir regolata la costituzione economica della Chiesa, non ha ancora avuto la sua estrinsecazione, manca per ciò la ferma notizia di quello che la Chiesa, come istituzione sociale, può diventare. Chi può ora sapere quale sarà per essere la prossima ricostituzione della Chiesa? Non potrebbe essa acconciarsi ad una co-

stituzione simile a quella che veggiamo nelle Chiese degli Stati Uniti, dove non v' ha più corpi morali, manimorte, ma solo congregazioni confessionali, costituite dal laicato, e, s' intende bene, dal laicato credente?

Io veramente non ho scoperto subito quale fosse la relazione fra questi presagi di una nuova costituzione economica e amministrativa della Chiesa e la conservazione delle Facoltà teologiche nelle Università dello Stato. Ma poi parvemi indovinare che l' onorevole Bonghi intendesse sostenere che solo quando la Chiesa fosse divenuta veramente autonoma anche nei rispetti economici, quando cioè il laicato, parte viva della Chiesa ed ora escluso da ogni ingerenza chiesastica, venisse chiamato ad amministrare la Chiesa esteriore, allora solo potrebbe venir il caso per lo Stato di abbandonare l' insegnamento alla cura delle singole congregazioni dei credenti. Davvero io non saprei indovinare qual altro senso possano avere gli accenni dell' onorevole Bonghi. Se questo è proprio il suo pensiero, mi pare che egli pigli le cose ben da lontano. Per decidere la questione delle Facoltà teologiche converrà aspettare una risoluzione, la quale appena mi pare prevedibile; bisognerà in sostanza aspettare che maturi in Italia una riforma nella costituzione non del clero soltanto, ma della comunione cattolica, quale non si è ancora potuta compiere nelle regioni stesse d' Europa, che da secoli cominciarono la riforma dogmatica. La Chiesa anglicana, per esempio, e la evangelica non hanno potuto ancora costituirsi sulle congregazioni laicali. Una mutazione tanto sostanziale appena si riscontra nelle Chiese degli Stati Uniti, dove gli esuli presbiteriani e puritani fondarono nel tempo stesso, su di un terreno disoccupato, la società civile e la società religiosa.

Io non so se una riforma di tanta gravità possa in Italia o non possa desiderarsi, ma so che codesta maniera di profezia storica non può diventare un argomento valutabile in una controversia nella quale si tratta di sapere se ora si debba o non si debba venire ad una risoluzione legislativa, che era già stata preparata, distesa, proposta e sollecitata come un provvedimento di buona amministrazione.

L' altra ragione posta innanzi dall' onorevole Bonghi è dedotta dai recenti indizj di un nuovo scisma che minaccia il cattolicesimo. Anche qui io non vedo quale conseguenza pratica possa avere nella nostra questione la minacciata o sperata novità, a meno che non si pensi che le Facoltà teologiche, ora semi-morte, anzi

morte del tutto nelle Università, possano accogliere i nuovi o vecchi credenti, e così diventare l'arena della battaglia tra la teologia neo-ortodossa e la teologia del Concilio Vaticano. Io non m'induco facilmente a credere che questi siano davvero i concetti dell'onorevole Bonghi; ma pur non so immaginarne altri che dieno un senso e un valore alle sue frasi.

Ma queste sottigliezze, a dir il vero, hanno perduta ogni importanza dopo le dichiarazioni che oggi abbiamo sentite, perchè jeri, torno a ripetere, si davano spiegazioni attenuanti, oggi si fanno dichiarazioni affermative. Le ragioni di jeri avevano un carattere relativo e storico, quelle di oggi un carattere assoluto e dogmatico. Pare veramente che in questi due anni, forse anche in questo stesso giorno, l'onorevole Bonghi abbia trovato ispirazioni e dottrine e conclusioni nuove.

Comunque sia, io desidero e prego che la presente questione non diventi, nelle sue trasformazioni dialettiche, una questione di persone, e che per uccidere un ministro non si corra rischio di uccidere un principio...

A me occorre solo di fare due osservazioni all'onor. Bonghi.

Egli ha detto più volte che, votando questa legge, lo Stato rinunzia al diritto, alla facoltà di avere degli insegnamenti teologici. Io in verità non vedo che la legge proposta scemi d'un apice la sovranità dello Stato e la piena potestà del Parlamento di fondare altre Facoltà e di aprire altri insegnamenti, fossero anche teologici.

L'altra osservazione si è che molti dei ragionamenti svolti dall'onorevole Bonghi si fondano sul supposto che si voglia abolire l'insegnamento della teologia, e non calzano più quando si avverta che voglionsi sopprimere solo le Facoltà teologiche nelle Università. Egli ha sempre parlato della necessità di mantenere nel dominio didattico tutte le materie dello scibile umano. Ma noi che vogliam fare? Null'altro che sopprimere, o, come diceva il primo schema della legge, sciogliere quel complesso di insegnamenti professionali (e non già d'insegnamenti filosofici o scientifici), quel complesso d'insegnamenti professionali che è preordinato all'intento di istruire e creare dottori nella sacra teologia cattolica.

Voci a sinistra. È questo!

CORRENTI, *ministro per l'istruzione pubblica.* Io credo che, limitato così lo scopo della legge, molta parte dei sottili ragionamenti dell'onorevole Bonghi non fanno presa, mentre avrebbero

tutta la loro applicazione se si trattasse di vietare l' insegnamento delle materie di teologia sia naturale, sia anche positiva.

PRESIDENTE. Ora si passa alla discussione degli articoli del progettto del Ministero.

« Art. 1. Le Facoltà di teologia ancora esistenti nelle Università dello Stato vengono sciolte ».

Lo pongo ai voti.

(È approvato).

CORRENTI, *ministro per la istruzione pubblica.* Per l' articolo secondo valgano le dichiarazioni da me fatte in principio di questa discussione, delle quali l' onorevole relatore parmi non aver tenuto conto nella risposta riassuntiva. Io dichiarai nel primo mio discorso, che aprì la presente discussione, quello che io intendessi per insegnamenti filologici, già dati nelle Facoltà di teologia; dichiarai che nella storia ecclesiastica si poteva benissimo comprendere la storia della Chiesa e la storia interna del dogma. Finalmente dichiarai che quanto alle materie del Diritto canonico, le quali avevano relazione cogli interessi generali, si era già preso durante il Ministero dell' onorevole Broglio il temperamento di trasferirle alle Facoltà giuridiche...

Io non credeva e non credo necessario specificare con maggior numero di parole l' intento dell' articolo secondo. Se ad altri però l' espressione di quell' articolo paresse manchevole, ripeto che io non mi rifiuto ad introdurvi qualche modificazione...

Se l' onorevole Bonghi ripropone, in luogo dell' articolo secondo del progetto ministeriale, la disposizione corrispondente, che leggevasi nel primo articolo dell' antico suo progetto del 1870, io non posso che accettare.

Infatti la proposta dell' onorevole Bonghi riesce alle medesime conseguenze pratiche dell' articolo ministeriale, col merito di lasciare una maggiore libertà di giudizio e di esecuzione al Ministero.

L' articolo dell' onorevole Bonghi diceva che potessero traslocarsi nelle Facoltà di letteratura e filosofia gli insegnamenti dati nelle Facoltà teologiche, i quali avessero un generale interesse di coltura storica, filologica o filosofica.

È naturale che il Ministero non avversi una disposizione che gli conferisce facoltà assai maggiori di quelle che egli ha domandate...

PRESIDENTE. La Camera ha approvato l' articolo primo come sta scritto nel disegno di legge.

Ora l' articolo proposto dal ministro della pubblica istruzione in sostituzione dell' articolo secondo sarebbe il seguente:

« Gli insegnamenti di questa Facoltà, i quali hanno un generale interesse di cultura storica, filologica e filosofica, potranno essere dati nelle Facoltà di lettere e filosofia, giusta il parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione... »

Pongo ai voti l'articolo secondo, di cui ho dato lettura.

(È approvato).

Si passerà alla votazione per scrutinio segreto su questo progetto di legge in un'altra seduta. [1]

IL RIORDINAMENTO DELLE UNIVERSITÀ

PARIFICAZIONE DELLE UNIVERSITÀ DI ROMA E DI PADOVA ALLE ALTRE UNIVERSITÀ DELLO STATO. [2]

I.

RELAZIONE PRESENTATA DAL MINISTRO CORRENTI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NELLA TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1871.

SIGNORI. Due tra le principali Università nostre sono rette tuttora dalle leggi degli anteriori Governi: quella di Roma e quella di Padova.

I molti inconvenienti che da questo fatto derivano, così nell'amministrazione, come nell'ordine puramente scolastico, furono tante volte notati e così generalmente riconosciuti, che io credo superfluo farne qui ora l'enumerazione.

---

[1] Nella tornata del 10 maggio 1872 il disegno di legge per la soppressione delle Facoltà di teologia fu approvato a scrutinio segreto dalla Camera dei Deputati con voti 148 favorevoli e 69 contrarii. Discusso in Senato nella tornata del 16 gennajo 1873, e suffragato dalla voce eloquente di Terenzio Mamiani, non v'incontrò opposizione, e fu approvato nella tornata medesima; indi, a scrutinio segreto, nella successiva tornata del 22 stesso mese ed anno, con voti 75 favorevoli e 4 contrarii. (M.)

[2] Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, pag. 294 e seg. Si è visto in questi ultimi anni, e con molto rammarico, degli uomini di tempra non inchinevole a transazioni ed a lusinghe suggerite da una opportunità male intesa, fare un passo a ritroso nella questione della riforma universitaria; questione che, non saputa risolvere secondo criterii intrinseci per il meglio della scienza e dell'insegnamento, finirà con essere, bene o male, e forse tumultuariamente, risoluta, sotto la pressura delle necessità finanziarie. Dico che fu un passo a ritroso il pareggiamento di Università certo rispettabili, ma eccedenti il bisogno e gli uffizj dello Stato; che, se in sè medesime avevano virtù di vivere non

Una legge di riordinamento dei nostri Istituti superiori provvederà intieramente al bisogno; ma, siccome non sarebbe possibile che questo riordinamento fosse, nelle condizioni attuali, discusso con sollecitudine ed approvato, così vedo la necessità assoluta di riparare intanto per ora a quei più gravi sconci che la disformità sopra indicata produce.

Accennerò in breve i punti principali che abbisognano di pronto studio e provvedimento.

Tanto a Roma quanto a Padova la condizione dei professori è variamente regolata, non solo in ciò che si attiene alla loro classificazione e alle guarentigie del grado, ma altresì in ciò che concerne gli emolumenti; varia pure è la costituzione dell' autorità accademica, e varie le attribuzioni sue; le tasse scolastiche, se in Padova furono equiparate a quelle delle altre Università, hanno tuttavia una destinazione diversa, e nell' Università romana poi, oltre che hanno eziandio diversa destinazione, sono quelle stesse stabilite dalle disposizioni del Governo pontificio, e per tal guisa hanno differente misura.

Mi credo pertanto in dovere di presentarvi, o signori, l' unito progetto di legge, sul quale pronunciò voto favorevole il Consiglio superiore della pubblica istruzione. La maggior parte delle disposizioni di questo progetto concernono gli stipendj, e sono quelle disposizioni medesime che la legge del 31 luglio 1862 sancì per tutte le altre Università del Regno.

---

oscuramente, erano in facoltà di provvedere a sè stesse; se questa virtù non avevano, certo non la potevano acquistare dagli ajuti che lo Stato fosse loro per porgere: troppo somigliante a que' patrizii in augustie, che vanno caricandosi di debiti, per mantenere uno sfarzo sproporzionato alle proprie fortune. Ma chi si riferisca al tempo di cui qui si discorre, allorchè (essendo ministro il Correnti, e recentissimi e fortunatissimi casi la annessione della Venezia e il riconquisto di Roma) recavasi in discussione il pareggiamento delle Università di Roma e di Padova con le altre del Regno, non saprà facilmente intendere come da provvisione così necessaria e da così manifesto ufficio di giustizia e di previdenza altri potesse dissentire. In Roma, non solamente capitale del Regno, ma depositaria di dottrine nella loro immobilità imperiosissime, niente importava quanto, non dico già il combattere a misere punture di spillo, ma il bilanciare l'influsso di tradizioni ad ogni novità repugnanti, con l'alimentare un altissimo e perpetuamente acceso focolare di studii. A Padova poi, l' Università, non raccomandata soltanto dall' antichità sua e dalle sue glorie, ma fatta dalla postura e dalle memorie venete centro e fomite naturale della coltura italica verso l' Oriente, doveva reputarsi, meglio ancora che beneficio e decoro delle provincie novellamente acquistate, una salutarissima scolta, un propugnacolo necessario, e direi quasi un provvidenziale *riflettore* della coltura italiana su quelle terre e quelle genti istriane, trentine e adriatiche, le quali, italiane di origine, di storia e di lingua, invidiano ancora alle più avventurate sorelle la comunione del vincolo politico. Pure, anche quel pareggiamento delle Università di Roma e di Padova fu al Correnti acerbamente contrastato: testimonio non ultimo del prevalere qualche volta nelle assemblee politiche gli spiriti di parte, se non pure le bizze personali, alla ragione intrinseca delle cose. (M.)

Si aggiunge la disposizione che porta le tasse nella Università romana alla stessa misura, che è omai fissata per tutte le altre.

Ultima viene la disposizione che estende alle due Università quelle parti della legge del 13 novembre 1859 che, sebbene non formalmente applicate in tutto lo Stato, pure furono sempre fino ad ora il codice onde si trasse la norma in ogni quistione universitaria.

Siffatta disposizione darà un assetto ben definito ed uniforme alla costituzione del Corpo accademico, ed agli uffizj non solo amministrativi, ma anche direttivi dei musei e laboratorii scientifici; fermerà le guarentigie del Corpo accademico; preparerà l' unificazione del sistema degli esami, veramente necessaria quando siano abolite le propine; e provvederà a quella parte d' ordinamento scolastico e disciplinare che, per effetto delle precedenti disposizioni, non sarebbe più possibile di mantenere.

Signori, io penso che la continuazione dello stato odierno delle cose accrescerebbe il numero delle difficoltà che sorgeranno nell' attuazione di un nuovo ordinamento degli Istituti superiori; come sono persuaso che il disegno che ho l' onore di sottoporvi, mentre non pregiudica veruna delle grandi quistioni che dovranno trattarsi nel por mano a quel riordinamento, servirà a meglio apparecchiarne le basi e ad agevolarne l' applicazione.

II.

DISEGNO DI LEGGE.

Art. 1. — Lo stipendio dei professori ordinarii delle regie Università di Padova e di Roma, eccettuati quelli della Facoltà teologica pei quali nulla è innovato, è stabilito in annue lire cinque mila, cominciando dal primo gennajo 1872. Però ai professori che in detto giorno avranno dieci o più anni di effettivo servizio, è assegnato lo stipendio di lire sei mila. Coloro che a detta epoca fruiranno già d' uno stipendio maggiore di quello stabilito, saranno compensati della differenza con un assegnamento personale, il quale dovrà proporzionatamente ridursi in ragione dell' accrescersi dello stipendio normale, e cesserà ove questo sia conguagliato o superato per gli aumenti progressivi.

Arr. 2. — Questi stipendj si accresceranno di un decimo ad ogni quinquennio d' effettivo servizio nell' insegnamento, computandosi il quinquennio pei professori attuali dal primo gennajo 1872. In questo caso lo stipendio e gli aumenti non potranno eccedere la somma di L 8000.

Art. 3. — Lo stipendio dei professori straordinarii sarà stabilito nel decreto di nomina. Questo stipendio non potrà in qualsiasi modo eccedere i sette decimi dello stipendio normale dei professori ordinarii, di cui all'articolo 1.

Art. 4. — I professori straordinarii della regia Università di Padova, nominati in conformità del § 3 dell' Ordinanza imperiale 23 ottobre 1857, conserveranno l' impiego stabile a tenore della citata Ordinanza.

Art. 5. — I professori attuali della regia Università di Roma, prima che le disposizioni della presente legge abbiano vigore, saranno classificati, dopo il voto conforme del Consiglio superiore di pubblica istruzione, in professori ordinarii e professori straordinarii.

Art. 6. — I professori attuali della regia Università di Roma, i quali per effetto del precedente articolo saranno classificati fra gli straordinarii, e che per la condizione della loro nomina antecedente avessero diritto di stabilità, non perderanno per la nuova nomina questo loro carattere.

Art. 7. — I collegii dei dottori, esistenti presso la regia Università di Roma, sono aboliti. A ciascun dottore di collegio, il quale non abbia grado di professore ordinario nella Università stessa, è assegnato un annuo emolumento di lire mille per quattro anni incominciando dal gennajo 1872, cessando per essi ogni diritto di propina sulle tasse universitarie.

Art. 8 — Il rettore della Università, i direttori dei gabinetti, laboratorii e cliniche delle regie Università di Padova e di Roma avranno uno speciale assegno nella stessa misura e nei modi stabiliti per le Università di Bologna, Napoli, Palermo, Pavia, Pisa e Torino.

Art. 9. — Sono aboliti, cominciando dal 1° gennajo 1872, nelle Università di Padova e di Roma tutti i diritti di propine pel rettore, preside, professori, impiegati amministrativi ed inservienti.

Art. 10. — Le tasse universitarie prescritte dalla legge 11 agosto 1870, n° 5784, giusta la ripartizione fattane con regio decreto 13 ottobre 1870, n° 5967, andranno in vigore per gli studenti dell' Università di Roma coll'anno scolastico 1871-72.

Art. 11. — Sono estese alle Università di Padova e di Roma, incominciando dal 1° novembre 1871, tutte le disposizioni dei titoli I e II della legge 13 novembre 1859 sulla pubblica istruzione, che sono in vigore nelle altre Università del Regno e che non sono contrarie alla presente legge.

Sono quindi da quel giorno abrogate la Bolla pontificia *Quod divina sapientia,* l' Ordinanza imperiale 23 ottobre 1857, la sovrana Risoluzione del 28 marzo 1823, comunicata alle Delegazioni imperiali con la circolare governativa del 28 aprile detto anno, numeri 12,030-2109, e le altre Bolle, leggi, rescritti, Ordinanze promulgate dai precedenti Governi.

Disposizione transitoria.

L'applicazione dell' articolo 11, per quanto possa importare nuovi doveri ed obblighi imposti agli studenti, non avrà vigore per coloro i quali già appartengono all' Università.

III.

DISCORSO PRONUNZIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
DAL MINISTRO DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA.[1]

Tornata del 4 marzo 1872.

CORRENTI, *ministro per la pubblica istruzione.* Veramente io aveva in animo di aspettare che la discussione fosse avviata al suo termine, prima di intromettere la mia parola, e di dare le spiegazioni che mi paressero occorrere, dopo che da una parte e dall' altra si fossero svolti i varii aspetti di codesta questione che io non immaginava dovesse diventare cosi ardente e cosi spinosa; ma il discorso dell'onorevole Bonghi fu sentito con tanta attenzione, ed accolto anche da una parte della Camera con tanto favore, che mi fece accorto della necessità di rispondere ora almeno a qualcuna delle sue allegazioni, giacchè, non avendo avuto la fortuna di poter leggere il suo discorso, e avendo presi pochi appunti, non posso essere in grado di rispondere pienamente. Le censure mosse dall'onorevole Bonghi e dall'onorevole Lioy, che fu come il suo precursore, al presente disegno di legge, ebbero, parmi, due aspetti affatto diversi. Alcune di quelle censure si indirizzano all' andamento generale dell' amministrazione scolastica, altre invece cadono veramente sul soggetto della nostra discussione.

Non parrò dunque io oggi un uomo rozzo, giusta la sentenza d' Aristotele, citata l' altro giorno dall' onorevole Bonghi, non parrò un uomo rozzo se esco alquanto dal proprio e vero argomento della discussione attuale, giacchè io vi sono tratto da necessità di

---

[1] *Atti del Parlamento,* Camera dei deputati, tornate dal 1° all' 8 marzo 1872. Sebbene il Correnti sia più volte e vigorosamente sottentrato alla difesa delle proprie idee nel corso di questa laboriosa discussione, ho stimato bene di limitarmi a dar qui, tolti via alcuni episodj senza valore, il suo primo discorso, sia perchè può aversi per il più sostanziale, sia per far luogo a un' altra e vie più importante orazione che egli ebbe a pronunziare sul medesimo tèma in Senato. Ivi, rispondendo all' onor. senatore Menabrea, che aveva proposto una generale inchiesta sulle condizioni della pubblica istruzione in Italia, il Ministro palesò una facoltà oratoria la quale, recitando egli d' improvviso, parve nuova; ed era manifestamente nudrita dal bisogno di contrapporre al forte contraddittore, non che argomenti speciali alla tèsi in disputa, un complesso di considerazioni generali, che abbracciasse e validamente mettesse al riparo tutto quanto un sistema, coordinato com'era e concorporato, checchè altri abbia potuto alla leggera sentenziarne, nella sua mente. (M.)

difesa. Anzi in questo mio discorso toccherò più specialmente le parti accessorie, generali, e poco meno che estranee al progetto di legge attuale; le quali parti però, quantunque dagli oppositori enunciate in forma digressiva, non sono meno importanti, come quelle che mirano a scemar credito a tutta l' amministrazione scolastica, e non solamente rispetto al tempo che io ho l' onore di reggerla, ma, se non m' inganno, anche a tutto l' andamento della medesima da dieci anni in qua.

Prima però di entrare in questa materia che potrebbe essere sconfinata, mi occorre di dare una risposta particolare all' onorevole Bonghi, e dirgli sinceramente che le sue osservazioni mi hanno profondamente commosso. Io sapeva bene che egli non era favorevole, in genere, a questo progetto, ma nei molti ed amichevoli colloquj che ho avuti con lui, non mi occorse mai di sentire le vere e proprie ragioni, gli argomenti che egli ha addotti qui, e che, in parte, erano stati già prodotti nei pubblici diarii, ma che non mi vennero mai da lui comunicati.

Mi pare che l' altro jeri egli abbia accennato qualche cosa che lascierebbe supporre essere tra noi stata discussa questa materia, ed aver io voluto insistere sulle idee che egli mi avesse dimostrate infondate.

Io non lo credo, anzi sono ben certo che, meno qualche parola di passata intorno alla parificazione delle due Università, che a lui pareva un' infelice giunta all' infelice legge Matteucci, discussioni e svolgimenti di ragioni non ve ne furono, nè da mia nè da sua parte. Bene si sarebbe dovuto discutere ampiamente, e penso che sia stato discusso, il progetto nel Consiglio superiore, di cui l' onorevole Bonghi fa sì degnamente parte; ed io avrei desiderato che in quell' occasione mi fossero indicati tutti i punti di questione che ora vennero largamente svolti, e che specialmente la redazione di qualche parte della legge fosse stata scrutata con quell' acume e con quella sottigliezza che l' onorevole Bonghi ha riservata per la sua opposizione nella Camera. Allora forse era tempo d' avvertire che non era in qualche parte esatta l' espressione dell' articolo 12, in cui io stesso riconosco qualche vizio di forma, di cui però sarebbe stata facile la correzione.

Lascierò di parlare tanto dell' articolo 12, come delle altre cose che riguardano più specialmente questo progetto, giacchè io non voglio che altri creda postume le risoluzioni e le risposte che potranno contrapporsi alle opposizioni fatte dall' onorevole Bonghi. Io mi rimetto in questo alla Commissione ed al Relatore di essa,

a cui già da tempo aveva rimesso tutti i documenti e gli elementi per giudicare della opportunità di questo progetto.

MORPURGO, *relatore.* Chiedo di parlare.

CORRENTI, *ministro per la pubblica istruzione.* Io non toccherò adunque, in questa prima risposta, che degli appunti generali che si fanno all'amministrazione dell'istruzione pubblica.

Tanto l'onorevole Lioy, quanto l'onorevole Bonghi, hanno lasciato vedere chiaramente la convinzione che le cose dell'istruzione pubblica sono dirette da mani incerte, e condotte senza consistenza e senza seguito d'idee.

Veramente quest'accusa d'incertezza dovrei considerarla diretta, piuttosto che a me, ai miei onorevoli antecessori, giacchè l'onorevole Bonghi vede anzi nel complesso della gestione e della legislazione scolastica una funesta costanza, una vera pertinacia nel voler sottomettere la materia didattica e scientifica a discipline uniformi, piuttosto rispondenti ai bisogni ed ai desiderii degli amministratori o degl'impiegati di quello che all'interesse dell'insegnamento ed alle ragioni della scienza.

Condotto in questa persuasione, che già ebbe a manifestare in altre occasioni, egli seguì con amore inesorabile le varie fasi per cui dalla legge del 1859, informata per sua confessione a buoni e larghi principii, si venne mano mano, quasi per legge di gravità o, diremo meglio, di operosa inerzia, coll'intento di semplicizzare, di facilitare il lavoro amministrativo, si venne, diciamo, con moto uniformemente accelerato ad una successiva e sempre più rigorosa uniformazione, che egli deplora, e che combatte nella sua ultima e più viziosa espressione, come a lui pare questo provvedimento, che riuscirebbe a pareggiare le Università di Roma e di Padova colle altre del Regno.

Io non sarei dunque, secondo che giudica l'onorevole Bonghi, se non l'ultimo e forse inconscio demolitore della legge del 1859. Dico inconscio, perchè ora pare che si compiaccia di ripetere che io manco d'idee direttive, e non so dove riescano le strade che piglio a caso, per fretta, e per fare, o mostrar di fare qualche cosa. Non fu sempre questa l'accusa che mi fu fatta. Altre volte mi si diceva, me lo rimproverava anche l'onorevole Bonghi, che io correva troppo ardito e confidente verso un certo mio ideale.

Io non posso dimenticarmi che nel 1866 fui relatore di quella Commissione parlamentare dei Quindici, che, per essere stata troppo spesso ricordata e lodata, divenne uggiosa per la stessa ragione che il nome di Aristide diventò uggioso agli Ateniesi...

Quando ebbi l' onore di essere incaricato da quella Commissione di stendere ed esprimere i suoi voti sulla riforma scolastica, ogni cosa mi appariva facile col buon volere e colla concordia; e però allora le mie idee, riassunte in poche pagine, esprimevano una viva e chiara fede nell' avvenire dell' istruzione, e tiravano presso a poco alle stesse conseguenze, a cui inclinerei anche di presente, se l' esperienza non mi avesse dimostrato che le difficoltà che si frappongono alla riforma degli studj non consistono solo in complicazioni logiche e avvedimenti sperimentali, ma si radicano principalmente in interessi, in abitudini, in sentimenti nobili ed anche ignobili che è difficile vincere, appunto perchè non si confessano, perchè si dibattono e sfuggono e ricompajono come il Proteo di Virgilio nelle braccia di Aristeo, e quindi non si possono costringere, convincere e vincere che con ostinata e lunga persecuzione.

Allora, per esempio, parevami che la soluzione del problema universitario fosse facile, e che, costituendo una grande Università dello Stato nel più acconcio centro, Bologna o Firenze o Roma, Università che sarebbe stata come la misura e il modello elevato di un compiuto ateneo, si potessero poi lasciare le altre Università nelle loro patrie storiche, restituendo loro l' autonomia e la consistenza economica, col reintegrarle nei beni che anticamente possedevano. Queste Università regionali o municipali, avrebbero dovuto mantenersi in faccia alla formidabile concorrenza della Università modello, e entrare in competenza e in gara fra esse e coll' Università nazionale sotto la tutela d' una legge comune, che assicurasse per ciascuna la serietà e la completezza della istruzione impartita. Questa concorrenza fra le Università si sarebbe esplicata mediante l' attrazione, la trasmigrazione, l' elezione degli studenti e dei professori, come avviene nelle Università germaniche, e come avveniva nelle vecchie Università municipali d' Italia.

A questo concetto molto semplice io aggiungeva anche in allora che si sarebbe potuto abbandonare intieramente alla tradizione e all' istinto civile dei Comuni d' Italia la istruzione puramente letteraria ed artistica, e così liberare lo Stato dalle spese e dalla responsabilità dell' istruzione secondaria, mantenendo solo pochissimi stabilimenti come esemplari e modelli e scuole normali, conforme il concetto di qualcheduno dei miei predecessori...

Io ho tentato di esprimere quale era la forma sotto cui primamente mi si affacciò il concetto organico che avrebbe potuto condurre ad una soluzione le molte questioni che si agitano per la

riforma scolastica. Quella prima idea del 1866 era un' idea, come io stesso ho confessato, arrischiata, o se non altro ardita; ma, come mi avvidi che non è solo la logica che regola le cose di questo mondo, nel 1870, quando ebbi l' onore di presentare il mio primo progetto di riforma alla Camera, seguii un' altra via, e, come allora ho confessato, valendomi della mala occasione e cercando di volgerla a bene, cioè di utilizzare le angustie finanziarie, tentai coll' ajuto della *dira necessitas*, con quest' ajuto molto più efficace di qualunque eloquenza, tentai di ottenere al Governo una facoltà straordinaria e dolorosa, la facoltà di compiere quello che io ero convinto potersi difficilmente compiere dal Parlamento.

Questa è la principale differenza che passava fra il mio pensiero e quello dell' onorevole Bonghi rispetto al modo di condurre la riforma scolastica. L' onorevole Bonghi era allora relatore della Commissione parlamentare, che presentò una compiutissima Relazione, la quale sarà lungamente consultata da tutti quelli che si occupano di questi studj.

Ripeto che la differenza capitale tra il ministro e il relatore era codesta: avendosi pur a restringere il numero delle Facoltà universitarie e forse anche quello delle Università, chi sceglierà le sedi da conservarsi e quelle da sopprimersi? Pareva a me che la cosa dovesse lasciarsi alla responsabilità del Governo, coll' ajuto dei grandi Corpi consulenti dello Stato. L' onorevole Bonghi e la Commissione venivano all' opposta sentenza, riputando che nessuno avrebbe avuto forza e coraggio di compiere un atto che solo poteva essere, in seguito alla pubblica discussione, deliberato in Parlamento.

Io non poteva insistere. Trattavasi di un voto di fiducia, che è già troppo domandare, ma che non potevasi a nessun patto pretendere. Quando io però considero come, tutte le volte che si tocca il *Genius loci*, i sentimenti buoni e i sentimenti cattivi, gli interessi, le passioni, e direi anche ciò che è collegato coll' amor di patria, e ne costituisce ancora la forma più evidente, si travestano in mille modi e oppongano ostinate e rinascenti resistenze; quando io considero che per ciò appunto, nel trattare interessi materiali di Provincie e di Comuni, o non si rifugge dalle coalizioni, o lo stesso Parlamento, conscio dei pericoli che questioni di tal fatta portano seco, rimette al Governo le discussioni e le risoluzioni, come avviene nelle classificazioni delle strade e persino nelle circoscrizioni amministrative, che pur sono cose che toccano sì intimamente e l' interesse nazionale e l' interesse locale; quando io considero, che

in questa medesima questione, con un progetto di legge due volte esaminato dai Comitati della Camera, e che riguarda due sole Università, lo spirito locale ci obbliga a non lievi temperamenti: quando io considero tutto ciò, io credo che si dovrà riconoscere che non era senza ragione che io domandava allora di assumere sopra di me il carico di risolver la questione dei luoghi. Voi ne vedete, ripeto, un esempio in questa discussione, che ci è cresciuta inopinatamente tra mano dopo essere stata quasi un anno inavvertita davanti al Parlamento, e che ha suscitata una tempesta che forse pare più grande a me perchè non mi immaginava di dover subire un attacco così vivo, il quale confesso mi ha disanimato, mi ha scosso. (*Sensazione e voci:* No! no! Avanti!)

Nel 1870 adunque la differenza sostanziale del concetto riformatore da me proposto e di nuovo elaborato dalla Commissione era, più che in altro, nel modo d'esecuzione. Sullo scopo eravamo d'accordo; d'accordo sul tipo definitivo da preferirsi. E tanto è vero ciò, che io allora aveva già in animo di accettare che la discussione si aprisse sul progetto della Commissione; e anche adesso, quando le condizioni politiche e parlamentari lo concedessero, sarei pronto a riprendere la discussione di quel progetto di legge, riservandomi solo di sostenere quest' assunto, che non convenga, per la determinazione delle località, di entrare quì davanti alla Camera in questioni irritanti e che ci porterebbero a sconcludere; essendo chiaro che ognuno muore per necessità, ma difficilissimo sarebbe indurre qualcuno a morire per elezione. In tutto il resto, quanto all' ordinamento delle Facoltà e dei professori, quanto alle altre parti che riguardavano l' istruzione secondaria, io sarei pronto ancora ad entrare in quella discussione subito, e credo che, meno su pochi punti che l' onorevole Bonghi conosce, come quelli delle cliniche e delle biblioteche, nel resto si potrebbe facilmente condursi a conclusioni concordi.

Ma qui e l' onorevole Lioy e l' onorevole Bonghi mi diranno: Perchè adunque non sollecitare in questi anni la discussione di questo progetto di legge? Perchè invece di una legge meschina che riguarda due Università, e non riguarda che gli stipendj, non si è portato davanti al Parlamento la grande questione, giacchè il lavoro era già preparato e in moltissime parti concordato tra la Commissione ed il Governo?

Qui bisognerebbe fare la storia di questi mesi passati che mi pajono lunghi come secoli; ma chi non la ricorda questa storia meravigliosa e quasi direi incredibile?

Appena pubblicata questa Relazione, appena la Camera ne ebbe preso cognizione, sopravvennero gli avvenimenti più grandi e più straordinarii di questo secolo, i quali interruppero non soltanto il corso dei nostri lavori, ma, per così dire, il corso delle nostre idee, mutarono l' orizzonte della mente. E sopravvenne l' erculea, l' immensa fatica della ricongiunzione di Roma, con tutte le sue grandissime conseguenze economiche e ideali. L' onorevole Bonghi, che è stato attore principalissimo nella discussione della legge delle guarentigie, sa se allora vi fu mai momento, agio e spazio di poter sovrapporre o infrapporre a quella gravissima questione un' altra questione di natura non meno delicata e spinosa. Poi venne il lungo e non ancora compiuto tramestio del tramutamento della capitale, che tolse per molti mesi tempo e possibilità a studj quieti e riposati. Io domando se ci fu mai una settimana, e per questa legge una settimana non basterebbe, se c' è stata mai una settimana libera da potervi consacrare.

Dirò anche di più: vi erano, durante la discussione della legge sulle guarentigie, vive e gelose e legittime preoccupazioni: e non mancavano segni indicatori che una discussione sulla materia degli studj avrebbe suscitato un vasto incendio. Tutti ricordano che, solo in occasione dell' articolo della legge delle guarentigie, che segnava il confine fra la scuola nazionale e l' insegnamento speciale dei chierici e dei sacerdoti, io ebbi, specialmente in Senato, a sostenere una discussione che, temperatissima nelle forme, indicava però assai chiaramente come, dietro le parole misurate e gli argomenti cortesi, potessero riardere le passioni più vive.

Se questa sola questione ebbe a costare non pochi giorni di discussione, immaginiamoci poi se a questa si fosse aggiunta la questione generale, che è necessariamente annessa ad ogni proposta di grande riforma universitaria: della libertà dell' insegnamento, dei diritti che può avere lo Stato nell' educazione del cittadino in faccia a quello dei padri di famiglia sulla loro prole, insomma quell'immensa questione della libertà delle scuole, che molti annettono col tèma della libertà del pensiero e della coscienza e della associazione, e che l' onorevole Bonghi ha certamente risoluta nella sua mente, ma che fin qui nè la scienza nè la politica hanno osato di proclamare conchiusa e chiusa.

L' altro jeri, se io non mi inganno, l' onorevole Bonghi, citando il Berni, dichiarava essere sua opinione che, anche senza altri studj, senza altre informazioni, si possa giugnere nell' argomento della riforma universitaria ad una soluzione; ed io non sono molto lontano

dal credere che uomini competenti, a cui egli nel suo discorso si è costantemente e ripetutamente appellato, possano andare facilmente d'accordo sopra alcuni punti della riforma; ma che un disegno di riforma, anche concordato fra i più autorevoli uomini, possa essere portato in pubblico e definito in pochi giorni, che sia inutile qualunque altro studio, anche dimostrativo, è proprio uno sperare troppo, è un ricascare nell'errore in cui io inciampava nel 1866, quando mi pareva che alcune idee semplici e luminose dovessero forzare tutte le menti a concordia, e imporre silenzio a tutte le passioni. Ma il nodo è intricato più assai del nodo gordiano; e qui non si può usare l'argomento di Alessandro.

Adesso, per esempio, qui discutiamo dell'esistenza d'una grande Università laica in una città dove sono già aperte due Università ecclesiastiche, e dove sono frequentati corsi privati ed anormali di materie universitarie fuori d'ogni condizione legale.

Se si avesse a parlare d'istruzione secondaria e popolare, potrei anche accennarvi che io noto in tutta Italia un certo moto e allargamento d'influenze ascetiche e straniere, che mi mette in pensiero non piccolo. Io non credo ora venuta occasione di giudicare i fatti e le conseguenze dei fatti, che sotto brevità e riserbo vi accenno, e non voglio nemmeno dire se io approvi o disapprovi questo risvegliamento e affaccendamento dell'ingerenza chiesastica nelle scuole primarie e secondarie. Voglio dir solo che non sarebbe stato opportunamente scelto il momento di sollevare e discutere il têma della libertà d'insegnamento, mentre dall'una parte davasi piena libertà alla Chiesa, e dall'altra si suscitavano, per contraccolpo dei fatti compiuti in questi ultimi anni, passioni che si possono fin rispettare, ma che certo sarebbe imprudenza provocare. Io voglio conchiudere che la questione può essere inopportuna, quand'anche essa agli uomini competenti, a quelli che hanno passato la loro vita a studiarla, possa parere già matura o almeno prossima alla soluzione.

Io stesso indicherò, se mi reggeranno le forze, quali sono le mie idee su questo proposito, perchè si possa vedere dov'è che io intendo andare. Ma altro è metter fuori un'opinione, altro è por mano ad una riforma sì momentosa e che richiede mutazioni ed esperienze graduate; altro è aver in pronto un'idea, altro è, senza studiare i segni del tempo, provocare passioni che si possono aggiungere a quelle che sono deste e vigili e implacabili.

Io credo insomma che, se il Governo non ha ripreso il têma della riforma scolastica (e già sappiamo che non ha mai avuto agio

di tempo), se non ne ha parlato, se non ha fatte premure al Parlamento perchè se ne parlasse, ha avuto le sue buone ragioni per non farlo, e non si deve mettere il suo temporeggiarsi in conto di trascuratezza o incertezza. Dissero che il genio è la pazienza, e certo può dirsi che gran parte del genio politico è la pazienza, e il saper digerire le questioni ad una ad una, vivere giorno per giorno, senza mai perdere di vista la mèta lontana; tirare sulla dritta strada senza intopparsi per fretta in un gruppo che poi abbia a riuscire insolubile, o a render più intricati i gruppi che pure a mano a mano ci si presenteranno e che bisognerà sciogliere.

Ma, in questo stato di cose, forse mi si dirà: Perchè avete dunque snidata questa questione, voi che volevate temporeggiare, e siete proprio andato a cercarla a proposito di cotesta minuscola riforma degli stipendj? Comincio con dire che io credeva fermamente che non sarebbesi ora sollevata la grande questione a proposito della piccola; poi debbo confessare che pareva a me esservi, in questa mia proposta, un motivo di giustizia, di prudenza e di disciplina, che non mi era lecito buttare nel dimenticatojo.

Una questione di giustizia. Egli è evidente che, professori che stanno nello stesso Ateneo collo stesso titolo e grado uno a lato dell'altro, compensati dallo Stato con molta differenza, non sono, e si accorgono di non essere, in condizioni lungamente tollerabili. La differenza era enorme e ingiustificata: v'è nell'Università romana cattedre retribuite con 200 scudi annui, e lì a lato vi è, per necessità, professori i quali hanno 5000, 5500, 6000 lire, e son quelli chiamati dalle altre Università, e senza i quali non si sarebbe potuto rifornire l'Università di Roma; perchè, non occorre dirlo, professori di altre Università non avrebbero consentito di venire a Roma, resa ora la città più dispendiosa d'Italia, se non conservando i loro assegni normali.

A Padova lo stesso inconveniente; nè credo dicevole scendere a casi particolari, e me ne rimetto a quello che ne dirà, occorrendo, l'onorevole relatore della Commissione, a cui furono comunicate tutte le notizie dei fatti; ma faccio osservare soltanto, senza parlar d'altro che delle propine, che v'erano delle Facoltà le cui propine si avvicinavano alle 10,000 lire per ogni professore, ed altre in cui erano al disotto di 2000, di 1000, e fin di 100 lire. Si dirà che codeste ricompense ineguali rispondevano a lavori ineguali. Differente il lavoro, sì; perchè quanto più numerosi gli esami, tanto maggiori le propine; ma questa differenza non era per nulla proporzionata nè al merito degli insegnanti, nè alla diligenza, nè

al concorso libero degli scolari. E però essendo la disparità conseguenza necessaria d'un ordinamento viziato, essa produceva effetti, che (mi sarebbe facile provarlo) turbavano quella disciplina morale e quella armonia e quella dignità personale, che è tanto necessaria in una corporazione di alta magistratura scientifica.

L'altro giorno l'onorevole Bonghi lodava il sistema degli stipendj individualmente patteggiati dal Governo con ciascun professore; io per me penso che riuscirà malagevolissimo lo introdurre in Italia ed in Francia codesto sistema delle cattedre all'asta. I professori aventi grado e rango accademico eguale mal s'acconcieranno a diverse misure di retribuzione, che sarebbero come la prova o almeno l'indizio economico del diverso pregio in cui si tenesse la scienza o lo scienziato.

Il sentimento dell'eguaglianza e della dignità io credo che in Francia ed in Italia impedirà che si introducano queste differenze di mercato. Certamente vi sono delle eccezioni le quali appunto confermano la regola, e provano che il concetto generale d'un mercato di professori ha gravissimi inconvenienti.

Credo bene che si potranno retribuire diversamente i professori in modo indiretto; voglio dire che, restituendo le tasse alle Università, si potrebbe avviarsi ad una riforma che non presenterebbe difficoltà gravi. Conseguenza naturale sarebbe il concorrere dei liberi docenti coi professori titolari, e la gara dei professori titolari fra di essi. Nè i liberi docenti sarebbero introvabili in Italia, mercè sopratutto quegli incaricati che tanto spiacevano all'onorevole Bonghi, quantunque egli nella Relazione del 1870 s'immaginasse d'averli creati. È un episodio singolare della critica focosa dell'onorevole Bonghi, il quale affermò a voce e in iscritto essere gli incaricati un'introduzione clandestina ed illegale, dove invece in tre diversi luoghi della legge 13 novembre 1859 si parla degli incaricati; e in un luogo se ne crea e legalizza espressamente il nome. (*Segni di diniego del deputato Bonghi*).

In questi redivivi incaricati abbiamo un semenzajo di liberi docenti. E se ci risolvessimo di fare un passo su questa via, potremmo trovare senza molta difficoltà chi ci assecondi, e nei professori incaricati e nei professori pareggiati che già hanno abitudine e attitudine all'insegnamento, e che facilmente diventeranno liberi docenti, appena che le condizioni economiche lo consentano.

Questa riforma potrebbe farsi senza molto disagio, senza molte difficoltà, purchè si mantenessero uguali gli stipendj dei professori che sono uguali in rango. Lo stabilire che ciascuno abbia per sè, per-

sonalmente, un pregio differente dai suoi colleghi, non è conforme nè ai nostri costumi, nè ai sentimenti di dignità che prevalgono e devono prevalere nei convegni di uomini civili, esercitanti un medesimo ufficio. Solo per le eccezioni conclamate dall'opinione pubblica e giustificate da peculiari circostanze, si possono fare distinzioni.

Come ho detto, mi pareva opportuno, anzi urgente, presentare queste due proposte di legge, come un provvedimento dal quale dipende l'esistenza dell'Università di Roma, e l'equo trattamento degl'insegnanti di Padova, non pensando che avessimo a trovarci lanciati in un'alta questione di sistema.

Aggiungerò qui che per Roma v'era un'altra necessità, necessità venuta dal fatto che molti professori non facevano lezione, o si erano messi in condizione di non fare più lezione.

L'onorevole Bonghi notò come una grave imprudenza la determinazione di chiamare i professori della Sapienza al giuramento.

Permettetemi che su questo punto io faccia qualche osservazione, trattandosi di questione delicata e di un atto che io assumo intieramente sulla mia personale responsabilità.

Io dico a dirittura che se avessi creduto di non essere obbligato a chiamare i professori al giuramento, io non l'avrei fatto. Ma quando ho considerato che tutti gli altri professori universitarii giurano; che la Corte dei conti considera l'atto del giuramento come una prova decisiva del carattere d'impiegato erariale: quando ho considerato che secondo le leggi dello Stato i professori come i magistrati erano vent' anni fa tenuti a giurare tutti gli anni, e che fu necessaria una legge del 1852 la quale dispensasse i professori da questo annuale giuramento; quando ho considerato che per gli statuti dell'Università romana erano i professori obbligati a un giuramento di fedeltà e di fede ogni anno nella solennità dell'inaugurazione accademica; quando ho considerato che nella sola Università in cui, nell'atto che veniva accolta nel novero delle Università del Regno, non si volle ricorrere a codesto modo che io chiamerò di ricognizione e di certificazione, si pigliò l'altro partito di sospendere ad arbitrio quasi la metà dei professori insegnanti in quell'Ateneo, enormità a cui poscia si dovette in qualche modo portare rimedio tardivo, mi sono trovato quasi direi nella impossibilità di sottrarmi all'esecuzione della legge generale, e ho dovuto vincere ogni mia personale ripugnanza, tanto più poi che non mancava tra i professori stessi chi mostrasse desiderio di questo provvedimento, che li poneva, almeno essi credevano, in condizione

di affrettare la parificazione della Università romana colle altre del Regno, e di poter godere di quelle sicurtà e di quelle guarentigie legali, che sembravano loro essere, e non a torto, una conseguenza del prestato giuramento.

D' altra parte, il Governo non poteva in nessun modo assicurarsi della buona volontà di questi impiegati senza domandare ad essi ciò che si esige da tutti gli altri professori, e che in questo caso assumeva il carattere d' una dichiarazione di lealtà. Ma vorrei che la Camera non dimenticasse, come questo provvedimento non sia stato preso se non dopo che il Parlamento ebbe stabilite le condizioni giuridiche e politiche della coesistenza in Roma della capitale del Regno e della Sede apostolica. Se non m' inganno, codesta cura di aspettare che le condizioni giuridiche del pontificato fossero ben chiarite, affinchè ognuno potesse sapere quello che giurando si accettasse, è la miglior prova che io non sono entrato in questa via con mal animo, nè con precipitazione, nè con intendimento di violentare nobili e rispettabili sentimenti.

Riassumendo questa mia incomposta corsa traverso tante e sì varie questioni, io affermo che il nodo della questione può esprimersi così: Poteva io e doveva non presentare queste due leggi? Sono io in contraddizione con me stesso se, avendo presentate queste due leggi, non ho insistito perchè venisse discusso il progetto studiato nel 1870, e che portava la riforma completa di tutti gli ordini scolastici? Sono io in contraddizione con me stesso se, non avendo raccomandata e sollecitata la discussione di queste due leggi, ho nondimeno accettato l' invito della Commissione di rimettere subito in istudio l'argomento? Mi pare che, dopo quel poco che ho detto, le risposte a queste interrogazioni tornino agevoli.

Io, come amministratore, non poteva a meno di non preoccuparmi delle condizioni disordinate, e non solo economicamente disordinate, delle due Università di Padova e di Roma. Io non poteva sollecitar la Camera a ripigliare l'esame del progetto di legge preparato fino dal 1870, quantunque non dissenta in gran parte dalle proposte della Commissione, e quantunque avessi già dichiarato d'accettare che si aprisse la discussione su quelle proposte.

Che mi sia mancato il tempo lo sentono tutti, io credo, nella loro coscienza; che non vi fosse opportunità nè convenienza di aggiungere a tante altre questioni ardenti e difficili questa, che non è meno ardente e difficile delle altre, credo che nessuno vorrà indursi a metterlo in disputazione.

Finalmente l' ultima domanda è, perchè io abbia accettato, e se abbia accettato seriamente, l' ordine del giorno della Commissione che mi eccita a ristudiare l' argomento, ed a presentare nel corso di questa stessa Sessione parlamentare un progetto di legge pel riordinamento universitario.

La risposta è facile. Ho accettato, e ho potuto accettare l' ordine del giorno della Commissione, perchè ho subito pensato che vi era già in pronto un lavoro pregevolissimo sull' argomento, la Relazione del Bonghi. Ristudiare, ritoccare, specificare il progetto e presentarlo entro questa Sessione, non mi pare che importi l' obbligo di discutere forzatamente la materia, anche quando non le tornasse tempo riposato e opportuno a sì arduo dibattimento. Ma sarà sempre grandissima la utilità, e a ciò io tengo fermamente, che le idee del Governo su quest' argomento si concretino e si facciano conoscere, che si formi un disegno compiuto, e che tanto la Camera quanto il paese possano averne notizia, studiarlo, raccogliere le ispirazioni della pubblica opinione e i consigli di tutti gli uomini competenti. Perchè in queste cose specialmente è lo studio preparatorio, è lo scambio dei pensieri, è l' evidenza dei disordini, che rendono possibili le riforme, specialmente se esse non siano la conseguenza necessaria, naturale, del corso della nostra storia, ma una correzione, e quasi dissi, una conversione.

L' onorevole Bonghi ha detto, ed io in questo gli do ragione, che dal 1862 in poi noi si è fatta una strada, non dirò solo sdrucciola e pericolosa, ma una strada, che, per violenza di peso, più che per libertà di elezione, ci fa ruinare in basso loco. Si è proceduto, quasi per invito d' una china agevole, nella via della parificazione, nello stesso modo con cui si è fatto per tutte le altre istituzioni italiane. Ma l' accusa porta seco la difesa. Il moto fu generale e fatale.

Credete voi che non siansi soppresse per istudio di pareggiamento anche altre istituzioni che dobbiamo rimpiangere? Eppure il sacrificio si è fatto, perchè il primo bisogno, la necessità vitale del momento era l' unità con tutte le sue conseguenze. Pensate che quando si fa uno Stato solo di più paesi, tra i quali erano sparse quindici Università, se c' è tra queste Università, venute in consorzio necessario, alcuna in cui i professori siano pagati meno, in cui gli studenti paghino tasse più tenui, in cui le discipline siano più larghe, gli orarii meno pesanti, gli esami meglio facilitati da certe pratiche particolari, tosto gli effetti dell' unità politica si traducono in confronto, concorrenza o preferenza; succede la trasmigrazione degli studenti e dei professori dalle Università più povere

alle più ricche, dalle più costose alle meno costose. Per quanto si faccia, la solidarietà scolastica esiste dal giorno in cui si stabilisce l' unità politica.

Di qui è venuta la necessità che sforzò l' illustre Matteucci, per risolvere la questione delle tasse, a pigliare un partito che sotto certi rispetti io, per il primo, considero come un passo retrorso nella via della riforma scolastica; l' ha costretto cioè a tôrre via, incamerando le tasse, quella parte d' incitamento che incoraggiava i professori al lavoro, proporzionando alla loro diligenza la partecipazione ai proventi accademici.

Ma perchè ha egli dovuto pigliare codesto partito? Perchè le tasse scolastiche erano nelle diverse parti d' Italia difformi e diseguali, e tutti si ricordano i disordini che turbarono alcune Università, pei quali riuscì impossibile portar la misura delle tasse a quell' elevazione a cui si erano portate in altre Università d' Italia, dove sarebbe stato possibile che a mano a mano s' introducesse la concorrenza degli insegnanti. Incamerate le tasse, nacque la necessità di provvedere in altro modo ai professori, e si dovette venire a quella consolidazione dei proventi magistrali, che sostituì una rigida eguaglianza alla feconda proporzionalità introdotta dalla legge del 13 novembre 1859. Infatti pare a me, come parve al legislatore del 1859, che lo stipendio magistrale dovrebbe consistere in un minimo che lo Stato assicurasse a tutti gli insegnanti di egual grado, lasciando poi che le tasse scolastiche, distribuite fra i professori in ragione di lavoro, facessero l' effetto dello stimolo, della spinta e della concorrenza economica. Questa è l' idea che possiamo senza pericolo imitare, o, meglio, ripigliare dalla Germania; molte altre parti di quelle istituzioni universitarie non si potrebbero trapiantare fra noi senza esporci a gravissimi sconci e a pronti disinganni, giacchè, o signori, non vi è nulla di peggio che l' imitazione, se anche vogliasi copiare un ottimo modello. Bisogna, per adoperare una parola, che poi in fine dei conti dovrebbe essere italiana perchè è latina, bisogna procedere per *selezione*, cioè per iscelta fatta secondo la propria natura. Questo si deve fare; perchè ostinandosi, per fretta di riuscire, e pigrizia d' esaminare, a riprodurre e ricopiare tal quale il complesso d' un organismo, che nacque si formò e vive in mezzo a circostanze che noi non possiamo riprodurre e forse neppur conoscere, noi arrischiamo, non di portare una forza vivente, ma una forma di una cosa che fu viva, come diceva l' onorevole Bonghi, ad altro proposito; di trovarci fra mano una mummia, in luogo di un ente vitale.

Da tutto quello che dissi è facile ritrarre come io riconosca esservi una riforma desiderabile e possibile; come riconosca ché molte parti delle riforme studiate insieme colla Commissione del 1870 si possono anche di presente utilmente riproporre; come infine riconosca essere utile e seria l'accettazione dell'ordine del giorno con cui la Commissione parlamentare invita il Ministero a non lasciar passare la presente Sessione senza fare i suoi esami generali, e manifestare i suoi concetti sotto la forma d'un disegno di legge. Dopo ciò mi tengo assolto dalla nota di contraddizione che mi si vorrebbe apporre perchè da un lato non ho promossa ora la discussione del progetto del 1870, e dall'altro accettai lo invito di preparare subito un altro progetto di riforma universitaria, che sarà appunto informato (se a me toccasse il grave còmpito di presentarlo), alle idee che hanno ispirato il Ministero e la Commissione nel 1870.

E qui mi sia permesso dire cosa interamente personale e che spiegherà il mio stato d'animo.

Tutto quello che l'onorevole Lioy ha detto, e la maggior parte delle censure mosse dall'onorevole Bonghi, specialmente quanto all'indirizzo generale della mia amministrazione, produsse in me un turbamento singolare, per la ragione che io sentiva precisamente voltarmisi contro le mie stesse idee, e farmisi accusa per non volere o saper volere quello che io ho sempre creduto di sapere e di volere. Gli era proprio come se mi vedessi rovinare addosso la mia stessa casa. L'onorevole Lioy con ampiezza e precisione di concetti ha passato in lunga rassegna quelle ch'ei chiamava colpe d'omissione o errori dell'amministrazione che io ho l'onore di reggere. Ma io credo che egli non si è ricordato che i principali punti da lui toccati come deficienti sono stati precisamente oggetto per me di cure speciali.

Io non so se egli abbia continuato a leggere le circolari del Ministero, dacchè ha cessato di essere Provveditore. Io temo che no: se avesse avuto la bontà di consultare questi umili documenti ufficiali che spesso anche i diarii politici non si curano di riferire, egli avrebbe potuto persuadersi che la questione (per citarne una ad esempio) delle maestre rurali, è stata accuratamente trattata, e con costante diligenza seguita, essendosi riconosciuto che le maestre di campagna dovevano avere una educazione e una istruzione più acconcia, più speciale, e dovevano essere scelte possibilmente dalla classe rurale stessa, in mezzo alla quale devono vivere e diffondere l'amore della coltura iniziale. Ognuno facilmente

immagina che le maestre di città si trovano spostate quando devono affrontare i disagi e le asprezze della vita rusticana; ognuno immagina che le condizioni e le abitudini intellettuali fanno le fanciulle del contado meglio atte all' umile ufficio della scuola agreste.

Ebbene, l' onorevole Lioy avrebbe veduto come per mezzo delle scuole preparatorie per le maestre rurali siasi provveduto a questa necessità; avrebbe anche veduto come siasi in questi anni fatto tutto il possibile per diffondere le biblioteche scolastiche, e come, valendosi della disposizioni della legge d' incameramento, siansi aperte più centinaja, forse più migliaja di biblioteche nei Comuni minori, le quali biblioteche ora vorrebbersi sottoporre a regolari ispezioni, se a me abbondassero i mezzi e soccorresse la buona volontà dei delegati mandamentali. Codeste biblioteche avanzateci dalle librerie clericali contengono naturalmente libri non appropriati all' istruzione popolare, ma pure offrono un materiale prezioso che, mercè un lavoro attento per ottenere scambii e sostituzioni, potrà diventare uno dei fattori della coltura popolare.

Non mi soccorrono ora alla mente tutti gli appunti che mi sono stati fatti, ma sono certo, per la memoria della singolare commozione provata da me quando i varii contradditori parlavano, che le più vive censure cadevano precisamente su quelle materie in cui io credeva aver fatto o tentato alcuna riforma. Nelle scuole secondarie, per toccare un altro esempio, fu denunciata, se non m' inganno, la soverchia e confusa moltiplicità delle materie, la mancanza di un indirizzo che guidasse i professori e gli scolari a dirigere l' attenzione sulle materie più essenziali. Ora una mia circolare, che aveva sperato non passasse ignorata del tutto, fu diretta precisamente allo scopo di mostrare quale è il fine sostanziale e l' importanza finale dell' istruzione letteraria: la ginnastica, cioè, delle forme del pensiero, sì che la mente acquisti la forza di muoversi equilibrata, di sentirsi, di riconoscersi nelle sue manifestazioni.

A ciò si aggiunga che io, ponendo grandissima importanza nello studio delle buone lettere, che veramente costituisce nell' educato la facoltà della parola, estrinsecazione e carne del pensiero, mi industriai di risvegliare la coscienza dell' alto ufficio loro nei professori delle scuole medie; e, se io non m' inganno, ottenni qualche buon frutto delle mie cure, ed ebbi la consolazione che, essendomi rivolto a tutti i maestri della lingua e delle lettere (cosa, a dir vero, che non fu approvata da tutti i maggiorenti dell' istruzione), ne trassi utili riscontri e ne cavai la certezza che i nostri studj medii possono, se qualche cura maggiore vi si porta e qualche

ajuto, rialzarsi e rifiorire. E questa consolazione mi fu raddoppiata quando, raccolti a consiglio alcuni fra i più autorevoli presidi di licei, e proposte loro domande e questioni di natura delicatissima, ne ebbi risposte assennate e utili conforti e certezza d'una sapiente collaborazione. Mi duole di non avere qui nessuna nota, perchè io di questo aveva deliberato di non parlare. Perdonerà l'onorevole Lioy se mi sfuggono molti degli appunti che egli mi ha fatti, e che tutti, o quasi, erano nel senso di rimproverare l'amministrazione di non sapere, di non volere far quello che io appunto ho cercato o tentato di fare in questi due anni.

Quanto poi all'onorevole Bonghi, da quello che ho detto si può ritrarre che noi siamo poco lontani quanto al modo di immaginare la riforma amministrativa, sebbene egli poi giudichi il presente schema di legge come un nuovo ostacolo a quelle riforme che ambedue desideriamo, come un' ultima e rovinosa concessione al sistema di unificazione meccanica che fermò il corso della nostra riforma scolastica cominciata colla legge del 1859.

Ponendo termine al mio discorso, che io ripiglierò in momento più opportuno, e in cui meglio mi rispondano la voce e le forze della mente, debbo dire fin d'ora che l'osservazione la quale più mi ha scosso è quella che riguarda le conseguenze dell'attuale progetto di legge sulla possibilità della riforma.

L'onorevole Bonghi ha detto: Quando voi avrete convertito in legge il progetto attuale, non si vorrà, nè si potrà parlare più per gran tempo di riforme universitarie.

Ora io dichiaro fin d'oggi che, se così fosse, mi pentirei di aver fatta una proposta che dovesse avere sì esiziali conseguenze. Ma permettetemi di dirvi che non solo non credo fondati i timori espressi dall'onorevole Bonghi, ma anzi penso che la legge di parificazione delle due Università estravaganti, è un avviamento e una preparazione alla vagheggiata riforma universitaria. E perchè la mia asserzione non vi paja strana, facciamo un'ipotesi, supponiamo che tutti noi si vada d'accordo, che la Camera adotti le idee svolte dalla Commissione del 1870: che ne avverrà? Dovrà prima di tutto fissarsi il *minimum* eguale per tutti i professori ordinarii, e uno stipendio più o meno lauto pei professori straordinarii.

Ora, vorreste voi escludere da questa parificazione iniziale degli stipendj i professori di Roma e di Padova? Solo dopo codesta parificazione, che ora vi si domanda d'anticipare, soltanto dopo di essa credo possibile fare il secondo passo della riforma, restituire le tasse scolastiche ai corpi accademici, che le distribuiscano

secondo il numero delle iscrizioni, secondo il numero degli esami, e lasciando l' elezione agli studenti di frequentare quei corsi che essi preferiscono. Questa sarebbe una riforma comportabile, sarebbe una riforma, secondo me, desiderabile. Ma, ripeto, per attuarla cosa bisogna fare? Bisogna procedere alla parificazione degli stipendj, sì che tutti i professori abbiano un *minimum* fisso, il quale rappresenti la consacrazione d' uno scienziato a un lavoro continuo; onde, se anche pochi studenti frequentino una scuola e pochi vi si iscrivano, il professore abbia i mezzi per potersi consacrare senza distrazioni allo studio e allo insegnamento. Ora, è troppo il dare cinque mila lire a ciascun professore ordinario?

Credo che questa somma rappresenti veramente la media di un modesto assegno, necessario per retribuire un uomo a cui si domanda un ufficio costante e faticoso, come quello dell' alto insegnamento. Ebbene, che cosa faremmo con questa legge? In che modo potrà dirsi che essa impedisca la riforma? Noi facciamo adesso, consentite che lo ripeta, per anticipazione quello che si dovrebbe fare poscia, quando si venisse ad attuare la riforma completa, restituendo le tasse ai professori; perchè, ripeto, il *minimum* dovrebbe essere uguale per tutti i professori di egual grado, salvo le eccezioni che non si ponno mettere in conto, e che non potrebbero turbare la regola e la misura del minimo stipendio.

Questa è la mia profonda convinzione. Tutto al più, per rendere più pratico il sistema, si potrebbero limitare od anche sopprimere gli accrescimenti periodici, che rappresentano il diritto dell' anzianità. È questo un punto da ristudiare. Ma la questione del *minimum* dello stipendio, nelle attuali condizioni del valore dell' opera e degli ufficj, mi pare risoluta colla misura delle L. 5000. E questa è la misura che noi proponiamo coll' attuale schema di legge. Se poi gli aumenti quinquennali si vogliono convertire anch' essi in aumento della parte proporzionale e mutevole degli stipendj, o si vogliono mantenere a quelli che già li avessero ottenuti, è anche codesto un punto che in questo momento non occorre esaminare. Mi basta accennare anche questi tèmi accessorii per dimostrare che il partito che ora vi proponiamo non può impedire la riforma universitaria, a cui anzi ci avviciniamo di un passo.

Ma forse l' onorevole Bonghi dirà: Dopo aver votata questa legge, nè il Governo, nè la Camera non avranno più forza e volontà per far cosa alcuna.

Io non lo credo. Qui non si tratta di buona o cattiva volontà, si tratta di opportunità. Il modo stesso con cui l' onorevole Bonghi

ha parlato jeri, l'attenzione della Camera, il numero degli oratori che intendono pigliar parte ai dibattimenti, vi provano che la questione della riforma universitaria non può essere prorogata lungamente. La stessa pressura della pubblica opinione europea ci terrà sulla buona via. Dappertutto si parla e si studia con passione intorno alla grande questione dell' insegnamento. Tutti ripetono, non solo che dalla scuola viene la coltura, ma che da essa viene la forza.

In Francia e nel Belgio, sotto forma di gara tra la parte filosofica e la parte clericale; nella Germania sotto forma di riordinamento delle scuole professionali e politecniche; in Inghilterra sotto l' aspetto delle Facoltà e delle abilitazioni professionali, la questione dell' insegnamento appare dappertutto urgente e inevitabile. L' atmosfera politica e intellettuale in cui viviamo è siffattamente pregna di questo argomento, che nessuna forza d' uomo o di partito, e neppure la forza d' inerzia può resistere; e nessuno potrà indursi a credere che la minuscola riforma da noi proposta riesca ad attutire il desiderio o a ritardare lo studio d' un provvedimento, come sarebbe la riforma universitaria, quando esso sia maturo negli animi e nelle convinzioni di tutti.

IV.

DISCORSO PRONUNCIATO IN SENATO DAL MINISTRO DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA.[1]

Tornata del 1° maggio 1872.

CORRENTI, *ministro per l' istruzione pubblica.* La gravità dell' insolita, e certamente non prevedibile proposta dell'onor. senatore Menabrea, mi consiglierebbe a pregare il Senato che mi si conce-

[1] L' onor. senatore Menabrea, dopo avere sottoposto a una severa recensione, non tanto l' opera del ministro, quanto l' indirizzo della società moderna in materia d' insegnamento, concludeva col deporre sul banco della Presidenza la seguente proposta:

« Il Senato, riconoscendo la necessità d' indagare le condizioni della pubblica istruzione in Italia per avviare le reclamate riforme, ordina che a tal uopo si proceda ad un' inchiesta da affidarsi ad una Commissione da esso nominata e composta di nove membri.

« Sarà in facoltà di detta Commissione di aggregarsi altri senatori e di incaricare Sotto-commissioni locali di procedere nelle varie parti del Regno alle indagini ravvisate necessarie.

« La Commissione d' inchiesta renderà conto al Senato del suo operato non più tardi della prossima ventura Sessione ».

Come è facile intendere, la proposta, quand'anche attenuata da una spiegazione dell' onor. senatore, alla quale ho creduto dover far luogo, rovesciava

desse tempo di riflettere innanzi di accingermi a rispondere ad una sì lunga serie di appunti, che io non posso non chiamare accuse, e che toccando una gravissima varietà d' argomenti, riescono ad una conclusione la quale io debbo considerare come un voto di diffidenza e di biasimo contro l' attuale ministro della pubblica istruzione.

MENABREA. Domando la parola.

CORRENTI, *ministro per l' istruzione pubblica.* Imperocchè, donde nasce per l' onorevole senatore Menabrea l' improvvisa necessità di una generale inchiesta su tutta quanta l' amministrazione passata e presente della pubblica istruzione? Com' è che l' onorevole senatore Menabrea non si è accorto prima d' ora di codesta oscurità paurosa che copre i misteri della istruzione pubblica? Io non posso a meno, malgrado le parole cortesi che l' onor. senatore ha voluto indirizzarmi, non posso a meno di pensare, che in due anni e mezzo di Ministero, io, a giudizio dell' onor. Menabrea, non ho saputo fare il dover mio, non ho saputo, cioè, dirigere e maneggiare con frutto quella inchiesta naturale e perpetua, che il Governo deve fare sopra gli atti dell' amministrazione che gli è commessa.

Se dunque è nata ora la necessità di una inquisizione generale, che abbracci tutti i rami dell' insegnamento, io dovrei credere, sarei anzi obbligato a credere, d' essere in colpa di negligenza, e di aver mancato al mio dovere.

Ma badi bene l' onor. senatore Menabrea alle conseguenze gravissime della proposta che egli fa in questo momento. Io, dopo lunghi studj, che forse non saranno riusciti a conclusioni le quali soddisfacciano l'onor. proponente, io dopo avere per tanto tempo taciuto ed essere rimasto, quasi direi, assente dalla vita legislativa, trovomi infine pronto a mettere innanzi alla rappresentanza nazionale una serie di disegni di legge, i quali dànno ogni opportunità

---

tutto il vasto edifizio delle riforme divisate dal ministro, sotto colore di volere anzitutto riconoscere la qualità del terreno in cui se n' erano gittate le fondamenta. Va da sè che alla vigoria dell' assalto fu pari quella della difesa; e che la cortesia d' ambedue le parti non scemò l' ardore del conflitto. Esso venne protraendosi nelle tornate dei 2, 3 e 4 maggio; ma dall' indirizzo che il dibattito prese, scendendo tantosto ai particolari del disegno di legge, si rese manifesto che la partita era vinta in favore del ministro. E in effetto il disegno di legge, che era stato in ambedue i rami del Parlamento oggetto, o più veramente occasione, di cotanto dibattito, finì con essere approvato a notevole maggioranza in Senato, come lo era stato alla Camera dei deputati. In questa, nella tornata dell' 8 marzo 1872 con voti favorevoli 118 contro 72; in Senato, nella tornata del 4 maggio, con voti favorevoli 58 contro 13. (M.)

di discutere sull' indirizzo generale del Ministero della pubblica istruzione, anzi fanno nascere la necessità di esaminare partitamente i tre grandi rami del pubblico insegnamento.

Infatti ho avuto pochi giorni fa l'onore di presentare alla Camera dei deputati uno schema di legge per l'applicazione del principio dell' istruzione obbligatoria, e naturalmente non ho potuto preparare questo grave provvedimento, già da tanti anni invocato, senza farvi precedere una lunga e minuta disamina sullo stato della istruzione elementare in tutto il Regno, al qual uopo mi valsi anche dei risultamenti della grande inchiesta che il Senato aveva ordinata nel 1869, che fu condotta a termine fedelmente dal Ministero, ed i cui atti compendiosamente riassunti verranno presentati al Parlamento.

Io ho appajato questo progetto di legge con un altro che ne è come il naturale complemento, voglio dire la proposta di provvedere finalmente alle pensioni dei maestri elementari, per rendere appunto meno dura la loro condizione economica, che l' onorevole generale Menabrea ha dipinta con molta ragione come deplorevole. Anche per congegnare coi necessari avvedimenti il Monte delle pensioni dei maestri, di cui si era fatta promessa e si era scritto il principio nella nostra legislazione scolastica fino dal 1859, ma che nessuno aveva fin qui osato di pur ricordare, anche per questo progetto, dico, ho dovuto fare un' attenta inchiesta sulle condizioni economiche e morali dei maestri elementari. È naturale che nell' occasione in cui saranno esaminate dal Parlamento queste due proposte, si potrà vedere se l' inchiesta istituita dal Governo sopra l' andamento della propria amministrazione sia riuscita compiuta e conclusiva; e allora si potrà dare, a ragion veduta, un voto di biasimo al ministro, se le leggi proposte non saranno state sufficientemente studiate e fondate sulla piena cognizione dei fatti.

Infine, io ho accettato l' invito autorevole fattomi nella Camera dei deputati, di presentare una legge per il riordinamento della istruzione superiore, e devo ora aggiungere che io proponeva di presentare in breve il mio lavoro sul difficilissimo têma a questo augusto Consesso, poichè io credo che sede più acconcia di quella del Senato non si possa trovare per avviare una discussione così momentosa e difficile. Oltre a ciò, vi hanno altri provvedimenti accessorii e, direi così, episodici, tra i quali è la legge per la soppressione delle Facoltà teologiche, che, come mi studiai di spiegare nell' altro ramo del Parlamento, io considero come un puro accer-

tamento legislativo di un fatto compiuto, e che, contro le mie previsioni, suscitò una discussione ardente che io avrei volentieri evitato, ma che almeno riuscì consolante per la sincerità delle idee e l'altezza dei sentimenti che vi si espressero. Altre leggi sono già presentate, o in pronto, pel riordinamento dell'istruzione speciale dei sordo-muti e pel miglioramento delle condizioni economiche dei professori delle scuole secondarie; nella quale proposta, che l'onor. Menabrea ha intitolato a dirittura legge per la soppressione dei maestri di religione, v'ha qualche disposizione, non sostanziale, la quale riguarda in fatto i catechisti e i direttori spirituali; ma lo scopo vero della proposta è quello di recare qualche miglioramento negli stipendii di una classe d'insegnanti, che da lungo tempo aspetta, invoca e merita qualche provvedimento favorevole.

Ora avvertite. Se in presenza di queste leggi, che io ho deposte davanti alla rappresentanza nazionale, si venisse a dire: Non si vede chiaro; la maniera onde è governato l'insegnamento pubblico lascia luogo a sospetti e ad accuse; anche codesti nuovi progetti di legge che toccano tutti i rami dell'istruzione crescono i dubbi e le oscurità; abbiamo bisogno di portar prima la luce in queste tenebre che circondano l'amministrazione governativa; vogliamo prima di tutto esaminare se l'insegnamento pubblico sia quale dovrebb'essere, e se le proposte di legge meritino d'essere esaminate: quale sarebbe la conclusione? Che si oppone un rifiuto anticipato, perentorio, a tutte le mie proposte. Imperocchè, pongasi pure che si voglia dubitare della loro opportunità, della loro serietà, l'occasione di combatterle, di mostrarne l'insufficienza, di proporre un'inchiesta, sarà allora appunto che le mie proposte verranno ad essere conosciute, studiate, giudicate dal Senato. Parrà naturale allora il dire: Codesti concetti legislativi non sono fondati su una sufficiente notizia dei fatti; i disordini, a cui il proponente vorrebbe portar rimedio, non sono che l'effetto di un'amministrazione disadatta e incapace: si faccia un'inchiesta per vedere ove sia il male. Ma proporre un'inchiesta anticipata, preliminare, generale, è veramente pregiudicare tutte le questioni. Fare l'inchiesta per impedire che si esamini quello che il Governo crede di proporre al Parlamento, me lo perdoni l'onor. senatore Menabrea, ma non posso rendermi conto di codesto procedimento, nè certo mi immaginava, quando egli ebbe la gentilezza di dirigermi alcune parole cortesi, che in fondo di quelle lodi vi fosse una proposta, la quale addirittura tronca ogni possibilità di una fruttuosa

discussione sui progetti di legge, che in fin dei conti sono già presentati al Parlamento e alla nazione.

Con queste poche parole mi permisi d'esprimere il mio parere rispetto al modo e all'occasione con cui viene prodotta la proposta dell'onor. Menabrea. Intorno ad essa il Senato nella sua saviezza piglierà quel partito che crederà migliore. Era mio debito però avvertire la gravità delle conseguenze.

Ma perchè l'onor. Menabrea non creda che la sua fulminea rassegna sull'istruzione pubblica, o piuttosto sull'amministrazione dell'istruzione pubblica, la quale doveva essere come il preludio della sua proposta, mi trovi, come impreparato, così anche disarmato, mi permetterò di soddisfare, come meglio potrò, alla più parte delle sue interrogazioni. Io ho preso rapidamente qualche nota, mano mano che l'onor. Menabrea parlava, e risponderò come me lo consentirà il caso improvviso e la varietà delle materie, che l'onorevole Menabrea ha toccate.

Egli cominciò col dire che io avevo presentato una legge per l'istruzione *obbligatoria laica.* Io non so donde egli abbia cavata questa singolare qualificazione. Nella proposta per l'istruzione obbligatoria in ispecie, ed anche in tutte le altre che riguardano l'educazione popolare, non ho mai parlato di *istruzione laica;* e non ho mutato di un apice le disposizioni fondamentali che reggono l'istruzione elementare; ma solo procurai di ottenere che l'istruzione riescisse più feconda; e per renderla più feconda, proposi di autorizzare i Comuni, i quali credano di valersi del principio dell'istruzione obbligatoria, ad applicare le sanzioni punitive, sempre però quando provino prima d'aver essi adempiuto all'obbligo di preparare scuole e maestri sufficienti alla popolazione. L'onorevole Menabrea sa bene che codesta non è neppure una novità, che è anzi un'applicazione condizionata e ristrettiva della legge 13 novembre 1859, nella quale il principio dell'istruzione obbligatoria veniva chiaramente proclamato, sebbene sia rimasto 12 anni senza applicazione.

Ho cercato di fare il debito mio, come servitore ed esecutore della legge. È questa la grande novità, che si trasforma in una specie di attentato rivoluzionario, il quale miri a tradurre l'istruzione del popolo, da religiosa in laica, da morale in immorale?

Assicuro l'onor. Menabrea che nella mia proposta, di cui si è fatto troppo rumore, non v'è nulla che neppur lontanamente accenni ad una sostanziale mutazione delle regole che fin qui governarono l'istruzione elementare, secondo le leggi esistenti.

Ma l' onor. Menabrea aggiunse: Chi propone questa legge non ha pensato come dietro di essa, e con essa, venga una questione finanziaria.

Ebbene, io ho già detto, e lo ripeto, che gemella, per così dire, alla proposta dell' istruzione obbligatoria viene la proposta dello stabilimento di un Monte di pensioni per i maestri elementari: Monte di pensioni, che, come tutti ricordano, era stato promesso fin dal 1859, e fin qui non aveva avuto alcun principio di attuazione.

Ma l' onor. Menabrea tornò più volte a toccare della questione religiosa.

Io sono dolentissimo che la prima volta che si è aperta, durante la mia ormai lunga amministrazione, una discussione solenne in Parlamento sull' indirizzo e la forma dell' insegnamento, codesta discussione abbia preso un carattere, che mi ha addolorato profondamente. Io ho già fatto, e chi mi conosce sa che io non so fare professioni di fede secondo l'opportunità, io ho già fatto nell' altro ramo del Parlamento le più schiette, le più esplicite dichiarazioni su questo delicato argomento. Non le rinnoverò qui. Ho già avuto l' onore una volta di discutere col senatore Menabrea l' art. 13 della legge sulle guarentigie del Pontefice; allora appunto nacque una disputa sui seminarii, e si parlò della distinzione tra l' insegnamento clericale e l' insegnamento civile. Non m' accorsi che vi fosse allora grande dissenso, e credo anzi che il senatore Menabrea accogliesse con benevolenza le mie spiegazioni. Adesso non faccio più dichiarazioni, ma espongo dei fatti. So che si può dire, credere, ripetere che l' indirizzo dell' istruzione pubblica sia divenuto meno religioso di quello che fosse per lo passato; ma sopra allegazioni vaghe e accenni generici, non voglio dare risposta. Non voglio, perchè non posso: non posso perchè davanti ad accuse indeterminate, non so far altro, non debbo far altro che rispondere delle mie intenzioni. Ad ogni modo, io posso assicurare il Senato che, quanto all' istruzione religiosa nelle scuole elementari, le prescrizioni date sono in tutto conformi a quelle della legge dell' anno 1859, la quale nessuno accuserà di essere irriverente alla religione. È vero che alcuni Comuni domandano con una certa insistenza d' essere liberati dall' obbligo di spesare l' insegnamento religioso. È questo un punto difficile. Quanto a me, confesso che l' insegnamento religioso, sia nelle scuole elementari, sia in tutte le altre scuole, non lo comprendo che come vera e autorevole tradizione delle dottrine religiose, e non come un esercizio puramente didattico. Ma questa è

una mia opinione privata. Sì! Ripeto, che io vorrei l' insegnamento religioso dato da coloro che hanno l' autorità e l' abitudine d' insegnare la materia religiosa. Ma questa è un' opinione mia particolare, e nondimeno io ho sempre fatto eseguire la legge, quantunque sia inclinato a preferire che all' insegnamento puramente mnemonico e macchinale del catechismo si sostituisse l' istruzione viva del parroco, evitando le difficoltà di questa parte didattica, che spesso è affidata a persone le quali, per quanto vi siano preparate, non hanno quel complesso di cognizioni che si richiede in chi deve trattare di certe materie, e sopratutto rispondere a certe interrogazioni che porrebbero in pensiero anche un dottore di filosofia. Comunque sia, nelle scuole primarie, l' elemento religioso venne scrupolosamente mantenuto nei limiti e nelle proporzioni determinate dalla legge esistente. Ho detto che qualche Comune mostrò desiderio di svincolarsi dall' obbligo di mantenere aperte le scuole di catechismo: ma si è loro imposto che l' istruzione religiosa venisse data, precisamente, come sembrava desiderare l' onor. Menabrea, accanto alla scuola, o meglio nella scuola; di modo che quelli che desiderassero giovarsene, potessero farlo senza disagio, e quelli che per dichiarazione dei parenti non credessero approfittarne, ne fossero esonerati. Questa è la pratica che già ho trovata introdotta e che mantenni, perchè risponde appunto ai voti della legge che vuole l' insegnamento religioso, e al rispetto dell' autorità paterna di cui è sì geloso l'onor. Menabrea.

Quanto poi a tutti quegli istituti in cui lo Stato viene a sostituirsi alle famiglie, vale a dire tutti i collegj convitti nazionali, l' obbligo non solo dell' insegnamneto catechetico, ma delle pratiche religiose è stato rigorosamente, e, oso dire anche, coraggiosamente mantenuto.

L'onor. senatore Menabrea non mi citerà un fatto, lo sfido a citarmene uno solo, in cui nei collegj convitti (dove di necessità il Governo trovasi sostituito alle famiglie, e per conseguenza è responsabile del vero indirizzo educativo), lo sfido, dico, a citarmi un fatto, in cui l' amministrazione abbia mancato a' suoi doveri.

Non so quale altro appunto abbia il senatore Menabrea diretto al Ministero su questo delicato proposito. Egli, ora me ne rammento (mi perdoni il Senato se non procedo con troppo ordine, poichè sono costretto a seguir passo passo le traccie dell' onor. Menabrea), egli disse che nell' istruzione secondaria la mancanza dell' elemento religioso ha fatto sì, che gli istituti governativi rimanessero pressochè deserti, e si accorresse invece in altri istituti dove la scuola

era purificata dall' educazione religiosa data da corporazioni ecclesiastiche.

Io non mi meraviglio punto di questo.

Ho fatto molte volte questa considerazione: ogni padre sente il dovere, anzi il bisogno, di crescere con abitudini morali i suoi figliuoli; ma da noi quasi tutti i padri di famiglia sentono altresì il bisogno di essere in quest' arduo assunto soccorsi da un' autorità superiore alla paterna.

E perchè?

Codesto è davvero uno dei quesiti più gravi e difficili, che si possano presentare. Il nostro non è il caso di una società profondamente religiosa, dove il capo della famiglia per abitudine, e si può dire per tradizione secolare, legge la bibbia e il vangelo, come fonte d' ispirazione quotidiana, e ne trae insegnamento per sè e pei suoi figliuoli.

Le abitudini religiose, intime, domestiche, non hanno troppo vigore in Italia. La religione non è in casa, è in chiesa; e quindi non è da stupire, e anzi deve credersi naturalissimo, se i padri di famiglia cerchino nella chiesa e negli uomini di chiesa un ajuto e un soccorso per infondere sentimenti religiosi e morali nella propria prole.

Io, quando verrà (se pure verrà), la questione dell' insegnamento religioso nelle scuole secondarie, dirò quali ragioni mi spingano, ragioni di profondo rispetto verso l' idea religiosa, quali ragioni, dico, mi spingano a non continuare in un sistema che non è nè degno, nè sincero, nè profittevole alle anime. Se il paese crede, come io inclino a credere, che le idee religiose debbano formar parte della istruzione anche secondaria, e che le credenze debbano essere comunicate, ripeto ancora il mio tèma, da chi ne ha missione autorevole, profonda persuasione e abitudine didattica, io sarò lieto di vedere come alfine si senta che la sincerità, la serietà, è il primo carattere di questa istruzione educativa, che non deve mai declinare a una maniera di ritualità chinese, di comparsa esteriore e disciplinare, con cui si avvezza la gioventù a non tener conto dei più intimi e rispettabili sentimenti. Ma io non posso qui svolgere tutta la serie dei ragionamenti che mi hanno condotto a presentare le proposte di leggi che ora verrebbero seppellite tutte quante in una volta dalla proposta dell' onor. Menabrea; e forse anzi io manco di prudenza parlamentare accettando così improvvisamente una lotta, a cui io non poteva e non doveva esser preparato; ma preferisco la sincerità ad ogni altra virtù politica, ed

ho tanta fiducia nella bontà del Senato, che non temo di perseverare nel mio errore e di accettare una prova tanto pericolosa.

L'onor. Menabrea disse che nella istruzione primaria non vi ha progresso, o ve n'è ben poco; però riconosce che è appunto quella parte in cui qualche progresso vi è, perchè nelle altre mi pare disposto a credere che vi sia un regresso.

E notate. L'onor. Menabrea riconosce che, almeno in questa parte, non per merito delle autorità scolastiche, ma pur qualche cosa si è fatto. Negli altri rami di istruzione poi l'onor. Menabrea è disposto a credere che v'ha, invece di miglioramento, decadenza.

Or bene: quanto all'istruzione primaria, non solo vi è qualche miglioramento, ma v'ha un miglioramento notevole, anzi un progresso straordinario, per chi sappia farsene ragione, confrontandolo con quello delle altre nazioni. Io non ho ancora potuto ottenere i dati scolastici dell'ultimo censimento, ma dalle note diligenti delle statistiche scolastiche, dalle assicurazioni e dalle relazioni dei Consigli provinciali, ponno ricavarsi sufficienti indizj sull'aumento, che in quest'ultimo decennio fu grandissimo, delle scuole elementari e degli alunni che le frequentano.

Dopo aver sentito che l'aumento fu grandissimo, voi forse vi meraviglierete dell'esiguità delle cifre che dovrò citare. Ma ogni cosa è relativa e proporzionale. Nel numero sterminato degli analfabeti, in cui devonsi comprendere anche gli infanti, la scuola guadagnò ogni anno uno su cento: in dieci anni dieci per cento. Parrà forse poca cosa, ed è pochissima ai nostri desiderii. Ma, signori senatori, considerate le difficoltà enormi, e confrontate codesta ragione media di progresso scolastico colla ragione media, ad esempio, della vicina Francia, certo più ricca e prospera nel decennio che corse dal 1859 al 1870 di quello che fosse nel tempo stesso l'Italia.

Allargate anche i confronti al periodo dal 1830 al 1870, periodo che abbracciò due momenti di fervore per le scuole, quello segnato dai primi anni dei due governi orleanese e napoleonico, i quali compresero ambedue essere la scuola il primo titolo di nobiltà e di forza di uno Stato.

Ebbene! in 18 anni prosperi, la Francia non fece tanta via rispetto al crescente numero degli alunni elementari, quanto l'Italia in questi ultimi dieci anni. Io non moltiplicherò i computi e le cifre, riservandomi a presentare tutte le notizie statistiche e a trarne tutte le conseguenze, quando venga all'onore di una discussione davanti al Senato il disegno di legge per l'istruzione obbligatoria presentato testè alla Camera dei deputati. Allora si vedrà,

che se l'Italia non ha fatto miracoli, ha però superato di lunga mano molte nazioni, che sono venute in fama di coltissime. Nè certo il Senato avrà bisogno che altri gli ricordi, come in questi dieci anni d'iniziazione, a cui le nostre plebi arrivarono non solo impreparate ma seppellite nella più profonda ignoranza (e ne fanno prova i censimenti del 1861, che in alcune provincie accusavano perfino 97 analfabeti su 100 abitanti), come in questi dieci anni pieni di dolorose distrazioni, col brigantaggio nel Mezzodì, col colèra, con una guerra infelice e due mosse d'armi e di discordie civili, nuove e straordinarie gravezze svigorirono i Comuni, e un succedersi di novità e di urgenze politiche scemò al Governo libertà e forza di badare alle scuole. E nondimeno il moto, per virtù di popolo e consenso di carità cittadina, fu sì rapido verso il meglio, che ognuno se ne potrebbe contentare, meno noi che vogliamo e dobbiamo essere su questo punto incontentabili.

Ma passiamo ad altro. Se io non m'inganno, l'onorevole Menabrea lamentò che le scuole elementari soggiacciano a soverchia uniformità di metodi, e trascurino lo sviluppo corporeo degli allievi. Lievi appunti invero, a petto degli altri gravissimi che mosse l'onorevole Menabrea; pur trovandomi d'averne preso nota, risponderò brevemente.

L'uniformità trovasi per avventura nei Regolamenti, che sono, quasi a dire, un modello comune; ma non esiste del pari in realtà; imperocchè le scuole rurali si piegano anche troppo ai bisogni ed ai costumi delle popolazioni; gli orarii vengono osservati secondo possibilità, e spesso secondo volontà, importando non recar troppo disagio alle laboriose popolazioni delle campagne. Quanto alle scuole delle città, e massime delle grandi città, vi può essere stata qualche esagerazione dipendente da soverchio zelo delle Autorità municipali, ma non è certamente l'amministrazione centrale che abbia prescritto un orario eccessivo, un'immobilità nociva allo sviluppo effettivo, un'istruzione macchinale. Voi potete, signori senatori, vedere dall'istruzione data nelle scuole magistrali e normali, come si raccomanda sempre di badare più alla sostanza che alle esteriorità. Quanto agli appunti riguardo alla ginnastica, io non credo che l'amministrazione li meriti.

Le cure dell'amministrazione non sono anche in questo argomento meno vive; io potrei dare le prove all'onorevole Menabrea che si sono fatti e si fanno studii per vedere se negli asili d'infanzia, opera del sempre compianto Ferrante Aporti, si possa utilmente introdurre il metodo, ora celebratissimo in Europa, del Fröbel.

Questo studio si fa in varii luoghi e col concorso del Ministero dell' istruzione pubblica. La conseguenza di questo sperimento sarà precisamente quella di poter introdurre nelle nostre scuole d' infanzia, come nelle scuole della puerizia, vale a dire nelle scuole elementari, un po' più di vivacità, un po' meno di sedentarietà, e forse una maggiore varietà nelle materie e nei lavori, varietà che contribuisce certamente a tenere sveglia l' attenzione del bambino e ad avvantaggiarne la salute.

Veniamo ora agli appunti di maggior gravità mossi contro la istruzione secondaria. Il primo appunto è presso a poco della stessa natura di quello che ho già esaminato rispetto alla istruzione primaria: una uniformità cioè penosissima, che opprime, che toglie il libero sviluppo dell' ingegno, e poco ordine nelle materie.

L' insegnamento liceale poi pare all' onorevole Menabrea una vera tirannide. E perchè? Perchè vi sono esami così severi, difficoltà tali, che la maggior parte dei giovani non possono riuscire, non possono attraversare queste dure prove che loro s' impongono.

Io mi sarei aspettato, a dir vero, tutt' altro appunto dall' onorevole Menabrea, che a' suoi tempi so essere stato un rigido esaminatore, e del cui rigore mi abbondano esempj.

La materia degli esami è tale, che esigerebbe una seduta intiera, se la si volesse discutere; la materia degli esami liceali è di per sè una lunga storia.

I membri della Commissione superiore dell' istruzione pubblica, i quali siedono in questa Assemblea, mi potranno rendere ragione quanto siasi agito ponderatamente, e (posso dirlo), dopo che ebbi l' onore di pigliare la direzione della istruzione pubblica, con quanta liberalità, ed anche carità; imperocchè un onorevole mio predecessore, il senatore Menabrea non lo ignora, aveva stabilito il sistema degli esami centrali, sistema che ebbe per effetto di raddoppiare i rigori, e di ottenere una efficacia grandissima nelle prove d' esame non solo, ma anche nell' opera dei maestri, i quali si sentivano esaminati insieme coi loro scolari. Nondimeno questo sistema di centralità, questo sistema di chiamare tutte le prove degli esami liceali del Regno nel centro del Governo, parve eccessivo; e veramente aveva prodotto alcuni degli effetti lamentati dall' onorevole Menabrea, aveva prodotto l' effetto (se non m' inganno) che sopra 100 esaminandi non arrivavano a 25 quelli che vincevano le prove.

Bisogna però che io faccia osservare all' onorevole Menabrea che, quando si dice 100 iscritti per gli esami, si dice un numero

di scolari che molte volte non hanno frequentato che scuole fittizie, scuole private, le quali non sono fornite dei mezzi necessarii per dare una buona istruzione; per cui non conviene credere che sia proprio il modo di esame, ma è anche la qualità degli esaminandi che produce questi effetti.

Dopo che io ebbi l' onore di pigliare la direzione della istruzione pubblica, si tolse via la centralità degli esami, e si restituì a tutti i licei e a tutti i corpi insegnanti la facoltà di esaminare e di giudicare essi stessi gli esaminandi; e la Giunta centrale si riservò solo l' esame dei temi scritti, non già per mutare i giudizj degli esaminatori locali, ma per giudicare del modo con cui le prove erano condotte.

Ora, con questo nuovo sistema, le proporzioni sono molto cambiate. Non si tratta più di un 25, o 28 per cento, ma si passa il 50, e se non m' inganno, anche il 60 per cento, compresi gli esami supplementarii che si sono largamente accordati.

Ora, parlando con un uomo che è stato egregio professore, io domando se il 60 per cento di esaminandi, trovati idonei ed approvati, possa essere considerato come un numero troppo ristretto.

Io credo che forse se vi è da lamentarsi, è piuttosto di una soverchia larghezza. Comechesia, certo è però che dopo questo rigore di esami, dopo questo sistema nuovo, che in seguito rimise alquanto del suo primitivo rigore, l' istruzione secondaria si è grandemente migliorata.

Alcuni dei lamenti mossi dall' onorevole senatore Menabrea potevano riferirsi forse a qualche anno fa, ma ora non sono molto fondati, non rispondono alla realtà del presente.

Egli parlò anche delle difficoltà dei programmi di esame, e citò, io credo, un po' per epigramma, il fatto di un illustre scrittore di storia, che non avrebbe osato di assumere la qualità di esaminatore, tanto erano difficili i tèmi proposti.

Ma io credo che certi tèmi di storia possano essere difficili o facili, secondo la profondità e la scienza colle quali si pretende che siano svolti. Se, a cagion d' esempio, io proponessi il tèma: « Cause della caduta dell' Impero romano », è certo che un uomo dotto, come non dubito sia la persona di cui parlò l' onorevole senatore Menabrea, potrebbe trovarlo difficilissimo, anzi, se si pretendesse uno sviluppo profondo, potrebbe crederla anche materia da scrivere un libro. Ma se le esigenze degli esaminatori saranno quali dovranno essere, in relazione cioè all' età, al grado dell' istruzione degli esaminandi, al tempo e al genere della prova,

lo svolgimento del tèma non sarà certo così difficile come si potrebbe credere a primo aspetto. È dunque difficile (e so che parlo con chi mi può esser maestro) di poter assicurare che un tèma sia estremamente arduo. Bisogna prima sapere di quale risposta si contentano gli esaminatori.

L'onorevole Menabrea ha fatto l'osservazione che è nociva la varietà dei libri di testo.

È questa una osservazione alla quale io pure mi associo. Il sistema attuale dei libri di testo non mi gradisce; ma siccome non procedo così precipitosamente come pare che creda l'onorevole senatore Menabrea, così, benchè la mia opinione fosse risoluta, pure richiamai lo studio de' miei consiglieri su codesta questione, la quale si agita già da due anni con molta ponderazione negli ufficii ministeriali.

La stessa questione dell'*Euclide*, di cui toccò l'onorevole Menabrea, non si è risoluta, ed è soltanto una questione proposta. Il Ministero fu sempre cauto anche in codesto argomento dei libri di testo. Ma, signori, giacchè si tratta di pormi sotto l'inchiesta, io naturalmente debbo dire cosa ho fatto prima di modificare un programma, prima di modificare un libro di testo, prima di variare l'ordine degli studii. Che cosa ho fatto? Ho fatto qualche cosa di insolito: ho diramato a tutti gli istituti d'istruzione secondaria una serie di domande, alle quali i professori e i presidi erano invitati a dare risposta.

Tutte le risposte vennero raccolte, esaminate, vagliate, esposte per ordine; e poi si convocarono a consulta parecchi tra i presidi più autorevoli dei primarii licei d'Italia, avendo avvertenza che fossero stati anche professori essi stessi; e si fece una nuova vagliatura e un nuovo esame di tutte le questioni che erano state trattate. Ne risultarono conclusioni ponderate, importanti. Non credendo però esaurito il difficile procedimento, in una recente circolare che, a quanto sembra, non venne avvertita dall'onorevole senatore Menabrea, ma che pur ottenne l'attenzione del pubblico, furono ancora proposti i tèmi più importanti e invitati i professori a nuovi studii e a nuovi consigli.

L'onorevole senatore Menabrea volle entrare nella questione dei libri di testo. A questo proposito debbo dire che qui accade come in molte altre istituzioni. Si comincia, cioè, a dare libertà sconfinata: ciascuno faccia il suo libro di testo. Io trovo, a dir vero, questo sistema poco ragionevole: perchè ciascun professore (i meno competenti più presto degli altri), si affretta a stampare un testo,

per imporlo quasi come una specie di gravezza e di balzello ai suoi scolari. È vero che si è detto che i libri di testo debbano essere approvati dal Consiglio scolastico, e che il giudizio di questo possa essere approvato o riprovato, occorrendo, dal Consiglio superiore dell'istruzione pubblica. Ma si è visto che ciò non ha un effetto utile, perchè il Consiglio scolastico di una Provincia ha sempre inclinazione a favorire i libri che si stampano in paese nelle stamperie del capoluogo, per mille ragioni, e se non altro per non tôrre la lode alla propria città di dotta e studiosa. E quando il libro di testo è una volta approvato, si può esigere che il Consiglio superiore, che ha già tante faccende alle mani, tanti imbarazzi, tanta risponsabilità, esamini tutta questa montagna di pubblicazioni, e censuri autori e Consigli scolastici provinciali, e condanni l'opera loro? Si finisce (meno qualche caso, meno che non sia interessata la morale, ciò che non può accadere che raramente), che non se ne fa nulla e si lascia passare.

Ora io, per mio conto, dico che propenderei al sistema vecchio, al sistema di affidare la compilazione dei testi a persone riconosciute competenti da tutto il paese; questi testi verrebbero naturalmente giudicati; la critica si condenserebbe tutta su di un libro, su di un testo, e riuscirebbe utilissima. D'anno in anno si verrebbe in tal modo a migliorare, completare, modificare codesti lavori; ma così, con questa specie di generazione spontanea di testi, non si approda a nulla.

Ho detto il mio parere, troppo lungamente, su di un punto che forse non importava molto all'onorevole Menabrea; ma ch'io non poteva lasciar passare senza risposta. Egli, riguardo all'istruzione superiore, disse che abbiamo troppe Università. È vero; quest'è il grido di tutti: abbiamo troppe Università! e chi non lo sa? chi non lo ripete? chi non domanda la loro diminuzione? ma la questione sta nel trovare il modo di diminuirle. Non ripeterò qui la storia (benchè sia storia eloquentissima) del 1860, quando l'Università di Sassari, già sentenziata a morte dalla legge del 1859, benchè il numero degli studenti fosse minimo e appena eguagliasse quello dei professori, risorse. Tutto il Parlamento, il primo Parlamento italiano, si mostrò verso lei benigno, e cancellò l'articolo di legge che l'aboliva, e ne sentenziò l'immortalità. E, dirò che l'Università di Sassari non morrà, non morrà neppure se l'onorevole Menabrea vorrà diminuire il numero delle Università; e perchè? perchè non è molti giorni che la Provincia e la città di Sassari (sia detto a lode di quella egregia parte d'Italia), fecero la proposta

formale al Ministero di raddoppiare la somma che lo Stato ha assegnato per il mantenimento di quell' ultima fra le Università italiane, affinchè possa più largamente insegnare le materie professionali e specialmente la giuridica e la medica.

Creda l' onorevole Menabrea che questo movimento delle Provincie e dei Comuni impedirà e al Ministero e al Parlamento di diminuire il numero delle Università almeno per legge. La diminuzione avverrà forse da sè, se vi sarà un buon ordinamento di studii liberi superiori. Io credo che quello sia il vero modo di far sì che le Università si trasformino. Ma in un secolo che tende già ad abolire la pena di morte, non si può credere che si possa facilmente ammazzare un' Università. *(Ilarità).*

E dico di più: è una delle glorie del movimento italiano che tutte le più grandi città d' Italia, come, ad esempio, la mia città natale, come Napoli, e tutte le altre avvezze ad avere un centro di affari, di pensieri, un centro di vita civile, si siano umiliate volontariamente, o piuttosto sieno rimaste contente di abdicare ogni loro titolo politico all' unità d' Italia, ma non abbiano rinunciato alle loro glorie scientifiche e letterarie! Non troverete una città, anche fra le minori, che voglia abbandonare le sue accademie, le sue scuole, la sua Università. È questa, ripeto, una colpa gloriosa della storia del nostro risorgimento. Tutti si piegano davanti all' unità nazionale, ma quando si tratta di istituzioni che mantengono viva la civiltà, vivo il pensiero, tutti si ostinano a voler continuare nella vita tradizionale, a voler riafferrare la vita gloriosa del passato. Dunque quanto al numero delle Università è una questione che credo prematura (non me ne può far colpa certamente l' onorevole Menabrea, ed io non ne faccio colpa ad alcuno); bisogna aspettare, secondo me, che la modificazione sia determinata, provocata, compiuta dal libero insegnamento.

La trasformazione di certe Università minori in Istituti tecnici superiori sarà la prossima conseguenza dello ingrandimento delle Università maggiori, dove colla libera concorrenza si riuniranno i migliori professori e accorrerà il maggior numero di scolari.

L' onorevole Menabrea ha accennato anche alla necessità di riformare i metodi insegnativi delle scuole superiori, ed ha parlato di un libro di cui non ignoro la conclusione, di un libro sulle riforme che si potrebbero introdurre nelle Università del Regno.

Io non approvo tutte le idee che sono esposte in quella Memoria, e che mi pajono esagerate. Secondo me in quel libro non v' ha che la vecchia e tradizionale idea della scienza italiana, l' idea

dello sperimentare, del dimostrare una dottrina solo con esperimenti preordinati, ma iniziando gli scolari all' esame ed all' indagine diretta della natura, di modo che lo scolare si associa al professore, e il professore cessa di essere maestro per diventare in presenza dello scolaro uno sperimentatore, un cercatore, un osservatore.

È questo il metodo dell' Accademia del Cimento, è il metodo galileano. Io dico che questo metodo si deve favorire, e credo che l' onorevole Menabrea, il quale pone tanta cura nelle cose della istruzione, non ignorerà che ho presentato all' altro ramo del Parlamento una legge appunto per cominciare a fondare in Italia grandi istituti sperimentali per la chimica, per la fisiologia; e di mano in mano che si potrà, per le altre scienze, e dentro i limiti che ci sono imposti dal tempo e dalle finanze, ci allargheremo. Io sono tutt' altro che nemico del concetto sperimentale, sebbene io sia persuaso che l' insegnamento cattedratico, orale, teorico, sarà sempre utile come un riassunto delle esperienze, come scorciatoja, come una conclusione. E per questo conto, il tèma dei due professori palermitani mi sembra esagerato.

Finalmente l' onorevole senatore Menabrea mi lanciò un' accusa più diretta e che io vorrei vedere un poco più specificata. Forse non avrò ben compreso le sue parole; ma mi pareva che parlasse di nomine politiche, di nomine fatte nelle Università con intento e spirito politico.

Menabrea. Se mi fosse lecito, risponderei subito all' onorevole signor ministro.

Presidente. Prima di procedere oltre nella discussione, è bene intendere il significato della sua proposta.

Il senatore Menabrea crede che la sua proposta escluda la discussione della legge?

Menabrea. No, signor presidente.

Presidente. Allora permetta che prima di procedere nella discussione, domandi al Senato se la sua proposta è appoggiata.

Chi l' appoggia, sorga.

(È appoggiata).

La parola è all' onorevole Menabrea.

Menabrea. Mi permetta l' onorevole signor ministro ch' io dica due parole, che forse eviteranno un divagamento della questione.

Forse mi sarò male espresso; ma nella risposta che fa il signor ministro al mio discorso, e nella quale dice certamente cose molto interessanti, mi pare che egli si tenga in un terreno falso, quasichè io lo avessi accusato, mentre io non l' ho accusato niente

affatto, avendo solo esposto alcuni giudizj. Quanto poi alle nomine dei professori, io non accuso lui: dissi soltanto che da dodici anni a questa parte si buccina, si suppone, si dubita che certe nomine siano state fatte più per considerazioni politiche che per considerazioni scientifiche; e questo non riguarda più l'attuale signor ministro dell'istruzione pubblica che gli altri. Anch'io sono stato ministro, e prendo la mia parte di responsabilità.

CORRENTI, *ministro per la pubblica istruzione.* Dacchè ho l'onore di tenere il Ministero, la coscienza non mi rimprovera nessuna di queste nomine fatte con tali intenti; dunque pregherei la squisita cortesia dell'onorevole senatore Menabrea a voler chiarire la mia coscienza, ajutarmi nella ricerca di un caso in cui considerazioni politiche possano essere state il movente di qualche nomina.

Desidererei, essendo la cosa abbastanza interessante, di sentire da lui, o in privato, o meglio ancora qui in Senato, quali sono queste nomine che mi vengono addebitate.

MENABREA. Ho accennato nel mio discorso gli appunti che più o meno fondatamente l'opinione pubblica fa generalmente a tutto il sistema della pubblica istruzione: ho dichiarato che di questi appunti molti erano esagerati ed alcuni anche falsi. Fra gli appunti che furono fatti e che si fanno tuttora, ve ne è uno che probabilmente il signor ministro avrà sentito anch'egli prima che fosse su quel seggio, ed è, che alcune nomine di professore fossero state fatte più per considerazioni politiche che per considerazioni scientifiche; ed uno dei motivi dell'inchiesta ch'io propongo è appunto quello di dileguare queste ombre, senza volere accusare alcuno e molto meno l'attuale signor ministro. Io non ho fatto che riferire ciò che si va dicendo, per giustificare anche in questa parte la mia proposta. Non dico altro: non ho fatto, ripeto, accusa a nessuno.

CORRENTI, *ministro per la pubblica istruzione.* Prego l'onorevole senatore Menabrea a perdonarmi se insisto, ma la natura dell'appunto è molto grave. Finchè si viene a dire: sbagliate nei metodi, non pigliate la strada giusta nei libri di testo, siete troppo rigorosi o troppo corrivi negli esami, si può accettare benevolmente la critica. Ma quando si dice: si fanno delle nomine per spirito politico, non è già un errore del quale mi si fa rimprovero; ma è qualche cosa di peggio, è qualche cosa, mi pare, che confina colla colpa, a meno che non si possa dire che il ministro non lo sapeva, o non l'aveva avvertito. Ma l'accusa è grave; si

tratta d' intenzione: non posso quindi supporre che un uomo come il generale Menabrea l' abbia accolta senza aver modo di specificare dei fatti.

Ora, per mia norma, per mia tranquillità, per quiete della mia coscienza, desidero di conoscere questi fatti che riguardano me od altri, perchè serviranno ad illuminarmi, giacchè, lo ripeto, è impossibile che il senatore Menabrea abbia dette queste parole senza che nel suo pensiero, nella sua coscienza, non si presentino dei fatti.

Del resto egli dopo aver parlato dell' istituzione superiore entrò nell' argomento che io ho toccato da principio, nell' argomento della educazione, che naturalmente è l' avviamento alla vita morale e intellettuale della gioventù. Egli tracciò un quadro storico delle condizioni di questa maniera di educazione prima del nostro risorgimento, e poi disse che, sopravvenuti gli avvenimenti i quali ebbero per conseguenza l' attuale stato di cose, il laicato prese il sopravvento. E qui, me lo perdoni, io non posso a meno di non ricordare quello che ha detto: cioè che il laicato seguì il metodo dei gesuiti! (*Movimento*).

Il principio dell' educazione laica è dunque il principio gesuitico! Io in verità da prima ho creduto di non comprendere bene, ma poi ho dovuto convincermi che non m' era ingannato. L' onorevole Menabrea dunque crede che il laicato, il quale, del resto, non è una classe, non è una società segreta, nè una casta religiosa o irreligiosa, e che non so che cosa possa essere se non siamo noi stessi, se non è tutta la nazione, l' onorevole Menabrea dunque crede che questo laicato abbia preso, come ei disse, il metodo gesuitico nell' educazione, escludendo i padri di famiglia dalla educazione della loro prole e dalla direzione delle scuole.

Io ho già detto qualche cosa sulle ragioni profonde, sulle ragioni storiche, per cui la nostra società laica non si sente capace di educare da per sè, ed ha bisogno di un educatore autorizzato che abbia qualche cosa di speciale, che abbia una tradizione, una veste, come si suol dire nel linguaggio metaforico, e qui si potrebbe dire anche fuori di metafora. Ma che cosa è questo laicato? Di che si compone?

I padri stessi, le famiglie non sono il laicato? non ne formano parte? non ne formano anzi il tutto?

L' onorevole Menabrea mi ha detto, e giustamente, che corrono voci poco favorevoli sul sistema di educazione di certi stabilimenti governativi, e i padri di famiglia, diffidando di questi, in grandissimo numero preferiscono di mandare i loro figli in case

dirette da corporazioni religiose. Io credo che il mio discorso siasi mosso precisamente da questa osservazione, e cominciai a dire il perchè io credeva che i padri di famiglia avessero più fede in queste corporazioni religiose, che non nelle scuole libere e governative.

Ma è evidente, pure, che se vanno in grandissimo numero in queste scuole religiose, ciò prova che non venne fatta loro violenza, e che è libera sempre la scelta di andare dove meglio loro piace.

Non credo dunque che l' onorevole senatore Menabrea, con tutto il suo ingegno, possa convincermi che io abbia male capito; ma certamente se le cose stanno, come pare a me che egli abbia esposto, trovo che ci sia contraddizione nei termini.

Finalmente egli chiuse il suo discorso così pieno, così abbondante d' idee, col citare degli autori, poco importa il nome. In questo momento vi è una concordia in Francia da Renan fino a Veuillot. Vi è la concordia dello sgomento: una concordia singolare che li conduce tutti a ripetere uno stesso grido d' allarme, una stessa preghiera di soccorso.

Io, per mio conto, confesso all' onorevole senatore Menabrea che, come non era molto favorevole a seguire gli esempj e i consigli della stampa francese prima degli ultimi terribili avvenimenti, vi sono ancor meno disposto adesso. Allora era alterezza d' ingegno e petulanza di fortuna: adesso è qualche cosa di più compassionevole, che non lascia avere a costoro fede nella loro stessa intelligenza conturbata da cose tanto insolite, le quali a loro pajono così improbabili, che, anche dopo averle subìte, cercano di negarle e di spiegarle in tutti i modi, sieno anche i meno probabili del mondo.

Per me dunque, me lo perdoni l' onorevole Menabrea, non credo che in questo momento si possa invocare l' esempio e l' autorità degli scrittori francesi, e sopratutto di quegli scrittori che sentono più vivamente lo sgomento delle orribili scene delle quali furono spettatori ed attori.

Io ho forse confusamente seguito passo passo il discorso dell' onorevole Menabrea, e mi si perdonerà se l' improvvisa difesa non potè avere l' ordine che io pure avrei desiderato.

Riassumendo, dirò che io sono intieramente a disposizione del Senato, sia per continuare questa discussione generale, sia per entrare nella discussione particolare, che fu occasione di questo preludio (me lo permetta) di combattimento. Se il Senato crede

di votare l'inchiesta, io non faccio che una preghiera: io sarei superbo, sarei lieto di sentirmi rafforzato dal concorso del primo Corpo dello Stato, dal concorso di una Commissione, la quale si occupasse una volta di questa grandissima questione da cui dipende l'avvenire del paese. Io non mi vorrei opporre all'inchiesta; solo domando che essa non sia d'impedimento alla discussione ed alla votazione di tutti i progetti di legge che io ho presentati; e sono costretto a pregare il Senato di ciò anche per una considerazione politica, di cui, come membro del Governo, debbo preoccuparmi.

Non si deve lasciar supporre, nemmeno per un momento, che questa inchiesta sia un mezzo per impedire delle riforme, le quali possono essere combattute e rigettate, se il Senato lo crede, ma che devono essere esaminate, perchè sono già davanti all'opinione pubblica, e che se anche io le ritirassi non sarebbero per questo cancellate dalla memoria e dal desiderio della nazione.

MENABREA. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Il senatore Menabrea ha la parola per un fatto personale.

MENABREA. Se mi permette il Senato, risponderò poche parole al signor ministro della istruzione pubblica.

Io sono dolente che egli abbia creduto che io, nel proporre l'inchiesta, volessi muovere un'accusa contro la sua amministrazione; anzi, in principio del mio discorso, ho dichiarato che io voleva piuttosto difenderlo contro varii de' suoi oppositori, e che niuno più di me riconosce l'ingegno dell'onorevole ministro e l'operosità che egli ha mostrato nel cercare di migliorare, per quanto dipendeva da lui, le condizioni della pubblica istruzione. Ma vedendo in qual modo si sono impegnate le discussioni tanto nell'altro ramo del Parlamento come in questo, e come leggi che sembravano dover essere le più semplici, abbiano dato luogo a dibattimenti e mutazioni importanti ed a proposte radicali, appunto per venire in ajuto al Governo in questa circostanza, io ho domandato che si procedesse ad un'inchiesta, e che questa fosse fatta dal Senato.

Il signor ministro disse, che io l'ho accusato. Io non ho accusato alcuno; dico di più, che se vi sono dei colpevoli, lo siamo tutti, io per il primo. Ho soltanto accennato agli appunti che si facevano alla istruzione pubblica, e agli effetti che ne risultavano.

Indi la necessità che, prima di accingerci ad esaminare la materia dei progetti proposti dal signor ministro, si cercasse di vedere in quali condizioni versi l'istruzione pubblica in Italia, affinchè

dall' inchiesta sinceramente, compiutamente eseguita, emergesse chiaro il sistema che si dovesse seguire.

Mi rincresce che l' onorevole ministro dell' istruzione pubblica, che pure ha tanta perspicacia, abbia attribuito alla parola *inchiesta* un significato odioso. L' inchiesta che io propongo non è, non può essere odiosa, anzi è tutelare, e nell' interesse del paese e in quello dell' amministrazione stessa.

Io citai l' esempio di un gran paese dove simili quistioni sono bene intese. In Inghilterra si è gridato molto contro l' istruzione pubblica, ed il Parlamento procedette ad un' inchiesta, e che ne è risultato? Che molte cose si sono migliorate, altre sono rimaste come erano, essendosi riconosciuto che per queste non si poteva far meglio, avuto riguardo alle condizioni del paese. Ed io penso che a tutti i progetti del signor ministro, malgrado tutti i documenti che potrà presentare in proposito, non si crederà, non si renderà giustizia a' suoi lavori, fino a che non si saran veduti i risultati di un' inchiesta indipendente dalla amministrazione, e che deve essere più morale che materiale. Dunque, io lo ripeto, se vi sono colpevoli, lo siamo tutti, ed io che ho avuto l' onore di essere tre volte ministro, ho anche maggiore responsabilità; il Ministero attuale risulterà meno colpevole di tutti gli altri, perchè ha dovuto accettare l' eredità di tutto quello che venne fatto dai suoi predecessori.

Mi permetterò ora di rilevare soltanto una inesattezza nella quale è caduto il signor ministro. Io non ho negato che l' istruzione primaria sia in progresso; anzi ho accennato a questo progresso per ciò che spetta alle città; solo ho aggiunto, che per le campagne eravi molto da desiderare; ed ho ricordato anche l' istruzione che viene impartita ai soldati durante la loro ferma, ed i vantaggi che questa può recare quando essi tornano alle case loro.

D' altronde, mi pare che il signor ministro abbia terminato il suo discorso come avrebbe dovuto cominciarlo. Egli ha detto che non si opponeva all' inchiesta, perchè questa avrebbe fatto conoscere meglio la condizione delle cose; che egli anzi la desiderava, e se io fossi al suo posto, la desidererei egualmente, appunto per rimuovere tutte queste difficoltà, tutte queste opposizioni, che ad ogni piè sospinto si muovono contro di lui e contro l' istruzione pubblica.

In quanto poi alla discussione delle leggi che egli ha proposto al Parlamento, egli converrà con me, che ora non possiamo parlare che della legge che ci sta dinanzi.

Io ho detto che la mia proposta non avrebbe avuto per effetto che di differire forse di qualche tempo la discussione di quelle leggi che hanno carattere organico; mentre non avrebbe impedito la discussione di quei progetti che hanno carattere di urgenza, come il presente sulla parificazione delle Università di Padova e di Roma, della cui necessità sento parlare da ogni parte; e della quale io nulla dirò, perchè non ho bene studiata la questione.

Del resto, creda pure il signor ministro, che le leggi da lui presentate nell' altro ramo del Parlamento non potranno prima di molto tempo essere discusse in Senato, e certo non lo saranno prima della futura Sessione: per cui l' inchiesta che domando potrà allora essere un fatto compiuto.

Dunque io mi riassumo: la proposta che ho fatto, è del tutto benevola; nessuno degli appunti da me accennati contiene un' accusa contro alcun ministro: ho detto che queste sono le opinioni del paese, e che è necessario indagare quanto vi sia di vero, per apprestare gli opportuni rimedj.

Non ho altro da aggiungere, e spero che l' onorevole ministro riconoscerà, che la mia proposta è dettata da intenzioni tutt' altro che ostili.

CORRENTI, *ministro per la pubblica istruzione.* Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CORRENTI, *ministro per la pubblica istruzione.* Io comincio dal ringraziare l' onorevole Menabrea delle parole cortesi che mi rivolse.

Ripeto poi che non posso dire altro, se non che riconosco il sussidio del Senato, sotto qualunque forma lo si dia al Governo, come un sussidio ottimo. Ma fatta questa dichiarazione, devo francamente oppormi a quella parte della proposta dell' onorevole Menabrea che riguarda il tempo dell' inchiesta.

Ora che abbiamo davanti al Parlamento i progetti di legge per l' istruzione obbligatoria, e per le pensioni, i quali necessariamente racchiudono tutta quanta l' istruzione popolare, e nella discussione dei quali si dovrà rendere conto completo di questo ramo d' istruzione, si può ora, che sto per presentare a quest' augusto Consesso la legge della riforma sull' istruzione superiore, coi dovuti schiarimenti, e con quelle notizie che possono appoggiare una misura di tanta gravità, si può ora accettare la proposta dell' onorevole Menabrea?

A me pare che l' inchiesta non solo è fatta per parte del Governo, ma è deposta davanti al Parlamento. Naturalmente se i

miei lavori saranno manchevoli, se emergerà la necessità di avere altri schiarimenti, il Senato potrà ordinare l'inchiesta su tutto l'andamento dell'amministrazione, o su alcuni punti.

L'onorevole Menabrea dice: Chi sa se queste leggi potranno venire in discussione? Ma qui non si tratta di discussione, si tratta di presentazione.

Quando il lavoro del Governo sarà presentato, l'onorevole Menabrea potrà riprendere la sua proposta e appoggiarsi sull'insufficienza, sulla mancanza dei dati che l'amministrazione avrà fornito, per fondarvi sopra la sua domanda; io troverei ciò più logico, e l'inchiesta allora non potrebbe dirsi diretta nè al passato di tutte le amministrazioni, nè al passato della mia amministrazione personale. Ma il proporre l'inchiesta proprio alla vigilia del giorno in cui tutti i documenti saranno deposti nelle mani del Parlamento, mi pare piuttosto che tenda a dilungare il momento della discussione, invece di affrettarlo. Certo è che io non potrei rassegnarmi ad essere giudicato, senza essere stato sentito ed esaminato.

STABILIMENTO DI LABORATORII IN PRO DELLE SCIENZE SPERIMENTALI NELL' UNIVERSITÀ DI ROMA.

I.

RELAZIONE PRESENTATA DAL MINISTRO CORRENTI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NELLA TORNATA DEL 17 APRILE 1872.[1]

SIGNORI. *Provando e riprovando:* questo glorioso e modesto motto de' vecchi nostri sperimentatori lo troviamo oggi scritto sulla porta di tutte le scuole scientifiche. Il metodo galileano, che legò indissolubilmente l'induzione all'osservazione, e insegnò a provocare i fenomeni naturali coll'industria inquisitiva, non aprì solo la via alle grandi sco-

[1] *Atti del Parlamento,* Camera dei Deputati. Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere,* pag. 295.

È difficile intendere come potesse trovare contraddittori una provvisione di tanto manifesta urgenza, quanto quella d'erigere presso l'Università di Roma laboratorii scientifici che vi instaurassero il metodo sperimentale. E tuttavia, neppur di questo sì incontrovertibile disegno di legge vide il Correnti, da ministro, la sanzione. Toccò all'onorevole Sella, che dopo di lui resse interinalmente l'istruzione pubblica, l'ufficio di presentare nella tornata del 17 giugno 1872 la medesima proposta. E che dovesse anch'egli armeggiare per vincere, possono i lettori averlo da queste sue parole:

« L'Università di Roma è priva di tutto quanto riguarda le scienze sperimentali. Ha bensì delle raccolte, ma non ha un vero gabinetto di chimica, di fisica, di fisiologia. È quindi una scuola nuova che si vuole introdurre nel-

perte scientifiche, ma venne mano mano innovando e ricostituendo la forma dell' alto insegnamento.

E in questi ultimi venti anni sovratutto il metodo sperimentale penetrò largamente nella scuola e si sostituì all' insegnamento orale, che era sempre stato la sostanza della tradizione didattica. Alle esposizioni cattedratiche successero i tèmi sperimentali, alle lezioni intercalate di qualche sperimento, preordinato e dimostrativo, venne sostituendosi la osservazione diretta, sotto la guida del professore, che così comunica ai suoi alunni la pratica viva del metodo scientifico.

Questo progresso, che nelle scienze d' osservazione e sperimentali principiò anche prima del 1859, crebbe negli ultimi anni di rapidità e di importanza. Oggi, dopo l' esempio che diede il Liebig, in Giessen, per la chimica, e che di poi venne imitato negli studj della fisiologia, della fisica e degli altri rami di scienze naturali e mediche, i giovani studenti appresero a sperimentare, a indagare da sè; si abituarono ad aver parte essi stessi nell' incremento e nell' applicazione dei principii scientifici. Più non bastano i musei, i gabinetti custodi di apparecchi e d' istrumenti; più non vale che il professore attenda alle prove con qualche eletto fra i suoi alunni; oggi è tempo d' istruzione e d' educazione pratica, affinchè il maggior numero degli studiosi adoperi alle indagini, ai

---

l' Università di Roma, nella quale prima non si avevano se non esposizioni orali, esposizioni didattiche. Oggi si tratta d'introdurvi la grande scuola italiana, la scuola galileana, la scuola degli esperimenti.

« Ora l' onorevole Monti, che in queste cose è pur competente, intende bene che occorrono dei laboratorii di chimica, di fisica, di fisiologia, ove i giovani possano fare quelle esperienze che sono loro di tanto giovamento.

« L' onorevole Monti si maraviglia della spesa di 500 mila lire per questi tre laboratorii.

« Io gli devo confessare che questa, pur troppo, è solo una spesa per cominciare! Nè può esser diversamente per una Università rispettabile come deve essere quella di Roma. Imperocchè mi pare che tutti gli Italiani devono capire come si abbia una ragione suprema di fare della Università di Roma qualche cosa di molto elevato, di splendido e speciale.

« Se l' onorevole Monti non è di questo avviso, se non lo sente questo pensiero, io non potrei a parole fargliela penetrare.

« Credo però che ogni uomo il quale pensi alle condizioni attuali di Roma sentirà che qui deve essere un centro scientifico di luce, una Università principalissima, informata sopratutto ai principii delle osservazioni sperimentali, che sono sempre imparziali e senza idee preconcette. Ora questi principii si insegnano soltanto là dove sono i necessarii laboratorii di chimica, fisica e fisiologia.

« Se si considera cosa siano nelle Università che si rispettano gli odierni laboratorii di chimica, fisica e fisiologia, tosto si converrà che la somma di 500 mila lire è talmente modica, che non ha scusa se non nello stato di terribile povertà in cui si trovano le nostre finanze ». (*Vivi segni di approvazione*).

Il partito fu vinto alla Camera dei Deputati nella tornata del 21 dello stesso mese, con 160 voti favorevoli contro 60; e in Senato nella tornata del 29 con 66 voti favorevoli contro 4. *Tantae molis erat!* (M.)

lavori originali: il laboratorio succedette al gabinetto, come il gabinetto era successo al museo.

Il Governo, fin da quando teneva ancora in Torino la sua sede, non lasciò di seguire attentamente questo grande e nuovo svolgimento dei metodi sperimentali: e già nella Università torinese e nella ligure aveva, per quanto lo concessero le circostanze, ampliata la suppellettile, adattando, migliorando gli edifizj consacrati a sì fatto ordine d' insegnamenti. E quando il Governo divenne nazionale, non risparmiò cure nè spese per queste nuove istituzioni; ma, se il dispendio non fu scarso, non giovò quant' era necessario; perocchè, dovendosi rifare sul vecchio, e avere poi sempre riguardo alle condizioni politiche del momento e alle difficoltà del pubblico erario, non era possibile tener dietro in questa parte al continuo progresso che facevano intanto le nazioni straniere.

Appena mi venne affidato il reggimento della pubblica istruzione, avuta contezza del rapporto che Adolfo Wurtz aveva fatto al Governo francese, per commissione del ministro Duruy, nel 1868, pensai di dare l' incarico all' illustre fisiologo Maurizio Schiff ed al valoroso giovine Giorgio Rosler che studiassero questi così grandi incrementi degli studj sperimentali, segnatamente in Germania, e vi presento i Rapporti che essi mi mandarono. Voi vedrete da tali accurate Relazioni quanto noi siamo lontani, in questo ordine di studj, dal punto a cui sono pervenuti i popoli a noi vicini.

L' occasione che io attendeva per cominciare, se non altro, quest' opera di rinnovamento e d' indirizzo migliore nei nostri Istituti d' alta istruzione, sorge ora colla necessità di riordinare l' Università romana. Qui, mancanti del tutto i laboratorii delle scienze sperimentali; impossibile qui il ristauro dei vecchi edifizj, bastevoli appena all' insegnamento cattedratico e agli uffizj amministrativi delle Facoltà; assoluta, per conseguenza, la necessità di fare; e giacchè dovevasi far di nuovo, dovevasi far bene, istituendo alcune scuole pratiche, sull' esempio di quelle delle Università tedesche.

Le condizioni in cui erano questi Istituti nel 1870 allorchè Roma fu congiunta al resto della nazione, vi son note per le diligenti e sagaci notizie che fino d' allora raccolse e pubblicò l' illustre scienziato che era in allora qui posto a riordinare, in quel primo stadio, le cose dell' istruzione.

A lui e ai chiarissimi professori dell' Università romana io devo rendere e rendo, con pienezza d' animo, la più sincera lode; ma parmi veramente di meglio seguirne gl' intenti e le aspirazioni cercando, per quel che ora n' è concesso, di continuare ciò che fu da loro stessi iniziato sullo scorcio del 1870, affine di soccorrere a' primi o più stretti bisogni dell' istruzione applicata. In quel breve tempo, e coi non larghi assegnamenti, di cui potevasi disporre, molto si fece durante la Luogotenenza; si fondò un Istituto fisico-patologico, una Clinica chirurgica, una Scuola pratica d' anatomia; coll' amministrazione dell' Ospedale ci s' accordò per

il mantenimento delle Cliniche; e in quanto era possibile, si fece acquisto di corredo scientifico in servizio de' varii Istituti.

Nè il Ministero, dopo aver posta in Roma la sede, trascurò di rendere migliori le condizioni degl' Istituti stessi: ne accrebbe le dotazioni per via di straordinarii assegni, e si studiò di provvedere alle nuove e più stringenti necessità della scienza, ai giusti desiderii dei valorosi che avevano diritto d' insegnare coi nuovi e più fecondi mezzi, de' quali noi Italiani non dobbiamo certamente esser parchi largitori.

Le ricerche e gli studj per fondare le nuove scuole pratiche, in modo da non rimanere troppo al disotto delle straniere delle quali io vi diceva, furono da me iniziati, così per la scelta come per l' acquisto del terreno su cui porre gli edifizj necessarii; e fin d' ora potrei designare i luoghi più adatti. Ma importa, più di tutto, non perdere tempo; mettere mano all' opera, affinchè gli opifizj privati dell' industria non sorgano ad occupare il terreno migliore; e cominciare al più presto i lavori, affinchè s' innalzi il primo di questi edifizj, al quale potranno, in appresso, raggrupparsi gli altri Istituti, appena lo stato delle nostre finanze lo conceda.

Limitandomi dunque, per ora, al provvedimento per un laboratorio di chimica, e per altri due, l' uno di fisiologia, l' altro di fisica, annessi all' Univesità romana, che importeranno, secondo gli studj fatti coll' ajuto e il consiglio d' uomini competenti, una somma approssimativa ma non superiore a lire 500,000, io vi presento il progetto di legge che autorizzi questa spesa straordinaria.

Vi dissi com' era necessario fare; nè io poteva adattarmi a far male e incompiutamente; eccovi il perchè mi persuasi di non tardare a proporvi una spesa la quale a taluni potrà parere assai notevole, in confronto a quella che il Governo già sostenne per altri Istituti dell' ordine stesso; ma che a me invece pare non soverchia, se si guardi a quella che altri paesi sostennero per lo stesso fine. Io vi propongo di ripartire la somma in tre esercizj, nel modo che segue:

a) Nel 1872, per i lavori di primo impianto del laboratorio di chimica, del quale è urgentissimo il bisogno, e specialmente per la costruzione dell' anfiteatro e delle sale per analisi: lire 100,000.

b) Nel 1873, per la continuazione dei lavori di detto laboratorio, e per il primo impianto dei gabinetti di fisiologia e di fisica: lire 200,000.

c) Nel 1874, per condurre i tre stabilimenti ad un assetto conveniente: lire 200,000. Totale: lire 500,000.

Tosto che sia concessa dal Parlamento l' autorizzazione per questa spesa, si darà compimento alle pratiche già bene avviate per quanto riguarda il luogo sul quale dovranno sorgere gli stabilimenti, attenendosi in ciò alle disposizioni della legge.

Spero pertanto, o signori, che a questo progetto non mancherà la vostra approvazione.

II.

DISEGNO DI LEGGE.

Art. 1. — È autorizzata la spesa straordinaria di lire cinquecento mila per i lavori di stabilimento di un laboratorio di chimica organica ed inorganica, di un gabinetto di fisiologia e di un gabinetto di fisica, annessi alla regia Università di Roma.

Art. 2. — Questa spesa sarà stanziata sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione per gli esercizj 1872, 1873 e 1874, e precisamente quanto a lire cento mila sopra l'esercizio 1872, e quanto a lire duecento mila sopra ciascuno degli altri due esercizj; e sarà iscritta fra le spese straordinarie col titolo: *Lavori di stabilimento dei laboratorii di chimica, di fisiologia e di fisica della regia Università di Roma.*

RIFORMA GENERALE DELLE UNIVERSITÀ E COSTITUZIONE DELLE SCUOLE POLITECNICHE.

I.

RELAZIONE PRESENTATA DAL MINISTRO CORRENTI AL SENATO NELLA TORNATA DEL 13 MAGGIO 1872.[1]

SIGNORI. Fedele alla promessa fatta, allorquando fu discussa ed approvata la legge per la parificazione delle Università di Roma e di Padova alle altre del Regno, ho l'onore di presentarvi una proposta di legge, intesa a riordinare gli studj superiori in quella forma che addimandano i tempi, e che l'esempio delle Nazioni più colte consiglia. Non

---

[1] *Atti del Parlamento,* Senato, stampato n. 108. Cf. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere,* pag. 296 e seg.

Solo chi giudicasse d'ogni cosa dal successo, potrebbe tenere in poca stima la serie dei disegni di legge che il lettore troverà registrati qui innanzi, e dei quali il Correnti venne investendo senza tregua il Parlamento nel breve lasso di tempo concedutogli dalla fiera opposizione degli avversarii e dalla tiepidezza degli amici. Una più cauta ponderazione delle difficoltà che le assemblee politiche sogliono suscitare sui passi d'ogni Governo, e massime di un Governo novatore, avrebbe potuto consigliare al ministro della istruzione pubblica di procedere più a rilento sul cammino delle riforme. Nessuno peraltro potrà negare importanza e concatenazione a quelle da lui divisate, ancorchè (salvo un tenue aumento di stipendio ai professori delle scuole medie, vinto anch'esso da chi resse dopo il Correnti l'istruzione pubblica), una riforma sola, e per verità la più importante fra quelle strenuamente dal Correnti pro-

ho speranza che lo schema che vi sottopongo possa, senz' altro, rispondere a tutti i desiderii e provvedere a tutti i bisogni: esso è più che altro un primo disegno, sul quale potrà a mano a mano innalzarsi pazientemente l' edificio; è la traccia, secondo me, necessaria per ravviarsi sul buon cammino. E però m' è parso dover lasciare ai regolamenti molto più, che in altri casi non si comporti: giudicando che soltanto i provvedimenti regolamentari avrebbero potuto adattarsi alla grande varietà dei casi particolari, che in una legge non era possibile comprendere e prevedere, senza pericolo manifesto di violentare le esperienze e provocare le difficoltà, invece di appianarle. La legge deve additare il principio; il regolamento applicarlo nel modo più opportuno. Ho insistito anzitutto su questo, per dimostrare come molte delle innovazioni da me proposte abbiano bisogno di essere attuate convenientemente, perchè se ne possa comprendere il vero valore, e per evitare fin d' ora

---

poste e difese, *l'obbligo scolastico,* finisse, dopo grandi traversìe, con toccare il porto, ma non sotto i suoi auspicii nè sotto quelli de' due suoi successori immediati.

Qui per prima cosa si discorre della riforma universitaria; ed io per debito di schiettezza confesserò che le mie vecchie rimembranze di scolare di un mezzo secolo addietro mi fanno rincrescere ogni rincrudimento di quelle gravezze, che già a' tempi miei erano sottentrate da un pezzo alla democratica gratuità antica; mi fanno ritroso a credere di sì poco momento l' ordine e il metodo negli studii, da poter essere contento di vederli alla leggiera abbandonati all' inesperto criterio dello studente; mi lasciano infine ancor tanto ricordevole dell' impulso che lo sperimento degli esami conferisce, volere o no, alla dubbia alacrità del maggior numero, da non poter reputare cosa di poco momento la loro soppressione. Non saprei peraltro disconoscere che tutte queste novità furono così facilmente accolte a quest' ora nel diritto comune delle Università moderne, che il disputarne tornerebbe adesso poco meglio che vano; e che il tempo solo potrà dar modo di giudicare se e quanto a temperarne gl' inconvenienti e a metterne in risalto gli effetti plausibili valgano quei compensi che già si vanno attuando, e che il Correnti non aveva in questo suo disegno di legge negletti: voglio dire la consuetudine dei rigorosi esami di Stato, il modulo legale, se anche non obbligatorio, di un piano di studii, proposto alla scolaresca, i premii e le casse di sovvenzione fondate per i più meritevoli: novità anche queste che s' informano dallo spirito degli istituti sociali del nostro tempo; i quali dànno il passo sull' autorità alla libertà, e, fatalmente allargando la sfera d' efficienza di quel gran movente che è il danaro, si sforzano tuttavia di contrapporgli, sotto le forme più varie, l' azione moderatrice della mutualità e dell' assistenza. Un istituto, ad ogni modo, che il disegno correntiano saviamente favoriva, si può dire che abbia oramai assicurato a sè una cospicua e nobile sede nell' organamento delle Università moderne: l' istituto dei liberi docenti. Del resto il presente disegno di legge (cui premesse saperne la storia), fu ritirato il 21 decembre 1872 dall' onorevole Sella, reggente il Ministero dell' istruzione pubblica dopo le dimissioni del Correnti, e venne surrogato da un nuovo disegno sotto il titolo: *Modificazioni ed aggiunte alla legge 13 novembre 1859.* Nè però il nuovo ebbe esito più fortunato dell' antico; chè, sebbene fosse lungamente discusso in Senato nelle tornate dal 7 al 13 giugno 1873, in quest' ultima il dibattito si rinviò ad altro tempo, e non venne altrimenti ripreso. (M.)

il pericolo di censure che non avrebbero ragione di sorgere, se colla legge si potessero presentare i regolamenti analoghi.

Il principio che m' ha guidato fu quello di dar vita e moto all' insegnamento, ed insieme allo studio delle diverse discipline, concedendo una maggiore libertà che ora non si abbia. L' indirizzo degli studj superiori, sebbene colla prima legge del 1859 già accennasse a larghezze inconsuete, venne, per le incalzanti necessità della nostra unificazione politica, costretto ad una forzata uniformità, che non potrebbe durare più a lungo senza provvidi compensi, dacchè la Nazione mostra di aver sempre minor bisogno di tutela e di accentramento. Ora noi dobbiamo secondare questa forza rinascente di vita, rendendo più semplici quei congegni che potevano parere adatti nelle prime prove della nuova libertà, ma che diventano impacci per una generazione più esperta delle sue forze e più consapevole dei suoi doveri.

Una questione si presentava prima d' ogni altra, e forse la più difficile a risolvere. Noi abbiamo molte Università; anzi, al paragone di altri Stati, più che troppe: ma in alcune l' insegnamento è così incompleto, in altre così ristretto il numero degli studenti e dei professori, che per comune sentenza predicavasi la necessità di sopprimere le Università meno importanti, per raccogliere in poche il meglio, e fornire in esse la maggior copia degli insegnamenti. Noi, invece, dopo le esperienze che ne abbiamo fatte, giudicammo più spediente non risollevare ora una questione, la quale sveglierebbe passioni, che è savio partito lasciar ammansare e addomesticare dal tempo. Basta por mente alle armi che non mancherebbero d' essere di nuovo brandite a difesa e ad offesa, per riconoscere che qui non varrebbe nè il coraggio nè la scienza. Diritti storici, pretese giuridiche, rivendicazioni economiche, prepotenza d' affetti e di memorie locali e per così dire soggettive, le quali non potranno vincersi se non con violenza di voti, ed a ogni modo dovrebbero combattersi nel momento appunto che si vorrebbero studiare e risolvere con animo sereno e pacato i più ardui problemi del metodo didattico e dell' educazione scientifica.

Perciò, lasciata da parte ogni disputazione storica e giuridica, ho creduto poter provvedere ai bisogni dell' alto insegnamento, riunendo nelle Università principali tutte e tre le Facoltà che dovranno abbracciare intero il ciclo degli studj superiori, lasciando nelle altre una o due Facoltà cogli insegnamenti affini.

Ho detto che tre Facoltà comprenderanno tutti gli insegnamenti, non assegnando alle matematiche una Facoltà speciale. La matematica pura s' imbrancherà colle altre discipline razionali nella Facoltà filosofica: la matematica applicata troverà il suo posto naturale nelle scuole politecniche o d' applicazione.

E in vero le Facoltà matematiche come erano costituite nelle nostre Università, già da molti anni non soddisfacevano più ai veri bisogni di questa disciplina; e perciò la necessità ne aveva indotti a dimezzarne

l' insegnamento fra le Università e le scuole superiori d'applicazione; ma, cresciuta oggi a dismisura l'importanza degli studj tecnici, non sarebbe più permesso continuare in questa, che Bacone chiamerebbe *dicotomia*, la quale certo non conferisce ai progressi della scienza e non risponde ai bisogni della istruzione professionale.

Del pari abbiamo limitato a quattro Università soltanto la Facoltà filosofica (art. 2); perccchè la rarità di coloro che si dedicano a tali discipline persuade poter essere un tal numero più che sufficiente ai nostri bisogni attuali, mentre, anche lasciate da parte le ragioni dell' economia, non è senza danno per la dignità degli studj il mantenere cattedre che poi rimangono deserte. D' altra parte si sarebbe provveduto alla maggiore diffusione di certi studj appartenenti a questa Facoltà, per loro natura e dignità più degli altri ricercati, statuendo che accanto alle Facoltà di medicina e di giurisprudenza (art. 4) si diano ancora gli insegnamenti necessarii ad accrescere la coltura scientifica e letteraria degli studenti delle Facoltà medesime.

Disegnato così a grandi tratti l'ordine degli studj, rimaneva un altro argomento gravissimo, quello di fissare la sorte dei professori per modo da poterne pretendere le migliori garanzie d' idoneità, ed eccitarne, per quanto può farsi con una legge, lo zelo nell' adempimento de' proprii doveri. A quest' uopo abbiamo divisi gl' insegnanti in tre classi (art. 7), cioè in professori ordinarii, straordinarii e concorrenti, o, come li chiama la legge 13 novembre 1859, *insegnanti a titolo privato*. Questa innovazione è ormai resa indispensabile dalla scarsità di coloro che si dedicano alla carriera dell' insegnamento, scarsità che in breve diverrà indigenza assoluta. Le carriere libere offrono maggiori vantaggi che la professione di pubblico docente: molte di esse aprono una naturale scorciatoja agli onori della vita pubblica, e per giunta richiedono minore abnegazione: cosicchè si rende sempre più necessario agevolare la via ai nuovi e far più agiata la condizione dei vecchi professori, confortandoli colla speranza di miglior sorte.

Il sistema della concorrenza, cioè a dire dell' emulazione economica e morale e dei confronti di fatto che dànno salda base a sicuri giudizj, è ormai riconosciuto così efficace al progresso in genere, che non si poteva ritardare più a lungo di farne prova nelle discipline d' onde si aspetta ogni sorta di miglioramento civile. La mia proposta intende a ravvivare la concorrenza tra i professori, e a regolarla con efficaci avvedimenti. Ond' è che, mentre da un lato i professori ordinarii sono stimolati a mantenersi nella fama acquistata, dall' altra i professori in prova, sieno straordinarii o concorrenti, vengono posti nella necessità di fare un passo più innanzi, e conquistarsi, non colla ripetizione delle dottrine già insegnate, ma con nuovi studj, un nome che varrà poi loro una condizione migliore. Ai professori ordinarii, oltre all' insegnamento consueto, si è aggiunto l' obbligo di dare, almeno ogni triennio, un corso straordinario, gratuito, di due ore o più la settimana (art. 10), perchè

possano trattare in esso più profondamente dell'una parte o dell'altra della scienza in cui sono versati; di guisa però che non si venga con questo ad alterare il principio della concorrenza, il quale sarebbe poco men che distrutto, se fosse loro imposto o anche solamente permesso di dare *gratuitamente* corsi annuali di 4 ore o 6 per settimana, necessarii ad abilitare agli esami. Per tal modo, oltre alla gara che si susciterà necessariamente fra i varii docenti, otterremo anche l'altro vantaggio di poter fornire molti insegnamenti con un numero di professori relativamente piccolo, lo che servirà a diminuire le spese.

L'art. 11 mira anch'esso ad eccitare i professori ordinarii a perfezionarsi sempre più nelle discipline che insegnano: perchè, aboliti gli aumenti quinquennali (art. 9), come quelli che servono a ricompensare non il merito, ma il tempo più o men lungo di servizio, si è invece stabilito che quel professore ordinario, il quale, dopo dieci anni di servizio effettivo, abbia giovato agli studj con opere pubblicate o scoperte scientifiche di qualche importanza, possa aspirare ad un aumento pari alla metà dello stipendio, come l'art. 73 della legge 13 novembre 1859 già disponeva. Così, nemmeno a coloro che hanno toccato l'apice della loro carriera magistrale è tolto lo stimolo dell'emulazione e della speranza: e senza dubbio noi li vedremo affaticarsi instancabilmente a pro della scienza, quando saranno animati dalla promessa del premio e dall'idea che s'aspetta da loro qualche cosa più dello stretto dovere.

Nei professori straordinarii la mia proposta di legge riconosce varie gradazioni. Anzitutto, alcuni acquistano sede stabile, ed il *maximum* dello stipendio (art. 15); altri, invece, sono amovibili per semplice disposizione amministrativa e possono avere maggiore o minore stipendio, a seconda del merito o del ramo di scienza che debbono insegnare.

A tale riguardo il disegno di legge, ch'io ho l'onore di presentare al Senato, si limita ad indicare le norme generali di elezione (art. 12), a dare la preferenza fra i candidati ai professori concorrenti (art. 13) riconosciuti idonei dalle Facoltà, ed a promettere il posto stabile a quei professori straordinarii, che, come sopra s'è detto, ne sembrino più meritevoli (art. 15).

Per i professori straordinarii è mantenuto il concorso, a differenza degli ordinarii, i quali debbono essere di tale capacità pubblicamente riconosciuta, da non doverli sottomettere alle prove di un concorso; massime quando sia adottato un ordinamento, che prepara nei professori concorrenti e negli straordinarii un seminario di dotti e sperimentati insegnanti, su cui l'opinione pubblica, illuminata dal giudizio delle Facoltà, dei Corpi scientifici e della scolaresca, può recare un sicuro giudizio.

Veniamo da ultimo ai professori concorrenti. Questi debbono essere come il vivajo da cui si eleggano in processo di tempo gli altri professori.

A soddisfare, come si conviene, l'ufficio di professore, e lo sa ognuno che abbia studiato, non solo si richiede dottrina, erudizione, conoscenza

vera e soda della materia che si vuole insegnare, non solo si deve aver pensato profondamente sulle questioni più ardue che si vogliono esporre, non solo conviene che siasi ponderato coscienziosamente il parere altrui; ma egli è mestieri ridurre a forma nitida e comunicabile il proprio pensiero, e aver l'arte di rimaneggiare e ritessere innanzi agli occhi degli scolari il processo mentale delle indagini e delle conclusioni, in guisa che, chi ascolta, sia invitato e condotto per mano a ripensare e intuire, quasi come frutto della propria intelligenza, la materia digesta dal professore.

Questa che costituisce l'arte dell'insegnare non si ottiene collo stillarsi il cervello sui libri o sulle pergamene, ma soltanto col provarsi e riprovarsi a comunicare altrui le proprie idee, collo sperimentare per qual via più agevolmente si possano far entrare nell'animo altrui le proprie convinzioni, col rendersi conto della condizione mentale dello scolaro, e, per così dire, col vivere della sua vita, e studiarne le esigenze logiche e morali. In breve se ad essere professore si richiede sapere, ad insegnare è più che necessaria l'esperienza tecnica, la destrezza dialettica, e il calore vitale d'un sentimento paterno. Tale è appunto lo scopo a cui mira la istituzione di docenti privati: questi si vanno addestrando, e se la prova riesce, perdurano, acquistando man mano padronanza del metodo e delle dottrine, giungendo infine a tale da arrecare utile vero a quanti hanno mezzo di ascoltarli, ed onore alla patria ed a sè medesimi. Ai giovani più volenterosi è lasciato questo còmpito: si mostrino valenti ed è loro libero tentare una carriera nobilissima. Qualunque sia il campo a cui il loro ingegno, i loro studj li sospingono, essi potranno far parte altrui della propria dottrina, e trarne vantaggio, appena che o con esame (art. 19) o con altro mezzo se ne dimostrino capaci. Nè ai professori ordinarii nè agli straordinarii è tolta siffatta libertà. Essi pure (art 16) potranno dare nelle Facoltà, a cui sono addetti, corsi privati sopra tutte le materie che vi si insegnano e sulle materie affini, semprechè per altro non ripetano a titolo privato quell'insegnamento che debbono dare come insegnanti pubblici. Ciò è troppo ovvio perchè occorrano spiegazioni.

Solo un obbligo si impone ai docenti privati: quello cioè di insegnare nelle città in cui esiste una Università, anzi nelle stesse aule universitarie (art. 20). Ciò è importantissimo: perchè molti, esagerando il concetto di libertà, argomentano non doversi arrestare la riforma all'accordare facoltà di insegnare a chiunque se ne mostri idoneo, ma doversi anzi allargare fino a darla a chiunque voglia insegnare, in qualunque luogo o modo insegni. Con che diritto, dicono codesti fautori della libertà sconfinata d'insegnare, con che diritto vorrà lo Stato impedire che io comunichi altrui le mie idee, e che io faccia parte ad altri delle mie cognizioni? La questione, ognun vede, è spostata. Non è il diritto di comunicare altrui liberamente le proprie idee, che qui si discorre: sibbene il maestrato dell'insegnamento pubblico — dato per pubblica

autorità — e con determinati effetti giuridici. Altri potrà, quando ne venga l'occasione e la opportunità, disputare se ogni professione — anche quelle che hanno in sè natura e qualità d'ufficio pubblico — debba lasciarsi libera. Ma finchè le professioni liberali si esercitano sotto la disciplina e la guarentigia dello Stato, è naturale che anche l'insegnamento sia disciplinato e garantito.

La libertà senza le guarentigie di una disciplinata pubblicità che ne assicuri i benefizj, riesce alla confusione de' giudizj e torna in danno de' buoni studj: nè sarebbe mestieri andar troppo lontano per averne degli esempj. Le Università servono a far l'uomo, e a preparare un utile tirocinio della scienza inventiva e della vita sociale: beneficio che mancherà sempre agli studj solitarii, alle gelose segregazioni dell'educazione domestica, e all'insegnamento ridotto a sola intimità di colloquj.

Un altro mezzo per far più utile e più onorevole lo stato dei professori ordinarii e straordinarii stabili è quello di riunirli in Corpo accademico, investito di certe attribuzioni (art. 22). La condizione di questi insegnanti deve essere di gran lunga superiore a quella dei concorrenti, appunto perchè si suppone in essi maggior dottrina e più ferma esperienza. Per le stesse ragioni i professori ordinarii tengono stato più onorevole degli straordinarii, perchè, oltre allo stipendio più lauto, da essi si scelgono, ed il Rettore che dura in carica due anni (articolo 23), ed i Presidi che durano in carica un anno (art. 24).

Provveduto così alla dignità dei professori, non ci rimane a dire che degli studenti e degli esami, delle quali cose tratta la legge nei due ultimi capi.

La legge divide coloro che frequentano le Università in due grandi classi: *studenti* ed *uditori*. Non si potevano escludere questi ultimi, per non impedire un modo qualsiasi d'istruirsi a coloro che non fossero in grado di seguire regolarmente i corsi universitarii, nè si dovevano concedere loro i medesimi vantaggi che si concedono agli studenti veri e proprii. Perciò questi ultimi soltanto possono essere *ammessi* agli esami (articolo 29), gli uditori non mai. Ecco la sola differenza, d'altronde giustissima, essendo libero a quelli che vogliono aver testimonianza legale dei loro studj l'immatricolarsi regolarmente presso una Università. Una tassa modica di L. 10 è necessaria alla immatricolazione (articolo 33), anche perchè da essa si prelevano, come vedremo, i sussidj per gli studenti bisognosi. A questa si aggiunge sì per gli studenti che per gli uditori un'altra tassa di 5 lire annue a favore della biblioteca della Università (articolo 34). Così anche questo sussidio, unito a quello che anche di presente largisce il Governo, varrà a fornire le biblioteche dei libri che ogni dì si vanno pubblicando, ed a stimolare indirettamente i giovani contribuenti a trarne almeno un qualche vantaggio.

Ma la innovazione maggiore, che direi il fondamento della riforma, è nell'articolo 38, del quale ora faremo parola.

Esso stabilisce la retribuzione dei corsi per parte degli studenti, e la misura di essa a seconda della durata dei diversi corsi. Il principio non è nuovo: varia soltanto l' applicazione. Fin qui gli studenti pagano una tassa, la quale nè ha nome di retribuzione dei corsi, nè è destinata all' uso che da questa legge si propone. Essa appartiene all' erario, e così mentre da un lato si abbandona il principio della gratuità dell' insegnamento, dall' altro si riscuotono tasse che di poco sollevano l' erario, che si confondono colle tasse ordinarie, e fanno nascere nel contribuente l' idea che in fin dei conti anche l' istruzione sia quasi un mezzo di pressura fiscale.

Conviene assai che le idee su ciò vengano rettificate; conviene che si comprenda da tutti come lo studente non paghi più che una minima parte di quel che riceve, e come la tassa non sia già una imposta diretta ad impinguare l' erario, ma appena un modico ricambio a chi spende per noi le sue fatiche. La legge non chiede più di quello che si dà al presente, anzi meno: essa vuole soltanto che lo studente scelga e retribuisca esso stesso il professore, il quale sia così più animato all' adempimento del proprio dovere. Le idee di dignità, di decoro, non debbono attraversare questa riforma indispensabile: non può esserci vera indipendenza, nè vera dignità, se non quando gli obblighi ed i diritti reciproci sono perfettamente osservati.

Ad ogni modo, la legge non tende ad introdurre tutta di colpo una riforma lontana ancora dalle nostre abitudini. Essa richiede la retribuzione non già per tutti i corsi, ma per quelli che superino le tre ore settimanali. Nei corsi di quattro ore settimanali o di sei, indispensabili per chi voglia presentarsi agli esami, gli studenti troveranno maggior utilità, e nel tempo istesso riconosceranno giusto dovere spendere alcunchè per questo profitto maggiore. La maniera con cui sono combinati gli esami, di cui parleremo fra poco, permette agli studenti la massima libertà nello scegliere, e di qui il vantaggio immenso di un ordinamento che può adattarsi a tutti gli ingegni, e che può soddisfare le più svariate inclinazioni.

Per mantenere alla concorrenza didattica il suo carattere essenziale e scientifico, e a toglierle ogni carattere mercantesco, è stabilito che i privati docenti non possano accettar meno di quanto è fissato per i corsi rispettivi degli insegnanti ufficiali (art. 40); diversamente si vedrebbe nascere una gara poco onorevole di diminuire la retribuzione nella speranza di attirare maggior numero di uditori.

Per le medesime ragioni non si poteva concedere agli studenti alcuna esenzione dal pagamento dei corsi (art. 42). Permettendo ai professori ordinarii o straordinarii di esonerare alcuno dalle tasse, si verrebbe a distruggere di pianta il principio della sincera concorrenza: e nello stesso disordine s' incorrerebbe imponendo ai professori concorrenti di accettare studenti senza retribuzione. Che se qualche studente è in condizione così disagiata da non poter sostenere il peso della retribuzione,

la legge gli offre mezzo di liberarsene, vincendo colla sua diligenza premj d'incoraggiamento, i quali potranno essere misurati in somma anche maggiore di quella strettamente necessaria alla retribuzione del cattedratico. A questo modo si eviterà altresì ogni umiliazione, ogni pratica a cui anche i più poveri si rassegnano ritrosi; perocchè in cambio d'una grazia, essi potranno chiedere un primo frutto delle loro onorevoli fatiche.

Un'altra cosa parve necessaria alla piena e sincera concorrenza: che cioè si lasciasse agli studenti la scelta dei corsi e l'ordine degli studj necessarii a conseguire il grado a cui aspirano (art. 45).

Per tal modo si potranno dar risolute tutte le difficoltà che oggidì si presentano in questa materia. Ora, infatti, non è raro il caso di vedere accolti ad una lezione medesima studenti di corsi diversi, e, per essere i corsi in gran parte biennali ed ordinati alle necessità degli esami speciali, sempre avviene che il professore si trovi imbarazzato nella esposizione della propria materia. Egli è costretto a parlare in un modo solo ad uditori forniti di un grado di coltura assai diverso; di guisa che, o corre troppo, o ripete cose note fino a produrre un senso di noja, se non di disgusto. Di più, quale degli studenti dà importanza ad una disciplina e le altre tiene in conto di accessorie; quale invece vuol coltivarne a preferenza una diversa; e forse l'ordine stesso non sembra confacente ai diversi ingegni. Da tutto ciò adunque, la disposizione proposta; la quale per altro, se non impone, non lascia nemmeno senza ajuto chi ne abbisogni; anzi prescrive a ciascuna Facoltà di formare un piano che possa servire di guida agli alunni per ottenere una ripartizione degli studj sufficientemente ordinata.

Fin qui si è discorso di libertà concessa agli studenti: donde dunque le guarentigie, delle quali ci mostrammo desiderosi in principio? La legge ne offre di due sorta: in primo luogo, essa richiede che, per essere ammessi agli esami finali, lo studente abbia frequentata l'Università per un certo numero di anni: in secondo luogo, essa vuole che lo studente abbia seguìto un certo numero di corsi e di ore settimanali (articoli 46, 47, 48 e 49). Ammesso il principio della libertà della scelta, non è più possibile tener dietro a ciascuno studente nel modo, d'altronde poco sicuro, che si pratica oggi. L'iscrizione ai corsi è il solo mezzo per avere una prova che lo studente ha fatto qualche cosa nel tempo necessario a compiere i suoi studj. Ma anche qui, secondo le nostre proposte, lo studente può regolarsi a suo agio: esso può frequentare ripetutamente anche un corso solo, purchè pel tempo stabilito, sia di sei, o di quattro ore settimanali: allorchè si presenta agli esami esso avrà certamente provveduto a sè stesso, ed insieme soddisfatto a quella conoscenza, della quale egli solo può essere giudice competente.

L'art. 48, in ispecie, dimostra matematicamente come debbano risultare le ore volute dalla legge in ciascuna Facoltà. Il calcolo è fondato sugli anni necessarii ad essere laureati in ciascuna di esse; ma in modo

che, mentre si richieggono in generale sedici ore settimanali, sole dodici risultino dal còmputo fatto in questo articolo per lasciar campo a compierle con corsi di durata minore (art. 49). Così, ad esempio, nella giurisprudenza, per la quale si vogliono quattro anni di studio, si chieggono poi dodici corsi di quattro ore settimanali od otto di sei, ossia 48 ore settimanali in tutto il tempo in cui uno frequenta l'Università, le quali, divise in quattro anni, riescono a 12 ore ogni settimana: sempre libero però allo studente di ripartirle nei varii anni a proprio grado, e di formare le 16 ore volute dalla legge, frequentando altri corsi a piacere.

Non siamo entrati in maggiori particolari riguardo alle scuole di applicazione, richiedendo esse norme affatto speciali, che verranno stabilite da legge apposita.

Da ultimo diciamo alcunchè degli esami. Qui ci parve necessità abolire senza ambagi di sorta la istituzione presente degli esami speciali. Gli esami speciali sono la conclusione necessaria della scuola obbligatoria, della convivenza intima del professore e degli scolari, e il supremo atto d'autorità del professore. Come dunque potrebbero accordarsi con un sistema che lascia allo studente libertà di scelta, e arbitrio di variare e di ordinare a sua posta la successione degli insegnamenti e l'alternazione degli insegnanti? Non diremo che il presente sistema degli esami sia affatto illusorio; ma a molti pare che codesti esami somiglino a prove concertate dapprima fra professori e docenti, a sperimenti in cui gli uni e gli altri desiderano far buona figura agli occhi del pubblico, a scene quasi, in cui non sempre si riconosce il più valente. In una mezz'ora, decimata dalla bontà del professore, o dalla noja degli assistenti, è difficile avere un indizio sicuro, una pietra di paragone fra lo studioso ed il negligente; ed intanto l'uno e l'altro si confondono in un attestato identico, a danno grave del pubblico e di sè stessi. Le esperienze di esami recenti provano pur troppo che codeste accuse non sono senza fondamento; i meno studiosi riguardano l'esame come una malattia di qualche settimana; e quelli che studiano per sapere, e sentono che cosa voglia dire esser preparati davvero, si appressano agli esami con un'ansiosa peritanza, che spesso li distrae da occupazioni più profittevoli. Oltrecciò, come rispondere ai dubbj di coloro, che negano l'efficacia di esami in cui tutto si consuma fra il professore e lo studente, e quasi sempre nel luogo stesso dove si è ricevuto l'insegnamento? Come rispondere alle accuse di coloro, che non veggono nell'esame altro che una ripetizione pura e semplice di quel che ha detto il professore, una specie di giuramento in *verba magistri?* Ma torniamo al principio della concorrenza. Chi andrà ad ascoltare un privato docente, per eccellente che sia, se poi dovrà ricadere sotto il giudizio di un professore ordinario, forse piccato della preferenza data al suo competitore? Questi spettacoli mnemonici, per prepararsi ai quali la scienza è ingojata e non digerita, sono anche fonte di screzii, di pic-

coli malintesi fra studenti e professori, fra cui regna sempre armonia invidiabile, tranne che al tempo degli esami.

Perciò a due cose provvede la legge: essa abolisce come nocivi gli esami speciali, e ne istituisce di generali, dati, non già dai professori, ma da Commissioni apposite. Per tal modo può raggiungersi quella serietà che pure è desiderabile, e senza di cui gli esami non hanno ragione di essere. Sono conservati, è vero, gli esami di laurea da sostenersi nelle Università; ma questi offrono pericolo assai minore, perocchè non abilitano a professioni libere, ma aprono soltanto la via ad aspirare all'insegnamento, nel quale poi naturalmente si è costretti a dar in modo più solenne e conclusivo dimostrazioni non dubbie del proprio sapere.

Per le professioni libere v'hanno esami di Stato (art. 53), per essere ammessi ai quali bisogna essere già laureati. Così l'onore accademico ha un valore, senza però pigliare una efficacia che esce dall'ordine scolastico, e trascende ad un'ingerenza politica e giuridica. Gli esami di Stato son distribuiti in due gruppi, ciascuno dei quali comprende materie affini; e si è tenuta questa divisione perchè confacente a ciascuna Facoltà, e perchè tale da rendere anche più difficile la prova. Anche qui però rimane libero ai candidati di regolare l'ordine dei due esami; libero di presentarsi a qualsivoglia Commissione, ed in qualunque epoca dell'anno: ma daccanto a questi diritti crescono corrispondentemente gli obblighi, e nessuno avrà a lamentare il rigore con cui possa essere trattato dagli esaminatori.

Si è creduto conferire a questi ultimi la carica durante un anno, con un emolumento sufficiente a liberarli dalla necessità di altre occupazioni, perchè coll'esercizio acquistino anch'essi l'attitudine necessaria ad interrogare con efficacia, e a giudicare con sicurezza.

I magistrati che saranno investiti di sì gelosa podestà avranno modo, nel tempo abbastanza lungo assegnato a ciascun esame (art. 60), di pigliar piena sperienza del valore dei candidati; e dal canto suo l'esaminando dovrà pensare più seriamente ai casi suoi, vedendosi innanzi alcun che di ignoto, che non può affrontare se non colla coscienza d'aver compiuto il proprio dovere. La istituzione di siffatte Commissioni gioverà ancora per togliere indirettamente la vita a quelle Università che ora durano per ostinazione di memorie e beneficio di legge; imperocchè gli studenti, pensosi del giudizio definitivo, correranno più facilmente a quelle Università che loro offriranno sicuri e copiosi mezzi d'istruzione, mentre ora spesso prediligono quelle che promettono scienza a buon mercato, e giudici indulgenti.

Tali sono, o signori, i motivi della legge che vi presento; la quale, interpretata ed applicata a dovere, riuscirà, io spero, di giovamento grandissimo, e gitterà le basi di un miglior avvenire pel nostro paese.

II.

DISEGNO DI LEGGE.

CAPO I.

Art. 1. — L'insegnamento superiore sarà impartito sotto la direzione dello Stato:

1° Nelle Facoltà di giurisprudenza:

2° Nelle Facoltà di medicina e chirurgia;

3° Nelle Facoltà filosofiche che comprendono le discipline matematiche, fisiche e naturali, le lettere, la storia e la filosofia;

4° Nelle scuole politecniche o scuole di applicazione per gli ingegneri.

Le Facoltà sono riunite nelle Università principali, ma possono essere anche costituite separatamente.

Art. 2. — Le Facoltà filosofiche verranno mantenute almeno in quattro Università del Regno.

Art. 3. — Saranno conservate od istituite nel Regno quattro scuole di applicazione per gli ingegneri, oltre l'Istituto tecnico superiore, che è nel tempo stesso scuola d'applicazione per gli ingegneri, giusta le disposizioni della legge 13 novembre 1859.

Art. 4. — Nelle Università in cui si trovano le sole Facoltà di giurisprudenza e medicina, si daranno anche gl'insegnamenti necessarii ad accrescere la coltura scientifica e letteraria degli studenti delle Facoltà medesime.

Art. 5. — Nelle Università complete il numero dei professori ordinarii non potrà eccedere:

a) Nella Facoltà giuridica quello di 10

b) Nella Facoltà medica » 12

c) Nella Facoltà filosofica » 16

Art. 6. — Nelle altre Università il numero dei professori ordinarii non potrà eccedere:

a) Nelle Facoltà giuridiche, compresi gl'insegnamenti filosofici e letterarii, quello di 10.

b) Nelle Facoltà mediche, compresi gl'insegnamenti scientifici, quello di 14.

CAPO II.

Art. 7. — Gli insegnanti nelle diverse Facoltà e scuole d'istruzione superiori sono professori ordinarii, straordinarii, o docenti a titolo privato.

SEZIONE PRIMA — *Dei professori ordinarii.*

Art. 8. — La Facoltà, ad invito del Ministero, propone uno o più candidati alle cattedre vacanti.

Essa dovrà indicare con Relazione ragionata i titoli dei candidati proposti.

Quando il ministro non approvi la proposta della Facoltà, potrà esso provvedere di per sè mediante concorso, a norma dell'articolo 12 o mediante nomina di un professore ordinario di altra Università.

Art. 9. — Lo stipendio dei professori ordinarii è regolato dalla legge 31 luglio 1862.

Gli aumenti quinquennali sono aboliti.

Art. 10. — Ogni professore ordinario dovrà dare per lo meno ogni triennio, oltre all'insegnamento ufficiale affidatogli, un corso straordinario di almeno due ore settimanali.

Art. 11. — Ai professori che avranno compiuto un decennio di effettivo servizio e che avranno pubblicato opere reputate eminenti, o fatte scoperte scientifiche, potrà essere applicato l'articolo 73 della legge 13 novembre 1859 con Decreto motivato.

SEZIONE SECONDA — *Dei professori straordinarii.*

Art. 12. — I professori straordinarii sono nominati dal ministro fra le persone, che, previo concorso sostenuto secondo le norme da stabilirsi in apposito Regolamento, saranno dichiarate idonee a tale ufficio.

Art. 13. — Sentito il parere della Facoltà, potranno essere nominati professori straordinarii, anche senza concorso, i privati docenti o concorrenti, che si saranno distinti per insegnamenti dati e per opere pubblicate.

Art. 14. — Il numero dei professori straordinarii in ciascuna Facoltà non potrà eccedere quello dei professori ordinarii delle rispettive Facoltà.

Lo stipendio dei professori straordinarii non potrà eccedere i $^7/_{10}$ di quello dei professori ordinarii.

Art. 15. — I professori straordinarii che hanno dato per cinque anni successivi lo stesso insegnamento, acquistano, previo avviso favorevole della Facoltà, posto stabile e titolo definitivo di straordinarii, ed ottengono il *maximum* dello stipendio, cioè i $^7/_{10}$ di quello di un professore ordinario.

SEZIONE TERZA — *Dei privati docenti o concorrenti.*

Art. 16. — I professori ordinarii e gli straordinarii, oltre l'insegnamento loro ufficialmente affidato, potranno dare, nelle Facoltà a cui sono addetti, corsi privati sopra tutte le materie che vi si insegnano o sulle materie affini.

Nessuno di essi però potrà ripetere come privato docente l'insegnamento che dà o deve dare a titolo pubblico.

I professori che vorranno valersi della licenza accordata in questo articolo dovranno comunicare i loro programmi al Consiglio accademico almeno un mese prima dell'apertura delle scuole.

Art. 17. — Avranno pure diritto di dare lezioni sulle materie che si insegnano nelle Facoltà i Dottori laureati, che, senza essere nè pro-

fessori ordinarii nè straordinarii, saranno riconosciuti idonei giusta le norme che seguono.

Art. 18. — L' autorizzazione all' insegnamento, di cui all' articolo precedente, può essere concessa dal ministro a quelli che abbiano date prove non dubbie di capacità nelle materie che si propongono insegnare.

Il ministro non può concedere tale facoltà se non dopo aver sentito il Consiglio accademico, fatta solo eccezione per quelle persone a cui si riferisce l'art. 69 della legge 13 novembre 1859.

Art. 19. — Fuori dei casi previsti dall' articolo precedente, per potere acquistare la qualità di privato docente o concorrente, il postulante dovrà dar prova della propria capacità con un esame speciale intorno alla scienza su cui verserà il suo insegnamento.

L' esame sarà sostenuto avanti una Commissione centrale nominata dal ministro e consisterà: — 1° in una dissertazione sopra un tèma proposto dalla Commissione esaminatrice; — 2° in una conferenza intorno al tèma svolto ed alla scienza che deve formare oggetto dell' insegnamento; — 3° in una lezione intorno ad un tèma proposto anch' esso dalla Commissione.

Quest' ultimo esperimento sarà fatto in pubblico.

Le norme e le cautele da osservarsi in questo esame saranno determinate da un Regolamento.

Art. 20. — La facoltà d' insegnare a titolo privato è conceduta per le città in cui esiste una Università od una Facoltà.

I corsi dei privati docenti per essere validi dovranno essere dati nelle sale designate dal Rettore o da chi ne fa le veci.

Art. 21. — I corsi dei privati docenti o concorrenti secondo le norme prescritte avranno lo stesso valore legale dei corsi dati a titolo ufficiale.

CAPO III — DEL CORPO ACCADEMICO.

Art. 22. — Il Corpo accademico è formato dai professori *ordinarii*, *emeriti* e *straordinarii stabili.*

Art. 23. — Il Consiglio accademico è formato dal Rettore che lo presiede, e dai Presidi delle varie Facoltà.

Dove non sia che una Facoltà sola, esso è formato dal Preside che ha le attribuzioni di Rettore, e da due professori eletti dalla Facoltà.

Art. 24. — I Rettori delle Università sono nominati per Decreto reale fra i professori ordinarii sopra una terna formata dal Corpo accademico.

Essi durano in carica due anni.

Per le spese di rappresentanza hanno diritto a due decimi delle tasse di immatricolazione.

Art 25. — I Presidi sono nominati dalla Facoltà, e durano in carica un anno.

Essi hanno diritto ad un decimo delle tasse d' immatricolazione.

Art. 26. — Ai membri del Corpo accademico sono conservate le guarentigie accordate loro dalla legge 13 novembre 1859.

CAPO IV — DEGLI STUDENTI E DEGLI UDITORI.

Art. 27. — Coloro che frequentano le lezioni delle varie Facoltà presso le Università sono studenti (immatricolati) od uditori (non immatricolati).

Art. 28. — I soli studenti potranno essere ammessi agli esami ed ottenere i gradi accademici.

Art. 29. — Per essere immatricolati come studenti è necessario avere superati gli esami di licenza liceale.

Art. 30. — Potranno essere ammessi alle Scuole politecniche anche coloro che, compiuto il quarto corso dell'Istituto tecnico, abbiano subìto felicemente un esame dinanzi ad una Commissione mista nominata dai due ministri d'istruzione pubblica e di agricoltura e commercio.

Art. 31. — Gli studenti esteri potranno essere immatricolati presso una Università del Regno quando dieno prova del grado di coltura necessario alla immatricolazione degli studenti regnicoli, o, se provengono da Università estera, quando presentino un attestato di questa circa la loro attitudine.

Art. 32. — La tassa annua d'immatricolazione è di L. 10.

Art. 33. — Ciascuno studente od uditore paga altresì ogni anno una tassa di L. 5 per la Biblioteca dell'Università.

Art. 34. — Chi senza essere immatricolato in una Facoltà desidera frequentare uno o più corsi come uditore, potrà esservi ammesso dal Rettore o da chi ne fa le veci, semprechè abbia compiuti i 15 anni e possegga tal grado di coltura da rendergli utile il frequentare le lezioni suddette.

Art. 35. — Gli uditori saranno tenuti a pagare le tasse di retribuzione dei corsi come gli studenti.

Art. 36. — Le norme per l'immatricolazione e per le iscrizioni verranno stabilite nel Regolamento generale

Art. 37. — Gli studenti e gli uditori pagheranno per ogni corso semestrale di almeno quattro lezioni per settimana, la retribuzione di L. 20, e per ogni corso semestrale di almeno sei lezioni per settimana, la retribuzione di L. 30.

Art. 38. — Gli studenti ed uditori che frequentano i laboratorii dovranno inoltre pagare una tassa che verrà stabilita nei Regolamenti speciali delle Facoltà.

Art. 39. — I corsi di durata inferiore alle quattro ore settimanali saranno gratuiti.

Art. 40. — Per i corsi dati dai docenti privati o concorrenti non si potrà pagare meno di quanto è stabilito per i rispettivi corsi degli insegnanti ufficiali.

Art. 41. — Nessuno potrà per qualsiasi titolo essere dispensato dalla retribuzione dei corsi.

In ogni Facoltà però si distribuiranno premii annui d' incoraggiamento a quegli studenti immatricolati che si saranno distinti per ingegno, diligenza e buona condotta. Questi premii si preleveranno dall' ammontare della tassa d' immatricolazione.

Art. 42. — Sono conservati i premii di incoraggiamento in vigore. Nulla resta innovato quanto al modo di conferimento dei medesimi.

Art. 43 — Le somme provenienti dalle tasse di retribuzione dei corsi verranno divise fra gli insegnanti in ragione delle iscrizioni prese ai loro corsi rispettivi.

Art. 44. — Gli studenti sono liberi di regolare essi stessi l' ordine degli studj necessari a conseguire il grado a cui aspirano.

Tuttavia ciascuna Facoltà formerà un piano da servire di guida agli alunni per ottenere una ordinata ripartizione degli studj.

Art. 45. — Per essere ammesso agli esami di laurea ogni studente dovrà comprovare di avere frequentata l' Università un dato tempo: cioè per la Facoltà di filosofia e lettere, almeno tre anni; per quella di giurisprudenza, almeno quattro, e per quella di medicina e chirurgia, almeno cinque anni.

Art. 46. — Affinchè un anno possa essere computato fra quelli di cui all' articolo precedente, si richiede che lo studente siasi inscritto ed abbia frequentato tanti corsi che importino in media una occupazione di almeno 16 ore settimanali.

Per formare tal media, si terrà conto anche di quei corsi che lo studente avesse frequentato per una seconda od ulterior volta, od anche presso Facoltà diverse da quella in cui si è immatricolato.

Art. 47. — Per essere ammesso agli esami di dottore in giurisprudenza, è necessario essersi inscritto ed avere frequentato nel quadriennio almeno dodici corsi annui di 4 ore, od otto di 6 ore settimanali.

Per quelli di medicina occorrono almeno quindici corsi annui di 4 ore settimanali o dieci di 6.

Per quelli di filosofia, almeno nove corsi annui di 4 ore settimanali o sei di 6.

Art. 48. — A completare il numero delle ore di cui all' articolo 46 serviranno anche i corsi di durata minore.

CAPO V — Dei gradi accademici e degli esami di Stato.

Art. 49. — I gradi accademici si conferiscono nelle Università dello Stato secondo le norme da stabilirsi nel Regolamento.

Art. 50. — Per ottenere il grado di dottore il candidato pagherà la tassa fissa di lire 100.

Per la laurea in filosofia la tassa è della metà.

Art 51. — La tassa di laurea andrà per una metà a favore dei professori in ragione della loro assistenza agli esami; dell' altra metà un quinto sarà devoluto al Rettore, un decimo al Preside della Facoltà, e

un decimo agli impiegati amministrativi, secondo le norme da stabilirsi nel Regolamento.

Art. 52. — Per esercitare la professione di avvocato, di medico chirurgo o di ingegnere, o per entrare nella carriera giudiziaria ed amministrativa, coloro che avranno ottenuto il grado di dottore (laureati) dovranno superare due esami di Stato.

Art. 53. — Le materie verranno distribuite secondo l'affinità loro in due gruppi da fornire argomento ai due esami di cui sopra.

Sarà libero allo studente di scegliere quello fra i due esami che vorrà sostenere il primo; ma il diploma sarà conferito solo quando tutti e due sieno stati superati.

Nel Regolamento saranno indicate le materie comprese in ciascun esame.

Art. 54. — Le Commissioni per gli esami di Stato saranno sei per tutto il Regno, ed ognuna di esse sarà suddivisa in tante Sotto-Commissioni quante sono le Facoltà o Sezioni di Facoltà universitarie.

Un decreto ministeriale determinerà ogni anno la sede di ciascuna Commissione e delle Sotto-Commissioni.

Sarà libero ai laureati di presentarsi a qualunque di esse.

Art. 55. — I membri di queste Commissioni sono eletti per decreto regio; durano in carica un anno dal 1° di novembre, e possono essere rieletti.

Essi hanno diritto, oltre al rimborso delle spese di viaggio, ad una indennità di L. 25 per ogni giorno in cui adempiano alle loro funzioni fuori del luogo della loro ordinaria residenza, e di L. 15 in quello della loro residenza.

Art. 56. — Ognuna delle Sotto-Commissioni è composta di cinque membri, che saranno nominati fuori del Corpo insegnante.

Art. 57. — Gli esami sono pubblici, e potranno farsi in qualunque epoca dell'anno nei giorni stabiliti dalle singole Commissioni.

L'avviso ne sarà comunicato ai Rettori di tutte le Università e pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* almeno dieci giorni prima dell'apertura di ciascuna sessione.

Art. 58. — La tassa d'ammissione a ciascuno dei due esami è di L. 100. Essa va a profitto dello Stato.

Art. 59. — Gli esami sono orali, e durano non meno di due ore per ogni candidato. Essi versano sulle materie prescritte per ogni Facoltà o sezione di Facoltà, come all'articolo 53.

Art. 60. — Ciascun membro delle Sotto-Commissioni esaminatrici deve interrogare il candidato, e lo può su qualunque materia, purchè compresa nell'esame.

Art. 61. — Se il candidato non avrà dimostrato di possedere le cognizioni necessarie, la Commissione gli assegnerà un termine minimo, variabile da tre mesi ad un anno, prima del quale non potrà ripresentarsi.

Art. 62. — Le norme per le domande di ammissione agli esami e pel conferimento dei diplomi di libera pratica saranno determinate in Regolamento apposito.

Norme generali.

Art. 63. — Nelle parti non contemplate dalla presente legge serviranno di norma le disposizioni dei titoli I e II della legge 13 novembre 1859.

Norme transitorie.

Art. 64. — Finchè non sarà provveduto con un' apposita legge alle scuole degli ingegneri (politecniche o di applicazione) rimangono in vigore le leggi attuali relative a questa materia.

Art. 65. — Nelle Università dove esistono i dottori aggregati, essi sono di diritto docenti a titolo privato.

Art. 66. — Nelle Facoltà ove il numero dei professori ordinarii eccede quello che è fissato all' art. 5, la riduzione al termine normale non avrà luogo se non per le vacanze che si faranno in ciascuna Facoltà negli insegnamenti che potranno essere affidati ad un altro professore o ad un professore straordinario.

LA CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI.

I.

PAROLE DETTE NELLA DISCUSSIONE DEL BILANCIO DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA.

Tornata del 22 aprile 1870.[1]

CORRENTI, *ministro per l' istruzione pubblica.* Io devo ancora una volta ringraziare l'onorevole Bonghi dei suoi opportuni consigli; lo ringrazierei più vivamente però se ai consigli aggiungesse anche la proposta di un aumento di mezzi per potere efficacemente conformarmi ai suoi desiderii.

[1] Avendo l' on. Bonghi raccomandato al Ministro di non lasciar deperire i nobili ruderi del Sannio, il Correnti allargò i termini della propria risposta, secondo gli suggeriva il profondo sentimento dell' arte e il culto della tradizione nazionale. L' on. Civinini recò poscia innanzi un altro desiderio, che, cioè, gli edifizii di valore storico e artistico occupati dal Demanio non fossero, come accade, mantenuti in condizioni infelici, ed anche lasciati vie più manomettere. Ricordò l' on. De Boni esservi nella legge sull' asse ecclesiastico un articolo, giusta il

Egli ha messo il dito su una piaga profonda, di cui io risento altamente il dolore; e parlando di un fatto solo e singolare, mi ha richiamato alla mente una serie lunga e pressochè infinita di mali. L'onorevole Bonghi non deve ignorare che tutta l'Italia trovasi nelle condizioni che egli lamenta quasi come una sventura locale

---

quale una Commissione avrebbe dovuto invigilare su tutto quanto riguardasse le arti, i monumenti, le biblioteche; e l'on. Mancini rammaricò che non fosse ancora apparso il Decreto Reale, di cui la detta legge aveva riserbato l'emanazione, e che avrebbe dovuto determinare quali fossero i monumenti nazionali, e quale la loro condizione giuridica. Ho creduto di riprodurre le risposte del Ministro anche a queste frammentarie osservazioni, sebbene pôrte in forma familiarissima, perchè ne emerge una condizione di cose che d'allora in poi non si può dire migliorata gran fatto, e che imperiosamente richiede provvisioni efficaci per la tutela del patrimonio artistico nazionale e per l'onore del nome italiano.

Certo la gravità di cotesta situazione non fu altrimenti disconosciuta o tenuta in non cale, sia dal Correnti, sia da parecchi de' suoi antecessori e successori; e chi desideri conoscere esattamente la dolorosa istoria di tutti i disegni di legge che si succedettero a questo proposito, senza che alcuno mai approdasse, può consultare la diligentissima pubblicazione dell'onorevole Filippo Mariotti: *La legislazione delle Belle Arti*, Roma, Unione cooperativa editrice, 1892. Un provvedimento parziale, e disgraziatamente sopravvenuto troppo tardi da ovviare a sottrazioni del maggior momento per il patrimonio artistico nazionale, fu sancito da ultimo su proposta dell'onorevole Villari, e concerneva soltanto le proprietà affette da vincoli fedecommissarii. Quanto al disegno di legge generale intorno alla conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte e d'antichità, divisato dallo stesso illustre ministro, esso rimase, come tutti gli altri di analoga indole, fra i desiderii. Non ho reputato pertanto che fosse superfluo il riprodurre quello compilato dal Correnti, che iniziò, se non altro, le Commissioni conservatrici, istituite più tardi per Decreto Reale. La Relazione che precede il disegno di legge del Correnti probabilmente non è scaturita dalla elegante sua penna: fastidio non ultimo dei ministri, massime se uomini di lettere, l'essere costretti ad affidare talvolta ad altrui la espressione de' proprii pensieri. Se però meno squisita del consueto è nel documento in discorso la forma, esso vale abbastanza a spiegare l'economia generale del disegno di legge, ed a rendere ragione altresì delle principali sue disposizioni. Alle quali, del resto, come a tutte quelle che vi si rassomigliano nei disegni di legge successivi, sarà per mancar sempre ogni vitale efficacia, sino a che al Ministero dell'istruzione pubblica manchi quel nerbo principalissimo, che è il danaro. Il perchè io non ho esitato a proporre reiteratamente, se anche indarno sempre, la sola provvisione che sarebbe valida, quanto radicale e severa; giustificata peraltro, fino a tempi migliori, da una vera ragione di salute pubblica: e cioè, il divieto assoluto della esportazione all'estero di quelle fra le opere d'antichità e d'arte, che, per rarissimo pregio, siano da considerare indispensabili a mantenere illesi il decoro, la tradizione, e l'alta coltura nazionale. Divieto che sussiste, del rimanente, in pressochè tutte le parziali legislazioni ancora vigenti in Italia; e che sarebbe largamente compensato in pro dei privati possessori dalla libertà assoluta di vendita che loro verrebbe contemporaneamente concessa sull'interno mercato; un mercato, si noti bene, che invece d'essere, come per lo innanzi, limitato a una città o a un piccolo territorio, abbraccierebbe un intiero Stato di 31 milioni d'abitatori. Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, pag. 283 a 84 e 297. (M.)

ed un oblio accidentale; non deve ignorare che in questa stessa splendida Firenze manca ancora un museo etrusco, ove s' accolgano le sacre reliquie della primitiva civiltà toscana, di cui giacciono (incredibile a dirsi!) sparsi e negletti in questa stessa città e nelle circostanti campagne importantissimi avanzi; deve sapere che gli scavi delle necropoli etrusche, a Chiusi, per esempio, si fanno senza alcun intervento di pubblici uffiziali, senza che il Governo e i nostri Corpi scientifici possano conoscere quello che si fa; in guisa che, non solo noi perdiamo la possibilità di acquistare e conservare gli oggetti scoperti, i quali per la maggior parte vengono alle mani di vigilanti e diligenti stranieri, ma ci viene a mancare anche la cognizione degli oggetti che, prima di essere notificati, conosciuti, studiati, illustrati dai nostri archeologi, sono mandati fuori d' Italia, e diventano patrimonio e conquiste della erudizione straniera.

È ben naturale che io mi sentissi eccitato a trovare qualche rimedio per questa dolorosa disattenzione anche prima che l' autorevole parola del Bonghi venisse a farmi avvertito dei pericoli e delle vergogne della nostra negligenza.

L' onorevole Bonghi può trovar la prova della mia preoccupazione in quell' abbozzo, come lo chiamava l' onorevole Mantegazza, in quel germe, in quell' embrione di provvedimenti legislativi che ho avuto l' onore di presentare alla Camera, nella speranza ch' essa voglia fecondarli e dar loro forza di vita. L' ultima parte di quei provvedimenti riguarda la materia della conservazione degli oggetti d' arte e di storia patria. Confesso poi liberamente che quei provvedimenti non sono che un primo cenno, un invito per metter mano alla difficile materia. Io ho fisso nell' anima la necessità d' una legge per determinare i modi di conservazione degli oggetti d' arte, e per regolare gli scavi archeologici e le restaurazioni artistiche. Questa legge (e certo v' hanno in questa Camera parecchi onorevoli colleghi che non lo ignorano), fu lungamente studiata; è stata anche sottoposta al Consiglio di Stato, il quale ha trovato, com' è naturale, non lievi difficoltà, talchè è, si può dire, ancora in gestazione; ma io mi propongo di affrettarne la nascita e di portarla qui davanti alla Camera.

Per dare un' idea della disattenzione generale, creata forse dalla soverchia ricchezza o piuttosto dalla persuasione delle nostre soverchie ricchezze in fatto di anticaglie e di tesori artistici, dirò, a mo' d' esempio, che io mi sono rivolto alla direzione del Demanio per ottenere che venga sospesa la vendita di un fondo demaniale dove si trovano delle preziose reliquie etrusche. Credo che l' am-

ministrazione del Demanio farà ragione alla mia domanda; ma, se ciò non fosse, dovrei presentare alla Camera una proposta per dichiarare che anche i monumenti mezzo scoperti possano essere dichiarati nazionali e sieno posti sotto la sorveglianza e la direzione del Ministero dell' istruzione pubblica.

Quante cose poi potrei dire, se mi fosse concesso di parlar qui dei monumenti dell' arte cristiana!

Io ho dovuto recentemente, per ragioni di ufficio, fare una escursione fino ad Assisi, ove trovasi uno dei più insigni monumenti dell' epoca del rinascimento della pittura. Io ho dovuto persuadermi cogli occhi miei che ove non si piglino partiti vigorosi e pronti, fra dieci anni quella meravigliosa pagina della nostra storia artistica non sarà pressochè più leggibile. Queste, o signori, sono cose più urgenti, lasciatemelo dire, di qualunque altra urgentissima. Potrete ritardare l' istituzione di stabilimenti insegnativi ed educativi; e poi, con larghi mezzi e molta energia, riacquistare ad un tratto il tempo perduto nei necessarii indugj; ma se questi monumenti, in cui vive e splende il genio di un passato irrevocabile, si lasciano cadere in rovina, è una parte della vita e dell' anima nazionale che muore, è un focolare d' ispirazione che si spegne, è una forza perduta, che nessuno potrà mai più riafferrare e riprodurre.

Su questo argomento, che tocca il cuore della nazione, mi duole non poter rispondere che con promesse, ma anch' io non posso spendere se non quello che ho. A proposito delle esortazioni fattemi dall' onorevole Bonghi, dichiaro che presenterò un progetto di legge per regolare gli scavi archeologici.

Del resto, nei provvedimenti che sono stati sottoposti alla Commissione dei Sette, ho già accennato all' idea di generalizzare in tutte le provincie italiane l' istituzione delle Commissioni conservatrici dei monumenti e degli oggetti di archeologia, Commissioni che esistono in alcune provincie e che rendono grandi servizj, ma che in molte altre, come lo stesso onorevole Bonghi ha osservato, non furono ancora costituite, quantunque vi siano dei cultori passionatissimi di questi studj che potrebbero, anche senza aggravio del bilancio, diventare zelanti e vigili difensori dei più cari interessi della coltura nazionale. Questo è tutto quello che posso dire per adesso.....

Effettivamente quando giunsero in mano al Demanio tanti stabilimenti e tanti monumenti, dei quali alcuni avevano anche una vera importanza artistica, il ministro della pubblica istruzione, d' ac-

cordo col ministro di grazia e giustizia, da cui dipende l'amministrazione del Fondo pel culto, ha fatto tutte le pratiche necessarie per evitare i danni che potevansi temere; ha cominciato dal procurare che in ogni Provincia si consultasse una Commissione speciale per gli oggetti di belle arti che appartenevano alle corporazioni religiose. Si sono fatti rivedere i quadri sacri; si sono fatti esaminare tutti gli oggetti d' arte che provenivano da codeste corporazioni soppresse.

Certamente in tanta fretta, e con tanta mole di cose, molti disordini non si sono potuti impedire intieramente. Io non conosco casi speciali, ma li suppongo, ed ho veduto anche nei giornali accennati casi deplorevoli di vendite fatte in fretta e senza sufficiente ponderazione. Con tutto ciò non può dirsi che l' amministrazione abbia trascurato di fare il suo dovere. Qualche volta ha potuto essere sopraffatta dalla moltiplicità degli affari; ma l'idea di far intervenire il rappresentante del Ministero dell' istruzione pubblica, è sempre stata accolta dal Demanio e dall' amministrazione del Fondo per il culto.

Se io avessi il tempo, e se la Camera ne avesse l' agio, io potrei presentare alla Camera una indicazione molto copiosa di diligentissime, dirò quasi, persecuzioni, fatte dal Ministero dell' istruzione pubblica, per accertarsi dove andavano a finire i quadri, per vedere dove andavano a finire gli oggetti di oreficeria, per vigilare i dipinti già amoreggiati da qualche straniero, che divisava portarli via. Insomma fu una continua lotta contro la diligenza e l' astuzia degli esportatori degli oggetti d' arte. Capisco che molte volte non si sarà potuto impedire che ciò avvenisse, ma moltissime cose si sono salvate.

Si sono fondate centinaja di biblioteche e di pinacoteche comunali coi libri e coi quadri provenienti dagli istituti religiosi soppressi. Si può dubitare se il pensiero fosse buono, almeno per quello che riguarda alle piccole pinacoteche comunali, ma l' intenzione certo era buonissima.

Le piccole biblioteche comunali le comprendo, ma le piccole pinacoteche mi pajono di molto dubbia utilità; questa dispersione, in piccoli Comuni rurali, di dieci o dodici quadri, non mi sembra conveniente.

Ma su questo parleremo più a lungo quando verrà la discussione dei provvedimenti che ho avuto l' onore di proporre rispetto alle belle arti. Solo ho voluto rispondere queste poche parole per persuadere l' onorevole Civinini che le autorità finanziarie non

hanno mai messo nessun ostacolo alla sorveglianza che poteva e doveva esercitare il Ministero della istruzione pubblica. Ci fu anzi un perfetto accordo; ma poi nel fatto sono successi certamente degli inconvenienti...

Io ho già risposto anticipatamente a quello che l'onorevole De Boni mi veniva ricordando. Ho detto che, fino dal 1867, il Ministero dell'istruzione pubblica si mise d'accordo con quello delle finanze, col Demanio e con l'amministrazione del Fondo pel culto affine di assicurare che non si sarebbe disposto degli oggetti d'arte provenienti dalle corporazioni soppresse, senza il parere di persone esperte e di apposite Commissioni. Io credo poi che, se v'è qualche fatto da deplorare, sono però moltissimi i fatti in cui queste Commissioni e gli stessi agenti demaniali salvarono e conservarono degli oggetti preziosi d'arte. Manca, è vero, ancora quello che io desidererei, cioè una specie d'elenco di tutto quello che è pervenuto sia allo Stato, sia alle Provincie, sia ai Comuni (perchè sanno che la legge attribuiva alle Provincie ed ai Comuni una specie di diritto di prelazione tanto per le biblioteche come per le belle arti), manca, ripeto, questo elenco ragionato, il quale dimostri che l'amministrazione ha fatto il suo cómpito, per quanto era possibile in mezzo alle gravissime difficoltà di tale operazione; ma anche a questo, se ci basterà il tempo, potremo supplire colle copiosissime note che si sono raccolte presso gli uffizj del Ministero.

Quanto alla parte d'interpellanza che mi ha fatta l'onorevole Mancini, dico che alcuni monumenti sono già stati dichiarati nazionali, e sono già sottoposti al regime speciale dei monumenti nazionali; e, se altri non lo sono ancora stati, gli è perchè si è dovuto studiare il mezzo per avere una dotazione sufficiente onde mantenerli, ciò che dà origine a discussioni coll'amministrazione del Fondo per il culto e col Demanio, che diventano molte volte lunghe e difficili. L'onorevole Mancini mi esorta a sollecitare questa operazione: io ho ricordato, un momento fa, il tempio di San Francesco d'Assisi, il quale io credo che sia il più bel giojello ed il più importante per la storia dell'arte cristiana. Esso non è ancora stato dichiarato monumento nazionale, ma invece si è fatta una specie di convenzione col Comune d'Assisi, che, ripigliando lo studio dell'argomento, si potrà facilmente, per quanto riguarda la conservazione artistica, condurre a ragionevoli soluzioni...

Ce ne sono poi altri parimente allo studio, ma c'è una complicazione che rende un poco difficile la soluzione di tanti problemi (e

sono tanti i problemi quanti i monumenti), e questa complicazione è quella di trovare i mezzi per poter mantenere decorosamente gli edifizj dichiarati nazionali. Bisogna naturalmente farsi fare delle assegnazioni dal Fondo pel culto, perchè non è già con quelle 103,000 lire di cui parlava l'onorevole Napoli (e che io trovo scarsissime e insufficientissime e mi vergogno di sapere che non sieno ancora state spese, dacchè io dichiaro che ne spenderei tre o quattro volte tante ogni anno e ancora le troverei insufficienti all'uopo), non è con quella esigua somma che si può provvedere alla conservazione dei monumenti, i quali per la loro vetustà e per la loro importanza richiedono cure specialissime e spese rilevanti.

Io non posso ora rispondere altro, senonchè mi sta altamente a cuore, come sta altamente a cuore del Governo, questa materia; ed io sono lieto di vedere che la Camera sente tanto vivamente la necessità di conservare questi monumenti, a cui è annesso l'onore nazionale, non solo, ma a cui vanno congiunti anche interessi positivi ed economici di primo ordine. Codesta è tutta una materia da ristudiare. Anche qui vi sono de' germi che devono fruttificare, e mi conforta il pensiero che le disposizioni della Camera mi ajuteranno a sciogliere il problema più efficacemente di quello che avrei osato sperare.

II.

RELAZIONE PRESENTATA DAL MINISTRO CORRENTI AL SENATO NELLA TORNATA DEL 13 MAGGIO 1872.[1]

SIGNORI. L'Italia restituita a sè stessa, si ravviva ormai, nella coscienza del proprio diritto, al sentimento delle sue gloriose tradizioni artistiche; e ricordando la passata grandezza, adempie, come per filiale affetto, a questa eredità de' suoi padri, quel giusto dovere che gliene impone la cura più riverente, la conservazione e la tutela. È questo, possiamo dire, un dovere di tutti gli Italiani; un dovere che hanno i cittadini, che ha il Governo.

Pertanto, nel presentarvi oggi un disegno di legge sulla conservazione de' monumenti e degli oggetti d'arte, non dubito che sia alcuno fra voi, il quale non senta al par di me come per l'Italia nostra i mo-

[1] *Atti del Parlamento*, Senato. Disegno di legge per *Disposizioni intorno agli scavi archeologici ed alla conservazione dei monumenti e dei capi d'arte.*

numenti dell' antichità e tante preziose opere, nelle molte e diverse forme che l'arte creatrice e imitatrice seppe assumere nel corso di tanti secoli, costituiscano veramente un patrimonio nazionale, che non solo dobbiamo gelosamente conservare, ma accrescere e difendere. Voi sapete che la storia di tre civiltà, l'etrusca, la romana e l'italica del risorgimento, meglio che ne' libri, sta scritta ne' monumenti, ne' musaici, ne' dipinti murali, ne' quadri e nelle statue: tesoro inestimabile che gli stranieri ci invidiano, e che il mondo ammira.

Il decoro e l'interesse nazionale ci comandano dunque di ricercare, di custodire, di proteggere, per quanto a noi sia possibile, questo grande patrimonio dell' arte.

Ne' monumenti, come io vi diceva, noi abbiamo una storia vivente delle glorie della nazione; e a rispettarli, ad averne cura assidua ci consigliano a un tempo ragioni morali e materiali. Noi dobbiamo considerare non solamente la loro importanza scientifica, per gli studj che giova a noi di continuare da quelli già fatti da' padri nostri, e per qualche parte ricominciare, intorno alla vicenda delle arti, alla storia de' secoli andati e delle origini nostre; ma ben anche l'importanza grandissima che hanno, dovendo que' monumenti essere per noi scuola e modello, non solo nelle diverse arti belle, ma anche nelle altre che son dette dell' industria. Nè questi pregi soltanto, nè questa sola utilità hanno i monumenti antichi e l'altre opere de' tempi più gloriosi dell' arte: esse formano ben anche un grande valore economico nazionale, un valore mercantile, direi, che noi vediamo di mano in mano aumentarsi, per la ricerca crescente, e per l'offerta sempre più scarsa, se mi si consentono queste forme del linguaggio economico parlando delle più maravigliose opere dell' ingegno umano. Nè ciò basta: esse costituiscono a un tempo una rendita certa; perocchè, se il paese nostro è in ogni anno visitato da tanti stranieri, questo in gran parte dipende dai monumenti che vi si ammirano, dai lavori d' arte che possiede, i quali sono una perenne attrattiva, uno stimolo alla curiosità forestiera, e un tesoro inesauribile di studio per tutte le colte nazioni.

Le leggi romane antiche provvedevano alla conservazione degli edificj di pubblico decoro, come provvedevano alla tutela e inviolabilità dei sepolcri; ma era, più che altro, per un fine religioso e politico. Il sorgere del Cristianesimo e i mutati costumi, per cui restavano nell' abbandono molti de' più sontuosi edifizj già strettamente legati alla vita civile, come teatri, anfiteatri e terme, doveva creare una nuova condizione di cose. Molte opere insigni de' più splendidi tempi trascorsi, proprie di un vivere e di un culto diverso, erano testimonianza e documento, spesso ammirabile, dell' arte; nè il pubblico rispetto, se sacre, nè l' utilità pubblica, se addette agli usi civili, ponevano pensiero a conservarle; e rimanevano esposte a inevitabile rovina. Ma poichè vennero considerate sotto un nuovo aspetto, non più contemplandone l' uso e l' utilità, ma il pubblico ornamento e decoro, si bandirono le prime leggi se-

vere per la tutela e per il mantenimento di quegli edifizj. E basterà che ricordiamo una legge di Majoriano e Leone I. (*Novell.* tit. VI. post *Cod. Theod.*) bandita fin dal secolo v. Altre se ne fecero poi, elevandosi anche a considerazioni e a principii più alti. Fu cinquant'anni dopo la legge anzidetta di Majoriano e Leone, tanto severa, che fra le pene afflittive da essa denunciate eravi perfino l'amputazione delle mani « *per quas servanda veterum monumenta temerantur* ». Noi vogliamo ricordare che in allora il Pantheon d'Agrippa venne consegnato, nell'integrità della sua nobilissima architettura e degli interni ornamenti di bronzo, dall'imperatore Foca al papa Bonifacio IV, il quale lo dedicò al culto cristiano, e quasi integro da quel ch'era a' giorni d'Augusto a noi lo trasmise. I ferrei tempi barbarici, e la violenza e il furore dei secoli di mezzo lasciarono senza nessuna pubblica tutela i preziosi monumenti dell'antica civiltà; ma poi sorse, a difesa delle reliquie d'una lunga barbarie, insieme colla civiltà nuova, una nuova legislazione. E da Roma ne venne, dobbiamo dirlo, il primo esempio; come da Roma ora si aspetta una legge che validamente conservi, e con provvide cure aumenti il patrimonio di grandezza e di gloria che abbiamo ereditato dagli avi nostri.

Queste generali considerazioni devono bastare, a mio credere, per farvi persuasi della necessità di una legge, la quale è invocata ad un tempo dalla scienza e dall'arte, e non può consacrar l'abbandono di alcuno di quei principii che l'esperienza ha dimostrato essere fecondi di tanta utilità. Il dovere adunque di conservare tutto ciò che serve alla storia della nazione; l'importanza scientifica dei monumenti per una parte, e per l'altra la loro importanza artistica, anche a favore delle industrie; infine il loro pregio economico e come valore in sè stesso e come produzione di valore, ci pongono non solamente il debito di custodirli, di conservarli, di vigilarne e favorirne i restauri; ma ben anche di non permettere che siano portati fuori dello Stato; di adoperare infine ogni cura alle ricerche di antichità, mediante gli scavi, utilmente intrapresi e diretti, onde s'accresca a mano a mano questo tesoro della nazione.

E qui — dopo avervi ricordata quell'antichissima legge romana, senza tacere che, anche in seguito, in questa parte d'Italia più ricca di monumenti, i pontefici emanarono leggi informate al progresso degli studj archeologici e d'erudizione, e a questi principali assunti: doversi i monumenti considerare sempre come cosa pubblica; spettarne al principato la conservazione anche a mezzo di restauri; l'usurpazione e l'occupazione avvenuta nei tempi d'ignoranza e di barbarie non indurre il possesso — dopo avervi ciò ricordato, a noi importa di raccogliere, con rapidi cenni, quei provvedimenti, con cui da ultimo i diversi Governi della penisola avevano creduto di tutelare la conservazione dei monumenti di antichità e di belle arti.

Nessuna legge speciale, tranne una del 25 giugno 1865, è vigente per questa tutela nelle antiche Provincie del Regno. Ogni monumento

storico o d'antichità nazionale, che abbia carattere d'ente immobile, e che posseduto da Corpi morali o privati corra pericolo di non essere bene conservato, può acquistarsi dallo Stato, o dalle Provincie, o dai Comuni per espropriazione in causa di pubblica utilità. Nelle provincie Lombarde e Venete, lo Stato ha, per gli oggetti d'antichità e di arti belle che si vogliono vendere all'estero, un diritto di prelazione: quanto ai monumenti, se privati, ha l'obbligo d'adoperarsi a rimovere il pericolo di scadimento o distruzione; se trattisi di edifizj, possono provvedervi le Commissioni locali, alle quali è pur dato d'impedire la distruzione dei monumenti scavati che abbiano carattere pubblico, come strade, templi, sepolcri. Assoluta proibizione è data nelle provincie che già formavano il ducato di Modena, di esportarne quadri, statue, antichità, monete, medaglie, codici, e in genere quanti vi sieno oggetti d'arte e di letteratura la cui perdita non sarebbe facilmente riparabile; e ciò sotto pena della confisca dell'oggetto medesimo, e di una multa fino a lire 10 mila, se già fosse uscito dallo Stato. Larghe facoltà ebbe poi, nel 1860, la Commissione conservatrice dell'Emilia per il mantenimento e il restauro dei monumenti, e per adoperarsi moralmente presso i privati cittadini a impedirne i guasti. Nelle provincie parmensi, l'Accademia di belle arti invigila che i pregevoli lavori non siano portati fuor del confine, senza che essa lo conceda; nè lo concede che dopo averne fatta offerta al Governo.

Altra è la legge nelle provincie toscane. Ivi è assolutamente vietato di mandar fuori dello Stato o della città di Firenze, fin anche per portarle in villa, le opere di diecinove dei più celebri pittori delle diverse scuole italiane; nè io li nominerò, perchè sono i nomi più grandi dell'arte nostra. Ivi sono pure inalienabili le cose d'arte che appartengono agl'Istituti governativi, a comunità, a Luoghi pii, a chiese e confraternite, a meno che n'abbiano ottenuta espressa licenza dal Governo, che pure delibera se sia o no da rimovere o distruggere qualunque oggetto esposto alla pubblica vista, in edificio pubblico o privato; ivi poi è data ogni libertà agli scavi; ma chi li intraprende deve mandar notizia delle cose scoperte al direttore delle regie Gallerie, incaricato di giudicare se meritino d'essere acquistate. L'alienazione senza il permesso governativo è del pari vietata nella provincia lucchese; e qui pure la Commissione conservatrice può e deve impedire che i monumenti d'arte vengano restaurati da mani inesperte. — Un editto del 7 aprile 1820 nelle provincie che furono da ultimo sotto il Governo pontificio, proibisce non solo l'estrazione degli oggetti di arte e di antichità dalle provincie stesse per l'estero, ma anche dalla città di Roma per le provincie, senza che se ne sia prima ottenuta licenza; e pone un dazio del 20 per cento su quegli oggetti che l'ottengono: monumenti, iscrizioni, antichità preziose non possono essere rimossi dalle chiese, nè vendersi dai proprietarii se non nell'interno dello Stato, e con facoltà concessa dal Governo; il quale, per rispetto agli scavi, ha il diritto di prelazione nella compera degli oggetti rinvenuti. Simiglianti divieti sussistono infine nelle provincie na-

poletane e di Sicilia; e anche in esse nulla può farsi, senza la precedente permissione del Governo.

Queste così diverse norme di legge vigilavano la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte fino ad oggi; e nella varietà delle disposizioni, l'autorità governativa adoperò a tenerne ferma l'osservanza nei molti casi particolari che in questi ultimi anni si succedettero; persuasa com'era, che anche il poco che poteva farsi tornava di molto giovamento all'arte e all'antichità. E così, più d'un quadro famoso potè essere salvato; come, nel 1867, un Antonello da Messina e un Luca Signorelli, e due preziosi alemanni nel 1869. Ma già, in più di una occasione, i giurisperiti dubitarono della validità delle leggi di sopra ricordate, da che le provincie su cui prima vegliavano vennero a formare il Regno d'Italia. Basterà per questo ch'io vi rammenti la causa portata, in quello stesso anno 1869, dinanzi al tribunale di Spoleto, nella occasione che dal conte Conestabile della Staffa furono spedite varie pregevolissime tele della sua collezione da Perugia a Roma, allora non congiunta al Regno; ed era fra quelle la Madonnina detta del *Libro,* di Raffaello, quel quadro che, due anni dopo, fu per 310 mila lire in oro acquistato dall'imperatrice di Russia, senza che il Ministero, disarmato già dai tribunali, riuscisse a impedirne la vendita. Altri casi vi potrei citare; ma basterà ch'io vi aggiunga che, quando il Governo si provò ad esercitare sopra qualche oggetto d'arte, pervenuto facilmente in terra franca, la propria autorità per le prescrizioni ancor vive nella provincia onde l'oggetto partiva, non riuscì mai a impedire che la legge fosse, in un modo o nell'altro, fraudata.

Persuaso da questi fatti, i quali rendono manifesta la necessità di una legge generale, e considerate d'altra parte le ardue ed elevate questioni di diritto ch'essa involge; tali che un progetto già prima iniziato dal Ministro della pubblica istruzione nel 1866, d'accordo col suo collega di grazia e giustizia, esaminato con grandissima cura dagli altri Corpi consultivi dello Stato, parve essere contrario e offensivo al diritto di proprietà, stimandosi che alla conservazione de' monumenti fosse bastante la legge sulla espropriazione per causa di pubblica utilità; mi indussi a studiare e a preparare, in questa parte così difficile e pur così importante delle mie attribuzioni, un disegno di riforma delle precedenti leggi e disposizioni; giovandomi del consiglio degli uomini più autorevoli per dottrina, così nell'arte e nell'archeologia, come nella scienza del diritto.

Considerando che i provvedimenti di sopra accennati non sono bastevoli contro la cupidità dei mercatori delle cose artistiche e contro il vandalismo dei demolitori, onde sono recati irreparabili danni al nostro paese e alle sue glorie più splendide; che le disposizioni ancora vigenti, se pur fossero con ogni attenzione adempite, variano secondo i luoghi, essendo in alcune provincie soverchiamente severe, d'una pericolosa larghezza in altre, io ho creduto di segnare come basi fondamentali della

nuova legge che vi presento gli assunti o principii che basterà qui riassumere con non molte parole.

Lo Stato ha il supremo interesse di vegliare e d'accertarsi che sieno convenientemente conservati i monumenti preziosi dell'arte e dell'antichità; legittimo è quindi il suo intervento in tutto ciò che forma questo grande patrimonio della nazione. Da questo alto interesse deriva il principio che solo dallo Stato può essere data la facoltà de' restauri, degli spostamenti, de' lavori; che lo Stato medesimo non solamente ha il debito di conservare e di permettere che i monumenti d'arte servano al progresso e alla educazione degli studiosi, ma quello ancora di reprimere e punire gli attentati di vandalismo; e quanto agli scavi, di esserne in ogni caso informato a tempo, perchè non vengano eseguiti senza la sua concessione. Dal principio stesso procede altresì la facoltà dello Stato d'interdir l'estrazione dal Regno e la vendita d'opere artistiche d'autori non viventi, di collezioni numismatiche, di manoscritti rari e diplomi, senza il previo suo beneplacito; e infine il diritto di precedenza a lui lasciato nell'acquisto d'oggetti scavati e d'altre opere pregevoli, quando il proprietario voglia venderle o mandarle fuori del paese.

Su queste ragioni si fonda il disegno di legge, del quale il titolo I concerne la conservazione de' monumenti e oggetti d'arte; il II le estrazioni e le vendite; il III gli scavi; ed il IV ed ultimo le Commissioni conservatrici.

Io non vi dirò a parte a parte tutte le disposizioni degli articoli, poichè essi dovranno essere a mano a mano discussi e da voi approvati; solo vi accennerò le principali obbiezioni che potrebbero muoversi contro i provvedimenti che, dopo un lungo e diligente studio, io vi propongo.

Può opporsi dapprima che il principio al quale s'informa questa legge è veramente una limitazione al diritto di proprietà, tanto sugli oggetti d'arte o d'antichità posseduti dai privati, quanto sui monumenti o cimelj antichi trovati sotto terra, o per gli scavi fatti appositamente o anche per caso fortuito. Ma, dopo le generali considerazioni ch'io vi esposi, come può affermarsi che deva, in questa parte, serbarsi illimitato, assoluto, il diritto della proprietà privata? Come si può ammettere che lo Stato non abbia mai a porre nessun vincolo al libero commercio degli oggetti d'arte, i quali soccorrono all'incremento della civiltà per mezzo della pubblica educazione, alla grandezza, alla vita nazionale? — D'altra parte, non si può trovare ingiusto o soverchiamente severo il proporre delle pene o multe, così per la estrazione o la vendita non concessa d'oggetti d'arte, come per gli scavi intrapresi o condotti innanzi senza obbedire alla prescrizione della legge. Accettato il concetto che le grandi opere dell'arte sono patrimonio nazionale, e che la tutela da esercitarsi dallo Stato, al par di quella che custodisce ogni altra proprietà, è ragionevole, non potremo per certo trovare ingiuste delle ammende che sieno in proporzione di offese, le quali talvolta giungono fino alla frode od al vandalismo. E qui, viene opportuno d'accen-

nare le misure preventive, onde codesta vigilanza dello Stato riesca nel miglior modo a conseguire l' intento suo, e riserbando come mezzo estremo le pene ai trasgressori della legge, basti ad un tempo a custodire e a conservare la molteplice ricchezza dell' arte e dei monumenti a pubblico beneficio. È per questo che si propone nel disegno di legge di creare delle Commissioni conservatrici in ciascuna provincia, e che loro sieno affidate cure speciali e determinate, ma tendenti nell' insieme a mantenere l' osservanza de' provvedimenti, non solo per conservare e far conoscere i monumenti ragguardevoli dell'arte, dell'antichità e della storia, ma per impedire ogni abuso in occasione di restauri o di demolizioni, per dirigere nel modo più conveniente gli scavi, e per ragguagliare di tempo in tempo il Governo sullo stato de' monumenti stessi, e proporgli le necessarie provvidenze.

Dopo tutto ciò, parmi inutile ch' io mi dilunghi di più, per dire a parte a parte le diverse disposizioni della mia proposta. Vi accennerò per altro, che nel Titolo I gli articoli che hanno per fine la conservazione degli edificj monumentali, degli oggetti d' arte, delle memorie storiche, ne dànno allo Stato la vigilanza, per mezzo del Ministero della pubblica istruzione; al quale fanno capo, per le loro particolari attribuzioni, le Commissioni provinciali. Le spese che occorrono alla riparazione de' monumenti o degli oggetti d' arte e d' antichità esposti al pubblico, devono appartenere ai proprietarii; e se questi avessero motivo di legittimo interesse per chiederne la remozione, il Ministero ne promuove l' acquisto, in via d' espropriazione per causa di pubblica utilità. Per conservar gli edificj, gli avanzi preziosi e le chiese importanti per l' arte e per la storia e non dotati di rendita sufficiente, deve concorrere nella spesa la Provincia in una parte determinata; e lo Stato potrà, col voto di una Commissione apposita, fare l' acquisto e lo scambio d' opere di arte appartenenti alle chiese e non esposte al culto sugli altari.

Proibite le estrazioni e le vendite senza la previa concessione del Ministero, il Titolo II, statuisce che il permesso sarà dato quando l' oggetto si può esportare senza danno della storia e della tradizione artistica nazionale, o quando lo Stato non creda conveniente di acquistarlo al suo giusto valore, usando del diritto di prelazione. In caso poi che si permetta l'estrazione, vien posta una tassa corrispondente al quinto del valore dichiarato degli oggetti, e le contravvenzioni al divieto di venderli anche nell' interno del Regno sono punite con multe corrispondenti alla metà del valore degli oggetti, se alienati nel Regno, e colla perdita degli oggetti, ove già ne fossero estratti.

Si annoverano nel Titolo III le norme precise per chi intenda di fare scavi di antichità su fondi proprii od altrui; si autorizza il Ministero a dare istruzioni scientifiche a chi li imprenda; e in caso che vogliansi vendere gli oggetti scavati, si dà il diritto di preferenza al Governo su qualunque altro compratore, stabilito anche il modo di determinare equamente il prezzo. Quando poi negli scavi si trovassero templi,

teatri, terme, mura di città, o altri edifizj innalzati dalle passate generazioni a pubbliche spese e ad uso pubblico, si determina che la proprietà ne appartenga allo Stato, che a prezzo di stima deve compensare al proprietario il valor del suolo e dell' accesso, e la spesa dello scavo.

Infine, nel Titolo IV, che riguarda l' ordinamento delle Commissioni conservatrici consultive in ogni Provincia, presiedute dal prefetto, o in casi speciali da un presidente eletto per Reale Decreto, si dichiara che l' ufficio dei membri di queste Commissioni è gratuito, e che solo potranno avere ufficiali stipendiati quelle che avessero l'obbligo permanente di fare degli scavi d' antichità, con assegni stanziati nel bilancio dello Stato. Si prescrivono, in fine, tutti gli obblighi speciali di queste Commissioni, alle quali è concessa facoltà. ne' casi d' urgenza, d' intimare la sospensione de' lavori di restauro, di traslocazione o di demolizione, facendone subito rapporto al Ministero: e si dà loro l' incarico di compilare un primo catalogo descrittivo di tutti i monumenti architettonici della Provincia, e di tutti gli oggetti d' arte esistenti nei pubblici edifizj sacri o profani, escluse le gallerie; ponendo la spesa di questi inventarii, per metà a carico dello Stato, per metà delle Provincie.

Riassunti così i più essenziali provvedimenti che si contengono nella legge, non mi rimane più che esprimere il voto che le supreme ragioni di convenienza e d' utilità pubblica dalle quali essa venne già in altri tempi e presso le altre colte nazioni suggerita, possano consigliare a voi pure di accoglierla: tanto più che, nella nostra Italia una legge di tanta importanza deve avere la sua più larga e più pronta applicazione.

III.

DISEGNO DI LEGGE.

TITOLO I. — *Conservazione de' monumenti e degli oggetti d' arte e d' archeologia.*

Art. 1. — Gli edifizj ragguardevoli per pregi artistici o per carattere storico, gli avanzi delle antiche costruzioni, gli oggetti d' arte e di antichità, e le memorie storiche in qualsivoglia materia scolpite, incise o scritte, appartenenti ai Comuni, alle Provincie o ad altri Enti morali, sono sotto la vigilanza dello Stato; il quale la esercita per mezzo del Ministero di pubblica istruzione e delle autorità da lui delegate.

Art 2. — Le catacombe cristiane, tanto nella parte già scoperta, come in quella che rimane da scoprire, sono considerate, per tutti gli effetti, come monumenti sacri.

Art. 3. — Il Ministero della pubblica istruzione provvede che a questi edifizj e a questi avanzi monumentali sieno fatte le riparazioni necessarie per la loro conservazione. Tutti i lavori di restauro dovranno essere dallo stesso Ministero preventivamente approvati, e la spesa occorrente sarà sostenuta dal Corpo morale proprietario.

Art. 4. — Provvede altresì che gli oggetti d' arte e di antichità, e le memorie storiche esposte al pubblico con destinazione permanente, anche in edifizj di proprietà privata, sieno mantenute dove presentemente si trovano, salvo che la migliore loro conservazione ne richiedesse il traslocamento; nel qual caso dovrà intervenire l' autorizzazione governativa. Alcuna indennità non potrà essere, in questo caso, reclamata dal proprietario, nè per il suo diritto di proprietà, nè pei danni eventuali che i lavori di traslocamento avessero recato all' edifizio.

Art. 5. — Se la remozione di questi oggetti e di queste memorie fosse per altre ragioni richiesta dal proprietario nel suo legittimo interesse, il Ministero potrà promuoverne l' acquisto, in via di espropriazione per causa di pubblica utilità.

Art. 6. — È assolutamente vietato, sotto le pene indicate all' art. 35, di distruggere, guastare o alterare gli oggetti d' arte e di antichità e le memorie storiche, quand' anche si trovino in fondi di privata proprietà.

Saranno ugualmente puniti coloro che contravverranno alle disposizioni dell' art. 4; e gli oggetti, se sia possibile, dovranno ricollocarsi ove prima si trovavano.

Art. 7. — I proprietarii di fondi ne' quali o sotto i quali siano scoperti monumenti d' arte e di antichità, non potranno destinarli ad usi che li danneggino o deturpino, nè fare intorno ad essi lavori che ne mettano a pericolo la conservazione, o ne impediscano la visita agli studiosi.

Saranno obbligati inoltre a dar subito notizia alla competente autorità di qualunque caso o accidente che ne metta a pericolo l' integrità o la conservazione.

Art. 8. — Gli edifizj sacri o profani e gli avanzi monumentali, di proprietà demaniale, e dai quali il Demanio non ritragga nessuna utilità per la sua amministrazione, saranno ceduti alle Provincie o ai Comuni, coll' obbligo di provvedere alla loro conservazione.

Art. 9. — Quando avvenga che gli amministratori delle Chiese o di Enti morali tengano un' opera d' arte, che non è oggetto speciale di culto, in luoghi o in condizioni che ne possano pregiudicare la conservazione o ne rendano impossibile lo studio; e quando, ammoniti dalla autorità, non si conformino alle sue prescrizioni, potrà il Ministero della pubblica istruzione disporre che quest' opera d' arte venga collocata in una pubblica galleria, possibilmente entro il Comune o la Provincia; riservando agli Enti morali il loro diritto di proprietà.

TITOLO II. — *Esportazione e vendita de' monumenti e degli oggetti d' arte e di archeologia.*

Art. 10. — Chiunque vorrà esportare all' estero per via di terra o di mare, oggetti d' antichità e d' arte di autori non viventi, raccolte numismatiche, iscrizioni, codici, diplomi e collezioni convenienti ai Musei artistici ed archeologici, ne dovrà ottenere licenza dal Ministero della pubblica istruzione.

Il Ministero, per mezzo de' suoi delegati, giudicherà se alcun rispetto d' importanza storica locale, o il valore artistico o storico del monumento, consiglino di non permetterne il trasferimento o la esportazione; e in questo caso è riservato al Governo il diritto d' acquisto per conto dello Stato o dei Comuni, determinandosi il prezzo colle norme stabilite dall' art 17.

Per trasferire da luogo a luogo nell' interno del Regno un oggetto d' arte o di antichità, basterà farne notificazione alla R. Prefettura provinciale, che, sentita la Commissione locale per le Belle Arti, e prese le occorrenti note, rilascierà agli interessati un attestato della fatta notificazione.

Art 11. — Il Ministero della pubblica istruzione o le autorità da esso delegate, concederanno licenze di esportazione, quando sia riconosciuto che l' oggetto possa essere esportato senza danno della storia e del decoro nazionale; e quando lo Stato non voglia esercitare il diritto di prelazione.

Ogni domanda di esportazione sarà accompagnata dalla dichiarazione del valore dell' oggetto; e lo Stato potrà, entro un mese, deliberare se acquista l' oggetto al prezzo indicato, o farne egli stesso determinare il prezzo d' acquisto, per via di arbitri.

Art. 12. — Nel caso che sia permessa l' esportazione, gli oggetti saranno assoggettati ad una tassa rispondente al quinto del loro valore dichiarato.

Art. 13. — Quando gli amministratori delle chiese o di altri Enti morali intendano di alienare o permutare, anche nell' interno del Regno, i loro oggetti d' arte, d' antichità o di storia, dovranno renderne consapevole il Ministero della pubblica istruzione.

Le contravvenzioni saranno punite con una multa non minore della metà del valore degli oggetti venduti anche dentro il Regno: e colla perdita degli oggetti, che, senza la debita licenza, si tentasse di esportare; o con una multa corrispondente al loro valore, quando già fossero esportati.

TITOLO III. — *Scavi di antichità.*

Art. 14. — Chiunque intenda di fare scavi di antichità sui fondi proprii o sugli altrui, dovrà chiederne licenza al Ministero della pubblica istruzione.

L' istanza dovrà contenere:

a) il nome e cognome dello scavatore;

b) la designazione esatta del luogo ov' egli intende scavare;

c) il certificato del catasto, per provare la proprietà del luogo; e la dichiarazione del consenso del proprietario, se si vuole scavare nei fondi altrui.

Il Ministero potrà ricusare la licenza per tutti gli scavi che saranno dichiarati d' interesse nazionale.

Art. 15. — Il Ministero, nei casi di maggiore importanza, potrà inviare, a spese dello scavatore, un assistente che vigili lo scavo. L' assistente, ove riconosca che lo scavo sia condotto in guisa da danneggiare i monumenti, ne farà sospendere i lavori, riferendone al Ministero; il quale potrà revocare la data licenza.

Art. 16. — L' imprenditore dello scavo, evitando di alterare in guisa alcuna gli oggetti rinvenuti, prima che l' autorità competente ne abbia pronunciato giudizio, dovrà trasmettere al Ministero ogni settimana una nota descrittiva di tutti gli oggetti scavati, dando particolare avviso della scoperta di iscrizioni. La nota sarà firmata dall' imprenditore dello scavo e dall' assistente che si trovi a vigilare i lavori. Nella nota stessa lo imprenditore dovrà dichiarare se intenda tenere per sè o vendere le cose trovate.

Art. 17. — Se l' imprenditore vuol vendere gli oggetti scavati, il Governo avrà il diritto di essere preferito a qualunque compratore; e questo diritto potrà esercitarlo anche nell' interesse dei Comuni e delle Provincie.

Il prezzo sarà determinato da due periti, nominati uno per parte; e in caso di dissenso, da un terzo perito da nominarsi d' accordo dalle parti.

Il Governo avrà un mese di tempo a risolversi; e questo termine incomincierà dal giorno in cui il denunciatore abbia ottenuta dal Ministero la dichiarazione di ricevuta della fatta denunzia.

Art. 18. — Se oltre gli avanzi di edifizj si trovassero in suolo privato monumenti, i quali fosse necessario ed utile conservare sul luogo, e se il proprietario non intendesse assumerne la custodia, il Governo potrà acquistare il terreno espropriandone il proprietario, per causa di pubblica utilità.

Quando il Governo non creda d' usare di questo diritto, la Provincia ne assumerà la custodia.

Art. 19. — Se si trovassero templi, anfiteatri, terme, vie pubbliche, mura di città ed altre fabbriche che abbiano il carattere di edifizj innalzati un tempo a pubblica spesa o destinati ad uso pubblico, la proprietà di essi si riterrà dello Stato; il quale dovrà indennizzare il proprietario del fondo del valore della superficie del suolo e dell' accesso, a prezzo di stima, compensandogli anche le spese dello scavo.

In quanto ad ogni altra categoria di monumenti immobili che colle debite licenze fossero scoperti da privati in suolo privato, il Governo,

qualora essi sieno di storica od artistica importanza, potrà procedere per conto dello Stato all' acquisto della superficie del suolo da quello occupato e dell' accesso, compensate le spese di scavo.

Se le condizioni dell' acquisto non potranno essere accordate amichevolmente con le parti interessate, il Ministero della pubblica istruzione è autorizzato a valersi della legge di espropriazione per titolo di pubblica utilità.

Art. 20. — Chiunque troverà oggetti antichi mobili, anche fortuitamente, indizj di monumenti antichi o di parte di antica strada, acquedotto o cloaca, sarà obbligato, nel termine di ventiquattro ore, di denunziarli al Sindaco locale, ove non siavi altra autorità governativa; e questi ne farà rapporto al Ministero per le sue deliberazioni.

TITOLO IV. — *Commissioni conservatrici.*

Art. 21. — A curare l' osservanza delle disposizioni della presente legge sarà ordinata, in ciascuna Provincia, una Commissione conservatrice consultiva, composta, ove ciò sia possibile, di più sezioni che corrispondano alle diverse discipline.

La metà dei membri di ciascuna di queste Commissioni sarà nominata dal Ministro dell' istruzione pubblica; l' altra metà dalla Provincia, dal Comune e dagli Istituti artistici secondo il regolamento da pubblicarsi

Il prefetto ne sarà presidente, e nominerà per il servizio di segreteria un ufficiale della prefettura; il cui ufficio, al pari di quello dei Commissarii, sarà gratuito.

La Commissione, quando occorra, potrà d' accordo col presidente aggiungersi altri membri per casi particolari, con voto consultivo. Potrà anche delegare altre persone, scelte fuori del proprio seno, per vigilare i lavori.

Art. 22. — Dove bisogni particolari lo richiedano, la Commissione potrà avere un presidente speciale, nominato per Reale Decreto.

Art. 23. — Ogni Commissione o Direzione a cui dal Governo fosse dato incarico di fare gli scavi di antichità, con assegni stanziati nel bilancio dello Stato, avrà ufficiali stipendiati dal Governo per la gestione della dote assegnata alla Commissione.

Art. 24. I Commissarii e il presidente speciale dureranno in ufficio tre anni, e potranno essere confermati.

Art. 25. — Non sarà impedito, secondo i casi, di unire più Provincie sotto una stessa Commissione.

Art. 26. — Le Commissioni vigileranno sulla conservazione degli oggetti e monumenti ragguardevoli per l' arte, per l' antichità e per la storia; dando notizia al Ministero di tutto quanto riguarda la condizione dei medesimi, e i provvedimenti da prendere per i loro restauri.

Art. 27. — In caso di urgenza, potranno intimare la sospensione dei lavori di restauro, di traslocazione e di demolizione che si facessero; mandandone però subito rapporto al Ministero.

Art. 28. — Daranno al Ministero il loro parere sui restauri che si proponessero agli oggetti d' arte e ai monumenti, e sull' acquisto dei medesimi e di qualsivoglia documento storico.

Art. 29. — Faranno oltre a ciò una relazione annuale al Ministero sullo stato dei monumenti, dei Musei e Gallerie della loro rispettiva provincia, proponendo le opportune riforme; esclusi però i Musei e le Gallerie che hanno direzioni speciali governative o provinciali.

Art. 30. — Compileranno e trasmetteranno al Ministero un inventario artistico ed archeologico completo dei monumenti, delle collezioni ed oggetti d' arte e d' archeologia esistenti nella Provincia e appartenenti sia allo Stato, sia ai Corpi morali ed ai privati.

Art. 31. — I cataloghi od inventarii degli oggetti d' arte dovranno essere firmati da chi li ha in custodia, o dagli amministratori, e in mancanza di questi o in caso di rifiuto, da due testimonii.

Art. 32. — La spesa degli inventarii prescritti negli articoli 30 e 31 sarà sostenuta metà dallo Stato e metà dalla Provincia, la quale potrà levarne copia per sè.

Art. 33. — I Sindaci dei Comuni, le Accademie di belle arti, i direttori dei Musei, delle Gallerie, Archivii, Biblioteche, e tutte le Autorità scolastiche ajuteranno l' opera delle Commissioni, ad ogni richiesta, e loro presteranno zelante concorso con informazioni spontanee.

Art. 34. — Le Commissioni provinciali sono autorizzate a nominare singoli delegati ne' Comuni ove esistono monumenti od opere d' arte.

Art. 35. — Ogni contravvenzione alle disposizioni espresse negli articoli 4, 6, 7, 10, 14, 15, 17 e 20 della presente legge, sarà punita con una multa, da lire 500 a lire 3000.

I tribunali potranno aggiungere alla multa:

a) per le contravvenzioni agli articoli 10 e 20 la confisca degli oggetti trovati o il pagamento del loro prezzo a beneficio dello Stato;

b) per gli altri casi, la rifazione delle spese fatte o da farsi dal Governo per riparare in tutto o in parte, quando sia possibile, alle conseguenze della contravvenzione.

Art. 36. — In tutti i casi in cui nascesse contestazione sia sulla natura, sia sulla importanza, sia sul valore di un monumento o di un documento, ovvero sul modo d' applicare la presente legge per la materia degli scavi, dovrà essere sentito il parere della Consulta per la storia e l' archeologia creata col Regio Decreto 14 gennaio 1872; come dovrà essere sentito il parere della Giunta superiore per le belle arti creata col Decreto Reale 20 ottobre 1867, quando si trattasse di determinare il pregio di un oggetto d' arte.

IL RIORDINAMENTO DEGLI ISTITUTI SECONDARII.

I.

RELAZIONE PRESENTATA DAL MINISTRO CORRENTI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NELLA TORNATA DEL 13 MAGGIO 1871.[1]

SIGNORI. Nella passata Sessione io ebbi l'onore di presentare un breve disegno di legge, inteso a migliorare alquanto e ad uguagliare nelle varie provincie del Regno le condizioni degli insegnanti delle scuole secondarie; disegno che, esaminato ed accolto dal Comitato privato della Camera, non potè, per le angustie del tempo, giungere alla prova della pubblica discussione.

E fu non solo un ritardo doloroso, ma quasi direi una sventura. Dopo avere riconosciuto che le condizioni degli insegnanti nelle scuole letterarie e filosofiche sono infelici, anzi, per quelli che vengono retribuiti coi minori stipendii, poco meno che intollerabili, io credo che sarebbe colpa non piccola il non curarsi di studiare qualche sollecita maniera di compenso o di alleggiamento. E se anche il provvedimento non sarà pari ai bisogni e ai desiderii, almeno conforterà gli animi dei maestri ed educatori della nostra gioventù, nei quali rinascerà la persuasione che la patria onora e pregia l'opera loro.

Oltre a ciò è dovere di giustizia far cessare quella diversità di disposizioni legislative, onde ufficiali di pari grado non sono chiamati a parte

---

[1] *Atti del Parlamento,* Camera dei Deputati. Disegno di legge per il *miglioramento delle condizioni degli insegnanti nelle scuole secondarie e degli insegnanti nelle scuole normali.* Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere,* pag. 296 a 303.

Per capire come un disegno di legge, ispirato da così benevoli propositi e contenuto in così modeste proporzioni, minacciasse di sollevare un tanto fiero conflitto, da persuadere il ministro a lasciar che i suoi colleghi ne facessero olocausto alla propria salvezza, ritirandosi in pari tempo lui dall'ufficio secondo la dignità sua gl'imponeva, bisogna ricordarsi che a questo era preceduto il disegno di legge per la soppressione delle Facoltà teologiche: e che di pari passo venivano innanzi al Parlamento due altre proposte: quella che provvedeva alla istituzione di laboratorii sperimentali presso l'Università di Roma, e quella che traduceva in atto il principio della istruzione elementare obbligatoria. Vero è che il principio dell'obbligo scolastico era scritto fino dal 1859 nella legge Casati; vero che le Facoltà teologiche erano di fatto deserte; vero che una grande Università moderna senza laboratorii sarebbe stato un controsenso; vero, infine, che i direttori spirituali negli Istituti secondarii d'insegnamento fungevano ufficio poco più che nominale, duplicando quello cui liberamente poteva provvedere in ciascuna confessione religiosa la famiglia: ma delle ovvie riforme, provocate da uno stato di cose la cui ragion d'essere era cessata, non potevasi altrimenti disconoscere quale fosse lo spirito. E molti, fautori di progresso a parole, davanti al fatto indietreggiano. Non voglio dire che tutte le oppo-

degli stessi diritti; diversità che pesa in singolar modo, come dirò fra poco, sugl' insegnanti delle provincie superiori del Regno e delle due isole di Sicilia e Sardegna, togliendo a molti perfino la speranza di conseguire in un tempo, sia pur lungo, ma determinato, una sorte migliore.

Con quel disegno di legge io mi proponeva di raggiungere pienamente quest' ultimo scopo, e, almeno in parte, il primo, senza aggravio presente del bilancio e con piccolissimo per il tempo avvenire. E poichè sarebbe dannosissimo troncare le modeste speranze che il medesimo aveva fatto nascere, credo mio obbligo sottoporlo di nuovo alla discussione del Parlamento chiedendone l' urgenza. Non sarà forse inutile ch' io mi faccia qui ad esporre un po' più diffusamente le ragioni ed il fine dei pochi e semplicissimi articoli ond' esso si compone.

La condizione dei professori che insegnano nelle scuole secondarie è regolata nella maggior parte del Regno dalla legge 13 novembre 1859, nelle provincie toscane dalla legge 10 marzo 1860, nelle provincie napoletane finalmente dalla legge 10 febbraio 1861, secondo le quali gli stipendii variano fra un minimo di lire 840 all' anno ed un massimo di lire 2200.

Io chiedo in primo luogo che si stabilisca per tutto il Regno una nuova ragione di stipendii, lo specchio dei quali fu da me compilato su quelli della legge 13 novembre 1859, sopprimendo l' ultima classe ed aggiungendone invece una nuova, che è l' antica prima, accresciuta su per giù di un decimo. Siccome poi proporrò di togliere ai professori le propine degli esami di ammissione e di licenza, così ho creduto giusto compensarli con un leggiero aumento degli stipendii ottenuto per questo modo. La misura di tale aumento è di 100 lire per i titolari dei licei, di 80 nella solita proporzione da 10 ad 8 pei reggenti, di 50 lire per i

---

sizioni movessero da assoluta ritrosia a novità di questa sorta: taluno potè reputarle affrettate, tal altro insufficienti; parecchi giudicarono che tornasse illusorio l' imporre l' obbligo della istruzione elementare prima che tutti i Comuni fossero provvisti di scuole, e bene sicuri di aver modo a pagare convenientemente i maestri. Nondimeno, queste erano obbiezioni da riservare a suo luogo; e non potevano giustificare la grossa guerra che si venne già prima apparecchiando al ministro, pigliatane occasione da un minuscolo disegno come era questo, inteso a migliorare di assai poco, ma senza carico delle finanze, le condizioni veramente misere dei professori delle scuole secondarie. Tant' è; il medesimo disegno, toltene via alcune disposizioni disciplinari, e la soppressione dei direttori spirituali (che fu vinta poi dall' onorevole Coppino con legge 23 giugno 1877), tornò in campo sotto la semplice forma di un *aumento degli stipendii*. Lo propose alla Camera dei Deputati il reggente il Ministero della istruzione pubblica, onorevole Sella, nella tornata del 18 maggio 1872; e ne ottenne l' adozione dalla Camera il 21 giugno, dal Senato il 28 dello stesso mese ed anno. Ma non così liscia passò invero la grande riforma dell' obbligo scolastico; e vi si logorò, come potrà vedersi più innanzi, dopo il Correnti un altro ministro, un altro valentuomo, lo Scialoja. Di che deve entrare negli animi di molti, i quali credono onnipotenti i Governi e li tengono responsabili d' ogni cosa, il convincimento che, prima ancora del proporre buone leggi, importa di educare lo spirito pubblico a comprenderle e a desiderarle. (M.)

titolari dei ginnasii e delle scuole tecniche, di 40 pei reggenti, di 20 lire circa finalmente per gl' incaricati.

Ai direttori di ginnasii e di scuole tecniche è pur conceduto questo compenso, come ai professori titolari; ne sono invece esclusi i presidi dei licei, che rimangono, anche senza di esso, abbastanza avvantaggiati. Con ciò adunque non si fece che ripartire più equamente, e, come farò osservare, con maggior vantaggio dell' istruzione, un beneficio al quale avevano già diritto gli insegnanti.

Secondo le due leggi, 13 novembre 1859 e 10 febbrajo 1861, gli stipendii dei professori titolari si accrescono di un decimo ad ogni sei anni di effettivo servizio; i presidi e direttori, con poca equità, sono esclusi da questo beneficio; secondo la legge toscana invece l'accrescimento è di un ventesimo ad ogni triennio, e i presidi vi hanno diritto. Propongo che le disposizioni della legge 13 novembre 1859 a tale riguardo siano estese a tutto il Regno, nonchè ai presidi dei licei e ai direttori dei ginnasii e delle scuole tecniche. Sarà questo per i professori dei licei toscani un lieve danno, ben largamente compensato però da vantaggi maggiori.

La legge 13 novembre 1859 distingue gli Istituti in tre categorie, e fissa per ciascuno un limite al numero dei titolari. Ciò reca grave inciampo all' amministrazione ed impedisce spessissimo di concedere ai professori promozioni ben meritate; non bastando queste a compensare il danno di un trasferimento, il più delle volte rovinoso alle loro famiglie. Con molto maggiore e bene intesa larghezza, la legge napoletana non fa che limitare il numero complessivo dei titolari di prima classe, e, non distinguendo gli Istituti in categorie, rende invece personale la classe dello stipendio. Anche questa disposizione della legge napoletana io propongo di estendere a tutto il Regno.

Tali sono i provvedimenti coi quali io intenderei agguagliare e migliorare le condizioni degli insegnanti delle scuole secondarie. Quanto all' applicazione dei nuovi stipendii dovrebbe tenersi il Ministero svincolato da ogni riguardo alla classe rispettiva dei professori, ai quali però sarebbe mantenuto ogni altro diritto acquisito, nè mai recato per questa legge alcun danno. Le norme precise per tale applicazione verrebbero stabilite per decreto reale.

Alle precedenti disposizioni, che necessitano un maggiore dispendio, altre ne contrappongo che daranno una corrispondente economia, senza nuocere al regolare andamento degli Istituti. E sono:

1° L' abolizione dei direttori spirituali dei licei, ginnasii e scuole tecniche;

2° L' abolizione dei vice-direttori dei ginnasii di prima classe;

3° La riunione della carica di direttore di ginnasio a quella di preside di liceo, dovunque il ginnasio sia unito al liceo;

4° La soppressione delle propine degli esami di licenza e di ammissione.

La somma delle economie, calcolate secondo gli specchi organici degli ufficiali e degli stipendii, sale a lire 314,600, alle quali converrebbe aggiungere alcune migliaja di lire, per le riduzioni che, in forza degli accresciuti stipendj, verranno a farsi nei maggiori assegni conservati a termine di legge.

A costituire la detta somma contribuiscono:

L' abolizione	dei direttori spirituali per	L. 118,400
Id.	dei vice-direttori di ginnasio	» 23,800
Id.	dei direttori di ginnasio	» 77,400
Id.	delle propine	» 95,000
	Totale . . .	L. 314,600

Non tutte però queste economie sono reali: in parte si fanno di già, e vanno a carico di quelle prescritte dal Parlamento sul capitolo 25 del bilancio

Nessuna opposizione, io spero, sorgerà contro le proposte ora dette. La prima è al tutto conforme ai principii tante volte proclamati dal Parlamento, e testè confermati da una votazione solenne; la seconda trovasi già applicata di fatto in molti ginnasii, senza verun pregiudizio dell' istruzione; anche la terza viene già ad ogni occasione applicata dal Ministero, essendosi riconosciuta la convenienza di dare un solo indirizzo a tutti i corsi dell' insegnamento classico; la quarta, finalmente, darà modo al Ministero di comporre con maggior libertà le Commissioni esaminatrici, e farà evitare non pochi malumori, soliti nascere ogni qual volta persone aventi gli stessi diritti non si rendano partecipi degli stessi beneflzj.

Tutte le proposte, di cui si è fin qui ragionato, furono per mio invito esaminate dal Consiglio superiore di pubblica istruzione, ed il giudizio avutone mi confortò nel disegno di presentarle al Parlamento. Il quale, se, come spero, vorrà convertirle in legge, dovrà per naturale conseguenza, concedere in pari tempo al ministro la facoltà di valersi, per gli effetti della legge medesima, dell' assegno di lire 140,000 stanziate nel capitolo 26 del bilancio, sotto il titolo: *Rimborso di iscrizioni e propine d' esami di ammissione o di licenza,* dedottane quella parte che andrà effettivamente in rimborsi d' iscrizioni ed in ispese per esami di licenza liceale; parte che fu calcolata in lire 45,000 all' incirca.

Altro io non domando per ora. Tuttavia non voglio tacere al Parlamento che il Ministero dovrà, col tempo, chiedere un leggiero aumento degli assegni per l' istruzione secondaria. A questo però si sarebbe venuti ugualmente, anche senza veruna modificazione delle leggi in vigore: perocchè le spese andranno sempre crescendo, finchè, scorso dalla prima fondazione degli Istituti un tempo uguale alla durata media della carriera dei professori, saranno salite ad una somma press' a poco costante. E la ragione di ciò s' intende facilmente. In primo luogo il

numero dei professori titolari, che fu sul principio molto inferiore a quello determinato dalla legge, va sempre più accostandosi al suo limite; in secondo luogo poi, gli aumenti sessennali degli stipendii continuano ad accumularsi. Al quale proposito stimo non inutile far osservare al Parlamento come la somma di lire 36,000 all' incirca, stanziata nel bilancio per gli aumenti periodici di stipendio ai professori di licei e ginnasii e delle scuole tecniche, esclusi i licei-ginnasiali delle provincie napolitane, non corrisponde di gran lunga all' effettivo stipendio, il quale supera già le lire 80,000, e salirà a cifra molto più rilevante quest' anno, in cui viene a scadere il secondo sessennio dalla istituzione dei licei.

E la necessità dell' aumento di cui parlo nascerà prima per i liceiginnasiali delle provincie napolitane. Questi istituti ed i convitti annessi si mantengono, come il Parlamento ben conosce, colle rendite proprie degli antichi collegj, coll' assegno stanziato a bella posta nel capitolo 26 del bilancio, e coi sussidii delle Provincie. Ora, mentre da un lato, per le ragioni già esposte, cresce la spesa dell' istruzione, anzi, a cagione di quella maggiore larghezza che si è detta delle leggi colà in vigore, cresce in proporzione alquanto più rapida che nelle altre provincie del Regno, e, per il progressivo rincarare di ogni oggetto di consumo, cresce pur quella del mantenimento dei convitti, diminuiscono dall' altro i sussidii delle Provincie, dopo che, per voto del Consiglio di Stato, fu stabilito non potersi queste costringere al pagamento degli antichi assegni.

Dalle cose fin qui discorse hanno ragione i tre articoli di legge qui annessi, che io propongo al Parlamento, colla fiducia di ottenerne l'approvazione.

II.

DISEGNO DI LEGGE.

Art. 1. — L' ufficio di direttore spirituale nei licei, ginnasii e scuole tecniche è abolito.

È pure abolito l'ufficio di vice-direttore del ginnasio.

Dove il ginnasio è unito al liceo, la direzione del ginnasio sarà affidata al preside del liceo, al quale potrà darsi, secondo i casi, una rimunerazione.

Sono abolite le propine per esami di licenza e di ammissione nei licei, ginnasii e scuole tecniche.

Art. 2. — Gli stipendii degli ufficiali dei licei, ginnasii e scuole tecniche sono regolati dalla tabella unita alla presente legge.

Le disposizioni della legge 13 novembre 1859 circa gli aumenti sessennali degli stipendii sono estese ai licei delle provincie toscane, nonchè a tutti i presidi dei licei e direttori dei ginnasii e scuole tecniche.

Sono pure estese ai licei, ginnasii e scuole tecniche di tutto il Regno le disposizioni dell' articolo 17 della legge napoletana 10 febbrajo 1861 circa il numero e la qualità dei professori titolari.

Art. 3 — Con regio decreto si daranno le norme per l' applicazione dell' articolo precedente.

Tutte le disposizioni contrarie alla presente legge sono abrogate.[1]

IL RIORDINAMENTO DELL' ISTRUZIONE ELEMENTARE.

ESORTAZIONI E PRESAGJ.

DISCORSO AI MAESTRI ELEMENTARI
TENUTO DAL MINISTRO CORRENTI IL 17 SETTEMBRE 1871.

GENTILI SIGNORE E ONOREVOLI SIGNORI. Oggi, voi lo sapete, io avrei dovuto essere là, ove, in questo momento stesso, l' Italia e la Francia s' incontrano e si risalutano sulle soglie di quel meraviglioso sotterraneo, che, pensato e compiuto da ingegni e da mani italiane, starà eterno monumento dell' audacia paziente e dell' ostinazione profetica della nostra generazione. Dicono che una fortuna insolente ci abbia ajutato a fare i miracoli che ci son nati fra mano. Non è cosa ch' io voglia oggi chiamare in disputa: e

---

[1] A compiere la storia di questo disegno di legge, che fu ragione od almeno occasione perchè il ministro lasciasse l' ingrato ufficio dove le sue idee di riforma non attecchivano, dovrei inserir qui il discorso pronunziato da lui alla Camera dei deputati nella tornata del 18 maggio 1872, per giustificare le dimissioni che aveva date dianzi, non gli essendo parso dicevole di abbandonare la sua proposta, la quale venne invece ritirata dal Presidente del Consiglio. Se non che, reputo più opportuno serbare il detto documento a conclusione quasi della vita ministeriale del Correnti, e mettere prima intiero sotto gli occhi del lettore il complesso delle riforme ch' egli aveva apparecchiate (e che per quanto fu da lui propugnò con più coraggio che fortuna), affinchè ne apparisca manifesta la meditata e non punto estemporanea compagine; la quale potè bene essere dagli oppositori rovesciata, non già disfatta. Ed in effetto, egli medesimo, il Correnti, sottentrò da deputato, come si vedrà più innanzi, alla difesa di quelle idee medesime, ed in particolare di quella capitalissima dell' obbligo scolastico, che non gli era riuscito di far trionfare da ministro. Due volte tornò all' assalto, e due volte fu collo Scialoja, suo successore, respinto; non così però che l' idea non trovasse sgomberata dai più duri inciampi la via, e non finisse poco di poi con prevalere. Questa la storia di tutte le verità. Ma la vittoria, anche delle più semplici e più pacifiche, è quasi sempre a prezzo di grandi amarezze, e perchè non dirlo? qualche volta persino di vite umane. (M.)

bastami ricordare che anche i Romani avevano consacrato un tempio alla Fortuna. Ma certo, nè la vittoria del Cenisio, che un anno fa era ancora dubitata e derisa, ci venne da concorso di propizii eventi; nè dal favore del caso possiamo sperare che ci sia resa meno grave e lunga e difficile la battaglia che combattiamo nelle scuole e per le scuole. Ed è per questo ch'io, lasciando le gioje lungamente aspettate del trionfo alpino, ho preferito venire in mezzo a Voi, dove non si può parlare ancora nè di riposo, nè di tregua, nè di vittoria, ma dove potrò appena, se pur mi sarà concesso, dirvi una parola di conforto, parlarvi di speranza, e richiedervi, in premio delle oscure e ingloriose vostre fatiche, nuove fatiche e nuovi sacrifizj.

Mi scappò detto: se pur mi sarà concesso; perchè io in quest'aula stessa davanti al Parlamento degli Insegnanti, fui da voci eloquenti e, se non ostili, sdegnose, accusato come improvvido, e almeno lento in correggere disordini gravi e perniciosissimi, dicevasi, non pure al buon indirizzo delle discipline pedagogiche, ma ancora alle ragioni della morale pubblica e della libertà. Dalle accuse mi purgherò, quando mi siano dati giudici e tempo a riposati e avvisati giudizj. Intanto, come è debito mio, trarrò, tanto dai nuovi quanto dai rinnovati rimproveri, argomento a ristudiare anche quello che già pareami avere studiato e risoluto. Soltanto vorrei pregare, e lo faccio in quest'occasione, non sicuro d'avere opportunità di parlarne altra volta in questa famosa città, ch'io volentieri torrei a giudice ed arbitra de' miei pensieri, vorrei pregare il Consesso pedagogico a trovar qualche rimedio ad un vizio, che io, se non è troppo ardimento, reputo esizialissimo. Voi siete a Napoli, e non vi deve esser difficile digredire col pensiero a Vico, e alla sua teoria de' corsi e ricorsi ciclici. Codesto girare e rigirare, salire e scendere, e risalire per ridiscendere ancora entro lo stesso circolo, codesta ripetizione storica, riuscirebbe alla negazione del progresso. Ora così parmi che avvenga alcune volte nelle discussioni del Congresso pedagogico. Si ritorna sull'antica traccia, si ripestano le antiche obbiezioni, si rinnovellano le questioni già risolute, si dimenticano alcuna volta nelle discussioni, che a' dì passati s'agitarono in quest'aula, i precedenti (per dirla con una frase, che l'uso cancelleresco ha consacrata), si rifà il giro senza altro frutto che di rimacinare quello che è già macinato. — I Congressi, come le classi, come gli studj, e se volete come i sistemi e come gli avvenimenti storici, devono succedersi gli uni agli altri in progressione ascensiva, nutrirsi gli uni del succo e del frutto

degli altri, e non dimenticare per non ripetere. S' io, invece di essere, per duro privilegio dell' ufficio che tengo, scrutabile e giudicabile e sentenziabile da tutti, avessi l' onore d' essere soltanto membro del Congresso pedagogico, io proporrei un ufficio di *Ammonitori* o *Rammentatori,* che richiamassero le questioni al loro stato attuale, ricordando le risoluzioni già fermate, le provvigioni assentite, i rimedj già immaginati, gli errori già confutati, e non permettessero che le acque, in luogo di fluire benefiche secondo la legge naturale, ringorgassero e risalissero il pendio dei tempi e delle idee.

Mi si conceda venia alla digressione; e si perdoni a me, che, a modo di Trappista, scavo il mio sepolcro con le mie stesse mani, e mi sento, ad ogni scatto d' orologio, intuonare il *memento,* si perdoni a me s' io prego di permettermi d' essere massajo del tempo. Nessuno più d' un ministro può ripetere il motto ippocratico, che par pensato proprio pe' ministri italiani: *Ars longa, vita brevis.* Non allunghiamo, vi prego, l' arte, introducendo ne' Congressi pedagogici la ripetizione delle litanie. Brevi, succose, nuove siano le questioni — e per nuova s' abbia pure ogni questione non anco risoluta. Tra gente che s' intende della materia, bastano sobrie parole e chiare. Chiare sopratutto. *Citius emergit veritas ex errore quam ex confusione.* Lasciamo le allusioni, e le illusioni. Combattiamo nella piena luce della sincerità, e, come i guerrieri dell' *Iliade,* nessun altro privilegio domandiamo agli Dei, fuorchè quello di vedere, e d' esser veduti.

Ma ecco, ch' io trascorreva davvero a far ufficio d' ammonitore, o forse, che il cielo me ne guardi, di censore. Io, lo ricordo forse troppo tardi, non sono venuto qui che per ringraziare, per incoraggiare, e per aggiungere, se non pregio od autorità, almeno solennità al premio decretato da giudici equi ed imparziali ai buoni maestri del popolo. Ai premj, che già, secondo l' istituzione laudabilissima di cui avete udito tessere diligentemente l' istoria, vennero assegnati, io, a nome del Governo, e secondo le proposizioni che me ne faranno gli Ufficiali preposti in questa nobilissima regione alle scuole, io aggiungerò altri premj suppletivi, i quali serviranno, spero, di conforto e di stimolo a coloro, che non hanno toccato ancora il sommo delle prove necessarie per ottenere la corona magistrale. Pongo anche a disposizione dell' illustre Presidente del Congresso, e di quelli egregi che lo assistono, dieci medaglie d' onore per coloro, che nella mostra pedagogica avranno dato più lodevole prova d' essersi affaticati fruttuosamente per ri-

solvere il momentoso problema dell' applicazione del disegno alla educazione ed alle professioni tecniche.

Questo solo mi concede di fare pel Congresso napolitano il moltissimo che si dee fare e preparare per le altre istituzioni educative e istruttive in tutta Italia, fatta ormai grande davvero, e se non grande, vasta. E però mi parto da Voi, che vorrei meritar di chiamar compagni d' apostolato, mi parto da voi raumiliato, e turbato d' avervi potuto portar poco altro che parole. Quante cose ci riuscirono fatte in codest' ultimo quarto di secolo! Io non ve le ricordo, perchè nessuno le ha potute dimenticare, perchè tutti i secoli le ricorderanno. Lasciateci morire, e vedrete l' epigrafe. Ma fra tutte queste cose grandissime non potremo noi scrivere a lode della generazione moritura anche questa massima lode: dissiparono l' ignoranza popolare, convertirono al cristianesimo civile le plebi che s' erano addormentate nel crepuscolo del Medio Evo? — Io nol so. Dieci anni or sono si fece la numerazione degli analfabeti italiani. Erano i quattro quinti. E di quel quinto che sapeva decifrare e cifrare l' alfabeto, quanti leggevano, e che cosa leggevano? — A questa rivelazione fu uno sgomento, come se ci fossimo veduti un tratto schiusa a fianco una voragine tenebrosa popolata di nemici invisibili, di spettri paurosi. E adesso a che ne siamo noi? Lo vedremo presto. Ai primi dell' anno 1872, che già c' incalza, si rinnoverà la prova, si numereranno di nuovo i viventi nella luce, e i brancolanti nelle tenebre. Sarà un nuovo terrore, o si potrà riavere un po' di fiato? Già i preludj e i presagi e i saggi non mancano. Le scuole sono tre volte tante di quello ch' erano nel primo momento della risurrezione nazionale; e gli scolari in proporzione. Ma non siamo ancora a mezzo il cammino. E la fatica e il disagio crescono; imperocchè codesto ministerio d' insegnare, che ci deve conquistare l' avvenire, è duro, difficile, e poveramente ricompensato di danaro, d' attenzione, e d' onore. E veramente s' io penso, non veggo, in tutta codesta vasta compagine civile, opera a' tempi nostri che più somigli a sacrificio evangelico, e più meriti d' essere riguardata come frutto di devozione religiosa, che codesta d' insegnare al popolo. Ond' io credo che ad essere efficaci educatori nelle prime scuole non si richieda solo sicurezza di pratica e copia di precetti, ma bontà egregia d' animo, e maternità di cuore. E però il premio da Voi meritato oggi, io reputo premio acquistato non solo da abilità didattica, ma da vera virtù. E come virtuosi maestri del popolo e operaj dell' avvenire io vi onoro, vi lodo, e, in nome d' Italia, vi ringrazio.

L' OBBLIGO SCOLASTICO — INIZII DELLA RIFORMA.

I.

RELAZIONE PRESENTATA DAL MINISTRO CORRENTI
ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NELLA TORNATA DEL 17 APRILE 1872.[1]

SIGNORI. Giusta la legge 13 novembre 1859, legge che possiamo dire, nell'insieme, una delle meglio pensate fra le nostre leggi organiche, benchè l'esperienza abbia dimostrata la necessità di mutarla in qualche parte, l'istruzione elementare è obbligatoria così per rispetto al dovere che hanno i Comuni d'istituire le scuole (articolo 317 e seguenti), come per quello dei genitori, o di coloro che li rappresentano, di mandarvi i loro figli o pupilli (articolo 326). Se non che, mentre da un lato, possiamo dirlo ormai con qualche compiacenza, l'obbligo dei Comuni d'istituire le scuole venne nel corso di questi dodici anni in grandissima parte adempito, dall'altro i parenti non si mostrarono del pari solleciti di soddisfare al debito loro, quello di farvi inscrivere i loro figliuoli. E la ragione del fatto è questa, che dell'obbligo di aprire le scuole devono rispondere i Consigli scolastici e le autorità provinciali, che si adoperarono con zelo costante, e al bisogno, colla fermezza necessaria, a farlo osservare; dell'altro che toccava ai genitori nessuno si prese pensiero, come se, aperte una volta le scuole, avessero dovuto, subito e senz' altro, da tutti essere frequentate.

---

[1] L'appunto generalmente fatto in Parlamento e fuori alla riforma divisata dal Correnti fu questo, che essa proclamava l'obbligo scolastico prima che vi fossero maestri e scuole in numero sufficiente da poterlo attuare. Ma, oltrechè l'obbligo era già scritto da dodici anni nella legge Casati, e nessuno, a quei giorni di generosa fidanza, avrebbe voluto disconoscere la patriottica promessa di provvedere perchè le condizioni intellettuali del popolo si venissero ragguagliando ai diritti dei quali sarebbe entrato prossimamente in possesso, ed agli alti destini a cui era chiamato, il modesto disegno correntiano non imponeva altrimenti l'obbligo scolastico se non colà dove scuole esistessero, o venissero a mano a mano erigendosi, e dove maestri ci fossero, da rendere la scuola una realtà. Che anzi, in un punto importante aveva il Correnti mitigato le proposte della Commissione consultiva ch'egli medesimo aveva costituita, dandole a presidente il proprio predecessore. Secondo le proposte della Commissione, sarebbe appartenuto al Consiglio scolastico di ciascuna Provincia il determinare in quali Comuni, per esservi state adempiute le condizioni richieste dalla legge, dovesse l'obbligo scolastico entrare effettivamente in vigore. Il Correnti si contentava invece che ciascun Comune, provvisto che fosse di scuole, richiedesse lui l'applicazione dell'obbligo scolastico; non dubitando che, a spese fatte, sentirebbe naturale l'impulso a cavarne un qualche profitto. Se qualcosa dunque poteva al Correnti addebitarsi, era d'essersi mostrato troppo remissivo, aspettando gli inizii della riforma dai Comuni medesimi, anzichè commetterla ad una autorità superiore. Delle ammende poi e degli altri par-

E non si può dire, come alcuni affermarono, che mancassero le necessarie sanzioni. Imperocchè, se è vero che la legge 13 novembre 1859 non fa che richiamarsi in modo vago (articolo 326) alle leggi penali dello Stato, non è men vero che l'articolo 56 del regolamento 15 settembre 1860, il quale venne ad applicare la legge, ordina al sindaco di chiamare a sè i parenti restii al dovere di mandare i figli alla scuola, per ammonirli; e, in caso che persistano a mancare, gli impone di fare istanza al giudice di mandamento, affinchè sieno *puniti giusta le disposizioni contenute nel capo V, libro III, del Codice penale*. Anche circa l'obbligo dei parenti la nostra legislazione poteva dunque dirsi completa fino dal 1860, essendo quella mancanza dichiarata una contravvenzione punibile (art. 35 e 50 del Codice del 20 novembre 1859) come tutte le altre, con pena di polizia. Ciò malgrado, è forza confessare che siffatte disposizioni non ebbero mai effetto.

Se non che, quantunque i due obblighi, ne' Comuni, di far le scuole, e ne' parenti, di inviarvi i loro figli, fossero proclamati dalla stessa legge e nello stesso tempo, era conforme all'ordine delle cose che l'adempimento del primo dovesse precedere quello del secondo. Dove non c'era la scuola, diventava impossibile richiedere l'osservanza del dovere di frequentarla. E in che condizione si sieno trovate, ne' primi anni dell'ordinamento del nostro Stato, molte provincie, massimamente delle Romagne, del Napoletano e della Sicilia, non occorre di rammentare. A ciò s'aggiunga che il Codice penale del 1859 non essendo in vigore se non in Piemonte ed in Lombardia, nella maggior parte d'Italia non si sarebbe potuto neppure domandarne l'applicazione. Infine io non tacerò

---

ticolari, non franca la spesa di parlare, chè l'intendersi intorno a codesto, via via nel dibattito, era troppo facile ad uomini di buona volontà.

Si fece da taluni la voce grossa intorno a una pretesa violazione dell'autorità domestica: ma c'è forse nei padri un diritto di vita o di morte sull'intelligenza, più che non ci sia sul corpo dei figliuoli? E quanto alla fonte donde quella poca istruzione nei figliuoli provenisse, non era il disegno di legge inquisitivo punto: purchè quel poco che richiedeva si sapesse, il come e il donde non dimandava. Più lecito argomento era forse da parte degli oppositori il revocare in dubbio che una istruzione meramente formale sia per sè stessa un beneficio, se una buona educazione non l'accompagni. Ma in verità più giusto sarebbe stato il dire che non è un beneficio intero; e andava da sè che non potendosi ogni cosa improvvisare ad un tratto, con qualcosa almeno si cominciasse; nè so chi avrebbe potuto negare che il primo dei magisteri educativi appunto consista nell'accostumare famiglie e fanciulli a riconoscer l'obbligo della scuola come un dovere. Ma di tutta codesta materia, e della necessità di migliorare le sorti materiali de' maestri se si vuole avere in essi non dei sovvertitori, bensì degli apostoli delle più semplici ed insieme più necessarie verità morali e civili, e infine della suprema questione economica a cui fanno capo tutte le altre, non risolubile se non quando l'Europa intiera, libera da perpetui allarmi, cessi dal logorare nella pace armata le proprie forze, anzi dal consumare il proprio midollo, ho detto qualche cosa altrove. (Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, pag. 295 a 318). Il rimanente, ed è di gran lunga il più, al senno dei lettori. (M.)

che nei primi tempi s' ebbe molta speranza, e forse troppa, nella rapidità di un movimento spontaneo: e questa speranza, congiunta a una certa mollezza tradizionale, alla forza dell' abitudine, e alla ripugnanza di ricorrere tosto all' autorità giudiziaria per una colpa tanto comune e non evidente ancora nella coscienza delle popolazioni, fecero sì che le disposizioni di legge rimanessero inapplicate.

Ma, lo ripeto, le condizioni del nostro paese non sono adesso, per buona ventura, quelle che noi trovammo al cominciare del risorgimento italiano. Dodici anni trascorsi dal 1859 non passarono indarno per l' istruzione. Il più dei Comuni ha istituito le scuole d' obbligo. Autorità scolastiche, associazioni, cittadini privati, rappresentanze municipali cominciarono a dolersi di vederle poco frequentate, e chiesero con insistenza che si esigesse dai parenti l' osservanza di quanto prescrive la legge. Anche la stampa si manifestò con mirabile accordo propensa all' applicazione delle sanzioni. Non è quindi meraviglia che di questo indirizzo della parte più intelligente e più colta sentissero il salutare influsso anche le opinioni del popolo, e sempre più si diffondesse la persuasione che il padre, il quale trascura l' istruzione del proprio figlio, commette una colpa, e merita punizione.

Ma le presenti condizioni sono esse tali che noi possiamo applicare nel nostro paese l' istruzione obbligatoria in modo assoluto, generale, senza eccezioni, come si fa in Prussia? Già ho manifestate a questo proposito, alcune settimane addietro dinanzi alla Camera, francamente le mie opinioni. Io mi credo in dovere di preservar me e il paese da disinganni, che poi verrebbero ad accrescere la sfiducia ed a scoraggiare l' attività. Dirò dunque apertamente, d' accordo col mio predecessore il commendatore Bargoni, dell' opera del quale avrò a parlare tra breve: chiunque s' immagini di far entrar nelle scuole, per mezzo di una legge, come con un colpo di bacchetta magica, tutti i fanciulli che sino a qui se ne tennero lontani, crede a un miracolo che nessuno può fare. Ma non meno di chi, o in buona fede o per artifizio di opposizione, pretenderebbe quest' opera di taumaturgo da una legge, s' ingannano coloro i quali, non isperando d' ottenere tutto in una volta sola, conchiudono senz' altro che non si debba e non si possa far nulla. Tra il tutto e il nulla c' è posto per qualche cosa, per quel tanto che le mutate e migliorate condizioni del paese, non solamente consentono di fare, ma esigono che si faccia, con piena certezza che la nuova legge potrà essere osservata.

Quando io assunsi il reggimento dell' istruzione pubblica, trovai il ministro che mi precedette fermo appunto in questo divisamento, nel quale accordandomi io per ogni parte, m' affrettai a proporre la nomina di una Commissione, di cui posi a capo lui stesso, coll' incarico di *raccogliere e completare gli studj relativi alla obbligatorietà dell' insegnamento primario e alle disposizioni che potessero rendere possibile ed efficace, mercè gli opportuni temperamenti e le necessarie sanzioni, la pratica attuazione dell'articolo 326 della legge 13 novembre 1859.*

Questa Commissione, composta in gran parte di deputati al Parlamento, fu nominata con decreto reale 18 dicembre 1869. Essa s' accinse all' opera, raccogliendo nuove informazioni e giovandosi degli studj promossi da Commissioni che l' avevano preceduta nell' esaminare il difficile argomento; dove ne apparve il bisogno, essa interpellò nuovamente le autorità scolastiche, e compilò in fine un progetto di legge, che mi veniva presentato dal commendatore Bargoni colla Relazione 31 ottobre 1870.

Della diligenza e della coscienza con cui la Commissione condusse i suoi studj, è prova manifesta la sua Relazione ch' io mi pregio di unir tal quale in allegato, certo com' io sono che essa varrà a dileguare molti dubbj e ad acquetare molti timori. Io mi riferisco a questo lavoro in grandissima parte, stimando fuor di proposito di rifare il già fatto, nulla trovando da mutare, poco da aggiungere alle considerazioni molto conclusive e pratiche che vi si leggono. Solamente non nascondo che a rendere più semplice la discussione mi parve dover conferire maggior brevità al disegno di legge liberandolo da tutte le disposizioni d' ordine meramente applicativo, secondo che sarà discorso più innanzi. Intanto m' importa di dichiarare ch' io approvo e fo mie tutte le disposizioni principali accolte nella proposta della Commissione, la quale risponde al convincimento mio, che cioè, se ancora non si può presumere di ottener tutto, le condizioni nostre sono ormai tali che ci consentono, anzi ci comandano, di fare un passo innanzi, cominciando ad applicar l' obbligo dell' istruzione.

Si muovano pure obbiezioni, si adduca la scarsezza de' maestri e la lor poca coltura, la povertà, l' insufficienza, la mancanza stessa delle scuole; si esageri finchè piace la condizione di alcuni Comuni e, se si vuole, di parecchie Provincie, dipingendola tale di presente, quale veramente non era se non nel passato. Nessuno vorrà negare che in altri Comuni e in altre Provincie le cose sieno in uno stato ben differente, in uno stato tale che ci fa, non dico inorgoglire, ma rallegrarci di quel che si è ottenuto. Noi abbiamo Provincie intere, e non solo nel settentrione d' Italia, dove in nessun Comune manca una scuola pe' maschi e un' altra per le femmine. Così è, per esempio, di tutta la Capitanata, che mi gode l' animo di poter nominar con onore, perchè veramente nel Mezzogiorno nessuna si mostrò tanto sollecita dell' istruzione. E come di questa, così è all' incirca di altre molte, di Torino, di Bergamo, di Sondrio, di Cuneo, di Alessandria, di Pavia, di Novara, dove, se qualche scuola qua e là manca, è per un caso passeggero, accidentale, dipendente da circostanze insolite, non mai per un fatto durevole. In tutte poi le provincie d' Italia, senza distinzione, v' è molti Comuni che hanno soddisfatto per ogni parte all' obbligo di aprire le scuole, di ordinarle, di governarle in maniera che potessero dare buon frutto. Ora io non saprei come si deve impedire a questi Comuni e a queste Provincie, distinte sopra le altre, di applicare le sanzioni, già poste da una legge in vigore, nell' intento di crescere la frequenza delle loro scuole. Han fatto per esse

delle grandi spese, le arredarono, le provvidero con sollecite ed assidue cure, vi mantengono maestri patentati e riconosciuti idonei. Perchè non si darà loro il mezzo di far che i fanciulli ci vadano, e la popolazione si abitui a frequentarle, a cercarvi qualche coltura, qnalche costumanza men rozza, qualche idea utile a sè e allo Stato?

Io accolgo perciò la disposizione del progetto della Commissione, che si debba cioè permettere di applicare le sanzioni dell'obbligo a quei Comuni, i quali sieno in grado di dimostrare che tengono aperte le scuole occorrenti al bisogno della loro popolazione. Il Comune che crede di averne un numero bastante, in opportuni luoghi, con tutto il bisognevole, e con maestri idonei, ne informa il Consiglio scolastico; e questo, esaminata la condizione delle cose, gli dà facoltà di richiedere l'osservanza dell'obbligo dalle famiglie, applicando, ove sia necessario, le sanzioni di legge. È questa la disposizione principale del progetto ch' io vi presento; nè veggo, lo confesso, cosa che si possa opporre a questa disposizione.

Avverto però una non grave disparità di opinioni fra me e la Commissione. Giusta l'articolo 5 del suo progetto, l'iniziativa per fare applicabile l'obbligo a un dato Comune apparteneva al Consiglio scolastico. Secondo il progetto che io vi presento, questa iniziativa spetta, invece, al Comune stesso in cui l'obbligo deve cominciare ad essere osservato. Per un Comune che si adoperò con amore al miglioramento dell'istruzione, è un vanto, un onore l'ottenere dal Consiglio scolastico una facoltà ch'è testimonianza della buona condizione delle sue scuole, della sollecita e diligente opera sua. D'altra parte, poichè esso ha aperto, come si suppone, un numero di scuole bastante ai bisogni della popolazione, non è da credere che rifiuti di cogliere intero il frutto delle sue cure e delle spese che sostenne. Vi ha quindi un duplice interesse morale, l'intento di compiere da sè l'opera sua e la compiacenza di andare distinto fra gli altri, che lo stimola a chiedere l'applicazione dell'obbligo al Consiglio scolastico. Se ne faccia invece un dovere che il Consiglio scolastico imponga di arbitrio suo, ed io temo che si trasformi una distinzione e un onore in una misura imposta, e però non solamente non lusinghiera, ma per alcuni forse antipatica, e alla quale potrebbero tener dietro conseguenze dannose. Non sarebbe, in verità, impossibile, che in qualche luogo l'idea che le scuole aumentate e migliorate, riuscendo a fare imporre, prima o poi, dall'autorità scolastica alla popolazione l'obbligo di frequentarle, servisse più a dissuadere il Comune dal buon proposito, che a farlo continuare in esso. Del resto non si tratta qui se non di una forma: la sostanza della disposizione è che l'obbligo venga applicato nei Comuni dove le scuole ci sono; e su questo spero mi si conceda di fermarmi alcun poco.

Signori, o noi vediamo un pericolo nell'istruzione del popolo, e dobbiamo desistere senz'altro da quest'opera troppo temerariamente intrapresa; o abbiamo sincero convincimento che essa è un bene, e dobbiamo

adoperarci in tutti i modi a proseguirla, a renderla di mano in mano più efficace. Dinanzi ad un solo ostacolo ci è lecito arrestarci per non far leggi vane, leggi che poi, non osservate, scemano credito e rispetto al potere; dinanzi, voglio dire, a un' assoluta impossibilità di mantener l'obbligo, all' insufficienza o alla mancanza di scuole. Ma colla disposizione di cui vi parlo si provvede appunto a questo. Dove le scuole ci sono, dove quindi non vi è luogo ad opporsi all' applicazione della legge, ivi l'obbligo diventa efficace. Dove invece la prima cura dev' essere di aprirle o di renderle migliori, si tollererà che le cose proseguano come sono durate fino al presente. Avremo così una legge, la quale non avrà l'effetto suo, se non a misura che si avverino le condizioni della sua utilità; una legge atta a secondare il movimento del paese, nè troppo avanzata per certi Comuni, nè troppo restia per certi altri; una legge insomma opportuna allo stato presente di ricchezza e di civiltà, tanto differenti nelle provincie del nostro regno, e che nondimeno potrà tener dietro gradatamente ai miglioramenti che aspettiamo dall' avvenire. Come è ingiusto talvolta il pretendere da taluna delle provincie men fortunate più di quanto possa dare, in confronto di altre che le stanno innanzi, così sarebbe ingiusto ed improvvido insieme il voler trattenere o arrestar queste, per rispetto a quelle che per del tempo non sieno in grado di seguitarle.

Se Torino, per esempio, o Milano o Firenze vanno innanzi, supponiamo, a Siracusa, il nostro dovere è di adoperarci affinchè Siracusa s' accosti col tempo a quelle città più prospere e più colte, e non già ch' esse si muovano più lente, aspettando di essere raggiunte da questa. L' ufficio nostro è di accrescere la gara nel bene, e però di soccorrere coloro che fanno di più, senza però sacrificare nè dimenticare chi fa meno, additando i più coraggiosi in esempio a quelli che stanno esitando, in luogo di offrire in essi un motivo di sconforto a chi meglio intraprende e con più fede.

Io, ripeto, non vedo obbiezioni ad una legge di questo genere nell' ordine delle cose quali sono, nelle condizioni di fatto del nostro paese, dacchè essa è dettata appunto da questa realità e da queste condizioni stesse. Se obbiezioni si fanno, esse son tolte, non dallo stato presente del paese, non da quello delle scuole, non dall' istruzione dei nostri maestri, non insomma dai fatti nostri, ma da un ordine d' idee e di teorie generali che vanno a ferire il principio stesso dell' obbligo. Ma, quanto a ciò, io dichiaro che la questione è risoluta nelle nostre leggi da troppo lungo tempo, perchè si possa risollevarla. Si tratta ora di trovare un modo pratico di applicare l'obbligo, non di tornare a discutere se si debba ammetterlo: la cosa è già definita.

Piuttosto soggiungerò qui alcune osservazioni tolte dall' esperienza sull' andamento delle scuole elementari, che mostreranno, credo, quanto sia urgente il conchiudere qualche cosa circa i provvedimenti opportuni a rendere efficace l' obbligo dell' istruzione.

È inutile avvertire che la cifra proverbiale dei 17 milioni di analfabeti, rilevata col censimento del 1861, non è mai esistita, comprendendosi in questa cifra anche i bambini, i quali non sanno leggere, nè in Italia nè in alcun altro paese del mondo. Ad ogni modo, la cifra che resta, fatte le debite sottrazioni, è ancora enorme. Sulla popolazione di 21,777,334 del 1861, tolti i bambini sino a cinque anni, rimangono 18,817.643 abitanti. Ora, di questi, 5,064,141 sapevano almeno leggere, e 13,735,052 erano analfabeti. In cifre proporzionali, il numero degli analfabeti era quindi non di 78, come fu creduto appoggiandosi ai famosi 17 milioni, ma di 73 sopra 100 abitanti.

Anche questa cifra diminuisce invero, assoggettandola a una specie di controprova, la quale però riesce a dimostrarla vera ed esatta approssimativamente. Nella leva del 1864 fu notato che sopra 100 coscritti il numero degli analfabeti era di 65. Si avverta però ch' è questo il rapporto tra gli adulti maschi, mentre tra le femmine separatamente il rapporto è o, dirò meglio, era a quel tempo di 78, 50 sopra 100 abitanti del loro sesso. Prendendo quindi la media fra maschi e femmine, ne risulta che, sopra una popolazione di 100 oltre i cinque anni, gli analfabeti erano 71,75. È questa la cifra che io credo esatta pei primi anni del nostro risorgimento fino al 1864. Essa rappresenta l' Italia che abbiamo ricevuto dal passato.

È indubitabile nel nostro paese il miglioramento, il progresso, come nel rimanente, così anche nell' istruzione popolare. Ma è desso forse rapido in guisa da rispondere al nostro bisogno, tale che possiamo in esso affidarci e aspettarne tranquilli il frutto?

La sicurezza di progredire non basta; è necessario che gli avanzamenti sieno in proporzione de' bisogni; che la rapidità loro compensi il tempo senza nostra colpa perduto; che, non solamente si faccia, ma si faccia presto. Ma in tale rispetto l'esperienza che abbiamo potuto far di noi medesimi non ci acquieta, non ci appaga. Non è ancora il tempo che ci sia dato rilevare gli effetti delle scuole istituite dopo il 1859, per mezzo della leva. Questo tempo si avvicina, ma non è ancora giunto.

Dobbiamo quindi dedurre il movimento della nostra cultura popolare dalla frequenza alle scuole. Gli alunni andarono aumentando fra noi nel modo che accennano le cifre poste qui sotto, le quali riguardano le scuole maschili e le femminili, private e pubbliche insieme.

Anno	1861-62	N°	1,008,674
»	1863-64	»	1,178,743
»	1865-66	»	1,217,870
»	1867-68	»	1,319,367

Potrei aggiungere anche i dati del 1869-70, ma non lo fo, per non complicare il rendiconto e non crescere difficoltà alle conclusioni, poichè nel 1869-70 è compreso il Veneto, che dagli anni precedenti è escluso.

Anche questi anni bastano, in ogni caso, a mostrare la velocità del nostro movimento. Gli aumenti avvennero in questo periodo, secondo i rapporti qui sotto indicati:

Anno	1861-62,	Alunni	4 53	per 100 abitanti
»	1863-64,	id.	5 44	»
»	1865-66,	id.	5 59	»
»	1867-68,	id.	6 05	»

È noto che, sopra 100 abitanti, i fanciulli che, secondo la nostra legge, dovrebbero frequentare la scuola, sarebbero 15. Però, anche nell'anno più fortunato, ch'è l'ultimo, quasi tre quinti ne furono assenti. Se poi, per rendere il rapporto più chiaro, prendiamo cento fanciulli dell'età statuita dalla legge, sopra questi cento erano inscritti nelle scuole, non tenendo conto delle frazioni, nel

1861-62	30
1863-64	36
1865-66	37
1867-68	40

In conclusione, nello spazio di otto anni, abbiamo guadagnato alle scuole dieci alunni, sopra i cento che dovrebbero frequentarle.

Sembrerà poco; taluno si sentirà voglia di accusare l'incuria dei Comuni, delle Provincie, forse del Governo. Signori: io ho sotto gli occhi un documento dal quale ognuno può farsi persuaso che l'aumento ch'io vi ho detto non è punto piccolo, quantunque sia tanto lontano da quello che tutti desidereremmo e che ci sarebbe necessario.

Una tabella de' progressi annuali dell'istruzione primaria in Francia dal 1829 al 1864 dimostra che, malgrado tutti gli sforzi fatti in quel paese per accelerarne l'avanzamento, singolarmente nei primi anni del regno degli Orléans e al cominciar dell'Impero, il numero degli analfabeti non iscemò in media da un anno all'altro neppur di uno su cento abitanti. Appunto nel 1829, essi giungevano a 60 sopra cento.

Trentacinque anni dopo, vale a dire nel 1864, li troviamo ridotti da 60 a 33; erano quindi stati guadagnati alla scienza dell'alfabeto 27; ma 27, ripeto, in 35 anni!

Noi non abbiamo, dunque, a dolerci nè ad arrossire del movimento che succede fra noi, se poniam mente a quello di un paese che ha leggi, usanze, costumi somiglianti ai nostri, ricchezza e vigore maggiori che noi non abbiamo. E tuttavia torniamo ancora a quella dimanda: possiamo esser paghi?

È da credere che i nostri 71, 75 analfabeti di sei anni fa si trovino ora scemati di tanto, quanto crebbe la frequenza alle scuole. È il più che possa immaginarsi; poichè nelle scuole non tutti imparano a leggere, fra le altre ragioni accertando le statistiche che circa un terzo vi

si inscrive al principio dell' anno, ma poi le abbandona. Poniamo che fino a qui siano scemati anche di 6 o di 8 per cento abitanti. Ad ogni modo si richiederà ancora qualche tempo perchè si possano da noi raggiungere le condizioni della Francia nel 1829. Quando poi saremo pari colla Francia del 1829, cioè di 60 analfabeti per cento abitanti, dovremo attendere ancora circa 30 anni, per arrivar fin dove? Alle condizioni della Francia nel 1864, vale a dire di 33 analfabeti sopra cento. Però è manifesto che, secondo la legge onde è governato il presente nostro progresso, progresso che tuttavia non è lento a fronte di quello d' altri paesi, noi ci troveremo nelle condizioni della Francia di alcuni anni addietro, appena al principio del secolo venturo. Non è questa una profezia, è un computo appoggiato alla esperienza nostra e a quella della Francia stessa, che più di 1 per cento all' anno, affidandosi alla spontaneità delle popolazioni, di regola e in media, non si guadagna. [1]

E, s' io non erro, il computo mostra abbastanza quanta necessità abbiamo di risoluzioni pronte e ferme per rendere il progresso più rapido e sicuro.

Fino ad ora ci siamo accontentati di offrir l' istruzione, accrescendo il numero delle scuole. Ma le scuole non servono a propagare l' istruzione se non in quanto ci sieno scolari, vale a dire in quanto vengano frequentate. Operare in una direzione sola, non basta.

Il bisogno è tale che tutte le forze possibili devono essere impiegate contemporaneamente a produrre il moto.

Accresciute le scuole, vuolsi attendere all' aumento proporzionale degli alunni, in guisa da trarne tutto il frutto che esse possono darci. Nel 1862-63 il numero delle scuole private e pubbliche, maschili e femminili insieme, era di 23,432. Nel 1867-68 si vedevano cresciute a ben 33,027. Esse aumentano quindi con una rapidità maggiore degli alunni. Dove il moto si manifesta più lento, ivi appunto bisogna soccorrere, non coll' illusione di far miracoli, ma col proposito risoluto e fermo di ottenere tutto quello che consentono le condizioni del paese.

Tornando al progetto di legge, io non so se, premesse tutte queste considerazioni, il mezzo proposto per soddisfare alla presente necessità non possa forse sembrare troppo debole; perchè invero la legge 13 novembre 1859 e il regolamento 15 settembre 1860 intendevano che l' obbligo venisse applicato sino dal tempo in cui furono promulgati, e in tutti i Comuni indistintamente. Noi invece abbiamo indugiato dodici anni; e, dopo tanto aspettare, che facciamo? Lo applichiamo a que' soli Comuni che trovansi già in condizioni tali che si possa esigerne ragionevolmente l' adempimento. Io non dirò che questa modestia di propo-

[1] Questa verità è confermata anche dalla Relazione del generale Torre al ministro della guerra sulla leva del 1869. Il numero degli analfabeti fu di 60.49 sopra 100 coscritti, mentre nel 1864 era di 65. Avevamo quindi guadagnato 4.51 per ogni 5 anni. (Nota dell'A.)

siti non sia frutto dell' esperienza. Resta però che è modestia e prudenza vera, nella quale nessuno può farci accusa d' illuderci, di voler troppo, di troppo sperare, dacchè ci riduciamo a restringere ad alcuni paesi dello Stato l' applicazione di un principio che noi stessi, dodici anni sono, abbiam proclamato applicabile subito a tutti.

Quanto alle sanzioni, dichiaro che io ho creduto necessario di scostarmi alquanto dal progetto della Commissione.

Giusta questo progetto (articolo 8), il sindaco era tenuto a fare istanza alla competente autorità giudiziaria, affinchè gl' inadempienti l' obbligo fossero condannati alla pena dell' ammenda giusta gli articoli 63 e 67 del Codice penale 20 novembre 1859.

Con ciò la Commissione non faceva che riprodurre l'articolo 56 del regolamento 15 settembre 1860, articolo che, come fu detto in principio, rimase sempre senza applicazione. Le ragioni per cui restò inapplicato furono addotte altrove, nè qui è necessario di ricordarle. Non è però inutile l' avvertire che alle altre vuol forse essere aggiunta la severità stessa di una pena che va da lire 2 a lire 50 di ammenda, e a cui possono sostituirsi 15 giorni di carcere.

Queste sanzioni sono certamente fra le più gravi di cui vi abbia esempio nelle leggi d' Europa, nè dopo l' esperienza che abbiamo fatta sino a qui, e nella sollecitudine che poniamo a preservarci da nuovi disinganni, parrebbe consentaneo a prudenza il mantenerle immutate. A ciò si aggiunga la ripugnanza a ricorrere all' autorità giudiziaria per un' ommissione e una trascuranza, di cui possiamo e dobbiamo tener responsabili i genitori, ma che ad ogni modo nella coscienza di gran parte del nostro popolo non può ancora parere molto grave. Infine è notabile che, nel numero non leggero di casi di mancanza alle scuole che occorreranno massimamente nei primi tempi, l' autorità giudiziaria, e precisamente i pretori, verrebbero a trovarsi accresciuto il lavoro da tanti processi, che difficilmente avrebbero modo di adempiere al loro ufficio.

A tutte queste difficoltà mi pare venga il rimedio dal sostituire alle sanzioni del Codice una pena particolare e più mite, lasciandone l' applicazione al Comune. I municipj ottengono anche adesso facoltà di applicare multe per mantenere l' osservanza dei regolamenti in materia di igiene e di decenza pubblica. Nulla impedisce adunque che questa medesima facoltà venga estesa anche all' istruzione. La pena poi va da lire 2 a 10, misura che non è tra le più miti, nè tra le più severe degli altri Stati, e non può ispirare ripugnanza all' applicazione. Inoltre si trova così diviso fra tutti i Comuni e tutti i sindaci del mandamento un lavoro che altrimenti sarebbe accumulato sul solo pretore. Ma vi ha poi anche un' altra, e secondo me, più importante considerazione.

Fino a che, giusta l' ipotesi da cui partivano la legge del 13 novembre 1859 e il regolamento 15 settembre 1860, l' obbligo doveva essere applicato senz' altro in tutta l' Italia, era naturale che si invocasse la

sanzione di un Codice destinato ad entrare in vigore in tutto lo Stato, e quindi di quell' autorità giudiziaria che sola può e deve applicarlo. Ma non dobbiamo dimenticare che noi cominciamo dall' applicare questa legge nei soli Comuni che trovansi in condizioni migliori; facciamo, cioè a dire, una legge destinata bensì ad estendere il suo dominio, non per ora di un' efficacia se non municipale e locale. È quindi pienamente conforme al carattere di questa modificazione da noi introdotta nell' applicabilità dell' obbligo, il farne un' altra anche per l' applicabilità delle sanzioni; il ridurre cioè a sanzione che stia in mano del municipio quella pena che ha per fine di guarentire l' osservanza di una legge municipale.

Senza dubbio nei casi di contestazione o di aperto rifiuto il sindaco potrà ricorrere all' autorità giudiziaria. Esso potrà fare per la riscossione dell' ammenda per l' istruzione tutto ciò che fa per le altre. Ma questi casi che dobbiamo sino da ora considerare come eccezionali, poichè di regola gli inadempienti l' obbligo eviteranno di aggravare la loro condizione provocando il ricorso all'autorità giudiziaria, non alterano il carattere della sanzione.

Taluni potranno opporre che i sindaci ometteranno non di rado di farla valere. Ma non sarebbe poi il medesimo, quando si desse loro facoltà di ricorrere all' autorità giudiziaria? Le stesse ragioni, fosse pusillanimità o fosse incuria, per cui potrebbero omettere di applicare la pena direttamente, gli indurrebbero anche a lasciar da parte il ricorso. Dacchè poi tocca ai municipii stessi chiedere pel loro Comune l' osservanza dell' obbligo, i motivi per cui lo chiesero sono gli stessi, per cui devono desiderare di vederlo osservato. In conchiusione, la misura e il modo di applicazione delle sanzioni è in armonia con tutto il resto del progetto, e forma con esso un solo sistema.

Anche circa la durata dell' obbligo, abbiamo fatto studio sopra tutto di evitare ogni disposizione che non s' accordasse colle condizioni delle nostre scuole e del nostro paese. È noto che agli Stati Uniti l' obbligo dura dai 6 ai 16 anni; in Prussia, dai 6 ai 14. Giusta le nostre leggi del 1859 e del 1860, esso durerebbe dai 6 ai 12. Ma anche qui, volendo fare una legge pratica, ci è forza di rinunciare a qualche parte delle speranze un po' vaghe che parvero lusingarci ne' primi anni del nostro risorgimento. Non dobbiamo dimenticare che, in quasi tutti i Comuni rurali, la scuola ha il solo corso inferiore, che è quanto dire due soli anni d' insegnamento. Dovevamo obbligare i fanciulli a ripetere nello spazio dai 6 ai 12 anni tre volte il medesimo corso, con manifesto pericolo che non pochi, stanchi di sentir ripetere le stesse cose, prendessero in uggia lo studio e uscissero dalla scuola sazj e disamorati? Si sarebbe potuto limitare la durata dell' obbligo, per tutte le scuole in generale, al solo corso inferiore. Ma da un lato sarebbe apparso assai strano il sancire con una legge la massima poco decorosa, oltrechè poco utile, che l' istruzione potesse riguardarsi nel nostro paese compiuta a 8 anni; dall' altro, perchè prender come norma assoluta i Comuni più piccoli e

le più misere scuole, sacrificando in certa maniera ai villaggi le popolose e ricche borgate e le fiorenti città? Dove il corso elementare è completo e abbraccia i quattro anni, dove c'è modo di proseguire lo studio in un'età ancora tenera e disadatta al lavoro, l'obbligo doveva estendersi al corso intero, dal quale un fanciullo sveglio e volonteroso può uscire, ed esce non di rado in effetti, a 10 anni. Perciò si è stabilito nella legge il limite di età al quale l'obbligo incomincia, ma non quello a cui finisce, subordinando anche la durata alle condizioni di ciascun Comune; dichiarando cioè semplicemente che l'obbligo continua sino a che sia l'idoneità dell'alunno riconosciuta, per mezzo di un esame finale dato dalle autorità comunali e scolastiche insieme. Ogni fanciullo deve, insomma, ritrarre dall'istruzione elementare quel maggiore profitto che gli è possibile nel luogo in cui abita, e dar la prova di averlo fatto. Ecco il vero obbligo, l'obbligo di cui si potrà richiedere l'osservanza. Domandar meno, sarebbe stato improvvido; di più, ingiusto.

Un'osservazione importante riguarda l'istruzione, o meglio l'entità morale dell'obbligo, il quale doveva esser combinato col rispetto dovuto alla libertà dei parenti. Perciò vengono esonerati dalla multa tutti coloro i quali, essendo tenuti responsabili della mancanza dei loro figli, pupilli o dipendenti alle scuole del Comune, dimostreranno di provvedere altrimenti alla loro istruzione. In altre parole, il padre o chi lo rappresenta rimane libero di valersi delle scuole private non meno che delle pubbliche, libero di fare istruire i suoi figli dove e come gli piace, in casa sua o altrove, e di istruirlo lui stesso. Come è detto con verità nella Relazione Bargoni, non è la scuola, è l'istruzione che si vuol rendere obbligatoria: onde le autorità comunali, quand'abbiano prova che quest'istruzione in qualunque modo vien data, non hanno diritto d'ingerirsi più oltre.

Bensì mi parve necessario prevenire il pericolo che la mancanza dei figli alla scuola venisse giustificata dai parenti allegando semplicemente l'istruzione paterna, il pericolo cioè che il diritto del padre di dare l'istruzione a suo figlio diventasse un pretesto per non darne alcuna. Certamente ovviarvi in modo assoluto è cosa impossibile, almeno senza ricorrere ad indagini troppo minute e fiscali. Si provvede però ai casi più probabili e più comuni, senza offendere in nessun modo il rispetto dovuto al domicilio ed alla famiglia, collo stabilire la massima che non possa invocare il diritto di dare l'istruzione a suo figlio il padre che non ne ha ricevuta alcuna egli stesso.

D'altro lato, riconosciuto il diritto del padre di scegliere la scuola che meglio crede, ne viene che il Governo debba invigilare, affinchè l'istruzione che si imparte in tutte le scuole, e quindi anche nelle private, non si risolva in un'illusione. Ma col richiamare questo diritto di sorveglianza non si è fatta alcuna novità, essendo essa ordinata nella legge 13 novembre 1859. Solamente perchè questa legge non è in vigore in alcune provincie d'Italia, e nelle leggi e nei regolamenti con cui si

governa non è detto chiaramente che, ove la scuola venga aperta senza l'autorizzazione del Consiglio scolastico, questo Consiglio stesso abbia il diritto di farla chiudere, era necessario di rimediare a questo silenzio che fu causa talvolta di dubbj e di controversie, attribuendogli espressamente questa facoltà, la quale mi pare per sè bastante a guarentire la esatta osservanza della legge, senza l'aggiunta di altre sanzioni.

Con tutti questi riguardi e temperamenti l'applicazione dell'obbligo correrebbe pericolo, come ho avvertito, di essere giudicata poco efficace, se nel resto del progetto non si fosse posta cura, per dir così, a sorreggerla e a rafforzarla con un insieme di disposizioni che ne accrescano l'efficacia. L'importante per noi è far presto, è aumentare la velocità del moto con cui si compie il nostro progresso: e per questo, introdurre l'obbligo in alcuni paesi più colti e per le sole scuole diurne, sarebbe stato troppo poco. Bisognava fino da ora attendere a preparare il terreno perchè questa disposizione venisse di mano in mano ad allargarsi a un numero maggiore di Comuni: e perciò era necessario valersi di questa occasione per dar nuovo impulso alle scuole, spargere l'istruzione con altri mezzi e con altri espedienti, infondere nuove idee e nuove abitudini a vecchie o rimote popolazioni. A ciò appunto è rivolta tutta la seconda parte del progetto, nella quale son raccolte parecchie disposizioni sulle case di pena, sugli stabilimenti industriali e sugli opifizj negli istituti pii, su tutti i luoghi dove si trovano fanciulli o adulti capaci di ricevere l'istruzione; disposizioni che, quantunque in apparenza disparate, sono pure suggerite da un unico intento, e mirano concordi al medesimo fine. Dovunque si trovano riunite in un certo numero persone atte a ricevere l'istruzione, la legge ordina che sia loro impartita.

Io non mi distendo in particolari sopra queste disposizioni, delle quali rende chiaro e intero conto la Relazione Bargoni. Avvertirò solo che, anche in questo rispetto, le difficoltà che incontreremo nella pratica saranno molto minori che forse a taluno non appaja a prima giunta. Le scuole nelle carceri sono già, per concorde cura dei due ministri dell'interno e dell'istruzione pubblica, istituite in grandissima parte, e non resta che renderle maggiormente proficue, accogliervi un numero sempre maggiore di condannati o di detenuti, renderle meglio compatibili coll'obbligo del lavoro o colle discipline interne degli stabilimenti di pena o di prevenzione. Altrettanto è da dire degli Istituti pii, alcuni de' quali come per esempio gli orfanotrofii, hanno in generale scuole discretamente ordinate e sufficienti a dare buon frutto. Nè mancano belli ed utili esempj di scuole negli stabilimenti industriali e negli opifizj privati; benchè, a dir vero, sia questa la parte dove rimane più a fare, non avendo il Governo fino a qui avuto modo di esercitarvi la sua suprema vigilanza. È noto che il Senato approvò, alcuni anni addietro, in due appositi articoli, ch'erano parte di un progetto generale di riforma dell'istruzione magistrale (1867), il principio dell'obbligo dell'istruzione anche negli stabilimenti industriali; ma poi il progetto non fu discusso alla Camera

dei deputati, nè si riuscì a conchiusione. Del resto, anche qui l'applicazione dell'obbligo non potrà tornare molto difficile, dacchè il Governo promette di conferire dei sussidj perchè vi si facciano e si mantengano le scuole. E al conferimento de' sussidj alle scuole ne consegue il diritto di vigilarle, e si può ripromettersi che in un non lungo tempo anche gli opifizj avranno le loro scuole, col doppio vantaggio materiale e morale di dar l'istruzione ai fanciulli in età da doverla ricevere, e di procacciar loro un'utile interruzione al troppo lungo e assiduo lavoro.

Anche gli articoli 9 e 10 sono nel progetto della Commissione; e il relatore ne rende conto in guisa che mi parrebbe fuor di proposito il farne parola. Dirò invece di una disposizione al tutto nuova, ch'io propongo d'accordo col ministro della guerra, e in cui, secondo me, sta la maggior efficacia del progetto.

Giusta l'articolo 11, entro tre anni dalla pubblicazione della nuova legge, chiunque, in occasione della Leva, non sappia leggere e scrivere, sarà passato alla prima categoria, qualunque sia il numero da lui estratto a sorte.

Presso l'esercito esistevano, come tutti sanno, le scuole reggimentali. Per mezzo di queste scuole l'esercito ha servito, oltre al resto, a restituire della gioventù colta al paese.

Ma ormai è giunto il tempo in cui tutti si accordano nel riconoscere urgente questa necessità, che il paese stesso dia gioventù colta all'esercito. Se un uomo non ha questa condizione, non è desto di mente, non è istruito, quale conseguenza ne viene naturalmente? Che egli debba rimanere presso l'esercito più a lungo per addestrarsi, per imparare. La disposizione dell'articolo 11 è quindi innanzi tutto giusta. È giusta massimamente, se si consideri che essa va a cadere sopra persone adulte, sopra gente per ogni rispetto capace di rendersi conto di quello che fa, e alla quale si dànno tre anni di tempo per provvedere al proprio interesse. Ma poi, dove trovare uno stimolo più potente o di più sicuro effetto? Per questa via noi possiamo esser certi di veder ben presto quel rapido progresso dell'istruzione che da tanti anni è il voto più ardente di quanti amano con intelligenza il loro paese. Noi mettiamo una specie di sveglia negli orecchi alle popolazioni più anneghittite e sonnolenti, e possiamo affidarci di veder in breve popolate, cercate, amate quelle scuole, che vennero sino a qui qualche volta o disprezzate o almeno riguardate come inutili: perchè, se uno non sa intendere l'utilità della istruzione per sè medesima, non c'è chi non capisca quella di evitare di fare il soldato alcuni anni di più. E notisi che con questa minaccia, che si avvera soltanto dopo i venti anni, noi parliamo a tutte le età, all'adulto, e in pari tempo al fanciullo, ma parliamo per il futuro; onde ciascuno ha tutto l'agio di pensare a sè stesso; nè è prevedibile quell'ingombro, quell'affollarsi alle scuole diurne, che alcuni temono come conseguenza dell'obbligo, e che io nondimeno accetterei rassegnato, parendomi sempre più desiderabile e di miglior augurio che mancassero le scuole agli

alunni, che non gli alunni alle scuole; e parliamo insieme anche alle famiglie, tocche nella sorte che si prepara ai loro figli e della quale son fatte direttamente responsabili. È questo il modo più sicuro e più pronto di rendere più numerose e migliori anche le scuole.

Una sola obbiezione vedrei a questa disposizione che riguarda i coscritti, e mi credo in dovere di non nasconderla. Ci si può dire che, per esser consentanei a noi stessi, noi dovremmo attendere anche per i coscritti gli effetti dell' obbligo che vogliamo applicare alle scuole comunali diurne: e quindi dovremmo cominciare a mettere in osservanza la disposizione dell' articolo 11, non già di qui a 3 anni, ma di qui a 10 o a 12, vale a dire quando entreranno nella Leva i fanciulli che ora frequentano quelle scuole. Ma, prima di tutto, indugiare di 10 o 12 anni ad applicare la disposizione più efficace, quella propriamente che ci assicura il buon esito di tutte le altre, sarebbe per sè cosa assai grave. Poi, nulla impedisce che noi ci rivolgiamo contemporaneamente a due età differenti, ai fanciulli ed ai giovani, adoperando anche differenti stimoli per gli uni e per gli altri. In altre parole, si rende di fatto, e con una sanzione particolare, obbligatoria l' istruzione anche per gli adulti, come quella per i fanciulli. Si tratta quindi di due misure indipendenti l' una dall' altra, ma non per questo contrarie; nè c' è alcun motivo di non applicarle nel medesimo tempo. I mezzi per l' istruzione degli adulti non mancano: quasi in ogni Comune dove c' è la scuola diurna, c' è anche la scuola serale. Ad ogni modo, parlando appunto ad adulti, noi non imponiamo loro l' obbligo di frequentarla; non interveniamo giorno per giorno, come facciamo per i fanciulli; li avvertiamo di una conseguenza che dovrà coglierli, se non penseranno a istruirsi; del resto provvedano essi come lor torna meglio; provvedano le famiglie, associandosi; i Comuni stessi, benefattori e filantropi privati, il clero. Quanto più, tanto meglio. È inutile poi di notare che, appunto per questa libertà di scelta che si lascia agli adulti circa il modo di procacciarsi l' istruzione, in occasione della Leva non si esigeranno attestati, come si potrà più tardi, e tutto si ridurrà alla prova semplice di saper leggere e scrivere il proprio nome, come quella che si fa tuttogiorno cogli sposi che si presentano al matrimonio civile.

Quanto poi all' osservazione non difficile a immaginare, che le due categorie potrebbero forse essere abolite, basterà dire che una legge nuova si fa sempre in correlazione alle altre che vi sono, e non già a quelle che potranno esservi in avvenire. Che leggi avremo sulla coscrizione in processo di tempo, nessuno può fino da ora con sicurezza sapere; meno ancora poi si sa quando le avremo. Intanto importa di non rinunciare a far oggi quel che si può, traendo partito dal felice accordo del Ministero dell' istruzione con quello della guerra, per rimanere aspettando ciò che si potrebbe far di meglio o di differente in appresso. Anche questo metodo fu già sperimentato fino a qui non raramente, e il frutto che ne abbiamo raccolto non ci lascia gran desiderio di farne saggio

ancora. I giovani ai quali si minaccia il passaggio alla prima categoria, non attenderanno già l'ultimo mese e neppure l'ultimo anno per imparare a leggere e scrivere; daremo così all'istruzione popolare un impulso tanto potente, quanto immediato; e in faccia a questo effetto sicuro e pronto, non ci è consentito di smarrirci in conghietture sull'avvenire. Qualunque modificazione esso prepari alla legge sulla Leva, nulla sarà più facile di trovare un espediente adatto a questa legge futura, come quello ch'io vi propongo è e doveva esser adatto alla presente, poichè tutto si ridurrà infine a trar partito in altra maniera dal principio solennemente affermato fino da ora, che la forza materiale si regge sulle forze morali del paese, onde l'una e le altre devono stringersi insieme in un grande intento comune.

Del rimanente, io non mi fermo in lunghe considerazioni nè su questa nè sulle altre disposizioni del progetto, e mi riferisco alle condizioni dell'istruzione elementare nel nostro paese, quali risultano dai due volumi pubblicati dal Ministero, col titolo di *Documenti sulla istruzione elementare*, e soprattutto dal terzo, di cui è presso ad essere finita la stampa, e che uscirà tra breve.

Nel primo volume si contengono le tavole statistiche dell'istruzione elementare nel 1865-66, precedute da una Relazione in cui le provincie meridionali sono poste a confronto colle settentrionali. Il secondo comprende la statistica del 1867-68 e due Relazioni, l'una sulle scuole elementari del Veneto, della Sicilia e della Sardegna, l'altra intorno a quelle dell'Italia centrale. Inoltre, tanto nel primo quanto nel secondo c'è una raccolta di documenti varj, di lettere delle autorità scolastiche e di risposte e di circolari del Ministero, dalle quali si rilevano le cose più notabili circa l'indirizzo e il progresso dell'istruzione popolare in alcune provincie meritevoli per differenti ragioni di maggiore studio e attenzione. Ma più importante è il volume terzo, nel quale, oltre alle tavole statistiche più recenti che risguardano il 1869-70, sono riassunti in una Relazione generale i risultamenti dell'inchiesta votata dal Senato col suo ordine del giorno del 22 giugno 1868.

È noto che in conseguenza di quest'ordine del giorno il Ministero della istruzione pubblica propose a S. M. la nomina di una Commissione composta di persone, non solamente esperte d'ogni maniera di cose scolastiche, ma di chiara fama per ingegno e sapere; ed è pure noto che essa, interpretando largamente il voto del Senato, compilò 17 quesiti sulle condizioni dell'istruzione elementare in Italia, da proporre ai provveditori. Il Ministero s'adoperò quindi a raccogliere le risposte, cercò al bisogno di chiarirle mantenendo per questo una corrispondenza apposita colle autorità provinciali, e in fine le ordinò e le riunì in un lavoro riassuntivo, quesito per quesito, in questo terzo volume. Dal quale come dai precedenti ognuno vedrà confermato quanto è detto in principio di questa Relazione, cioè che, se da un lato il progresso dell'istruzione elementare nel nostro paese è indubitabile, dall'altro questo progresso,

malgrado le costanti sollecitudini dell' amministrazione centrale e delle autorità provinciali, è troppo lento al nostro bisogno. È questo il fatto, conosciuto già innanzi, ma che venne maggiormente in chiaro per mezzo dell' inchiesta, e ormai tanto sicuro e manifesto, ch' è venuto il tempo di passare dalle indagini dei mali all' applicazione dei rimedj.

Dopo che ci siamo adoperati per 12 anni di seguito a far nascere coll' istituzione di nuove scuole gli scolari, è giunto il tempo di rivolgerci ad aumentarli sempre più, servendoci anche degli scolari a far nascere, ove bisogni, nuove scuole. Si affollassero pure per qualche caso accidentale, bramosi ed impazienti alla porta di luoghi ancora insufficienti o disadatti a riceverli tutti, sarebbe questo il mezzo il più efficace di costringere Comuni e Provincie a provvedervi con solerzia e alacrità. Non c' è sindaco, non c' è municipio che trovasse il coraggio di ricusare spese per l' istruzione elementare, dove apparisse dai fatti che essa divenne un vero e reale bisogno della popolazione. Per questa via, dato l' impulso contemporaneamente a tutti gli elementi da cui procede la efficacia dell' istruzione popolare, resi, per così dire, palpabili la sua utilità e il suo valore, accresciutane, cogli effetti più sensibili e più manifesti, la stima presso di tutti, anche l' obbligo imposto ai genitori sarà compreso più facilmente, andrà dilatandosi con rapidità da un Comune all' altro. E così, non certo in un momento, ma in non molti anni, troveremo d' aver risoluto senza fatica e quasi senza avvederci, il problema dell' istruzione del nostro popolo, quello dal quale dipende la risoluzione di tutti gli altri.

Il progetto che io vi presento non esce nè da una teoria astratta, nè dall' imitazione pedantesca di qualche paese straniero, ma dalla pensata conoscenza de' bisogni del nostro. È senza dubbio, non solamente utile, ma necessario di sapere quello che si fa altrove. Sopra tutto però dobbiamo renderci conto di quello che ci abbisogna per noi. Fra noi importa principalmente di svecchiare popolazioni dominate dall' abitudine e indebolite dall' apatia, di infonder loro nuove idee, nuovo sangue e nuova vita, rendendole adatte e proporzionate, per il modo di pensare e di vivere, alle istituzioni che abbiamo il debito di conservare, e ai fausti destini ai quali è risorta l' Italia.

A ciò è impossibile riuscire altrimenti che perseguitando l' ignoranza, come abbiamo persegnitato l' ozio, e facendo dell' istruzione un solenne e fecondo dovere civile. Nè vale il dire che nelle popolazioni nostre l' abitudine di questo dovere non c' è. Appunto perchè non c' è, tocca noi a farla nascere; quando invece, dove ci fosse, nulla sarebbe più inopportuno e più ingiusto di disconoscerla con una legge.

Sia pur nuovo questo dovere, chi fuori della legge può farsene banditrice e maestra? È la legge che va innanzi, è lei che insegna, lei che ammaestra la coscienza del popolo, e se noi non incominceremo mai a far sentire in modo efficace che l' istruzione costituisce un dovere, non troveremo mai che quest' idea sia matura in guisa da approfittarne.

Ma non per questo dobbiamo con una legge saltare addirittura all'ultimo gradino, là dove vediamo arrivate le altre nazioni che cominciarono la stessa opera molti e molti anni prima di noi. Appunto perchè esse stesse impiegarono secoli per giungervi, saremmo presuntuosi credendo di arrivarvi in un giorno. Si può riuscire così ad appropriarsi la forma, la veste, l' apparenza ingannevole dei popoli più progrediti, ma non il fondo, non la sostanza, frutto del tempo e di lunghe ed assidue cure.

A far cosa durevole ed efficace, noi dobbiamo pigliar la via da quel punto che le condizioni nostre esaminate imparzialmente e con calma ci assegnano, per poi da questo salire gradatamente a quella maggiore e invidiata altezza, dalla quale ci guardano i più fortunati. Senza questa prudenza avveduta, non si fa che lasciar dei vuoti nella via de' popoli, vuoti che diventano una causa, il più spesso inavvertita, di impedimento a progressi rapidi e veri, e che quindi costringono prima o poi a indugi e a ritorni per ripararvi. Tutte le istituzioni umane, e più quelle che maggiormente abbisognano di reggersi sui costumi, hanno una storia che qualunque legislatore ha l'obbligo di rispettare; esse crebbero e prosperarono con l' ajuto del tempo, dal quale è vano cercar di prescindere. Ma affidandoci nell' ajuto del tempo, ci illuderemmo del pari aspettando tutto da lui. Il tempo rende matura la messe, ma non la semina. È questa la parte che tocca a noi. Dobbiamo quindi innanzi tutto aver fede in noi, nella virtù di tutto quello che nasce da un convincimento profondo e sincero, ajutato da una risoluta e tenace volontà. Con questa fede noi poniamo in certa maniera i germi dell' istruzione obbligatoria, proponendoci di coltivarli senza impazienza, ma con amore, finchè l' avvenire ce ne prepari e ne renda l' intero frutto.

II.

DISEGNO DI LEGGE.

Art. 1. — Gli articoli 326 e 327 della legge 13 novembre 1859, che dichiarano l' istruzione obbligatoria, sono promulgati in tutte le Provincie del Regno, e verranno applicati secondo le disposizioni contenute nella presente legge.

Art. 2. — In caso d' inadempimento dell' obbligo, tutte le persone indicate negli articoli 326 e 327 della legge 13 novembre 1859 saranno condannate ad un' ammenda, qualora però il municipio al quale appartengono abbia ottenuto dal Consiglio scolastico la facoltà di applicarla, dimostrando che il numero delle scuole già aperte nel Comune è sufficiente ai bisogni della popolazione.

Nel deliberare se il numero delle scuole sia sufficiente ai bisogni della popolazione, il Consiglio scolastico potrà tener conto delle scuole fondate da Corpi morali o da private associazioni, o in forza di lasciti,

quando sieno approvate dal Consiglio stesso, e anche da privati, semprechè intervenga l'approvazione del Ministero dell'istruzione pubblica.

Art. 3. — L'ammenda non potrà essere minore di lire 2, nè maggiore di lire 10, e non comincierà ad essere applicata dal municipio se non dopo un'ammonizione fatta dal sindaco ai renitenti e dopo la pubblicazione dei loro nomi in apposito elenco all'albo del Comune.

Art. 4 — L'ammenda potrà essere applicata dal municipio per tre volte con tre gradazioni da lire 2 a lire 4, da lire 4 a lire 7, da lire 7 a lire 10; e verrà inflitta e riscossa nei modi in uso per tutte le altre ammende municipali.

Art. 5. — Saranno esonerati dall'ammenda tutti coloro i quali, essendo tenuti responsabili della mancanza dei loro figli, pupilli, o dipendenti, alle scuole del Comune, dimostreranno di provvedere alla loro istruzione in famiglia o per mezzo di scuole private.

Non si potrà però addurre l'istruzione paterna a scusa della mancanza dei figli alle scuole comunali, dai padri analfabeti.

Le scuole private dovranno essere autorizzate e sorvegliate dal Consiglio scolastico, secondo la legge.

In caso di mancanza di autorizzazione o di rifiuto all'osservanza delle disposizioni della legge e dei regolamenti nelle scuole private, il Consiglio scolastico potrà ordinare la chiusura della scuola.

Art. 6. — I fanciulli che abbiano compiuta l'età di sei anni, e non siano compresi nell'eccezione dell'articolo precedente, dovranno frequentare le scuole che esistono nel Comune sino a che non consti della loro idoneità negli esami finali dati a cura delle autorità comunali e scolastiche.

Art. 7. — Le carceri giudiziarie, i bagni penali, le case di pena e le case di custodia, e così pure gli stabilimenti pii, tolti quelli che hanno cura dei vecchi, degl'infermi e degl'invalidi, sono tenuti a provvedere per mezzo di scuole interne all'istruzione dei loro ricoverati.

Art. 8. — Gli stabilimenti industriali e meccanici e gli opifizj che non abbiano un fine temporaneo sono tenuti ad istituire la scuola interna semprechè vi si impieghino più di 40 fanciulli, e non si conceda loro di frequentare le scuole comunali.

Le scuole di questi stabilimenti potranno essere sussidiate dai Comuni, dalle Provincie, o dal Ministero dell'istruzione pubblica.

L'istruzione nelle scuole interne degli stabilimenti industriali e meccanici e degli opifizj sarà obbligatoria per 2 ore al giorno.

Art. 9. — Trascorso un anno dalla pubblicazione della presente legge, nessun cittadino, il quale non sappia leggere e scrivere, potrà venire nominato a qualsiasi posto od impiego, cui vada annesso un salario od uno stipendio a carico dello Stato, di una Provincia o di un Comune.

Art. 10. — Entro tre anni le doti di maritaggio ed i sussidj di collocamento, la cui collazione spetti ad Opere pie, dovranno concedersi soltanto a chi sappia leggere e scrivere.

Art. 11. — Entro lo stesso termine, chiunque, in occasione della Leva, non sappia leggere e scrivere, sarà passato alla prima categoria, qualunque sia il numero da lui estratto a sorte.

Art. 12. — In apposito regolamento si daranno le norme per l'applicazione.

IL MONTE DELLE PENSIONI PER I MAESTRI ELEMENTARI.

I.

RELAZIONE PRESENTATA DAL MINISTRO CORRENTI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NELLA TORNATA DEL 25 APRILE 1872.[1]

SIGNORI. La legge che è sottoposta all'esame vostro per la istituzione del Monte delle pensioni ai maestri elementari presenta quesiti molteplici da risolvere, sia che si guardi al modo di costituire il patrimonio del Monte, sia che si guardi agli obblighi, ai quali il Monte va incontro, gravi così che è necessario non mediocre cautela e previdenza nello stabilirli, sia infine che si guardi alle regole ed ai modi di amministrarlo. E siffatti quesiti divengono più ardui quando si pensi che il modo di costituire il Monte, gli obblighi da soddisfare, le regole

[1] Se il Correnti fosse stato soltanto un uomo di lettere, o se, anche appartenendo alla rappresentanza nazionale, non avesse avuto sulle spalle il carico di un mandato governativo, io dovrei farmi scrupolo d'inserire fra' suoi *Scritti* alcune pagine, che non recano il sigillo peculiare del suo stile, e possono quindi reputarsi inspirate bensì, ed anche ritoccate da lui, ma non intieramente opera sua. Se non che, a quella sorta di malleveria che legalmente si appone a ciascun ministro, non per le opere sue soltanto, sibbene per quelle altresì de' suoi subordinati, mi pare che sia giusto di far corrispondere un pari diritto di difesa. Or poichè è passato quasi in tradizione il mal vezzo di accusare il Correnti, ministro, poco meno che di visionario e, a dir poco, di utopista, per avere egli persistito in quella fede nell'apostolato civile dell'Italia redenta, che molti altri lasciarono affogar nel fondiglio delle cure materiali, vuole giustizia, s' io non erro, che gli sia dato agio a dimostrare come a' suoi disegni di riforma non mancasse altrimenti un largo corredo di studii positivi, sagacemente intesi a un doppio ufficio: in primo luogo a renderne finanziariamente possibile la attuazione, e secondariamente a confortarla con una serie di provvisioni, dirò così, propedeutiche: le une dirette a distribuire equabilmente il beneficio in tutti i casi, e in pro di tutti gl' istituti e di tutte le persone, in cui favore uguali ragioni militassero; le altre, pur serbato sempre a obbiettivo precipuo il bene dell' universale, rivolte singolarmente a soccorrere quei ceti e quegli individui, la cooperazione dei quali fosse a considerarsi un ajuto indispensabile al conseguimento dell' ultimo fine.

Non m' è parso pertanto di poter pretermettere, siccome necessario corredo che erano dell'*obbligo scolastico*, due disegni di legge, proposti, insieme con questo, dal Correnti al senno della rappresentanza nazionale. L' uno intendeva a creare un Monte di pensioni per i maestri elementari, ed a mettere così se non altro al sicuro dai più stringenti bisogni la loro vecchiezza, postochè pur troppo non s' era in grado di provvedere più adequatamente alla loro rimunerazione durante gli anni virili; l'altro schema adempiva un obbligo di giustizia in-

di amministrarlo sono strette da intimi legami col benessere delle scuole popolari e col loro progressivo miglioramento: chè questo è veramente il fine ultimo di codesta istituzione. Trattasi diffatti di più di 32 mila maestri elementari, quanti ne hanno ora i diversi Comuni del Regno, dei quali ogni anno un numero abbastanza considerevole si conduce alla età di non poter più prestare utile servizio all' insegnamento ed aspira ad una pensione di riposo; e questo numero, aumentandosi di anno in anno, giunge infine a tale da richiedere a carico del Monte delle pensioni una somma molto più grave di quella che a prima giunta non si creda. Trattasi di stabilire il Monte delle pensioni su tale fondamento che possa sicuramente rispondere agli obblighi che assume verso questi 32 mila maestri, sicchè insieme col beneficio loro si ottenga l' utile delle scuole e non s' incontrino nell' amministrarlo difficoltà imprevedute; trattasi di chiamare a godere di questo beneficio quelli soltanto che se ne resero degni.

Pigliando ad esaminare da prima come possa costituirsi il patrimonio del Monte, è necessario richiamare le disposizioni delle leggi vigenti.

Secondo la legge 13 novembre 1859, la dotazione del Monte delle pensioni doveva costituirsi versando dalla cassa dei Comuni in quella del Monte il 2 e mezzo per cento sopra il minimo degli stipendj stabi-

---

sieme e di umanità, pareggiando nel diritto e nel dovere della scuola una classe di adolescenti disgraziati, ma perfettamente educabili, i sordo-muti, agli altri figliuoli del popolo; e perchè a questa applicazione di una parità legalmente ineccepibile non potessero opporsi argomenti finanziarii, chiamava collo Stato a condividerne gli oneri quei gremii locali del Comune e della Provincia, che ne avrebbero più direttamente fruito i beneficii.

Confesso che rimasi alcun poco in forse sul punto se il testo dei singoli disegni di legge non fosse per bastare a far compresi i lettori tanto dei saggi propositi quanto dei mezzi efficaci divisati dal ministro: e mi inclinava a eliminare le due Relazioni, oltrechè la opportunità d' alleggerire la mole del libro, l' indole tecnica e disamena della materia. Considerai, per altro, che certi spiriti inveterati nella abitudine della contraddizione e della censura avrebbero probabilmente accampato la mancanza delle Relazioni sopradette come prova di una argomentazione insufficiente; e stimai bene di non lasciar loro questo rifugio. Certo non intendo entrar mallevadore io, punto perito di cose finanziarie, dei sottili trovati, che, rispetto al Monte delle pensioni, devono aver messo alla tortura, non che l' ingegno acuto del Correnti, quello altresì degli espertissimi suoi collaboratori; ma nel ponderoso documento che suffraga questo primo schema, io credo che nessun equo giudice potrà ricusarsi a riconoscere altrettanta prudenza quanta accortezza; nè so quale amico dell' umanità potrebbe rifiutarsi a sottoscrivere, insieme col secondo schema, i buoni ragionamenti da cui è suffragato.

Con tutto questo, sono certo di non suscitare nel lettore meraviglia nessuna annunziandogli che nè l' un progetto nè l' altro ebbe l' onore d' essere discusso. Meno di un mese dopo la loro presentazione, il Correnti, già s' è visto, essendo stato ritirato dal presidente del Consiglio l' altro suo disegno di legge con cui aboliva i Direttori spirituali nelle scuole medie, aveva dato le proprie dimissioni. (M.)

liti per le rispettive scuole, e cumulando per dieci anni le somme versate coi frutti dei frutti. Potevano allora calcolarsi gli stipendj dei maestri a 16 milioni all' anno, e in conseguenza a 400 mila lire all' anno il 2 e mezzo per cento sugli stipendj; onde si sarebbero accumulate in dieci anni lire 5,032,000 (cinque milioni trentaduemila), alle quali aggiungendo per contributo del Governo un terzo di detta somma, si sarebbe formato un capitale di lire 6,709,333, coi frutti del quale, uniti alle contribuzioni annuali dei Comuni in lire 400 mila, si doveva fare il servizio delle pensioni. Si avevano dunque per questo servizio da 730 mila a 740 mila lire all' anno disponibili.

Al compiersi del decennio si poteva prevedere che non meno di 7000 avrebbero avuto l' età ed i requisiti sufficienti per domandare la pensione, e che questo numero sarebbe andato crescendo di anno in anno per il lasso di altri 5 o 6 anni, giungendo infine a più di undicimila e poi rimanendo quasi stazionario. Per la qual cosa la media delle pensioni avrebbe dovuto scemare in proporzione del crescere del numero dei pensionati. Ad ogni modo i frutti del patrimonio cumulato in dieci anni ed il contributo annuo dei Comuni nella proporzione fissata dall' art. 340 della legge 13 novembre davano 740,000 lire all' anno, divisibili, prima fra 7000, poi fra 11 e più mila pensionati, e così una pensione tra le 98 e le 68 lire all' anno. Ciò basta a mostrare la insufficienza dei fondi stanziati, e costringe a ricercare il modo di dare al Monte delle pensioni assegni tali che la media della pensione di un maestro non sia minore della metà almeno dello stipendio da lui goduto.

Per farsi idea più esatta degli obblighi ai quali il Monte va incontro verso i maestri e delle somme occorrenti a soddisfarli, è necessario primieramente osservare che, di 32 mila maesiri, non giungono in generale ai 55 anni di età che 22,400, e che il numero medio dei maestri, il quale anno per anno può toccare questa età ed acquistare diritto a pensione dopo 30 anni di servizio, non supera i 746. Ora bisogna vedere quanto ciascuno di questi sopravvive e quale è il numero di pensioni che dovranno pagarsi di anno in anno dal Monte. Accettando i dati di alcune tavole di mortalità, potremmo reputare che ciascun pensionato in media duri in vita poco più di 14 anni; ma, secondo altre, questo numero di anni va fino a 17, e perciò si dovranno concedere di anno in anno pensioni sopra pensioni, che nel caso più favorevole andranno cumulandosi per 17 anni consecutivi. Ma, giunti a questo punto, quanti maestri verranno ad acquistare nel diciassettesimo anno diritto alla pensione, altrettanti verranno a mancare di quelli che la avevano nel primo anno della istituzione ottenuta. Pigliando adunque il caso più sfavorevole, si avrà, dopo 17 anni, un numero costante di pensionati non maggiore di 12,682.

Però, nel tener ragione degli obblighi del Monte verso i maestri, noi dobbiamo guardare di non esagerare questi obblighi, ricordando che più di ottomila degli attuali maestri non hanno regolare abilitazione all' in-

segnamento, e che questi non possono vantare i diritti di quelli che riportarono regolare diploma, poichè nelle questioni di insegnamento sempre debbasi avere di mira il bene delle scuole, il quale sarebbe in gran pericolo se si desse l'esempio di tenere nel pregio medesimo coloro che soddisfecero a tutti gli obblighi di legge e quelli che per un motivo qualunque non si conformarono ad essa. Da ciò viene una diminuzione notevole nel minimo delle pensioni, le quali, secondo il calcolo precedente, poste a lire 300 all' anno ciascuna, richiederebbero una somma di lire 3,802,600 da pagarsi ogni anno, mentre nel caso nostro la spesa si ridurrà di un quarto, e così diverrà di poco minore dei tre milioni, per andare gradatamente crescendo a misura che diminuirà il numero dei maestri senza legale abilitazione, ed a misura che crescerà il numero delle scuole.

Ma intanto che si ha da tener conto di questa diminuzione che scema gli aggravj, come si vede, assai considerevoli del Monte, non debbono trascurarsi le ragioni di questo fatto, il quale è dovuto disgraziatamente allo stato precario di parecchie nostre scuole rurali, in ispecie nel mezzogiorno dell' Italia. Se questo stato mutasse rapidamente, ne verrebbe di conseguenza che, migliorando le scuole e i maestri, anco il numero di coloro i quali avrebbero tutti i requisiti per ottenere la pensione si aumenterebbe, dopo un certo numero di anni, e che ci dovremmo rallegrare di questo aumento di spesa, indizio sicuro del miglioramento della istruzione popolare. Così, di contro ad un aggravio del bilancio passivo del Monte, starebbe un beneficio morale molto maggiore, come ora la previsione di obblighi minori sta a indicare le condizioni poco fiorenti della istruzione in parecchi Comuni.

E la legge che noi vi sottoponiamo è da considerarsi appunto come un modo efficace di migliorare la sorte delle scuole col migliorare quella dei maestri.

Nè vi sia alcuno che creda, senza questi ajuti e benefizj promessi ai maestri degni, possiamo avere speranza di migliore avvenire. Infatti, se noi guardiamo al numero dei maestri non provvisti di regolare patente, noi lo troviamo dal 1860 al 1870 di poco scemato, e vediamo negli anni a noi più vicini questa diminuzione farsi sempre più lenta, ed il numero dei nuovi maestri, che assumono il governo delle scuole di recente istituite, sempre minore.

Di vero, se noi entriamo nell' esame più minuto della questione, vedremo che dal 1860 al 1870 si sottoposero all' esame di abilitazione per l' insegnamento di grado inferiore 10,270 maestri, per l' insegnamento di grado superiore 3151; ma di tutti questi neppure una quarta parte ha frequentato le scuole magistrali, presentandosi all' esame senza tirocinio speciale; e neppure la metà ha preso ad insegnare. Che anzi, non pochi tra quelli che assumono l' insegnamento cercano ogni via di uscirne al più presto, e i più abili trovano da allogarsi in modo più vantaggioso. Sicchè di 650 all' anno che entrano nell' ufficio di maestro,

vi durano appena 620. Ora egli avviene che questo numero è di molto minore di quello che abbisogna per colmare i vuoti lasciati da coloro che cessano dall' insegnamento, e per provvedere di anno in anno alla istituzione di nuove scuole maschili. Diffatti, circa 209 maestri cessano di vivere, 294 lasciano l' insegnamento per vecchiaja e per impotenza, e così 503 maestri vengono a sostituire i cessanti; non rimangono perciò che 117 maestri i quali aspirino ai posti di nuova istituzione, che anno per anno si possono calcolare in numero di 550. Di qui la necessità o di supplire con maestre o di concedere un' abilitazione provvisoria a chi assuma i nuovi ufficj, il più delle volte malissimo retribuiti; di qui lo stato precario delle scuole, dovuto alle infelici condizioni del maestro elementare nella più parte dei piccoli Comuni, ove maggiore è il bisogno dell' istruzione; di qui il discredito istesso delle scuole maschili, nelle quali durano e dureranno tuttavia 5385 insegnanti con autorizzazione provvisoria.

Vediamo ora le femminili.

Dal 1860 al 1870 presero l' esame per l' abilitazione all' insegnamento elementare inferiore 11,263 maestre, e quello per l' abilitazione all' insegnamento di grado superiore 5328; in tutto 16,491 donne, delle quali la maggior parte frequentarono le scuole normali governative o le magistrali delle Provincie e dei Comuni, e si prepararono con tirocinio abbastanza lungo all' insegnamento elementare; laddove dei maschi piccolissimo numero esce dalle scuole e dai convitti normali, ancorchè sovvenuti di un sussidio del Governo per attendere a questi studj. Di qui vedesi a prima giunta che la donna è chiamata all' insegnamento elementare da maggiori allettamenti, e vi si dà con più fermo proposito, quantunque la retribuzione che riceve sia inferiore a quella del maestro. Le cagioni molteplici di questo fatto sono discusse nella Relazione sulle scuole normali pel 1871, pubblicata nel terzo volume dei documenti intorno alla istruzione elementare nel Regno d' Italia, nè qui è luogo a ripeterle. Ma non è per questo che, se le scuole femminili vanno prendendo migliore assetto, non si risentano delle condizioni precarie di tutte le altre. Perciò, sebbene alla donna sia più difficile che all' uomo trovare collocamento diverso da quello di insegnante elementare, meno affaticato e meglio retribuito, pure, fra tutte quelle che ottennero la patente, sole 9700 circa assunsero l' insegnamento, e così 970 all' anno in media.

Ora i posti di maestra che rimangono vacanti di anno in anno, sia per morte delle titolari, sia per infermità o per vecchiezza, sono 378. Sopravanzano quindi 592 maestre che possono essere chiamate a coprire posti di nuova istituzione. Ma poichè le scuole che si istituiscono miste o femminili e che vengono affidate a maestre sono in media 670 all' anno, mancano al bisogno annuo 78 maestre per le scuole femminili e miste. E si aggiunge di più, che molte maestre, e le migliori, devono essere poste a reggere le classi inferiori maschili, in luogo dei maestri dei quali

è troppo grave il difetto, e che sono adoperate a ciò nelle città più cospicue, là dove ormai fecero in questa parte dell' insegnamento elementare ottima prova e dove trovano impiego assai più lucroso che nei piccoli Comuni. Ne viene di qui che anco nelle scuole femminili debbono tollerarsi insegnanti con autorizzazione provvisoria in numero considerevole, sebbene minore che nelle scuole dei maschi. Così adunque 3065 maestre sfornite di titoli legali durano nelle scuole femminili sicure che altre non verranno a surrogarle nei poveri banchi della scuola e nella tribolata vita del pedagogo. Finchè non sieno migliorate le condizioni dell' insegnante, non possiamo adunque sperare che diminuisca il numero delle scuole cattive, ed il primo passo a questo miglioramento è appunto di porre la istituzione del Monte in grado di pagare ai maestri e maestre elementari una somma annua che, piccola sul primo, andrà gradatamente avvicinandosi ai tre milioni all' anno, e sorpasserà questo limite più tardi, quando le scuole avranno preso fermo assetto.

Intanto questa somma, ancorchè ridotta così, è di non piccola entità; e se consideriamo che gli stipendi di 32,000 insegnanti ragguagliati in media a 540 lire ciascuno, sommano a 17,280,000 lire, essa rappresenta quasi appunto un sesto degli stipendi medesimi. Trattasi adunque di costituire il patrimonio del Monte in modo che possa far fronte a così grossa spesa, profittando tuttavia delle somme che possono accumularsi nei primi anni, quando il numero delle pensioni da pagarsi è ancor piccolo. Se noi ponessimo il contributo da versare nella cassa del Monte tale da assicurare un reddito non di tre milioni ma di due all' anno, questa somma che sarebbe sufficiente a pagare le pensioni dei maestri fino a tanto che il numero delle medesime non si avvicinasse a 6670, lascierebbe per parecchi anni un avanzo, il quale accumulato coi frutti dei frutti, potrebbe sopperire in gran parte al di più che occorrerebbe di spendere negli anni successivi, quando il numero delle pensioni oltrepassando le 6670, va infino a 9000, numero che segnerà il limite di quelle da concedersi, fintantochè non diminueranno gli insegnanti senza regolare abilitazione. La legge adunque doveva fermarsi a questa somma per provvedere ai bisogni presenti, ove essa apparisse sufficiente, facendola crescere poi in ragione dello accrescersi del numero delle scuole, e di più aggiungendovi quel tanto che occorresse alle pensioni straordinarie ed ai sussidj per una sola volta da accordarsi a maestri benemeriti, che per gravi casi debbano cessare dall' insegnamento senza aver acquistato diritto a pensione.

Or se si pone il contributo dei Comuni a favore del Monte al 10 per cento sugli stipendj legali dei maestri calcolati a 17,280,000 lire, si hanno 1,728,000 lire; e se vi si aggiunge il 2 per cento per contributi dei maestri, si hanno altre 345,600 lire all' anno; in tutto 2,073,600 lire. Questo contributo, posto che non si paghino le pensioni che dopo cinque anni dall' istituzione del Monte, coi frutti dei frutti al 6 per cento formerebbe al Monte un patrimonio di 11,700,000, oltre il quale, andrebbe

accrescendosi per otto anni successivi di tutto quel tanto che sopravanza al pagamento delle pensioni. Ora si possono queste calcolare di 560 anno per anno, e così le pensioni da pagarsi dopo il primo quinquennio sarebbero 2800, e, crescendo per otto anni di 560 all' anno, arriverebbero ad esaurire prossimamente i 2,073,600 lire di contributo dopo questo termine. Gli avanzi che si accumulerebbero coi frutti dei frutti per questi 8 anni al 6 per cento salirebbero ad altri 7,000,000 lire circa, e si formerebbe così un capitale di quasi 19 milioni e mezzo durante il tempo che la somma delle pensioni pagata rimane inferiore al contributo riscosso dal Monte. Dopo siffatto tempo il contributo riscosso, unito al frutto annuo del capitale accumulato, si vede che va verso i tre milioni, quindi si può costituire il Monte in questo modo su ferma base e tale che ei basti a sè stesso. Ciò indusse ad obbligare i Comuni senza eccezione a pagare ogni anno al Monte una somma eguale al decimo dello stipendio minimo di legge dovuto a ciascun maestro, ed i maestri ad aggiungere un contributo del 2 per cento su questo stipendio, riserbando il contributo dello Stato per provvedere alle pensioni ed ai sussidj straordinarii. Poichè invero i maestri irreprensibili i quali dovessero, per gravi casi sopravvenuti, lasciare l' insegnamento senza avere acquistato diritto alla pensione, meritavano qualche riguardo, e se da una parte era necessario stabilire l' età e il numero di anni di servizio che dessero diritto alla pensione, escludendo da questo diritto chi non avesse tutti i requisiti voluti; dall' altra si dovevano cercare quei provvedimenti che temperassero la assoluta severità della legge, nel modo che or ora vedremo, concedendo pensioni straordinarie in casi speciali.

Parve che 55 anni d' età dovessero richiedersi e 30 anni di lodevole insegnamento pubblico, oltre ai quali le forze decrescenti e le fatiche durate nello insegnare rendono non solo grave la scuola, ma pure scarsa l' efficacia dell' insegnamento. Se si fossero portate oltre questo limite le condizioni di età e di servizio, certo si sarebbe incontrata una spesa minore di pensioni, ma non per questo si assicurava il vantaggio della scuola, la quale chiede validità di forze fisiche e morali, ed alacrità sempre nuova negli insegnanti. Fermati così gli intendimenti generali del progetto di legge, si poteva costituire un ente autonomo bastante a sè stesso ed al fine voluto, e discendere alle regole particolari colle quali governarlo. Queste regole sono poste in una serie di articoli dei quali sarà facile dare partitamente ragione dopo quello che siamo venuti sinora discorrendo.

Le ragioni di ciascun articolo sono svolte largamente dall' onorevole relatore della Commissione eletta a compilare il progetto di statuto per il Monte delle pensioni, e con sapiente ed ordinato discorso sono posti in chiaro gli intendimenti e le proposte della medesima. Basterà dunque, poichè il disegno di legge che è sottoposto all' esame vostro si conforma in sostanza a quella proposta, riassumere in breve ciò che fu egregiamente discusso da lui, e toccare in pochi punti delle modificazioni introdotte.

Il primo articolo dunque dà vita al Monte delle pensioni pei maestri elementari e lo costituisce come un corpo morale autonomo sotto la sorveglianza e la tutela del Governo, salvo a discutere a suo luogo in che limite questa tutela abbia ad esercitarsi.

E nel secondo articolo basta, accennata la istituzione del Monte, parlare del modo nel quale formasi il suo patrimonio per i contributi dei Comuni, dei maestri, dello Stato, e per lasciti, donazioni ed altri proventi e contributi diversi.

Il contributo principale essendo quello dei Comuni, era necessario regolarlo in modo uniforme per tutti. Ma qui si presentava necessaria la distinzione tra quelli che assicurano ai maestri una pensione di riposo, e quelli che non provvedono in modo alcuno alla sorte dei vecchi maestri. Gli obblighi del Monte delle pensioni dovendo essere uguali verso tutti i maestri, gli obblighi dei Comuni verso il Monte dovevano essere uguali; ma si doveva provvedere al tempo medesimo che quei Comuni, i quali assicurano ai loro maestri una pensione maggiore di quanto il Monte può dare, fossero discaricati di quella parte per la quale essi erano tenuti a versare nella cassa del Monte una somma uguale al decimo dello stipendio legale. In tal modo essi hanno sul Monte una rivalsa proporzionata a quello che versano di contributo. Ciò posto, quei Comuni i quali assicurano ai maestri una somma superiore a quella che è corrisposta dal Monte, rimangono obbligati a pagare ai medesimi solo la differenza tra ciò che hanno promesso e quello che il Monte è tenuto a dare, presi per base gli stipendj legali. Secondo questo concetto nell' articolo 3 è regolato in modo uniforme il contributo dei Comuni, riservandosi a discaricare coll' articolo 10 i Comuni di quel tanto che è dovuto dal Monte. Era necessario al tempo medesimo il provvedere che nissun Comune potesse far gravare sullo stipendio dei maestri per alcuna parte ciò che era obbligato a versare nella cassa del Monte, perchè quel minimo che loro è assicurato dalla legge e che è di già troppo scarso al bisogno non si scemasse; e ciò tanto più che i maestri stessi si dovevano chiamare a contribuire in parte, ancorchè non grande, alla prosperità di una istituzione vôlta a migliorare la sorte della più tarda loro vecchiezza: si voleva ad ogni modo che la legge dichiarasse nullo ed illecito qualunque patto col quale lo stipendio minimo del maestro fosse diminuito. A ciò si provvede coll' articolo 4 della presente legge, mentre il successivo estende a tutte le scuole pubbliche, comunque sieno mantenute, o dalla Provincia o dallo Stato, gli obblighi imposti al Comune, e dà loro pur la facilità di sobbarcarsi a questi obblighi in luogo dei Comuni stessi.

Gli articoli settimo e ottavo fissano il contributo dovuto dai maestri al Monte delle pensioni al 2 per cento sul minimo legale dello stipendio annuo. Questo contributo era necessario, primieramente perchè la pensione assicurata ai maestri fosse frutto, in quanto era possibile, del risparmio e della previdenza loro, e non solamente del soccorso chiesto

ai Comuni; in secondo luogo per assicurare una maggior quota di pensione a ciascuno. A pagare questo contributo non sono ammessi altri che i maestri i quali hanno legale abilitazione all'insegnamento, poichè essi soli possono aver diritto a pensione, e in ogni modo non è giusto che quelli i quali hanno trascurato di obbedire alla legge godano dei benefizj di questa. D' altra parte, il numero dei maestri sprovvisti di patente essendo assai grande, il pregiudizio che ne verrebbe a quelli che hanno titoli regolari all'insegnamento sarebbe troppo grave, e il benefizio che questi risentiranno dalla esclusione di circa 8000 insegnanti senza diploma dal godimento della pensione, potrà servir forse in breve ad accrescerla dalla metà dello stipendio legale ai 2/5 del medesimo. Così per lo stipendio medio di 540 lire, la pensione, invece di 270, si può prevedere che andrà a 324. Sono pure esclusi dalla pensione coloro che al pubblicarsi di questa legge avranno compiuti i 55 anni di età.

Gli articoli successivi 9, 10, 11 e 12, stabiliscono i tempi e i modi nei quali deve essere versato il contributo dei maestri, dai Comuni e da coloro che preparano le pensioni per i vecchi insegnanti. Qui era dunque il luogo di determinare come quei Comuni, i quali assicurano sussidii o pensioni ai maestri e debbono tuttavia versare il contributo di legge nelle casse del Monte delle pensioni, possano rivalersi computando nelle pensioni da essi dovute ai maestri la somma liquidata a loro favore per siffatto titolo dal Monte Egli è evidente che, discaricando i Comuni, i quali assicurano ai maestri pensioni maggiori di quelle del Monte, di una parte di queste pensioni da esso Monte pagata, mentre non si fa nessun disutile ai maestri, si fa che i Comuni vengano per questo lato a partecipare nei benefizj assicurati dal Monte, liquidandosi le pensioni in una somma che è proporzionale a tutto l' ammontare dei contributi diversi che si versano nella cassa del medesimo, e dei benefizj che si accumulano a cagion di coloro i quali non pervengono ad acquistar diritto alla pensione, perchè, o cessano dall'insegnamento per avviarsi ad altri ufficj, o non giungono ad acquistar i titoli legali per potere aspirare alla pensione.

Il contributo dello Stato a favore del Monte delle pensioni, dalla Commissione la quale studiò il progetto di legge, era stato proposto nella somma fissa di 666,000 lire all'anno per dieci anni. Era intendimento della Commissione che quanto si raccoglieva da siffatto contributo fosse riservato specialmente a provvedere alle pensioni straordinarie e da assegnarsi a maestri od a maestre, che, dopo un esercizio lodevole di parecchi anni, senza giungere all' età voluta per ottenere la pensione ed ai trenta anni di servizio per questa richiesto, o comunque senza avere acquistato diritto di sorta, fossero disgraziatamente costretti a cessare dall' ufficio, e mancassero di altro modo di provvedere ai bisogni della vita. Questi casi possono sempre facilmente verificarsi, ma in ispecie nei primi tempi della istituzione del Monte delle pensioni, rispetto ai maestri di già molto innanzi negli anni, che si sieno resi benemeriti per

lunghi servizj, ancorchè sprovvisti di titoli legali all' insegnamento, o che sieno côlti da malattie e sciagure tali che li rendano inabili a proseguire nell' ufficio educativo.

Ciò che quindi sopravanzasse doveva poi andare a migliorare le condizioni delle pensioni ordinarie, dopo avere provveduto agli assegni straordinarii.

Non permettendo le circostanze dell' erario di disporre oggi di così grossa somma, nè parendo d' altra parte che si potesse, senza taccia di imprevidenza, per non usare parola più grave, negare qualche soccorso ai maestri benemeriti, ma rimasti senza diritto a pensione, fu stabilito che il contributo dello Stato fosse versato tra cinque anni, dopo la pubblicazione della legge, nella cassa del Monte delle pensioni e nella proporzione fissata dall'articolo 350 della legge 13 novembre 1859; provvedendo frattanto con la somma di 100 mila lire all' anno, da qui ad allora, alle pensioni ed ai sussidj straordinarii; e protraendo pure a cinque anni dalla pubblicazione della legge il conferimento delle pensioni ordinarie. Ciò non turba l' economia della legge, la quale è stabilita facendo conto per le pensioni ordinarie del contributo dei Comuni e dei maestri principalmente; e fa solo, che quei maestri i quali terminassero i cinquantacinque anni entro il quinquennio possano incominciare a godere della pensione soltanto allo spirare del medesimo, e che non si possa passare con le pensioni ed i sussidj straordinarii la somma fissa di lire 100,000.

Posti cosiffattamente gli assegni certi del Monte delle pensioni, e fissato il contributo dei Comuni, dei maestri e dello Stato a favore del medesimo, restano a determinare nelle seguenti disposizioni gli obblighi ai quali il Monte va incontro tanto per rispetto alle pensioni ordinarie, quanto alle pensioni ed ai sussidii straordinarii. Di ciò si occupano gli articoli successivi della legge dal 14 al 24. Essendosi adunque poste tutte le rendite annue dipendenti dal contributo dei Comuni e dei maestri, in modo tale che se ne accumulino gli avanzi durante il tempo che il numero delle pensioni non supera le 6910, potremo ritenere che questo cumulo si faccia per più di dodici anni, nei quali i contributi dei Comuni e dei maestri si mantengono superiori alle somme versate. Ma ora, perchè ciò accada, sono da stabilire varie condizioni, tra cui le principali, che non diasi pensione altro che ai maestri i quali hanno un determinato numero di anni di servizio e che per età sieno inabili a continuare, e non si dieno altro che a quelli i quali hanno i titoli legali per esercitare l' ufficio di maestro. Le ragioni di ciò furono accennate, e si vide che, se, a modo di esempio, si fosse posta a 60 anni l' età necessaria per conseguire il riposo, l' aggravio del Monte sarebbe stato di gran lunga minore e si avrebbe potuto dare in conseguenza più larga pensione; ma si temette che il mantenere nelle scuole, per cinque anni di più, dei vecchi insegnanti, logori dalla fatica, non tornasse a vantaggio dei discepoli, e che il frutto minore della scolaresca con il maggiore

aggravio del maestro dovessero persuadere ognuno a non oltrepassare il limite dei 55 anni di età, come quello che assicura il bene morale delle scuole, ed insieme non aggrava l'insegnante con un lavoro intellettuale e fisico al quale per soverchio peso si nega l'età cadente. Col limite dell'età si stabiliscono gli anni d'insegnamento necessarii e sufficienti ad ottenere la pensione, e le condizioni che bastano a far fede del lodevole e regolare esercizio. Queste condizioni è chiaro che debbono consistere, dopo ciò che si è detto, nell'avere una regolare abilitazione all'insegnamento, e non essere incorso nelle colpe per le quali il maestro può essere sospeso od interdetto dall'ufficio e da tutti i diritti che gli dà il diploma d'insegnante. Era poi giusto che si contasse per buono il servizio prestato dai maestri anteriormente alla pubblicazione delle leggi che richieggono il diploma di idoneità, quando entro un termine fisso si fossero provvisti di autorizzazione legale.

Questo termine si pone di tre anni da quando ciascuna Provincia venne a far parte del Regno, e con ciò si definiscono le condizioni le quali sembran necessarie a stabilire il diritto alla pensione, avuto riguardo, per il bene delle scuole pubbliche, ai portamenti, alla abilità, all'età e agli anni di servizio dei maestri. Resta che, poste le condizioni relative alle pensioni ordinarie negli articoli 14 e 15 del disegno di legge, e fatta ragione ai diritti dei vecchi insegnanti, si tratti nei successivi delle pensioni straordinarie, e si determini il quanto delle une e delle altre. A ciò provvedono gli articoli 13, 17 e 18, i quali stabiliscono che le pensioni ordinarie non siano inferiori alla metà dello stipendio legale medio dell'ultimo quinquennio, e che quelle straordinarie, le quali possono concedersi per provata benemerenza ed in quanto lo permettano gli assegni a tal uopo destinati, non debbano oltrepassare il limite di un terzo dello stipendio legale. Dei meriti speciali di quei maestri o di quelle maestre che non hanno 30 anni di servizio e 55 di età, e sono côlti da malattie o sciagure che li rendano inabili all'ufficio, si tiene così debito conto, purchè abbiano 15 anni almeno di lodevole esercizio, per una pensione straordinaria. Questo sollievo pôrto al maestro ed alla sua famiglia nella disgrazia toccatagli, lo conforta almeno della testimonianza che le sue cure e i suoi servizj di un tempo non caddero in oblìo. Che anzi egli debbe ai suoi buoni portamenti, ai frutti del suo insegnamento, piuttostochè ai 15 anni di scuola, i quali sono pure una condizione necessaria ma non la sola che basti ad ottenere la pensione straordinaria, tale attestato di benemerenza; dacchè le considerazioni morali acquistano maggior peso, laddove riescirebbe impossibile segnare una sanzione legale. Quindi, con atto di giustizia e di previdenza prendendo a cuore le sorti di siffatti insegnanti, si ristringono i vincoli di benevolenza e di virtù che sono il frutto della buona educazione cittadina.

Vedesi adunque che, mentre le pensioni ordinarie si conseguono per diritto e secondo quella misura che i calcoli istituiti e i contributi posti

rendono possibili, le pensioni straordinarie sono facoltative e non possono mai venire a turbare l'economia della amministrazione del Monte, poichè esse non debbono oltrepassare la somma che dalla gestione anno per anno sopravanza a soddisfare agli impegni assunti per le pensioni ordinarie.

Gli articoli 19 e 20 provvedono ai sussídj da accordarsi alle famiglie dei maestri per una volta sola in caso di morte, e ai maestri i quali dopo 10 anni di servizio abbandonino il pubblico insegnamento. I successivi sino al 26 chiamano a godere dei benefizj del Monte, oltre i maestri elementari, quelli che insegnano in istituti provinciali o comunali di educazione, purchè le Provincie ed i Comuni dai quali questi istituti dipendono si assoggettino per questo alle stesse condizioni ed agli stessi contributi che sono loro imposti per le scuole elementari. Allargando in benefizio di un'altra classe d'insegnanti e di istituti i provvedimenti del Monte, si fa cosa giusta ed utile, poichè le Provincie ed i Comuni che associeranno al Monte i loro istituti, saranno quelli appunto che tengono in pregio maggiore la istruzione, e mostrano di credere che il modo migliore di favorirla è quello di pigliare a cuore la sorte dei buoni insegnanti. Abbiamo visto poc'anzi quanto sia scarso il numero di questi, e quanto ci resti da fare per accrescerlo; non occorre qui adunque ripetere le cose stesse, e basta accennare che le disposizioni della legge per i maestri di scuole magistrali, asili infantili, scuole professionali ed altri associati ai benefizj del Monte, concordano in tutto con quelle pei maestri elementari.

Raccolti tanti interessi intorno al Monte delle pensioni, il governo e la tutela di questi doveva commettersi ad un'amministrazione che avesse la fiducia di quanti avevano interesse al buon andamento di siffatta istituzione; ma non si poteva al tempo medesimo moltiplicare di troppo il numero degli amministratori, nè complicare il congegno della loro elezione per parte degli enti diversi che contribuiscono alla fondazione del Monte. Si stabilì per ciò che il Governo, il quale doveva di sicuro sindacare le operazioni dell'amministrazione, e riconoscere di continuo e seguir da vicino tutta la gestione e il procedere delle ragioni del Monte, non fosse rappresentato nel Consiglio di amministrazione che dal presidente. Rimaneva quindi da scernere tra la Provincia, i Comuni, i maestri, chi dovesse nominare il Consiglio di amministrazione, e quali fossero le regole da porre e le attribuzioni da dare a questo Consiglio. La costituzione e gli obblighi del patrimonio del Monte essendo determinati dagli articoli precedenti, occorreva tracciare le norme principali per rendere l'amministrazione sicura, spedita e di facile sindacato.

A rendere intanto l'amministrazione del Monte quanto mai semplice e sicura, giova che le attività tutte abbiano ad essere impiegate in modo che le spese di amministrazione divengano le minori possibili, ed i frutti possano essere riscossi a scadenza determinata; onde si prescrive che molta parte delle sostanze patrimoniali del Monte sia investita in ren-

dita pubblica ed in Buoni del Tesoro, sottoponendo all'approvazione preventiva del Ministero della pubblica istruzione tutti gli altri modi di investimento. Nell' affidare poi l' amministrazione generale ad un Consiglio, fu lungamente discusso se a far parte di questo Consiglio dovessero essere chiamati i rappresentanti di tutti gli enti giuridici che concorrono con il loro contributo a formare la dotazione del Monte delle pensioni. Ma si vide facilmente come il desiderio che tanto lo Stato quanto la Provincia, i Comuni ed i maestri fossero rappresentati nel Consiglio di amministrazione, ci menasse incontro a lungaggini e complicazioni non piccole, e desse luogo ad un giro di elezioni troppo complicato. Quindi le prime proposte della Commissione, le quali avrebbero voluto un numero considerevole di consiglieri nominati dalle diverse parti interessate alla buona amministrazione del Monte, furono mutate; e si fermò di affidare a 10 rappresentanti delle Provincie del Regno la gestione del Monte.

Questi dieci consiglieri verrebbero nominati dai delegati delle diverse Provincie del Regno che, raccogliendosi in Roma ogni tre anni, potrebbero sceglierli anco fuori del proprio seno. I dieci durerebbero in carica tre anni, e tutte le Provincie del Regno verrebbero così a prender parte all' amministrazione del Monte, come tutrici naturali degl' interessi dei rispettivi Comuni e dei maestri elementari; mentre lo Stato sarebbe rappresentato dal presidente del Consiglio d' amministrazione.

Dal Consiglio generale così composto, il quale si riunisce poche volte all' anno in tempi determinati, bisognava eleggere una Giunta, la quale ponesse in atto le deliberazioni del Consiglio medesimo. In modo tale riserbando al Consiglio generale il determinare le norme per la gestione annua del Monte, per l' investimento dei capitali, per la concessione delle pensioni ordinarie e straordinarie, riserbandogli la discussione e revisione dei bilanci e dei rendiconti, si affida alla Giunta, che prende il nome di Consiglio direttivo del Monte, l' incarico di eseguire tutte le operazioni necessarie al corso giornaliero dell' amministrazione, alle riscossioni, ai pagamenti, ponendo sotto di lei il numero d' impiegati necessario al disbrigo di tutti gli affari e alla tenuta dei libri di ragione del Monte.

Senza specificare più minutamente le attribuzioni del Consiglio di amministrazione e del Consiglio direttivo, bastava in pochi articoli lo stabilire il modo in cui sarebbero composti l' uno e l' altro, e la natura degli uffici che a ciascuno competono, riserbando al regolamento da approvarsi con Decreto reale gli ulteriori provvedimenti, e il divisare il congegno amministrativo in tutte le sue parti più minute. E si volle che tutti gli ufficj di consigliere, di direttore e di vice-direttore, fossero gratuiti.

Gli ultimi articoli della legge determinano il tempo nel quale il Monte comincierà ad operare, e nel quale i maestri, i Comuni, le Provincie, le

Società di mutuo soccorso fra gl' insegnanti avranno a trattare con esso, a pagare i contributi, liquidare le pensioni e definire, secondo le regole poste e gli accordi presi, le loro ragioni.

II.

DISEGNO DI LEGGE.

Art. 1. — È istituito il Monte delle pensioni ai maestri pubblici elementari, *con sede in Roma.*

Esso è un Corpo morale con facoltà di acquistare e di possedere, e con un' amministrazione autonoma, sotto la sorveglianza e la tutela dei ministri per gli affari interni e per la pubblica istruzione.

Art. 2. — Il patrimonio del Monte è formato:

a) Dal contributo dei Comuni e delle Provincie;

b) Dal contributo dei maestri e maestre;

c) Dai sussidj dello Stato;

d) Dai lasciti, dalle donazioni e da qualsiasi altro provento straordinario.

Art. 3. — Tutti i Comuni, *senza eccezione,* dovranno versare al Monte in ogni anno scolastico una somma eguale al decimo dello stipendio minimo spettante per legge a ciascun maestro e maestra di ogni scuola, classe, e sottoclasse, aperta o che dovrebbe essere aperta nel Comune, in osservanza delle vigenti leggi e secondo la classificazione da esse prescritta.

Nelle Provincie dove tale classificazione non fosse fatta o non fosse completa, dovrà essa compiersi entro sei mesi dalla pubblicazione della presente legge.

Art 4. — È nullo e di nessun effetto qualsiasi patto anche spontaneo, per cui il contributo a carico comunale, prescritto dal precedente articolo, venisse imputato, in tutto od in parte, nello stipendio minimo legale dei maestri o maestre, come pure qualsiasi altro patto da cui risultasse diminuzione di tale stipendio minimo.

Art. 5. — Dove esistono scuole pubbliche non obbligatorie pei Comuni, mantenute sia dalle Provincie, sia dallo Stato, il contributo di cui all'articolo 3 è dovuto da chi paga lo stipendio del maestro o maestra.

Art. 6. — Le Provincie possono pagare, in tutto o in parte, il contributo invece dei Comuni o di qualche Comune compresi nella rispettiva giurisdizione.

Art. 7. — Il contributo a carico dei maestri e maestre è determinato nella misura del 2 per cento per ciascun anno scolastico dello stipendio minimo legale, spettante al posto da essi occupato.

Art. 8. — Tale contributo è dovuto da tutti i maestri e maestre che insegnano in iscuole pubbliche tenute dai Comuni o Provincie o dallo

Stato, e che hanno la regolare patente prescritta dalle vigenti leggi, od altro titolo dichiarato equipollente per decreto ministeriale.

Ne sono esclusi quelli che alla pubblicazione della presente legge avranno già compiuti i 55 anni di età.

Art. 9. — Tanto il contributo a carico dei Comuni o di chi per essi, quanto quello a carico dei maestri, dovrà essere pagato al Monte in ciascun anno scolastico in una sola rata, nel mese di febbrajo al più tardi.

In caso di mora nei pagamenti e per tutto il tempo della mora decorrerà l' interesse del 6 per cento sulle somme dovute.

Verso i Comuni e le Provincie cadute in mora si provocherà lo stanziamento in bilancio d' ufficio.

I maestri e maestre che lasceranno trascorrere sei mesi oltre il febbrajo, senza pagare la loro quota di contributo, decaderanno dai benefizj del Monte.

Art. 10. — I municipii che assegnano già o preparano pensioni con qualsiasi sistema ai proprii maestri e maestre, dovranno nondimeno pagare il contributo prescritto dall' articolo 3; e, se praticano il sistema della ritenuta sugli stipendii, dovranno in essa imputare il contributo dall' articolo 7 posto a carico dei maestri e maestre, e questo pure insieme all' altro versare al Monte.

Art. 11. — Il Monte liquiderà le pensioni e i sussidj ai maestri e maestre insegnanti nei Comuni di cui nell' articolo precedente, colle identiche norme adottate verso gli altri.

I municipii potranno imputare nelle pensioni o sussidj da essi dovuti in base ai proprii regolamenti ad un maestro o maestra le somme liquidate a favore di esso o di essa per ugual titolo dal Monte.

Se la somma liquidata dal Monte supera quella assegnata dal municipio, la differenza va a vantaggio del maestro o maestra.

Art. 12. — Le Società di mutuo soccorso possono pagare il contributo invece dei maestri e maestre loro soci. Le pensioni e i sussidj però vanno a vantaggio esclusivo del maestro o maestra.

Art. 13. — Il contributo dello Stato è mantenuto nella proporzione stabilita dall' articolo 350 della legge 13 novembre 1859, ma sarà versato nella cassa del Monte delle pensioni cinque anni dopo la pubblicazione della presente legge.

Durante il quinquennio necessario a costituire la dotazione capitale del Monte, l' erario pubblico contribuirà la somma annua di lire 100,000 per le pensioni di favore ed i sussidj di cui parlano i successivi articoli 17, 19 e 20 della presente legge.

Di questo assegno suppletivo e straordinario l' amministrazione del Monte renderà conto separato ogni anno.

Art. 14. — Hanno diritto a pensione i maestri e maestre ammessi a pagare il contributo prescritto dall' articolo 8 che abbiano almeno 55 anni di età e 30 anni di lodevole e regolare esercizio nell' insegnamento pubblico elementare.

Art. 15 — Il lodevole esercizio è determinato dall' articolo 334 della legge 13 novembre 1859 dove sono stabilite le colpe e le pene che lo possono interrompere o troncare.

Per esercizio regolare s' intende quello prestato da maestri e maestre provvisti di patente od altro titolo equipollente, come è detto nell' articolo 8.

Tuttavia i maestri e maestre che avevano i titoli richiesti per insegnare in pubblica scuola sotto le legislazioni precedenti, e che entro tre anni, da quando la Provincia in cui allora insegnavano venne a far parte del Regno, si sono provvisti di patente, potranno computare anche gli anni anteriori di lodevole esercizio.

Art. 16. — Si potranno concedere pensioni di favore a maestri e maestre ammessi a pagare il contributo come sopra, che abbiano almeno 15 anni di lodevole e regolare esercizio, e che da un Consiglio scolastico provinciale siano dichiarati impotenti a continuare la scuola per infermità od altre cause incolpabili.

A parità di circostanze dovranno preferirsi quelli che ai 15 anni d'esercizio regolare ne accoppiano altri, fatti prima di avere la patente.

Art. 17. — La pensione sarà proporzionale allo stipendio minimo legale spettante alla scuola e classe dove ha insegnato da ultimo il maestro o la maestra da pensionare, o alla media degli stipendj minimi del quinquennio, se in questo periodo esso ha cambiato classe.

La pensione è fissata per ora nella misura della metà di tale stipendio per le pensioni di diritto, di un terzo per quelle di favore.

Saranno aumentate quando i redditi del Monte lo permetteranno.

Le pensioni di favore però non potranno mai oltrepassare la metà dello stipendio come sopra.

Art. 18. — Pei maestri e maestre che insegnano in una classe di grado superiore, ed hanno soltanto la patente di grado inferiore od un titolo equipollente, la pensione sarà commisurata allo stipendio minimo spettante alle classi di grado inferiore del luogo ove insegnano.

Art. 19. — Quando muore un maestro ammesso a pagare il contributo prescritto dall'articolo 8, lasciando superstite la moglie, o figli, o l' una e gli altri, e quando muore una maestra ammessa a pagare come sopra, lasciando superstiti soltanto figli, od anche figli e marito, e questi sia esso pure un maestro pubblico, il Monte accorderà alla famiglia del defunto un sussidio una volta tanto, equivalente alla metà dello stipendio minimo legale determinato nel modo stabilito negli articoli 17 e 13.

Art. 20. — Quando un maestro, od una maestra, dopo dieci anni di lodevole regolare esercizio, durante i quali abbia pagato il contributo prescritto dall'articolo 8, abbandoni l' insegnamento pubblico, il Monte gli concederà un sussidio una volta tanto, equivalente ad un' annata di stipendio minimo legale determinato nel modo stabilito negli articoli 17 e 18.

Art. 21. — È fatta facoltà ai Comuni e alle Provincie di associare ai benefizj del Monte delle pensioni anche gl'insegnanti di altri stabilimenti di istruzione ed educazione, come asili infantili, scuole professionali, scuole magistrali o normali, scuole ed istituti tecnici, ginnasj e licei mantenuti a loro spese od a spese consorziali, purchè gl'insegnanti siano nominati in pianta stabile e non per semplice incarico, e purchè gli stabilimenti, se sono scuole magistrali o tecniche, o istituti tecnici, o ginnasj, o licei, siano pareggiati ai governativi.

Art. 22 — Per tali stabilimenti il contributo, sia quello prescritto dall'articolo 3 a carico dei Comuni e delle Provincie, sia quello prescritto dall'articolo 8 a carico degli insegnanti, dovrà commisurarsi sullo stipendio effettivo, ed aumentare ogni qual volta questo aumenti.

E parimente le pensioni, sia di diritto, sia di favore, ed i sussidj stabiliti negli articoli 14, 16, 19 e 20, da concedersi colle norme stabilite di sopra, dovranno commisurarsi sullo stipendio effettivo, invece del minimo legale.

Art. 23. — L'insegnante che ha già compiti i 55 anni d'età all'epoca in cui lo stabilimento viene associato, e quello che non ha la patente o l'autorizzazione prescritta dalle leggi e dai regolamenti per lo insegnamento che impartisce, non può conseguire nè pensione, nè sussidj, ed è esonerato dal contributo.

Chi ha patente o autorizzazione regolare ad un insegnamento inferiore a quello che impartisce può aspirare a pensione o sussidio commisurato allo stipendio minimo legale se trattasi di patente elementare, ed allo stipendio effettivo se trattasi di altra, spettante alla corrispondente scuola e classe del luogo ove insegna.

Art. 24. — I maestri e maestre di scuole pubbliche elementari che passano ad insegnare in uno degli stabilimenti associati ai benefizj del Monte, a sensi dell'articolo 21 e viceversa; e quelli che passano da uno ad altro di tali stabilimenti associati, possono sommare insieme gli anni di esercizio fatto nelle varie scuole onde aspirare a pensione od a sussidio.

Quelli invece che passano ad insegnare in uno stabilimento d'istruzione non associato al Monte possono conseguire un sussidio equivalente ad un'annata di stipendio commisurato nei modi stabiliti di sopra, quand'abbiano i dieci anni di lodevole regolare esercizio.

Ritornando poi ad insegnare in scuole ammesse al beneficio del Monte, dovranno restituire l'annata di stipendio percepita, o computare gli anni di esercizio dal loro ritorno.

Art. 25. — Quando un Comune od una Provincia abbiano deliberato d'associare ai benefizj del Monte uno stabilimento d'istruzione o di educazione, e la deliberazione sia stata approvata dall'autorità tutoria, la spesa che ne deriva diventa obbligatoria.

Art. 26. — Nessuno può cumulare più pensioni a carico del Monte, nè pensioni a carico del Monte con pensioni a carico dell'erario nazio-

nale; ma, verificandosi il caso per cui sarebbe possibile tale cumulo, può optare per quella pensione che gli riesce più vantaggiosa.

Art. 27. — I contributi dei Comuni, delle Provincie e degl' insegnanti, i sussidj dello Stato, i lasciti, le donazioni, i redditi patrimoniali e tutte le attività d'ogni specie del Monte, dedotte le spese, le pensioni ed i sussidj, verranno capitalizzati e messi a frutto, e costituiranno il patrimonio del Monte.

Essi potranno essere impiegati:

1° In rendita inscritta sul gran libro del debito pubblico;

2° In boni del Tesoro ed in altri titoli di pubblico credito emessi dal Governo o da esso garantiti;

3° In prestiti a Comuni e Provincie;

4° In cartelle di credito fondiario;

5° In mutui sopra prima ipoteca;

6° In azioni ed obbligazioni di Banche e ferrovie.

Art. 28. — Un terzo almeno del patrimonio del Monte dovrà essere impiegato nel modo indicato al n° 1 del precedente articolo. L'impiego di capitali in uno dei modi indicati ai numeri 4 e 6 dovrà essere autorizzato da un decreto del ministro della pubblica istruzione, che indichi quali specie di valori in quelle categorie si possano acquistare. Per l'impiego dei capitali nei modi indicati ai numeri 3 e 5 sarà necessaria ogni volta la previa autorizzazione del suddetto ministro.

La stessa autorizzazione sarà necessaria per qualunque alienazione di qualsiasi titolo.

Art. 29. — L'amministrazione del Monte è affidata ad un Consiglio d'amministrazione e ad un Consiglio direttivo, che avranno sotto di sè il necessario numero d' impiegati.

Art. 30. — Il Consiglio d'amministrazione si compone di un presidente e di 10 consiglieri.

Il presidente è nominato per decreto reale sopra proposta dei due ministri dell' interno e della pubblica istruzione; dura in carica tre anni e può essere confermato.

I dieci consiglieri sono nominati dai delegati delle Provincie, che a quest' effetto si raccoglieranno in Roma ogni tre anni.

Ciascuna Provincia sarà rappresentata a questo Congresso elettorale da un proprio delegato, che verrà nominato dalla Deputazione provinciale.

Il Congresso dei delegati delle provincie, oltre il diritto di nominare i consiglieri d' amministrazione, avrà facoltà di esprimere i proprj voti per le riforme che riputasse necessarie per il miglior andamento e per la prosperità dell' istituzione.

Art. 31. — Venendo a mancare alcuno dei consiglieri, il Consiglio di amministrazione si completa da sè medesimo, eleggendo in luogo del consigliere mancante un consigliere supplente, il quale ne faccia le veci.

Art. 32. — Il Consiglio d'amministrazione si riunisce almeno una volta all'anno in Roma.

Esso:

Stabilisce la pianta del personale e ne nomina i membri;

Decide sull'impiego definitivo dei fondi disponibili;

Determina il numero massimo delle pensioni di favore che si possono concedere nell'annata successiva;

Determina le massime in base alle quali si possono liquidare le pensioni ed i sussidj;

Stabilisce l'ammontare delle pensioni, sia di diritto, sia di favore, quando sia possibile oltrepassare la misura fissata nell'articolo 17.

Rivede tutta la gestione del Monte; verifica tutte le sue operazioni e i valori; approva i bilanci preventivo e consuntivo e i rendiconti annui, e ne ordina la pubblicazione;

Decide infine su tutte le questioni importanti e su tutte quelle che gli vengono deferite;

Le sue deliberazioni per diventare esecutive debbono essere approvate dal ministro per la pubblica istruzione.

Art. 33. — Il Consiglio direttivo si compone del presidente del Consiglio d'amministrazione col titolo di direttore, e di due vice-direttori nominati dal Consiglio d'amministrazione nel proprio seno a maggioranza assoluta di voti.

I due vice-direttori scadono ogni anno, ma sono rieleggibili.

Art. 34. — Il Consiglio direttivo:

Eseguisce le deliberazioni del Consiglio di amministrazione;

Cura l'esazione dei contributi e l'impiego pronto e sicuro dei fondi;

Liquida e paga le pensioni e i sussidj;

Vigila sul personale e vi provvede d'urgenza;

Compila i bilanci e i rendiconti;

Provvede in genere a tutta l'ordinaria amministrazione;

Ogni mese egli sottopone alla revisione della regia Corte dei conti lo specchio delle sue operazioni, e questo lo invia poscia al Ministero della pubblica istruzione colle sue osservazioni.

Art. 35. — Tanto le funzioni di consigliere quanto quelle di direttore e vice-direttore sono gratuite: dànno però diritto al rimborso delle spese di viaggio e di soggiorno in Roma, quando chi ne è investito non vi abbia dimora.

Art. 36. — L'obbligo ai Comuni e maestri e maestre di pagare il contributo prescritto dalla presente legge comincierà a decorrere dal principio dell'anno scolastico successivo alla pubblicazione di essa.

Pei Comuni, Provincie, consorzj e insegnanti di stabilimenti d'istruzione e d'educazione associati al Monte a sensi dell'articolo 21, tale obbligo comincierà a decorrere dal principio dell'anno scolastico successivo alla definitiva deliberazione di associazione.

Art. 37. — Il Monte comincierà ad accogliere domande per pensioni e sussidj soltanto dopo trascorsi cinque interi anni scolastici dall' epoca in cui ebbe principio il pagamento del contributo riguardo alle scuole pubbliche elementari, e dopo trascorsi sei interi anni scolastici riguardo agli stabilimenti associati.

Art. 38. — Le società di mutuo soccorso fra gl' insegnanti che vogliono modificare i proprii statuti per coordinarli col Monte delle pensioni, e limitarsi a provvedere ai bisogni a cui il Monte non provvede, dovranno raccogliersi entro sei mesi dalla pubblicazione della presente legge in adunanza generale per prendere le opportune deliberazioni.

Il Monte potrà addivenire con esse a speciali accordi conformi alle prescrizioni della presente legge.

Art. 39. — Un regolamento da approvarsi con decreto reale stabilirà le norme necessarie per l'attuazione ed esecuzione della presente legge.

L' EDUCAZIONE DEI SORDO-MUTI.

I.

RELAZIONE PRESENTATA DAL MINISTRO CORRENTI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NELLA TORNATA DEL 25 APRILE 1872.

SIGNORI. L' Italia, dove nel secolo XVI nacquero con Gerolamo Cardano le prime idee sull' arte di educare il sordo-muto, non poteva nè doveva lasciarsi in cotesto arringo vincere la mano da altre nazioni. Invero rammenterete come ai lavori e tentativi pratici del Ponce e del Bonet nella Spagna, ai metodi del Wallis, del Van Helmont, dell' Amman nell' Inghilterra e nella Olanda, ai processi educativi in cotal genere adoperati dal Kerger, dal Rafäel, dal Lasius, dallo Arnoldi, dallo Heinike nella Germania, corrispondessero nel secolo XVII e nel XVIII gli studj degli italiani Fabrizio d' Acquapendente, Giovanni Bonifacio, Lana-Terzi e Sanvitale, ai quali per avventura un qualche celebre istitutore straniero si ispirò. Emulo dell' abate De L' Epée, coetaneo ed amico dello abate Sicard in Francia, a redimere intellettualmente e moralmente con miracoli di cristiana carità e sapienza tanti infelici che versavano in uno stato peggior del selvaggio, da noi sorgeva in Genova nel 1802 quello angelico uomo che fu il P. Ottavio Assarotti; e, sulle sue tracce, una plejade di zelanti discepoli ed amici, alcuno dei quali a onore e vantaggio della umanità vive tuttora, venerando e venerato per santità ed efficacia di opere.

La scuola di Genova, benchè di pochi anni la precedessero, per opera dell' abate Silvestri e dell' abate Cozzolino, quelle di Roma e di Napoli, fu, diciamo così, la madre delle altre maggiori scuole italiane, e anche, per mezzo dei direttori abati Bagutti e De Bonis i quali sotto l' Assarotti addestravansi alla nuova scienza e all' arduo apostolato, della Mi-

lanese, che pur tanto doveva col tempo scostarsene nel sistema e nei modi dello insegnamento. Oggimai istituti o scuole pei sordo-muti vi sono in tutte le principali città italiane; a Genova, Milano, Oneglia, Palermo, Roma, Napoli, Siena, Torino, Bergamo, Brescia, Bologna, Catanzaro, Como, Crema, Cremona, Ferrara, Lodi, Pavia, Molfetta, Modena, Verona, Catania, Mantova, Assisi, Parma, Venezia, Sassari, Vicenza; altre regie, altre provinciali, comunali, o private; e sì fatte che, mentre alcune (giova confessarlo), per difetto ovvero di alunni ovvero d' istruzione, meritano appena il nome di cui vanno insignite, una gran parte di esse ha nulla o poco da invidiare alle migliori straniere. E vi si educano e vi si istruiscono da *ottocento* a *novecento* persone sordo-mute tra femmine e maschi, numero tuttavia sproporzionatamente al disotto di quel troppo maggiore dei rozzi e ignoranti, che, ossia tenuti nelle famiglie ossia vaganti alla ventura, vivono, o, dirò meglio, stentano la vita nella nostra penisola.

Di sordo-muti d' ambo i sessi le provincie sicule pare ne contino 2360; le napoletane 4535; le Romagne, le Marche e l' Umbria ne hanno in complesso 1108; la Toscana 800; Modena, Reggio e Massa 361; Parma e Piacenza 2143; la Liguria 290; la Sardegna 360; il Piemonte 4200; e 3757 la Lombardia, dove le sole provincie di Sondrio e di Como ne deplorano, quella 500, e questa 400. Il nuovo censimento ne dirà fra breve quanti di cotali infelici lamentino le provincie venete. Ma fin d' ora si può vedere che, se il numero dei sordo-muti in Italia non giunge ancora precisamente ai 26,000 indicati da scrittori recentissimi, supera a gran pezza, non che i 16,000 presunti, anni sono, dall' illustre Pendola, anche i 18,000 circa, sui quali pareva, nel 1871, si volesse fermare l'Anfossi.

Ora, poichè il restituire con la istruzione e la educazione alla società tante misere creature che ne furono da maligna natura staccate riesce facile ai dì presenti, io non vi farò il torto, o signori, di credere che già non siate persuasi della urgente necessità di tôrre dal bel corpo della nostra patria cotesta veramente schifosa piaga. Ma, pur troppo! il numero di trenta fra istituti e scuole loro destinate è inferiore al bisogno; e anche il numero degli alunni che vi sono ricoverati e attendono ad istruirvisi è minore di quello che si vorrebbe. Per stringere il molto in poco, è innegabile che, o vogli ad aumentare o vogli a popolare secondo il desiderio e la necessità siffatti stabilimenti, scarseggiano i mezzi. Ancora quelli che, per redditi proprii, per circostanze particolari e per antica fama, la quale li fa più ricercati e frequentati, parrebbero meglio sicuri del presente e dell' avvenire, si sentono deboli e camminano incerti e levano le mani a implorare sovvenzioni altrettanto necessarie che meritate. Cito, ad esempio, i reali istituti di Genova, di Siena e di Torino, minacciati di prossima ed inevitabile rovina dove pronta una mano non soccorra a ristorarne le dissestate finanze.

Eppure la cosa è d' interesse così generale come provinciale e locale; laonde avrebbero a pigliarsene cura lo Stato, le Provincie e i Comuni,

ad imitazione di altri paesi, massime del Belgio, dove la legge che regola cotesta materia per lo appunto le spese dell' istruzione e dell' educazione dei sordo-muti pone a carico dello Stato per un terzo, delle Provincie per un altro terzo e dei Comuni per l' ultimo terzo. Sventuratamente, da noi, se non mancano le Provincie e non mancano i Comuni che sentirono e sentono di dover concorrere con ajuti d' ogni ragione all' opera santa, troppi più non credono ancora di aversene a dare pensiero, forse persuasi che anco a questa, come ad altre cose molte, spetti al Governo provvedere paternamente e da solo; se pure in alcuni luoghi la mancanza o la scarsità di sordo-muti in paese non faccia amministratori di Provincie e di Comuni sordi essi medesimi alle voci d' una miseria che, per essere lontana, men li commuove. Del resto, al fondar nuove scuole in paese, vi è chi preferisce creare pochi posti gratuiti e semi-gratuiti in istituti già fondati altrove; il che certamente è tanto lodevole quanto vantaggioso.

Veniamo allo Stato. Sebbene esso non siasi negli anni passati rifiutato nè tuttora si rifiuti dal contribuire secondo le sue forze alla generosa impresa, un interesse d' importanza anche più vasta, vale a dire lo stringente bisogno di economia per le finanze, fece al Ministero dello interno, suo malgrado, un obbligo di sopprimere dal 1° gennajo 1871 gli annui assegni governativi per lo addietro pagati ad alcuni dei primarii e più riputati istituti italiani pei sordo-muti. Gli istituti di Genova, Modena, Napoli, Oneglia, Siena, Torino, vennero a perdere l' annua somma complessiva di L. 61,019, la quale per ciascuno di essi andava distribuita così:

Genova	L. 14,025
Modena	» 11,158
Napoli	» 17,772
Oneglia	» 2,000
Siena	» 8,064
Torino	» 8,000
Totale . . .	L. 61,019

Al regio istituto di Milano fu conservato il suo assegno di L. 74,200 annue, a quel di Palermo il suo assegno di L. 12,650 egualmente annue; alla scuola di Parma la retribuzione del maestro in L. 1200; agli istituti di Sant' Alvise e Manin in Venezia, per le due sezioni femminile e maschile, il sussidio complessivo di L. 8,863.71, per essere coteste somme già precedentemente iscritte sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

Il danno della soppressione summentovata tornava anche maggiore per ciò che in quei giorni, massime dopo i viaggi del dottor Cesare Castiglioni, presidente del Consiglio direttivo del regio istituto di Milano, in Germania e in Isvizzera, e del cavalier Serafino Balestra, direttore

della scuola delle sordo-mute di Como, nella Olanda e presso altre nazioni straniere, e dopo ben riusciti esperimenti fatti nella capitale ed in altre minori città della Lombardia (Como, Lodi, Pavia, ecc), era penetrato, e dura tuttora, nell' Italia il bisogno di provare e il desiderio di praticare per la educazione dei sordo-muti il sistema fonico, altrimenti detto alemanno; il quale consiste nello insegnamento della parola articolata e della lettura labiale con esclusione dei gesti convenzionali e dello alfabeto manuale; sistema che ci guiderebbe allo scopo della redenzione intellettuale e morale dei sordo-muti per una via affatto diversa dalla prima, per la via battuta dai parlanti. Anche Siena, anche Torino, si misero per la nuova strada: e, a dirla in breve, poche eccezioni fatte, quasi tutti i nostri istituti oramai vollero con ferma fede, o almeno senza pregiudizj accettarono, per modo di esperimento, la innovazione. Nè ci si prova con minor ardore, perchè venuta delle ultime, Roma.

Questo lavoro di ricostruzione, se mi si consente la parola, a cui con animo libero da prevenzioni e mossi dal solo amore del vero, dànno attiva e lodevolissima opera i più sperimentati e valenti istitutori italiani, il Pendola, il Tarra, il Balestra, il Ghislandi, l'Anfossi, l' Apicella ed altri, come richiede nuove fatiche e nuove spese, così abbisogna di nuovi ajuti e d' ogni generazione ajuti. Dove gli ottenga, vedremo affrettato il giorno che sia, da noi, cosa ordinaria il *sordo-muto che parla*, il sordo-muto che la istruzione ai summentovati metodi moderni informata avrà reso tale da dover nulla invidiare agli altri uomini cui sorrise più benigna la natura.

Resterebbe solamente a vedersi cui specialmente incomba adesso di promuovere o dare ajuti siffatti, e prendersi della educazione dei sordo-muti in Italia e dei loro istituti e istitutori pensiero e cura particolare, tutelandone gli interessi perchè non vengano meno alle esigenze della nuova condizione in cui stanno per entrare codesti infelici.

Lo scrivente, o signori, è, su tale proposito, fermamente d' avviso che la educazione dei sordo-muti sia di sua competenza, e che i loro stabilimenti e le loro scuole, create o da crearsi, non si debbano considerare solamente come *istituti di beneficenza,* i quali dipendano e siano sovvenuti dall' amministrazione delle Opere pie (onde, se questa è costretta a lavarsene le mani, anco se le abbiano a lavare le altre amministrazioni), ma come *istituti di educazione e d' istruzione.* « Sono, « per usare le parole dell' egregio Pendola, scuole *primarie* colle quali « il fanciullo, che ha tutti i sensi in uno stato normale, riceve i primi « elementi delle lettere e delle scienze; sono *collegj* nei quali il giovane « dovizioso si inizia a tutte le cognizioni che perfezionano la intelligenza, « e si prepara con lo studio a farsene il degno depositario, per trasmet- « terlo alle generazioni future. E sotto questo aspetto la istruzione è « vera beneficenza sociale. » E coteste sono per lo appunto le considerazioni che consigliarono a portare, pel 1872, sul bilancio della istruzione

pubblica le somme che agli istituti ed agli istitutori dei sordo-muti erano assegnate per lo addietro, piuttosto a titolo di Opere pie e di beneficenza che d' istruzione, sul bilancio dell' interno.

Ma appunto perchè lo scrivente avvisa la educazione dei sordo-muti appartenergli, e intende con tutti i mezzi di cui possa direttamente e indirettamente disporre, procacciarla, senza distinzione di classi, di persone e di paesi, crede non debba rimanere ristretta negli istituti e nelle scuole ora esistenti, nè, per conseguenza, limitata al proporzionatamente scarsissimo numero di alunni che vi sono raccolti e le frequentano; ma essere generalizzata e messa alla portata di tutti, ossia con la creazione di nuovi istituti e di nuove scuole, ossia con la fondazione di maggiori posti gratuiti e di borse; facilmente accessibile a chi spontaneamente ne voglia profittare; obbligatoria per coloro che pregiudizio, ignoranza o d' altra maniera motivi sconsigliassero dal giovarsene; tanto più che la novella strada nella quale essa entrò con una quasi certezza di giungere a meravigliosa mèta, rendendola poco o niente diversa, nè meno importante ed utile della istruzione dei parlanti, deve sottostare alle medesime condizioni, alle medesime leggi di questa. Invero, poichè ne arride cotesta splendida speranza che in giorno forse non lontano il sordo-muto possa fruire de' medesimi intellettuali e morali vantaggi del parlante, ed avere nella società una parte non minore nè differente da lui, non saprebbesi spiegare il perchè la legge, che obbligasse ad istruirsi tutti i parlanti, non dovesse egualmente estendersi ai sordomuti.

Ora, poichè una legge sulla istruzione obbligatoria pei dotati della facoltà della favella, legge che mostrava essere nei desiderii della parte più liberale e più numerosa della nazione, vi si è dal Governo presentata e si spera troverà favorevole accoglienza da voi, non sembra fuori proposito che le sue disposizioni vengano applicate anche a quelli che otterranno dall' arte e dalla scienza il benefizio loro negato dalla natura. Ancora questa per avventura è istruzione elementare, ancora questa è tale che debba riputarsi delitto verso sè stessi e verso la nazione il non valersene, e preferirvi una volontaria e oggimai non più scusabile ignoranza e rozzezza, conseguenza della quale sarebbe l' abbrutimento di una disgraziata generazione d' uomini abbandonati a sè stessi per dare miserando spettacolo altrui.

Pertanto non si dirà essere un forzare la volontà dei cittadini e offendere la individuale libertà il costringere i padri di famiglia a mandare i figliuoli alle scuole dei sordo-muti, appena, giunta l' età prescritta per istruirsi, sia da medici specialisti riconosciuto in loro tale uno stato di sordità decisa da non permettere che profittino della istruzione in scuole di parlanti; mandarli, secondo le norme e alle condizioni medesime di pena determinate dalla legge sulla istruzione obbligatoria, di cui la presente, benchè se ne distacchi, si potrebbe tuttavia chiamare un corollario o, meglio, un' appendice.

La condizione poi che debba da medici specialisti essere constatato nei giovinetti summentovati lo stato di decisa sordo-mutità è messa per questo, che alcune volte presunti sordo-muti veramente più tardi divennero tali per essersi mancato di svilupparne a tempo ed esercitarne l'organo dell' udito, anzi debole che offeso.

Per mala ventura, come già fu superiormente accennato, istituti e scuole, e per poco non dico istitutori e maestri, in Italia scarseggiano a cotesto nostro bisogno. Aggiungasi che ne mancano intere e vaste regioni; e di quelle che più ne avrebbero mestieri. Per il Napoletano (4535 sordo-muti), chiusasi temporaneamente la regia scuola presso l'Albergo dei poveri, non abbiamo più che l'istituto diretto dallo Apicella in Napoli con una ben riuscita succursale a Molfetta, e un altro piccolo e men prospero stabilimento a Catanzaro. Per la Sicilia non c'è che il regio istituto di Palermo, anche rimasto alquanto stazionario, e la scuoletta recentemente iniziata dalla società operaja di Catania. Per l' Umbria non può certamente nè deve bastare la scuola che con private oblazioni sta fondando in Assisi il padre Ludovico da Casoria, nè per la Sardegna l'altra, meschina anzi che no, diretta e tenuta in Sassari nell' orfanotrofio delle figlie di Maria, da una delle suore. In cotesta isola converrebbe forse ajutare a Cagliari l'impianto di una scuola, per la quale si fanno dalle autorità provinciali pratiche di cui si spera pronta e buona la riuscita.

Anche la Toscana non ha che l'istituto di Siena; e i due istituti, maschile e femminile, di Bologna, male potrebbero considerarsi sufficienti per molta e troppa popolazione, e per vastissimo tratto di paese allo intorno; massime che nella vicina Emilia, se riaccennano a miglioramento le già floride una volta e ultimamente decadute scuole di Modena, uguale speranza pare non si abbia per quella di Parma, omai ridotta senza locale, ed a pochissimi alunni.

In quelle stesse provincie poi dove, come nella Lombardia e nel Veneto, nella Liguria e nel Piemonte, istituti di tal genere abbondano, tuttavia non rimane poco da fare perchè veramente rispondano ai bisogni dei luoghi e dei tempi, e allo scopo che si propongono.

Altri, ad esempio, per la località dove sono posti, vale a dire in centri di paesi maggiormente dal male del sordo-mutismo travagliati, oppure pel genere di istruzione specialmente adattato a questa o quella classe della società cui appartengono i sordo-muti da istruirsi, meritano ricevere impulso e sviluppo maggiori, cure e sovvenzioni da metterli in grado di raccogliere ed istruire il più gran numero possibile di alunni. Giovi citare l'istituto femminile di Como, posto, come sopra si disse, nel centro di popolazioni (Como e Sondrio) che contano 900 sordo-muti; istituto che, sovvenuto dalla carità cittadina, dalla Provincia e da Comuni circonvicini, con 42 alunne, materialmente e moralmente progredisce, e in guisa da destare nella Deputazione provinciale il desiderio di un istituto maschile consimile, per il quale stanziava nel 1870 la non leggiera somma di lire 10,000. A quale segno di prosperità e di quanto giovamento non

potrebbe riuscire, saggiamente e opportunamente soccorso, l' istituto di Como? Lo stesso dicasi dell' istituto di San Gualterio in Lodi, specialmente destinato ad alunni sordo-muti di povera condizione, il quale ne potrebbe ricoverare e ammaestrare un numero maggiore, se maggiori fossero i mezzi dei quali dispone. Parimente, chi conosce l' edifizio del regio istituto dei sordo-muti in Genova fa senza dubbio le meraviglie che presentemente non raccolga più di 31 maschi e 18 femmine sordo-mute. Taccio di Brescia, dove gioverà forse vedere se i 21 maschi e le 19 femmine sordo-mute, ricoverate con alunni parlanti negli istituti Pavoni e delle Canossiane, nella pia Casa di Dio e nel Ricovero di mendicità, non possano essere con più profitto raccolti in un apposito istituto da fondarsi; e taccio di Bergamo, dove al duplice istituto maschile e femminile, per il quale pur tanto si adoperano l' amministrazione provinciale e comunale e la direzione, non giungerebbe tuttavia inopportuno, spirato dall' alto, un più gagliardo soffio di vita.

In tale stato di cose, il ministro della pubblica istruzione pensò tornare utile ed opportuno le somme appositamente stanziate e le altre che ancora giovasse stanziare in bilancio rivolgere a sussidiare istituti e scuole già esistenti, anche provinciali, comunali e private, ed eziandio a concorrere, bisognando, nella spesa d' istituti e scuole nuove. E non a caso nè senza ragione si dice *concorrere;* perocchè lo Stato, specialmente nelle presenti condizioni della nostra finanza, non possa in cotesta bisogna essere solo, e non creda dover essere primo; vogliono essere chiamati a pigliarvi parte quelli che vi hanno un interesse, per non dire *maggiore,* più diretto, e ne trarranno uguale, se non più copioso, frutto: le Provincie ed i Comuni. Nè debbono rimanere indietro i privati; poichè, se il sordo-mutismo può considerarsi *danno* sociale, tuttavia ricasca più direttamente sulle private famiglie che ne sono colpite. E sarebbe a desiderarsi che gli uni e gli altri a ciò si muovessero, spontaneamente, con profonda cognizione e con ferma fede nella bontà, anzi nella santità della causa che prendono a sostenere; ma perchè, per le ragioni di passata accennate superiormente, e anche per altre che forse fia bello il tacere, non tutti e non sempre lo fanno, senza dubbio tornerà loro di stimolo la promessa del Governo di sovvenirli nell' opera a cui siano per porre la mano, come tosto essa dia sicurtà o almeno porga speranza di venire condotta a buon termine. Cotesta sovvenzione, a senso del proponente, non dovrebbe in nessun caso oltrepassare il terzo delle somme che occorressero per gli istituti speciali de' sordo-muti; per gli altri due terzi dovrebbero provvedere, in mancanza di fondazioni speciali, le Provincie e i Comuni; oltrepassare il terzo non è mestieri, almeno per ora, in Italia, mentre nazioni materialmente più prospere di essa si regolano a tale stregua, nè dei frutti che raccolgono si hanno a lamentare.

Una condizione però vi dovrebbe essere posta, per evitare allo Stato il timore e il pericolo che questa sua nuova spesa non abbia a riuscire indarno, o almeno senza vera e grande utilità; condizione a cui per lo appunto

si alludeva pur dianzi, dicendo l'opera dagli altri iniziata dover dare al Governo sicurtà o almeno speranza *di venir condotta a buon termine.*

Il sistema fonico, chiamato altrimenti alemanno, vale a dire l'insegnamento della parola articolata e della lettura labiale con esclusione dei gesti convenzionali e dell'alfabeto manuale, essendo oramai, come superiormente si vide, dalla maggior parte e dai più illustri degli istitutori nazionali e stranieri riconosciuto e adottato come mezzo unico di istruzione pei sordo-muti, lo Stato non dovrebbe concedere sovvenzione di sorta a quegli istituti e a quelle scuole antiche o nuove, aperte o da aprirsi, che credessero di non abbracciare e praticare i metodi d'insegnamento ai risultati e alle esigenze della moderna scienza ed esperienza informati. Invero sarebbe strano e non giustificabile che il Governo, pure riconosciuta ed ammessa la superiorità, l'efficacia e utilità maggiore di un metodo di insegnamento, spendesse il danaro dei contribuenti per favorirne un altro, cui ha tolta o scemata la sua antica fiducia.

Senza dubbio, massime sul principio, il nuovo metodo presenta maggiori difficoltà dell'antico, e ci abbisognano istitutori specialmente addestrati che sappiano e possano e vogliano superarle: ma per ciò appunto io vi propongo sia lasciato al Governo il carico di mantenere almeno una scuola normale per l'educazione dei sordo-muti e per la istruzione pratica dei maestri ed istitutori speciali.

Onorevoli signori deputati, i provvedimenti dei quali finora vi tenni discorso sono necessarii, urgenti anche, per non rimanere in questa opera di umanità e in questo genere d'istruzione al disotto della restante Europa; sono anche, per mio avviso, i soli possibili nelle ristrettezze dell'erario italiano. In forma di proposte raccolte in pochi articoli di legge io li presento ai vostri studj e alle vostre deliberazioni, persuaso, per la conoscenza che ho del vostro senno e del vostro cuore, che niuno di voi dubiterà di porgermi la mano ad alleviare una delle più grandi sventure di cui si possa rattristare l'umanità.

II.

DISEGNO DI LEGGE.

Art. 1. — Le disposizioni contenute negli articoli 326 e 327 della legge 13 novembre 1859 e negli articoli della legge sulla istruzione obbligatoria riguardo ai parlanti, sono applicabili ai sordo-muti.

Art. 2. — I padri di famiglia che abbiano figliuoli sordo-muti, non appena, giunta l'età prescritta per istruirli, sia da medici specialisti riconosciuto in loro tale uno stato di sordità da non permettere che profittino della istruzione in scuole di parlanti, dovranno mandarli alle apposite scuole di sordo-muti, o dar prova di procacciare loro privatamente mezzi di istruzione corrispondenti ed egualmente efficaci.

Art. 3. — Nel caso che, per vera e provata scarsità di fortuna, la famiglia non vi possa provvedere del proprio, il fanciullo di cui sia accertata la assoluta sordità, verrà ricoverato in uno degli istituti speciali a carico per un terzo del Governo, per un terzo della provincia e per un terzo del Comune dove nacque.

Art. 4. — Con le somme che già furono appositamente stanziate o che si stanzieranno sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione il Governo concorrerà a sussidiare, quando ne sia dimostrato il bisogno, gli istituti e le scuole speciali dei sordo-muti, anche provinciali, comunali o private.

Il concorso del Governo non potrà in nessun caso oltrepassare un terzo delle somme che per loro occorressero. Per gli altri due terzi provvederanno, in mancanza di fondazioni speciali, le Provincie ed i Comuni.

Art. 5. — Il Governo potrà ugualmente concorrere per un terzo nella spesa per la istituzione di nuovi posti gratuiti e borse presso gli istituti e le scuole speciali dei sordo-muti.

Art. 6. — Il Governo non concederà sovvenzione di sorta, neppure sussidiando la istituzione di posti gratuiti e borse, a quegli istituti e a quelle scuole antiche o nuove, aperte o da aprirsi, che credessero di non abbracciare e praticare i metodi d'insegnamento ai risultati e alle esigenze della moderna scienza ed esperienza informati.

Art. 7. — Il Governo dovrà mantenere almeno una scuola normale per l'educazione dei sordo-muti, e per l'istruzione pratica dei maestri ed istitutori speciali.

Art. 8. — Sono abrogate tutte le disposizioni anteriori contrarie alla presente legge.

III.

DISCORSO DEL DEPUTATO CORRENTI AL CONGRESSO PER L'EDUCAZIONE DEI SORDO-MUTI TENUTO IN MILANO NEL 1880.[1]

« MESDAMES ET MESSIEURS! Voici le moment des adieux. Quelle admirable phrase, quelle parole émouvante et profonde! À Dieu! Je m'étonne qu'elle soit si peu comprise, et que par le frottement de l'usage elle ait pu devenir presque banale. — Il faut donc se

[1] Mi sarebbe parso di frodare di una gioja onesta il lettore — e massime il lettore francese, che, ne ho ferma fede, non mancherà — se avessi soppresso questo discorso. Interviene così di rado di trovar negli uomini passati per il frantojo degli affari, non tanto la genialità dello spirito, quanto la freschezza del sentimento e la gioventù intatta del cuore, da salutare il caso come una rara fortuna; ed è una fortuna che si incontra pressochè sempre col Correnti, al quale pochi giovani saprebbero oggi contendere la palma di quella eloquenza che rapisce verso gli alti ideali, perchè dal cuore appunto ha preso l'abbrivo. (M.)

dire adieu, ce que pour plusieurs de nous équivaut à se donner un rendez-vous en Dieu. Mais pourquoi, chers confrères et respectables sœurs, pourquoi me surprends-je à parler de Dieu dans ce moment, où nous devrions échanger gaiement des gages d'amitié, et des promesses de bon souvenir? Pourquoi à cette heure solennelle me revient-il sur les lèvres ce mot mystérieux, qui a été la clef de voûte de l'humanité pendant tant des siècles, et que de nos jours on voudrait réduire à un simple adverbe, à un pléonasme de rhétoricien?

« C'est parce que vous accomplissez ici une œuvre divine. Quand les doutes, qu'on respire dans l'atmosphère trop raréfiée de la science, me prennent au cœur, quand l'équivoque sournois m'obsède sous les formes glaciales du langage officiel, quand enfin par mon propre poids je me sens incliné à la bête, que nous portons en nous, ou qui nous porte, eh bien! je songe à la phalange sacrée des hommes devoués à une vocation qui n'a pas de titre dans le langage de l'Église et de l'État, je songe aux hommes dévoués au service des malheureux qui ne connaissent pas même leur malheur, qui ne savent pas s'en plaindre, qui ne peuvent appeler au secours, et ne nous adressent ni prières ni reproches.

« Qu'est-ce donc qui vous force à songer à des misères, qui s'ignorent elles-mêmes et qu'on pourrait ignorer? Qu'est-ce qui vous force à éguiser dans des âmes engourdies l'aiguillon de la conscience, à éveiller dans des esprits léthargiques le tourment de l'intelligence toujours inassouvie? C'est que vous avez foi dans la conscience et dans la raison. C'est que vous avez compris le mystère, deviné par le grand athlète de l'Eglise latine, lorsque en terrassant le manichéisme il écrivait que le mal n'est dans l'ordre divin spirituel du cosme qu'une occasion pour le bien, qu'une tentation héroïque pour les hommes de bonne volonté.

« Mais je vois qu'ici une parenthèse est nécessaire. Nos honorables confrères, qui jusqu'ici ont eu la complaisance de s'efforcer de comprendre la langue italienne, voudront voir, je l'espère, dans mon audace d'essayer une langue étrangère, mais dans laquelle les cœurs italiens ont puisé tant de fois la consolation et l'espérance, un témoignage de respect pour eux, et non pas un abus de parole. Nos deux langues sœurs doivent se trouver ensemble en famille, et n'échanger entre elles que des mots de bienveillance et d'encouragement.

« D'ailleurs, il fallait bien que votre présence redonnât la parole même à ceux qui ne sont pas coutumiers de la tribune.

Vous pouvez ainsi voir en moi un véritable muet, qui s' efforce d' exprimer la sympathie que vous inspirez à tous nos compatriotes. J' ai donc pris la parole, que vous mêmes m' apportiez.

« La parole! Oh que je voudrais convier ici, à cette école de difficulté, de sincérité, de sobriété, que vous avez ouverte pour refaire l'âme des pauvres sourds-muets, que je voudrais y convier cette foule de parleurs, de discoureurs, de fabricants de foudres oratoires, de jaseurs à tant la journée et à tant la ligne, de tous ceux enfin qui remplissent le monde de bruit et de confusion, et que l'apôtre des Gentils, qui peut bien redevenir l'apôtre de notre temps, appellait cymbales retentissants et clairons soufflants dans le vide! Ah! que je voudrais appeler à cette école ceux qui ne respectent pas la sainteté de la parole, qui en forgent des sophismes pour mentir aux autres et à soi-même, pour étourdir leur conscience, et selon le bon mot célèbre, digne de Méphistophélès, pour cacher leur pensée! Sur les lèvres des sourds-muets ils pourraient apprendre et comprendre comment le verbe se fait chair, comment l'idée devient une force plastique, qui transforme et éclaire la physionomie des rachetés, qui corrige et refait même leur organisme, et leur donne des yeux qui écoutent, et une voix qui ne résonne que dans l' esprit.

« Quel heureux thème pour les évolutionnistes! Mais bien plus, quel noble défi pour la charité, qui agit même avant de savoir comment elle se prendra aux obstacles, qui ose toujours, qui espère toujours, qui marche toujours, sans attendre pour aimer et pour se sacrifier que la science lui ait appris le secret de l'avenir, et lui ait assuré le succès et la récompense.

En effet, il y a un esprit de bienfaisance qui est un chapitre d'économie sociale, avec force sous-entendus politiques. Une bienfaisance raisonneuse, boursière, budjétaire, qui règle sa comptabilité en partie double, et en donnant l'aumône à Lazare demande en échange l'amnistie pour l'Épulon. Je respecte infiniment cette bienfaisance bien avisée, qui hante la bourse et joue à la hausse sociale. Mais ce n' est pas là ce que j' adore. — Il est bien, il est prudent, il est nécessaire d'en étudier les formules et d'en suivre loyalement les pratiques pour les comptes-rendus. Car il n' y a pas de doute: il faut savoir faire, même pour faire le bien. Mais ce ne sont pas les Benthamistes qui auraient fait jaillir la source divine. Ils peuvent bien l' exploiter habilement, ils l' exploitent en effet, mais ils ne sauraient la renouveler, si jamais, par malheur, on arrivait à l' épuisement. C'est cette divine folie, comme l'appelait Saint Paul, qui ne se propose le bien que pour le bien, sans ar-

rière-pensée, sans marchander les louanges et les récompenses, c'est cet instinct sublime, cette soif du sacrifice, cet entrain séraphique, qui nous fait vivre en dehors de nous, c'est-là ce qui nous apprend à diviniser la vie en vivant pour les autres. Et c'est en suivant cette impulsion, qui nous dérobe aux ennuis et aux bassesses de la vie individuelle, et qui nous entraîne dans la vie universelle, que vous avez pu arriver à cette miraculeuse restauration de l'esprit dans le verbe, que vous avez pu rouvrir à la lumière spirituelle tant d'âmes abandonnées au régime cellulaire, éclipsées dans la solitude, et privées de l'organe de la voix. *Fides ex auditu.*

« Ah! chers confrères, permettez-moi, en terminant, de reprendre la note par laquelle j'avais commencé.

« Cherchons dans ce crépuscule de la vie divine, qui attire nos âmes, cherchons dans la logique du cœur, cherchons dans les splendides épanouissements du verbe plastique, cette intelligence d'amour, *intelletto di amore,* admirable invocation de notre prophète national. *L'intelletto di amore,* voilà l'énigme encore incompris par notre civilisation scientifique, qui ne croit que ce qu'elle comprend et ce qu'elle touche: et elle touche vraiment beaucoup, mais ne comprend, je le crains, que très-peu.

« Encore un mot qui puisse vous servir de souhait de bon voyage. Il est écrit: *Que ceux qui font les œuvres de charité, les fassent avec allègresse.* Je vous laisse avec la sainte joie qui vous est due pour le bien que vous avez fait, pour le bien que vous allez faire, et je vous salue avec cet idéal sublime qui fait la consolation et la force de notre esprit: *À Dieu.* »[1]

---

[1] Dopo avere recata innanzi al lettore la serie compiuta delle provvisioni legislative divisate dal Correnti per attuare l'obbligo scolastico e per suffragarlo con quelle sue opportune concomitanze, il Monte delle pensioni per i maestri e l'educazione dei sordo-muti, dopo avere altresì concesso alla eloquente parola di lui quel genialissimo sfogo, al quale due volte ei si licenziò nel familiare consorzio d'insegnanti italiani e stranieri, tempo è ch'io gli lasci giustificare la amara ma inevitabile risoluzione di ritirarsi dal Governo, risoluzione che gli toccò di prendere senza aver potuto incarnare il meglio de' suoi generosi propositi. Alla nobile ritirata farò poi seguire, rivincita non meno nobile, la sua gagliarda, se anche non sì tosto fortunata difesa delle idee medesime di riforma e di progresso, rimesse in campo da uno de' suoi successori. (M.)

ULTIME BATTAGLIE

IL MINISTRO CADE, MA NON S' ARRENDE.

DISCORSO PRONUNZIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
NELLA TORNATA DEL 18 MAGGIO 1872.[1]

CORRENTI. (*Movimento d' attenzione — Molti deputati si alzano e si avvicinano all' oratore*). La Camera comprenderà facilmente come io non prenda in questo momento a parlare per condurmi a sottili e minute controversie sui fatti che si sono compiuti, e per intromettere commenti intorno ai motivi che mi hanno indotto ad una risoluzione...

Voci a destra. Forte! forte!

CORRENTI. Abbiano pazienza, la voce si farà più chiara a mano a mano che si schiariranno le cose. (*Movimenti diversi*).

DI SAN DONATO (*Rivolto ai banchi di destra*). Gli avete fatto perdere il portafogli, gli volete far perdere anche la voce?

PRESIDENTE. Anzitutto prego di far silenzio, perchè altrimenti è impossibile che l' onor. Correnti sia inteso.

CORRENTI. Signori, la mia posizione in questo momento è abbastanza singolare, senza che la si voglia rendere più penosa con una attitudine, la quale mette in gran turbamento l' animo mio. La Camera sa che io parlo di rado, e però mi manca l' attitudine di vincere e sopradominare i rumori.

PRESIDENTE. Onorevole Correnti, l' attitudine della Camera non può essere che cortese.

---

[1] In principio di questa tornata, l' onorevole Lanza, presidente del Consiglio, annunziava che con Decreto reale del giorno avanti le dimissioni del comm. Correnti dall' ufficio di ministro dell' istruzione pubblica erano state accettate, ed era stato nominato a reggere interinalmente tale ufficio il ministro delle finanze onorevole Sella. Soggiungeva che con altro Decreto reale di pari data si ritirava il disegno di legge per l' abolizione dei direttori spirituali e per il miglioramento delle condizioni degl' insegnanti nelle scuole secondarie e normali; non per disdirne i principii, ma perchè così consigliavano ragioni d' opportunità. Si sarebbe in seguito provveduto altrimenti all' aumento degli stipendii. Quanto assennate, serene e, non è troppo dire, cortesi verso i proprii colleghi del Ministero, fossero le dichiarazioni che il Correnti presentò alla Camera in un sì grave momento della sua vita pubblica, lascierò che giudichi ogni lettore imparziale. (M.)

CORRENTI. Non è, ripeto, nè può essere mio intento provocare una discussione. M' occorre solo aggiungere qualche chiarimento a riscontro delle dichiarazioni che, a nome del Governo, l' on. mio amico il presidente del Consiglio, ha fatte alla Camera. Non è necessario, nè opportuno, che io lo segua in tutte le circostanze di fatto che egli ha esposte. Per conto mio mi occorre fare una sola rettificazione al suo racconto, ed egli me la consentirà.

Non ho mai nè mostrato, nè avuto desiderio di ritardare la discussione della legge pel miglioramento della condizione economica degli insegnanti secondarii. Io ho anzi cercato sempre di affrettarla per quanto mi fu possibile. E non mi è riuscito. Perchè mi pare quasi passato in consuetudine che le leggi riguardanti l' istruzione pubblica vengano considerate come di secondaria importanza per gli uomini politici, e facilmente, buttate nel dimenticatojo. (*Voci.* Bene! Bravo!)

Era naturale che io non potessi, per la posizione stessa che io occupava nel Ministero, ajutare questa specie di oblio e di trascuraggine abituale, che colpisce le questioni relative all' insegnamento. Nondimeno, non devo nascondere che da qualche tempo a questa parte, quando la stagione utile dei lavori parlamentari volgeva già verso il termine, quando ci incalzavano i bilanci, io stesso compresi come fosse difficile e anche poco opportuno suscitare con qualsiasi proposta di legge una grande ed ardua questione di principii.

Ora, quello che mi occorre di spiegare (e certo me lo consentiranno gli onorevoli ministri che jeri erano miei colleghi), gli è come questa legge, la quale a prima fronte mi si presentava agevole e piana, sia venuta poi, per colpa del momento in cui maturò per la discussione parlamentare, a prendere proporzioni imprevedute ed a minacciare conseguenze si gravi che io stesso mi sentii tratto a consentire che si alleggerisse la mia proposta della parte più disputabile e momentosa. E qui lasciatemi toccare un po' la genesi storica della proposta legge e della questione che essa fa nascere. Lo schema che avete sotto gli occhi non è che un frammento della prima proposta di legge che io presentai due anni fa, e che può trovarsi in quel fascio di leggi che divenne famoso sotto il titolo di *omnibus*, fascio che trovavasi legato insieme e intieramente sopradominato dal programma della lente dell' avaro e delle economie fino all' osso.

Ma per me codesto programma inesorabile non era stato, come dissi allora, che un' occasione per ottenere riforme. E però io aveva

presentato, sotto quella pressione fiscale, una proposta di legge per la riforma delle scuole secondarie, la quale, da un lato restringeva il numero dei ginnasii e dei licei erariali, e lasciava ricadere molti fra gli istituti esistenti a carico delle Provincie; dall' altra fissava uno stipendio meno esiguo e sproporzionato ai professori delle scuole secondarie che rimanevano, come istituti normali ed esemplari, sotto la direzione dello Stato.

Il provvedimento, che io proponeva due anni fa, e che accennava anche alla trasformazione di tutto l' insegnamento secondario, ed all' accordo definitivo dell' insegnamento letterario e delle discipline tecniche, non ha ottenuto gli onori della discussione, benchè fosse vivo il desiderio e sempre più incalzante ed evidente il bisogno di migliorare la condizione degli insegnanti.

Tutti sanno, e l' onor. Bonghi lo sa meglio di ogni altro, che, oltre gli avvenimenti portentosi, i quali sopravvennero ad interrompere il corso dei nostri studj amministrativi, la stessa vastità e complicatezza delle proposte sostituite dalla Commissione parlamentare al mio progetto, la difficoltà e la ripugnanza grandissima di affrontare le questioni di precedenza e di preferenza dei luoghi, ove dovessero mantenersi le scuole secondarie dello Stato (difficoltà e ripugnanza di cui serba esempj famosi la storia parlamentare), ritardarono prima, e poi sconsigliarono affatto il Ministero dal rimettere innanzi alla Camera l' originario schema di legge, rimaneggiato dall' onor. Bonghi, e che poteva divenire un semenzajo di disputazioni inestricabili.

Allora nacque il desiderio e il bisogno di pigliar la cosa di fianco, evitando le difficoltà d' un compiuto riordinamento organico delle scuole secondarie. Qual era il punto più vitale della questione? Ripartizioni e graduazioni di tempo, metodi, programmi, circolari, non sono che l' ossatura e il corpo delle scuole. Bisognava penetrare fino allo spirito, alla forza efficace ed animatrice: e veder se fosse possibile ravvivare e crescere la fiamma vitale. No; le raccomandazioni, le istruzioni, le ispezioni, le discipline, non bastano a costituire e governare le scuole d' umanità. Tutte le buone scuole, e sopratutto le buone scuole di umanità e di belle lettere, non si fanno se non coi buoni maestri.

Ora, sventuratamente, la legge del 1859, legge pensata e promulgata in condizioni di economia pubblica e privata molto diverse dalle attuali, segnava un àmbito talmente ristretto agli stipendj dei professori delle scuole secondarie, che li metteva in una situazione veramente penuriosa. Mi perdoni la Camera se entro in

troppo minute particolarità. Io vorrei poter pur lasciare qualche segno dei lunghi e diligenti studj fatti su questo tèma doloroso; vorrei che le mie convinzioni passassero in eredità ai miei successori, e non permettessero indugj o dubbiezze, che si tradurrebbero in delusioni sconfortanti, e in sofferenze più gravi, quanto maggiore è la necessità di dissimularle.

Ho detto che la condizione economica dei maestri secondarii è penuriosa. Mi permettano di insistere su questa proposizione, per dimostrarne la verità, e insieme per rendere ragione del perchè la legge che oggi si aveva a discutere fosse importante, urgente, necessaria. E dico importante, urgente e necessaria non solo per ragioni di carità e di giustizia verso una classe benemerita e influente di pubblici ufficiali, non solo nei rispetti della finanza e dell' economia, ma anche didatticamente e moralmente. Imperocchè tanto è dire che è suprema la importanza d' un buon insegnamento, quanto dire che è necessario che gli insegnanti sieno validi all' uopo; validi intellettualmente e moralmente a compiere il loro nobilissimo ufficio di redenzione intellettuale e morale.

Ora vediamo quali sieno le condizioni di codesta professione, da cui pende in massima parte l' avvenire d' Italia. I professori non giungono d' ordinario alla cattedra d' un pubblico ginnasio e d' un liceo prima dei venticinque anni d' età, giacchè non può mettersi in conto la reggenza o l' incarico che si suole affidare a più giovani insegnanti, e che serve d' introduzione al professorato.

Considerate d' altra parte che codesta professione dell' insegnare importa fatiche continue, e senza intromissione e possibilità di distrazioni, come quella che è di continuo esercitata sotto gli occhi accorti e vigili della scolaresca. Alla fatica mentale si aggiunge lo spossamento fisico prodotto dalla necessità della vociferazione, spossamento di cui io in questo momento sto sperimentando gli effetti. Proseguiamo. Il professore, giunto alla cattedra in matura giovinezza, o al cominciare della virilità, non ha avanti a sè che una via angusta e un breve e chiuso orizzonte. Al termine della sua carriera, che difficilmente può protrarsi senza disagi e sforzi poco fruttuosi oltre i trent' anni, lo aspetta una scarsa pensione di riposo, misurata sulla legge comune delle pensioni agli impiegati, senza che gli si tenga conto, come si fa in molti altri Stati europei, dell' esaurimento precoce delle forze fisiche e intellettuali, che è la conseguenza di codesta speciale maniera di lavoro.

E questa carriera, tanto laboriosa, quali premj promette, o meglio, quale salario assicura? Da mille a tremila lire; ecco tutto

lo spazio economico. Uno stipendio di portiere per punto di partenza, uno stipendio di sottosegretario per apogeo. Secondo la legge del 1859 i professori d' un liceo di prima classe e i presidi possono toccare questa mèta fortunata di 250 lire mensili; ma pochi la raggiungono, e quando già declinano all' età senile.

A queste cifre di compensi e di età ponete di riscontro che ai maestri della crescente generazione voi domandate e dovete domandare diligenza, assiduità, finezza di gusto estetico, sceltezza di erudizione classica, spirito osservativo, scintilla d' ispirazione e vigilanza e alacrità d' ingegno; e una vita, una pratica, un costume, un decoro esteriore, che loro permetta di dare esempj di civiltà e di gentilezza, e loro conceda di comprendere e far comprendere la vita dell' arte e lo spirito della società moderna. Aggiungete che per necessità si preferiscono quegli educatori che nei santi legami della famiglia trovano guarentigie di buon costume ed esperienza di paternità. Ora ditemi se è possibile trovare, fuor del caso di un apostolato spontaneo, uomini che, meritando d' essere ed essendo il fiore della colta società, sieno ridotti alla condizione di commessi o di servi, tanto più dura a sopportarsi quanto più in anime oneste e degnamente altere è vivo il pudore del domandare e del lamentarsi.

Io credo in verità che, fatta ragione d' ogni cosa, non parrà esagerata sentenza, essere più travagliata e angustiosa la condizione economica dei professori delle nostre scuole secondarie, che quella stessa, già penuriosissima, dei maestri elementari nelle campagne. Nè crediate che io solo e primo abbia fatta quest' osservazione: non sono io soltanto che proclamo il pauperismo dei professori, costretti a nascondere la povertà come una colpa ridicola, e a mantenersi sorridenti e degni in faccia a quel mondo, che pur troppo misura la dignità di una professione dal danaro che essa dà.

Un celebre ministro francese, indarno benemerito dell' istruzione pubblica sotto l' Impero, il Duruy, ha qualificato quello che io chiamerei pauperismo dei professori: *la misère en habit noir*. E colpì giusto e bene. È una povertà che costa, perchè deve coprirsi cogli abiti e coi costumi decenti della agiatezza.

Ebbene, la vivacità, la aggiustatezza, la fecondità, l' intensità dell' insegnamento riusciranno certo in proporzione della condizione dell' animo degli insegnanti, del tempo che essi ponno consacrare alle preparazioni e alle correzioni, dei mezzi che essi avranno per acquistare libri, per vedere, almeno per uno spiraglio, la grande scena della vita sociale, le rappresentazioni dell' arte, le bellezze

della natura. Vogliasi o no, vi ha una continua conversione e interferenza fra le leggi economiche e le intellettuali. Il tempo è danaro, e il tempo è lo spazio del pensiero. Ond' è che anche la scienza è danaro, e l' esperienza è, in gran parte, la forza e la persistenza regolare dell' attenzione e della volontà, queste due qualità magistrali.

E notate. Gli assegni, già scarsi ed avari, della legge 13 novembre 1859 sono stremati da tredici anni di carestia finanziaria. Ond' è che il piccolo aumento da me proposto, che sta fra il quinto e il settimo degli stipendj, appena, cred' io, ricolloca gli stipendj nella proporzione originaria.

Considerate prima di tutto quanta sia stata la diminuzione nel valore del numerario in quest' ultimo dodicennio, per effetto dell' affluenza dei metalli preziosi. Codesto è un fenomeno generale a cui si dovrà pur pensare, perchè raggiunge su per giù, o raggiungerà fra breve, le proporzioni paurose che lo stesso fenomeno toccò mezzo secolo dopo la scoperta d' America. A questo calo generale del valore dei metalli s' aggiunsero nel nostro paese gli sconti sulla carta moneta, e l' imposta sulla rendita, a cui i tenui stipendj pagati dal pubblico soggiacciono senza scemamento o trafugamento d' un obolo. S' aggiunga ancora che gli istituti erariali per l' istruzione secondaria sono tutti in città ragguardevoli, e quei di prima classe nelle grandi città ove ogni cosa cresce di pregio, ove maggiori sono, non solo le tentazioni, ma la necessità delle spese, che dirò di civiltà e di società. A queste torture, nella sua dura povertà rustica, è sottratto per lo più il maestro elementare. Ma il professore non si può nè si deve sottrarre all' impero del costume e dell' opinione urbana, e deve ricordarsi e far ricordare agli alunni suoi e alle famiglie che le sue discipline sono, giusta la frase latinizzante, discipline d'umanità.

Nessuno, spero, si meraviglierà, dopo quello che ho detto, s' io considerassi come principio e sostanza della riforma scolastica il miglioramento nella condizione economica, che vuol dire anche spirituale, dei professori. E, guidato da questa convinzione, posi ogni opera e ogni studio nel vedere se mi fosse stato possibile far alcun passo su questa via, senza aspettare o pregare soccorsi dall' inesorabile ministro delle finanze.

Come fare? Nessun altro partito fuori di quello che consisteva in meglio e più proficuamente usare le somme scritte in bilancio pel personale degli istituti d' educazione secondaria. Perciò si scrutò colla lente della carità e della discrezione l' ordinamento economico

degli insegnanti, col proposito di cancellare o restringere i servizj meno utili, e rimettere un po' di olio e di calore nei servizj utili. Prima si pensò a scemare le spese della direzione degli istituti, e tosto si vide che i vice-direttori dei ginnasj erano una vera superfluità; e così i direttori dei ginnasii che potevansi unire ad un liceo, e collocare sotto il governo di un preside. Si giunse fino a domandare se non si potessero anche sopprimere i presidi dei licei, supplendovi col sistema universitario, cosicchè un professore potesse dirigere tutto l' insegnamento, dalle prime grammatiche fino alla filologia ed alla filosofia. Ma poca ponderazione bastò a mostrare come la parità non corresse; perchè il rettore dell' Università non è che un presidente d' onore e il tutore delle discipline accademiche, mentre invece, nella istruzione secondaria, occorre che una attenzione assidua e una ferma volontà mantengano l' armonia degli insegnamenti e la concordia degli insegnanti; giacchè tutte insieme queste discipline scolastiche non hanno un intento professionale o obbiettivo, ma un intento psicologico e soggettivo, quello cioè di *educare*, di condur fuori l' anima degli adolescenti dal crepuscolo dell' infanzia e della puerizia, alla piena luce della vita giovanile e della natura umana.

Finalmente, in questa mia ricerca di rami inutili da resecare, mi avvenni nei direttori spirituali, che importano una spesa non lieve. (*Segni d' attenzione*). Io non mi persuasi, e quasi dissi non sospettai, che qui covasse una questione capitale, o, come dicono, di principii. Io non aveva dinanzi che il fatto. La legge del 1859, parlando d' insegnamento religioso, intende nulla più che pratiche religiose. È una messa festiva, è un discorso che d' ordinario viene pronunciato davanti a tutte le classi riunite nel luogo stesso ove fu celebrato il santo sacrificio.

Una messa in una chiesa regolamentare non è un atto molto edificante di culto. Una lezione senza ripetizioni, senza interrogazioni, non graduata e proporzionata all' età e alla preparazione degli uditori, non è un insegnamento scolastico: è un discorso...

MACCHI. Una predica.

CORRENTI... che altrove potrebb' essere accademico, ma che certo non è dottrinale, didattico, comunicativo; e ad ogni modo, anche come atto religioso riescirà sempre meno efficace, meno autorevole di quello che può pronunciare il parroco dal pergamo della sua chiesa.

Lasciatemi ripetere, che le funzioni religiose celebrate in un oratorio, il quale non è consacrato dalla presenza del popolo, non

santificato dalla comunione dei fedeli, ma che, segregato dalla vita ecclesiastica, conserva un aspetto scolastico suo proprio, non sono le forme del culto esteriore più atte ad ispirare sinceri sentimenti di pietà e di devozione.

Queste considerazioni mi facevano inclinare a sopprimere, non per atto d'ostilità, ma per ragione di prudenza e di economia, le pratiche religiose ne' ginnasii e nelle scuole tecniche. Mi confermava nel mio proposito il sapere che nessuno de' miei predecessori nel Ministero (e niuno ignora che fra essi non mancarono uomini teneri del sentimento religioso), nessuno pensò mai a riordinare l'istruzione religiosa nelle scuole secondarie, o a dar rincalzo di più ferme discipline alle pratiche del culto esteriore nei ginnasii e nelle scuole tecniche. Da più di dieci anni nessuno toccò questo tasto. Si lasciò fare al tempo, al caso, alla negligenza.

Quindi, quasi tutti i licei, se non tutti, chiusero gli oratorii: e neppur si tentò riaprire quei corsi di propedeutica e di apologetica, che nelle vecchie scuole si accompagnavano alla filosofia e alla storia. Seguì l'esempio molta parte de' ginnasii, ajutando, ove avevano voce e vita, i Municipii e le Provincie: il che più chiaramente si vide nelle scuole tecniche, fondate a modo di consorzio, dalle rappresentanze locali concorrenti al Governo nelle spese. Codesti erano più che indizj, prove chiarissime della scarsa importanza e della nessuna utilità di queste istituzioni, che vivono stentatamente come memorie e ruine degli antichi ordini scolastici.

E non fu piccola la mia meraviglia, quando, volendo pur rendermi conto di codesto stato di decadenza, non mi venne fatto di trovare nè una circolare, nè un' inchiesta, nè un' istruzione, nè una raccomandazione che si riferisse alle pratiche di culto e all' insegnamento religioso. Ond' è che io mi persuási esser cosa dicevolissima, e, quasi a dire, già preparata, la soppressione di un servizio di mera apparenza, già lasciato mancante e mutilo, e la conversione delle somme che fin qui si spesero negli assegni ai direttori spirituali (e sono su per giù 129,000 lire ogni anno), la conversione, dico, di questa somma in aumento dei poveri stipendj di quegli insegnanti, che s' affaticano ogni dì nell' opera dell' istruzione educativa.

Nè deve credersi che, nel divisare questa conversione di fondi, si mirasse anche a scemare l' ingerenza del clero nelle scuole laiche; perchè veramente nessuno degli attuali direttori spirituali aveva dato cenno od indizio d' intromissione incomoda o di mal volere. Anzi molti sacerdoti egregi vi compivano l' opera loro con pru-

denza e con senno. Ma era opera sterile, e senza frutto di istruzione. Tanto è vero, che, quando sulla proposta riforma fu interrogato il Consiglio superiore della pubblica istruzione, non vi fu che una voce: e parve la soppressione dei direttori spirituali cosa già fatta, tanto sembrava dover riuscire agevole e piana. Ben notò il Consiglio come non si avessero a privare dell' assistenza religiosa i collegj-convitti; avvertenza inutile, non avendo io neppure per ombra dubitato che in questi istituti, dove i giovinetti vivono come in famiglia e in consorzio domestico, essi non debbano trovare, come è da credersi che avrebbero trovato presso i loro parenti, le pratiche vive e continue della confessione religiosa a cui appartengono. E voglio qui ricordare che nel suo voto il Consiglio superiore accennava doversi apprestare i sussidj dei sacerdoti ai convittori, come quelli dei medici: concetto che io riputai difettivo, dacchè il medico presta opera eventuale e individuata, e il direttore spirituale nei convitti deve accompagnare quotidianamente la vita collettiva della famiglia degli educandi.

Vi ho narrato la genesi di questo schema di legge, e soprattutto del paragrafo onde comincia il primo articolo, il quale passò, senza suscitare tempeste, due volte sotto il sindacato dei Comitati della Camera.

E giustamente osservò l' onorevole presidente del Consiglio che, sopprimendo i direttori spirituali, non ne veniva per nulla la conseguenza che si desse per risoluta la questione, ardua certamente e ponderosa, della misura e del modo con cui l' insegnamento religioso deve entrare nell' istruzione secondaria. Rimaneva codesta una questione da risolvere a miglior agio; ma non trattavasi che di far cessare, dove ancora si praticavano, le cerimonie scolastiche della domenica, che poco frutto davano, e che per soprappiù non erano obbligatorie per gli scolari e per le famiglie; cosicchè veramente potevano dirsi un supplemento inutilissimo alle cerimonie e ai riti della Chiesa, che tiene aperti i suoi templi a tutti i fedeli.

Per render compiuta l' idea che venne accennata dall' onorevole presidente del Consiglio, aggiungerò che la questione della soppressione della messa e della predica nelle scuole, soppressione giustificata dalla inutilità e dalla sconvenienza di codeste ritualità scolastiche e dal miglior uso del danaro ch' esse costano per tenere aperti una volta alla settimana gli oratorii posticci delle scuole a fianco delle chiese parrocchiali, muta affatto importanza se si considera sotto un altro aspetto, sotto l' aspetto cioè dell' insegna-

mento delle materie religiose nelle scuole secondarie. È questo un arduo problema. Si hanno ad insegnare queste materie in modo affatto didattico e mnemonico, o in modo razionale ed affettivo? S'hanno a insegnare da maestri laici o da sacerdoti? E se da sacerdoti, chi li sceglierà e chi darà loro l'indirizzo? E come, e sino a che punto si avranno a coordinare gl'insegnamenti religiosi coi letterarii? E come graduarli e proporzionarli all'età degli scolari, allo svolgimento dell'istruzione, all'intento educativo? Sono questioni che nè il legislatore, nè il potere esecutivo non ha mai risolute e neppure proposte; e che in pratica erano messe da parte: e la provvigione, che io proposi, nè toglieva, nè aggiungeva nulla d'essenziale. Non era infine una riforma didattica, ma una semplice riforma disciplinare ed economica.

Si toglieva via una superfluità costosa e inefficace. Si scioglievano le riunioni domenicali degli scolari, che servivano pur troppo a molti di loro come un pretesto per dispensarsi dai doveri religiosi, e si rimandavano i giovinetti alla loro famiglia, alla loro chiesa parrocchiale, all'istruzione evangelica, alla tradizione e comunione domestica. Se non fosse stato conveniente farlo per ragione della conversione degli assegni a uno scopo più utile, sarebbe necessario farlo per non ingannare le famiglie e non sostituire pratiche formali, meccaniche, disciplinari, alle pratiche vive ed educative della Chiesa.

Ma come mai una questione di risparmio, di economia, e di disciplina, si muta in una questione di principii e di partiti? (*Movimenti d'attenzione*).

Io confesso, che m'avvenne in questo caso, come nell'altro della soppressione delle Facoltà teologiche. Io doveva credere che la cosa dovesse parere naturale, e conforme a tutti i precedenti. Ma non fu così. E non ne chiamo in colpa alcuno, neppure quelli che desideravano che io inciampassi in ogni difficoltà, e affogassi in ogni goccia d'acqua. E in verità molte e gravi, chi ben consideri, sono le cagioni che mutarono la mia modesta proposta in una questione capitale. Alcune cagioni sono di natura generale: e prima di tutte questa, avvertita fin qui da pochi, che ogni problema di ordinamento scolastico, per quanto semplice appaja, sveglia un sentimento profondo, che in mezzo alle violenti distrazioni della politica può talora ecclissarsi, quel sentimento di paterna sollecitudine, d'inquieta tenerezza per la generazione che deve succederci nelle fatiche della vita, e continuare a giudicare l'opera nostra. È naturale che in questo Consesso, dove batte il cuore

d'Italia, quando si desta il senso della paternità, l'ansietà per l'avvenire dei nostri figli, ogni questione scolastica divenga una questione domestica, una questione d'amore, una questione d'avvenire.

E v'ha un'altra ragione per cui la mia proposta mi si ingrossò tra le mani. Essa tocca, sebbene solo per le apparenze rituali, la materia delle credenze religiose. Appena si mette un dito su questo tasto, se il tasto risponde, voi sentite nelle passioni, nelle parole, nei pensieri, l'eco dell'infinito: voi vi vedete sorgere innanzi concetti, idee, affermazioni, affetti, che non si vincono nè a persuasione di argomenti, nè a prepotenza di voti.

Queste cose forse le avrei dovute avvertire prima. Ma che volete? Non le avvertii, e nessuno le avvertì. Io vi faccio qui, non una difesa, ma una confessione. Pareva che le cose fossero ridotte a tanta chiarezza ed evidenza, e dirò così, innocenza, che nè io nè altri pensammo che si potessero suscitare difficoltà, e che si volesse aprire le cateratte delle grandi acque.

Oh perchè dunque e come furono aperte?

Signori, avviene dei fatti, quello che delle parole. È l'intonazione che dà il senso vero delle parole; e quello che dà la significazione e il carattere del fatto, è il momento in cui vi viene innanzi, e direi quasi l'accento con cui è predesignato dalle condizioni degli animi, e dalle concomitanze d'altri fatti.

Eccone la prova. Sei mesi fa, forse il mio pietoso spediente finanziario di conversione sarebbe passato. Oggi, dopo quel gran rombo che ha lasciato nell'aria la discussione per l'insegnamento teologico, gli echi sono attenti, le grandi immagini sono state evocate, le grandi passioni provocate. Sarebbe stata necessaria, e sarà forse necessaria, una buona battaglia. E l'esito? Io non ho mai dubitato dell'esito finchè si combatterà chiusi in questo arringo. Ma dopo? Il giorno in cui i voti della Camera mi diedero ragione per le Facoltà teologiche, io dissi a qualcuno dei miei amici: Vittoria di Pirro! Non già che io credessi quella lotta finita più a voti che a ragioni.

La lotta fu leale, e la vittoria meritata, sebbene l'onorevole Dina non paja consentirlo, e creda quel voto quasi il frutto d'una distrazione della Camera. (*L'oratore parla rivolto alla destra*).

Voce a sinistra. Non si sente.

PRESIDENTE. Parli alla Camera.

CORRENTI. Mi sono fin qui sempre rivolto alla Camera.

PRESIDENTE. Egli è perchè da tutte le parti mostrano il desiderio di potere udire le sue parole.

CORRENTI. Ringrazio l'onorevole presidente e la Camera della loro benevolenza; ma se non mi si consente una piccola libertà di moto, questo beneficio d'attenzione si converte in servitù.

Io diceva dunque, che il giorno stesso in cui fu vinto il partito favorevole alla mia proposta per la soppressione delle Facoltà teologiche nelle Università dello Stato, io esclamai: Questa è una vittoria di Pirro. Era facile accorgersi che la proposta della soppressione dei direttori spirituali, che sopravveniva, non sarebbe stata agevolata dal successo della prima proposta. Sebbene le due questioni non sieno logicamente connesse, sebbene nell'un caso si tratti di una vera questione di principii, dichiarazione cioè d'incompetenza dello Stato nel determinare le credenze religiose, e nell'altro non si tratti che d'una questione d'opportunità e di convenienza, domandandosi cioè se le pratiche festive del culto possano utilmente connettersi colla scuola, o se debbansi lasciare alla Chiesa e alla famiglia: sebbene le due proposte abbiano nella storia amministrativa origini diverse, nondimeno il fatto che l'una tiene dietro all'altra, e che ambedue toccano materie religiose, doveva suscitare i sospetti e aizzare le passioni. Il momento parlamentare dunque cresceva importanza e difficoltà alla cosa; e cresceva difficoltà anche il momento storico.

Io, signori, essendo uscito dal banco dei ministri e risalito agli scanni legislativi, posso dire più liberamente il mio pensiero. Il momento storico pareva accusare d'importunità la mia proposta. Tutti ricordano come non ha guari alcuni fatti dolorosi, alcune parole ingiuriose abbiano pigliato quasi aspetto di una infelice provocazione. Io avrei avuto vivo rammarico, io avrei provato compassione e vergogna se le nostre risoluzioni, se le nostre parole avessero potuto mai lasciar credere che noi ci proponessimo di rispondere a provocazioni con rappresaglie, e che il Parlamento volesse entrare in una gara di dissennatezze. Vero, che si sarebbe potuto sempre far notare come la mia proposta, pensata e studiata or son due anni e messa fuori un anno fa, non ha potuto essere ispirata dalle odierne polemiche. Ma in certe cose bisogna aver ragione dieci volte.

PISSAVINI. È un voto della Camera che l'aveva ordinato.

CORRENTI. La questione dunque ci si è ingrandita in mano. Segno innanzi tutto che le materie educative e didattiche, dove sono riposti i germi dell'amministrazione, pigliano in Parlamento il posto che meritano. Il Ministero della pubblica istruzione fu infino a qui nella politica e nel governo un satellite, che sorgeva

e tramontava cogli astri maggiori. Sono contento d' essere il primo ministro dell' istruzione pubblica che debba uscire d' uffizio davanti una questione speciale d' istruzione pubblica. Infine ci è permesso morir per nostro conto. (*Movimenti a sinistra*).

Alcune voci. No! no!

PISSAVINI. Nel Parlamento, no.

CORRENTI. Signori! Già ve lo dissi. Le questioni hanno il loro momento, e da esso pigliano natura e significanza. Questa mia proposta, avviata da più d' un anno, riesci alla discussione in un momento importuno; importuno per lo svolgimento della vita parlamentare, importuno per le condizioni politiche. Potrei aggiungervi che, anche il momento, che chiamerò logico, ci sconsigliava da ogni risoluzione precipitosa. In tutta Europa si agita in questi stessi giorni il problema dell' insegnamento religioso nelle scuole. Istruzione confessionale, o istruzione generica; autorità clericale nella scuola, o autorità scolastica sul sacerdote insegnante; materia religiosa puramente mnemonica, o religione pratica ed educativa. Io aveva presti gli studj per chiarire tutte codeste questioni. Ma ora la causa è sentenziata, e prorogata. Non accade quindi ch' io m' intrattenga più a lungo su questo têma.

Solo ripeterò che io aveva fermissima fiducia (e qui vengo a chiarire la causa, dirò così, occasionale, per cui rassegnai l' alto ufficio che io tenni per due anni e mezzo dalla fiducia del Re), io aveva fiducia che la Camera, sentite le ragioni che io ora vi ho messo innanzi compendiosamente e le altre molte che non ho neppure toccate di volo, avrebbemi consentito che si rimettesse ad altro tempo la questione della soppressione dei direttori spirituali, e la si trattasse quando venisse in esame l' altro têma della misura e della forma dell' insegnamento religioso nelle scuole; accontentandoci per ora di risolvere la questione di carità e giustizia, la questione cioè degli stipendj, vero e solo obbiettivo della mia proposta, e che, di têma principale, correva rischio di diventare accessorio e secondario. Semplicizzata così la controversia, io poteva e doveva sperare che, anche in questo scorcio di Sessione che ci avanza, il Parlamento avrebbe votato la mia proposta. Questa era la mia persuasione, e la manifestai all' onorevole presidente del Consiglio, quando eravamo ancora a tempo; e gli ripeto anche adesso che, se si fosse avuto fede nel senno del Parlamento, se si fossero esposte le ragioni che consigliavano di rimandare ad altro tempo l' articolo primo e di non ritardare il benefizio dei cresciuti stipendj agli insegnanti, si sarebbe vinta la

prova. E vincerla era possibile, dacchè l'onorevole ministro delle finanze aveva avuta la non consueta bontà di acconsentire che si stanziasse nel bilancio della pubblica istruzione la somma di lire 118 mila, necessarie per accrescere gli stipendj dei professori, pur mantenendo temporaneamente i direttori spirituali.

Ecco il punto. Io aveva fede nel Parlamento, aveva fede, forse troppa, anzi dirò a dirittura troppa, nelle mie buone ragioni, e mi faceva certo che, venendovi innanzi a domandarvi il rinvio della questione sui direttori spirituali e sull' insegnamento religioso in nome di tutti gli insegnanti delle scuole secondarie, voi avreste preferito alla discussione, come dicono, di principii, la votazione di carità, di giustizia, di vero progresso dell' istruzione.

Tale non fu l'avviso degli onorevoli ministri che mi erano colleghi. Essi temevano, e avevano buone ragioni di temere, che la questione, la quale avrebbe potuto scompigliare i partiti nella Camera, cacciata dalla porta, sarebbe rientrata per la finestra, e la finestra avrebbe potuto essere qualche deputato di opposizione, che avrebbe ripigliato per suo conto e riproposto l' articolo primo.

PISSAVINI. È la Commissione intera.

CORRENTI. Quanto alla Commissione, l'onorevole Pissavini che mi interrompe, se egli vuol dire, come certamente vorrà dire, tutta la verità a quel modo che mi dispongo a dirla io, senza guardar più a destra che a sinistra, l' onorevole Pissavini sa, come la Commissione da principio avesse compresa tutta la gravità della situazione, e avesse consentito la prima volta al rinvio dell' articolo primo. (Ah! ah! *a destra — Segni affermativi del deputato Pissavini*).

Allora io avrei difeso il mio concetto, e mantenuto il mio piano. La dimostrazione della convenienza di non rendere impossibile il provvedimento di giustizia per ostinarsi in un puntiglio legislativo e per votare, senza alcun effetto utile, la prima parte del primo articolo, mi pareva così evidente, che io non disperava di persuadere anche la Sinistra, la quale naturalmente, e per la necessità del suo programma, dovrà sempre essere inclinata a favorire chi propone di migliorare la condizione delle scuole e degli insegnanti.

Io avrei mostrato che non s' intendeva sviare il corso delle riforme, non di seppellire la questione, ma di trattarla anzi a tempo e in occasione più opportuna, e intanto di non ritardare un beneficio a centinaja di famiglie, che da tanto tempo lo attendono e lo meritano. Mi tenevo poi certissimo che il centro, vero

e naturale fondamento delle maggioranze, e che avrebbe perciò il diritto di non subire pressioni nè dall' uno nè dall' altro degli estremi, il centro, arbitro spassionato delle lotte parlamentari, mi sarebbe stato favorevole. Allora forse io non mi sarei trovato nella dolorosa necessità di separarmi da amici coi quali io aveva durato per due anni e mezzo fatiche non ingloriose, e dei quali serberò una ricordanza che rimarrà per sempre congiunta colle più care e confortevoli memorie della mia vita. (Bravo! *a destra*).

Adesso poi mi sia concesso di compiere la mia relazione, e di rendere ragione anche all' onorevole Pissavini.

È un fatto, o signori, che nella prima riunione della Commissione siamo venuti tutti in concordia e con pienezza di sincerità, e non senza commozione (*Si ride*) che si alleggerisse lo schema di legge dell' articolo pel quale minacciava di naufragare. Intendiamoci. Io non ho mai creduto che l' articolo primo corresse pericolo in questa Camera. Ma le conseguenze potevano essere gravi per sè, e senza frutto pel progresso delle scuole. Ond' è che tutti i commissarii sentirono la convenienza di sacrificare le opinioni teoriche all' utilità pratica.

Ma il giorno dopo, le disposizioni della Commissione non erano più le stesse. Esse naturalmente mi facevano indovinare le disposizioni della Camera. Il Ministero aveva ragione di credere che il solo modo di sottrarsi da una posizione difficile era quello di ritirare il progetto di legge. Allora io mi trovai nella condizione di non prendere consiglio che da me stesso. Io mi sono domandato: Giova all' onore del Parlamento, all' onore del Ministero di cui io faccio parte, al buon esito delle molte proposte di legge che ho introdotte davanti al Consesso nazionale, giova che io arrischi codesto insolito procedimento di ritirare io stesso un progetto di legge presentato da me e di cui fino a ieri ho sollecitata la discussione, e di ritirarlo il giorno stesso in cui la Camera si dispone ad intraprenderne l' esame, mentre tutto il paese, mentre sopratutto il ceto degli insegnanti, stanno aspettando e sollecitando il provvedimento? E, ritirandolo per autorità di decreto, come potrò dire le mie ragioni, spiegarmi, scusarmi, impegnarmi ai rimedj? E se entrerò nell' esposizione di codesto viluppo di ragioni e di fatti, non andrò diritto a provocare la discussione che i miei colleghi volevano ad ogni modo evitare?

Questi erano i miei pensieri, i miei problemi. Di questi posso darvi conto solo io. L' onorevole presidente del Consiglio ha parlato, come doveva, a nome del Governo. Io, per quello che mi

riguarda, e per la storia, dirò così, esterna, non posso che confermare le sue parole. Ma io solo posso confessarvi l'animo mio, e sono disposto a farlo come si compie un dovere. In mezzo a tutti i travestimenti della politica, forse questa confessione non sarà senza qualche utilità.

Voi sapete che io in questi ultimi mesi ho presentati molti disegni di legge al Parlamento, fra i quali ve n'ha che la pubblica opinione considera come importantissimi. Nessuno creda che io voglia darmene lode o accattarmi favore. I tèmi importanti non gli ho inventati io; anzi essi da molti anni aspettavano un ministro che li volesse raccogliere. Così la Camera ha già davanti a sè la legge della istruzione obbligatoria, vero atto di federazione tra la scuola e l'esercito, e che io considero come la chiave di vôlta di tutto l'edificio didattico. A questa legge maestra si connette intimamente l'altra, che pure è già presentata e distribuita, per l'istituzione del Monte delle pensioni in favore dei maestri elementari. Due leggi gemelle, che da tredici anni sono scritte nelle nostre leggi, e di cui fino adesso non fu neppur tentata l'applicazione.

Un'altra proposta di riforma io presentai all'altro ramo del Parlamento, la riforma dell'istruzione superiore, il riordinamento delle Università, la costituzione delle scuole politecniche. Voi ricordate tutti che due mesi fa questa Camera, durante la discussione dei provvedimenti per la parificazione delle Università di Roma e di Padova, m'ingiungeva, con un ordine del giorno, di studiare e proporre la risoluzione di questo arduo tèma. Io promisi ed attenni. L'ordine del giorno della Camera fu obbedito. Nel tempo stesso scioglieva un'antica promessa, adempiva un vivo desiderio del Parlamento, provvedeva a un bisogno che divenne urgente e imperioso, specialmente dopo che la sede del Governo fu piantata a Roma; e a quest'uopo presentava pure al Senato il difficile schema di legge per regolare la materia degli scavi archeologici, e per determinare le norme intorno alla conservazione dei monumenti nazionali e degli oggetti d'arte. Queste sono, dirò così, le proposte capitali che io ho sottoposte ai due rami del Parlamento e che raccomando alla benevolenza e al senno dei rappresentanti del paese. Nè certo essi vorranno dimenticare la proposta di legge per riordinare gl'istituti educativi dei sordo-muti, che è come una pietosa appendice alla legge della istruzione obbligatoria. Lascio di menzionare specificatamente le altre proposte che già furono presentate o che tra pochi di sarebbero state presentate, come

quelle per la dotazione d' un teatro nazionale, quelle per la fondazione d' un istituto in Roma per le mostre di belle arti, e quella per l' istituzione di un ateneo professionale femminile. Ma non posso non ricordare le due proposte che potrebbersi e, a mio avviso, dovrebbersi discutere in questo medesimo scorcio di Sessione parlamentare.

L'uno è la convenzione con Firenze per l' ampliamento dell' Istituto degli studj superiori: indizio d' un nuovo indirizzo nell' organamento delle alte scuole di scienza e d' arte, che comincia e provoca una evoluzione feconda di quel problema universitario stato fin qui restio ed irreducibile, e che ora sente il calore della nuova vita e la fecondità dell' alleanza del nobile amore del luogo natio e della più larga applicazione del principio di libertà.

Io posso annunziare, e ne vedranno in breve le prove, che l' esempio di Firenze ha dato nobilissimi frutti, e che altre città, altre provincie si preparano a soccorrere con lauti sussidj gli studj scientifici, e a stipulare statuti di franchigie e di libertà per le scuole superiori.

Fra tutti i progetti da me presentati, il più maturo poi per la discussione è quello che riguarda la fondazione di grandi istituti di scienza sperimentale presso l' Università di Roma: cosa d' interesse in apparenza speciale e locale, ma che inaugura un nuovo indirizzo nelle discipline didattiche della medicina e delle scienze naturali.

Voi vedete, o signori, che larga messe di lavori io aveva preparata. L' inverno è per me venuto prima della stagione della raccolta. Ma ad ogni modo io, a quelli che mi assordavano coll' accusarmi d' inerzia, speravo d' avere preparato la risposta di Diogene a quel sofista, che negava la possibilità del movimento.

Ma lasciamo ogni digressione. Io vi ricordai, o signori, o piuttosto vi confessai tutti i miei propositi, non per vanto (chè davvero non conosco scuola più efficace di umiltà e di pazienza di quella ove io siedo scolare da due anni!) ma per farvi comprendere che non mi mancavano gl' inviti, le tentazioni, e dirò anche le ragioni per desiderare che mi fosse concesso di raccogliere i fiori almeno se non i frutti delle sementi da me affidate in silenzio al lavoro, e all'avvenire, che spero non mi sarà infedele.

Io avrei dunque voluto vivere, dacchè non mi mancavano cagioni di desiderare la vita. Ma la prima condizione della vita pubblica è l' opposto di quello che comunemente si crede, è la chiarezza, la trasparenza. Un uomo di Stato in un paese degno di libertà è l' incarnazione d' un concetto, se non vuol essere un intrigo. Certo

la tentazione di condurre a termine i pensieri pensati per sì lungo tempo era viva e grande. Ma più vivo il bisogno, più imperioso il dovere della santa sincerità. Con queste parole io non intendo nemmeno per ombra muovere censura contro le risoluzioni del Ministero. Il Governo aveva ragione di desiderare che non s'introducesse in Parlamento una causa di dissentimento e di irritazione; e però desiderava ritirare ad ogni modo la legge. Ma io che l'aveva introdotta, e l'aveva introdotta in quella forma, poteva ritirarla io stesso? E ritirandola, e vincendo anche la prova, rimaneva io con forze integre, quali mi bisognavano a difendere e a sostenere le mie proposte di riforma? I miei concetti non sarebbero stati affievoliti dal sospetto che io avessi preferito l'esercizio del potere al compimento del dovere? La mia condizione era diversa da quella degli altri miei colleghi nel Governo. Lo stesso presidente del Consiglio, per la cui lealtà io ho sempre avuto deferenza grandissima, riconosceva questa mia peculiare condizione. Io sapeva d'altra parte, o presentiva che, sottraendo la mia persona alla lotta, togliendo di mezzo il ministro, come diceva un diario di destra, il ministro delle disgrazie, le mie proposte, che già a chiarissimi indizj sapeva accettevoli al paese, sarebbero state meno avversate, e, forse, in mani più fortunate, sarebbero divenute più pratiche ed agevoli.

Signori, molte altre cose mi resterebbero a dire, ma non devo sdrucciolare nel soliloquio, e la vostra attenzione deve essere presto rivolta ad altro. Permettetemi solo che io aggiunga qualche spiegazione, che posso dare io solo, perchè riguarda le intime condizioni dell'animo mio, e piglia sostanza d'una storia soggettiva e psicologica. Non ve ne sgomentate, e ricordatevi che sin da principio vi ho detto che non avrei fatto un discorso, ma una confessione.

Io vi ho esposto, forse troppo lungamente, i motivi personali per cui ho creduto necessario, certo con vivo rammarico, non dirò di dividermi, ma di dipartirmi da colleghi, con cui era stato in lunga ed intima concordia di pensieri e d'affetti, e insieme ai quali aveva attraversati i momenti più memorabili della vita storica della nostra patria.

E nondimeno ho a confidarvi ancora un altro segreto tutto mio. Vi dissi già, o signori, e vi ripeto ancora che, per quanta attenzione ponessi nelle mie relazioni co' miei colleghi del Governo, non m'accadde mai d'accorgermi che gli uomini con cui divideva la grave responsabilità di reggere la cosa pubblica, considerassero come un impedimento o un impaccio la mia presenza nel Ministero...

(*Mormorio a sinistra*) Devo anzi dire che, quando io manifestai, e mi occorse più volte in diverse circostanze, il pensiero di cedere il mio ufficio a mani più fortunate e meno sgradite delle mie, io sperimentai la lealtà de' miei colleghi, i quali mi distolsero da quelle tentazioni, valendosi della gentile autorità, che loro dava la nostra convivenza in mezzo a un ordine d' idee e di preoccupazioni, che non ci lasciava pensar troppo alle nostre persone.

Ma un Ministero è una casa di vetro; e d' ogni parte vi penetrano gli occhi e le voci di quelli che stanno intorno alla soglia. Per quanto io sia poco assiduo lettore di giornali, forse perchè d' ordinario essi avevano per me un sapore ostico ed amaro (*Ilarità*), per quanto sia poco assiduo lettore di giornali, non poteva ignorare che da molte parti veniva io indicato come...

Voci a sinistra. Capro espiatorio.

CORRENTI... come un ostacolo, un inciampo, una difficoltà, che ritardava, che impediva l' assodarsi e l' ordinarsi di un forte partito governativo. Io veramente, che aveva sempre predicato la necessità d' un grande partito parlamentare, il quale desse stabilità e libertà al Governo, e lo sottraesse dalla necessità d' alleanze incerte e malfide, io veramente doveva maravigliarmi di vedermi designato come un avversario della concordia. Ma quando un fatto esiste, è inutile disputare perchè esiste. Le cose sono così. E perciò io ho fatto in segreto questo ragionamento, che ora rifaccio in pubblico.

Se, come desiderava il Ministero, io ritiro colle mie mani stesse la mia proposta, merito di perdere autorità e forza, e vengo meno a quel culto della lealtà, che mi ha fin qui tenuto luogo d' ingegno e di fortuna, perdo autorità e forza, e il mio discredito meritato ricadrà sulle leggi salutari, che io ho proposte: e infine lascio sospettare e sento io stesso il dubbio che, rimanendo nel Ministero, io ritardi quegli accordi più intimi, più sinceri, e più fecondi, tra le diverse frazioni del partito governativo, dai quali accordi può sperarsi un indirizzo più efficace e più certo pel Governo del mio paese.

Questa, signori, è stata l' ultima, la risolutiva considerazione, che nessuno mi ha suggerita, ma che io ho trovata nel mio cuore: la considerazione che mi ha fatto riascendere questi banchi, e tornare al posto d' onde io era partito due anni e mezzo fa. Da questi banchi, meglio, spero io, che dal seggio ministeriale, darò opera ad ajutare le idee veramente conservative, le idee dell' ordine vero, che non si può fondare se non coll' applicazione imparziale, sincera e

leale della libertà. Da questi banchi io, incorreggibile predicatore di concordie, che altri reputa impossibili, e che io sento in me vive, pacificatrici e consolanti, da questi banchi io ripiglierò il mio vecchio tèma. Forse sentendo un' altra volta parlare di concordia, qui dove ha sede la disputazione e la dissidenza sotto tutela di un regolamento, si riderà.

Voci a destra. No! no! Nessuno ride.

CORRENTI. Pur troppo si è riso altre volte, e molte volte. Ma la storia della vita non è una storia di forzate concordie e di necessarie pacificazioni?

Io sono vecchio oggimai. La mia vita pubblica cominciò collo splendido mattino della risurrezione nazionale; e in questo quarto di secolo quanti amici d' infanzia, quanti commilitoni del pensiero, quanti compagni d' armi, quanti fratelli d' anima non ho io visto passarmi e ripassarmi da sinistra a destra, da destra a sinistra! Io ho imparato tolleranza a furia di strappate di cuore, e a furia di riflessioni pietose. I giovani hanno ragione di non comprendere, e non comprendono, questa rassegnazione ai necessarii traballamenti della vita. Ci vuole un vecchio marinajo. Quante volte non fui condannato, come troppo conservativo, da uomini che ora sono presti ad avermi in sospetto perchè sono incapace di odiare i miei contraddittori! Quante volte non fui rimproverato di debolezza e d'incertezza! E questa stessa mia ultima risoluzione non isfuggirà agli scherni di coloro che non vedono le idee se non attraverso alle passioni, e che considerano i loro doveri come noi qui consideriamo nelle nostre discussioni la questione personale.

A giudizio dei passionati io fui sempre debole. Pure, rifrugando nella mia memoria, ricordomi quando giovane ancora, e circondato da una gioventù ebbra per miracolose prove di valore, trovai in me il coraggio di abbandonare una via, su cui pareva invitarmi la gloria e la fortuna, e di scrivere io stesso l' atto di abdicazione della repubblica lombarda. E sette anni dopo, molti onorevoli deputati che seggono con noi potrebbero attestarlo, quanti non ebbi a durare strazii di anima, quanta audacia non fui costretto a trovare in me, allorchè solo, di mezzo alla Sinistra del Parlamento subalpino, che aveva tanto nobilmente difeso la causa della mia terra natale, solo, dico, io sursi a contraddire i difensori miei, e a propugnare fra le interruzioni sdegnose de' miei amici, il concetto profetico della partecipazione della Sardegna alla guerra di Crimea! (*Benissimo!*) Quel momento della mia vita, che fu pure uno dei momenti solenni della vita della nazione, non mi uscirà

di memoria così facilmente, come altri sembra volentieri dimenticarlo. D' altri fatti non dirò, in cui forse parvi anche troppo risoluto, troppo riciso. C' è ancora il fuoco sotto la cenere, ed io ne faccio esperienza. Ma questo mi par poter dire, e questo importami dire alla Camera, che la risoluzione da me oggi presa, non fu presa nè per istanchezza d' animo, nè per incertezza di pensieri, nè, quello che più è necessario a dirsi, per pressura di preghiere e di consigli. Ho creduto di compiere il mio dovere. E pigliando posto qui, d' onde si guarda diritto e in faccia agli uomini che tengono il governo del nostro paese, qui dove si possono sentire con orecchio pacato e senza turbamento di echi importuni le ragioni che vengono dall' una e dall' altra parte della Camera, io credo di pigliare il mio posto naturale, e di non mancare alle tradizioni di tutta la mia vita.

(*Vivissimi segni di approvazione dalla destra e dal centro. Moltissimi deputati del centro e della destra vanno a stringere la mano all' oratore — A sinistra risa e commenti rumorosi — Conversazioni animate — Moltissimi deputati stanno nell' emiciclo — Pausa di pochi istanti*).

L' OBBLIGO SCOLASTICO — DIFESA DELLA RIFORMA.

I.

RELAZIONE PRESENTATA ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NELLA TORNATA DEL 10 GIUGNO 1873, SUL DISEGNO DI LEGGE DEL MINISTRO SCIALOJA.[1]

I. Nessuna legge più lungamente desiderata e con più generale aspettazione sollecitata di quella che dovrebbe rendere efficace per tutti l' obbligo d' imparare almeno come si possa imparare. Anche a non tener conto delle speranze iperboliche, codesta impazienza è troppo bene giustificata. Quindici anni corsero omai dacchè il principio dell' istruzione obbligatoria fu accolto nelle nostre leggi, quasi nel tempo stesso che inauguravasi l' unità nazionale; già scrittori e pubblicisti stranieri più volte ce ne diedero lodi, che poi al paragone dei fatti, si volsero in

[1] Impedito, da ministro, nella attuazione dei proprii disegni in pro della instituzione generale del popolo, il Correnti spese una mirabile costanza nel propugnare, da deputato, le augurate riforme, e principalissima quella dell'obbligo scolastico. Fu due volte relatore presso la Camera elettiva intorno al disegno di legge presentato dall' onorevole Scialoja su tutto quanto l'assetto della istruzione elementare; disegno di legge che, non potutosi discutere la prima volta per chiusura della Sessione, venne ripresentato nella Sessione successiva, e diede luogo ad un ampio dibattito nelle tornate dal 20 al 31 gen-

ironie. Perchè questa religione delle scuole, predicata e magnificata prima ancora che si potesse parlare di libertà, alla prova diede frasche più che frutti. Le cifre della statistica ci confessano come l'opera sia stata scarsa al bisogno; e se le cifre, come si sommano, così si potessero pesare, noi ce ne troveremmo a peggior partito.

Forse è per questo che, in mezzo a tante fortune meritate e immeritate, ci si annicchia in cuore un senso sempre crescente di disagio e quasi di rimorso. Noi ci sentiamo aggirati entro un circolo vizioso. Cresciuti siamo di corpo più che d'animo; e col corpo crebbe l'impaccio e lo scarco della materia. A rifar le forze nette, vive e vere, poco giova pigliar da un lato per ristoppar dall'altro. Solo può cavarci di stento il miracolo della moltiplicazione spirituale: lavoro e intelligenza. Non sono cinque milioni più o cinque milioni meno che ci daranno le finanze riordinate e accreditate di cui abbiamo difetto, e le forze militari proporzionate al posto che vorremmo occupare, e che, anche non volendo, per legge di peso e di spazio, occupiamo nel mondo. Per queste due necessità occorrerebbe una sopraggiunta di centinaja di milioni, oltre quel centinajo che già adesso ci manca a pareggiare le spese colle entrate. Miracoli non se ne possono aspettare, soprattutto in opera di denari.

---

najo e dal 2 al 4 febbrajo 1874; ma fu sgraziatamente respinto da voti 140 contro 107. La prima e magistrale Relazione del Correnti sta davanti al lettore; nella seconda, che reca la data del 12 dicembre 1873, egli si riportava, e a buon diritto, agli argomenti svolti già per lo innanzi; e li aveva svolti in verità con tanta copia di dottrina, di argomentazione e di eloquenza, da essersi dovuto difendere dagli elogi, un poco a dir vero maliziosi, sotto i quali taluno degli oppositori pretese recitare al suo lavoro magnifiche esequie, come a pezzo più degno d'Accademia che d'Assemblea. Ma, se io non erro di capitalissimo errore, mai non v'ebbe malizia meno veniale; chè le ragioni del Correnti, e il lettore ne giudicherà, sono di una tempra così inespugnabile da acquistare, anzichè scemar punto di lucidità e di forza, per quello sfolgorìo stilistico veramente connaturato e non punto quesito, che contraddistingue il nostro autore. Tormento consueto agli scrittori originali, ma ancor sopportabile, questo, che il pubblico, avvezzo ai beveroni di tutti i giorni, rimanga confuso e poco men che straniato dalla loro efficacia; meno facile a tollerare, quando per artifizio di opposizione s'atteggino a meraviglia gli uomini colti. Nel dibattito, del resto, che seguì, la parola parlata aggiunse ancora snellezza agli argomenti del gagliardo ingegno, senza far loro perdere d'aggiustatezza e di energia; e se nella questione delle Facoltà teologiche il Correnti aveva potuto chiamar la sua una vittoria di Pirro, in questa, dell'obbligo scolastico, bene sarebbe stato in facoltà di ritorcere l'epigramma contro gli avversarii. La massima finì, in effetto, con prevalere tre anni di poi, grazie al modesto disegno di legge dell'onorevole Coppino; disegno, il quale, alleggerito di tutta la parte concernente le magistrature scolastiche che s'era risoluta già per Decreto Reale, limitato a rendere obbligatoria la sola istruzione di grado inferiore, ma fedele alla tesi vitalissima della gratuità, che era stata dal Correnti così strenuamente difesa, fu sancito in fine e promulgato il 15 luglio 1877. La miglior lode gli viene dai risultati; e a questi non può contendere valore chi consideri le difficoltà materiali, morali, e sopratutto economiche, colle quali Governo e paese hanno tutto giorno a combattere. È noto che in ciascun Comune l'obbligo scolastico principia per legge allora soltanto quando vi siano scuole e insegnanti in un

Unica uscita dunque, la scuola ed il tempo. Il tempo ce lo può dar la fortuna; le scuole possiamo farcele noi con pochi milioni più di spesa, se la diligenza, la volontà e la pubblica attenzione assecondino. In questi quindici anni, grande spazio, non pur nella vita di un uomo, ma anche, e noi ne vediamo la prova, nella vita di un popolo, noi dovemmo menare quasi di fronte a un tratto e di corsa troppe cose: armi, finanze, codici, giudizj, amministrazione; aver un occhio in casa e uno fuori; pigliar tempo e denari e onore a credito. Il presente non ci lasciò pensare abbastanza all'avvenire. E le scuole, quest' opera di seminagione, benchè amate, desiderate, volute, andarono con sì lenta progressione, che, a non raffrettarla, appena un secolo basterebbe per condurci in salvo. Ora domandare un secolo è veramente domandar troppo alla Provvidenza.

L'unico modo per uscire di questo passo stracco è risolversi ad usar le forze e l'impero e il timore della legge per ispigrire le vecchie consuetudini, intimando la coscrizione scolastica, che se anche dovesse parere violenta, avrebbe la grandissima scusa d'esser utile agli stessi violentati. È una specie di dono forzato, che solo la supina ignoranza e gli astiosi pregiudizj potrebbero respingere. Non abbiamo noi cento altri casi in cui la società impone a forza i suoi benefizj?

---

certo numero determinato in ragion di popolazione: or già alla fine dell' anno scolastico 1886-87, dieci anni dopo la promulgazione della legge, le condizioni da essa prescritte eransi avverate in 8178 Comuni sopra 8257; val quanto dire che l'istruzione obbligatoria e gratuita vigeva *quasi da per tutto*. Come abbiamo dall' ultimo *Annuario*, il numero delle scuole od aule scolastiche *elementari* era già allora di 54,192, delle quali 43,770 pubbliche *regolari*, 2815 *irregolari* (s'intendono per irregolari le facoltative), 7607 private; nelle prime vi erano 44,670 insegnanti, compresi i sottomaestri, gli assistenti, ecc.; nelle seconde ve ne erano 2779, e nelle private 8185. Gli alunni che frequentarono le scuole pubbliche regolari furono in quell' anno, che vuol dire già un quinquennio addietro, 2,019,268, di cui 1,096,788 maschi e 922,480 femmine. Le scuole irregolari noverarono 84,690 alunni, di cui 48,458 maschi e 36,232 femmine. Le scuole private furono frequentate da 175,132 scolari: 61,791 maschi e 113,341 femmine. In quel medesimo anno scolastico 1886-87 erano aperte 5983 scuole serali e 4380 scuole festive. Nelle prime compartirono l'insegnamento 5485 maestri e 517 maestre, convennero 222,006 alunni (217,149 maschi e 4857 femmine); nelle seconde, dove insegnarono 707 maestri e 3690 maestre, gli alunni furono 125,839 (23,684 maschi e 102,155 femmine). Le scuole normali, in numero di 134, di cui 82 governative, 21 pareggiate e 31 non pareggiate, 36 maschili e 98 femminili, 26 di grado inferiore e 108 di grado superiore, noverarono 1320 insegnanti e 11,060 alunni (1414 maschi e 9646 femmine). La legione dei 12,000 nuovi insegnanti, voluta coscrivere dal Correnti, già era, si vede, pressochè intiera sotto le armi. E secondo l'ultimo censimento, quello del 1881 (poichè malauguratamente nel 1891 di censimento non se n'ebbe), il numero degli analfabeti, che dieci anni innanzi ascendeva a 71.45 per cento, era sceso a 54.30. Per 100 coscritti poi chiamati nel 1886 a' reggimenti, gli analfabeti all'entrare erano 44; all' uscire, tre anni dopo, 22 soltanto. Sempre troppi, chi non lo sa? Ma quanti sarebbero ancora, senza gli sforzi di quegli atleti, cui non iscoraggirono triplici e quadruplici sconfitte, più gloriose delle stesse vittorie? Lascierò dirlo a chi legge; ed anche lascierò a chi legge il rendere alla memoria del Correnti le onoranze dovute all' indomabile Entello delle nostre scuole popolari. (M.)

II. Con tante cagioni d'affrettarsi, si crederà difficile che si trovino scuse ai già lunghi indugj. Da quattro anni omai si parla d'istruzione obbligatoria, e ancora non se ne vede il primo avviamento. Nondimeno, chi ben consideri, troverà non lievi le cagioni, e del procedere cautamente in questa bisogna, e perfino dell'esitare.

E queste cagioni vogliamo accennare qui, non per iscusare temporeggiamenti che furono segni ad acerbe accuse, e di cui la colpa deve recarsi tutta a chi scrive queste parole; e molto meno per scemar lode al ministro che mostra propositi risoluti e impazienza di metter mano; ma solo a farci ragione delle difficoltà grandi e da molti inavvertite che pur s'incontrano nell'assettare un provvedimento, che a primo aspetto parrebbe semplice come un precetto di morale e come un assioma sociale.

Diremo prima le difficoltà più apparenti. Siavi o no l'obbligo legale della istruzione, non è men certo che la diffusione delle idee, l'illuminarsi degli animi, il mutarsi dei temperamenti non è cosa che possa ottenersi colla violenza, nè che possa sperarsi senza pazienza di tempo. Ministero spirituale è l'insegnare, come frutto di attenzione e di spontanea soggezione è l'imparare: e codesta corrispondenza e comunione scolastica segue le leggi dell'incoercibilità del pensiero e della libertà della coscienza.

S'aggiunga la necessità di recar a numero i maestri, e di ampliare le scuole innanzi di convocarvi a forza gli scolari; s'aggiunga il desiderio di rispettare la santità dell'ufficio paterno e la nobiltà del magistero educativo, pur intromettendovi le minaccie di denunzie, di multe e di prigioni pei negligenti e obbliosi, e si comprenderà come sia arduo il tèma, e difficile a reggersi tra giusti compensi.

Le quali cose sebbene non possano scemare forza alla persuasione di chi vede, nell'obbligo dell'istruzione imposto per legge, l'esercizio di un dovere di tutela sociale a favore dei minorenni, o, a dir meglio, degli orfani spirituali, pure inducono a studiare temperamenti e trapassi, i quali poi d'altra parte fanno correre rischio di scemar forza alla legge, e di preparare una nuova prova d'inefficacia delle buone istituzioni e di ostinazione nelle cattive abitudini, da cui verrebbe scemamento di rispetto al Governo e di credito al paese.

III. Ma anche fra tante cagioni d'indugio, vi è una considerazione che ci spinge a uscire dalle incertezze e dalle proroghe. Noi facciamo ora un esperimento poco men che improvviso, ma la Dio mercè, fin qui ben avventurato, di una larghissima libertà; tutto, nelle nostre istituzioni, Parlamento, elezioni, amministrazioni locali, giudizj, si fonda sul supposto che i cittadini possano esercitare la libertà del giudizio e della scelta. Noi pigliammo dai popoli che da secoli esercitano l'autonomia o la sereggenza individuale anche nella più difficile delle materie cogitabili, l'esemplare del Governo che ci siamo dati. Questa fede nell'intelligenza dei cittadini è il vero fondamento del nostro reggimento pubblico. Ma chi dice intelligenza e possibilità di scelte ragionevoli e di

assennati giudizj pratici, dice necessità d'istruzione, e d'istruzione diffusa, continuata, mantenuta e trasmessa alle nuove generazioni. Senza di ciò, mancata ogni possibilità d'una concordia pratica e razionale, di ogni pubblico consenso intellettivo, tutto ricadrà nell'anarchia intellettuale, da cui non si uscirà che col rimedio naturale di cotesta infermità, un Governo di forza per lo Stato, o un Governo di autorità per le menti. Non crediamo che vi abbia assioma matematico più evidente di questo; da cui esce netta la conclusione, paja essa o non paja esagerata, che l'istruzione popolare è per noi il fondamento dello Stato. Non aggiungeremo altre considerazioni meno assolute, ma non meno evidenti, le quali vengono dal momento storico in cui ci troviamo, e dalla sostituzione e contrapposizione del nuovo stato civile, che è e non vuol essere più di una mutua e sincera guarentigia di libertà, con un'altra società sopravvissuta alle vecchie forme politiche, e trasformata in uno stato spirituale inviolabile e indiscutibile. D'altra parte cresce il pericolo pel fatto di quella vasta cospirazione di passioni, di sofismi e di dolori, che di ogni patimento umano chiama in colpa la volontà o la malizia umana. Orribile sconvolgimento di ragione, che ricorda lo strazio di quel frenetico

Che in sè medesmo si volgea co' denti,

ma che non può guarirsi se non se colla diffusione della verità e coll'opera dell'intelligenza. Non insistiamo sugli altri argomenti che già indicammo, e che potrebbero dedursi dallo stato di evoluzione economica e politica in cui ci troviamo, i quali non ci dànno altra uscita possibile che l'aumento delle forze intellettive e produttive della nazione. La dimostrazione sostanziale è quest'essa, che i cittadini fanno il Governo, e che perciò il Governo si proporzionerà tra breve necessariamente all'intelligenza del popolo.

Bisogna dunque o elevare il popolo coll'istruzione emancipatrice, o ricacciarlo nella servitù.

IV. Codesto assioma, sempre indovinato da quanti ebbero a maneggiare i pubblici negozj, e più dai fondatori delle società politiche, vuole pur da noi essere interpretato a discrezione, e secondo lo spirito moderno. Non v'ha associazione politica o jeratica, che non abbia provato il bisogno di foggiare gli animi secondo i propri intenti; ma a noi intento unico è la libertà, la costituzione, cioè, dell'autonomia o sereggenza individuale, contenuta e rafforzata dalle reciproche guarentigie sociali. La libertà di cui tanto spesso parlano gli antichi è di tutt'altra maniera. Essa non segna che un primo stadio dell'emancipazione umana; essa non intende che ad eliminare dal reggimento pubblico le incertezze e i capricci dell'arbitrio individuale. Onde è che la forma collettiva delle antiche società libere, gelosissime e atroci contro le signorie personali, era spesso dura ai singoli socj e tirannica. La società allora era un meccanismo automatico, sottratto, è vero, ai trabalzi della volontà indi-

viduale, ma informato da un concetto dogmatico e tutto rigidamente preordinato. Il moto era collettivo, ma lo spirito tradizionale e impersonale. Di ben altra maniera è la libertà moderna, che trasse le ultime conseguenze di quel divino precetto: « in ispirito e in verità. » Essa, più che la sicurezza e l'inviolabilità d'una ragione collettiva, mira ad assicurare il pieno uso delle facoltà naturali in tutti i soci, o, che è lo stesso, ad emancipare negl'individui lo spirito umano

Nè queste appajono generalità troppo alte ed inapplicabili al nostro còmpito. Le antiche società volevano formare di colpo l'uomo a servizio della macchina sociale, parte ed articolazione e nulla più che strumento dello Stato. Indi l'educazione ginnastica, sentimentale e dottrinale, rigorosamente prestabilita e coordinata a tutt'altro intento che a quello della libera manifestazione dello spirito; e però acconciamente si disse che in quel primo periodo di civiltà, i legislatori pensavano, come la natura, più alla specie che all'individuo. I moderni invece a mano a mano vennero riconoscendo che nelle più elevate manifestazioni del sentimento e della ragione lo Stato non ha competenza nè produttività alcuna; che il focolare onde emanano le supreme rivelazioni della natura umana è nella coscienza e nel pensiero; che al disopra della società civile vi è la società spirituale, ove la gerarchia, l'autorità e le leggi sono conseguenza di libero e spontaneo assentimento. Sempre più perciò si chiarirono impossibili e inumane e infeconde le religioni e le filosofie e le scienze ufficiali. Ma come mai, se ciò è vero, si potrà ancora parlare di istruzione obbligatoria? Non solo, rispondiamo, si potrà; ma si dovrà.

La società civile, che per magistero di mutue guarentigie effettua la libertà spirituale dei socj, non può non sentir l'obbligo di aprire a tutti la via a quella comunione degli spiriti, che è nello stesso tempo il regno della civiltà e della ragione. Essa non s'arroga l'impero delle menti, e non va oltre la soglia della società spirituale: ma deve curare che tutti possano giungere al possesso degli organi acquisitivi del pensiero e della dottrina. Chi non sappia nè leggere nè scrivere è in tutto esiliato dalla suprema società intellettuale, e privo d'ogni possibilità di raggiungere anche la piena libertà individuale. Se una setta, la quale vincendo in efferatezza quella dei mutilatori che infesta la Russia, si proponesse di non comunicare ai fanciulli la parola, e volesse impor loro per questa via una perfetta mutolezza, certo siffatta immane violenza non potrebbe esser considerata che come un delitto, e gravissimo, perchè esercitata su chi non sa nè può difendersene neppure col desiderio. Il caso stesso è di chi rifiuta alle crescenti generazioni il solo modo d'entrare in comunicazione colla società spirituale. Ma lasciamo le ripetizioni Le lettere non sono soltanto lo strumento per mezzo del quale ciascuno può fermare e considerare i proprii pensieri, vederne come espressa di fuori l'immagine, entrare in colloquio con sè stesso, rendersi conto dei pensieri altrui e rivivere in essi; esse sono anche il mezzo più sicuro, e, a voler dire il vero, l'unico per cui i membri della società po-

litica possono conoscere i diritti che sono chiamati ad esercitare, e i doveri a cui devono soggiacere; diritti e doveri che sono le condizioni della loro libertà. Pur troppo poco si bada all' assurdo di pene inflitte a chi pure non sa d' averle meritate, e di diritti lasciati esercitare solo a chi per privilegio di fortuna può conoscerli ed apprezzarli. Codeste disuguaglianze non varranno una scusa e non saranno argomenti d'accusa se non quando si potrà dire che l' ignoranza è un principio di colpa.

V. Noi difendiamo il principio dell' istruzione obbligatoria quasi per una ragione contraria di quella che consigliava agli antichi l' educazione rituale e forzata, scopo della quale era di ristampare l' uomo a servizio dello Stato, dove le società moderne vorrebbero restituire l' uomo a sè stesso e alle sue libertà. Di qui vengono gli equivoci e le confusioni che sviano e stancano l' attenzione del pubblico, e allontanano le buone conclusioni. L' istruzione obbligatoria da nessuno è combattuta più vivamente che da quelli, i quali, sotto specie di libertà di apprendere e di insegnare, vogliono che loro resti intera ed indivisa l' antica e tradizionale autorità dell' insegnamento dogmatico. Quello che ad essi importa non è il dare gli strumenti del sapere, ma di preoccupare gli animi dei discepoli infondendo in essi, per impero di autorità e per seduzione di sentimento, idee, opinioni e pensieri conformi ad un preordinato sistema. È l' antico intento delle società primitive che non educavano gli uomini, o, per dirla più alla latina, non li istruivano ed armavano per farli atti a camminare da sè, ma li edificavano come parte di un grande monumento, o come statue rituali per adornarne il tempio d' alcun iddio. Quello che importa a noi è di compiere un dovere tutelare. Il dare, foss' anche a forza, gli alimenti vitali o le condizioni essenziali della vita intellettiva e libera, l' obbligare l' uomo a rispettare in sè la natura e la vocazione umana, è un atto che ha il suo riscontro nelle prescrizioni di tutti i Codici civili, i quali non concedono ad alcuno la facoltà di alienare la propria personalità, nè riconoscono legittima la schiavitù, quand' anche sia pattuita e volontaria, e puniscono gli attentati contro l' integrità personale, sia del corpo, sia dell' anima.

Del resto, facile vedere come sotto la questione pedagogica si nasconda una questione di politica e di civiltà. E l' Italia nostra ne ebbe il profondo presentimento, dacchè può dirsi che gl' indizj precorritori del risvegliamento nazionale, che ora è giunto al suo pieno mattino, cominciarono con passionate discussioni intorno alle scuole ed ai metodi didattici.

Appena occorre rammentare il movimento educativo della Toscana e della Lombardia, gli scritti del Lambruschini, del Tommaseo, del Parravicini, dell'Aporti, del Cherubini, del Sacchi, che furono i primi crepuscoli della letteratura politica, condannata per tanti secoli alle catacombe delle congiure, o agli indovinelli delle allusioni. Le prove fatte per introdurre i nuovi metodi insegnativi, l' entusiasmo con cui si diffusero e si accolsero gli asili pei bambini e le scuole di mutuo insegnamento,

furono il primo indizio che si pensava al popolo, e che si ricordava quella confortevole sentenza del salmista: *sanabiles fecit gentes*.

E ben si avvisarono gli avversarii della civiltà di che alta vena muovessero quelli umili rigagnoli; e per ogni via tentarono sviarli, combattendo come pericolose e sovversive le nuove istituzioni scolastiche, con infinita meraviglia dei politicanti miopi e impazienti che le avevano derise d'infantilità e di pedanteria.

Quelle parti d'Italia infatti, in cui la preparazione pedagogica fu più lunga e manco avversata, mostrano ora, nell'esercizio della libertà, di essere meglio che adolescenti; dove invece, mancando il sostrato educativo dell'umile scuola popolare, e cresciuta la distanza di tempo e di spazio e lo squilibrio spirituale tra le classi colte e le popolari, abbiamo dovuto lamentare anche in regioni famose per antiche tradizioni scientifiche e dottrinali un'intima infermità politica, che le fa svogliate e indocili alle discipline della libertà.

E qui si pare la utilità delle statistiche, che ci chiariscono ad evidenza di cifre il necessario legame che vi è tra la scuola popolare e la vita pubblica, e ci dimostrano come anche negli ordini delle intelligenze l'aristocrazia, ristretta alla provvidenza di pochi ottimati, a cui deve contrapporsi la rassegnazione dei moltissimi ignoranti, è il Governo che meno si conforma allo spirito dei nostri tempi.

Nel 1848, quando si aprì il periodo nuovissimo della nostra storia nazionale, noi troviamo l'Italia quasi dappertutto diseredata di scuole elementari. Solo per un lontano riflesso delle dottrine germaniche le provincie lombardo-venete s'erano lasciate avviare a qualche progresso di pedagogia popolare, e non vi mancavano, principalmente nelle città, scuole iniziali e normali aperte a tutti, e anche assai sufficientemente governate. Ma dopo quell'anno del 1848, che mostrò a prova come difettassero di senso pratico anche le più immaginose e generose popolazioni, l'indirizzo delle scuole popolari fu impedito e falsato in tutte le parti del paese ricadute sotto le antiche signorie, le quali s'erano meglio scaltrite dei pericoli che per loro portavano le istituzioni scolastiche.

Quella sola parte d'Italia che per virtù del principe nato alla gloria di ridar vita all'Italia, serbò le speranze nazionali, raccolse l'eredità delle esperienze pedagogiche della Lombardia, e fecondò le ispirazioni degli educatori toscani, tanto che in dieci anni, come conquistò il credito alle istituzioni costituzionali e ristabilì l'onore delle armi italiane, aprì un vero seminario di istitutori popolari.

In quei dieci anni le cifre statistiche sono d'una eloquenza irresistibile. Da una parte vedete scemar d'efficacia e cader in confusione gli ordini scolastici già anticati in Lombardia, e nel 1855 fatti mancipii dell'episcopato; dall'altra prosperare nel vicino Piemonte, disciplinate, contenute entro l'umile cerchia dell'alfabeto, della lingua e dell'aritmetica, le scuole del popolo. Già la legge del 1848, che porta il nome illustre del Buoncompagni, aveva posto i fondamenti buoni. E il processo

fermo e misurato che è proprio delle tradizioni civili dell' antico regno subalpino, era venuto crescendo a maturità le esperienze e preparando gli esperimentatori. Ond'è che, appena s' uscì dalle ambagi della guerra del 1859, in mezzo a quella frettolosa e plagiaria fecondità di leggi che tra l' ottobre e il novembre di quell' anno strariparono sul nuovo Regno, la legge scolastica del 13 novembre 1859 riuscì la meglio pensata e la più originale, come quella che, mettendo innanzi nuovi principii, ne preparava con molta cautela d' industrie e di prove la graduale attuazione. Ed è in quella legge che ponevasi il principio dell' istruzione obbligatoria, già scritta e in qualche parte applicata in Prussia e in Austria; è in quella legge che si cercava di conciliare il rispetto dovuto alla libertà dell' insegnamento scientifico colla necessità di mantenere entro ragionevoli limiti d' uniformità le discipline istrumentali ed informative e le scuole iniziali destinate a dar forma e non sostanza al pensiero.

Nei quindici anni che seguirono, il dogma della scuola obbligatoria pei Comuni portò qualche frutto. Crebbero le scuole, il numero delle aule, e, benchè in proporzione più scarsa, il numero degl' insegnanti; ma non crebbero in proporzione gli scolari. Onde, se anche si potesse sperare con nuovi avvedimenti legislativi di recare a numero compiuto le scuole ed i maestri, sì che bastassero alla popolazione scolastica, che per ragione d' età avrebbe ad essere coscritta per l' istruzione elementare, cotesto sforzo rimarrebbe poco meno che infruttuoso, essendo chiaro che l' elemento restio è quello appunto dei frequentatori delle scuole. Queste poche parole bastano a dar ragione del disegno di legge che discorriamo. È un atto di tutela verso la crescente generazione, che i parenti, indurati nelle abitudini d' ignoranza e di pigrizia intellettuale, non si curano di armare di quei sussidii ch' essi hanno imparato a disprezzare. Ma, se l' elemento più restio è quello della popolazione, non è men vero che gli altri due elementi, la capacità delle scuole e l' esercito degli insegnanti, maggiore in questo momento della domanda e del bisogno, diverrebbe affatto insufficiente quando una legge efficace ed ubbidita spingesse alle scuole tutti i fanciulli dell' uno e dell' altro sesso, che per età dovrebbero frequentarla. Ecco l' intima antinomia che crea infinite difficoltà a chi debba escogitare disposizioni le quali da una parte raddoppino il numero dei frequentatori delle scuole, e dall' altra tolgano ai reluttanti la scusa, anzi, la giustificazione, che manchino le scuole e i maestri. E più dura è la contraddizione chi consideri che, se i parenti o allettati o impauriti potrebbero a un tratto risolversi tutti (volesse Iddio) di ubbidire alla chiamata, occorrerebbero sempre anni, e non pochi, per raddoppiare le aule scolastiche, e più ancora per preparare ed educare gli educatori.

Per questo il primo disegno di legge, presentato al Parlamento dal Governo e proposto agli studii della vostra Commissione, non arrischiava che a fare un passo innanzi, abilitando i Comuni, che il volessero e il potessero, ad invocare il rigore delle leggi contro i padri restii al loro

obbligo, ed a cui togliesse ogni ragione di scusa il fatto delle scuole aperte, delle spese fatte, dei posti e dei maestri preparati.

A questo modo veniva tolta di mezzo la prima e più speciosa obbiezione, che si volesse imporre un obbligo impossibile. Era ragionevole sperare che i più popolosi e colti Comuni, i quali, come la statistica ce ne fa certi, hanno fin qui di buon animo e quasi a gara di onore pensato alle scuole ed incontrate già per questo conto gravi spese, non avrebbero tardato ad approfittare della facoltà loro data di punire le famiglie renitenti all'obbligo scolastico. Così l'applicazione della legge sarebbe stata graduale, sicura e rafforzata dal pubblico assentimento, nei luoghi in cui essa a mano a mano si fosse venuta attuando. Quanto ai piccoli Comuni ed alle popolazioni rurali, dove può troppo più la pigrizia e la diffidenza abituale che l'emulazione o il desiderio d'onore, il primo disegno di legge faceva grande assegnamento sopra uno stimolo di tutt'altra maniera, minacciando che i giovani entrati nella leva, i quali non sapessero leggere e scrivere, sarebbero stati i primi chiamati alla coscrizione. Nè potevasi credere ingiusta e severa troppo codesta correzione, imperocchè i giovani analfabeti verrebbero scritti nella milizia, non solo per l'obbligo comune di concorrere alla difesa del paese, ma pel motivo speciale e personale di dare loro l'opportunità di riguadagnare il tempo perduto e di trovare un rimedio (chè non avrebbe a dirsi punizione), alla sventura che per negligenza ed ignoranza li aveva colpiti. Ond'è che per costoro il servizio militare sarebbesi vôlto in beneficio anche individuale. Nè può dubitarsi che codesto provvedimento non abbia ad avere grandissima efficacia sull'animo delle popolazioni appunto meno accessibili ai sentimenti di patria e di civiltà.

La stessa avversione per le nuove istituzioni può così diventare, per singolarissimo compenso, un incentivo a frequentare la scuola. Nè ci pare di grande sostanza l'obbiezione che sentimmo farsi da molti, i quali predicavano poco conforme a giustizia punire nei coscritti un'inconscia trascuraggine infantile, o la colpa dei parenti. Innanzi tutto giova ripetere che non trattasi di punizione prepostera, ma di correzione e di reintegrazione spirituale. Si aggiunga che le scuole degli adulti, le quali facilmente e utilmente si accoppiano alle scuole ordinarie, dacchè i maestri elementari sono abilitati ed incoraggiati ad aprire corsi serali e festivi, porgono ogni agevolezza agli adolescenti prossimi all'età della leva, di acquistare quelle facili cognizioni elementari che bastino a sottrarli dal numero vituperoso degli analfabeti.

VI. Le proposte fatte dal Governo nel primo disegno di legge che la vostra Commissione ebbe a studiare, le erano parse approvabili principalmente per questo, che potevasi sperare di vederle votate senza lunghe disputazioni, e applicate senza troppe difficoltà. Veramente non vi fu alcuno dei vostri commissarii che non avvertisse subito come quei provvedimenti fossero nulla più che preparatorii, iniziali e diretti ad aprire a mano a mano la via a misure più risolute e generali. Ma per ciò ap-

punto si sperava che la nuova legge avrebbe potuto intromettersi fra le leggi minori, ed essere approvata a titolo d' esperimento. Non mancò chi ricordasse questa essere l' occasione accettevole per promuovere la riforma di tutti gli ordini dell' insegnamento elementare, per insistere affinchè meno disagiata e dispetta si rendesse la condizione degli educatori del popolo, per rinvigorire di opportune facoltà il Governo costretto a vedere il disordine e la desidia delle scuole comunali e soprattutto delle rurali, senza aver presti e possibili i rimedii. Ma si rispondeva che, allargandosi così il tèma e tirandosi addosso gli occhi degli economisti e dei finanzieri, degli autonomisti e dei decentratori, ed entrando nelle disquisizioni della metodologia e della pedagogia, noi avremmo inciampato in difficoltà e contrarietà infinite. Ci tenne dunque in concordia e in temperanza il desiderio di pur fare qualche cosa, e di far subito, e la disperazione di poter trovare intermezzo di tempo opportuno e scarico in cui si riuscisse d' introdurre in Parlamento lo studio d' una materia sì varia, vasta, minuziosa e stuzzicatrice, come è quella della revisione de' congegni insegnativi e amministrativi delle nostre scuole. Si aggiunga che l' esperienza fedele e costante ci ricordava come niuna legge organica intorno all' insegnamento siasi potuto mai cavar di mano alla Camera, o perchè l' argomento, troppo discorsivo e aperto a tutte le scorrerie, non possa, come terreno pesto da passaggio pubblico, menar frutti, o perchè le dottrine e i desiderj e i pensieri si contrappesino per forma da ricordare il paradosso dantesco della immobilità famelica di chi sta in bilico

Infra duo cibi distanti e moventi
D'un modo . . . .

Tant' è che le leggi ordinatrici delle scuole, tanto delle umili e puerili, come delle supreme, noi le avemmo tutte per beneficio di dittatura. Mossi da queste considerazioni, i vostri commissarii erano venuti di piena concordia nel proposito di accettare il poco e sicuro che il Governo aveva offerto, tirando via solleciti senza svegliare le troppe questioni vicino alle quali conveniva passare. Ma intanto sopravveniva un nuovo disegno di legge, senza dubbio più largo e più conclusivo di quel primo di cui già si stava per proporre l' ammissione. Le quistioni, che si sarebbero volute cautamente rasentare o girare, venivano nelle seconde proposte del Ministero affrontate e risolute. La vostra Commissione, lieta che si aprisse un più degno aringo, e che il Governo, uscendo dalle angustie degli spedienti iniziali, avesse pigliato un partito più coraggioso, si rifece da capo e prese a studiare anche quelle parti del problema, che prima s' erano lasciate da canto per industria di preterizione.

VII. Dicemmo che il disegno di legge presentato dal ministro Scialoja aveva più di sostanza e di valore. Prima di forzare alle scuole le famiglie, conveniva non solo pensare che le scuole bastassero a tutti i coscritti, ma che esse portassero tutti quei benefizj, da cui soltanto po-

teva essere dimostrata ragionevole e giusta la violenza legislativa che si proponeva. Ma perchè le scuole elementari possano veramente rispondere all'intento, bisogna rettificare i metodi didattici e introdurvi l'elemento educativo. Nè ciò può ottenersi se non si abbiano maestri e maestre che più altamente sentano di sè, che non sieno umiliati sotto il mutevole arbitrio dei Comuni, e non condannati ad una quotidiana battaglia colla miseria e colla fame. A voler fare davvero, bisogna dunque provvedere perchè in brevissimo volger d'anni le scuole comunali sieno preste ad accogliere tutto l'esercito scolastico, crescere agl'insegnanti i salarii, impedire che loro sieno decimati dall'avarizia o dall'incuria dei Comuni. Ma a tutto ciò si ricercano gravi dispendj: dodici migliaja di nuove aule che si hanno ad aprire, più che altrettanti maestri da arruolare, e tutto questo, se si deve proprio uscire da quel passo stracco col quale si è proceduto fin qui, deve compiersi in tre anni; mole di lavoro immensa e che non può sperarsi possibile e fattibile, se il Governo non sovrincumbe con vigilanza insonne ai Comuni, la più parte svogliati, sviati e distratti da troppe altre urgenze. Onde la necessità di rafforzare le ispezioni, riordinare le statistiche, creare nuove magistrature scolastiche le quali seguano con diligenza quotidiana gli andamenti dei maestri, ne giudichino il valore, e secondo le occorrenze, soccorrano, proteggano, puniscano. Le provvigioni pensate dal Ministero e proposte a quest'uopo nella sua Relazione con invidiabile evidenza, con salda catena d'argomentazioni, parvero alla vostra Commissione nel loro insieme assennate e approvabili. Ma non passarono senza contrasto alcune parti del sistema proposto, le quali riguardano piuttosto le pratiche applicazioni dei principii, che i principii medesimi. Questi punti di dissentimento che potranno rilevarsi dalle correzioni e modificazioni che la Commissione ha proposto, non sono di molta importanza. In un solo punto la vostra Commissione, o, a meglio dire, quasi tutti i vostri commissarii (non essendosi potuto, come in moltissime altre deliberazioni riuscire alla unanimità), si allontanarono affatto dalle proposte del Ministero; e questo punto, certo gravissimo, e, per disavventura, anche attissimo a rinfocolar le passioni, è quello della gratuità delle scuole pubbliche elementari. La gratuità fu posta come principio cardinale dell'insegnamento popolare nella legge del 13 novembre 1859, e faceva riscontro e stava in correlazione coll'obbligo dei Comuni di mantenere le scuole, coll'obbligo delle famiglie d'istruire i fanciulli. Il ministro, risoluto di ottenere entro un triennio il pieno adempimento dell'obbligo scolastico tanto dei Comuni quanto delle famiglie, e di raddoppiare l'efficacia delle tutele governative, propone, e la Commissione gliene dà lode, l'aumento degli stipendii, il riordinamento degli ufficj per la statistica scolastica, la creazione presso il Ministero d'un ufficio autorevole che comunichi forza e vita a tutti gli ordini scolastici; ma ne chiede i mezzi principalmente alle famiglie, che la nuova legge vuol sottoporre all'obbligo della scuola. E questo è un passo duro.

Ripetiamo che nel secondo disegno di legge le questioni vennero affrontate con più sicuro ardimento, e risolute quasi tutte senza esitanza. Allargata perciò la tela dei nostri studii, e rifattici da capo a considerare la materia divenuta assai più difficile, ci parve che non si potesse rifiutare di seguire il Governo per la via più conclusiva in cui si era messo.

Procedendo per gradi, come ne aveva data intenzione il primo disegno di legge, e confidando nella emulazione dei grandi Comuni e nella efficacia dell' esempio che essi avrebbero dato ai Comuni piccoli, non potevasi, se non per virtù di fede e spirito di profezia, aspettarsi un rapido incamminamento alla compiuta e generale applicazione dell' obbligo scolastico.

Nel secondo disegno invece troviamo posto un fisso termine, e la legge esige che entro tre anni l' obbligo scolastico delle famiglie non ammetta più alcuna eccezione di luogo; misura, convien dirlo, che risponde alle legittime impazienze del paese. Ma essa trae seco necessariamente molti altri provvedimenti. E innanzi tutto, come notammo, la riforma degli ordini amministrativi, affinchè il Governo possa più da vicino e più diligentemente vigilare i Comuni e spingerli all' affrettato lavoro. In secondo luogo è necessario dare coraggio e speranza ai principali esecutori delle leggi scolastiche, agli insegnanti, e però crescerne gli stipendii, e trovare il modo di graduarli e proporzionarli alla diligenza e al lavoro di ciascuno di essi. Più ancora, bisognava eliminare l' ostacolo che potrebbe colpire la legge coll' accusa di impossibilità materiale e d' ingiustizia: bisognava cioè che nessun padre di famiglia potesse scusarsi della sua renitenza allegando mancanza di scuole o di maestri.

Ora, in tre anni tratterebbesi di aprire aule e preparare maestri per un altro milione forse di scolari. Poniamo pure che, come abbiamo già esposto, le aule fin qui aperte e i maestri già in ufficio bastino pel servizio di trecentomila altri scolari, che sarebbe il numero massimo, anche fatta la supposizione, lontanissima dal vero, che torni possibile una equazione numerica di scolari per ciascuna scuola e per ciascun maestro. Resterebbero sempre ad aprirsi più di 12 mila aule e ad abilitare altrettanti insegnanti, che in tre anni importerebbero spese incomportabilmente maggiori di quelle che i Comuni potrebbero sostenere.

Per provvedere a queste necessità il ministro pensò ad una tassa scolastica, e la Commissione riconosce che non se ne può fare a meno; ma non sa persuadersi che questa tassa debba imporsi a quegli stessi scolari e a quelle famiglie che si sottopongano forzatamente al servizio scolastico; provvedimento che verrebbe ad offendere il principio della gratuità della scuola elementare.

Ragioni generali e ragioni peculiari e tecniche hanno indotto la vostra Commissione a cercare altre vie per trovare i mezzi di dare un vigoroso abbrivo alla riforma scolastica; di questo daremo, come è debito nostro, le specificate ragioni, avvertendo che questa è per avventura la sola controversia sostanziale che la Commissione porta davanti al giu-

dizio del Parlamento. Vero è che anche in altri punti si è creduto di modificare il progetto del Ministero; ma in nessuno di essi v'è opposizione assoluta e contraddizione recisa. Noi verremo esponendo questi punti brevemente, ma divisatamente.

VIII. Già abbiamo avvertito che il ministro, volendo fare una cosa compiuta, con molto senno cominciò dalla riforma degli ordini amministrativi ed esecutivi, essendo chiaro che le leggi sono come se non fossero, quando le istituzioni e gli uomini non le facciano valere. Per ciò il ministro avvedutamente rivide tutta la catena degli ufficii scolastici, dai delegati di mandamento agli ufficii del Ministero; e la vostra Commissione si è industriata di seguire, e secondochè le parve, migliorare, senza alterarlo, il suo concetto. Una divergenza però grande si era manifestata nell'opinione dei vostri rappresentanti, che fu poi pacificata con una serie di temperamenti Il disegno ministeriale mostra in tutte le parti del capo primo, che tratta degli ordini amministrativi, una tal quale diffidenza degli ufficii gratuiti ed elettivi, e volentieri invece abbonda di fiducia negli impiegati e funzionarii stipendiati; cresciuti i compensi agli ispettori circondariali; scemata l'autorità al consesso provinciale; la somma delle cose affidata ad una Giunta ministeriale composta naturalmente di funzionarii, come si suol dire, di carriera; creato, è vero, un Consiglio scolastico circondariale, ma a scapito del provinciale che, sedendo in città cospicue e colte, dovrebbe reputarsi più autorevole e più vivo nel caldeggiare l'istruzione del popolo.

La vostra Commissione discusse lungamente sopratutto la materia delle ispezioni. Dicevasi da un lato non doversi quest'alto e nobile ufficio ridurre a professione, nella quale, per legge dell'umana infermità, la consuetudine e la noja ottunde l'acume osservativo, avvivato invece dalla novità, dalla spontaneità e dall'affetto; non mancare certo in tutte le parti d'Italia cittadini che, per vocazione e per nobile ambizione, volentieri sarebbersi proferti a vigilare e visitare le scuole del popolo: tanto più atti a vedere e a dire la verità, quanto meno impegnati a difendere gli errori e a scemare la responsabilità dei maestri e dei funzionarii pubblici. Citavansi gli esempii del Lombardo-Veneto, ove le ispezioni erano, e non senza frutto, date quasi per onoranza, a colti patrizii e a letterati; e per singolare riscontro si ricordavano gli Stati Uniti, ove ora il dirigere gratuitamente le scuole, o sedere nei Comitati di vigilanza scolastica, è la porta e la via più sicura agli onori pubblici, e la nobile introduzione alla vita politica; cosa vana credere che con qualche centinaja di lire cresciute allo stipendio d'un impiegato, condannato poi a restar sempre negli infimi gradi, si possa infondere nuova vita e mutare l'andazzo preso da tanti anni. Rispondevano all'incontro i difensori dell'opposta sentenza, tutti i servizii gratuiti farsi a volontà e a comodo, nei ritagli perduti di tempo, colla fiaccona e colla svogliatezza di chi fa un dono d'opera che non riconosce mai come obbligatoria: l'ufficio di ispezionare scuole di fanciulli, e peggio se tra rozzo contadiname, di tener

note, di far specchi, di riscontrare registri, di scendere a nojose minuzie, non esser fatica da poter durare volontieri lungamente; occorrere la necessità di termini scadenti, la pressura de' superiori, l'ingranaggio e il movimento della macchina amministrativa, per comandare vigilanza ed esattezza; le preghiere e le lodi perdere di pregio quando sono l'unica e la consueta moneta di pagamento; l'esperienza averci chiarito il poco frutto della gratuità in tutte le altre maniere d' ufficii; e peggio sarebbe nelle scuole, dove è facile mostrarsi, parlare, far le viste di esaminare senza scendere alla sostanza, nè insistere sulle necessarie materialità.

Come suole avvenire, i sostenitori dell' una e dell' altra sentenza, pur rimanendo fermi nelle loro opinioni, desiderarono di trovare qualche partito conciliativo; ond'è, che si venne in concordia di lasciare al Governo tutti i congegni ch' ei si era preparati col rafforzare gli ufficii da lui dipendenti, rinfiancandoli però ed illuminandoli coll' opera di collaboratori spontanei ed elettivi. Così, rispettando gli aumenti di stipendii per gli ispettori circondariali, che avrebbero ad essere l'occhio e la mano del Governo posta proprio in sul limitare di ciascuna scuola, si cercò di dare maggiore rilevanza d' ufficio ai delegati mandamentali, e si creò il nuovo ufficio del sopraintendente provinciale, sperando che in ciascuna provincia non riesca difficile trovare o un illustre veterano della vita politica, o un animoso e chiaro cultore di lettere, o un amatore delle buone arti civili, o infine chi voglia beneficare il popolo ed ingraziarselo, il quale si pigli il carico nobilissimo di essere guida e sprone dei suoi concittadini in questo vitale bisogno dell' educazione popolare. Quanto ai due Consigli scolastici, il circondariale che riuscirà più casalingo e pieno di spirito locale, e il Consiglio provinciale dove s' accoglieranno naturalmente uomini già provati nel maneggio delle pubbliche faccende e noti per amore agli studii, la vostra Commissione si studiò di dar compimento al concetto del ministro, attribuendo al minore Consiglio le cose che richiedono più minute e continue cognizioni di luoghi e di persone, e di serbare al Consiglio maggiore le materie d' ordine più generale, e quelle in cui si richiedesse una più sicura imparzialità.

IX. Ci rimane a dire poche parole dell' ordinamento degli ufficii ministeriali deputati a trattare delle scuole elementari. La Giunta dei cinque, proposta dal ministro, non potrebbe essere in sostanza che un Consiglio di funzionarii attissimo a chiarire le questioni e a considerarle sotto tutti i punti di vista, ma senza efficacia, e, se ci è lecito usare la parola, senza passione di progresso. L' esperienza ci dimostra che le Commissioni declinano nel difetto dell' anonimo e dell' impersonalità, e ciascun membro di esse facilmente s' induce a credersi e farsi credere sempre migliore del Corpo a cui appartiene. Quello che è vero nell' economia e nella morale è più ancora vero nell' amministrazione: molti occhi vedono meglio, ma, a fare davvero, non vi è altro stimolo che spinga che la giudicabilità personale. Queste ed altre ragioni consimili che facilmente s' indovineranno, mossero la vostra Commissione a proporre che

dell' ingerenza governativa nelle scuole elementari rispondesse principalmente un alto impiegato, il quale, senza scemare la responsabilità parlamentare del ministro, si togliesse sopra di sè una gran parte dell' impegno e della giudicabilità morale.

Di questo congegno abbondano nell' amministrazione nostra gli esempii, non senza frutti lodevoli, e però non reputiamo necessario dirne altro.

X. Qualche parola spenderemo intorno al secondo capo, che vorremmo poter chiamare la *magna charta* del magistero elementare. Anche qui l' antinomia era flagrante. Da un lato si doveva rispettare la padronanza del Comune, che elegge, stipendia e collauda i maestri; dall' altro si desiderava dare agl' insegnanti l' affidamento d' una sorte meno precaria, innamorarli del loro ufficio e del luogo in cui lo devono esercitare, sottrarli ai trabalzi pur troppo frequenti delle rivoluzioni elettorali, impedir loro che, pigliati all' amo della necessità, e forse pressati da moleste concorrenze, rinunciassero a quella tenuissima misura d' assegno che la legge loro voleva garantita. La proposta del ministro per l' innalzamento della misura minima, e per le retribuzioni assegnate a proporzione del numero degli scolari, s' accettava con riconoscenza; ma parve troppo assoluta la disposizione che vietava ai Comuni le nomine per un tempo minore d' un quinquennio. Si volle provvedere ai casi eccezionali, rimettendone il giudizio ai Consigli provinciali, lontani, come deve credersi, da ogni cagione di parzialità. Le altre disposizioni che si aggiunsero non mirano ad altro che a meglio assicurare la sorte dei maestri, senza tôrre ai Comuni libertà di far prevalere non solo le loro ragioni, ma anche la loro volontà, quando vi siano sicuri indizj di volontà vera.

XI. Il capo terzo rasenta la grande questione della forma didattica delle scuole elementari. Molte e gravi rivelazioni in questi ultimi mesi sopraggiunsero a rendere più difficile e ingrata codesta materia. Uomini autorevoli non si peritarono di pubblicare monitorii che renderebbero pressochè disperata ogni riforma di questa maniera: altri bisogni, ci vennero dicendo, hanno i nostri popoli e ben più urgenti, altre necessità più implacabili di quelle d' apprendere a sillabare qualche parola o a scribacchiare il loro nome; morir di fame e d' inedia in molte provincie le plebi rustiche abbandonate d' ogni soccorso, senza lavoro, senza speranza e poco meno che senza desiderii, se in loro non sopravvivessero i desiderii ferini. Tetro quadro, con paurosa eloquenza posto innanzi agli accademici della filantropia pedagogica. Dall' altro lato muovevansi accuse non meno infuocate contro le scuole stesse, com' esse ora riescono: più corruttrici che educative; più atte a spegnere o affievolire i sentimenti della famiglia, che ad avviare alle discipline sociali; maestri ignoranti, negligenti, scannati dal bisogno, carcerieri e non magistrati delle scuole: i capi-famiglia meritamente avversi a mandar fuori di casa i fanciulli che loro ritornano randagi, rissosi, indocili; infine direste che è meglio lasciarli ai pericoli della piazza e del trivio.

Più assennati e temperati osservatori pur non mancano di predicare che nel minuto popolo le scuole non hanno credito alcuno; i genitori renitenti a spendere e a tenere ravviati e puliti i loro figliuoli, ghiotti di cavarne come che sia precoce guadagno, mandandoli all' officina o ai campi; al postutto la legge richiedere in più che nove decimi de' Comuni le sole scuole elementari minori, ove sì tenue ed inconsistente è l' insegnamento, che, ritenuto, fa poco frutto, e, dimenticato, come quasi sempre accade, lascia gli animi più chiusi e svogliati di prima. E poichè l' istruzione elementare, pel massimo numero degli scolari, si ferma al leggere, allo scrivere e al numerare, che frutto d' educazione se ne pretende cavare?

Cose vere tutte pur troppo, se anche debbansi credere colorite e raggrandite a passione, o desunte dalle condizioni speciali di alcuni luoghi. Ma noi non senza cagione abbiamo fin da principio notato come lo spirito moderno voglia ajutar la natura, non rifarla e violentarla; e non miri ad altro che dare gli stromenti onde si possa acquistare il sapere, senza arrogarsi d' infondere di propria autorità la sapienza, e di rimpastar l' anima. La scuola traccia la via e mostra la luce. La famiglia, la società, le ispirazioni individuali hanno a fare il resto.

Educatori certo vogliono essere i maestri anche delle prime scoluccie, coll' esempio di un governo amorevole e soprattutto ragionevole, il quale agli scolaretti, in quel loro primo affacciarsi ad una vita diversa e più varia della domestica, faccia fede della giustizia e della benevolenza onde devono essere informate le relazioni sociali. Questi i primi precetti pedagogici da raccomandare ai maestri elementari, i quali si risolvono tutti in quel precetto supremo della morale in azione. E su ciò vorremmo che fossero rigidissimi censori i magistrati scolastici.

Non per questo però la vostra Commissione disapprova il nobile pensiero del ministro che vorrebbe introdurre un insegnamento diretto di morale pratica, e propone che si trovi o si faccia un manuale, in cui vengano insegnate le massime di giustizia e di morale sociale. Centinaja di libri di simil fatta uscirono per le stampe in questi ultimi anni, e molti in molte parti lodevoli; ma nessuno, a quanto pare, sembrò al ministro meritare d' essere scelto come testo di questo primo Codice del giusto e dell' onesto. La vostra Commissione, non dilungandosi dalle idee che sopra vennero esposte, e approvando quelle del ministro, raccomanda che anche questo insegnamento abbia un carattere informativo e narrativo, a cui bene risponderebbe il titolo: *Esposizione degli ordini onde si regge lo Stato, e dei doveri e dei diritti dei cittadini:* materie tutte che senza usurpare il posto da lasciarsi libero alle verità speculative, s' informerebbero a quella dignità di Vico: « il vero per l' uomo sociale si converte nel fatto »; e scioglierebbe i maestri da ogni obbligo e da ogni tentazione di entrare in disputazioni e ricerche, che devono essere lasciate agli intelletti maturi.

XII. Il capo V della proposta di legge, il quale consacra l'obbligo scolastico a carico dei genitori e di coloro che ne fanno legalmente le veci, è stato soggetto d'un lungo e diligente studio da parte della vostra Commissione, che riscontrò i regolamenti dai quali sono rette le scuole obbligatorie nella Svizzera, nell'Austria, nella Germania e negli altri Stati che ci hanno preceduto nella pratica di questo dogma sociale. Molte osservazioni si fecero sulla misura delle ammende, sulla partecipazione concessa al segretario comunale nel provento di esse, sul modo di constatare e di misurare le mancanze e di punire le recidive: ma dopo molte esitazioni i vostri commissarii s'accordarono a riconoscere ammissibili le proposte del Ministero, e solo si è cercato di completarle indicando sommariamente quale debba essere il congegno amministrativo da cui possano desumersi le prove legali delle mancanze. A questo scopo si è prescritta la compilazione e pubblicazione delle liste della coscrizione scolastica, e l'impianto del registro quotidiano per la prova delle assenze.

Le ulteriori prescrizioni per la legalità dei registri e per le chiamate dei renitenti o dei negligenti, e per le intimazioni delle multe, sono materia piuttosto regolamentare che legislativa, bastando che la legge esprima l'obbligo del cittadino e i limiti e le condizioni essenziali di esso. I regolamenti, le istruzioni e la giurisprudenza pratica, nella quale conviene lasciare largo margine per l'equità, faranno il resto.

XIII. Gli ultimi articoli di questo capo, appena diedero luogo a qualche osservazione incidentale o a qualche modificazione, di cui non occorre neppure giustificare con parole l'opportunità. Sono piccole aggiunte spiegative, che compiono o manifestano più chiaramente il concetto delle proposte. Forse si desidererà qualche maggiore svolgimento a proposito dell'articolo che colpisce con una preferenza onerosa i giovani che giungono all'età del servizio militare analfabeti. Il provvedimento è così semplice e naturale, che la più parte si meravigliano come non siasi fin qui pensato a un sì efficace rimedio. Con tutto ciò non mancano e non mancheranno forse i contraddittori, fra i quali non si trova però alcuno dei vostri commissarii. Immaginando a ipotesi le obbiezioni o raccogliendole a orecchio, sappiamo che a molti spiace codesto ficcar primi gli ignoranti nella milizia, come se essa dovesse diventar mestiere di uomini rozzi ed incolti; cosa lontanissima dalla verità. Imperocchè all'esercito si mandano di preferenza gli analfabeti appunto per mandarli ad una scuola suppletiva e ravviarli alle discipline civili. Ognuno sa che l'esercito nostro, oltre ad essere scuola di nobili sentimenti e di onorata disciplina, è anche, mercè le classi di reggimento, una vera scuola rudimentale; e nulla di più ragionevole che pagare coll'istruzione i giovani che dànno alla patria i migliori anni della loro vita, come nulla di più ragionevole che chiamare in queste scuole quelli che ne hanno bisogno. La legge dell'obbligo scolastico, non adempiuta a tempo, ripiglia il suo vigore per coloro che l'età obbliga alla servitù militare, i quali

così in una sola volta pagano un doppio debito. Nè può credersi che questa pietosa preferenza data agl' ignoranti nel chiamarli alle armi e insieme alla scuola possa scemare l' onore dell' esercito, come se esso avesse a diventare perciò un' accôlta d' ignoranti; perocchè lo stesso esercito, che invita al primo appello gli analfabeti, deve pur dare i maestri, ufficio che sarà affidato agli ufficiali ed ai sott' ufficiali o ai commilitoni più colti; e ognun sa che l' esercizio del magistero e la pratica dell' insegnare onora e migliora; ognuno indovina quanto i vincoli, così difficili a tener annodati, della disciplina militare, possano guadagnare se loro s' aggiunga la prova della superiorità intellettuale e l' evidenza del beneficio. Certo che quest' articolo di legge dovrebbe avere per necessario riscontro un' altra disposizione, la quale provvedesse alla regolarità delle scuole militari e alla loro connessità colle scuole popolari comuni; ma appunto le persuasioni che l' esercito ha in sè tutte le guarentigie di un ordinamento conforme allo spirito della civiltà, e che la gerarchia ond' esso è governato è di natura tutta intellettiva e morale, consigliarono alla vostra Commissione di non fare su ciò alcuna speciale proposta, rimettendosene a quello che già dispongono i regolamenti militari, o a quello che verranno naturalmente disponendo di più compiuto e di più efficace dal momento che la presente legge avrà dichiarato che la correzione e la redenzione degli analfabeti sfuggiti all' obbligo scolastico della puerizia viene affidata alla santità delle istituzioni militari.

Non aggiungiamo parola per dimostrare come tutto questo sia nell' interesse stesso dell' esercito, dacchè ora non v' ha più luogo nè a scelta nè a sorte, e tutti i giovani, o prima o poi, sono chiamati alle bandiere. Dimostrare di quanto i militi che sappiano leggere un ordine, interpretare una carta topografica, scrivere una nota, siano superiori, anche alla prova delle armi, ai più maneschi e avventati armigeri ai quali manchi ogni altra istruzione che quella dei quartieri e dei campi, sarebbe cosa vanissima, correndo ora l' andazzo dell' opposta opinione, che quasi pone in dispregio l' impeto, il brio e la bravura cavalleresca. Piuttosto sarà cosa più consona al nostro argomento l' osservare che v' ha nei nostri ordini scolastici una deplorevole discontinuità, la quale in nessun altro modo potrà essere efficacemente corretta che con una revisione e coscrizione scolastica, fatta appunto sul finire dell' adolescenza e quando l' uomo sta per entrare nella piena vita sociale. Innumerevoli sono i casi di fanciulli che frequentarono, anche con lode, le prime scuole, e giungono poi alla matura gioventù più ignoranti di prima; e diciamo più ignoranti, perchè essi avendo pigliato inutile esperimento de' principii delle lettere che poi dimenticarono, riescono più diffidenti di sè e persuasi della inutilità dell' istruzione. Ora gli atti civili del matrimonio e le liste della leva ci dimostrano quanto numerose sieno le ricadute degli antichi allievi delle scuole elementari nella più fonda e abbandonata ignoranza. Dai 9 anni o dai 12 al più usciti dalle scuole, in quei 10 o 8 anni di adolescenza passati in fatica di mani e di braccia si cancel-

lano le tenui impressioni degli insegnamenti iniziali, se altro e costante intento non le tien vive, le cresce e le feconda. Le statistiche ci mostrano come dei fanciulli che avrebbero a frequentare le scuole, uno su 30 o poco più giunge alle classi superiori; e di questo numero esiguo la più parte sono giovanetti di famiglie agiate, per tradizione domestica indirizzati agli studj letterarj e scientifici. Dei popolani adunque quelli che vanno alle scuole, e sono meno della metà di quelli che vi sarebbero obbligati, non vanno, si può dire di regola, oltre le classi inferiori: e appena nelle città, e per le famiglie operaje, v'è qualche favorevole eccezione. Ora che frutto darà la legge della istruzione obbligatoria, quando anche rigidamente e fruttuosamente applicata, se non se ne otterrà altro che di mandare i teneri fanciulli per 2 o 3 anni alla scuola dell'abbicì o dell'abaco, senza che essi poi vengano invitati o meglio necessitati ad accrescere e a svolgere quei primi e tenui germi?

In verità questo sarebbe un gettar la semente pur di gettarla, senza curarsi che essa sia sperperata e calpesta. Quando però l'obbietto e lo scopo finale della scuola non sia un esame o un certificato che vi esoneri, fanciulli ancora, da ogni ulteriore obbligo scolastico, ma sibbene l'acquisto di cognizioni che devono valervi poi nel punto più grave e decisivo della vita, allora sarà facile persuadere che gli effetti della scuola devono essere e sono duraturi; allora vedremo frequentate le scuole degli adulti e le festive; allora vedremo stabilirsi i convegni di mutua esercitazione e d'insegnamento; allora il leggere verrà considerato anche dal popolano prima come un mezzo di conservare abitudini preziose, poi a mano a mano, e se i buoni libri popolari non faranno difetto, come un cibo cotidiano, e per rubar la frase ad uno scrittore ascetico, come una manna dell'anima. Ma queste cose verranno più tardi, cercate o non cercate; quello che importa è di creare prima un bisogno materiale indeclinabile, a termine fisso, che domini tutto quello spensierato e distratto periodo della vita adolescente; e questo è appunto ciò che si ottiene mettendo innanzi agli occhi di tutti la minaccia, o, se volete, la promessa, che, se a vent'anni un giovane non abbia, mercè l'amorosa disciplina della scuola domestica o pubblica, imparato a leggere e scrivere, dovrà inevitabilmente rifarsi scolaro sotto la dura disciplina militare.

XIV. Ci rimane ora il punto più grave di dissentimento tra il Ministero e la Commissione, il quale non riguarda veramente lo scopo, ma sì i mezzi, e i principii onde questi mezzi vogliونsi desumere. Che a compiere in tre anni la grande evoluzione che ci proponiamo, si richieggano mezzi non ordinarii, nessuno può dubitarne. Al ministro parve spediente trovarli in un'imposta che paghino gli abbienti, i quali delle scuole comunali si giovano; e a questo modo risollevò una questione antica, già risoluta dalla nostra legge, che voleva le scuole pubbliche elementari gratuitamente aperte a tutti. Ma, e prima che il ministro si risolvesse a questa sua proposta, e dopo, mentre la Commissione stava

ponderandone l'opportunità, da molte parti e da uomini autorevoli, e da società di studiosi, e in molti diarj che pur hanno gran parte nell'indirizzo della pubblica opinione, si fecero voti e si prepararono argomenti per vincere, dicevano essi, questa giustizia, che le famiglie agiate abbiano a pagare il servizio scolastico loro apprestato coll'erario comune; in mille altre cose quando lo Stato rende un servizio, parte della spesa si impone a chi ne fa suo pro; perfino nell'amministrazione della giustizia, supremo ufficio delle società, o prima o poi chi ai magistrati ricorre, deve pagare tasse e spesso gravosissime; che più? non v'ha forse tasse scolastiche nell'insegnamento scolastico medio e nel superiore? E perchè non nell'elementare dove, s'intende, nulla si chiederebbe ai poveri, e dove, appunto perchè si possa alleggiare il povero, deve pagare chi può? Non sarebbero questi appunto i più legittimi proventi, e quasi a dire le rendite naturali della scuola che crescerebbero forza e volontà ai Comuni ora sì restii, la più parte per legittima avarizia, agli obblighi e alle cure scolastiche? Si aggiunga che niuna cosa è pregiata se si getti a macca; per incontro consolante privilegio della povertà sarà quello di avere gratuite le scuole che i ricchi dovranno pagare; e come ognuno sa che chi paga vigila per essere bene servito, così si otterrà che la scuola comunale parrà quasi una cosa loro propria ai ricchi, e certo, per virtù di confronto, si avrà per un gran beneficio dai poveri. Altre considerazioni rafforzano codesta tèsi; anche l'istruire fanciulli come tutte le altre industrie si migliora per virtù di confronti, e si vantaggia dagli stimoli della concorrenza. Imporre una tassa scolastica sugli abbienti che frequentano le scuole pubbliche non può negarsi che riuscirà in qualche vantaggio delle scuole private. I maestri privati s'industrieranno di vincere la prova, attirando a sè gli scolari abbienti con allettamento o d'un prezzo minore, o di un insegnamento migliore. Alla loro volta i maestri delle scuole pubbliche a cui è promessa una rimunerazione in proporzione della frequenza degli scolari, porranno ogni studio per mantenersi ed accrescersi la clientela: e di codesta gara si gioverà più d'ogni altra cosa il progresso delle discipline pedagogiche. Ragioni invero ponderose e che resero più cauta e tarda alle risoluzioni la vostra Commissione, e più incresciosa e difficile la fatica del relatore, il quale ben sentiva, che se la gratuità nelle pubbliche scuole, già passata nella nostra giurisprudenza scolastica, riesce più accettevole e gradita all'universale, l'opposta sentenza, oltre le ragioni che accennammo non punto dispregevoli, ha per sè l'altra ragione prepotentissima, e contro la quale vanno a spuntarsi anche i più solidi argomenti, quello della povertà delle nostre finanze, e della crescente penuria delle fortune comunali E veramente se non si fossero potute opporre che teorie a teorie o argomentazioni ad argomentazioni, la vostra Commissione sarebbe rimasta in ponte, e vi avrebbe portata innanzi la questione sospesa. Non è per questo a credere che manchino ragioni buone e sode per contraddire la proposta del ministro. E prime d'ogni altra l'evidenza e la fla-

granza della contraddizione che nella stessa legge si bandisca per tutte le famiglie l'obbligo di mandare i fanciulli alle scuole, e si confermi ai Comuni l'obbligo di aprire scuole per tutti, e si ponga poi a una parte dei coscritti il carico di pagare l'ammissione alle scuole comuni, e mantenute coi denari di tutti. Peggio se di questa disposizione si ponderano le conseguenze: nelle scuole pubbliche interverranno insieme paganti e non paganti, e si stabilirà così fra i condiscepoli, in un'età prontissima a trarre conseguenze da ogni cosa che le si presenti, una distinzione di classi odiosa e pericolosa. La quale considerazione non parrà certo frivola a chi sappia per prova, come sanno tutti gli educatori, quanto nella prima adolescenza possa l'invidia e la jattanza, mali che pur troppo penetrano nelle scuole, anche gratuite, per riflesso degli umori domestici, ma che confessate, e a dir così, legalizzate e pubblicate, saranno seme di mali peggiori. Altre ragioni si potrebbero moltiplicare facili a sottintendersi; ma non possiamo passarne una sotto silenzio, che pur non avremmo voluto mettere in prima riga: ma la cosa è tanto in su gli occhi di tutti, che non mancherà chi aggiunga anche ciò, che per brevità e per pudore taciamo.

I fautori delle tasse scolastiche magnificano gli effetti del loro sistema in beneficio dell'istruzione privata e della libertà industriale dell'insegnamento. Codesto pare a noi un argomento a due tagli, che porta pericolo a maneggiarlo. Prima di tutto chi conosce la nostra storia scolastica sa che le scuole pubbliche in ogni ordine d'insegnamento e in ogni parte d'Italia fanno miglior prova delle private, benchè queste ultime d'ordinario si ajutino con ogni maniera d'industria, e molte volte s'afforzino e si giovino del credito di antichi, operosi ed ora poco meno che clandestini consorzii. La prova dunque della concorrenza fra istituti pubblici e privati è già stata fatta, e non vi ha, crediamo, alcun vantaggio a riattizzarla artificiosamente. Ma l'effetto più probabile della tassa scolastica non sarà quello di giovare alle buone scuole private, che d'ordinario fioriscono nelle grandi città, e si aprono alle classi più agiate; ma sibbene di dare forza alle scuole private rette dal clero o per conto del clero, che sa fare a miglior mercato, ed a cui è facile porre in credito le sue scuole, facendole predicare e lodare come d'una efficacia più educativa e più morale.

« Noi abbiamo, dice un'assennata Relazione ufficiale, che citiamo a cagion d'onore, e perchè porta notizie fresche, novemila scuole tenute dal clero; non pochi sono i Comuni che affidarono le loro scuole a frati, suore ed oblate, od ai cappellani ed ai parroci, ma sono anche in esse, più che nelle altre scuole pubbliche, numerose le difficoltà che incontrano le autorità scolastiche, acciò si osservino le prescrizioni di legge.

« La cultura che ne raccolgono 360 mila alunni ed alunne di queste scuole, è per la più gran parte di esse inferiore a quella delle scuole laiche; cattiva la disciplina; e in alcuni luoghi si sono dovuti anche riprendere manifesti atti di spregio alle nostre istituzioni.

« Con tutto ciò le compagnie religiose ambiscono il governo delle scuole pubbliche; specialmente le oblate, che si cominciarono a presentare da per tutto alle conferenze magistrali per ottenere con brevissimo tirocinio l' abilitazione all' insegnamento. Non poche volte una sola oblata che abbia regolare diploma, regge due o tre scuole, facendosi ajutare da due o tre compagne, che non hanno abilitazione di sorta. Queste compagne si preparano a poco a poco ad essere maestre, ed a fondare, accanto alla scuola laica, e all' ombra delle nostre istituzioni, la scuola claustrale; chè anzi queste scuole già sono fondate, e si tratta soltanto di rialzarne il valore. Difatti, oltre le nove mila scuole tenute da ecclesiastiche o da oblate, noi abbiamo, senza contare quelle della provincia di Roma, 570 convitti femminili, 2723 insegnanti, 17,158 convittori e 11,937 alunne esterne, che frequentano le scuole unite ai convitti. Questi convitti femminili sono tenuti quasi tutti da associazioni claustrali e da oblate ».

Noi non anderemo più oltre nella citazione, desiderando che si ricorra al testo, e si legga la Relazione per intero. Quel che importino le cifre da ultimo citate, nell' andamento dell' educazione femminile, potrebbesi rilevare dalle inchieste che illustri donne, per commissione del Ministero, fecero nel 1871 e nel 1872 nelle case di educazione femminile. Solo vogliamo ricordare che l' invasione della lingua francese e delle istitutrici straniere, venute principalmente dalla Francia e dal Belgio a reggere e indirizzare le scuole claustrali femminili, di cui parla la Relazione che raccomandiamo, prende proporzioni sempre crescenti, ed è tal fatto da non essere messo in non cale che per colpevole frivolezza.

Non aggiungiamo altro, nè instiamo sui vizj e sui pericoli di una educazione per proposito e per dovere avversa alle istituzioni nazionali, perchè non vogliamo parlare alle passioni, ma alla ragione. Or dunque a che si riuscirà, gravando d' una tassa le famiglie, che per obbligo dovrebbero inviare i loro bimbi alle pubbliche scuole, a meno che non preferiscano di mandarli alle scuole private od educarli in famiglia? Egli è evidente che codesta tassa equivale ad un assegno o ad una *prima*, come dicono, di favore per le scuole private, ossia, in vera prova, per le scuole clericali, le quali, pressochè sole profitteranno della improvvida misura, come quelle che sapendo fare le cose all' infimo mercato, e aspettando i loro premii e cercando i loro ajuti da altro che dagli onorarii scolastici, riusciranno a vincere anche economicamente la concorrenza della tassa comunale.

Ma di ciò basti. Anche senza ricorrere alle ragioni pedagogiche ed a quelle di alta convenienza politica e sociale che abbiamo esposte, vi è un argomento perentorio che ha indotto la vostra Commissione a studiare un altro modo, onde provvedere ai bisogni scolastici. La tassa proposta è ingiusta nei suoi criterii di ripartizione, e, quel che è peggio, dà in nonnulla, se si guarda sotto i rispetti finanziarii.

La proposta ministeriale stabilisce che i Comuni i quali hanno più di 4000 abitanti di popolazione agglomerata debbano imporre una retri-

buzione scolastica non minore di 4, non maggiore di 20 lire per ogni scolaro, e lascia poi facoltà agli altri Comuni d'imporre una retribuzione scolastica non maggiore di 10 lire. Su queste basi suppone che si possano avere 600 mila paganti, e, calcolando il medio della tassa a 9 lire, giunge alla speranza di poter raccogliere più di 5 milioni annui per rafforzare il bilancio scolastico.

Occorre prima osservare che la tassa è ripartita con ingiusti criterii, dacchè impone una misura unica per tutti gli scolari di uno stesso Comune, i quali così riusciranno necessariamente spartiti in due sole classi, quelli che possono pagare la tassa, e quelli che non possono. Ora egli è evidente che, più si alzerà la misura della tassa, e più saranno quelli che domanderanno e avranno diritto di esserne esonerati; e, d'altra parte, nella classe dei paganti si ridurranno e i pochi ricchi che frequentassero le scuole pubbliche, e quei fanciulli, in gran numero principalmente nelle città, che appartengono a famiglie civili ed onorate, le quali, per quanto disagiate siano, ripugnano a fare pubblica confessione delle loro strettezze. Su questa classe soprattutto verrà a pesare la tassa.

Ma veniamo all'esame del probabile numero dei paganti, e prima affrettiamoci a dire, che nessun conto è da farsi della facoltà lasciata ai Comuni minori d'imporre la tassa. Ognun vede che tanto sarebbe richiedere al Consiglio comunale d'aprire tra i suoi membri una soscrizione per soccorrere le scuole: cosa che può avverarsi, ma su cui non può farsi assegnamento.

La Relazione ministeriale comincia dal credere che in Italia 4 milioni di fanciulli siano obbligati dall'età alle scuole. Non sappiamo d'onde sia stato tratto questo numero, dacchè, a conti ragguagliati, i fanciulli dai 6 ai 12 anni, secondo il censimento del 1861, non erano più del 12 e 50 per cento della popolazione totale, proporzione che darebbe pel 1871 circa 3,400,000. Noi abbiamo cavato questi numeri dalle proporzioni, perchè l'ultimo censimento ancora non ha potuto darci discriminato il numero dei viventi, anno per anno, ma, a conferma della proporzione da noi adottata (che per verità è diversa da quella accolta in parecchie statistiche scolastiche), possiamo indicare esattamente la proporzione riscontrata nelle 17 città italiane che hanno una popolazione agglomerata di oltre 40 mila abitanti. I fanciulli dai 6 ai 12 anni in questi centri stanno alla popolazione totale come 10.44 a 100. Ognuno vede perciò che la proporzione da noi stabilita secondo i risultamenti del censimento del 1861 non può essere inferiore al vero.

Ora, se dai 3,400,000 che sono colpiti dalla coscrizione scolastica noi ne abbandoniamo un quarto, come ha fatto, e a gran ragione, la Relazione ministeriale, pensando che codesto diffalco rappresenta quelli che potrebbersi chiamare *non valori*, cioè i fanciulli malati, infermi, impediti da impossibilità locali od economiche, raccolti negli ospizj o negli orfanotrofii, scenderemo al numero di 2,550,000 invece di 3,000,000 calcolati dal ministro.

Obbligati a porre la tassa non sono che i Comuni aventi un centro con più di 4 mila abitanti. Noi vogliamo largheggiare, e non ci limiteremo ai Comuni, ma supponendo che la proposta di legge possa sostituire al concetto dei Comuni quello di centri di popolazione, noi giungiamo a questo risultamento, che non sarà applicata necessariamente la tassa se non su una popolazione di 8,180,000 abitanti, chè tanti se ne numerano nei 726 centri i quali hanno 4 mila abitanti, o più.

La popolazione scolastica fra i 6 e i 12 anni in questi 726 centri sarebbe di poco più d' un milione. Ora certo due terzi almeno di questo numero saranno esonerati dalla tassa come appartenenti a famiglie povere o disagiate, e così noi giungeremo a un numero di tassabili non punto superiore al numero di 350,000. E valga il vero, solo a girarci gli occhi intorno, chi abbia pratica, non diremo delle piccole, ma anche delle grandi città, chi consulti le cifre della beneficenza e i rendiconti delle Opere pie, gli elenchi delle famiglie ammesse alla gratuità delle cure sanitarie, vedrà tantosto come fummo assegnati nel restringere a due terzi il numero delle famiglie che invocheranno ed otterranno l' esonerazione. E se altro argomento mancasse, basterebbe a persuadervene il fatto che negli Istituti tecnici, dove naturalmente non giungono che i giovinetti di quelle famiglie le quali, anche se operaje od agricole, hanno pure un qualche principio di agiatezza, pure la metà dei frequentatori è esonerata dalle tasse. Ma dei 350,000 fanciulli pei quali potrebbe essere pagata la tassa, ancora è da fare una notevole riduzione se si consideri che questo numero è il risultato di un calcolo fondato sul numero totale dei fanciulli dai 6 a' 12 anni d' età, e che in essi sono compresi quei *non valori*, che il ministro computa ad un quarto del numero totale, e che noi, trattandosi di popolazione agglomerata, ridurremo ad un decimo. Rimangono dunque non più di 320,000. Ora la maggior parte dei fanciulli colpiti dalla coscrizione scolastica, anzi, la massima parte, si sciolgono dall' obbligo con due o tre anni di scuola nel corso inferiore. Le statistiche ci dicono che più dei nove decimi delle scuole pubbliche ora aperte sono di grado inferiore, ciò che riduce il numero delle scuole elementari superiori a poco più di 3200: nè di molto potrebbero crescere, perchè la legge non obbliga a procurarsele che 700 Comuni circa, i quali hanno una popolazione accentrata di oltre 4000 abitanti.

Di quanto possa scemare questa importante restrizione il numero dei fanciulli tassabili, non osiamo arrischiarne un numero supposto; ma certo scenderemo almeno d' un altro decimo, e così riusciremo ad avere meno di 300,000 tassabili, e la maggior parte certo nei Comuni maggiori e nelle grandi città, alle quali la tassa scolastica porterà un concorso non gradito e non giustificato dalle urgenze economiche che avrebbero potuto rendere il provvedimento proficuo ai piccoli Comuni, i quali all' incontro ne sono affatto esonerati. Così la tassa scolastica, novità già per esperienza disaccetta e avversata dall' opinione pubblica, non verrebbe

a dare qualche ajuto se non ai Comuni i quali meno ne bisognano, sia perchè ricchi, sia perchè più diligenti nell'opera scolastica; i paesucoli rurali e la numerosa popolazione dispersa pei cascinali e pei tugurj isolati (la quale sommata dà il quarto largo di tutta la popolazione del Regno), nessun frutto trarrebbero o lievissimo dal provvedimento che impone la rimunerazione scolastica. E ancora non basta. Di quelle 300,000 famiglie che si potrebbero tassare, quante non si sottrarranno all'imposta col dichiarare d'istruire i fanciulli a scuola domestica; quante altre non li manderanno alle scuole private, per non parlare delle clericali, le quali saranno gratuite, o quasi? Noi ben lo possiamo sapere, poichè fin d'ora i frequentatori delle scuole private sono quasi 200,000; e certo, se non tutti, la più parte nei maggiori centri di popolazione. Non andremo oltre, poichè ci siamo veduti svanire tra le mani quel numero di 600,000 tassabili che il ministro s'augurava, e che alle trafile dell'analisi s'è ridotta a meno del terzo. E ancora dovremmo notare che la media misura della tassa esigibile, valutata a 9 lire nella Relazione ministeriale, è veramente soverchia. La più parte dei Comuni obbligati alla tassa, costituiti da borgate rurali e da piccole città, non potrà certo passare di molto il limite minimo imposto dalla legge. I 51 Comuni che hanno un centro urbano popoloso di oltre 20,000 abitanti noverano certamente classi ricche a cui potrebbe essere applicato il massimo della retribuzione scolastica: ma, come già notammo, essendo questo massimo una misura applicabile a tutti i tassati nel Comune, la sua elevatezza avrà per effetto di far ottenere la esonerazione anche a quelle famiglie non affatto povere, che avrebbero potuto pagare una tassa meglio proporzionata e ripartita. E a proposito di ripartizione non sarà fuori di luogo osservare che il criterio della popolazione accentrata, preso per base di una tassa fissa scolastica per ciascun Comune, darebbe luogo a molte recriminazioni, che crescerebbero a dismisura il peso di quelle già gravissime e odiose per i necessarii confronti, le quali nascono dai balzelli grossolanamente distribuiti sul criterio spesso fallace della popolazione. Una borgatella industre e commerciale, piena di succo e di vita, se le manchi qualche centinajo o anche solo qualche diecina di abitanti legali a fare il numero di 4000, troverassi libera dall'impaccio della tassa scolastica, mentre forse daccosto un paese senza comodità di vie e di commerci, impigrito in vecchie consuetudini agrarie, bisognoso di aprirsi all'aria ed alla luce nuova, si troverà, per ragione del censimento statistico, obbligato a tassare i suoi scolari. Codeste disuguaglianze che si ponno e si devono sopportare con pazienza, non si vogliono però accrescere con frequente imprudenza.

Al postutto, il vizio della tassa proposta si riassume in due parole: essa dà poco a chi non la cerca e non ne ha bisogno, nulla a chi è in necessità di soccorso. Non ci fermiamo a notare tutte l'altre minute e nojosissime difficoltà che nascerebbero dal dover giudicare quali famiglie possano e quali non possano pagare, e dal dover esigere spesso

a forza e con iscandalo le tasse dei renitenti, e dal dover vedere caso in cui i parenti incuriosi o avversi all'istituzione, o industriosi a trar subiti guadagni dall' opera dei figli, pagare per pagare, scelgano di pagare la tassa di assenza invece di quella di presenza.

XV. Ma pure la nuova legge cresce le spese dei Comuni che già protestano di non saper più dove dar di capo, e donde trarre nuovi alimenti all' esausto erario. In questo la Commissione dà ragione al ministro, augurando anche che ei possa e voglia proporre un più largo sussidio dello Stato, specialmente per preparare in ogni Comune quel vero tempio della nuova civiltà che sarebbe una scuola pedagogicamente ordinata, e con tutti i sussidj igienici, ginnastici e figurativi. Dove le società nascono e hanno del nascer loro coscienza, e prescienza dell' avvenire, parrebbe colpa e stoltezza lesinare sulle spese scolastiche. Nella grande federazione americana non v' ha Stato in cui le spese per le scuole non pareggino tutte le altre spese governative insieme, e non pochi di essi hanno due terzi, alcuni fin quattro quinti delle loro spese pubbliche consacrate all'istruzione L' Italia, che sente la fatica e i pericoli del rinascere più forse che la gloria della risurrezione, non dovrebbe far meno; e noi rinnoviamo l' augurio che il ministro abbia il coraggio, come ha l' autorità, di ricordare ai suoi colleghi al Parlamento queste verità antiche, ripetute, e fin qui invano evidenti. Ma torniamo al nostro còmpito: per soccorrere le scuole elementari e assicurarne i benefizj a tutti è necessaria qualche nuova gravezza. Ma su chi dovrà essa pesare? Dei doveri che ha lo Stato in questa bisogna già dicemmo: dovere di soccorrere le popolazioni più derelitte di provvidenza civile e più destituite di salutari tradizioni. Perocchè il Governo nazionale veramente avrebbe ad essere innovatore e restauratore nel correggere gli storpii della storia e sanare i mali ereditarii che ci lasciò il passato. Ma non può negarsi che ai Comuni soprattutto sia bene dare il principal carico delle scuole popolari, i quali certo ne sentono più da vicino il beneficio, e che non ponno assolversi dalla nota di negligenti e di discredenti se non han posto fin qui ogni loro cura a procurarsi questo vitale nutrimento. Colpisca dunque la tassa scolastica i Comuni, dacchè già la legge ha scritte a loro carico le spese per le scuole obbligatorie.

Pensando a un nuovo modo di tassa, come cercò di fare la vostra Commissione, non viene a porsi veramente ai Comuni un nuovo carico. Se essi hanno avuto rispetto all' obbligo che loro incombe, nessuna novità può loro imporsi; se no, la Commissione propone il modo in cui i Comuni sieno obbligati a fare in effetto quello che già avrebbero dovuto fare. Certo quando manchino in un Comune povero gli edifizj scolastici, non può imporglisi di sobbarcarsi ad un tratto ad una spesa di costruzione, che forse gli sarebbe incomportabile. Unico rimedio d' assoggettarlo a un tenue canone annuo, che raccolto dalla cassa scolastica provinciale, potrà per magistero del credito, e coll' intervento dei sussidj governativi o provinciali o d' altronde riuniti, permettere l' accatto o l' an-

ticipazione del capitale occorrente alle modeste ma necessarie costruzioni scolastiche. Questa non può dirsi imposta, ma piuttosto offerta d'agevolazione e di sussidio: il canone naturalmente non sarà più dovuto appena sia raggiunto lo scopo per cui fu ordinato.

A provvedere poi stabilmente ai bisogni delle scuole, nessuna tassa parve più consentanea alla natura ed allo scopo della spesa di quella che già le nostre leggi autorizzano e che si proporziona all'agiatezza apparente o comunemente e ragionevolmente presunta S'intende da sè che ove il Comune abbia potuto o possa provvedere altrimenti alla spesa scolastica, non sarà necessario ricorrere nè alla tassa nè alla sovratassa di famiglia; ma dove ogni altro mezzo faccia difetto, questo parve alla vostra Commissione il preferibile; preferibile soprattutto alla tassa che colpisce le famiglie già colpite dall'obbligo scolastico. Qui si pare come la deviazione da un principio porti seco immanchevoli conseguenze di errore; l'aver dimenticato che l'obbligo della scuola s'impone per una suprema necessità di pubblica salute, per una legge di civiltà, e quindi nell'interesse di tutti i membri della società politica, ha lasciato pensare che nelle scuole s'avesse a considerare l'utile che può ritrarne lo scolare, più di quello che intende ritrarne tutto il corpo politico. Con ciò si venne a sovratassare i fanciulli con due carichi, l'obbligo scolastico e la rimunerazione scolastica. Ma non s'aveva a riflettere che i padri-famiglia i quali hanno figliuoli già pagarono un tributo, e forse il principale, alla società, quello onde dipende la sua conservazione e continuazione? Tributo gravissimo, chi pensi che i fanciulli non si hanno solo ad istruire negli elementi delle lettere, ma ad alimentare, a mantenere, ad educare, a governare, cose che richieggono tempo e danaro e cure incessanti.

Non è il padre-famiglia un magistrato, un precettore, un tutore che l'opinione pubblica, e fin le leggi, fanno giudicabile per gli impuberi e i minorenni datigli in custodia? Non importa che a questo ufficio gravissimo la società gli abbia alcun rispetto? Siamo noi in una associazione ciclopica, ove ognuno fa da sè senza darsi pensiero delle leggi di convivenza e di convenienza? E perchè dunque il celibe, perchè il ricco che manda i suoi figliuoli in lontani e forse stranieri collegj e si scarica d'ogni cura della paternità, e può sgomberarsi d'intorno la prole e liberarsi da ogni servitù domestica, non contribuiranno direttamente per mantenere quelle istituzioni salutari, da cui essi pure aspettano e pretendono di veder mansuefatti e raggentiliti quei volghi in mezzo a cui sono costretti di vivere? Forse che d'altra parte il padre-famiglia agiato e non affatto povero non paga già le imposte in proporzione dei suoi averi, come porta la legge fondamentale dello Stato? Forse che non le paga spesso anche in ragione de' suoi bisogni, come avviene nella tassa del dazio-consumo pagata anche dai fanciulli, che non producono e non possono produrre, e ai quali voi, obbligandoli alla scuola, togliete anche il tempo e la possibilità di guadagnarsi il vitto? Non può negarsi

che la tassa scolastica immaginata dal ministro, oltre le intime ragioni di mala ripartizione fra i colpiti che già abbiamo notate, non aggiunga il difetto di ritornare sulle proprie orme con un privilegio odioso. Piuttosto avrebbe potuto parere ad alcuno non ingiusto il pensiero di fare che la tassa scolastica gravi coloro che alla scuola non dànno il concorso dei loro figliuoli, o perchè non ne hanno, o perchè preferiscono le scuole private o straniere. Coloro che hanno i figliuoli alle scuole pubbliche, oltre meglio conformarsi al voto della legge e mostrar fede nelle istituzioni da cui dipende il buon indirizzo della educazione nazionale, hanno a sostenere tutte l'altre spese scolastiche accessorie: la custodia dei fanciulli, il ravviarli e tenerli lindi, la compera dei libri e degli arnesi scolastici a dettato dei regolamenti; spese a cui non vanno soggette le famiglie senza figliuoli, e che sono di nessun rilievo pei ricchi, che cercano ai loro figliuoli più appartate e più squisite maniere d'educazione. Ma fermiamoci al giusto mezzo: consideriamo la scuola pubblica come una grande palestra nazionale a cui è massimo interesse che intervenga il maggior numero di fanciulli, ad esperimento ed inizio di concorde convivenza civile. Apriamo perciò le porte della scuola a due battenti: non mettiamo su quella sacra soglia inciampo di laccioli e di tranelli fiscali; la spesa sia di tutti, come è di tutti il vantaggio; e dei ricchi e degli abbienti, chi sappia scorgere i segni del tempo, forse più che dei poveri e dei penuriosi.

La tassa di famiglia, la quale, ad equo giudizio dell'opinione pubblica e locale, si proporziona, se non proprio ai redditi dimostrati, almeno al credibile ed apparente valore economico di ciascuno, che è quanto dire al fatto riscontrabile e valutabile del credito, è quella che meglio risponde, come già notammo, alla natura di un carico che ha per intento di migliorare le condizioni della convivenza sociale e la sincerità delle relazioni civili, mediante la diffusione dei primi strumenti della comunione intellettuale.

XVI. Su parecchi altri punti avrebbe desiderato la Commissione di chiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo, e principalmente sull'opportunità di dettare norme tutelari per gli asili e i giardini dell'infanzia, di promuovere l'accrescimento e il migliore ordinamento delle scuole normali e magistrali, di assicurare ai maestri e alle maestre elementari un qualche provvedimento sussidiario pei casi d'infermità e di vecchiezza, e infine di proporre agli studj degli uomini di Stato e dei cultori delle scienze educative, l'arduo sistema dell'alta istruzione femminile, ora abbandonato alla fortuna di isolati esperimenti e alla incertezza di disposizioni ambigue, o peggio all'influenza di uno spirito ombroso ed astioso, che. in ogni cosa la quale arieggi novità, vede pericoli e minaccie. Ma codesti tèmi sono tanto vasti per sè, che avrebbero condotto a lunghezza indefinita il nostro discorso; e a proposito di un progetto che volevasi far passare umilmente per la porta di soccorso, e che poi fu rallargato fino a prendere l'aspetto d'una vera ri-

forma scolastica, noi saremmo venuti nella necessità di tutta discorrere la materia della educazione nazionale. Non sentendoci nè atti nè chiamati a sì alto ufficio, noi ci limitiamo a ricordare che gli asili dell'infanzia divenuti ora scuole anticipate e primaticce, non si coordinano colle scuole elementari, dove si obbligano gli allievi degli asili a ricominciare da capo, con poco frutto, anzi con gravissimo discapito dei poveri bambini, ripassati due volte allo staccio della noja. V'è peggio; gli asili dell'infanzia riguardati come istituti caritativi sono sottoposti alla tutela delle Opere pie, benchè molti di essi sieno aperti alle classi agiate, quasi a testimoniare essere opere quelle di carità sì, ma carità educativa ed istruttiva. Intanto ferve non diremo una lotta, ma una continua gara di esperimenti e contro-esperimenti tra i seguaci del sistema italiano dell'Aporti e i propagatori del sistema germanico del Fröbel. L'accordare e il pacificare queste due scuole è un tèma altissimo di filosofia pedagogica, che il Ministero dell'istruzione pubblica dovrebbe considerare come proposto a' suoi speciali studj.

Delle scuole normali e magistrali assai dissero le Relazioni ufficiali, nè mette conto aggiungere qui altro, se non questo, che devesi provvedere legislativamente per impegnare gli allievi di questi istituti a compiere almeno per qualche anno l'obbligo magistrale, che è il titolo per cui vennero loro largiti i sussidj del Governo e delle Provincie. Ma è sperabile che, migliorata e resa più onorevole e sicura la condizione degl'insegnanti, cessi quella biasimevole diserzione per cui tanti alunni delle scuole normali mancano alle promesse e alle aspettazioni dei loro istitutori.

Più grave e più largo tèma ci sarebbe quello della educazione e soprattutto della istruzione superiore femminile. Fin qui le nostre istituzioni non preparano alle fanciulle altro che le scuole elementari. Tutto il congegno delle scuole tecniche, ginnasiali, liceali e universitarie, che accompagna i giovinetti fino sul limitare della virilità, provvedendoli di tutti gli strumenti atti a conquistare la sapienza e la fortuna, manca affatto alle loro sorelle. All'istruzione superiore, o meglio all'istruzione media, che non passa il limite dell'istruzione secondaria maschile, appena aprono uno spiraglio i collegj femminili del Governo, che non accolgono più di 500 fanciulle privilegiate. Il resto, cioè tutte le nostre giovinette, o ripestano le materie elementari nelle scuole normali, o si pascono dei cibi apprestati nei numerosi convitti, privati di nome, e quasi tutti clericali, anzi monacali di fatto. E sì che a crescere la nostra colpa dobbiamo confessare che le poche scuole superiori, per cura d'alcune città, aperte alle donne, mostrano frutti promettenti; e anche in tutte le altre scuole femminili, e le maestre e le alunne vincono in solerzia, disciplina e profitto gli istituti maschili. Ma di ciò pensi chi dovrà risponderne alla patria e all'avvenire.

XVII. Un' ultima parola. Nè precetti di legge, nè minaccie di pene, nè diligenza e solerzia d'ispettori e di riscontratori stipendiati, premiati o

puniti da vigilanti ministri, nè architettura di tabelle e di computi, nè sprone di circolari, o guida di regolamenti, potranno ottenere che questa grand' opera di igiene intellettuale si imprenda in vera prova, se non vi s' aggiunga ispiratore e stimolatore un affetto operoso, continuo, se non ajuti, come direbbero i teologi, la grazia efficace. Colle leggi ben si può forzare, fermare, contenere, e fin anche avviare, ma non più che a passo di battuta. Solo una generale, concorde, costante insurrezione di quanti sanno che cosa è patria, solo una salutifera cospirazione di quanti hanno senso di avvenire, contro l' abbominosa ignoranza, può condurci a sollecita salute. Perciò noi vorremmo che il nuovo provvedimento per le scuole popolari facesse comprendere tutta al paese la verità, nè lasciasse credere che la redenzione intellettuale delle plebi possa ottenersi solo per virtù di congegni legislativi e di locomotive ufficiali. Ond' è che ci siamo industriati d' introdurre nel nuovo disegno di legge un richiamo alle forze spontanee della nazione, alle magistrature elettive, al concorso della pubblica attenzione. Codeste evocazioni a molti forse potranno parere importune o intempestive; ma tutti dovranno confessare che, quando esse non giovino, poca speranza rimane di risolvere prontamente e felicemente l' arduo problema che ci è proposto, che è quello di guarire in tre anni un male di tre secoli.

II.

DISCORSI PRONUNCIATI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NEL DIBATTITO SUL DISEGNO DI LEGGE SCIALOJA.[1]

Tornata del 22 gennajo 1874.

CORRENTI. Io mi trovo in una condizione molto singolare: già fin dal primo giorno gli oratori che parlarono, e tra gli altri l' onorevole Guerzoni, dichiararono che, a loro avviso, la discussione generale era esaurita; quest' oggi stesso l' onorevole De Sanctis

[1] Un dibattito protrattosi per ben tredici lunghe tornate, una serie di pressochè quotidiane difese pronunziate da un medesimo oratore sull' unico tèma dell' obbligo scolastico, potrebbero a tutta prima sgomentare qual si sia lettore più impavido; non però chi consideri come la grandezza o la miseria, la potenza o la fiacchezza di un popolo, meno assai dipendano dagli spettacolosi conflitti delle parti politiche, che non da quelle modeste riforme, che intendono a nudrirne il midollo, ad accrescere in ogni persona, per quanto umile, quello che il Romagnosi ha sapientemente chiamato il *valore sociale*. Non dirò poi cosa nuova affermando che la fatica di una lettura come questa, dedicata in ispecie ai rappresentanti del popolo italiano, è oltre ogni aspettazione alleggerita dalla spigliatezza e vivacità del discorso, il quale nella improvvisazione attinge una particolare attrattiva, quando muove da un così fervido e così addottrinato ingegno, come è quello del nostro oratore. Egli non si perita in verità di met-

(facendo alla mia eloquenza un appello a cui certo non potrò rispondere), disse che la discussione generale non solo era esaurita, ma neppure avrebbe dovuto cominciare. Anche l'onorevole ministro per l'istruzione pubblica, esprimendo per cortesia il desiderio che il relatore avesse a dare maggiore svolgimento alle sue argomentazioni, mostrò colla lucida brevità de' suoi due discorsi come egli reputasse abbastanza chiarita la materia. Per cui, s' io avessi a conformarmi agli inviti espressi o sottintesi degli oratori che mi precedettero, e alla mia naturale avversione ai rischi della parola improvvisa, dovrei pregare il presidente di voler chiudere cotesto torneo oratorio, e riservarmi per le discussioni più conclusive che nasceranno quando si avranno a votare gli articoli della legge proposta. E già abbiamo veduto testè come l'onorevole Guerzoni, proponendosi di parlare sul tèma generale per dir cose nuove, entrò ne' particolari, e mosse contro il progetto della Commissione appunti cortesi, ma che avrebbero trovato più acconcio luogo nell'esame dei diversi capi, che furono oggetto delle sue censure. Il che mi dà chiaro indizio che ormai si vuol discendere alla disamina delle disposizioni speciali. Ma dacchè la consuetudine impone al relatore di fare un discorso terminale, e il

---

tere il dito sulla piaga là dove dichiara l'ostacolo principale alla applicazione dell'obbligo scolastico consistere nell'antagonismo fra Chiesa e Stato, che si disputano l'educazione del fanciullo; e sagacemente assegna quanta parte di sì grave ufficio possa lasciarsi alla iniziativa privata, e quanta debba rivendicarsi ai pubblici poteri. Riconosce egli bensì che l'istruzione è presidio manchevole, se non sia confortato dalla educazione morale; ma coraggiosamente nega che questa non possa bastare a sè stessa, senz'uopo di sanzioni dogmatiche. E con altrettanto vigore combattendo quel pessimismo che sembra condannare noi meridionali, sotto poetici colori, a perpetua inferiorità, assevera non esistere abissi etnologici fra le nazioni, e non essere noi incapaci di emular quelle che uscirono giganti dalla coscrizione scolastica e dalla coscrizione militare. I quali due istituti sapientemente egli proclama non dissociabili: sentenza che restò irrita purtroppo, come il lettore vedrà, prima ancora che il disegno di legge alla prova dell'urna cadesse. Certo, se virtù alcuna di accorgimenti, di temperamenti, di cautele, poteva salvarlo, nessuna fu dal relatore pretermessa. E le più delle proposte sue rimangono ancora fra i desiderii: raccomandabile il congegno della Cassa scolastica, in cui potrebbero invertirsi molte fondazioni pie, divenute per vetustà inopportune; augurabili quanto ingegnose quelle forme duttili, a dir così, dell'insegnamento, gli asili rurali, le scuole circolanti. i consorzii scolastici; efficacissimo rimedio, quest'ultimo, agli squilibrii nella distribuzione demografica, che non è altrimenti difetto proprio al nostro paese, ma, così come in altri, può essere riparato nel nostro. Al quale non saranno mai predicate abbastanza quelle grandi verità che il Correnti con mirabile ostinazione venne ribadendo in questo dibattito: la prima quistione finanziaria essere quella dell'istruzione popolare; un popolo tanto valere quanto sa; l'economia fatta a spese della istruzione essere una economia fatta a spese della vita. (M.)

rito parlamentare vuole una vittima (chè in verità il parlare dopo tutti gli oratori che avevano qualche cosa a dire, e quando la Camera ha giudicato, chiudendo la discussione, che la materia è stata compiutamente discussa, riesce proprio alla poco grata funzione di ripetitore), io mi rassegnerò alla sorte comune, e mi studierò di riassumere la discussione, un po' arruffata da fatti personali, che ora si è conchiusa, certo almeno che non mi potrà esser data accusa di artifiziosità e di ricercatezza, accusa che sotto la forma cortese di lode ho sentito con non piccolo sgomento muovere contro la mia breve e frettolosa relazione. Ma veggiamo se mi riesce di rappresentare ora per sommi capi lo stato della grande questione che ci siamo accinti a risolvere.

E prima di tutto mi si permetta una piccola rettificazione che riguarda la storia del Ministero che per non breve tempo ebbi l' onore di reggere.

L' onorevole Guerzoni quest' oggi, lodando come merita la proposta di legge che io stesso vengo a sostenere, disse che una Commissione antecedente aveva preparato uno schema di legge sulla istruzione obbligatoria, in cui mancavano quei più larghi e compiuti provvedimenti escogitati dall' attuale ministro per la pubblica istruzione.

Giova ricordare che la Commissione da me eletta sul finire del 1870 per istudiare il tèma dell' obbligo scolastico, Commissione di cui, come tutti ricordano, fu commessa la presidenza all' onorevole Bargoni, non ha presentato alcun progetto di legge, benchè ne avesse abbozzato uno schema. Un progetto, notabilmente diverso dallo schema della Commissione, fu presentato da me due anni fa nella seduta del 17 aprile 1872; e ripeto (varrà almeno come notizia necrologica) che le disposizioni in esso contenute solo nelle parti esecutive e complementari erano conformi alle proposte della Commissione. Aggiungerò che quel progetto pigliava il titolo dall' istruzione obbligatoria, giacchè l' intenzione modesta del proponente non era che quella di fare un passo verso l' esecuzione e l' attuazione del progetto legislativo scritto nell'articolo 326 della legge scolastica e nell'articolo 138 del Codice civile.

Questo e non altro io aveva voluto fare con quella proposta di legge: ottenere un avviamento all' applicazione generale di un principio già riconosciuto ed accettato. Raffermando codesto principio generale, e corroborandolo colle necessarie sanzioni punitive, io però aveva lasciato ai Comuni facoltà di applicare la coercizione, secondochè essi ne avessero la possibilità, e se ne sentis-

sero confortati dall' opinione pubblica, seguendo in ciò l' illustre esempio del ministro Duruy quando propose la prima volta in Francia di esperimentare il sistema dell' istruzione obbligatoria. Avendo lasciato ai Comuni il giudizio sull' opportunità e possibilità dell' applicazione delle sanzioni penali, ne veniva spontanea la conseguenza che la coercizione non sarebbesi applicata se non in proporzione degli apprestamenti iniziati e delle preparazioni che ciascun Comune avrebbe potuto fare; e naturalmente il sistema avrebbe cominciato a sperimentarsi per opera dei Comuni più illuminati e più ricchi, e sarebbesi potuto diffondere per forza di esempio e di emulazione. Ma, dacchè l' onorevole Scialoja credette di poter applicare la sanzione del precetto dell' istruzione a tutti i Comuni indistintamente, era necessario che il Governo pensasse al modo e di vigilare più rigidamente i Comuni obbligati, e di preparare loro i mezzi per riuscire nella difficile prova. Alla differenza del concetto, che informa le due proposte ministeriali, risponde esattamente la differenza del titolo; il primo progetto non pigliava nome che dal suo scopo diretto, dalle disposizioni per attuare l' obbligo scolastico; il secondo, allargatosi per necessità a tutti i provvedimenti concomitanti, poteva e doveva chiamarsi: Riordinamento dell' istruzione elementare.

Quest' osservazione risponde ad un appunto fatto dall' onorevole Guerzoni rispetto al titolo assunto dalla attuale legge proposta dal ministro. Così vorrei poter rispondere ad un altro appunto che si riferisce ai provvedimenti per le pensioni degli insegnanti comunali. Però, se non ho male interpretato un accennar di capo dell'onorevole ministro per la pubblica istruzione, e se mi è lecito farmi interprete delle sue intenzioni, io ho speranza che la proposta per la costituzione del Monte delle pensioni magistrali, da me presentata nel 1872 come un necessario rincalzo ed accompagnamento della proposta sull' istruzione obbligatoria, sarà ripresa, e ripresentata: di che io desidero poter ringraziare l' onorevole ministro Scialoja, e tanto più vivamente in quanto che io potrei dare, se le mie previsioni si verificano, un lieto annunzio al corpo degli insegnanti di Roma, che in questo momento stesso mi ha fatto pervenire una petizione diretta al Parlamento per manifestare i suoi voti su alcuni punti importanti della legge che ora ci occupa, e per impegnare i rappresentanti della nazione a ricordarsi anche de' provvedimenti per sussidiare la vecchiaja degli istitutori del popolo, ora lasciata nel più sconsolato abbandono.

Dette queste poche cose, mi si permetta ora di entrare, sotto legge di brevità, e senza alcun fulcro oratorio, nel riassunto della discussione.

Io appena toccherò la questione preliminare, che, come assai bene notava l'onorevole De Sanctis, non avrebbe neppure dovuto essere sollevata, dacchè non è conveniente, a proposito di provvedimenti esecutivi, muover dubbj sul diritto che ha lo Stato di imporre l' obbligazione scolastica alle famiglie. L' obbligazione, dobbiamo ripeterlo, è già solennemente proclamata dalla stessa legge costitutiva della famiglia, dove determina i diritti e i doveri dei parenti riguardo alla prole (Libro I, Capo IX, Sezione II del Codice civile).

Solo l' onorevole Merzario ha mostrato di dubitare del valore e dell' estensione di codesta disposizione del Codice, che impone ai parenti l' obbligazione di educare ed istruire la prole. Egli, se non m' inganno, considerava il precetto della legge come una dichiarazione e una conferma della legge naturale, senza che da ciò derivasse allo Stato il diritto d' ingerirsi nel governo della famiglia, e di usurpare le funzioni dei parenti.

L' onorevole ministro per la pubblica istruzione ha già con serrata e perspicua dimostrazione indicata la fallacia dell' argomentazione dell' onorevole Merzario, il quale parve voler applicare la definizione della proprietà brutale, materiale, ciclopica, alla patria potestà. A questo modo si verrebbe a convertire un primato e una sovranità tutta d' amore e di natura affatto spirituale in una legge di possessione materiale.

Io peno a persuadermi che questo fosse proprio il concetto dell' onorevole Merzario; ma, se non erro, la definizione da lui citata della proprietà, *jus utendi et abutendi,* se avesse ad applicarsi alle relazioni parentali, sarebbe più sconveniente ancora della teoria della sovranità paterna. Certo l' onorevole Merzario non ignora che è pericoloso ricordare, specialmente in ciò che riguarda le relazioni personali, le definizioni degli antichi, che spesso soggiacevano alle conseguenze logiche di quella disumana istituzione che era la schiavitù. Noi siamo, e per mio conto io desidero restarvi, nel circolo del cristianesimo, il quale, nei rapporti tra gli uomini, non riconosce altra superiorità che quella dei servigj e dell'amore. Tutti ricordano il titolo d' onore che assume il capo della Chiesa: *servus servorum Dei.* E così, nell' idea cristiana, il padre non ha altra autorità se non quella che è a servigio del bene de' suoi figli.

L'onorevole Merzario, io spero, non vorrà capovolgere questo santo concetto per sostituirvi quello del diritto pagano, che permetteva al padre di non allevare la sua prole, e che gli attribuiva la facoltà di giudicare e di condannare come re domestico. La podestà paterna non è per noi che un diritto di tutela naturale; e lo Stato, custode di tutti i diritti, anche di quelli, e principalmente di quelli che sono fondati sulle necessità della natura umana, è, se mi permettete la frase, contutore necessario e legale di tutti i minorenni.

Del resto non può dirsi (eppure qualcuno dei precedenti oratori lo ha detto), non può dirsi che per rientrare nel tèma speciale dell'obbligo scolastico non vi sia alcuna necessità dell'ingerenza dello Stato, o, che è lo stesso, d'una legge speciale, e che basti l'obbligo naturale ricordato ai padri dal Codice. Come sostenere che non vi sia bisogno di provvedere con particolari sanzioni per far eseguire dai padri l'obbligo loro imposto dalla natura e dalla legge, quando il fatto ci prova che la metà, che più della metà, che in molti Comuni otto su dieci padri non adempiono all'obbligo loro rispetto all'istruzione della prole? Io non credo già che codesta inesecuzione della legge sia generata da uno spirito di ribellione e di resistenza. Essa deriva soprattutto dalla supina ignoranza delle plebi, avvezze per tanti secoli a considerare come uno stato naturale quell'abbandono d'ogni lavoro intellettivo, a cui erano state condannate dalle gelose signorie nostrali e straniere. Come volete che l'ignoranza conosca i mali dell'ignoranza? Essa li subisce a lungo andare come un'infermità e una sventura naturale; spesso anzi non li avverte nemmeno. L'inerzia abituale della mente finisce a parerle uno stato di sicurezza e di quiete. L'obbligazione di istruire i figli viene dai padri illetterati intesa come vuole la natura e l'abitudine. Essi dànno alla loro prole quell'istruzione che hanno ricevuto dai loro parenti. L'educazione scolastica è un lusso, un'ambizione, una superfluità. Ma quando la legge di natura e il Codice saranno interpretati e spiegati da un'altra legge, la quale dirà: la scuola è necessaria per formare l'uomo, per dargli gli strumenti della vita sociale e del lavoro proficuo, credete voi che i padri anche ignoranti resisteranno? Quello che essi ora sospettano e sentono confusamente riceverà una chiara spiegazione. L'obbligo legale risolverà i dubbj del loro cuore. Imperocchè non sono i cuori dei padri che resisteranno al precetto scolastico. Dobbiamo cercare altrove il segreto della resistenza.

Il segreto sta nella concorrenza di due magisteri, nella gelosia dei vecchi e fin qui unici maestri del popolo, che non tollerano competitori, e non vogliono compagni. Le scuole laiche sono avversate dalle scuole clericali. Ecco la vera difficoltà. Io protesto che con ciò non voglio mettere in dubbio la sincerità delle dichiarazioni fatte dall'onorevole Lioy, pel quale ho molta stima e, potrei aggiungere, sincero affetto. Ma le sue dichiarazioni non tolgono che, e in Italia e fuori, codesto non sia il fondo della questione: *Due secoli, l'un contro l'altro armato.* La guerra che qui si vorrebbe evitare, e che spero si eviterà per quella temperanza e prudenza italiana che anche i nostri nemici cominciano a confessare, fu indetta altrove, e si agita altrove ardentemente. E noi qui non possiamo impedire che ne giunga l'eco. Basta leggere i volumi con cui si tempestano i due opposti partiti per la istruzione confessionale e libera in Germania. Il clero di tutte le confessioni rivendica a sè il dovere di pascere le pecore, ossia di dare il nutrimento dello spirito e l'indirizzo delle idee alle crescenti generazioni. È naturale. Il clero è costituito a governare le anime, e però ne pretende il dominio. Il clero non intende aspettare che le anime libere vadano a cercargli i conforti della rivelazione e i consigli della sapienza tradizionale; esso vuole impadronirsi delle anime nuove, ed edificarle secondo il suo cuore. E a questo è pur naturale che ripugni lo Stato, che vuole preparare nel fanciullo il cittadino, e che vuol rispettata la libertà delle anime e delle coscienze.

Dunque non i parenti respingono di proposito l'istruzione scolastica; essi spesso ignorano, più spesso si lasciano condurre dall'andazzo delle vecchie consuetudini, ajutate dalla negligenza. Il duro intoppo sta nella pretensione di una esclusiva magistratura spirituale. E, per finire questa digressione, dirò che, pigliando a disaminare le punizioni inflitte nei paesi dove vi è l'obbligo legale della scuola, se ne ritrae che la renitenza de' parenti è decrescente, che raro è il caso di punizioni gravi, non frequente il caso di punizioni leggiere; e che le contravvenzioni non sono originate da spirito di opposizione o di diffidenza, ma quasi sempre da trascuraggine o da tentazione di interessi materiali.

Non posso uscire dalle questioni preliminari senza toccar di volo la storia dei precedenti di questa grande controversia; e mi ci trovo obbligato dacchè sdrucciolai a parlare, in vero un po' scompigliatamente, delle disputazioni che fuori d'Italia si agitarono e si agitano tuttavia intorno al diritto scolastico.

Chi l' avesse a scrivere, questa storia, avrebbe alle mani uno de' più importanti capitoli di filosofia sociale, anche limitandosi ai nostri tempi e ai tempi dei nostri padri; chè veramente, dopo le digressioni vichiane e galileane che occuparono una parte della tornata di jeri, non mette conto di risalire all' antichità e di impigliarci nelle erudizioni. Ma, anche a non uscire dai nostri tempi e dalla nostra memoria, noi abbiamo innanzi l' immagine del clero magistrale senza neppur ricorrere alle citazioni dei decreti della santa sinodo tridentina.

Tutti forse ricordano quei sagrestani armati di verghe che la domenica convocavano alla dottrina e cacciavano, occorrendo, all' ovile le greggie randagie, i fanciulli ritardati per le vie e sul sacrato. Eccovi la prima forma della scuola obbligatoria e pastorale, rinfiancata dalle altre obbligazioni rituali e dalle statistiche parrocchiali.

Mentre così il clero cattolico provvedeva alla perpetuità della società religiosa, e obbligava alla dottrina (notate la parola scolastica e filosofica) le generazioni novelle, dall' altra parte gli Stati protestanti, che si erano anche essi arrogata una potestà spirituale, imponevano la lettura della Bibbia. Così da un lato si avevano i discepoli dell' udito, gli alunni dell'orecchio che, dalla viva e sola voce del maestro, imparavano quello che fosse l' umanità e il mondo; dall' altra vi erano i discepoli del libro, che cogli occhi proprii toccavano la rivelazione divina, e ricevevano dal maestro l' indirizzo a leggere e meditare la rivelazione scritta. Erano due forme diverse, e, stava per dire, due mondi diversi: *fides ex auditu,* ecco la dottrina orale, la parola custodita dai depositarj ed interpreti della verità: la verità nel libro; ecco la dottrina visiva, la parola confidata alla scrittura e abbandonata alla interpretazione del pensiero.

Ma fino al secolo passato codesta spiccata antitesi non usciva dalle forme confessionali. Le due scuole rituali e religiose si dividevano il mondo cristiano. E un uomo che non era tenero troppo del misticismo, il re che amava chiamarsi filosofo, fu il primo, centodieci anni fa, che impose l' obbligo delle scuole in Prussia; conservando però alla scuola il suo carattere parrocchiale e, a dir meglio, concistoriale. Ma, ad ogni modo, col decreto del 1763, Federico II, a nome del diritto tutorio dello Stato, impose alle famiglie l' obbligo scolastico. E mi piace citarlo, perchè non vorrei sentire un' altra volta ripetere che la scuola obbligatoria è una pensata della Convenzione nazionale di Francia. La Convenzione

nazionale trovava la Chiesa proprietaria delle anime; essa, per diritto di difesa, ha contrapposto alla scuola della Chiesa, che aveva dichiarato guerra allo Stato, una scuola laica, e certo una scuola ostile alle pretensioni clericali. Ma già prima si era riconosciuto nello Stato il diritto di regolare e d' imporre, se non la sostanza dell' istruzione, almeno la necessità di un' istruzione.

La Convenzione nazionale può aver imitata la Chiesa, violato il diritto del libero insegnamento, imposte violentemente le sue dottrine. Ma non è da questo fatto eccezionale che si deve dar principio alla storia della questione.

Da quel giorno in cui cominciò in Francia la gran lite, che ancora non ha potuto comporsi, le genti germaniche, continuando le loro tradizioni e traendo le conseguenze logiche dalle premesse lungamente e pazientemente praticate, diffusero e radicarono l' istituzione della scuola obbligatoria, mentre in Francia si logorava il tempo e l' eloquenza in una infinita ed alterna vicissitudine di discussioni.

La storia di questa lunga contenzione dialettica non sarebbe meno importante della storia dei rivolgimenti statuali in Francia, e porgerebbe un utile preambolo alle nostre discussioni, dove troveremmo preziosi insegnamenti d' eloquenza, e soprattutto le prove dell' inutilità dell' eloquenza (*Si ride*); dove potremmo rileggere magnifici discorsi, e incontrare tutte le frasi che ora crediamo di inventare, e persuaderci della difficoltà di concludere quando gli interessi non ajutano la logica e la verità.

La Francia s' indugiò nelle sue faconde esercitazioni. E intanto altri popoli tiravan via col linguaggio spicciativo e paziente dei fatti. Io mi ricordo che, nel 1862, all' Esposizione di Londra, il giurì internazionale, a cui era stato commesso il giudizio sull' esposizione didattica (e mi piace avvertire che presiedeva quella Commissione il marchese di Cavour), dovette, ripugnanti indarno i commissarj francesi, dare il luogo d' onore ai popoli scandinavi, e agli Stati germanici, alla Prussia, allo Zollverein e alla Svizzera; e non credette di poter nominare la Francia, che la statistica scolastica condannava ad essere una potenza di second' ordine. Il giudizio del giurì è importante anche sotto un altro aspetto: dacchè dichiarò che i progressi scolastici dipendevano dall' applicazione della legge obbligatoria delle scuole, e propose ad esempio gli Stati germanici. Di che ben ricordo che fecero le risate i giornali francesi, disposti facilmente a lasciare il primato della pedanteria, come essi dicevano, e della nebulosità alla ruminante Germania. Pur

troppo non passarono molti anni avanti che il primato scolastico si traducesse in una formidabile controprova di quel placito di Bentham: « Il mondo apparterrà ai maestri di scuola ».

Non ripeterò certo quello che così bene disse l'onorevole ministro per la pubblica istruzione intorno alla mirabile conversione, se così mi si permette chiamarla, dell'Inghilterra tanto superba del suo *self-government,* della sua *sereggenza* individuale, e che ora inclina ogni dì più a riconoscere che la libertà e l'iniziativa individuale deve essere sostenuta, corroborata, autorizzata dalla azione collettiva, e che anzi spesso la forma governativa nelle istituzioni progressive è una manifestazione della libertà. Anche nella grande Confederazione americana le idee sulla ingerenza dello Stato nella vita sociale si raccostano sempre più alle antiche dottrine dei popoli latini sulla disciplina civile, e sul concetto dello Stato tutore e conservatore e spesso creatore delle libertà comuni.

E, per tornare al soggetto, questo nostro è veramente il caso di una legge ajutatrice della libertà, e che anche la *sereggenza* individuale non può considerare, non dirò come sovversiva, parola arrischiata appena dall'onorevole Merzario, ma come eccessiva e peccante di troppa precorrenza, come pare all'onorevole Lioy.

L'onorevole Lioy ci ha parlato spesso, e con piacevole vivacità, delle sue impressioni personali. Egli ci ha dipinto le squallide scuole, e i maestri disperati di sentirsi diseguali al loro ufficio. Mi permetta dunque che parli anch'io della mia esperienza. Qualche cosa delle scuole ho dovuto vedere e sentire anch'io. E molte volte mi avvenne di sentirmi dire dai più caldi e provati promotori della istruzione popolare: le resistenze, che noi incontriamo ad ogni piè sospinto, ci spossano, anche quando non ci irritano, che sarebbe l'effetto peggiore. Noi vorremmo fare, e vi ci travagliamo intorno. Ma le popolazioni, avvezze ad aspettar tutto dalla provvidenza del Governo, a camminare a battuta di legge, spesso ci accusano di inframmittenza importuna. E sarebbe sì facile al Governo interporre la sua autorità e tôrre di mezzo i dubbj!

Io mi appello a quanti hanno pratica di materie scolastiche, se questo non è il linguaggio di tutti gli amici del progresso, se questo non è il voto di quella parte attiva, vivente, operante della nazione che ha creato, che ha sorretto il nuovo Stato (poichè tutti s'accorgono che vi ha una parte passiva della nazione la quale ha bisogno di essere spoltrita e avviata alle fatiche della vita civile). Ora questo voto di vedere l'azione privata e spontanea assistita

dall' autorità di una legge dichiarativa si manifesta in ogni modo, nelle pubblicazioni letterarie, nei lavori delle associazioni...

Lioy. L' associazione pedagogica di Milano, che ho citata ieri, è un' associazione anche quella.

Correnti, *relatore*. Discutiamo forse dell' associazione pedagogica di Milano? Allora solo si potrebbe valutare la vera significazione del suo voto, quando avessimo sotto gli occhi quel voto, di cui ignoro il tenore. Ma io, parlando in termini generali, non posso pensare alle eccezioni. E se avessi a citar fatti, citerei i congressi pedagogici, citerei, per esempio, il congresso generale di Napoli, dove erano rappresentati i consorzj pedagogici di tutta Italia, e che, me presente, invocava la legge dell' istruzione obbligatoria. Quanto al voto dell' associazione milanese citata dall' onorevole Lioy, io non posso dirne altro, se non che io spero, pel rispetto profondo che nutro verso la mia città natia, che Milano non farà eco al voto di cui ci dà notizia l' onorevole mio interruttore.

Ora avrei a toccare la storia dei precedenti della questione in Italia. Ma, la Dio mercè, gli oratori che mi precedettero mi hanno dispensato da questa fatica. Solo ricorderò un' altra volta, che il principio dell' obbligo scolastico è stato innalzato a dignità e certezza di legge proprio quando l' Italia cominciava a credere nella propria unità, e ad avviarvisi. La legge del 13 novembre 1859, per la quale resteranno, spero, perpetuamente in onore i nomi di due uomini, a cui sono legato per intimi e cari ricordi, Gabrio Casati ed Angelo Fava, proclamò come una certezza per le provincie raccolte nel regno rudimentale sardo-lombardo, come una promessa per le altre parti d' Italia, i due principii dell' obbligo e della gratuità dell' istruzione popolare.

La solennità del momento storico accresceva valore e importanza a questo gran fatto legislativo. E però mi meravigliai come l' onorevole Lioy, tra i motivi che lo determinarono a contraddire l' attuale proposta, abbia anche voluto annoverare il suo rispetto alle leggi esistenti, la sua avversione al processo saltuario, e alle improvvisazioni legislative.

E mi sia lecito domandare al mio cortese contraddittore come mai si possa chiamare impreparata, e introdotta a studio di novità e di popolarità, una proposta, la quale non porta che la sanzione efficace d' un precetto già da 15 anni scritto nelle nostre leggi, e di cui anzi nel regolamento 20 settembre 1860 si era già annunziata l' applicazione colle occorrenti penalità. Il precetto legale doveva dunque rimanere lettera morta, la sanzione penale, già inti-

mata, doveva rimanere sempre inapplicata perchè non erano state ben determinate le forme processuali, e i modi di applicazione?

Dopo 10 anni di tolleranza, non dico se necessaria e incolpevole, dopo una si paziente esperienza, un ministro raccoglie a studio una Commissione autorevole, in cui entrarono molti onorevoli membri del Parlamento, chiamativi con una imparzialità, che parve fino eccessiva. La Commissione, che quasi potevasi chiamare parlamentare, studia lungamente, diligentemente la materia, e pubblica una notevolissima Relazione, che è abbandonata per più d' un anno alle discussioni dei giornali, all' esame dei Corpi scientifici e dei congressi pedagogici. Il ministro, accusato allora di troppi indugj, presenta una prima Relazione, che parve un testamento. Il ministro successore indugia quasi un anno a ripresentare il progetto, notevolmente rafforzato e ampliato. Una Commissione parlamentare vi lavora intorno per molti mesi: si accusa il relatore di allungare gli indugj; la Relazione rimane ancora, per altri mesi, sotto gli occhi del pubblico. E si troverà ancora immaturo l' argomento?

È vero che il nuovo schema di legge è meno peritoso e guardingo del progetto da me presentato. Io fui vinto dal mio successore, e ne levo le mani al cielo. L' onorevole Scialoja deve essersi accorto, che per avviso degli uomini competenti, e per gli indizj della pubblica opinione, si voleva un provvedimento più risoluto e più conclusivo. Egli tornò al progetto della Commissione del 1870, e non tenne conto delle mie esitazioni e dei miei temperamenti graduali. E ripensandovi, credo che egli abbia fatto con gran senno: perchè le opposizioni che ora si fanno al suo disegno di legge, non sarebbero mancate a me; e forse più acerbe. Ma ad ogni modo e l' una e l' altra proposta non si potranno mai accusare di essere poco meno che surretizie, e improvvise. E meno ancora potrebbersi accusare, come parmi d' aver sentito, di eccesso di rigore e di violenza. Vediamo dunque l' economia di questo disegno di legge, e persuadiamoci che ogni disposizione vi è contenuta entro i termini della più temperata discrezione.

Questa legge, che s' intitolerebbe dal riordinamento dell' istruzione elementare, partendo dal fatto che ogni Comune è obbligato ad avere aperte, secondo il bisogno, le scuole primarie, comincia dal rivedere e rinsaldare quegli ordini di ufficiali pubblici i quali devono sopravvegliare immediatamente i Comuni, e accertare che le scuole si sono aperte come vuole la legge del 1859. E qui, digredendo alquanto, dirò che nella costituzione di codesta prima

magistratura scolastica si è fatta una larga parte all' opera spontanea ed individuale.

Non so davvero quali idee abbia l' onorevole Lioy rispetto al concorso della libertà nell' opera della redenzione intellettuale del popolo. Ma, pare a me, quando in ogni mandamento il Governo deve cercare e trovare un cittadino, che abbia amore alle scuole e all' istruzione, per confidargli un ufficio di vigilanza tutto onorario e gratuito, pare a me che codesto volontario della civiltà non cessi di essere un elemento libero solo perchè assume il titolo di delegato mandamentale, e che spontaneamente concorra all' applicazione della legge.

Ma non è appunto questo un congegno di libera concorrenza dello Stato e della privata iniziativa?

Al disopra di questi primi magistrati scolastici l' onorevole Scialoja propone di sovrapporre un Consiglio circondariale, per avere il sussidio d' un libero collegio proprio in sull' uscio delle scuole. Anche i membri di questo Consiglio verrebbero per la maggior parte designati da elettori, che hanno il loro mandato per elezione popolare, nè io credo che i consiglieri circondariali delle scuole abbiano a cessare d' essere elementi spontanei, volontarj e liberi, solo perchè loro la legge presta un' autorità sulle scuole.

Seguendo queste ispirazioni, la vostra Commissione ha desiderato che in ogni provincia, secondo la designazione dei vigilatori volontarj delle scuole, vi sia un alto magistrato d' onore, che rappresenti, quasi a dire, la pubblica opinione e stia in relazione col pubblico, rappresenti e stimoli l' iniziativa individuale, e ne sia lo storico e il consigliatore autorevole.

L' esperienza dimostrerà se quest' appello all' iniziativa libera e alla responsabilità individuale, otterrà, come io spero, e come l' onorevole Lioy dovrebbe desiderare, un buon successo. Ad ogni modo nessuno potrà sospettare in questa proposta l' intento di scoraggiare la libera iniziativa individuale, che anzi così è, se non m' inganno, felicemente richiamata e innestata nel congegno officiale.

Passiamo ora alla seconda parte del primo capo della legge, il quale mira a rafforzare l' ingerenza regolatrice del Governo nelle scuole elementari, e a crescerne la forza stimolatrice.

L' onorevole ministro per la pubblica istruzione ha sentito di non avere sotto mano strumenti di esecuzione abbastanza vigorosi e solleciti, e perciò volle accrescere il numero e l' importanza degli ufficiali centrali, che devono assisterlo personalmente nell' arduo

e molteplice còmpito che gli impone l'alto suo ufficio; lo stesso pensiero gli ha suggerito di fornire di più larghi stipendj gli ispettori locali, che sono gli occhi e le mani del Ministero nelle sue relazioni coi Comuni. Sarà oggetto di esame se la parte attribuita agli ufficiali governativi debba proporzionarsi meglio alla parte lasciata agli ufficiali elettivi. L'onorevole Guerzoni oggi ha, forse prematuramente, ma sempre convenientemente, indicata la questione, e chiaritosi favorevole ai concetti del ministro, da cui la vostra Commissione si è alquanto allontanata, pensando che si debba dare agli impiegati stipendiati la precedenza del lavoro, e agli ufficiali elettivi la precedenza d'onore, che è in rispondenza col sentimento che li anima e li muove. E qui tra parentesi non mi si vieti di dire, che codesto rispetto per le funzioni onorarie, che tengono tanta parte nelle nostre istituzioni, non è sempre osservato. Io ricordo altri Governi, certo meno ossequenti del nostro alla pubblica opinione, e gelosi di ogni libertà, che sapevano ottimamente valersi di questa spinta dell'onore per obbligare a concorso di utili lavori i cittadini. Vero è che il Montesquieu credette codesta fecondità delle onoranze essere propria degli Stati che si reggono unicamente a monarcato. Ma sotto il governo della pubblica opinione, le onoranze, se cambiarono forma, hanno acquistato valore. Le funzioni onorarie si premiano con dare risalto e importanza ai lavori a cui esse concorrono. Ma di ciò basti. Chiudo la parentesi senza troppo pentirmi della digressione.

La terza parte della proposta riforma deve cercarsi nel capo quarto dello schema di legge, e riguarda l'ordinamento didattico delle scuole. Il provvedimento è appena accennato con sobrie e caute parole, ma ha un valore grandissimo. E prova ne sia l'opposizione dell'onorevole Lioy che, sebbene non abbia toccato questo argomento di fronte, ma solo di sghembo e con arguzie felici, si mostrò in tutto il corso della sua splendida arringa impensierito d'una cosa soprattutto: della deficienza della educazione morale nelle scuole pubbliche. Forse l'onorevole Lioy, come molti altri studiosi, come molti profondi pensatori, a cui io professo simpatica reverenza, crede che nessuna morale sia possibile, se non trae la sua forza da un sistema religioso. Gli è perciò che l'onorevole Lioy mostrò di non credere all'utilità d'un vangelo civile, e di diffidare d'una educazione che sia contenuta nei limiti dei doveri e dei diritti sociali.

È argomento di libere considerazioni quali relazioni debbano passare tra la morale sociale e la morale religiosa: nè io credo

che si possa agevolmente risolvere, nè opportunamente discutere in questa occasione. Ma non vorrei che l'onorevole Lioy potesse credere che la società laica, che è proprio quanto dire la società umana, non possa avere altro che interessi, e non possa sollevarsi a principj morali, perchè questi principj morali possono desumersi, perchè anzi storicamente sono desunti da un ordine di credenze soprasensibili.

Ripeto che la questione è forse tanto ardua quanto quella delle relazioni tra il corpo e lo spirito. Ma praticamente può egli dirsi che codesta mirabile compagine sociale non si regga su principii morali, non abbia il suo Codice, la sua autorità, la sua coscienza spirituale?

Prima di tutto, che altro sono i Codici nostri, le nostre leggi se non se una dichiarazione, un' applicazione di principj morali? Non determinano essi, sotto il dettato stesso della natura e della ragione, i diritti e i doveri delle persone, la costituzione della famiglia, i vincoli politici, la fedeltà al Re e alla patria? Lo stesso geometrico libro dei contratti non è tutto informato ai principj razionali della buona fede, dell' equità, della reciprocità, della giustizia? Il solo precetto fondamentale, che la legge è eguale per tutti, non è l' espressione del supremo principio morale, che vuole che in tutti gli atti nostri si elegga quella soluzione, che sarebbe la regola generale applicabile a tutti i casi identici in cui trovisi l' uomo vivente in società?

Questi principj purificatori, che l' opera associata de' giureconsulti pratici e de' filosofi teorici ha fatto penetrare nelle nostre leggi, traggono in gran parte, mi è caro e consolante il dirlo, o origine o efficacia dal cristianesimo: ma ciò non vuol dire che essi non si reggano per forza propria, su basi razionali inconcusse, su quelle leggi di natura, di cui anche la teologia riconosce l'origine divina. Non posso quindi ammettere che la società, come la chiamano, temporale, non possa ricevere altra morale, se non quella che le viene da una rivelazione storica. Nel linguaggio del medio evo, ciò si traduceva nel simbolo del sole e della luna, del Papa e dell' Imperatore; e si disputava chi dei due fosse vicario dell' altro. Per noi lo spirito umano splende di luce propria, e ritrae direttamente la sua essenza razionale e la sua dignità dal Creatore; e allo spirito sovrano risponde naturalmente la sovranità sociale, dacchè solo nella società umana, e per essa, lo spirito può giungere al pieno possesso di sè medesimo. Ma senza risalire sì alto, senza uscire dal dominio dei fatti e dei sentimenti, non v' hanno dunque

altri fenomeni morali, non v'ha il sentimento dell'onore, non vi hanno tutti gli altri vincoli di convenienza, di benevolenza, di carità sociale? Non v'ha nulla di puro, di santo, di sincero nella umanità, che pure è un fatto supremamente religioso e spirituale?

Non posso dunque credere che sia impossibile un libro di morale per le scuole del popolo. E confesso che in questa, come in molte altre occasioni, sono stato minore della mia fortuna. Durante il tempo non breve che governai la pubblica istruzione, molte volte fui tentato, non poche volte sollecitato, a metter mano ad un *Codice morale,* per le scuole: e sempre piegai davanti al pensiero delle questioni filosofiche che necessariamente mi si affollavano innanzi, e delle disputazioni politiche che si potevano suscitare. Il mio onorevole successore, in ogni cosa più coraggioso e più fortunato di me, ha fatto benissimo ad affrontare questo tèma di un manuale di morale e di giustizia pel popolo. Potrà uscirne un libro del cuore, potrà uscirne un libro di geometria spirituale, senza che declini all'imperiosa aridità di un catechismo. E dacchè mi viene sulle labbra questa parola, ricorderò all'onorevole Lioy che nelle nostre scuole il catechismo s'insegna ai fanciulli che ne mostrano desiderio; e il ministro, io credo, ha sempre mantenuto codesta disposizione a comodo delle famiglie, a prova di rispetto per le credenze della gran maggioranza delle medesime, e a dimostrazione della piena sicurezza che i principj della morale civile non discordano da quelli della morale religiosa.

Scendiamo ora ad un'altra parte della proposta legge, all'assetto economico, legale e morale dell'ordine degli insegnanti elementari, di cui tratta il secondo capo dello schema di legge.

Anche in questo la proposta ministeriale accenna a un progresso notabile. Certo tutto il male che si è detto jeri dell'attuale condizione delle scuole e degl'insegnanti è esagerato; e l'onorevole Merzario, il quale cita una relazione del commendatore Buonazia, non ha pensato come questa relazione fosse principalmente l'espressione dei desiderii di un alto impiegato, il quale aveva l'obbligo di spingere e di correggere maestri, che non sono se non indirettamente sotto la sua dipendenza; e aveva forse anche il desiderio di spiegare a sè stesso e al suo ministro gli ostacoli che ritardano il buon esito di certi provvedimenti dati, e le lentezze di alcune parti dell'amministrazione. E però le cose dette in quella bella Memoria bisogna intenderle a discrezione. E quando vi si trovano accennati *maestri cattivi,* conviene intendere non già di turbe di maestri affatto indegni del loro ufficio, e da cacciare col flagello

di Cristo fuori del tempio, non già di una folla di maestre disonorevoli, ma soprattutto di quei logori arnesi delle vecchie scuole, che non hanno la loro patente regolare, e che si prorogano con lunga ma necessaria tolleranza in un ufficio al quale sono, per mal contratte abitudini didattiche, insufficienti.

E mi permetta l' onorevole ministro per la pubblica istruzione che gli dica come io avrei desiderato da lui una qualche più calda parola di difesa di quest' ordine di umili servitori del pubblico, a cui il pane parcamente misurato dovrebbe essere condito almeno con un po' di benevolenza e di carità. V' han certo i cattivi; ma pochi, spero, e senza dubbio segretamente cattivi. Non vorrei che confusi con essi dovessero essere i molti buoni, o che si studiano di esserlo. E dico così, perchè nel giudicare d' una classe, a cui affidiamo l' educazione del popolo italiano, non è giusto dimenticare come povera sia la loro condizione, come piena di sacrifizj la loro vita, costretti come sono a vivere quasi sempre nell' isolamento e in mezzo all' indifferenza e alle avversioni dei molti inerti, e dei non pochi avversarj e concorrenti, che stretti in immenso consorzio, vorrebbero per ogni via screditare il loro insegnamento, e amareggiare la loro vita. Io so che molti insegnanti, e soprattutto molte maestre che s' arrischiarono ad assumere, lontane dal loro paese, un ufficio, in cui avrebbero dovuto essere sorrette, consigliate e difese, io so che ebbero a soggiacere a quelle calunnie anonime, che non ammettono prova di testimonianza, e che spesso sono cagione di atroci sventure. (*Bene!*) Ma codeste accuse tanto facili a pigliar corso, e che tante volte si chiarirono infondate, perchè raccoglierle, e dar loro la forza d' una condanna generale?

L' onorevole Merzario, che ci ha fatto una sì viva pittura idilliaca delle scuole germaniche ed elvetiche, poteva pur ricordarsi di rendere una testimonianza se non altro di pietà a quei molti maestri italiani, che sacrificano la loro vita in un' opera di beneficenza civile, senza compenso di speranze, senza consolazioni di onore, e che, perciò almeno, non dovrebbero sentirsi insultati davanti alla maestà del Parlamento nazionale (*Benissimo! Bravo!*).

E a proposito di questi suoi giudizj, mi permetta l' onorevole Merzario che io noti un suo singolare ragionamento. Dopo averci fatte ammirare le scuole tedesche e svizzere, e quasi postecele sotto gli occhi, egli, con un felice movimento oratorio, esclamava: Dateci scuole simili a queste, dateci di questi maestri, e allora potremo forse concedervi d' imporre alla famiglia l' obbligo della scuola. Ma è facile invertire l' esortazione e dire alla Camera: Gli è da più

decine d'anni che in Isvizzera, gli è da un secolo che in Prussia è applicata la legge dell'obbligo scolastico. Dateci questa legge, e fra pochi anni voi vedrete il miglioramento che faranno le nostre scuole, voi troverete forse in tutta Italia, come già in alcune parti di essa, i maestri emuli di quelli della Germania. Del resto anch'io non amo, come non gli ama l'onorevole Lioy, i perpetui confronti fra l'uno e l'altro popolo: tutti i paralleli sono difficili ed odiosi.

Ma io credo che l'onorevole Lioy si lascia trasportar troppo lontano dalla vivacità del suo stile, quando parla d'abissi etnologici e storici tra popolo e popolo europeo. Egli, che è e deve essere necessariamente difensore del dogma dell'unità umana, che anche a me è sacro e caro, non vorrà certo ammettere che tra questa nostra razza latina e le altre razze che ora hanno la scuola obbligatoria, vi sia un abisso etnologico (*Risa d' approvazione*).

L'assetto economico e morale dell'ordine degl'insegnanti, la Magna Carta dei maestri comunali, come osai scrivere nella relazione, è una delle parti più importanti di questa legge, è la parte che ebbe lo studio più attento dai vostri commissarj, i quali sperano che l'onorevole Scialoja vorrà approvare i notevoli miglioramenti introdotti nel suo progetto per iniziativa della Commissione.

Ora dobbiamo pur dire una parola delle sanzioni coercitive che afforzano e anzi sono la sostanza della legge. Vi han punizioni per le famiglie renitenti; obbligazione ai Corpi morali di tenersi soggetti, in favore dei loro dipendenti, agli obblighi che s'impongono alle famiglie; minaccia di escludere da alcuni benefizj della pubblica carità gli analfabeti colpevoli di negligenza nell'istruirsi; e infine la misura che a mio parere avrà il maggiore e il più pronto effetto: conseguenze, nell'occasione della leva, della mancanza nei coscritti dei primi rudimenti della lettura e della scrittura.

Con questo complesso di misure in parte rafforzanti, toniche, stimolanti, in parte coercitive e repressive, io credo che si otterrà l'effetto d'incoraggiare l'attività dei volonterosi, e di spoltrire la indifferenza dei pigri. E l'effetto sarà tanto maggiore quanto più grande autorità voi darete con un voto concorde alla nuova legge, e quanto più l'esecuzione ne sarà risoluta e sollecita. Io non spero già che in tre o forse nemmeno in cinque anni si possa raggiungere l'ultima mèta. Non mi nascondo che sarà necessario qualche più esplicito temperamento, specialmente per la classe assai numerosa della popolazione agreste, dispersa in case segregate e lon-

tane dai centri dei villaggi e delle borgate. Ma questi temperamenti, di cui già la presente legge contiene il germe, potranno essere oggetto di successive disposizioni.

Infine il tempo è un elemento. Se dopo cinque anni di esperienza la legge avrà bisogno di più rigorose applicazioni, se gli asili e le scuole circolanti potranno estendersi anche a vantaggio degli ermi cascinali, noi potremo forse in dieci anni conquistarci un bel posto nella gerarchia scolastica. Quanti anni non ha consacrato la Francia a splendide ma infeconde discussioni di questo têma! Io mi auguro che non si riesca a fare tanti bei discorsi, ma che invece nasca una letteratura ufficiale emula di quella delle circolari prussiane.

A proposito delle interminabili discussioni francesi sulla legge scolastica, mi sia permessa una osservazione. Chi guarda le nostre statistiche a numeri sommarj, potrà dire che il progresso scolastico in Italia non è stato lento. È uno degli argomenti dei nostri contraddittori, che vorrebbero lasciar al tempo la cura di ajutarci. Ma conviene avvertire che andò inegualmente e per salti. Imperocchè vi ebbero necessità e pressioni, e permettetemi di dire, obbligatorietà storiche.

Dopo il 1861 il movimento comincia affrettato, febbrile: poi viene scemando; poi si ravviva nel 1866, avvertendo però che non si ha in conto di progresso tutta la cifra delle statistiche successive, le quali si allargano al Veneto. Dopo si riscontra un nuovo rallentamento.

Ora, che effetto farà la nostra legge? Almeno quello d' una nuova pressione d' avvertimenti, di un nuovo rincalorimento nello zelo dei Comuni, degli impiegati e dei privati. Sostituiremo allo stimolo storico, uno stimolo legislativo: la solenne manifestazione della volontà legislativa, la minaccia di nuove penalità, il principio di una prudente ma ferma esecuzione, avrà certo un grande effetto. Nella diffusione della coltura, predomina la legge del moto geometricamente accelerato.

Alla disuguaglianza cronometrica si aggiunge la disuguaglianza topografica. Vi hanno provincie, come la Valtellina, che sono vicine alla mêta. Lo ricordo ad onore di quell' erma valle alpina, lo ricordo a nostro conforto, perchè se una regione montana, senza ricche e popolose città, con una popolazione sparpagliata su un vasto territorio, con villaggi collocati a grandi distanze gli uni dagli altri, e divisi da valli, da torrenti, da tutte le difficoltà orografiche, ha potuto conquistarsi il primo posto fra le provincie

italiane, superando persino una delle più industriose e popolose provincie del regno, quella di Torino, che fin qui aveva sempre tenuto nelle statistiche scolastiche il luogo d' onore; se questo risultamento si è ottenuto in breve volgere d' anni, ciò vuol dire che il progresso, quando lo sprone non manchi, è possibile ed agevole. Quello che ha fatto, forse per emulazione della vicina Svizzera, la Valtellina, lo potrà fare, ajutata dai sussidj legislativi, anche la più gran parte d' Italia.

Ma tornando al soggetto della disuguaglianza dei periodi scolastici in Francia, voi ricorderete che i primi anni dopo la rivoluzione del 1830 il movimento fu si rapido, che nel 1845, al colmo del periodo orleanese, si calcolava essersi la popolazione scolastica raddoppiata in confronto a quella che numeravasi alla fine del ventennio precedente. Ma invece nel ventennio successivo al 1845, quando nacque e crebbe quella generazione che nella fortunosa annata del 1870 trovavasi nel vigore della giovinezza, l' aumento della popolazione scolastica nelle scuole laiche scemò notevolmente, mentre crebbe a dismisura il concorso degli scolari nelle scuole delle congregazioni.

Io non vorrei trarre troppe conseguenze da questo fatto; ma non posso nascondere a me stesso che quel milione e seicentodiecimila allievi delle scuole chiesastiche (nel 1845 non giungevano neppure a 700,000) che trovansi iscritti nelle scuole delle congregazioni in un solo anno (non ho potuto avere il conto di tutti gli iscritti successivamente nel ventennio dal 1845 al 1865), mi dànno indizio che, o mancava alle scuole, o raccoglievasi intorno a maestri manco fedeli alla tradizione nazionale, quella giovane generazione che avrebbe dovuto e potuto salvare la Francia dalle estreme sciagure, ed emulare la generazione del 1790. (*Segni di assenso*).

La Commissione si è anche studìata di completare, l' onorevole ministro mi permetta la parola, la proposta ministeriale, rispetto al modo di accertare le mancanze scolastiche che importano contravvenzione punibile alla legge dell' obbligo, e al modo di applicare le punizioni. Quanto alla graduazione delle censure e delle pene, io credo che si potrà forse ammettere qualche mitigazione. Infatti, in alcune legislazioni scolastiche si introdusse una progressione meno rapida di pene. Forse il relatore, che compilò gli articoli riguardanti la procedura punitiva, seguì troppo strettamente l' euritmia della rispondenza della coscrizione militare colla coscrizione scolastica.

Quest' ultima parola, che nella mia relazione parve ardita e felice, mi affretto a dire che non è una figura letteraria, ma un motto del conte di Bismarck, che nel 1865, parlando ad un illustre scrittore francese, diceva: « due cose hanno fatto la Prussia, la coscrizione militare e la coscrizione scolastica ».

I criterj e le cautele per l' applicazione delle multe potranno dar luogo non solo a discussioni, ma anche, spero, potranno con poche modificazioni migliorarsi. La Commissione stessa vi propone che si introduca un breve periodo di premonizione, prima di passare all' applicazione della pena.

Finalmente rimane la parte più scabra e più difficile, e che perciò l' onorevole ministro Scialoja credeva il punto inconciliabile di divergenza, e il movente della opposizione dell' onorevole Lioy: la questione finanziaria.

E qui l' onorevole Lioy ha detto una parola che mi parve ironica. Non solo egli ha invocato la miseria delle plebi, l' insoluta questione dei salarj, per allontanare dal popolo il pericolo della obbligazione scolastica. Parlando dei mezzi suppletivi escogitati dalla Commissione e della Cassa provinciale scolastica, egli disse che noi ci presentavamo con una cassa vuota. Certamente le casse prima di essere riempite sono vuote. (*Si ride*). Ma l' onorevole Lioy voleva dire che la Cassa scolastica sarà sempre vuota. Io gli rispondo che codesta Cassa è aperta per accogliere i doni di quella buona volontà dei privati, di quelle largizioni della libertà, in cui egli mostrò di aver tanta fede. Ed a gran ragione: perchè il fonte della carità sociale non è esausto. E se ne dubitasse, egli dovrebbe assumere notizie sull' abbondanza dei doni e lasciti di beneficenza che tuttodi si raccolgono nel nostro paese dai privati e dalle società, dagli istituti di credito e perfino da associazioni artistiche e di svago. Io mi permetterò di ricordare che parecchi miei concittadini, come il Mylius, come il Mondolfo, largirono le centinaja di mila lire per promuovere istituzioni di educazione popolare. E chi sa quanti altri! Non voglio però tacere, dacchè me ne viene occasione, il nome d' un uomo, che fu nostro collega, e che lasciò un ingente patrimonio, un patrimonio di più milioni per istituzioni...

LIOY. Speciali.

CORRENTI, *relatore*. Per istituzioni di carità e di istruzione: parlo del defunto deputato Galletti. Se poi fosse presente il ministro dell' interno...

Voci. C' è! c' è!

Correnti, *relatore*. Ebbene, egli potrà attestare, come già attestò qualche anno fa in pieno Parlamento un altro ministro dell' interno, l' onorevole Peruzzi, quanto siano ancora abbondanti i legati di beneficenza.

L' onorevole Lioy mi ha detto: questi sono legati a determinate e locali istituzioni di beneficenza, e quindi non frutteranno alla Cassa provinciale scolastica; ma io lo prego a riflettere che quando, per effetto di questa medesima discussione e della legge, che, spero, ne sarà la conseguenza, il paese avrà acquistata la chiara persuasione che la prima delle beneficenze, la più necessaria delle beneficenze, è la beneficenza scolastica, oh! allora vedrete che molti di quei legati, i quali ora vanno dispersi in accrescimento di istituti caritatevoli, foggiati con forme anticate e di risultamenti dubbiosi, o discordanti dai più sani canoni della pubblica economia, si ravvieranno e concorreranno ad uno scopo che apparirà più nobile, più utile, più vigilato dalla pubblica opinione e più accompagnato dalla pubblica lode.

Io ho così divisato i varii argomenti su cui dovrà svolgersi naturalmente la discussione quando sia uscita dallo stadio delle generalità, e quando sia entrata ne' particolari; avvertendo che necessariamente un esame per ciascun capitolo della proposta legge dovrà premettersi alla discussione e votazione dei singoli articoli.

Volgendo al termine il mio discorso, mi concederete di far osservare come la vostra Commissione nel compiere il difficile ufficio commessole siasi costantemente ispirata a intenti conciliativi, ben conoscendo che la nuova provvigione, se non trova molti oppositori, incontrerà però molte difficoltà pratiche. Per questo abbiamo posto ogni studio nell' assecondare i concetti del ministro proponente, e nel migliorarne l' applicazione. Noi speriamo che la maggior parte delle nostre correzioni possano essere accettate dal Governo; e siamo presti a dar ragione delle novità da noi introdotte nel disegno di legge.

Ma v' ha una parte in cui le nostre variazioni vogliono considerarsi più come consigli che come vere e risolute proposte. Imperocchè in ciò che riguarda l' ordinamento degli uffici ministeriali, la Commissione, pur difendendo il sistema della soprintendenza provinciale e dell' ispettorato centrale, non crede che possa il Parlamento utilmente costringere il ministro, quand' ei vi ripugni, a seguire più l' uno che l' altro modo d'ordinamento, non potendosi negare che codeste disposizioni interne ponno essere agevolate e rese difficili anche da rispetti affatto personali. Creare un ufficio è

facile; è spesso impossibile trovare l' uomo che lo eserciti lodevolmente, in ispecie trattandosi di introdurre una legge nuova, e di aprire una nuova via.

Minori difficoltà d' accordo poi saranno, spero, nel capitolo che riguarda lo stato degli insegnanti comunali, e il modo d' imporre e di esigere le pene pecuniarie da quelli che resistettero agli inviti della legge.

Fra la vostra Commissione e il Ministero v' ha accordo compiuto per tutte le disposizioni accessorie e conseguentarie dell' obbligo scolastico, che sono raccolte nell' ultimo capo del disegno di legge.

Il solo sostanziale dissenso tra il Ministero e la Commissione riguarda la gratuità della scuola pubblica, già scritta nelle nostre leggi, e che l' onorevole Scialoja non esiterebbe a cancellare in servigio dell' obbligatorietà, e per preparare ai Comuni un valido concorso alle molte spese a cui la nuova legge li assoggetta. Ma anche su questo punto di vero dissenso non v' ha assoluta e recisa opposizione quanto allo scopo. Il principio di una tassa speciale scolastica è accolto anche dalla Commissione; la quale solo non crede giusto e opportuno che questa tassa pesi su coloro che già soggiacciono all' obbligo scolastico. Ed in ciò converrà risolversi a ragion veduta.

Questo ravvicinamento nelle idee, questa concordia di principii, questa identità di scopo, questo stesso languore della discussione generale, in cui le idee a cui si ispira la riforma scolastica hanno trovato un solo risoluto oppositore, l' onorevole Merzario, mi prova che questi quindici anni di proroga e d' aspettazione, che corsero dal tempo della proclamazione del principio dell' obbligo scolastico, non furono perduti, che gli animi vi sono preparati, che i concetti principali sono chiariti. Ripeto, che lo stesso dissenso intorno alla gratuità della scuola è ridotto a minori proporzioni, dacchè si è chiarita la poca importanza finanziaria della tassa. Se i calcoli della Commissione sono esatti, la questione della tassa scolastica diventa una questione teorica, che si può risolvere coll' osservazione che trattasi d' un principio nato insieme e quasi a dir gemello di quello dell' obbligo scolastico, d' un principio già ammesso e passato nelle consuetudini pratiche e mentali del popolo, e che non mette conto innovare in una materia disputabile senza sicurezza di conseguire importanti vantaggi. Ma di ciò dovrà decidere la Camera.

Piacemi qui riassumere i diversi punti di divergenza tra i due disegni che avete davanti, e che potranno, io lo spero, essere con-

dotti a concordia con facili modificazioni. È bene che, per abbreviare la discussione e dirigerla si noti lo spirito che spiega le differenze e dà loro qualche importanza.

La vostra Commissione ha fede più che non mostri averne il Ministero, nell'ajuto e nel concorso spontaneo dei cittadini, e però desidera di valersi di codesta alleanza naturale e feconda fra l'autorità del Governo e la libera spontaneità dei cittadini, spontaneità che vorrebbe eccitare e provocare colle elezioni, coll' importanza data ai corpi collegiali onorarj e colle altre onorificenze, intendo le onorificenze democratiche (*Si ride*), le quali incoraggiano e ripagano l'opera gratuita.

In secondo luogo la Commissione ha sulle ispezioni e sulla loro efficacia concetti alquanto diversi da quelli del Ministero.

Codesta è una vecchia questione, e già più volte trattata, e non risoluta mai. La Camera ricorda come questa materia delle ispezioni sia stata discussa quando si esaminò quella infelice proposta della riforma provinciale e comunale, che naufragò per la troppa lunghezza della traversata. Vi era allora chi voleva per le ispezioni coscienze nuove, e non ottuse per stracchezza di abitudini e accomodamenti di mestiere. Vi era invece chi dava tutto il valore all'occhio addestrato da lunga pratica: alla quale sentenza inclina il ministro, che ha fede nella forza della disciplina e nel prestigio dell'autorità. Ma come l'un principio non esclude assolutamente o nega l'altro, e ponno anzi i due elementi contrappesarsi e congiungersi, così anche questo, come l'altro argomento di dissenso, si risolve in una questione di proporzionalità.

Un terzo punto di divergenza riguarda il modo di costituire gli uffizj centrali, gli organi supremi dell'ingerenza governativa sulle scuole comunali. La Commissione mantiene il suo concetto dell'ispettorato centrale impernato su una persona responsabile: ma nel tempo stesso riconosce che qui nasce una questione semi-personale e di opportunità, che non può essere praticamente risoluta se non dal ministro.

Non occorre ripetere che la vostra Commissione rimane ferma e risoluta, secondo il voto del maggior numero dei suoi membri, nel concetto di non toccare il principio della gratuità della scuola: e questo è il quarto, ultimo, e più grave punto di divergenza.

Liberato così da ogni importuno frascame il campo della discussione, e determinata, coll'indicazione dei punti teorici di dissenso, l'importanza di ogni peculiare modificazione, io spero che

si possa procedere all' esame dei capitoli e degli articoli colla persuasione che v' ha accordo e nei punti iniziali e nello scopo ultimo tanto fra il Ministero e la Commissione, come fra le diverse parti della Camera.

Ma vi è di più. Io devo esprimere un' altra consolante persuasione, che le stesse difficoltà mosse dall' onorevole Lioy a questa proposta di legge possano servirle d' ajuto e di rincalzo. E qui faccio un po' la parte di Hegel, mi si perdoni la superbia, quando riconciliava e risolveva le antitesi in una identità superiore.

L' onorevole Lioy professa d' avere gran fede nella libertà: e noi accettiamo la sua fede, e invochiamo il concorso dell' opera sua e di quelli che preferissero, come lui, l' azione spontanea e individuale. Codesta azione e l' ingerenza legale quando siano dirette al medesimo scopo non possono credersi forze contrarie; anzi sono due forze diverse, ma che agiscono nella medesima direzione e devono dare per risultante una forza composta, e certo maggiore di ciascuna delle due forze distinte. Noi abbiamo fatto un grande assegnamento su questo ajuto, che sarà benefico anche se si atteggiasse come una concorrenza emulatrice.

L' onorevole Lioy e prima di lui l' onorevole Merzario ci hanno, vogliasi anche con molta esagerazione, ricordati i difetti delle nostre scuole, i locali disadatti, i maestri insufficienti. E anche di ciò non ci scoraggiamo: come non ci scoraggiamo per le iperboli del provveditor Salvoni. La legge che proponiamo obbligherà, più ancora che le famiglie, gli uffiziali pubblici a raddoppiare d' attività e di vigilanza, e forzerà i Comuni a porre maggior cura nelle faccende scolastiche. La legge segna lo scopo, dà i primi mezzi per avviarvisi, crea una necessità legale di quello che ora è solo un desiderio. Migliorare gli edifizj scolastici, crescere gli stipendj ai maestri, renderne più stabile e più rispettato l' uffizio, non saranno effetti di questa legge? La quale certo non farà tutto, nè per tocco di verga magica; ma comincierà, e darà moto alle acque che minacciano d' impaludare.

I mezzi, dicesi, sono inefficaci. Provateci che si possa fare di più, e noi accetteremo i vostri consigli; ma non ci lascieremo tirare alla conclusione di non fare nulla perchè non si può fare presto e bene. Nelle cose elettive si può dire: meglio non fare che non far bene. Nelle cose necessarie bisogna fare, bene o meno bene che si faccia: quello che importa è che si faccia tutto il possibile.

E tra i miglioramenti possibili che altri vorrebbe introdurre nel presente schema di legge v' ha quello di rinfrancare e accom-

pagnare le scuole elementari con istituzioni accessorie e sussidiarie, che ne estendano, sotto varie forme e secondo la varietà dei casi, i benefizj.

Asili, giardini d'infanzia, ricoveri di sviati, conservatorii di puerizia, istituti d'artigianelli, scuole serali, festive, per gli adulti, per gli operaj, maestri circolanti, biblioteche popolari. Su questo punto la proposta ministeriale, e più ancora la Relazione della Commissione, fanno prova che si è voluto cominciar l'edificio e non si pretende di darlo compiuto, principalmente per quelle parti che ponno senza molto disagio essere aggiunte a mano a mano e senza il solenne intervento della legge. D'ogni cosa noi facciamo nostro pro, anche delle idee dell'onorevole Castiglia, che è un gran dire. (*Si ride*). L'onorevole Castiglia, che mi ha diretto cortesi parole lodando il mio cuore, che è quanto dire unicamente il mio cuore... (*Si ride*).

CASTIGLIA. Lodo anzi la sua dottrina. Chiedo di parlare per un fatto personale. (*No! no!*)

CORRENTI, *relatore*. Non parlerò più del cuore.

PRESIDENTE. Non vi è fatto personale.

CASTIGLIA. Intendo solo dichiarare che ammiro anche l'elevatezza della sua mente.

Ecco tutto il fatto personale.

CORRENTI, *relatore*. L'onorevole Castiglia, che non oso ringraziare, ha fatto una osservazione pratica. Egli disse: mandare alla scuola obbligatoria i fanciulli nell'età appunto in cui cominciano a poter lavorare, è un impor loro una perdita economica. Converrebbe mandarli alla scuola prima. Certo, se si potessero far nascere letterati sarebbe meglio ancora. (*Si ride*).

CASTIGLIA. Chiedo di parlare per un fatto personale. (*Nuova ilarità*). Non ho detto questo. Ho parlato di asili d'infanzia.

PRESIDENTE. Appunto: come sta scritto nella sua proposta.

CORRENTI, *relatore*. Ed è questo che voleva dir io. L'onorevole Castiglia vorrebbe spostare l'età scolastica, e anticiparla dai quattro ai sette anni, che è appunto l'età in cui i bambini si raccolgono negli asili d'infanzia. Ho io afferrato il suo concetto?

Ebbene, questo concetto ha qualche cosa di pratico e di praticabile. È vero che l'esperienza ha dimostrato, appunto col confronto dei fanciulli che giungono alle scuole nuovi, e di quelli che vi giungono già disciplinati negli asili, come l'istruzione precoce rallenti e attutisca l'acume mentale; è vero che le leggi fisiologiche, messe in chiaro da Fröbel, consigliano a non sottoporre i

fanciulli prima dei sette anni ad una disciplina uniforme e coercitiva; ma è anche vero che tra i giuochi e gli svaghi della infanzia si può facilmente ottenere un primo dirozzamento mentale. E tanto è vero ciò, che l' idea è già stata recata ad esperimento, e certo si meraviglierà l' onorevole Castiglia di aver trovato un concetto non solo pratico, ma già praticato. Infatti, che cosa sono gli asili rurali, gli asili-scuole, le scuole infantili?

Vi ha una Commissione che da più anni studia praticamente il modo di costituire le scuole dell' infanzia nelle campagne, Commissione presieduta da uno dei più illustri Italiani viventi, e che già ha sperimentato i suoi metodi, specialmente nella campagna toscana, dove la popolazione agreste vive in cascinali disgregati, e vi ha popolosi Comuni costituiti da villate e casali sparsi a spizzico e senza grossi centri. Certo è nella campagna soprattutto che il lavoro dei fanciulli, tanto insalubre al corpo e all' anima nei chiusi e affollati opificj, può essere con minor danno tollerato anche nei primi anni della puerizia. Ed è nella campagna che la scuola o l' asilo infantile, avviando alla lettura, alla nomenclatura, alla numerazione i bambini dai quattro ai sei anni, potrebbe abilitarli ad entrare nelle scuole elementari senza passare per l' infima classe preparatoria, e così abbreviare per essi di uno o due anni il corso elementare. Ma codesto rimane un tèma di studj e di esperienze successive.

Gli studj intorno alla maniera di fare la scuola elementare meno lunga e meno disagevole pei fanciulli campagnuoli ci ricordano molte altre raccomandazioni dirette alla Commissione e al Ministero, perchè si avesse maggiore riguardo alla varia condizione economica delle famiglie, alle abitudini delle popolazioni, alle necessità topografiche. Al che non ci pare di avere mancato, anche senza tener conto di quel molto più che può farsi coi regolamenti, e, secondo i casi, anche colle istruzioni speciali. La legge proposta ha dato ai Consigli circondariali, creati a posta, e piantati proprio sull' uscio dei Comuni, la facoltà di stabilire gli orarj, le stagioni e le annate scolastiche a comodo delle popolazioni. È naturale che in pratica il Consiglio del circondario potrà dare alle discipline scolastiche tutta quella duttilità ed elasticità che richiede un congegno, il quale, mirando ad uno scopo unico. possa però piegarsi a tutte le occorrenze e le varietà dei fatti.

E un' altra prova di questo studio di pieghevolezza e acconciabilità della legge scolastica l' avete negli articoli 31 e 32 del disegno proposto dalla Commissione, il quale dispone che le scuole

abbiano a muoversi e a ricercar gli scolari, quando gli scolari, per qualsiasi legittimo impedimento, non possono cercare la scuola. Le fabbriche, gli opificj, le carceri, e ogni altro istituto dove si raccolgano e dove debbano rimanere tutto il giorno fanciulli, o ricoverati, o uniti al lavoro, saranno visitati dalla scuola.

E il principio della scuola che va in traccia degli scolari potrà, quando le esperienze procedano e si moltiplichino, diventare il germe della scuola mobile, della scuola circolante, e risolvere il problema che già toccammo, dell' irradiazione della coltura tra le popolazioni che menano una vita isolata e anacoretica.

Dopo queste spiegazioni, a cui molte altre potrebbersi aggiungere, speriamo che non si vorrà ripetere l' accusa che la nostra legge abbia carattere di rigidità e di violenza. Mi pare che a tutti i casi che meritano rimedj eccezionali siasi, se non provveduto nella legge, che sarebbe stato impossibile, lasciato modo di provvedere acconciamente e individuatamente.

Le risoluzioni dei Consigli scolastici, raccolte e concordate dall' Ispettorato centrale, potranno in breve volger d' anni costituire una giurisprudenza, che agevolerà l' opera unificatrice e armonizzante del Ministero.

Colla stessa temperanza accolgo la proposta dell' onorevole Garelli, che vorrebbe dare nel governo della scuola una rappresentanza alle famiglie degli scolari. Al primo presentarmisi di questo suggerimento mi corse alla mente la contraddizione tra una legge che è fatta per destare al sentimento del dovere i padri assonnati e negligenti, e una istituzione che ammettesse i parenti degli scolari coatti nella magistratura scolastica. Ma dacchè in altri paesi, più lungamente esperti nelle discipline delle scuole popolari, troviamo istituzioni analoghe a quelle desiderate dall' onorevole Garelli, così io penso che si dovrà ristudiare il modo di trovare una stabile intesa tra la famiglia e la scuola. E sebbene non mi paja essere questa materia legislativa, nè creda conveniente introdurre i parenti, estranei ad ogni dottrina didattica e la più parte discredenti degli effetti salutari della scuola, nondimeno desidero che resti memoria di questa avvertenza, la quale potrebbe trovare utile applicazione quando si volessero creare nei Comuni speciali amministrazioni scolastiche.

Ora ci resta a risolvere l'antitesi più spiccata e più momentosa, quella dell' istruzione intellettiva e dell' educazione morale.

Come tutti, noi vogliamo l' una cosa congiunta all' altra. Ma è egli possibile, nelle condizioni attuali e nello stadio del puro

insegnamento istrumentale ed elementare, assicurarci anche dei buoni effetti morali dell' istruzione primaria? V' ha qualche cosa in queste discipline rudimentali dell' occhio, della mano, della memoria, che possa prometterci un dirozzamento, un avviamento morale nel piccolo discepolo dell' abbaco e dell' abbici; o non siamo noi ridotti a fondare unicamente le nostre speranze sulla influenza personale dell' insegnante, che in verità sarebbe un fondamento affatto empirico ed eventuale? Ecco il punto. L' influenza dell' insegnante, la sua convivenza morale coi discepoli non è certo un elemento trascurabile. Ma non vi ha nel fatto stesso dell' istruzione un elemento costante e necessario di vita morale? Vi ha, parmi, di certo. Il fatto solo del leggere e dello scrivere, che in sostanza è una ginnastica mentale e manuale per dipingere i nostri pensieri, per metterci innanzi come uno specchio mentale in cui piglia apparenza di forma il riflesso della nostra mente, non è già un allargamento della vita spirituale, un espandimento dell' anima, e, a mano a mano, un raddoppiamento della coscienza e la conquista di una facoltà nuova, la facoltà di vedere, sotto una forma esteriore, l' anima propria? Io oso appena dirlo, ma mi pare che il leggere, lo scrivere, il fermare ed esternare i pensieri abbia lo stesso carattere di quella allucinazione duale di Socrate, che udiva la voce della sua coscienza favellargli con una parola esteriore, e conversava colla sua ragione sotto forma di un genio tutelare.

Io sono proprio convinto che anche il solo fatto dell' istruzione è un fatto moralizzatore.

Certo ogni cosa può essere abusata, ogni cosa volta a corruzione.

E non voglio cercare esempj, perchè me ne verrebbero alle mani di troppo recenti e famosi. Sdegno queste armi immonde, e solo domando che degli abusi possibili non si parli; e però non si supponga nè un insegnante nè un insegnamento corruttore di proposito. A me par dimostrato che l' insegnamento elementare, anche a non tener conto dei sentimenti che può ispirare il maestro, anche a supporlo puramente mnemonico e rudimentale, deve di necessità svolgere le facoltà morali.

Se vi si aggiunga la lettura e il commento di un testo di morale, come già si pratica in tutte le nostre scuole, e come si potrebbe fare con assai maggior profitto, quando si avesse un libro degno d' intitolarsi *Codice delle leggi naturali e sociali,* la scuola elementare, anche contenuta entro i confini della più gelosa riserva rispetto alle diverse credenze religiose, potrebbe riuscire somma-

mente educativa ed insinuare il rispetto di ogni convinzione sincera, l'amore della verità, la benevolenza fraterna e la modestia che è tanto amabile nel giovinetto, quanto è ragionevole nell'uomo compiuto.

Noi siamo lontani da quella pittura che ci faceva l'onorevole Lioy dei fanciulli gracchianti l'abbaco e l'abbici; e credo che siamo più nel vero. Quel povero alfabeto è un elemento, una monade. E mi ricordo che, a proposito del celebre vaso di Cere, su cui stavano, in luogo degli eroi e delle mitiche divinità, segnate, come numi in germe, le cifre dell'alfabeto, il Mommsen nota quanto viva fosse la prescienza del valore delle note alfabetiche negli Italiani... (parla degli antichi)...

Una voce. Già, già! (*Ilarità*).

Correnti, *relatore*... e come essi vedessero sotto quelle linee indicative e quelle forme insignificanti, tutto il mondo del pensiero e dell'avvenire. (*Bene!*)

Lasciatemi dunque ripeterlo: l'istruzione primaria, anche limitata alla sola pittura della parola, al leggere, allo scrivere, al far di conto, ha in sè una forza sanificatrice che rompe il silenzio dell'anima, che sveglia il pensiero dalla brutale attonitaggine, che comincia gl'intimi colloquj della coscienza, che ci tempera e mano mano ci avvia a leggere dentro di noi le leggi della natura, e ad esercitare su noi stessi quella signoria che è la condizione e il fondamento di quella libertà che noi sentiamo il bisogno di riconquistare, e che abbiamo perduta assoggettandoci, per lunghezza di tempo e servitù di abitudine, alla coscienza altrui. (*Benissimo! Bravo!*)

Io non vorrei essere troppo importuno...

Voci. No! no! Continui!

Correnti, *relatore.* Allora se il signor presidente me lo permette, domando un momento di riposo.

Presidente. Desidera riposare? La seduta è sospesa per pochi minuti.

(*Segue una sospensione di cinque minuti*).

L'onorevole Correnti ha facoltà di continuare il suo discorso.

Correnti, *relatore.* Se l'ora tarda e l'impazienza della Camera non me lo vietassero...

Voci. No! no!

Correnti, *relatore.* Dirò dunque che l'ora tarda mi consiglia ad abbreviare il mio discorso, tanto più che necessariamente bisognerà ritoccare e forse svolgere in pieno molti argomenti che ora

ho appena avuto comodità di accennare, e che ripullulerano durante la discussione degli articoli. Intanto, innanzitutto, per toglier di mezzo inutili discussioni, mi sia concesso assicurarmi se veramente l' onorevole signor ministro per la pubblica istruzione abbia intenzione di consentire che il termine per la compiuta applicazione del principio dell' obbligo scolastico sia prolungato da tre a cinque anni, come ne ha dato intenzione ripetutamente nei suoi discorsi. Veramente il termine di tre anni era sembrato a molti molto breve; brevissimo poi a me, che nello schema di legge presentato nel 1872 non aveva toccato parola del tempo entro cui si dovesse condurre a termine l'impresa lasciata alla libera concorrenza dei Comuni. Ma quando io vidi concessi tre anni soli a muovere sì gran mole di cose, io ammirai la risolutezza e l' autorità del mio successore, e mi vi rassegnai lietamente. Ora poi che sento come egli stesso dubiti d' una troppa angustia di tempo, e come molti nostri colleghi siano venuti nella stessa sentenza, io conforto l' onorevole Scialoja a chiarire su questo punto l' animo suo, e a non lasciare che si perda tempo a combattere e difendere, solo perchè è scritta nello schema di legge, una disposizione che già si riconosce inopportuna. E più volentieri vedrei accettata codesta correzione in quanto che, assentito il periodo di cinque anni, potrebbero giovarsene anche altri termini di tempo proporzionali e graduali, come ad esempio quello per l' istituzione coatta della tassa di famiglia nei Comuni impreparati all' esecuzione della legge.

Ma, se io accoglierò con soddisfazione il prolungamento del tempo terminale a cinque anni, non crederei desiderevole che si allargasse troppo oltre la mano. I termini troppo lontani, in un paese come il nostro, in cui i governanti e gli amministratori non ponno promettersi che breve vita e subiti giudizj, disanimano e disinteressano. Dopo cinque anni vengono certo i successori a cogliere i frutti. Il termine di cinque anni non è tanto lontano, che si confonda colle sfumature della posterità, nè tanto vicino che tolga speranza e spazio di fare. Io ho qui un esempio mirabile della sollecitudine con cui si può ottenere (quando ci si metta studio e volontà) il progresso scolastico. E l' esempio è onorevole veramente e confortevole. La città di Roma, voi sapete, non aveva tre anni fa neppur forma di Comune, e appena aveva una magistratura cerimoniale, un sipario di municipio. (*Si ride*). In questi tre anni, certo largheggiando nelle spese, ma più ancora lavorando con attività, ottenne questo mirabile risultamento, di poter aprire tante scuole quante appena si noverano nelle grandi città italiane che da molti

anni e con lunga esperienza attendono a diffondere l'istruzione popolare.

Se confrontiamo per numero di scuole e di scolari Milano e Roma, dobbiamo dire che, tenuto conto del tempo breve che fu concesso a Roma, e delle molte scuole private e clericali che in questa città resistono alla concorrenza delle scuole municipali, Roma già sopravvince Milano, che fino dal 1848 era tra le città meglio provvedute di scuole.

Occorre avvertire che, parlando di Milano, non si vuol parlare che della città, dacchè la provincia milanese, per le male condizioni della campagna, tiene un luogo inferiore tra le provincie più colte d'Italia. E qui, se non fosse materia su cui avremo a tornare, dovrei farvi notare e misurare la differenza sterminata che passa, quasi dappertutto, tra i Comuni urbani e i Comuni rustici. Ma tornando all'inclito esempio di Roma, dico che esso basta a mostrare che per quantunque difficili siano le condizioni scolastiche di un paese, si può e si deve sperare che nel giro di cinque anni l'emulazione, la persuasione, la necessità legale possano dare pressochè compiuta la coscrizione scolastica. E l'esempio di Roma fa tanto più al caso, perchè, quantunque la coltura dei suoi cittadini e la cura posta, quasi a sperimento della nuova vita civile, in questo bisogno delle scuole, abbiano ajutato il moto salutare, non mancarono gravi ostacoli d'ogni maniera, e non manca anche oggidì il contrapposto d'una instancabile concorrenza, giovata da salde clientele e da ostinate consuetudini. E nondimeno alle scuole comunali di Roma sono ora iscritti 14,359 alunni, assistiti da 352 insegnanti e raccolti in 55 scuole e in 248 aule.

Voce. E Milano?

CORRENTI, *relatore.* Milano ha 13,158 scolari nelle scuole comunali urbane, e 4755 nelle suburbane.[1]

---

[1] Questo nel 1874, quando la popolazione di Milano, compreso il suburbio era di circa 273,000 anime. Il numero totale degli alunni delle scuole elementari (17,913) era dunque in ragione di 6.55 per cento. È abbastanza confortevole che il progresso della istruzione elementare nella nostra città abbia quind'innanzi seguìto una ragione alquanto più rapida che non l'incremento della popolazione. In effetto, giusta le ultime statistiche municipali, Milano, computati insieme il circondario interno e l'esterno, al 31 ottobre dell'anno 1892 noverava 418,802 abitanti. Ora, a tutto il 16 ottobre, gli alunni inscritti nelle scuole elementari dell'uno e dell'altro circondario sommavano insieme a 32,103, che è dire erano in ragione di 7.66 per cento. Certo, se si considera che il numero dei fanciulli fra i 6 e i 12 anni può calcolarsi fra 12 50 e 12.55 per ogni centinajo d'abitanti, non si può disconoscere che parecchi obbligati mancano ancora alla

Ma vuolsi notare che la popolazione attuale di Milano supera quella di Roma, e che i progressi scolastici di Roma sono da reputarsi maggiori anche per la persistenza e la frequenza delle scuole e dei convitti retti da ecclesiastici, i quali sul finire del 1871 avevano sotto la loro direzione 11,234 fanciulli dell' uno e dell' altro sesso.

Spero che l' esempio dato da Roma, e degno veramente della capitale d' Italia, possa essere come un segnale per tutti i municipj, che gli incoraggi a mettere ogni cura nell' opera redentrice della scuola.

E qui pongo fine alle mie parole, riservandomi di dare sobriamente, a mano a mano che si procederà nell' esame degli articoli, quelle spiegazioni che valgano a schiarire le intenzioni e il pensiero della vostra Commissione, che, lasciatemelo ripetere, si è proposta di concorrere con ogni impegno conciliativo al buon esito della proposta riforma. Certo la materia è in molte parti irreducibile ad evidenza dimostrativa; dovendosi nei nuovi congegni disciplinari piuttosto far esercizio di presentimento che di calcolo, e non potendosi, senza pericolo d' inganno, ricorrere alle esperienze fatte da altri, in circostanze forse diverse, forse a noi affatto impossibili. Arrischio questa avvertenza perchè non vorrei che la discussione trascorresse pel campo indefinito dei possibili, o s' intricasse nella vanità dei paralleli, e non riuscisse vagabonda, saltuaria, scucita, come pur troppo sento che ha dovuto parervi questo mio troppo impreparato ragionamento. Ad ogni modo, se l' avete trovato, come veramente fu, disadorno e disordinato, io l' ho fatto così in penitenza di quella Relazione, che tante volte mi fu, non senza effetto d' ironia, lodata come un' opera di ricamo, e un intarsio di parole.

Codeste lodi scemano autorità e al lavoro, e all' autore. E però io qui dichiaro, che posso essere riuscito a conclusioni erronee,

---

scuola. Notisi tuttavia rapido incremento da un anno all' altro: gli alunni che all'ultima data del 16 ottobre 1892 sommavano a 32,103, erano 30,926 alla fine del 91. Crebbero dunque di 1177 in un anno. Che se, dopo tutto, il numero non è maggiore, vuolsene accagionare il difetto di aule, le quali, per quanto rapidamente vadano moltiplicandosi, non pareggiano il bisogno. Il Comune di Milano, su un bilancio di circa 20 milioni, spende *due milioni e mezzo* per la istruzione; *e cinque altri milioni* ha stanziati da spendere in costruzione di scuole in 10 anni. Gli analfabeti in Italia sono ancora troppi, stolto sarebbe negarlo: ma non è da ripetere la vecchia querimonia dei 17 milioni; bisogna dalla popolazione complessiva dedurre gl' infanti ed i vecchi; e di quel che rimane, cioè a dire della popolazione valida, si può affermare che oramai una metà sa leggere. Ci ha, senza dubbio, di molti vuoti a riempiere; ma non giova dipingerci anche più brutti del vero. (M.)

ma non ho certo perduto tempo nè pensieri per azzimarle; e se qualche frase parve insueta, essa mi venne tra' piedi senza che io me ne avvedessi, e ad ogni modo nè l'ho cercata nè fatta apposta.

Ma un' accusa più grave mi fu data, quella di lasciarmi correre a troppe speranze; accusa, che come quella di pescatore di frasi, è proprio fatta per iscemare il credito d' un uomo, e togliergli ogni valore pratico. (*Ilarità*). Eppure codesta accusa io l'accetto a mio rischio e pericolo. Ho sperato e spero. Non posso dimenticare quegli anni in cui, peggio che follia, pareva pervertimento di ostinazione e d'orgoglio l'immaginare e il desiderare quello che ora vediamo compiuto. Chi ha veduto, e voi siete tutti nel mio caso, nascersi tra le mani si grandi meraviglie, non può facilmente persuadersi che il convocare un maggior numero d'alunni alle scuole, e il migliorare l'istruzione del popolo, per cui abbiamo combattuto e vissuto e vinto, possa essere un' impresa disperata, o da indugiarsi fino a non so quale maturità di tempi. Io spero nella libera iniziativa del paese, che comincia a gustare i benefizj della libertà; e spero anche nell' opera diligente e sollecita del Governo, che comincia a comprendere quanto sia pericoloso l'indugiare, e il cullarsi colle proroghe e colle girate di comodo. Si; io ho fede che il Governo farà davvero questa volta, e si ricorderà che governare, chi non viva di per dì, vuol dire prevedere. Quando dopo tanti anni d'indugj, dopo tante consultazioni, dopo tante proroghe, il Governo ci presenta una legge risoluta e chiara, cosa risponderemmo noi a codesta disfida di energia, se l'onorevole Lioy avesse la forza di voltare a sè le persuasioni di tutti i deputati? La Camera risponderebbe ai ministri: Voi non siete pronti, non avete messo mano alle preparazioni, non avete presti i denari, le idee, i maestri, gli edifizj: voi non potete fondare nuove scuole, non dovreste neppur mantenere quelle che ora, con maggior danno che utilità del pubblico, tenete aperte: voi infine non sapete nè pensare, nè fare un libro di morale, dacchè non avete il privilegio dell' istruzione dottrinale, autorevole, educatrice. — Un voto siffatto risponderebbe appuntino al desiderio dell' onorevole Lioy, che vorrebbe abolito il Ministero per la pubblica istruzione, cioè quel Ministero, che se le cose andassero a fil di ragione, dovrebbe chiamarsi il Ministero del progresso, e avere in pugno il timone dello Stato; ma che invece ha potuto, non è molti mesi, in questa stessa aula, essere compianto da un arguto oratore, come la Cenerentola del Governo. (*Ilarità — Segni d' approvazione*).

Tornata del 22 gennaio 1874.

CORRENTI, *relatore.* Dopo che la Camera, col suo ultimo voto, mostrò di voler restringere i mezzi domandati dal Governo per costituire le ispezioni locali, io, pur compiendo per debito d'onore l'ufficio di parlare a nome della vostra Commissione, mi restringerò a rendere conto dei motivi che ci fecero accettare o modificare le proposizioni del Ministero, e non ritoccherò più alcuna questione generale.

Non posso però pretermettere un' osservazione.

Noi vogliamo ora aumentare, decuplare l' efficacia degli ordini scolastici nella sfera dell' istruzione popolare per giungere ad una mèta che certamente non è agevole di toccare. Se continuiamo a procedere con questi criterii unicamente desunti dalla finanza, se, invece di aumentarle, scemiamo le forze, sia delle ispezioni, sia delle sorveglianze, io credo che la legge riuscirà in gran parte inefficace.

E qui dico chiaramente che, mettendoci su questa via, noi daremo in nonnulla, e la vittoria iniziale con sì gran maggioranza riportata jeri l' altro riuscirà ad un vero insuccesso.

Detto ciò, lasciatemi spiegarvi le differenze tra le proposte ministeriali e quelle della vostra Commissione intorno alla costituzione dell' ufficio centrale per la sorveglianza governativa sulle scuole elementari. Il ministro vorrebbe intorno a sè una Giunta di alti funzionarii, a cui darebbe molta autorità collegiale. Alla vostra Commissione codesta forma di un Consiglio d' impiegati, senza una sua propria ed individuata consistenza, non pare abbastanza efficace. Onde è che noi, accostandoci al concetto germanico di cui l' altro giorno vi parlava l' onorevole De Sanctis, tornavamo a far rivivere un' antica istituzione italiana, quella dell' ispettore generale.

Le Giunte e le Commissioni d' impiegati nominalmente presiedute dal ministro si confondono con tutti gli altri ufficj ministeriali; i membri di esse o non sono noti, o troveranno sempre modo di sottrarsi dalla responsabilità individuale dei loro atti. Nelle Commissioni tutti fanno bene e nessuno fa male, perchè ognuno sa prepararsi le scuse e le riserve. Il difetto di questi congegni, quando debbano eseguire effettivamente, è quello della impersonalità, difetto che nella Giunta escogitata dal ministro sarà tanto più grave,

in quanto che la sua Giunta non ha che un capo mitico e rituale, che è lo stesso ministro.

Da queste considerazioni noi abbiamo cavata l'idea di aggiungere al congegno collegiale, buono per moltiplicare le idee e le notizie e dar giudizj contrappesati, la forza d'una mente e d'una volontà esecutrice che potesse recare al ministro i consigli della Giunta, e aggiungervi il vantaggio di una unificazione e di una sintesi personale. Codesto ispettore generale avrebbe, oltre le responsabilità legali, una propria giudicabilità morale, come l'hanno ora i nostri direttori generali: e a rappresentare l'alto ufficio unificatore ch'egli terrebbe nel congegno didattico, la vostra Commissione gli avrebbe voluto dare l'incarico di raccogliere e coordinare in una Relazione annuale tutti gli elementi statistici del progresso scolastico, e presentarla per mezzo del ministro al Parlamento.

Ora pensate, o signori, che non è una impresa da pigliarsi a gabbo quella che noi ci proponiamo di fare; e più grave ci apparirà se la grande evoluzione delle scuole popolari si vuol dar compiuta in tre o in cinque anni. Ma se noi procediamo tentennando tra diversi principj, se non avremo idee chiare, o se almeno non avremo la pazienza di chiarirle, noi certo non arriveremo allo scopo che vogliamo conseguire. Così, per ritoccare la materia del concorso degli ufficj spontanei e gratuiti, sento il bisogno di dirvi, e i membri della Commissione ponno attestarvelo, che io ho insistito perchè a questo elemento salutare si desse il più largo posto possibile. Ma pensate, o signori, che con questa legge noi cerchiamo il concorso gratuito dei cittadini troppo più che altri non pensi.

Le Commissioni scolastiche comunali di cui si sta studiando il concetto giusta le proposte dell'onorevole De Sanctis, i delegati mandamentali che ponno essere più numerosi dei mandamenti e convertirsi in Commissioni scolastiche mandamentali, giusta l'articolo 1° che già avete votato, i Consigli circondariali, i Consigli provinciali, le soprintendenze provinciali esigerebbero un vero esercito di volontarii. Non si è dunque fatta una piccola parte all'elemento elettivo e spontaneo negli ordini delle magistrature scolastiche.

E però, di riscontro, conviene dare uno svolgimento sicuro e una sufficiente solidità agli uffici governativi, che sono le mani e gli occhi del ministro, e quelli su cui egli può fare stabile e sicuro assegnamento per l'esecuzione dei lavori di accertamento e di esecuzione.

Gli è perciò che io pregherei l' onorevole signor ministro di assentire che alla testa della sua Giunta, la quale io chiamerei Consiglio d' ispezione, vi sia qualcuno che abbia una speciale responsabilità, almeno per le Relazioni annuali che debbono segnare, a dir così, le tappe, e rappresentare i periodi che noi dobbiamo percorrere per raggiungere lo scopo.

Non basterebbe, si dirà, la Giunta? Io già vi dimostrai, o signori, come codesti Collegj non siano mai efficacemente responsabili. E ne avrei presti gli esempj. Non parlo di responsabilità in faccia al ministro, che, come avviene, passerà come una meteora sul collegio, di cui non si è neppure stabilita per legge la rinnovazione. Parlo di responsabilità effettiva, pubblica, inevitabile. Il pubblico non saprà nemmeno chi sieno i membri della Giunta, che rimarranno in una penombra crepuscolare, come avviene ora del congresso dei tre provveditori centrali, che sono il tipo della Giunta proposta dal Ministero.

Finalmente avvertirò che l' Ispettorato generale, oltre gli esempj che ce ne dà la Germania, è una istituzione che ha già fatto le sue prove in Italia, e che aveva anche dato ottimi risultati.

Ci basterà ricordare Ferrante Aporti, Palamede Carpani e Giuseppe Sacchi, egregi educatori i cui nomi davano al pubblico una guarentigia non minore di quella che può dare il nome di un ministro.

Quando si hanno in mano tanti e sì gravi interessi, quando si può compiere irreprensibilmente il dovere ufficiale anche non rispondendo nè alle necessità, nè ai desiderii, nè alle aspettazioni, non bastano le responsabilità legali e ufficiali. Noi domandiamo un' azione e una diligenza straordinaria, eccezionale, per compiere un' impresa nuova e straordinaria. Questo non si otterrà mai da un ufficio acefalo e da un consorzio anonimo.

Ecco quali erano, indicate in iscorcio, le idee che la Commissione metteva innanzi al ministro nei colloquj che ebbero luogo su quest' argomento. Io doveva esporli alla Camera non già a studio d' opposizione, ma perchè la importanza della risoluzione pareva meritare un' ultima revisione dei precedenti logici.

Ma la questione, ognun vede, non ha solo un aspetto teorico; essa si presenta sopratutto come un problema pratico. V' ha la sua parte, benchè piccolissima, la finanza; v' ha un' altra parte, e ben più importante, la opportunità delle persone. Di ciò deve lasciarsi il giudizio al ministro, che può avere ragioni e argomenti non atti ad essere esposti e discussi.

Ad ogni modo la Commissione, ritirando la proposta ch' essa aveva studiata, prega il signor ministro a considerare se non sarebbe bene dare alla sua Giunta, se non un capo esecutivo e responsabile, almeno un presidente che ne regoli i lavori, e che presenti ogni anno quella Relazione la quale è necessaria, perchè la Camera e il paese possano giudicare dei progressi che farà mano mano la evoluzione delle scuole popolari.

Tornata del 26 gennaio 1874.

CORRENTI, *relatore.* Mi sia lecito cominciare con una scusa. Confesso, colpa forse delle condizioni acustiche di quest' aula, di non aver potuto, anche inseguendoli di banco in banco, afferrare intieri i discorsi a cui è mio debito rispondere. Le osservazioni che si fecero sull' articolo, che esaminiamo, furono molte, e, come di consueto, la Commissione si trovò battuta da opposte parti, ma nel tempo stesso le contradditorie argomentazioni si incrociarono e si risposero da per sè stesse, rendendo meno difficile il còmpito del vostro relatore.

Cominciamo dall' osservazione dell' onorevole Viarana, a cui io potrò facilmente dare ragione.

L' onorevole Viarana mostrò di temere che l' articolo 10, nel parlare della misura minima degli insegnanti nelle scuole elementari (misura che viene determinata dalla tabella annessa alla legge), non avendo fatta alcuna distinzione fra le scuole obbligatorie, ordinarie, diurne, e le scuole soprannumerarie, aperte per cura e spontanea diligenza del Comune (come sono le scuole serali, quelle degli adulti e le festive), ne venga la pericolosa conseguenza che lo stabilito minimo dello stipendio si pretenda obbligatorio anche per codeste scuole soprannumerarie, ciò che graverebbe i Comuni e li svoglierebbe dall' aprire le scuole che per legge non sono strettamente obbligati a mantenere.

Per quanto sia evidente (e lo dice la natura stessa della prescrizione imperativa), che la fissazione degli stipendj minimi non può risguardare le scuole aperte dal Comune oltre quelle a cui la legge lo tiene obbligato, per quanto a me paja chiaro che il dubbio sollevato dall' onorevole Viarana non troverebbe nella giurisprudenza amministrativa alcun fondamento, nondimeno, se ne vale la spesa, si può togliere fin l' ombra di quest' ombra con un epiteto,

ora che di epiteti vi è tanta abbondanza. Aggiungasi dunque pure all' articolo 10 l' espressione di scuole *obbligatorie.*

Soddisfatto così l' onorevole Viarana, dovrei andare diritto e di punta contro l' onorevole Lioy, che io non aspettava e non desiderava sì risoluto e acceso avversario di questo disegno di legge.

Ma prima di rimisurarmi con lui mi sia lecito sciogliermi con poche parole da due altri oppositori, l' onorevole Bettoni e l' onorevole Brescia-Morra che, da opposte parti e con diversi intenti, ma con forme pacate e benevole, dissertarono contro l' articolo 10 che ora stiamo discutendo.

L' onorevole Bettoni, per quella parte del suo discorso che mi fu dato ascoltare, difende una buona causa, la causa della libertà comunale. I Comuni, ei disse, compiono volontieri, per quanto lo comportano le profligate fortune economiche, il debito scolastico. Perchè dunque armare contro di essi di rigori la legge? A questo io non posso rispondere meglio di quello che già fece l' onorevole Fiorentino. La coercizione e la repressione non è fatta pei Comuni che, animati da nobile emulazione di civiltà e da senso di avvenire, aprirono scuole anche più numerose di quelle che loro imponeva la legge Casati, e aumentarono gli stipendj dei maestri secondo carità e decoro. Per Firenze, per Roma, per Torino, per Genova, per Messina, a non parlare di molte altre centinaja di Comuni, l' articolo 10 e la tabella degli stipendj minimi non ha alcuna applicazione, a quel modo stesso che per noi e per tutti gli uomini onesti non ha, pur di qualche accidente singolare, applicazione il Codice punitivo. E l' accidente singolare può esservi anche pei più ricchi e popolosi Comuni, i quali, comecchè abbiano insegnanti urbani largamente stipendiati, potrebbero essere tentati di aprire con tenui assegni le scuole elementari nell' agro suburbano. Il caso non è nuovo nè impossibile, e mostra come nelle leggi non si abbiano ad introdurre facilmente eccezioni.

L' onorevole Bettoni ha ogni ragione di difendere dall' accusa di sporca avarizia i Comuni che in generale sentono il debito loro e conoscono il loro interesse; ha ragione di lodare i Comuni della Provincia bresciana, che è sempre stata fra le antesignane del progresso; ma non ha punto ragione quando egli esclama: Farete voi una legge grave e disonorevole per tutti, quando pochi sono i Comuni che mostrino di aver bisogno di frusta e di sprone? Egregiamente l' onorevole Fiorentino gli rispondeva: fosse anche il caso di un sol Comune, non si avrebbe a lasciargli libertà di man-

tenere nell' ignoranza la sua popolazione, come nel Codice penale si scriverebbe l' articolo contro l' infanticidio, se anche avesse a non esservi più esempio di questo delitto.

Le leggi si fanno per tutti i casi possibili. Esse non aspettano che il diritto sia violato per proclamare il dovere di rispettarlo o per punire il colpevole.

La nazione, che voi degnamente rappresentate, dichiara per bocca vostra, colla voce della legge, che l' istruzione popolare è legge di Stato; e che ai Comuni è commesso l' obbligo di provvedervi; e indica come si abbia ad adempiere quest' obbligo, lasciando ai Comuni libertà di fare più di quello che la legge reputa necessario, ma togliendo loro ogni arbitrio di far meno. Nessun Comune può tenersi offeso se lo Stato, che costituisce il Comune, e che gli concede e gli misura la facoltà d' imporre e di amministrare in materia di tanta importanza, si assicura con prescrizioni tassative che l' obbligo della scuola non possa essere eluso.

L' onorevole Bettoni mi ha mosso a non piccola meraviglia quando disse che gli insegnanti comunali avrebbero potuto provvedere ai loro interessi, imitando i medici e i segretarii comunali della Provincia bresciana, che si diedero l' intesa e minacciarono di abbandonare il servizio se non si fossero loro cresciuti gli stipendj. Non ho notizia del fatto, e però mi astengo dal qualificarlo, benchè, parlando sopratutto dei medici che hanno sacerdozio di carità, la cosa mi paja poco degna di essere citata a lode e ad esempio. Vogliamo noi desiderare che i maestri imitino gli operaj e ricorrano agli scioperi?

La cosa piacerebbe a coloro che non mancherebbero di pigliarli in parola e accettare uno sciopero perpetuo delle scuole.

Ora devo volgermi a un più benigno contraddittore, all' onorevole Brescia-Morra, che vorrebbe incoraggiare e spingere la Commissione a più risoluti partiti, accusandola quasi di pusillanimità. Le difficoltà grandi, ostinate, rinascenti che incontra questo disegno di legge, le opposizioni passionate, i giudizj acerbi che lo accusano di essere impreparato, sconnesso, utopistico, e i non meno ostili commenti a mezza voce dovrebbero persuadere l' onorevole Brescia-Morra che la vostra Commissione ha peccato di tutt' altro che di timidità e di tiepidezza. Essa, seguendo il Ministero su un terreno che non era quello a lei già noto, non ha voluto mancare all' invito fattole di tentare più larghe e sostanziali proposte, ma non ha mancato di prevedere le difficoltà che la presente discussione ora ha reso manifeste a tutti.

L' onorevole Brescia-Morra ci appunta di voler imporre agli insegnanti comunali una pericolosa condizione di temporaneità e quasi di precarietà, distinguendoli dagli altri impiegati municipali pei quali non si parla di capitolazioni e di termini fissi di servizio. Perchè mai, dice l' onorevole Brescia-Morra, parlare di una capitolazione quinquennale? Perchè non dire che la loro elezione è definitiva come quella degli altri impiegati comunali, che acquistano, per lunghezza di servizio, diritto ad ottenere una pensione? Il perchè è facile a comprendersi. Gl' impiegati comunali rimangono in faccia all' autorità comunale nella condizione stessa degli impiegati governativi in faccia allo Stato, cioè ponno essere destituiti, licenziati, dispensati dal servizio, collocati a riposo per cessazione d' ufficio ad arbitrio del Comune. Vorrete voi che i maestri si trovino in eguale condizione? Egli è come dire che essi sono affatto in balia della volontà comunale. Ora che cosa ha fatto la legge del 13 novembre 1859? Che cosa si è proposto di fare la nuova legge? Si volle mettere una discreta limitazione alla assoluta podestà che hanno e devono avere gli amministratori del Comune sui loro impiegati, sui servitori del Comune. E perciò non si disse già semplicemente: il Comune nomina i suoi maestri come i suoi segretarii e i suoi scrivani; ma si volle che il Comune, dopo aver scelto il maestro che gli conviene, stipulasse un vero contratto col maestro, obbligandosi a tenerlo in ufficio almeno pel minimo periodo di tempo fissato dalla legge come necessario a sperimentare il valore didattico dell' insegnante. Ecco perchè si parla di capitolazione. Libera è dunque pel Comune la scelta del maestro, ma la legge provvede anche nell' interesse del Comune e della scuola che gl' impegni reciproci del municipio e dell' insegnante abbiano una conveniente stabilità.

E con ciò credo di avere dimostrato che pareggiando l' elezione dei maestri a quella di tutti gli altri impiegati comunali si verrebbero a privare gl' insegnanti del primo e più importante articolo di quella che io, forse troppo ripetutamente, chiamai Carta di guarentigia e prerogativa costituzionale che regola le relazioni degli insegnanti col Comune loro sovrano.

Speditomi così, forse troppo brevemente, dalle obbiezioni mosse dai due onorevoli di cui mi sono studiato fin qui di respingere gli appunti, devo di necessità ritornare all' onorevole Lioy, a fianco del quale avrei sperato e amato combattere le battaglie parlamentari, e che invece trovo sempre contradditore ad oltranza ed armato di tutto punto.

L' onorevole Lioy, rifacendo con mirabile agilità di variazioni il suo primo discorso, e rifiorendolo di metafore bibliche e di allusioni funerarie, ci domandò in sostanza: Che cosa vuol dare, che cosa dà la Commissione ai maestri? Io ben aveva l' animo a migliorare davvero la loro sorte. Ma voi non sapete far altro che aumentare della miseria di 100 lire la misura minima dei loro stipendj. Codesto beneficio spilorcio non risponde certo all' aspettazione e alle pretese dei maestri, e non ripaga le perdite delle loro speranze. Meglio che le vostre 100 lire è il non risolvere ora la questione, e lasciar vivere la speranza d' un più equo provvedimento, la speranza, sopratutto, d' una pensione che lasci loro l' unico conforto della immaginazione. Io non mi sarei mai immaginato che l' onorevole Lioy, il campione della realtà, che vuol dissipare le lustre e strappar le frasche di codesto disegno di legge, venisse ad offrire, in luogo d' un modesto e possibile vantaggio pecuniario, i conforti della speranza e le consolazioni della fantasia.

Lioy. Sono amplificazioni.

Correnti, *relatore*. No. Lo ripeto. Per quanto l' aumento sia tenue, esso porta un notevole, un grande beneficio che non dovrebbe essere respinto da chi professa amore per la classe tanto negletta fin qui dei maestri. S' aggiunga che qui non si fissa lo stipendio dei maestri...

Lioy. Domando la parola.

Correnti, *relatore*... ma si impedisce, collo stabilire una misura minima, che i Comuni con un maestro a comodo trovino il modo d' eludere la legge. Quanto alla misura effettiva degli stipendj, essa sarà determinata dalla legge economica della domanda e dell' offerta. Non si parli dunque solo di 100 lire d' aumento. Cento lire, e in ciò sono d' accordo coll' onorevole Lioy, appena equivalgono allo scapito sulla moneta corrente e sul caro dei viveri. Ma appunto perchè appena sono una maniera di rimborso a pareggio, giustizia vuole che si scriva nella legge l' aumento, se non per amore e per carità, almeno per rigorosa giustizia.

Ma, dirà l' onorevole mio contraddittore, come già lo fece intendere nel suo discorso: Voi non fate nulla, mentre io avrei voluto far tanto! Voi mettete una pietra sepolcrale su questo argomento, e licenziate codesti poveri maestri con un pugno di mosche. Lasciate loro almeno la possibilità di ottenere quello che essi domandano, quello che hanno diritto d' aspettarsi da un futuro Parlamento.

Qui mi si conceda che anch' io, dopo le tante immagini scintillanti con che l' onorevole Lioy ruppe la monotonia di questa discussione, dopo la pietà del quadro d' Abramo e d' Isacco, arrischi anch' io un giuoco d' idee. Che cosa vuol dare dunque, che cosa propone di dare l' onorevole Lioy in luogo delle povere 100 lire d' aumento a cui si obbligherebbero tutti i Comuni per le scuole rurali? Proposte egli non ne vuol fare. Io non posso pensar altro se non che ei voglia lasciare ai maestri la speranza di un Ministero Lioy. (*Ilarità*).

Del resto ha un bel contorcersi e sottilizzare, l'onorevole mio contraddittore, ma egli stesso ha dovuto confessarsi in flagrante contraddizione pur cercando di scagionarsene colla sua consueta disinvoltura, e seguendo quel buon precetto strategico: il miglior modo di difendersi è quello di attaccare. Nondimeno, per quanto egli vi si travagli, ei non è riuscito, parmi, neppure a persuadere sè stesso: e certo ei non accetterebbe che si chiamassero i maestri a dar partito e a scegliere tra il nostro poco e il suo nulla affatto: tra le nostre 100 lire, che infine dei conti rispondono al nono, al settimo, fino al sesto degli attuali stipendj minimi (molte volte neppure pagati nella misura voluta dalla legge), e che al postutto non impediscono agli insegnanti di domandare e ai Comuni di dare assai più; tra queste disprezzate 100 lire, e le magnifiche aspettazioni e le abbarbaglianti speranze che non hanno nemmeno il modo d' essere affermate e determinate in una proposta, anzi neppure in una specificata fantasia legislativa.

Io sento, con profonda certezza, d' essere positivo e prosaico: e ne spero bene, poichè codesta è la moneta che oggi corre a bellezza in questa Camera. La contraddizione dell' onorevole Lioy è flagrante; ma egli si è studiato di dissiparne il senso penoso, io credo, a lui stesso, entrando in una specificata esposizione de' suoi concetti sul riordinamento della pubblica istruzione, e sul modo di pescare dal tisico bilancio concesso agli studii parecchi milioni per rafforzarne il fondamento della coltura nazionale, la scuola del popolo, e arricchirne quella corona dell' edificio spirituale che sarebbe l' alta fioritura delle scienze. Importa, ci disse egli, piantare larghe e solide le basi dell' istruzione generale nelle scuole primarie, e richiamare sul nostro cielo crepuscolare quegli splendori della scienza moderna che noi vediamo solo col cannocchiale. Ma invece si gettano tesori nell' istruzione semi-classica e semi-tecnica, perchè al vero classico e al vero tecnico non ci si arriva, e si sciupano pensieri e denari per infondere un po' di vita in istituti

piuttosto storici e tradizionali che viventi d'una vita didattica ed attuale.

L'onorevole Lioy prosegui la sua arringa parlando di quelle Università nominali, ibride, parassite, che non meritano di essere nominate tra gli istituti scientifici, e dove si batte la moneta falsa del sapere; egli toccò dell'abolizione dei convitti, che certo non avendo un vero uffizio didattico, ma solo educativo, ed essendo accessibili alle classi agiate, non dovrebbero, secondo un'equa e giusta distribuzione dei vantaggi sociali, scemare la dote necessaria per le scuole del popolo. Egli infine ci disse che si poteva, che si doveva riunire di nuovo l'istruzione generale e classica colla tecnica, riconoscere che la coltura classica, la quale è ben altra cosa dallo studio delle lingue antiche, devesi porre per base d'ogni insegnamento logico, e considerare come un elemento della coltura generale; e dopo di ciò studiare il problema della specializzazione degli studii, o, come dicono, della biforcazione dei corsi, e ottenere così scuole più efficaci e meno dispendiose, tanto per l'avviamento classico come per l'avviamento tecnico.

Sentendo questo ricco programma tanto ben lumeggiato, io sentii risvegliarsi, in un angolo riposto della mia mente, un raggio come di memoria, un confuso senso di paternità. L'uomo è proprio un animale oblioso: e pur nondimeno questa volta ho dovuto a forza ricordarmi, per quanto grande sia in me il bisogno e il proposito di obliare. Dico che ho dovuto ricordarmi che la maggior parte, anzi l'insieme delle idee esposte come un ultimo e supremo rimedio per la nostra inferma istruzione pubblica, erano tutte comprese in un certo programma presentato proprio quattro anni fa al Parlamento, e che ebbe quell'esito di che ora forse nessuno più si ricorda.

L'onorevole Lioy ci ha ben ricordato sulle generali come l'onorevole Berti, l'onorevole Broglio e via via tutta la processione dei ministri della pubblica istruzione, abbiano tentato e ritentato il guado. Infine, strizzando tante buccie esauste, l'onorevole Lioy ne ha cavato quell'ultimo estratto che io potrei forse in parte rivendicare, Dio mi guardi dalle tentazioni, come roba mia. Ma infine che cosa se ne può concludere? Fin qui nulla, dice l'onorevole Lioy; ed io aggiungo peggio di nulla, poichè si sono sfrantumate, tramischiate e polverizzate, a rischio di vederle, alla prima acqua, impastate e fangose, idee che, a studiarle con carità d'intelletto, potevano dare qualche frutto di bene. Ma è mancata la pazienza, e manca. Se, affrontando problemi tanto alti e tanto de-

licati, potessimo provare un po' di compassione di noi medesimi, e fare come i sacerdoti del fuoco sacro, che si coprono la bocca prima di accostarsi all' altare! Ma invece si soffia e si tempesta allegramente. Le sono questioni intricatissime che vogliono occhio sveglio e mano prudente, e converrebbe studiarle e scioglierle una ad una, senza tirarsi addosso ogni volta la mole di tutte le questioni. È come camminare dentro un edifizio mezzo crollante e mezzo in costruzione, dove non conviene strappare tutti i puntelli a un tratto, a rischio di tirarsi le macerie addosso. Voler far tutto ad un colpo è voler sciogliere un problema impossibile. *(Benissimo!)* Gli è perciò che io ho esitato, ho pigliato tempo, mi sono guardato attorno. Gli è perciò che io (perdonate se sono costretto ad usare questo antipatico pronome)...

Una voce. L' onorevole Correnti non è mai antipatico.

CORRENTI. Gli è perciò che io, così poco pratico, così poetico, così fantastico, come pare che altri mi giudichi, quando mi sono proposto di sciogliere il vecchio problema della istruzione obbligatoria, ho immaginato un progetto umile, a capo basso, che non facesse troppe dimande, che non isvegliasse troppe sentinelle, che lasciasse libertà ai Comuni di valersi e non valersi dell' impero della legge e del rimedio delle punizioni. Ho cercato infine, in mezzo a quegli edifizj malfermi e mal contrappesati, che fanno la compagine mal assestata della pubblica istruzione, di uscirne come chi dicesse per una porta segreta.

Non importa dir ora per quali ragioni il mio progetto non sia venuto in discussione: ma quando l' onorevole mio successore presentò un disegno di legge più ampio, che cosa doveva fare io? Se avessi ragionato come l' onorevole Lioy, che mi perdonerà questa ipotesi, io avrei dovuto riafferrare il mio progetto, e rialzarlo con tutti gli argomenti da lui addotti, e raccogliere da tutte le parti tutte le obbiezioni contro le proposte del ministro, e sostenere le mie.

Invece io ho fatto un altro ragionamento, e mi auguro che l' onorevole Lioy e coloro che dànno favore alle sue parole, vogliano trovare che almeno in questo io sono andato diritto. Io dunque mi son detto: ora non ho più possibilità di fare; appena mi resta possibilità di parlare, e poca anche questa. Se chi può fare, se chi in questo momento può meglio misurare le sue forze, ha voluto spiccare una corsa più ardita su quella stessa via, dove io appena osava muovere un passo, dovrò io accrescere gli ostacoli co' miei dubbii? Se le speranze del ministro sono troppo agili,

almeno gli daranno coraggio e forza di far qualche cosa. Poi da che nasce la forza d'un ministro, d'un Governo? Dall'autorità, dal credito, dalla buona intesa, dall'accordo sincero. Perchè devo io credere che il Governo attuale, che il ministro attuale, non abbiano possibilità di volere davvero, efficacemente, concordemente? E ciò basterebbe a riuscire; e ce ne sarebbe d'avanzo. Gli è perciò che prego l'onorevole Lioy, pel quale non posso non sentire la viva simpatia che in me desta sempre l'ingegno, lo prego a non voler disajutare questa proposta di legge. Sarà una proposta difettiva, sarà, com'egli ha detto ripetutamente, senza provarlo, confusa, mal digerita, contraddittoria. Ed egli faccia come il buon medico: indichi il male, e cerchiamo insieme i rimedii. E a proposito di quest'articolo 10, lo cancelli, se gli par troppo timido; se 100 lire sono poche, proponga le 200: discuteremo le possibilità materiali. Ma non dica, che essendo poche cento lire, è meglio non far nulla e aspettare non so che cosa. Di codesta sospensione che può durare per anni, e fino a quel giorno in cui non sia sciolta la questione delle Università, dei licei, dell'istruzione tecnica e ginnasiale, dei convitti, io sono certo che non gliene sapranno grado i maestri, ch'egli ama di magniloquente amore.

Passiamo a un'altra accusa; accusa rapida ma acuta come una frecciata: e acuta perchè colpì giusto. Egli rimproverò la proposta legge, come quella che vorrebbe in un breve periodo di tempo muovere tanta mole di cose, vincere tante resistenze, trovare a questi temporali centinaja di milioni per compiere e riformare le cinquanta mila scuole che occorrono a raccoglierví tutta la popolazione scolastica d'Italia, per educare e spesare gl'insegnanti che ancora ci mancano.

Signori, questa è tale accusa che vuole chiara e specificata risposta. Già l'onorevole ministro ha più volte significato che invece di tre non si parli più che d'un periodo di cinque anni. Ma veggiamo che s'intenda per questo termine quinquennale. Si pretende forse in cinque anni di dare ogni cosa compiuta, di raggiungere, come già ebbi altra volta a notare, l'ultima mèta? o non è piuttosto codesto lustro iniziale nulla più che il principio, la mossa, il punto di partenza? In cinque anni non si ha che a pigliar l'abbrivo, non si ha che a fermarsi in mano lo strumento legislativo e amministrativo, che freni e corregga i Comuni restii o sviati. Sarebbe stoltezza, lo diceva anche l'onorevole De Sanctis, sarebbe stoltezza l'immaginare che si avesse a porre una specie di mèta terminale da raggiungere ad ogni costo, e a scadenza fissa.

La legge impone ai Comuni e alle famiglie un obbligo perpetuo; ma poi si volge ai Comuni e intìma loro che entro tre mesi abbiano a provvedere le scuole ed i maestri, sotto pena di dover poi cadere, per questa parte, in tutela dello Stato. Ecco il senso della legge, la quale pur troppo non può batter moneta nè crear tesori. I tesori verranno più tardi quando l' operajo e l' agricoltore non saranno più macchine automatiche, in servitù di tradizioni e di consuetudini spesso assurde, ma collaboratori delle forze industriali e naturali.

Dunque la legge non obbliga i Comuni e non li può obbligare se non in ragione di tempo e di forze. Solo cerca spingerli a conquistare il tempo e ad usare le forze alacremente per non perdere, almeno in parte, la loro autonomia finanziaria. Non si fa che scrivere qui a vantaggio della legge sull' istruzione, quello che in modo generale è già sancito da altre leggi che vogliono effettuati dai Comuni i servizj obbligatorii.

Forse v' era nella mia Relazione e nella proposta di legge qualche espressione troppo recisa e stringente. Ma io prego tutti i miei onorevoli colleghi a voler consultare la nuova edizione, la quale, come avvertiva sul principiar della seduta l'egregio nostro presidente, si è distribuita stamane, e nella quale dopo le conferenze di ieri si sono tolti i termini troppo ristretti e troppo incalzanti, e si è meglio esposto quello che era anche prima nelle intenzioni del Ministero e della Commissione.

Tolte via le questioni perentorie, non rimane ora che una semplice disposizione precauzionale, la quale importa, che quando un Comune, tre anni dopo la pubblicazione di questa legge, non potesse giustificare di aver provveduto secondo le occorrenze ai mezzi necessarii per l' istruzione obbligatoria, la legge lo sottoporrà a concorrere alla Cassa scolastica provinciale, e lo obbligherà a valersi della tassa o della sovratassa di famiglia per procurarsi le somme necessarie a pagare il suo debito legale.

Gli obblighi dei Comuni hanno radice nelle leggi del 1859 e 1860. V' ebbero dunque già quattordici anni di tolleranza. Ora si dà un termine nuovo, ma, come è ragionevole, più ristretto. Poi si pone mano alla correzione amministrativa, contenendola in tali termini ch' essa riesca commisurata al bisogno speciale cui si vuol provvedere.

Si ubbidisce alle leggi vecchie, alla logica eterna, e si tocca con ogni riverente riguardo alla regina del momento, alla finanza.

E poichè mi è venuto tra' piedi questa parola, lasciatemi dirvi che tutti, anche i più avventati, sentono pur troppo il peso delle necessità, delle urgenze finanziarie. Ma prova di virilità e di forza mentale è quella di non lasciarsi portare a corpo morto e a fuggi fuggi dietro l' andazzo anche delle idee giuste, che, come ogni altra cosa, quando trovano troppo pendio, trasmodano. Abbiamo proprio a perdere in questa rotta finanziaria libertà di giudizio e sincerità di ragione?

Pur veggo che ad altri bisogni si provvede, che ci si vive, che ci si cresce. Per la sola istruzione non sarà più concesso di pensare e di respirare?

Non si hanno a passare le colonne d' Ercole: e sia. Ma quando siamo condotti a' passi stretti e abbiamo una diga davanti e l' altra di dietro, conviene pure cercare un varco, arrischiarsi agli scogli, rasentar le colonne...

Voci a sinistra. Rovesciarle.

CORRENTI, *relatore*... e rovesciarle anche se non ci si può vivere altrimenti. E la nostra è questione di luce, di aria spirabile, di vita. Io ebbi l' onore di sedere in un Gabinetto che si annunciò con un duro, con un rigoroso programma: economie e pareggio, la lente dell' avaro e i risparmii fino all' osso. Io sarei desolato e vergognoso se queste immagini (pare che gli uomini positivi prediligano le immagini) dovessero intendersi applicabili alle questioni che interessano l' anima e l' avvenire. L' economia dell' educazione, della vita spirituale, della vita scientifica, è un' economia fatta a danno dell' avvenire, fatta a scapito delle forze che ci rendono possibile e desiderabile la vita.

In queste materie, come in quelle dell' onore e del dovere, vi può essere impotenza, vi può essere il caso di miseranda impossibilità, ma non vi può essere proposito d' economia. Le colonne d' Ercole dell' onorevole Minghetti, applicate rigidamente all' istruzione, come ponno essere applicate a tropp' altre spese, sarebbero le colonne terminali del progresso e dell' onore nazionale.

L' altro giorno abbiamo sentito un nostro onorevole collega a dire: Purchè non si aggravi la Provincia, si faccia come meglio pare. Ecco nuove colonne d' Ercole; ecco nuovi *non possumus*, a nome dell' erario provinciale o degli erarii comunali. Eccoci, senza accorgerci, in una Convenzione di comunalisti, per non usare la parola di comunisti. (*Ilarità*).

Signori, pensiamo seriamente all' avvenire. Non sono due o tre milioni spesi di più, quelli che possono recare gran nocumento alle

nostre finanze, dove s' ingojano le centinaja di milioni; sono i due o tre milioni che si risparmiano sul necessario quelli che ponno scemarvi le forze vitali e togliervi la possibilità di produrre quanto basti per pagare i vostri debiti d' onore. Quando la nave dello Stato (mi torna a mente questo pensiero di quel grand' uomo di Cavour), quando la nave dello Stato, condotta su un basso fondo, corre pericolo di arrenarsi, non vi è che raddoppiare le forze ed il corso, perchè la velocità stessa della spinta solleva e scema il peso morto della materia, e la fa scivolare presso gli scogli minacciosi. E quale spinta maggiore, anche per la produzione economica, che diffondere la luce, la speranza, il calore dell' istruzione? Perchè l' uomo del nostro popolo, privilegiato da tanti doni della natura, non ha quel valore per sè e pel paese che hanno gli operaj e gli agricoltori di genti meno antiche di noi nelle arti della civiltà? Perchè la nostra produzione non si sviluppa rapidamente come si vorrebbe e si potrebbe? Signori, lasciatemelo dire; io credo che la prima questione finanziaria è la questione dell' istruzione popolare. (*Benissimo! Bravo!*)

Tornata del 29 gennaio 1874.

CORRENTI, *relatore*. Qui mi cade in acconcio di spiegare il concetto, a cui s'ispirò la vostra Commissione nel proporre la Cassa scolastica, alla quale, spero, non è per mancare l' assenso del Ministero; e nell' esporre le ragioni della proposta, toccherò anche dell' aggiunta che vorrebbe introdurre nel nostro articolo l' onorevole Sulis.

A rigore, dacchè le scuole sono in tutto comunali, e il bilancio scolastico non è che un capitolo del bilancio comunale, anche la Cassa scolastica avrebbe dovuto essere comunale. Le scuole elementari d' ogni Comune, costituite in un istituto scolastico, avrebbero dovuto avere il loro erario in cui si raccogliessero tutte le entrate d' ogni maniera destinate a mantenere gli edifici didattici, a spesare gl' insegnanti e a soccorrere gli scolari indigenti.

In quest' erario scolastico sarebbersi dovuti riunire e conteggiare tanto gli assegni del Comune per solvere il debito impostogli dalla legge per l' istruzione popolare, quanto i sussidj del Governo e gli altri proventi che per legge o per elargizioni private fossero destinati a favore delle scuole.

Ma ad incarnare codesto concetto della Cassa scolastica comunale mancava una condizione importante, l'esistenza d'un rigoroso Comune scolastico, ossia d'una circoscrizione scolastica che avesse vita propria, che abbracciasse, occorrendo, in un consorzio scolastico più Comuni, e che trovasse, nella persuasione e nelle tradizioni delle popolazioni, un elemento di concorso e di vita, distinto da quell'elemento puramente amministrativo che è il nostro Comune catastale. Occorreva in una parola trovar la base di un'istituzione speciale, la *parrocchia scolastica;* ciò che non può crearsi colla bacchetta magica d'una legge; ma deve formarsi a mano a mano che le abitudini scolastiche e l'importanza della scuola faranno nascere il bisogno di nuove aggregazioni vicinali.

Per ora basta che il legislatore (e già ve ne è traccia nelle disposizioni del Codice scolastico, e nella legge del 13 novembre 1859) non metta ostacoli a questa tendenza di riordinamento nelle circoscrizioni e aggregazioni scolastiche. Ma creare di punto in bianco in un piccolo Comune (come ne abbiamo tanti) a fianco dell'amministrazione elettiva e della rappresentanza autonoma e politica un'amministrazione separata per le scuole, era cosa difficile e piena di pericoli. Tutto quello che si è potuto fare in questo senso si è fatto creando *la Commissione permanente di vigilanza sulle scuole,* che la Camera ieri ha votato. Codesta Commissione non ha che natura consultativa e intromissiva.

I danari vengono amministrati dalla rappresentanza comunale, a cui rimane intera la materia delle nomine, e la decisione suprema del servizio.

Mancando così ogni base sicura per fondare una Cassa scolastica comunale, la vostra Commissione si è volta al pensiero di fondare una Cassa scolastica provinciale, anche per la considerazione che il mandamento e il circondario, i quali avrebbero offerto un campo più ristretto e meglio determinato di circoscrizione territoriale scolastica, non avendo alcuna vera consistenza amministrativa, non avrebbero potuto ajutare la prima costituzione delle Casse scolastiche, le quali, poste nel capoluogo della provincia, sotto gli occhi del Consiglio provinciale, che ha una sua propria finanza, avrebbero potuto trovar l'ajuto di qualche assegno iniziale, e l'avviamento a costituirsi in un valido corpo morale.

Non occorre certo che, a proposito delle Casse scolastiche, io ricordi come simili istituzioni, sotto nomi diversi, trovinsi radicate e diffuse in tutti i paesi ove più è in onore l'istruzione popolare.

È proprio, e va diventando ogni dì più, la nuova chiesa, la nuova fabbriceria, il nuovo concistoro.

Voi già ne avete udito un cenno dall' onorevole De Sanctis che vi raccomandò la costituzione economica della scuola, sull' esempio della Germania, mostrando come si avesse a pensare insieme alla specializzazione economica dell' ordine scolastico e alla sua autonomia didattica. La vostra Commissione si era già studiata di avvicinarsi, per quanto lo consentivano le nostre condizioni politiche, e il rispetto tradizionale in Italia alla vita comunale, al concetto germanico, creando una Cassa scolastica con una propria personalità giuridica.

Parve però codesta creazione di una Cassa senza assegni sicuri, periodici, legali, un' altra di quelle illusioni di speranza, che mi furono tante volte rimproverate.

Ma, signori, io, dovendo per altri doveri del mio uffizio, studiare con qualche diligenza le condizioni della pubblica carità in Italia, ho dovuto rilevare che quasi cento milioni si spendono all' anno dalle moltissime nostre Opere pie nelle varie maniere di beneficenza; ho dovuto persuadermi che molta parte di queste Opere pie sono ancora indirizzate a scopi che, buoni e lodevoli in altri tempi, ora più non rispondono ai bisogni della società moderna e alle evidenze della scienza; ho veduto che si poteva e si doveva metter mano a dimostrare legislativamente le illusioni della pubblica carità; mi sono persuaso che non vi potrebbe essere cosa più utile che tentare la conversione delle antiche istituzioni pie, volgendole, come si è fatto già in parte col concorso dei grandi poteri dello Stato, a fini meglio rispondenti alle nuove e urgentissime necessità sociali; tra le quali prima è la diffusione di buone scuole popolari.

Nè deve temersi, come molti dicono, che, collo svecchiare le istituzioni benefiche ereditate dai nostri maggiori, si corra pericolo di scoraggiare e sviare lo spirito di beneficenza già tanto illanguidito.

Innanzitutto, la fonte della beneficenza non è punto esausta. Io ebbi dalla compiacenza dell' onorevole ministro dell' interno alcuni ragguagli, i quali mostrano che in questi ultimi anni i lasciti e doni di beneficenza s' avvicinano alla media annuale di otto milioni di lire. Aggiungete le altre somme, certo di maggiore importanza, che per canali sotterranei, o a spizzico, colano nelle mani del clero, o si disperdono nello spruzzolio d' infeconde limosine, e vedrete di quanto potrebbe accrescere l' annuo bilancio della

carità eventuale anche non toccando le copiose rendite delle antiche fondazioni.

Otto, dieci milioni all'anno, aggiunti gli attuali assegni scolastici, basterebbero per redimere in breve il nostro popolo da quella pigrizia di spirito, che è ben più funesta e più vera *del dolce far niente* di cui ci appuntano gli stranieri, che è *doloroso e nojoso far niente,* e che scema la somma della produzione nazionale assai più che i balzelli, e lo screditο della moneta fiduciaria.

Ma i borsieri non le capiranno mai queste cose; e dopo aver chiamato arcadi i poeti, chiameranno arcadi anche gli educatori del popolo: e non penseranno neppure a volgere a benefizio della scuola quei due milioni, che fin qui si spesero dai Comuni per la guardia nazionale, la quale ora sta per essere assorbita dall'esercito; non penseranno a tante altre piccole ma numerose sorgenti di rendita, di cui potrebbero raccogliersi i prodotti nel serbatojo delle Casse scolastiche: è perduta l'arte di questuare e collettare per la società spirituale. Ora si vogliono grosse cifre, grandi macchine, parole gonfie; miliardi, macinati, Banche. E par ridicolo aprire in ogni Provincia un salvadanajo per le scuole ed ordinare che ei sia gelosamente custodito, saviamente governato, e avviato colla formola giuridica di Corpo morale. E davvero nessun corpo ha mai meritato aggiuntivo di morale più di questo.

Proponendomi, pur troppo vanamente, a scagionare il principio della gratuità assoluta della scuola dai molti appunti, che gli sono suscitati contro dal nuovo andazzo borsuale, che è il segno di questo tempo; ho dovuto studiare minutamente l'organismo delle Casse e delle amministrazioni scolastiche in Germania, negli Stati Uniti e nella Svizzera; e ho insistito specialmente nell'esame delle Casse scolastiche svizzere, fiorenti in un paese a noi sì vicino, e in molte parti simile al nostro, specialmente per la numerosità dei piccoli centri di popolazione e per le difficoltà orografiche.

Le più recenti informazioni mi mostrarono come la Cassa scolastica in questi paesi è costituita in tre modi. Talora la Cassa è veramente dotata di autonomia giuridica ed amministrativa, e raccoglie tanto i sussidj dello Stato assegnati per l'istruzione quanto le somme per obbligo imposte al Comune per le scuole, e gli altri proventi che la legge e la consuetudine destina ad accrescere l'erario scolastico. E tra questi proventi ve n'ha parecchi argutamente pensati, come, ad esempio, la tassa sulla celebrazione dei matrimoni, tassa lieve (sta tra le cinque e le venti lire) e che pare

un' anticipazione sulle conseguenze conjugali, e le tasse onorarie, come quella pei titoli di borghesia, che troverebbe tra noi forse un utile riscontro se si destinassero alle Casse scolastiche i proventi sui diplomi araldici e sulle onorificenze e su altrettali concessioni, proventi che ora si perdono nel baratro delle finanze generali.

Ma lasciando codesti riscontri episodici, io credo fermamente che la creazione della Cassa scolastica sarà come un richiamo, un appello che non rimarrà senza risposta. A questo proposito devo notare che la corrente benefica, la quale quarant' anni fa aveva cominciato a volgersi alla nuova istituzione degli asili e delle scuole infantili, e che poi, distratta dalle cocenti cure della lotta nazionale, pareva esausta, ora si è ravvivata. Dopo la statistica degli asili pubblicata nel 1870 dall' onorevole Lanza (questi istituti erano allora 823, la più parte in Lombardia e in Piemonte, di vecchia istituzione), vennero fondati altri 125 asili nuovi. Ora, di quanta utilità non potrebbe essere questo migliajo di scuole bambinesche, quando si coordinassero colle scuole elementari, cosicchè, abbracciato il corso inferiore, le classi agricole ed operaje potessero fare le prime scuole preparatorie negli asili, e, soluto l' obbligo delle scuole elementari in due o tre anni, continuare poi nelle scuole officinali, serali, festive, o, come le chiamano altrove, complementari, la loro educazione letteraria e professionale! Ma per ottenere questo risultamento occorrerebbe, ripeto, che le scuole dei bambini si coordinassero colle scuole della puerizia, e venissero sotto il governo dei magistrati scolastici. Nel qual caso i loro fondi, quando non fossero affidati ad amministrazioni speciali, potessero defluire nella Cassa provinciale scolastica, ed essere custoditi con maggior economia. e disposti con miglior intesa rispetto alle altre istituzioni didattiche.

Codesta Cassa, oltre essere una proclamazione dei veri bisogni sociali, un indirizzo e un richiamo allo spirito di beneficenza, sarebbe anche un tèma proposto agli economisti e ai finanzieri, se ancora ve n' ha, della carità.

Sprofondati. intronati col maneggiare, in carta e in cifra, milioni e miliardi, noi abbiamo perduto l' amore della piccola finanza, e l' abitudine di quello studio microscopico di tutte le infiltrazioni e le membroline della istiologia sociale, di quella caccia al quattrino, che sanno far tanto bene i pitocchi e i preti. Eppure sono le gocciole di pioggia che fanno correre pieni i fossati.

Quelli che hanno pratica di siffatte industrie sanno che bisogna perseguitare, per dir così, con una insistenza instancabile tutte le più minuscole sorgenti della pubblica carità.

La Cassa scolastica, se diverrà un'istituzione e comincerà a dar frutti, raccoglierà gli sgoccioli delle Casse di risparmio, delle Banche, delle superbe fortune, che alcuna volta sentono il bisogno di parer benefiche. I Corpi provinciali, che l'avranno in tutela, le daranno l'abbrivo; e forse, invece del sovrintendente provinciale delle scuole, che il Ministero non volle accettare, e la Camera non volle difendere, avremo un grande limosiniere in ogni Provincia, che, per onore del suo paese, cercherà di dar vita al vescovado scolastico.

Ma veniamo all'idea dell'onorevole Sulis. Ottima invero, quanto alle intenzioni, e diretta al fine di provocare lo Stato ad ajutare più largamente le scuole popolari. Ma temo che l'esito non possa rispondere. Dire allo Stato: l'assegno di sussidio che voi potrete destinare alle scuole elementari, si dovrà ripartire alle Provincie, e lasciarne l'amministrazione alle Casse scolastiche, gli è disanimarlo e quasi a dire disinteressarlo e farlo diventare più restio a concedere denari, che non solo gli uscirebbero dalle mani, ma potrebbero essere usati contro i suoi intenti.

E in questa bisogna il Governo può avere ed ha per proprio ufficio ragionevoli ed utili intenti. Egli si sovrappone co' suoi sussidj alle Provincie e ai Comuni, per distribuire tra loro, con quella imparziale equità che è più facile a chi vede e raffronta tutti gli elementi di fatto, gli ajuti e gl'incoraggiamenti. D'altra parte il titolo vero del sussidio, come vuolsi fare in Inghilterra, è l'essere le scuole soggette all'ispezione e alla direzione governativa. Nel sistema dell'onorevole Sulis il Governo cesserebbe di essere tutore e vigilatore di tutte le scuole popolari, per diventare un semplice contribuente della Cassa scolastica. E questo mi pare un motivo sufficiente per consigliare all'onorevole Sulis di ritirare il suo emendamento, o almeno convertirlo nella proposta di un concorso fisso e proporzionale dello Stato nelle spese delle scuole locali.

E qui mi torna opportuno di aggiungere che la vostra Commissione preferì la Cassa scolastica provinciale alla comunale, appunto perchè essa, costituita nel centro della Provincia, può meglio e più avvisatamenle distribuire tra i Comuni più necessitosi i soccorsi necessarii per affrettare l'applicazione della presente legge.

E vaglia il vero, che cosa sarebbe avvenuto, se si fossero ora create, sulla base delle circoscrizioni amministrative, le Casse comunali?

Immancabilmente, nei Comuni più poveri e però più bisognosi, la Cassa scolastica sarebbe rimasta a secco; dove invece nei Comuni più ricchi sarebbero affluiti i fondi. Conviene, o signori, pensare alla campagna; e, se non temessi annojarvi, potrei, anche rispondendo all' onorevole Peruzzi, mostrare quale immensa e spaventosa distanza divida le finanze dei Comuni rurali da quelle delle città, e sopratutto delle grandi città. La Cassa scolastica assumendo il carattere di provinciale, rappresenterà anche codesta necessaria previdenza e provvidenza delle città per le loro campagne. È un tèma questo di grandi e nuovi studj. Cominciamo ad avviarcisi colla costituzione della Cassa provinciale, che farà tra i Comuni rurali quello stesso effetto che il Governo fa tra le Provincie e i circondarii, a cui dovrebbe distribuire quegli scarsi sussidj, dei quali più presto si sente il desiderio che l' ajuto.

Permetta dunque l' onorevole Sulis che io lo preghi di rinunciare al suo emendamento, e che preghi la Camera di approvare l' articolo, come fu pensato dalla Commissione.

Spero che anche l' onorevole ministro vorrà assentirvi. Certo, questo che vi proponiamo, non è che un sistema iniziale, e ancora lontano dalla sua efficace esplicazione; ma siccome ci siamo tutti collocati sur un terreno di raccomodamenti e di concessioni reciproche, io devo aspettarmi dagli altri tanta arrendevolezza, quanta, non senza ripugnanza, ne ho dovuto mostrare io stesso.

Tornata del 30 gennaio 1874.

CORRENTI, *relatore*. Tre obbiezioni, se la memoria mi soccorre, ha riproposte l'onorevole Lioy, a cui sono obbligato a rispondere, perchè la vivacità e la persistenza delle sue oppugnazioni non lascino qualche mala impressione nelle menti de' nostri colleghi. Se questo riassunto delle sue obbiezioni in tre sommi capi non pare esatto all' onorevole Lioy, egli avrà la bontà di correggermi.

Il primo obbietto, che già più volte fu toccato e maneggiato con molte varianti, varianti che superano omai in numero le varianti tipografiche del nostro schema di legge, che parvero anche esse all' onor. Lioy prove d' incertezza e di confusione, è desunto

dalla miseria dei volghi campestri e delle plebi urbane, dalle sparse capanne, o dai disagevoli e affollati quartieri dove vivono le classi povere, o abbandonate alla solitudine e all'insocievolezza, o pigiate in una convivenza corruttrice. Egli è un descrivere i terrori del morbo per fare disperare il medico. Il quadro pauroso delle miserie popolari fu già egregiamente tratteggiato da un onorevole nostro collega, di cui ci manca, ed è gran danno, il consiglio in questa discussione: il prof. Villari, di cui tutti conoscono l'eloquente Memoria che s'intitola: *La scuola e la società.* Non è chi il nieghi, ed io meno che altri. Più urgenti provvigioni dovrebbero prendersi a sanare la *turpis egestas* che prostra in profondo scoraggiamento non piccola parte delle nostre popolazioni. Ma vogliamo noi metter mano a questo argomento? A questo ci ha invitato il Governo colla sua proposta di legge sull'istruzione? E possiamo noi consigliare a non pensare alle scuole, perchè vi è in molti paesi questione di pane? Che cosa vorrete opporre a codesto trabocco di miserie, poniam pure che non siavi iperbole nel narrarla, e arcadia elegiaca nel compiangerla? La scuola non è essa uno dei rimedii a questi mali? Potete voi dar pane e lavoro a quanti lo domandano? E non potendo nè noi, nè alcuna altra umana provvidenza vincere le leggi della natura, che altro ci rimane a fare se non cercare che il popolo possa trovare lavoro utile, e pane onorato? Il che non può farsi, da chi non voglia tornare ai donativi e ai congiarii dei Cesari, se non educando e istruendo.

Non si vien certo a capo di nulla per questa via disperata, di contrapporre alle speranze della vita le immagini della morte, di nascondere le promesse della scuola redentrice dietro un quadro ove sieno dipinte le turbe luride, lacere, fameliche, che si contendano le buccie dei frutti e le ghiande del porcile. Meglio fermare il pensiero a quei casi, e sono senza confronto i moltissimi, in cui la carità può, senza disperarsi, operare e ottenere la salute. E qui mi si lasci ripetere, dacchè le ripetizioni sembrano una legge di questa discussione, che la prima beneficenza, la più utile, la più sostanziale, e permettetemi un gallicismo che in questo caso pare italiano, la più radicalmente salutare, dacchè proprio sanifica e rincalza le radici, la vera beneficenza sociale è l'istruzione educativa.

Ed a questo proposito, ricordandomi di un'allusione che l'onorevole Lioy volle fare ad una mia citazione, devo confessare come io abbia preso non piccola meraviglia quando m'accorsi che un uomo tanto pieno di gusti artistici volesse trarre argomento da un

mio ricordo episodico del vaso etrusco di Cere, per lasciar credere che io volessi divinizzare l' alfabeto.

A me pareva di avere in quell' occasione cercato di mostrare, non per immagini e per citazioni, ma con una esposizione analitica mostrante l' effetto morale della istruzione, il rafforzamento della coscienza nell' esercizio della pittura del pensiero, e dell' esternazione impersonale del mondo intellettivo e morale. Non sarò riuscito nel mio intento; ma da un uomo devoto alle arti del bello e usato alle fatiche del pensiero, come è l' onor. Lioy, avrei sperato almeno che l' intenzione trovasse grazia. Questa accusa di voler materializzare l' istruzione e ridurla alle aridità pedagogiche mossami proprio in occasione di un tentativo per mostrare l' intima e necessaria connessità della ginnastica intellettuale colla volontà e colla coscienza, mi ha confermato, forse a torto, nell' idea che l' onor. Lioy dimenticasse fino i suoi più cari istinti sotto il fascino della passione.

Ma torniamo all' argomento. Dalla contemplazione iperbolica delle miserie umane e delle miserie popolari, non può cavarsi che la disperazione della vita, il quietismo d' una stoica rassegnazione, o un têma di perpetue questioni pregiudiziali. I mali sono gravi; pensiamo ai rimedj: ma ai rimedj possibili. Avremo noi sempre davanti questo spettro nero? Pianteremo noi sulla soglia delle scuole, che è quanto dire sulle soglie della vita, codesto fantasma della insanabilità dei dolori umani, della irredimibilità del popolo?

Volgiamoci piuttosto alle obbiezioni che invitano al lavoro, all' opera, allo studio, e non ci conducono alle conclusioni del trappista. E siamo al secondo têma toccato dall' onorevole mio contradditore.

La distribuzione topografica delle nostre popolazioni è così disadatta alla vita scolastica, che non è possibile pensare a un equo ripartimento dell'azione didattica. L'onor. Lioy ha fatto egregiamente ricordando codesto aspetto della grande questione che studiamo insieme: avrebbe fatto meglio ricordando come io nella mia Relazione e ne' miei discorsi aveva già toccato di questa difficoltà: codesto richiamo sarebbe riuscito più utile, che la citazione d' una mia parola, dell' epiteto di *velenosa* dato a una sua obbiezione, epiteto che equivaleva a quello di *grave* e *penetrativa,* e che non voleva per nulla accennare a maligna intenzione del contraddittore. Mi tocca dunque a citarmi da me, poichè l'onor. Lioy non cita che le stonature sfuggitemi in questo ingrato esercizio atletico. Non ho

dunque io detto, che, in ragione delle infinite attitudini, e delle varie articolazioni e snodature, e mi par fino d'aver detto, della anormale istiologia della nostra complessione demografica, conveniva ricorrere e col tempo si sarebbe avuto ricorso a tutte le varietà e alla duttilità dei congegni scolastici: asili rurali, maestri nomadi, scuole circolanti, sale, o se vogliasi, stalle invernali, scuole semestrali, trimestrali, festive, serali, e via dicendo?

Non ho parlato delle difficoltà di una buona circoscrizione scolastica, e notato come vizioso fosse l'impernare la scuola sulla circoscrizione amministrativa dei Comuni? Non ho io spiegato perchè la Commissione non abbia creduto dicevole di sollevare ora questa momentosa questione per non moltiplicare gli ostacoli, ma che certo le difficoltà scolastiche, cresciute dall'applicazione di questa legge, avrebbero sempre più mostrato la necessità di una riforma nella circoscrizione amministrativa?

E qui è bene ricordare che non può muoversi rimprovero all'onorevole deputato Grossi, se egli ricordò all'onor. Peruzzi che un certo cascinale di Lombardia aveva cessato di essere Comune; non può muoversegli rimprovero, prima perchè il fatto è vero, poi, e molto più, perchè vi ha, dopo la legge del 1865, un vigoroso indirizzo amministrativo, una savia procedura per ridurre a numero minore e a migliori condizioni di convivenza i Comuni. Ma oltre a ciò molte nostre leggi autorizzano, raccomandano, ajutano i consorzii, o viali, o idraulici, od agrarii, o scolastici; e questa dei consorzii, o elettivi od obbligatorii, è la migliore via per correggere a mano a mano gli sconci delle territorialità tradizionali. Ora la stessa legge scolastica del 1859 non scrisse all'articolo 320 che « ai Comuni i quali, a cagione del piccolo numero o della poca agiatezza dei loro abitanti, o a cagione delle molte scuole a cui dovranno provvedere, non saranno in istato di adempiere agli obblighi imposti da questa legge, può essere concessa dal ministro la facoltà di formare accordi coi Comuni limitrofi? »

Ecco il germe delle nuove circoscrizioni scolastiche, ed ecco perchè la vostra Commissione non volle entrare in questo tèma, per evitare l'aggrovigliamento e l'annaspamento delle questioni, che tanto giovano a chi vuole opporsi ad un provvedimento senza mostrare di combatterne lo spirito, e protestando solo di non essere contento del modo d'incarnazione. La legge del 1859 ci dava un filo; entrare a specificarne i varii capi era un correre pericolo di vederselo sfilacciato e rotto in mano. Chi specifica, o dice troppo, o dice poco. Miglior partito è lasciare che le cose si alloghino da

sè, per forza di peso, per naturale attrazione, per varietà di sperimentazione.

La nuova legge lascia vivere delle leggi precedenti tutto quello che espressamente non muta; è una legge completiva, succedanea, connessa, come una conseguenza alle premesse. La giurisprudenza e il senno amministrativo faranno il resto.

È un passo, che vi proponiamo, non un provvedimento terminativo. Importa solo vedere se il passo è possibile, se il passo ci conduce innanzi; poco importa che non ci conduca alla mèta finale. Il lavoro scolastico non finirà nè oggi, nè domani; e la storia si fa ogni dì, non si conclude, nè si chiude.

Certo anch' io penso, come l' onor. Lioy, che una delle maggiori difficoltà per avere buone scuole popolari in Italia è la diseguale distribuzione delle nostre popolazioni.

Ma, innanzitutto, questa è una difficoltà che incontrarono e vinsero altri popoli, che già hanno l' obbligazione scolastica, quantunque abbiano villaggi perduti in mezzo, dirò così, a deserti di neve e solitudini alpestri, come avviene degli Stati Scandinavi, che tengono in Europa il primato scolastico, e della Svizzera, a cui ci legano in affinità topografica le Alpi.

In secondo luogo, codesto disagio della distribuzione demografica voi lo notate, lo sentite, lo lamentate, in tutti i rami dell' amministrazione, in tutte le manifestazioni della vita pubblica.

Quanto non ne soffre l'ordinamento provinciale e comunale, uno dei fondamenti dello Stato! Le nostre leggi amministrative tutte piene di spiriti unificatori, non si riscontrano in pratica tante volte disadatte e per poco non dissi impraticabili, almeno cogli stessi effetti nelle varie parti del nostro paese? Non vi è talora sembrato che noi avessimo alle mani due regioni diverse, e talora opposte, due popoli divisi per distanza di tempo, per natura di luoghi?

Io già da molti anni, da troppi anni ho lamentato questa indole doppia di Centauro italico. Non ho speranza, non devo neppur aver desiderio che l'onor. Lioy, o alcun altro de' miei colleghi conosca alcuni librattoli che io scriveva pel popolo (*Segni affermativi del deputato Lioy*) quando si sperava nel popolo, che ora quasi temiamo trovare irredimibile. Fin d' allora io aveva notato la gran difficoltà di reggere con un solo criterio Comuni così variamente costituiti come sono quelli dell' Italia subalpina e dell' Italia appenninica. In alcune parti d' Italia l'atteggiamento dell' industria agraria, la sicurezza di cui godono le campagne, ha reso possibile

l'irradiazione e lo sparpagliamento dei cascinali e dei piccoli villaggi. In altre parti d'Italia la popolazione invece è incastellata come nel medio evo, quando baroni e masnadieri signoreggiavano le strade, e i corsali disertavano le marine. Ivi trovate le città rustiche, come io ebbi a chiamarle, i borghi di 10, di 12 mila abitanti, che escono ogni dì ai lontani campi; come altrove trovate le gaje borgatelle d'aspetto cittadinesco, e gli ermi cascinali rizzati presso l'aja, e in mezzo alle culte campagne.

Possiamo noi mutare codesto tessuto storico ed economico della nostra topografia civile? È opera di lunghi anni correggere quello che è l'effetto dell'alluvione e corrosione dei secoli. Ma almeno noi possiamo studiare questi fatti nella loro verità, e non dobbiamo esagerarli neppure a studio d'eloquenza.

Mi perdoni l'onor. Lioy, dacchè torniamo a parlare con tutta la calma e con tutta la benevolenza reciproca; ma egli ha esagerato gli sconci delle nostre disarmonie demografiche, e li ha esagerati smisuratamente. Egli ha consultato uno specchietto delle nostre statistiche, nel quale vi è un'apposita colonna che indica il numero della popolazione sparsa, numero già ragguardevolissimo, come quello che passa i 6,800,000 abitanti; poi sommò con questa cifra i numeri indicanti le popolazioni dei piccoli centri, i quali hanno meno di 100, 150 e fino a 500 abitanti.

Qui avrebbe dovuto fermarsi, perchè egli sa benissimo che la legge rende obbligatoria la scuola nei villaggi che noverano 500 abitanti ed hanno 50 fanciulli in età scolastica.

Sommando la popolazione di tutti i villaggi i quali noverano meno di 500 abitanti, si hanno su per giù 3,000,000 di abitanti, che, aggiunti ai 6,800,000 delle case sparse, si avvicinano alla enorme cifra di 10 milioni.

Ma l'onor. Lioy parlò, se non m'inganno, di dodici o quindici milioni; è proprio troppo.

Cominciamo a moderare questa somma, sottraendo le cifre demografiche dei centri popolosi di 500 fino a 1000 abitanti; e poi cerchiamo di farci una idea del valore effettivo di codesta denominazione statistica di *abitanti in case sparse.*

Secondo la legge del 1859, la circoscrizione ordinaria scolastica si può estendere a tutto il territorio comunale; e si può pigliare come massimo un raggio di tre chilometri. Ora, noi manchiamo affatto d'una demografia calcolata su questa base. L'onor. Lioy non ignora certamente che, in occasione dell'ultimo censimento del 1871, si studiò di distinguere le case sparse dai centri popolosi, e si sta-

bili doversi considerare come case sparse quelle che erano tanto lontane dagli altri gruppi d'abitazione da non avere contiguità di convivenza, e, come a dire, da non poter far giungere la voce dall'una all'altra casa.

Bisogna adunque restringere assai il concetto di case sparse, in relazione al servizio scolastico. Quando, per esempio, tra la casa e la scuola non corre più di un chilometro di strada, non potrà dirsi che sia impossibile ai fanciulli di frequentare la scuola. E nondimeno case distanti anche solo mezzo chilometro, anche solo duecento metri l'una dall' altra si pongono statisticamente in conto di case sparse.

Per gli effetti scolastici adunque bisogna ridurre alla metà la popolazione che nelle statistiche figura come sparsa, per contrapposto alla popolazione accentrata. Nei paesi che conosco, non si arriva a gran pezza nemmeno alla metà; poichè vi si trovano in mezzo alle colte campagne cascinali assai frequenti, e che nondimeno, non essendo contigui, non contengono una popolazione agglomerata. Certo vi sarano Provincie nelle quali la proporzione sarà maggiore. Ma non ha forse l'onorevole ministro già calcolate, per gli effetti scolastici, le popolazioni sparse? Non si è sottratto dal complesso della popolazione scolastica un quarto, per rappresentare quella popolazione sparsa la quale per ragioni topografiche non potrà essere obbligata a frequentare le scuole?

E questo numero è da aggiungere ai *non valori,* cioè ai fanciulli che per difetti fisici, o per impossibilità assoluta economica, come gli accattoni, i randagi, gli abbandonati e altrettali miserabili, non ponno essere costretti alle scuole ordinarie, ma vogliono essere raccolti, quando si può, negli ospizj e nei reclusorii. Per ciò la Commissione, nel calcolare la possibile popolazione delle scuole obbligatorie, scemò il numero calcolato dal signor ministro, e quindi il preventivo dei bisogni scolastici, a cui converrà subito provvedere. Imperocchè conviene ricordare che nella Relazione ministeriale i fanciulli d'ambo i sessi dal 6° al 12° anno di vita si calcolavano nella ragione del 15 per cento della popolazione, come sogliono asserire gli scrittori di statistica generale per la popolazione europea: ciò che darebbe per l'Italia qualche cosa più di 4 milioni di fanciulli tra il 6° e il 12° anno. Ma questa proporzione generale è inesatta, come quella che è calcolata su dati non omogenei; valutandosi in alcuni paesi il numero degli scolari dal 6° anno cominciato al 13° finito; e in altri dal 7° al 13°. La proporzione vera per l'Italia sta fra 12,50 e 12,75 fanciulli dai 6 ai 12 anni per ogni

centinajo di viventi. Non do la cifra esatta nelle frazioni, perchè i calcoli sull'ultimo censimento non sono ancora compiuti: solo posso accertare che nelle grandi città, in cui il calcolo è compiuto, la proporzione passa di poco il 10 per cento.

Ora, ripigliando il filo, io credo che, riducendo i 3,400,000 fanciulli viventi fra i sei e i dodici anni a soli 2,500,000, come ha fatto la relazione della Commissione, si è tenuto largo conto della necessità di detrarre la popolazione sparsa. Del resto, quanto più si vorrà scemare il numero di quelli che, per impossibilità topografiche, non sono obbligati alle scuole ordinarie, tanto più si mostrerà che l'applicazione dell'attuale legge ristretta alle popolazioni per le quali è accessibile la scuola, non sarà tanto difficile, nè dispendiosa quanto altri vorrebbe far apparire.

Ma i fanciulli troppo lontani dalle scuole non saranno obbligati? Saranno obbligati ad iscriversi; ma esonerati dal frequentare la scuola quando o per individuali condizioni di salute, o eccezionali distanze, o percorrenze faticose e pericolose, non sarà possibile esigere l'osservanza dell'obbligo. Non vi è forse il sindaco, non vi è il medico, non vi è infine la Commissione permanente delle scuole, che potranno risolvere e provvedere caso per caso? L'obbiezione adunque mi pare risolversi in un'avvertenza pratica, di cui si era tenuto conto, e di cui ora ho dato ragione.

Per *condotta di causa,* come dicono i legulei, gli oppositori di questa proposta vorrebbero far credere che il Ministero, al tocco della verga magica di codesta legge, si immagini di stipare le scuole e tapparvi tutta la popolazione scolastica. Invece la gradualità naturale, necessaria dell'applicazione è stata riguardata e calcolata come uno degli elementi di successo. Già si era parlato di tre anni di tempo, che ora sono diventati cinque; se non par sufficiente questo periodo lustrale, si dica e si disputi. Poi si è indicato un primo periodo preparatorio di tre anni, nei quali si lascia ai Comuni libertà di apprestarsi all'esecuzione della legge. La vera coercizione economica non viene che dopo il terzo anno, e non piglia tutto il suo vigore che dopo il quinto anno.

V'è, in questo, segno alcuno di precipitazione? Pei primi tre anni avviamento e preparazione; pei due successivi azione della Cassa scolastica, che non è che un istituto di depositi e di conti correnti scolastici: infine la facoltà nei Comuni di esigere una contribuzione scolastica dalle famiglie abbienti. Se quest'ultima disposizione pare poco in armonia col resto della legge, la Camera sa che i trattati non sono conquiste, e la diplomazia dei partiti non

va sempre a fil di logica. Ma la vera pressione, che anch' essa non opererà se non dopo tre anni, e che avrà spero un immediato effetto, è quella che riguarda la leva, di cui non è venuto ora il tempo di parlare.

Parliamo invece della leva scolastica, il cui primo atto solenne è la pubblicazione delle note degli obbligati alla scuola.

Il primo atto a cui sono obbligati i parenti è l' iscrizione dei loro figli alla scuola. Per la mancanza dell' iscrizione, che manifesta l' animo di sottrarsi alla legge scolastica, è minacciata un' ammenda.

Se l' ammenda pare troppo grave, se il termine che deve correre tra la mancata iscrizione e l' ammenda pare troppo breve, si veda, si esamini, si risolva. Sono cose codeste nelle quali è facile l' intendersi.

Ci stanno qui innanzi tutti i regolamenti svizzeri, e posso dimostrare che su questa materia delle ammende e delle intimazioni vi ha da Cantone a Cantone diversità non piccole; non cascherà il mondo, nè, spero, la legge, se la Commissione affronterà un' altra volta l' accusa di volubilità o di leggerezza per servire alla concordia, e per ubbidire in materie quasi arbitrali al sentimento e all' istinto della maggioranza. Io, quanto a me, dichiaro di essere sempre pronto a cedere alle ragioni, e, in una certa misura, anche al desiderio de' miei colleghi.

Non cederei d' una linea sui principii: ma su questi acconciamenti pratici, nei quali entrano in parte le leggi dell' abitudine, in parte le necessità topografiche, in parte anche delle considerazioni morali, io credo che dobbiamo metterci tutti insieme, consultarci in famiglia, e cercar di formare tutti d' accordo, un solo criterio pratico e, per così dire, una sola coscienza.

Del resto, ci si dirà: perchè non ci avete pensato prima? Ma, signori, l' originario schema della legge fu presentato due anni fa, lo schema che ora esaminiamo fu presentato l' anno scorso; e la Relazione abbastanza particolareggiata, è stata riferita da parecchi giornali ed è rimasta più mesi sotto gli occhi di tutti i miei amici e di tutti gli avversarii.

L' onorevole Lioy, sulla cui benevolenza io credeva di poter contare...

Lioy. E ci conti ancora.

Correnti, *relatore*... poteva farmi tutte le osservazioni che gli occorressero alla mente; io le desiderava, le sollecitava da tutti; e dopo una specie, non dirò d' applauso, ma di annuenza, che ac-

colse la mia Relazione, non mi aspettava che si venisse l'ultimo giorno a chiamare assurda la legge, gonfia di frasi, senza principii, senza consistenza. In materia tanto varia e tanto poco dimostrativa le opinioni devono necessariamente essere incerte; ma codeste condanne dogmatiche ed assolute buttate sistematicamente ogni giorno attraverso la discussione mi pajono indizio d'un animo inacerbito e di partito preso.

Del resto, torno a ripetere, ho qui davanti le note sulla legislazione svizzera. Sono tanti Cantoni e semi-Cantoni che tutti hanno lo stesso intento e lo stesso principio, l'obbligo dell'istruzione. E, nondimeno, non ve n'ha due che vadano d'accordo nelle disposizioni particolari. Le multe sono dove di pochi centesimi, dove di parecchi franchi, dove persino di 200 franchi. Non pagando la multa qui v'è minacciato il carcere per poche ore, altrove fino per settimane, fino per un mese. Altrove, in luogo del carcere, alla multa succede l'obbligo d'una prestazione d'opera a favore del pubblico o della scuola, una comandata, una tolta, una *robòta;* rimedio meno ripugnante del carcere, ma che forse in Italia, dove ricorda tempi che non devono più ritornare, riuscirebbe d'introduzione difficile.

Questi e molti altri sarebbero i tèmi utili delle nostre discussioni. Se non che la Camera è pressata da tropp'altre esigenze e non respira che milioni e finanze. D'altra parte noi ora, lo ripeto, non facciamo che segnare le prime linee, per aprir la strada. I regolamenti e le istruzioni spianeranno e assetteranno l'esecuzione.

Al postutto, l'officina legislativa è sempre aperta, e vi si può, quando che sia, ricorrere.

Cominciamo adunque. Non sprofondiamo nell'arena, non seppelliamo, sotto un polverio di obbiezioni e d'accuse una legge, il cui naufragio disanimerebbe per sempre i nocchieri dal tentare il vorticoso stretto tra la Scilla della sinistra e la Cariddi della destra.

Quanti altri argomenti di studio lasceremo ai nostri successori, se si farà questo primo passo! V'è posto e fatica per tutti. Bisognerà, per esempio, pensare alle scuole circolanti, ai maestri nomadi, unico congegno, l'ho detto anche nel primo mio discorso, per risolvere il problema scolastico delle popolazioni sparse. L'onorevole Lioy mi faccia l'onore di non dimenticare quello che dico, dacchè io non dimentico quello che egli mi ha detto. Un altro tèma riguarderebbe il modo d'applicare le pene ai contravventori delle leggi scolastiche, che tengono natura di leggi spirituali. Già ne toccai per anticipazione qualche cosa, ma siccome i miei di-

scorsi improvvisati mi riescono sempre, troppo più ch' io non vorrei, prolissi ed arruffati...

Voci. No! no!

CORRENTI, *relatore*... Ritornerò dunque anche su questo argomento. Ecco quale sarebbe il sistema per l' applicazione delle pene secondo le proposte della Commissione. Quindici giorni prima che s' apra l' anno scolastico i nomi dei fanciulli obbligati per età alla scuola si cavano dal registro della popolazione, riscontrandoli, ove occorra, coi dati dello stato civile, che fa prova legale.

Secondo il nuovo ordinamento, di cui si parlò anche alla Camera, il registro di popolazione riporta i dati e i documenti per accertare l' età dei registrati; cosa che, trattandosi di fanciulli, si otterrà assai più facilmente che se si trattasse di persone le quali avessero già varcato *il mezzo del cammin di nostra vita*. Avuta così la lista di tutti quelli che sono compresi fra il 6° e il 12° anno di vita, essa dovrà esporsi in pubblico, come si pratica coi ruoli delle imposte, e colle liste della coscrizione militare, e rimarrà esposta per i 15 giorni che precedono l' apertura della scuola; aperta la scuola, cominceranno le settimane per l' iscrizione.

Ecco dunque una prima ammonizione pubblica ai padri di famiglia. E non trovo straordinario che le si dia una cotal efficacia legale, dacchè la pubblicazione dei ruoli d' imposta ha ben altro vigore e non ammette scusa d' ignoranza.

Quindici giorni dopo l' apertura delle iscrizioni si avrà a fare il raffronto fra i nomi degli iscritti alle scuole e i nomi pubblicati nella prima chiama. Rilevati i nomi di quelli che non si sono presentati alla scuola, il sindaco dovrà dirigersi al padrefamiglia, e, o chiamandolo in ufficio, o curando che gli sia intimata la notificazione per lettera, lo esorterà a compiere il dovere scolastico. Esortazione, consiglio, ammonizione personale, che verrà almeno un mese dopo la pubblica notificazione. Ma prima di procedere per l' applicazione dell' ammenda, si dovranno lasciar trascorrere tre giorni dal giorno in cui si avrà la prova della effettuata ammonizione. E si badi bene che fin qui non sarebbe che una minaccia di punizione per la mancata iscrizione, che è in fin dei conti una vera riluttanza alla legge, dacchè l' inscrivere un nome non porta gravezza alcuna od incomodo al padrefamiglia più di qualunque altra notazione statistica. Viene poi la questione della frequentazione scolastica. Io non ho voluto fare ciò che pur si pratica in molte parti della Svizzera, dove si tien conto anche delle tardanze; ho detto bensì che si notano le tardanze sui registri magistrali, ma

non ho detto che si debbano sommare le ore, come è prescritto in molti paesi che hanno la scuola obbligatoria. Se vi è mancanza alla quarta parte delle lezioni durante un mese, allora viene il caso della ammenda.

Ben inteso che la punizione non ha luogo se si presentano giustificazioni ammissibili. E qui vi è una lacuna di cui credo render ragione alla Camera. Conviene nella legge di dire quali sono i motivi che possono scusare le mancanze? Nell' articolo proposto è detto che si ammette la scusa per malattia o per altri gravi impedimenti; basterà, s' intende, il certificato del medico.

Ma dovevansi specificare nella legge gli altri gravi impedimenti? Non credo. Alcuni regolamenti svizzeri indicano il cattivo tempo e la morte di parenti.

Ma io credo, che convenga lasciar codeste specificazioni ai regolamenti, o meglio al giudizio individuato delle Commissioni e dei Consigli scolastici.

La neve, per esempio, la pioggia, le strade fangose, saranno gravi impedimenti pei fanciulletti di sette in otto anni, e cesseranno d' esserlo per un fanciullo di dodici.

Potrei moltiplicare gli esempj, per dimostrare che codesta materia si deve lasciare ai regolamenti o al magistrato didattico e tutelare, che la legge crea in tutti i Comuni.

Nondimeno la Commissione non ha alcuna difficoltà se si vuol specificare un po' di più. Io per me, ripeto, che non lo credo opportuno. Ma quando si sospettasse della imparzialità delle Commissioni scolastiche, se non si avesse fede in un congegno creato appunto all' intento di tutelare gl' interessi dell' istruzione e quello degli scolari, considerati quasi come pupilli della scuola, si potrebbe o adesso o in seguito pensare ai temperamenti e alle cautele.

Quello che importa è di non esagerare le obbiezioni già si numerose, di non ingrandire gli ostacoli, che in una istituzione quotidiana e fanciullesca sono molti, ma tenui. Le difficoltà si appianeranno coll' attrito e sotto il peso della pratica. E l' abitudine e l' esercizio della legge ne renderanno l' applicazione piuttosto lassa e larga, che rigida e tirannica.

Quanto al modo dell' applicazione delle pene e delle escusazioni io credo d' aver detto quanto basta per chiarire all' onorevole Lioy ed a quelli che potessero essere stati impressionati dalle sue eloquenti parole, che non v' ha ombra di quelle assurdità e di quelle fantasticaggini arcadiche, che a bassa e ad alta voce ci si appongono. V' è sì (lo confesso, e rida chi vuole e può), v' è molta fede

nel buon senso delle popolazioni, nell' equità della applicazione, nella prudenza pratica dei pubblici ufficiali, nella forza logica della legge, la quale una volta messa in via, io credo che troverà meno ostacoli nella realtà di quelli che altri ne abbia trovato speculando e sottilizzando sui possibili.

L' articolo 29 della Commissione è anch' esso un correttivo a quel non so che di troppo rigido che si sospetta in questa legge. Noi veramente ci reggevamo su una via stretta, trovandoci nell' alternativa o di fare una legge troppo rigorosa, più che prussiana, come l' ha chiamata qualcuno, oppure di gonfiare una legge vana, una legge che non fosse l' applicazione pratica, ma l' amplificazione poetica di un principio già proclamato. E peró nell' articolo 29 per togliere quel che ci poteva essere di rigido nella legge si è scritto:

« Se i Comuni non hanno scuole sufficienti o non possono immediatamente compierne il numero, ne esporranno le ragioni al Consiglio scolastico circondariale, il quale potrà concedere una dilazione che avrà per effetto di sospendere per egual tempo l' applicazione dell' articolo precedente, senza per questo esonerare il Comune dal canone di cui all' articolo 24 ».

Tutti ricordano che il canone di cui parlava l' articolo ex-24, non è una pena pecuniaria, ma un deposito fruttifero, che sono obbligati a fare i Comuni, per ajutarsi l' un l' altro a sciogliere il grande problema degli edifizj scolastici.

Mi dirà l' onorevole Lioy, che certamente non mancherà ancora di tentare la riscossa, mi dirà che questa facoltà lasciata al Consiglio scolastico circondariale di temperare il rigore della legge non si estende che a cinque anni, e che dopo questo tempo verranno i dolori e lo stridore dei denti.

Io qui ripeto ancora che il termine perentorio è già stato allargato da tre a cinque anni. Se si vuole allargarlo di più non si offenderà un principio, ma si rilascieranno le suste della legge. Io sconsiglio questo partito, ma non lo combatto; lo sconsiglio perchè infine dei conti vi è sempre il Parlamento: non caschiamo nelle mani di una dittatura scolastica, che possa stritolarci; non pronunciamo l' ultima parola del decalogo didattico; siamo sempre presenti; l' esperienza ci illuminerà; e l' esperienza darà ragione, almeno lo spero, alle nostre previsioni e torto ai timori troppo evidentemente magnificati dai nostri oppositori, per poter accusare o compiangere come utopisti e accattatori di popolarità i proponenti e i difensori di una legge, che diverrà, spero, un titolo d' onore per la prima Legislatura italiana raccolta in Roma.

Tornata del 2 febbrajo 1874.

CORRENTI, *relatore.* L' onorevole Lioy mostrò di credere che la legge sia violenta e precipitosa nell' applicazione delle penalità ai contravventori. Io confesso che, per la natura di questa legge, conviene pensare modi punitivi che sentano piuttosto la discrezione correttiva e il rispetto tutelare, anzichè trasmodare in rigidità imperiosa e impaziente. Se ben ricordo, parmi di aver io stesso avvertito nel mio primo discorso, questo bisogno di un procedimento cauto e assegnato: parmi d' aver io stesso messo in guardia la Camera contro le conseguenze che troppo rigorosamente volessero trarsi da quella parificazione un po' metaforica della coscrizione scolastica colla coscrizione militare. Perciò la vostra Commissione pose la maggior cura nel misurare e graduare la pressione della pena. Si badi se il concetto fu ben colorito.

Quindici giorni prima che le scuole vengano aperte si deve pubblicare il bando, o la chiamata scolastica, a quel modo stesso che si promulgano le disposizioni di legge, di cui non è lecito impugnare la notorietà. Dopo la pubblicazione delle liste della coscrizione scolastica, vi è ancora una quindicina di giorni per il tempo utile delle iscrizioni alla scuola. Eccoci già ad un mese di preavviso. Viene poscia il raffronto delle iscrizioni scolastiche colle note statistiche; e saranno per necessità altri giorni. Dopo questo stadio preparatorio cominciano le intimazioni dirette e personali. Il sindaco invita i padri o tutori renitenti; si assicura che loro giunga l' intimazione; li chiama, li esorta, li sente; e in seguito attende ancora tre giorni prima di pronunciare il caso di effettiva renitenza. Bene inteso che se il padre compare e cerca di giustificare i motivi per cui non può presentare i figli alla scuola, il sindaco, prima di dichiarare il fatto della contravvenzione, deferisce il caso alla Commissione scolastica, che probabilmente non solo verificherà i fatti, ma ritenterà le esortazioni e cercherà le agevolazioni.

Fuori del caso che i parenti non si facciano vivi e persistano, per così dire, nella contumacia, o siano giudicati contravventori dalla Commissione, che potremo chiamare paterna, non vi è coercizione alcuna. Io non so procedimento più cauteloso e riguardoso di questo. Ripeto che il caso della non iscrizione, quando non si risolva in contumacia, deve essere giudicato dalla Commissione, dopo gli schiarimenti che può dare il padre, il quale si creda

esente dall' obbligo di mandare i suoi figli a scuola. Avvertite dunque che si ammette anche la possibilità della non colpevole astensione dalla scuola. Mi spiego: un fanciullo a sei anni compiuti può essere in condizione di salute o di località tale, da indurre la Commissione scolastica a esonerarlo per qualche tempo dall' obbligo scolastico; e la cosa sarà tanto più possibile perchè, come ho avvertito in una delle precedenti tornate, rispondendo all' onorevole Santamaria, gli anni di scuola sono quattro, e gli anni dell' obbligazione scolastica si estendono a sei.

Eccoci dunque giunti alla possibilità di un primo giudizio. E la dichiarazione che può esonerare temporariamente dall' obbligo scolastico sarà principalmente per gli abitanti delle case sparse, ai quali non fosse ancora aperta una scuola comodamente accessibile. Così non saranno colpiti preliminarmente per mancata presentazione alla scuola, se non se quelli i quali sono proprio renitenti all' esecuzione della legge, poichè tutti gli altri i quali ragionevolmente chiedessero di essere esonerati, lo saranno dal giudizio paterno della Commissione permanente.

Dopo il caso della mancata iscrizione vi può essere quello della non frequenza, il quale innanzitutto dovrà essere constatato dai registri. Il maestro denuncierà in fine del mese le mancanze; il determinare quando vi sia il caso di non frequenza, è sempre riservato alla Commissione, che giudicherà secondo i criterii stabiliti nei regolamenti locali.

Infatti l'articolo 32 che abbiamo innanzi agli occhi dice:

« I Consigli scolastici provinciali, avuto riguardo alle strettezze finanziarie dei Comuni e borgate rurali in cui la popolazione scolastica di fatto non eccede il numero di cui una scuola è capace, possono dispensare i Comuni stessi dall' obbligo delle due scuole maschile e femminile, per servirsi d' una scuola inferiore diretta da una maestra, per l' istruzione dei fanciulli d' ambo i sessi ».

E perchè si ricorse al rimedio unico di rimandare la determinazione dei criterii ad un regolamento? A dir vero, prima la vostra Commissione aveva studiato modo di esprimere la durata, la somma delle mancanze che costituissero il caso di non frequenza. I regolamenti svizzeri e prussiani ce ne avevano dato l' esempio. Ma poi, tentando e ritentando, ci avvedemmo che la questione era assai complicata, e la soluzione irriducibile ad una formula unica. Infatti i motivi di scusa per le mancanze ponno essere ammissibili per gli uni, infondati per gli altri.

Pigliamo ad esempio il mal tempo. L'impedimento delle nevi, dei ghiacci, degli acquazzoni, certamente gravissimo per un fanciullo settenne, non potrà avere egual valore per un garzonetto dai dieci ai dodici anni. E le distanze delle abitazioni, e la gracilità, e le circostanze domestiche, come possono essere apprezzate, se non da una giuria locale, che si formi da sè stessa una propria giurisprudenza, appoggiandosi a criterii comuni che potranno essere stabiliti da un regolamento formulato dai Consigli circondariali, i quali da una parte sono consci delle condizioni speciali dei luoghi, dall'altra non hanno cagione di parzialità?

Venuto poi il giudizio della Commissione la quale dichiarerà che la mancanza non è scusabile, allora entrerà l'azione esecutiva del sindaco, il quale notificherà al contravventore la punizione in cui è incorso.

Onorevole Lioy, ella deve dunque convenire che il sistema adottato dalla Commissione non è quel ferreo pressojo, ch'ella denunziava alla Camera. Certamente che v'ha, benchè tardi e cauto, un principio di costrizione. Ma senza di esso, che cosa significherebbe una legge per l'obbligo scolastico? L'importante era di non giungere a quello che suolsi chiamare braccio forte, se non per gradi, e con tutti quei prudenti congegni, di ammonizioni, di prorogazioni, di temperamenti, che rispondono non solo allo spirito di equità, ma anche ai consigli della carità.

Tornata del 3 febbrajo 1874.

CORRENTI, *relatore*. Il mio dovere m'impone di non usurpare il tempo della Camera con un discorso, che naturalmente non potrebbe restare senza risposte e controrisposte. Io mi limiterò a dire che la Commissione, consentendo a rimettere ad altro tempo e ad altre mani la questione, che oggi avrebbe voluto veder discussa e risoluta, dà una prova d'atto di fiducia nell'altra Commissione deputata a studiare la legge sul reclutamento dell'esercito. Imperocchè, naturalmente chi deve pensare ai provvedimenti atti a dare un buono e numeroso esercito è di forza tratto a non considerare ciò che riguarda l'istruzione delle classi fanciullesche come una materia connessa alle istituzioni militari. Noi siamo certi che gli egregi uomini, i quali avranno in cura l'onore e l'avvenire dell'esercito italiano, penseranno alle scuole reggimentali e all'insegnamento delle materie tecniche. Ma le loro consi-

derazioni saranno, come a dire, soggettive: e difficilmente ripiglieranno quel filo di pensieri che seguiva la moribonda Commissione, a nome della quale ho l' onore di parlare.

Proponendovi la disposizione espressa nell' articolo che ora si rimanda, come a propria sede, nella legge del reclutamento,[1] noi avevamo fisso il pensiero all' immenso effetto che avrebbe fatto sulle popolazioni specialmente della campagna, si incapaci di comprendere i più alti intenti dell' istruzione, ma si attente a tutto ciò che tocca la leva militare, il sapere che il leggere e scrivere era divenuto condizione principalissima d' eguaglianza sociale. Noi avevamo in memoria gli sforzi disperati che le famiglie anche più povere fanno per sottrarsi alla tolta militare. Noi eravamo persuasi che, creata nelle menti del popolo la persuasione che l' alfabeto ha un valore legale, si sarebbe vinta in breve la lotta contro l' incredula ignoranza. Noi avevamo pensato che le stesse scuole militari, non ricevendo più analfabeti per effetto delle spontanee preparazioni dei coscritti, avrebbero potuto diventare più intensive e più speciali, vere scuole di milizia, e non semplici scuole alfabetiche, e appena rispondenti alle elementari minori.

Ma noi chiniamo la fronte davanti alla impazienza della Camera e all' accordo dei due ministri proponenti, e ci riserviamo, anche come Commissione, il diritto di ricordare il motivo del rinvio che ora si vota; e ci volgiamo alla Commissione, che riprenderà questo grave problema sfuggito alle nostre mani, pregandola che essa nel riesaminarlo non abbia solo in considerazione le convenienze momentanee dell' esercito, ma si ricordi dell' esercito avvenire, il quale deve uscire dalle scuole popolari, e pigli in tutela i grandi e durevoli interessi della nazione.

---

[1] L'articolo era il 35°, così concepito: « Scorso il termine di cui all' articolo precedente, chiunque in occasione della leva non sappia leggere e scrivere sarà compreso nella prima categoria, qualunque sia il numero estratto a sorte ». Sanzione questa sopra tutte efficacissima, che l'oratore pur troppo presentiva e ben a ragione lamentava andrebbe, per il fatto solo della prorogazione, negletta. Tant' è, che essa neppur trovò luogo poi nell' umile disegno, convertito in legge il 15 luglio 1877, il quale ancora governa questa materia. (M).

LIBRO QUARTO

LA STORIA

LAVORI E DIBATTITI PARLAMENTARI

EPILOGO.

EPILOGO

LA RIVINCITA.[1]

DISCORSO PRONUNZIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
NELLA TORNATA DEL 18 MARZO 1876.

CORRENTI. Che il Ministero abbia il privilegio esclusivo di proporre le questioni da cui deve dipendere la sua esistenza è per me, me lo perdoni l'onorevole presidente del Consiglio, una dottrina affatto nuova. Pur troppo si è talora introdotto nei nostri precedenti parlamentari l'abuso di armeggiare contro la significazione dei voti, di sofisticare sui computi dei numeri e sul valore personale dei votanti, di diminuire o accrescere così il peso e la autorità dei voti, attenuandone la significazione, e violentando

[1] Avrei preferito di chiudere questa nobile istoria parlamentare di Cesare Correnti con la bella e strenua difesa di una verità indisputabile, come era l'*obbligo scolastico,* non saputo combattere dagli avversarii se non pretessendo desiderii sconfinati o disperanze eccessive. Non si sarebbe potuto mescolare così al linguaggio dell'uomo di Stato manco l'ombra di una nota increscioss. Ma ho dovuto considerare che la Storia registra e non sceglie; e che questa del Correnti sarebbe rimasta mutila e monca, senza le poche pagine da cui emerge l'ultima fase, che la sua vita politica ha attraversata.

Nella *Introduzione* (Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere,* pag. 330 a 339), ho procurato di mostrare abbastanza distesamente come, a meno di una abnegazione piuttosto singolare che rara, non sarebbe stato punto agevole al Correnti di porre in obblio le tante amarezze di cui gli uomini di Destra lo avevano abbeverato durante il suo Ministero; e come, senz'uopo di mulinar sedizioni e congiure, l'accostarsi a quelli che soli avevano tenuto per i suoi propositi di riforme, fosse inclinazione che scaturiva di per sè, dalla forza medesima delle cose. Non tornerò ora, e sarebbe peggio che inutile, sull'ingrato argomento: bastandomi di ricordare che la mala contentezza, se anche fosse per essere superata dai disinganni che più tardi seguirono, era a quei dì universale. Credo al postutto che nessuna bassa piaggeria possa imputarsi all'uomo, il quale, sullo stesso primo fiorire di novelle promesse, usciva in questi scongiuri: « non si scompigliasse il laborioso edificio delle finanze, non si scemassero le rendite dello Stato, non si toccasse l'ordinamento dell'esercito, nè si sviasse l'indirizzo della politica estera »; e poco più innanzi ribadiva: « nessun scemamento di rendite, nessuna codarda compiacenza ad accatto di popolarità ». Fortunati i popoli, se i tribuni accusati di traviarli s'appalesassero tutti e sempre di codesta natura! (M.)

l'aritmetica così da tirare a conclusioni affatto contrarie a quelle espresse dalla logica fatale e incontrovertibile delle quantità.

Ma io non ho in animo di entrare in siffatta questione; lascio le sue opinioni poco ortodosse al Ministero, e mi restringo a fare brevi e chiare osservazioni.

L'onorevole presidente del Consiglio ha lasciato cominciare la questione del macinato. Egli non solo ha accettato l'interpellanza dell'onorevole Morana, ma ha determinato l'ordine della discussione, il giorno in cui si aveva a discuterla, giorno pel quale chiese ed ottenne, come voleva la cortesia e l'umanità, una proroga; oggi è venuto il momento aspettatissimo della discussione. L'onorevole Morana annuncia e svolge il suo tèma, e propone una risoluzione che dovrebbe essere esaminata, discussa, votata. Ma giunta la cosa a questo punto, l'onorevole ministro esita, allega che la discussione è immatura e inconcludente; ricorda di avere presentato nuovi documenti, chiede tempo perchè essi sieno stampati, distribuiti, esaminati.

Mi permetta l'onorevole presidente del Consiglio di dirgli che questa eccezione è postuma e non desunta dal tèma che si vuole discutere, ma suggerita dalle imprevedute e nuove condizioni in cui si trova ora il Parlamento in faccia al Ministero. La proroga, se per la natura del tèma si poteva credere necessaria, si doveva proporre subito, jeri l'altro, all'aprirsi della Sessione, giacchè tutti sanno che l'onorevole Morana aveva da molti giorni intimata la sua interpellanza. Una questione di tanto momento, che commove sì profondamente il paese, che preoccupa tanto vivamente la Camera, non si doveva lasciare aprire se non si voleva poi condurla a qualche conclusione.

Ma vi è un'altra considerazione di maggiore momento. L'onorevole presidente del Consiglio, nella sua splendida esposizione finanziaria, ha saltato di piè pari tutta la questione del macinato (Benissimo! *a sinistra*), riservandosi espressamente di trattarla nella discussione intorno alla tassa del macino, che doveva seguire subito dopo l'esposizione finanziaria.

Che cosa è dunque la questione sul macino che ora dovrebbe aprirsi? Null'altro che un seguito della esposizione finanziaria, un'appendice di essa, un complemento aspettato e promesso. E però io spero che la Camera non vorrà, assentendo alla lunga proroga domandata dal Ministero, seppellire una questione che può parere di forma solo a chi vuole dimenticare che in tutte le imposte, e più che in tutte le altre nell'imposta sul pane, il modo dell'accer-

tamento, l'esattezza della proporzione, la prudenza nell'applicazione diventano cose essenziali e dànno il criterio per conoscere se la tassa è buona o cattiva, possibile o impossibile.

Ma lasciamo questo aspetto della controversia, e parliamo della necessità politica di venire ad una risoluzione.

Noi vogliamo, dice l'onorevole Minghetti, un voto che giudichi l'opera del Ministero nel suo complesso, che chiarisca la Nazione e la Corona sul nuovo indirizzo che la Camera vorrebbe dare al Governo. Queste non sono, io credo, le buone tradizioni parlamentari. È il Governo che deve ad ogni occasione, in ogni questione, sentire se il voto della Camera gli sia o no favorevole. Egli è pel proprio onore e a servigio della Corona, l'interprete e lo scandagliatore degli umori della Camera; e non attende, almeno nei paesi vecchi nelle arti di libertà, non attende un voto di cacciata, ma gli bastano le discrete premonizioni.

Si parla di voti anonimi e impersonali. I voti della Camera, o signori, hanno sempre un nome augusto e sacro, esprimono sempre la volontà della rappresentanza nazionale, la volontà presunta del paese.

Ma io non dissento che si apra una discussione generale. Io anzi la invoco, la provoco. Ma non vi par già sufficiente materia di discussione l'ordinamento pratico della tassa sul macinato? E non sentite che non otterrete che un voto meno esplicito, meno conclusivo se ci obbligate ora a dare i suffragi su una questione d'ordine, di precedenza, di rinvio?

Ad ogni modo scegliete: o si voterà sulla questione del rinvio domandato dal Ministero, e allora se avrete un voto favorevole, si potrà interpretare, che alla Camera stiano poco a cuore le lagnanze di intere popolazioni, lagnanze che tutti ammettono giustificabili, che tutti sanno vive, persistenti e quasi minacciose; e se avrete un voto contrario, parrà che nella vostra condanna sia colpita anche la tassa sulla macinazione, che a tutti importa conservare, come parte indispensabile del nostro sistema di finanza, e di cui noi desideriamo una più razionale e giusta applicazione per salvarla dall'esecrazione pubblica, per farla penetrare nelle abitudini economiche del paese.

O avrete un'ampia discussione sulla proposta dell'onorevole Morana, e allora sarà fatta abilità a tutti di esporre il loro avviso, e agli oppositori del Ministero, e non della tassa, si presenterebbe l'opportunità di circoscrivere e di specificare le loro censure, le quali colpiscono l'applicazione tecnica della tassa, l'abilità tattica

dell' amministrazione, e non il concetto economico, e l' organamento legale del balzello.

Ora molti deputati, che fin qui seguirono in tutte o quasi tutte le questioni l' attuale Ministero, e che non dissentono da lui se non pel metodo irrazionale con cui è applicata l' imposta del macinato, ma sentono la necessità di pronti e sicuri rimedj per ricondurre l' evidenza della giustizia nell' esazione di un balzello così grave, e che pesa principalmente sulle classi le quali non ponno attingere nelle previsioni storiche o nella aspettazione del pareggio alcuna consolazione contro le crudeli frettolosità del fisco: molti deputati che desiderosi di non provocare scismi hanno più volte sollecitato qualche equo e prudente temperamento; molti deputati, che hanno un posto onorato nella letteratura delle nostre finanze, e che hanno percorso, si può dire, in ginocchio questa dolorosa *Via crucis* del macinato, domandano di non essere costretti ad un voto equivoco, domandano di poter chiarire in un' ampia discussione l' animo loro, domandano che il problema pratico del macinato, su cui il Ministero ha accettata e quasi provocata la discussione, non sia lasciato risolvere neppure in apparenza con un voto incidentale e indeterminato.

Certo le buone promesse non mancarono. Ma furono promesse somiglianti a certe teorie luminose che al primo soffio di difficoltà si spengono. Il tempo delle aspettazioni è passato; non bastano più le parole seducenti, non bastano le ottime intenzioni; si richiedono fatti. (Bravo! *a sinistra — Segni di approvazione*).

Nell' applicazione delle nostre imposte, e soprattutto dell' imposta di macinazione, noi siamo convinti che è mancato il tatto pratico, che si è data una direzione erronea a questa macchina ponderosa delle imposte, la quale, se appena esce dalle guide di una rigida legalità, corre a funeste ruine; che infine si sono quasi ad ostentazione accresciuti i disagii dei contribuenti, e turbato il concetto della buona finanza, che è quanto dire della finanza amministrata con vero spirito di giustizia; giacchè non v' è buona, e a lungo andare non v' è proficua finanza, se essa non è giusta.

E tanto più è necessaria la giustizia e la prudenza, la quale in questa materia delle finanze è tutta la carità che si può usare, tanto è più necessaria in quanto che noi tocchiamo colla gravità delle nostre imposte gli ultimi limiti del possibile; ond' è che ogni esagerazione, ogni disattenzione riesce a rendere incomportabile e mostruosa la tassa.

Nè qui si devono fare, come temiamo che con troppa compiacenza si faccia, i conti in massa, le statistiche per media. L'esattore si trova faccia a faccia di singoli individui, e non deve poter ripagarsi su un contribuente della deficienza d'un altro. A questi sconci portano le medie, e i calcoli preventivi, e i riparti congetturali. E a questi sconci non si è mai posto rimedio per quante avvertenze e preghiere, e, se mi è lecito ricordarlo, intimazioni, siansi fatte da molte parti della Camera, e specialmente da molti deputati che siedono su questi banchi.

Qual rimedio omai più rimane? È perduta ogni fede nelle preghiere e nelle promesse? Bisogna uscirne, risolvere, venire ad una conclusione. Questa può essere dolorosa, ma è necessaria (*Benissimo!*).

Nondimeno vediamo se è possibile intenderci un'ultima volta. Apriamo la discussione sulla proposta Morana, e lasciateci almeno dire tutte le ragioni del nostro dissenso. L'onorevole presidente del Consiglio non dovrebbe rifiutare questo partito, egli che mostrò di volere una discussione ancora più vasta e generale, la discussione su tutti gli atti del Ministero.

Oh! perchè dunque opporsi a lasciare discutere in tempo almeno una parte della storia ministeriale? Gli è forse che questa su cui noi vogliamo porre il dito, è la piaga più dolorosa e meno sanabile?

La questione, dicono, sconfinerà; e troppi altri punti di dissenso si annuncieranno, si risolveranno forse precipitosamente, senza avere sotto gli occhi tutti i necessarii elementi di fatto. Non neghiamo il pericolo. Ma la pressura del tempo, e l'incontestata e imparziale autorità del nostro presidente, e il senno pratico della Camera, manterranno, ne sono certo, la discussione entro i giusti confini.

E d'altra parte che vogliamo noi, noi tutti? Chiarirci reciprocamente: dissipare sospetti ingiuriosi e puerili. No! Il Parlamento italiano non deve temere, non teme la luce. Veramente vi è chi scrive, stampa, sussurra di accordi clandestini, di subdole cospirazioni, di congiure triumvirali. Ma il giornale più autorevole di parte moderata, il quale colla sua solita perspicacia ha meglio penetrato questo segreto del pubblico, che cosa ha detto? Parlando del Centro, ha detto: « che ei vedeva un branco di gregarii senza bandiera, senza capo, senza sicurezza d'intento comune; d'uomini senza seguito, che si erano aggruppati a caso, e si erano avviati senza sapere come, e sulla stessa strada ». Proprio così! Esatta-

mente così! Non vi furono preparazioni, nè avvisi, nè araldi, nè capi, nè congiure, nè congiurati. Io mi stava qui appartato e stracco al mio posto, spettatore da tre anni, piuttosto che attore, o uditore.

L' onda viva e crescente a un tratto venne a destarmi dal mio tradizionale sonno (*Viva ilarità*) e dai miei sogni. Proprio così! Ci siamo trovati insieme senza volerlo, senza sapere un dell' altro, in una medesima condizione d' animo, in un medesimo travaglio di pensieri.

Ma quest' accordo non preveduto, non preparato, spontaneo, venuto dopo lo sciopero forzato di più mesi, dopo una lunga convivenza dei deputati coi loro elettori, dopo l' interruzione di questa vita speciale del Parlamento, di quest' atmosfera di antipatie e di simpatie ereditate e tradizionali, che rivelano tante cose, ma che ne nascondono tante altre, questo accordo improvviso non vi pare un fatto grave, una concludente rivelazione? Perdonatemi un trascorso di memoria. Oggi è il 18 marzo, l' anniversario della prima presa d' armi contro lo straniero, e il pensiero mi scappa per forza a Milano, e per naturale connessione d' idee al genio del luogo, al Manzoni. Vi ricordate voi di quel passo dei *Promessi Sposi*...

Molte voci. Sì! sì!

CORRENTI... quando don Abbondio (leggete, se vi piace il Ministero) sente ripetersi dal cardinale Federico le stesse stessissime cose che aveva sentito dire dalla Perpetua? E il pover uomo non s' accorgeva, dice il Manzoni, della formidabile condanna che nasceva da questo singolare riscontro dei giudizj del cardinale con quelli della sua fantesca. È proprio il nostro caso. Le nostre convinzioni nacquero separate, e non per contagio di simpatia o per emulazione imitativa. E si riscontrarono, si raccolsero, si riconobbero, quando già-erano cresciute e ferme.

Nel silenzio, vorrei quasi dire nell' esilio del Parlamento, in tre mesi di esperienza forzata in mezzo alle nostre popolazioni, in tre mesi di raccoglimento e di libertà, emancipata dalla disciplina di partito, la coscienza dei deputati si è messa d' accordo colla coscienza degli elettori. (Bene! *a sinistra*). La presenza dei mali e dei disordini ha aggravata, forse anche inasprita di troppo la loro ripugnanza contro la fiscalità invasiva. (Bene! *a sinistra*).

La seducente eloquenza dell' onorevole Minghetti, le sue magnifiche visioni, l' artificiosa architettura delle sue cifre, il rispetto che giustamente ispira la sua esperienza d' uomo di Stato e la sua autorità di uomo di pensiero, avrebbero certamente trascinati, commossi i suoi uditori e, lasciatemi dire, i suoi giudici, se essi non

avessero avuto fresca ancora e viva la memoria dello spettacolo doloroso e minaccioso di tanti tormenti e di tanti tormentati. (*Bravo!*).

Qui dove noi sediamo, qui in mezzo ai trofei della nostra rigenerazione, e all'apparato della maestà nazionale in tutta la sua pienezza, vi è la seduzione dell'eloquenza, vi è la coscienza della forza, vi è la sicurezza dell'avvenire. Ma fuori di qui, ma laggiù dove si suda dietro il crescente pane, laggiù, o signori, vi è il duro presente, per cui voglionsi pronti ed efficaci rimedj, vi è la debolezza indifesa, che comincia a dubitare della giustizia nazionale, vi è l'ignoranza incolpevole, che non può comprendere l'alto scopo dei sacrifizj che le si impongono; laggiù vi è un profondo turbamento di idee, un'ecclissi deplorevole di quella fede, di cui noi dobbiamo essere tutori gelosi, la fede nella efficacia e nella sincerità delle nostre istituzioni. Per quanto sia dolorosa la prova a cui i deputati del centro si trovano condotti, essi non ponno più, senza indegna ipocrisia, incoraggiare coi loro voti un Gabinetto, a cui certo nessuno negherà lode di coraggio, di operosità e di alti intendimenti, ma che nella sua olimpica alterezza, assorto in intimi colloquj coi suoi fidati, rapito in contemplazioni di vasti disegni, storna gli occhi dai patimenti di quelle classi diseredate, a cui dobbiamo una tutela fraterna, e incita il Parlamento a consacrare il suo tempo, già tanto stremato, a discussioni cui la pubblica ragione non è stata preparata, e affrontando col cuore leggiero e con sicurezza accademica questioni davanti a cui esitano le nazioni più esperte e più civili, non cura intanto i persistenti consigli e le ammonizioni dei suoi esitanti amici; non pesa le opposizioni e il numero crescente dei suoi avversarii; non sente i gridi di dolore dei suoi amministrati. (*Bene! Bravo! — Applausi a sinistra*).

L' APOLOGIA.

LETTERA AGLI ELETTORI.

Roma, 2 novembre 1876.

Dopo sei anni, onorandi concittadini, io vi torno innanzi in forma d'accusato. Sei anni fa, partecipe dei Consigli della Corona, cooperatore d'uno dei più grandi fatti della storia moderna, io

veniva ad annunziarvi Roma ricongiunta all' Italia, integrata l' unità nazionale, chiuso il periodo delle discordie civili: oggi, rinnegato da coloro, che in ogni caso avverso avrei creduto poter invocare testimonii della mia vita, cacciato in bando fino dalle mie memorie, esposto come un vecchio schiavo alle fiere del circo, io mi rivolgo a voi non a pregar misericordia, ma a provocarvi di pigliar l' ufficio austero e imparziale di giudici. Non parlai prima, nè scrissi, perchè sentiva il debito di lasciar svolgere sotto i vostri occhi la solenne inchiesta politica che precede le elezioni generali. Ormai tutti, capitani e gregarii, veterani o coscritti, hanno parlato e riparlato: e da tutti, chi non badi alle declamazioni e all' asprezza delle competizioni personali, avrete sentito la stessa canzone: i progressivi vogliono una Sinistra disciplinata e pratica: i conservatori una Destra tollerante e rinvigorita. Il giorno che io ho desiderato e invocato è dunque giunto. Da dodici anni cospiro contro i sinistri inorganici e i destri declinanti ad oligarchia: voi avete piena e aperta la confessione della mia colpa.

E ora sono qui a darvi ragione del mio doppio tradimento. Voi sapete che dall' una parte fui già condannato in contumacia. La mia difesa, postami sulle labbra silenziose da compiacenti avversarii, fu già pubblicata, confutata, e, ci s' intende, condannata alla gogna. Io mi sono trovato nel caso d' un morto ammesso a leggere la sua biografia. Morto e sepolto nel campo scellerato. Pur mi resta il ricorso a voi, che altre volte non mi avete giudicato indegno della vostra fiducia. Da voi aspetto e prego o la forza di tornare alle fatiche della vita, o il riposo d' un' onesta sepoltura.

Nè crediate, onorandi concittadini, ch' io scriva a lume di passione, come forse per fretta di pensiero potrebbe parere. Pressato da troppi altri doveri, mi è mancato il tempo di misurare e di scegliere le parole. E però con voi mi lascio andare a tutti i pericoli della sincerità, e solo d' una cosa vi prego, che m' intendiate a discrezione. Codesto severo processo, a cui mi sforzano uomini, coi quali ho convissuto d' anima, e la cui amicizia io riguardava come la immacolata eredità della mia gioventù, e la sola ricchezza concessami dalla fortuna, non desta in me senso alcuno d' indegnazione. Da lungo tempo io mi ci era preparato, da lungo tempo io aveva veduto i segni precursori dell' inverno. E poi, che volete? Io sono così insanabilmente vostro, che di questa fiera ripresa di armi, di questa insurrezione milanese contro avvenimenti di cui

forse costì non si sono potute veder chiare le ragioni, e nei quali voi non avevate che la parte di spettatori stupefatti a un subito mutar di scena, io sento un' intima e incorreggibile compiacenza. Dunque siamo vivi e vigili ancora: e abbiamo conservato la più preziosa delle autonomie, l' autonomia spirituale: nè andiam presi alle grida o rapiti all' andazzo dei casi. Vogliamo vedere, toccare, giudicar noi. E per di più si chiarisce che non incliniamo il giudizio a ragione d' interessi: perchè certo la nostra gloriosa città non fu nè giovata, nè accarezzata da alcun Ministero, e non le si conservarono neppure le vestigia e gli avanzi dell' antico primato, trovandosi ridotta, quanto a istituti governativi, a tale condizione, che non v' è alcuna delle grandi città italiane che la possa invidiare. Sta bene. Questa è prova che vi basta il beneficio della libertà, e che sapete ancora dalle vostre mura scoronate guardare dall' alto, e mostrare, fra tanto vampo di emulazioni locali,

Che fiamma d'esto incendio non vi assale.

Il 18 marzo 1876, capisco, lo avete sentito come una scossa di terremoto, come uno sviamento di locomotiva: e a molti dovette parere poco men che un colpo di mano. Ora come non avreste potuto dubitar di me, gridato complice, anzi autore principalissimo di questa imboscata parlamentare?

Son qui dunque rassegnato a difendermi, dacchè le apparenze mi accusano e i miei amici rendono testimonianza contro di me. È proprio il caso di ripetere l'epigrafe dei Piombi: dagli amici mi guardi Iddio. Ed io, che non mi sono mai guardato nè da amici, nè da nemici, meritamente ora salgo la rupe Tarpea. Chi non sa vivere, impari a morire.

Ma veniamo alle vere e proprie accuse. Non avete che a scegliere tra il ritratto dell' uomo e la storia de' suoi misfatti politici. Accusano l' indole irrequieta, incontentabile, travagliata dalla intermittente vanità di ozii fantastici e di attività convulse. Sarà vero pur troppo. E omai, dopo essermi per tanti anni industriato di rifarmi, non ho speranza alcuna di riuscire come io vorrei. Ma che ha a far questo colla politica, nella quale per lunga esperienza ho imparato come spesso giovino più le male qualità che le buone? Sono, dicono, voltabile. Voltabile d' intenti, proprio, per quanto frughi nella memoria, non mi pare. Quale fui allorchè, la bellezza di trentadue anni fa, mi provai a persuader l'Austria che combattendo il genio italiano essa pigliava guerra colla irreducibile natura, quale fui il mattino del 18 marzo 1848 quando cominciava

colle sacre parole: *ordine* e *concordia,* il manifesto di quella nostra eroica frenesia; quale il giorno in cui, rompendo nobili e care amicizie, dettava il decreto dell' unione della Lombardia al Piemonte, primo addentellato nell' unità italiana, e primo naufragio dei comunali e dei federali; quale fui allora che, dopo lo strazio del nefasto agosto, correva ai rischi di Venezia, invece di rifugiarmi co' miei consorti alla meritata ospitalità di Torino; quale negli anni in cui sedetti, tacita, ingrata, rassegnata protesta nel Parlamento subalpino, finchè, apertosi lo spiraglio della guerra di Crimea, sorsi, in mezzo alla riprovazione de' miei colleghi di Sinistra, per propugnare la profetica audacia del Cavour; quale il giorno in cui osai, solo di mia parte, difendere la legge contro l'assassinio politico; tale parmi d' essere stato sempre: sempre, anche quando venute le miracolose fortune, io, rifatto gregario e rimessomi a scuola, lieto di ammirar da lontano le feste trionfali, mi condannai ai lavori del minatore e del computista: debita correzione di un ingegno, come dicono, svagato e impaziente della fatica.

Ma ohimè! io doveva parlarvi dei pubblici negozii, e sono scaduto agli scrupoli di un esame di coscienza. Il vero è che in questa occorrenza voi avete, onorandi concittadini, giurisdizione d' anima; poichè si è voluto sentenziar l' uomo per condannare il fatto. Da lunga pezza sono abituato a codesto avvicendarsi di maledizioni e di lodi, di odii e di amori. Il torto è mio. Io subisco le conseguenze della mia infelice natura, che non sa sottoporre all' utile fedeltà delle alleanze personali e alla coerenza della vita pratica le prepotenze del giudizio, le ispirazioni d' un' intima mente, la quale mi soggioga e mi trae fuor dai sentieri, ove le compagnevoli consuetudini mi avrebbero preparato un cammino agevole e sicuro.

Eccomivi di nuovo confesso. Fedele al pensiero, dovetti parer spesso, ed essere, infedele agli uomini, e subire le conseguenze di dolorosi abbandoni. Non parmi però aver mai, ch' io sappia, tradita la santa sincerità, nè dimenticato il rispetto, nè il pudore degli amori perduti: come non ho mai potuto persuadermi che quel raddoppiamento d' anima, che è l' amicizia, possa mutarsi in servitù d' intelletto. Quello che io soffro per questo demone che mi possiede, per questa ossessione dell' idea, non importa dirlo. Entrerei nelle circostanze attenuanti, che non invoco, e desterei una pietà, che non desidero.

Ma voi certo volete che io scenda a parlarvi del presente dissenso. A chi ho mancato e a che, quando il 18 marzo, anniver-

sario indimenticabile, io mi levai interprete di molti deputati che già sedevano al Centro, per dichiarare al Ministero Minghetti che i suoi errori omai passavano la misura, e che noi non si voleva più sorreggerlo coi nostri voti?

Noi siamo qui sul fermo terreno della storia; e chi la volesse leggere, la troverebbe scritta con impareggiabile equanimità nel libro dell' onorevole mio amico il colonnello Marselli. Ma i giornali, oggimai, hanno ucciso i libri, come i partiti hanno ucciso i pensatori. Ed io, che qui sto sotto sindacato, non posso pretendere di insegnarvi la storia vera. Solo debbo dire come io la vidi, come la sentii, come essa apparve alla mia coscienza.

Prima accusa. Il vostro voto, il vostro dissenso del 18 marzo fu un atto di diserzione; voi avete mutata bandiera.

Quale bandiera? Io cominciai quando l'Italia sorgeva in un furore di concordia. E da quel giorno per tutte le questioni ebbi le mie idee, ma non riconobbi mai una bandiera di discordia.

Come prima del 1860 tenni per chi osasse tentare il pigro destino, fosse Rattazzi, o Cavour, o Garibaldi, così dopo il 1861, a casa fatta, mi accostai a chi, prima di correr altri rischi, la voleva assodare e rassettare.

Tre momenti ebbe quel partito, che pretende all' eredità del conte di Cavour. Nei primi anni prevalse l' indirizzo diplomatico: procedere sempre collo scandaglio alla mano, temporeggiarsi tra le difficoltà, studiar la via, aspettare l'occasione, scattar a tempo; e quanto all' interno, spianar le barriere e tirar via senza guardarla pel sottile. Dopo il 1864 l' onorevole Sella venne ad avvertirci che cominciava il quarto d' ora di Rabelais, il momento dell' eroismo della borsa. Stringenza di bisogni, manco crescente, casse da rifornire, imposte da esigere. Era tempo di pensarci. E bene aveva preveduto il naufragio Valentino Pasini, che un anno prima, a Berlino, quando la Prussia, a proposito del Congresso statistico, cominciava a lasciarcisi indovinare alleata, « Sta bene, dicevami, quasi piangendo. Riusciremo: ma con un cancro in corpo: cacciata l' Austria, il debito ci rimangerà ». Sella dunque cominciò il periodo meccanico; raccoglier le vele, tappar le fessure, salvare la barca.

Però, scemare le spese e raggravare le imposte, non è un problema che possa risolverlo solo un ministro del tesoro. Il problema finanziario ha inscindibili attinenze coi problemi economici e amministrativi. Tutti lo dicono e lo sanno; ma trovar le commettiture, i legamenti, gli organi della circolazione vitale, questo è il punto.

E però aveva ragione l'onorevole Depretis, quando diceva nel suo ultimo discorso, che non è colla lente dell'avaro nè colle economie fino all'osso, che si trovi quello che è soverchio o disutile alla vita; è colla lente del fisiologo, che discerna le escrescenze parassite, permetta di misurare l'equa proporzione tra le fatiche dell'imposta e l'attività riproduttiva della vita economica, e faciliti l'applicazione all'organismo amministrativo di quella legge dinamica del minimo delle forze, che può sostituire alla rigida e schiacciante armatura fiscale una comoda ed elastica veste di lavoro.

A questo punto cominciò a nascere in me un'idea fissa. che mi sottopose a discipline più esigenti di quella d'ogni fazione politica: l'idea che si avesse a rivedere e ristudiare l'anatomìa amministrativa, per liberare la compagine dello Stato dalle incastrature forzate, dalle membrature di rappezzo, dalle ruote rugginose, spesso messe in opera a sgombero di magazzino.

Già, chi più sel ricorda? io aveva fin dal 1861 deplorato in un articolo, che forse ora la *Perseveranza* vorrà strappare, la inconsulta precipitazione con cui venne scombujata l'amministrazione lombarda. Poco appresso, sedendo fra i consultori nella Giunta legislativa, aveva potuto vedere un'altra volta come per ispianare la via all'unità si lavorasse a colpi di mazzapicchio e ad impazienza di demolizione. E quando, chiamato al Consiglio di Stato, potei pigliar esperienza quotidiana del come siano scabre e piene d'intime disuguaglianze le leggi foggiate ad unità forzata, e che poi hanno ad ingranarsi con vecchie leggi, le quali non riscontrano, e con fatti impreveduti, i quali diventano eccezioni e antinomie, sempre più mi confermai nel concetto della necessità d'una revisione e di un coordinamento generale delle nostre leggi d'imposta e d'amministrazione. Ma un nuovo fatto, e di ben altra importanza, mi ribadì in mente l'utopia della restaurazione amministrativa, e mi rese sempre più indocile alla tattica parlamentare, la quale troppe volte, anche pei capitani, si risolve nel precedere i soldati col patto di condurli ove essi vogliono andare.

Tramutata nel 1865 la sede del Governo da Torino, ove pareva che ogni cosa fosse piantata ad articoli di regolamento, e che fin le strade tirate a fil di traguardo scemassero libertà di movimento e di pensieri, nacque in molti la speranza, che si potessero rimettere in buon sesto le leggi e le istituzioni insaccate nella prima fretta dell'unità. Fu una ispirazione unanime. La Destra, e questa volta era proprio la vecchia Destra, di sua mossa,

elesse una Commissione, e ottenne che la presiedesse il più autorevole allora, e il più illustre allora e adesso, dei suoi uomini di Stato, il barone Ricasoli. Si passò a rassegna ogni cosa: membrificazioni di territorio, gerarchia d'uffici, scritture di conti, giro di fondi, riscontro di spese, imposte, tribunali, esercito, marina; e ad ogni passo cresceva in noi (anch'io era nel numero dei delegati) la dolorosa meraviglia della tanta confusione e la persuasione che si dovesse subito por mano a' rimedj. Di quella nostra revisione, se anche affrettata e incompiuta, si concordò, e non fu lieve fatica, un diligente ragguaglio, che fu letto, a spizzico è vero e svogliatamente, ma pur fu letto nelle private riunioni della Destra. Che ne uscì? Noi gregarii certo, e credo fino il Ricasoli, ne acquistammo mala voce d'irrequieti ruminatori di novità, o di estetici a caccia di perfezioni impossibili. E n'avemmo anche conforto di schernevoli epigrammi. Qui cominciarono le mie spine. Mefistofele, già fin d'allora, s'educava a diventar giornalista.

E nondimeno, a dispetto dei dispetti, il seme diè frutto. La Camera di lì a poco, sentendo il debito d'usare utilmente la tregua che il destino pareva allora volerci accordare, statuì di eleggere 15 commissarj che pigliassero ad esaminare tutte le leggi e le proposte pel riordinamento dei tributi, e proponessero anche le riforme più atte a sanificare l'amministrazione.

Agli alti propositi parvero rispondere gli effetti. I Quindici furono tratti da ambo i lati della Camera; e vi si noveravano i deputati di maggior seguito. Presiedeva il Depretis; a me toccò in sorte di essere relatore. Mai, dopo i giorni omerici del 1848, mai come allora io mi sentii tanta luce nell'anima, tanta speranza in cuore: lavoro pertinace, concordia fraterna, emulazione sana, accordi conclusivi. Le proposte di quella Commissione indimenticabile avrebbero potuto, dodici anni fa, portarci al pareggio. Erano, quanto alle finanze, rimedj violenti, o come io confessai fin d'allora, chirurgici: ma si poteva augurarne breve il dolore, e perpetua la guarigione. Perchè, se la materia dei tributi era assestata per congegni e soprapesi temporanei, le molte proposte di correzioni amministrative, che accompagnavano il lavoro della Commissione, quando fossero state fecondate dalla pubblica discussione, e applicate con risolutezza, avrebbero in breve compensate le nuove gravezze, e condotta a sobria ed economica semplicità la macchina governativa.

La guerra del 1866 e il riscatto della Venezia ruppero quell'avviamento di riforme, ma ci porsero un'altra occasione. Pre-

sidente d' una Giunta ministeriale che aveva a rivedere e a concordare le leggi lombardo-venete con quelle del Regno d' Italia, io feci ogni opera, ajutato dal senno e dall' autorità del mio onorevole amico Allievi, perchè non si procedesse nell' opera della parificazione coll' ascia e colla pialla; ma si rispettassero le istituzioni, che avevano meglio provato nelle provincie di nuova annessione, anzi si serbassero a studio di utili raffronti. Nella Commissione ci accordammo a questo intento; e il barone Ricasoli non dissentiva: ma se ne cavarono frutti brevi e scarsi, parte per l' impazienza dei Veneti, che volevano gustar subito fino alla feccia gli ordini nuovi, parte per la stritolatrice convergenza delle macchine ufficiali, che non amano nè d' imparare nè di disimparare.

E nemmeno per questo disperai. Chiamato l' anno dopo a sedere ne' Consigli della Corona, io difesi ancora quella eresia, che non si dovesse pensare a nuove gravezze, le quali già fin d' allora pareano troppe, e ad ogni modo s' avevano ad intramezzare con un tempo di ripresa: ma che si mettesse mano subito a curar l' equa distribuzione dei tributi, e sopratutto ad assicurarne l' esazione e a sfrondar l' amministrazione dell' infecondo frascame. E di questi concetti, che il barone Ricasoli e il Depretis, allora ministro per le finanze, approvavano, apparve qualche riflesso nel discorso della Corona. Ma convien dire che il modesto programma non abbia trovato favore fra i maggiorenti di Destra, poichè, di lì a pochi dì, il Ministero Ricasoli cadde nel vuoto, e il partito conservatore, incrociate le braccia, non trovò nemmanco una parola per difenderne la memoria. Così si lasciò venire Rattazzi e Mentana, e, doloroso correttivo, il Menabrea.

E sotto di lui veramente si costituì quella Destra, che ora vorrebbe credersi erede necessaria e discendente in linea retta dal Cavour: dimenticando che il Cialdini e il Ricasoli, due viventi glorie d' Italia, due genj tutelari della Monarchia costituzionale, più volte si studiarono di allargare la cerchia delle idee e delle alleanze governative, e di impedire la serrata del Gran Consiglio.

Importerebbe, onorandi concittadini, rifare, o piuttosto fare la storia del Parlamento italiano, che naturalmente non può rilevarsi sincera dall' armeggio de' giornali, nè trovarsi intiera negli Atti pubblici, che ritraggono solo la parte scenica, e sono obbligati d' ignorare le preparazioni e le intenzioni.

Ma a voi basteranno gli accenni. Io sono giunto alle origini della Destra attuale, che io non chiamerò fazione, per rispetto

ai molti uomini autorevoli, sinceri e spassionati che vi si aggregarono. La Destra attuale nacque, ve lo dissi, dopo Mentana; e nacque con questa idea fissa: non si ha a lasciar più scapparci dalle mani il timone dello Stato: idea naturale, dopo quello sgomento della seconda intervenzione francese a Roma. Indi fu possibile Menabrea coi suoi cinque ministri dell'interno; possibile falsificare il voto del 22 dicembre 1867, e negar l'evidenza dei numeri, che il provvido sistema rappresentativo sostitui alla evidenza della forza materiale; possibile veder due Ministeri portati al Governo dai voti di Sinistra, e fabbricati a Destra. Queste pericolose deviazioni della logica costituzionale si spiegano come eccezioni transitorie: si spiegano, ma non si giustificano; e se anche si potessero giustificare coll'argomento a due tagli della ragion di Stato e della pubblica salute, non si devono, non si possono mantenere e tradurre in sistema, e, peggio, in programma di partito.

È quello che io diceva e scriveva dieci anni fa, quando cercai un asilo per le mie idee nel terzo partito: nome, se vi piace, poco auguroso, ma indegnamente calunniato da destri e sinistri, come se vi si nascondesse sotto la studiata indecisione e l'artificiosa flessibilità di chi vuol tenersi aperte due vie al potere. Io posso ripubblicare, e se avessi agio lo farei, il manifesto col quale piantandoci tra due fuochi, noi, e posso dir noi, perchè anche allora l'onor. Depretis consentiva meco, combattemmo le impazienze della Sinistra e le pretensioni autocratiche della Destra, insistemmo perchè si pensasse subito alle riforme amministrative, ed esponemmo il nostro disegno di governo. Era una terza edizione del programma approvato dalla Commissione dei 15, e adombrato nel discorso della Corona del 1867.

— Storie vecchie! diranno — Parlateci del 18 marzo e della attuale catastrofe. — Storie vecchie sicuro: ma io di necessità le aveva a ricordare per rispondere a chi m'accusa di fede mancata, a chi finge di credere che il 18 marzo io abbia abbandonata la mia bandiera, e smentito il mio passato. Io vi ho mostrato, onorandi giudici, che l'uomo non è nuovo, che non sono nuove, nè mai furono dissimulate le sue idee, le sue audacie, i suoi dubbj, i suoi dissensi. Potete condannarlo per ostinato, per utopista, per quello che volete; ma nessuno potrà accusarlo di slealtà, di parola mancata, di promesse tradite.

E quante altre cose avrei a dirvi che vi ritoccherebbero la memoria, la quale in questo incessante trascorrimento di fatti ha

anch' essa le sue necessarie sonnolenze! Potrei dirvi come lo stesso Menabrea, a mezzo il corso del suo Ministero, capitolasse col terzo partito, il quale non domandò altro pegno di tregua che quello di poter lavorare a tre leggi organiche, una per regolare l' amministrazione centrale e provinciale, l' altra per assicurare le esazioni, la terza per riordinare i conti dello Stato. Potrei dirvi come allora l' esperienza mi scaltrisse, che fra una Destra gelosa d' ogni idea non covata nel suo nido, e una Sinistra sospettosa che in ogni proposta del Governo si nascondesse l' aconito, non vi era modo di approdare. E potrei, a mo' d' esempio, raccontarvi la storia del disegno di legge per ripiantare gli uffici centrali e provinciali; disegno tracciato da noi a gran cura sul modulo lombardo-veneto, non disaccetto al Menabrea e al Cambray-Digny, accolto dai commissarii del Parlamento, che, sebbene venuti dalle opposte parti della Camera, dopo lunghi studj, si erano trovati, per raro miracolo, unanimi; e con tutto ciò, alla prova dei pubblici dibattimenti trascinato per più settimane tra gli sbadigli di Destra e le diffidenze di Sinistra, e infine seppellito inonoratamente colla menzogna d' una proroga.

Se avessi a continuare questa rassegna delle mie sconfitte, ne incontrerei troppe altre più dolorose, e più recenti; e a volerne scrivere con quei particolari che importerebbero per far comprendere le mie ragioni, e le ragioni degli avversarii, non suggellerei questa mia lettera prima del S. Carlo. Una cosa però mi occorre notare, innanzi di rimettere la pietra funeraria sul terzo partito. Cesare Balbo, che si ricordava di Solone, e che non voleva rivedere in Italia che Guelfi e Ghibellini, sentenziò infame ogni partito di mezzo; sformata iperbole, che ora i moderati ripescarono per applicarla al Centro, di cui altri, ed era facile, dimostrò colla storia dei Parlamenti, e quasi colle leggi della statica, la legittimità. Ma nè perciò io nego che una conventicola, la quale s' equilibrasse fra due partiti a giuoco d' altalena, e, senza concetti proprii, cercasse d' aprirsi per vie distorte l' adito al potere, meriti una severa riprovazione.

Però non era questo il caso del terzo partito del 1867, ed è ancora meno il caso dei deputati che s' accordarono nel 1876 a spostare il centro di gravità della Camera. Sì l' uno che l' altro partito nacquero da necessità, quasi direi da violenza logica. Fermi nel programma d' una compiuta riforma amministrativa, disamorati delle contenzioni teoriche, impazienti d' ogni divagazione e d' ogni proroga, disimpacciati da ogni amore e da ogni odio di convenzione,

questi due partiti hanno sempre cercato, piuttosto che un Ministero da scavalcare, un Ministero da sorreggere.

E ora veniamo alle intime ragioni. Il Parlamento è un laboratorio d'idee. Se v'ha idee che non trovino ospitalità in alcuno dei due campi maggiori, avranno perciò ad essere soffocate? E siano pur nulla più che un germe, come mai potrà porsene a cimento la fecondità, se non gli si assente il diritto di mostrarsi, d'attrarre a sè gli elementi affini, di provarsi alla vita? La teoria dei due partiti ricisi corre quando si abbia a usar la forza risolutiva delle armi o dei voti. Questa e non altra era la dottrina di Solone, il quale non condanna che l'insidiosa astensione, la infingarda neutralità. Ma in un Consesso di pensatori, come a buon diritto può chiamarsi il Parlamento, poichè la parola è forma ed estrinsecazione di pensiero, non so chi possa condannare alla disciplina del silenzio e alla subordinazione del voto una convinzione sincera e pubblicamente manifestata. Sarebbe decretare la petrificazione dei partiti, l'infecondità del cervello nazionale.

Ma il terzo partito è morto da un pezzo, e la Destra ne ostenta le spoglie opime. L'accusato d'oggi è il Centro, ed io per esso. Ho poco a dire. Si parla di congiure e di sorprese. Quanto a congiure, io già il dissi in Parlamento, e ne rinnovo davanti a voi la dichiarazione solenne, non ve ne fu ombra: fu uno scontro di pensieri conformi, prodotti da una stessa causa. L'accordo, lo creò la nuova situazione. Ci venne addosso un temporale. Tutti quei che non scapparono a casa, misero mano al parapioggia. Ecco i miei congiurati. E quanto alla sorpresa, sorpresi fummo noi, che venuti colla speranza di rincivilir il fisco, rassettar l'amministrazione dello Stato, e trovar compensi alle angustie comunali, prima ci sentimmo licenziati, come ospiti impacciosi, per tre mesi; poi, chiamati a disgruppare un nodo gordiano, da non si poter tagliare neppure colla spada; e per conclusione a firmar cambiali per centinaja di milioni.

— Ma voi, mi si dice, voi uomo di governo, come avete potuto dar fuoco a questa mina? Non sapere che tra gentiluomini deve correre la sfida, prima della stoccata? Or come s'aveva la Destra a guardar da voi, che le eravate sempre venuto a' panni? —

La storia mia, e dei miei pensieri fino al Ministero Menabrea, l'ho fatta. Dopo, è pietà tacerne. Pietà e dovere: perchè quello che volli dirne, lo dissi il 19 maggio 1872, uscendo dal Ministero: ed ora niuno mi chiama a rifrugar questa piaga.

Quanto all'onor. Minghetti, ecco qui. Io aveva votato fino all'ultimo pel Ministero Lanza: e non m'era aggreggiato mai

colla Sinistra, nè con chi ammiccava a Sinistra per iscalzarlo. Così, com'era, e per le sue origini, e pel famoso programma biblico, *noi siamo noi,* il Ministero Lanza e Sella, volere o no, tirava più che ad altro al Centro: e però la Destra, non placata da una sola vittima espiatoria, stava ad orecchi tesi.

Caduto il Ministero, a cui io aveva associato il mio nome, io rimaneva libero anche da ogni postumo riserbo. E liberissimo mi tenni, comecchè non cercassi sottrarmi al fascino della carezzevole facondia e della vasta dottrina dell' onor. Minghetti, al quale volentieri diedi l'assentimento del mio voto in tutte le questioni di finanza, ma a cui negai risolutamente e pubblicamente il mio suffragio dopo le discussioni sulla politica chiesastica e sui provvedimenti eccezionali di polizia.

Parvi ch'io lavorassi di traforo? Certo l'uomo illustre può avermi più volte sentito approvare i suoi nobili propositi (che avrebbero potuto essere salutiferi fatti) di rimaneggiare i dazj di consumazione e risanguarne le finanze dei Comuni; certo ei può avermi più volte e senz'ombra d'ironia onorato del titolo d'amico: ma sono sicuro che non mi avrà mai iscritto fra i suoi Consenti.

D'altra parte la Sinistra s'era venuta man mano preparando. Già il primo discorso di Stradella, che l'onorevole Depretis impose come programma al suo partito, era stato, fin dai giornali di Destra, trovato poco angoloso e poco aggressivo; nè poteva altrimenti parlare un uomo che tante volte aveva sperimentato le difficoltà del Governo, e che aveva presa l'eredità del Rattazzi, il quale ben avrebbe potuto chiamarsi all'inglese capo dell'Opposizione di Sua Maestà! S'aggiungano altri indizj: da Sinistra insistenti e solenni dichiarazioni di concordia monarchica; deputati di Sinistra che si facevano accostevoli agli avversarii, concilianti nelle forme, temperati nelle idee. Eravamo già avviati a un rimestio di partiti quando la inconsulta proroga invernale della Camera allentò le discipline parlamentari, rattepidì i gregarii, seminò sospetti e pose i deputati tra i ministri assenti e i balzellati presenti, e quel che è peggio inaspriti per le ostentate crudeltà del fisco, e invocanti un galateo per gli esattori. Riconvocata la Camera, annunziato il programma della Sessione col riscatto e l'esercizio governativo di tutte le strade ferrate, nemmeno i ciechi potevano più negare di vedere che il Ministero non avrebbe potuto reggersi. Lasciando la sostanza delle questioni e non uscendo dalla dinamica, i ministri avevano presunto troppo del loro credito e

delle loro forze, e anche prima del combattimento, cadevano sotto il peso delle loro armi.

Or che s'aveva a fare? Subire ancora una rifrittura ministeriale di Destra, la quarta che sarebbe stata fatta a dispetto della logica parlamentare? E poi? quali conseguenze? La Camera con un riappiastramento di Ministero sarebbe divenuta anarchica, impossente, procellosa. Dacchè ad ogni modo si doveva affrontare una tempesta, dacchè si doveva uscir di carreggiata, e dare per perduta quell'infelice Sessione cominciata a mezz'anno, tant'era arrischiare l'esperimento tante volte invocato, tante volte impedito, l'esperimento della Sinistra, prendendola in parola e intimandole di concedere un po' di tregua alle questioni formali, e mettere mano subito alle riforme amministrative.

Lasciamo le persone, benchè in politica le persone sieno fatti, e forze i pensieri. Veniamo al punto risolutivo. L'onorevole Sella confessò, gli è pochi giorni, d'aver preveduta e desiderata la rivoluzione parlamentare, e giudicata necessaria l'alternazione dei partiti al Governo fin da quando egli uscì di seggio nel 1873. Chi mi darà colpa d'aver avuto, dopo tre altri anni d'esperimento, lo stesso pensiero? Il fatto era maturo; nè alcuno avrebbe potuto, anche volendo, impedirlo. I capitani di Destra, non badando ai segni del tempo e agli umori della plebe parlamentare, credevano assicurata per lunghi anni la loro egemonia, col sospirato connubio del Minghetti e del Sella, il quale, col riscatto delle strade ferrate, portava in dote al pareggio appena abbozzato un nuovo e sformato debito.

D'altra parte premeva ai deputati del Centro che la crisi, preveduta da tutti inevitabile, si risolvesse senza ferire i principii pel trionfo dei quali essi avevano militato sotto la bandiera della Destra: non si scompigliasse il laborioso edificio delle finanze, non si scemassero le rendite dello Stato, non si toccasse l'ordinamento dell'esercito, nè si sviasse l'indirizzo della politica estera: ma si pensasse subito ai modi di correggere gli indebiti rigori dell'esazione e le tortuose lentezze dell'amministrazione, e si rimandasse la questione ferroviaria, per tutto ciò che non era impostoci da fatalità di scadenze, ad un esame solenne, riposato e maturo. Questo il programma che il Centro proponeva alla rivoluzione del 18 marzo.

Vi par egli il finimondo?

Ma, si domanda, dov'erano le malleverie? Perchè non avete staggito qualche portafoglio per sicurtà de' patti?

Molti perchè: e tutti, lo confesso, mi pajono buoni.

Primo, perchè abbiamo ipoteca d'anima. Capo della sinistra e del Ministero è l'onorevole Depretis, uomo governativo, s'altri mai, che la perspicace saldezza dell'ingegno, l'interezza dell'indole, la varia e lunga esperienza della vita pubblica, l'austerità dei principii, fanno rispettato e sicuro anche agli avversarii.

Seconda malleveria, la provvidenza educatrice, se vi piace il têma di Lessing, o, se volete Darwin, il bisogno trasformatore. È la prima volta che la Sinistra giunge per la via maestra al potere; la prima volta che essa non si sente più soltanto alla presenza delle tribune e dei giornali, ma davanti alla storia ed alla posterità. Essa sa che non si tratta ora più di una scherma dialettica, ma di una battaglia di numeri, di evidenze, di discipline, di fatti. Nessun miglior correttivo al vagabondar dei pensieri o alla fosforescenza delle frasi, che quello di sentire il peso specifico d'ogni concetto, il valore effettivo d'ogni vocabolo. Un contratto non si butta giù colla spensieratezza d'una lettera improvvisata.

D'altra parte gli è un pezzo che la Sinistra è a scuola di Destra; buona scuola per conservar a lungo il potere; gli è un pezzo ch'essa ripete ad alta voce quello che molti deputati di Destra dicono a mezza voce. E chi avesse veduto dietro le scene, e meglio se dietro le due scene, avrebbe potuto persuadersi che la Sinistra non ha perduto il suo tempo, e che v'è forse più arrantolati fra i conservatori, che impazienti fra i progressivi.

Terzo perchè. Non aveva la Sinistra i suoi uomini, e uomini illustri in Parlamento e fuori, nomi noti a tutt'Europa? E parevami necessario rispondere con questi nomi all'accusa perpetua, che la Sinistra fosse un rifugio d'invalidi o di minorenni politici. Quali nomi sarebbonsi potuti contrapporre a quelli del Ferrara, del Mancini e del De Sanctis?

Quarto, infine, perchè pareva a me e agli amici miei del Centro che fosse omai ora e tempo di chiamar la Sinistra a far prova di sè, e ad educarsi al potere, quando non si volesse proprio sempre una Camera *stans pede in uno*. Ora avevamo noi a correre il rischio che si potesse sospettar delle nostre intenzioni, e crederci mossi da altro pensiero che da quest'uno di ridar coraggio e pazienza a quella metà della Camera, che ormai, vista inutile fin la ragion del numero, era insieme scoraggiata e irritata?

Ma il pericolo? Pericoli ce n'è sempre, in ogni momento di vita. Ma tra l'atrofia di mezzo il cervello, e una febbre di riscaldo, che male scegliereste? Il fatto ha poi mostrato come questa risoluzione,

la quale una volta o l'altra, a non voler finire paralitici, s' aveva a pigliare, non sia mica stata un salto nelle tenebre, ma un salto nella bambagia.

Diranno ch' io parlo di paralisi per metafora. E io vi assicuro che parlo con esattezza clinica; paralisi o peggio. Pensatela bene. Dacchè l' occasione era venuta, e la Destra s' era slogata un piede, non v' era più che sforzar la Sinistra a pigliare il Governo col meglio de' suoi uomini e col meglio delle sue e delle nostre idee.

Poi lasciatemi ribattere il tèma dell' educazione provvidenziale. Spero che nessuno me ne vorrà male. La vita, e più la vita pubblica, è una scuola continua, e tutti siamo qui per imparare. Ora non si rimane anni e anni forzatamente nell' Opposizione, senza abituarsi a non veder bene che dal sotto in su, e a cercar sempre il rovescio della medaglia; come a riscontro non si dura lungamente in cattedra, senza veder le cose di alto in basso, e perdere la pazienza delle minuzie, delle contraddizioni e sopratutto delle ripetizioni, che pajono sempre la stessa seccaggine, e sono come tante gocciole che ponno cavare il sasso, e riempire il vaso a trabocco. La tèsi e l' antitesi sono le alternazioni necessarie del progresso razionale: ma guai chi muta la tèsi in dogma, e l' antitesi in negazione assoluta. Ora da gran tempo la Destra esagerava le sue tèsi, come la Sinistra le sue antitesi. Eravamo giunti a tale, che ai Destri un governo di Sinistra pareva il massimo degli assurdi, e, come io sentii dirmi quando la Camera, nel dicembre 1867, votò contro il Menabrea, un disastro nazionale. La Sinistra ripagava la parte avversa con pari acerbità di giudizii, tanto che gli uomini più autorevoli del partito conservativo andavano ripetendo essere necessario, per la salvezza delle istituzioni parlamentari, costituire una opposizione vigorosa, rispettabile, possibile. Ora dite voi, giudici onorevoli, come e quando si sarebbe mai potuto cogliere un miglior momento per chiamar a prova di governo la Sinistra, dalle sue stesse alleanze obbligata a temperanza, e per rassegnare la podestà tribunizia alla Destra, che ne facesse sperimento e ne tenesse scuola. Oh che! Nel concetto de' conservatori, avrebbe dunque dovuto restar sempre e confessatamente alla Sinistra l' ufficio di decapitar i Ministri, e alla Destra quello di consacrarli?

Queste le ragioni per cui, venuto, senza cercarlo nè volerlo, il caso d' una crisi, m' indussi a dar mano allo spostamento dei partiti. Posso aver sbagliato; ma allora mi parve, e mi pare anche adesso, d' aver fatto il mio dovere, e d' aver aperto a pubblico beneficio una

valvola di sicurezza, che gli anni e la trascuraggine avevano appiastrata e arrugginita.

Ho confessato tutto. Ora giudicate.

Ma qui parmi sentirvi dire: Quel che è fatto è fatto; parlateci di quello che si ha a fare.

Potrei rispondere che in quanti manifesti mi capitarono fin qui alle mani, le accuse e le difese abbondano, ma le promesse sono appena schizzate di profilo e lasciano, per usar la frase barometrica dell' onorevole Buoncompagni, il tempo che trovano. Tutti gli oratori, e massimamente quelli a cui più pesano sulle labbra le parole, sanno bene che un discorso elettorale è l' esordio e non la conclusione, e che non si scrive nell' atto di nascita il testamento. Ma io, che non ho il profondo senso politico decretato dall' onorevole Minghetti ai soli suoi amici, dirò breve e schietto, avessi anche a scrivere la mia epigrafe sepolcrale.

Per quel ch' io vidi e veggo, l' uno e l' altro partito, quanto a concetti di governo, non sono tanto lontani quanto vorrebbero credere i piagnoni e gli arrabbiati. Il dirò pure, v' è più repulsione di uomini che d' idee. Ricordami la vecchia scoperta d' Azeglio: un briciolo di lievito di guerra civile vi è in ogni cuore italiano. Tanto più dobbiamo sentire la necessità di essere gelosi delle forme e della logica parlamentare, che è la guerra civile ridotta a battaglia di ragioni e a forza di numeri.

Abbiamo alle mani, prima d' ogni altra, e per quanto è lunga la campagna parlamentare, la questione della riforma dei tributi e degli ordini amministrativi. Bisogna contenere l' attività parlamentare in questi limiti. La vecchia Opposizione, che ora è divenuta Governo, è naturalmente chiamata a proporre, e può ora proporle con pienezza di studio e con autorità d' indirizzo, le riforme. La Destra, divenuta alla sua volta Opposizione, difenderà l' opera propria, o almeno impedirà che le correzioni trasmodino a novità inconsulte.

Anche la Destra aveva pensato, dice l' onorevole Minghetti, alle riforme. Verissimo: e vi ha pensato lungamente; tanto lungamente, che non seppe risolversi mai a mettervi mano. E anche questo era naturale. A Destra si sentiva il bisogno di rifare, ma non volevasi confessare di aver fatto male; si desiderava rifare, ma sott' acqua, di rappezzo, senza metter il campo a rumore. Poi voi sapete che la vasta e multiforme intelligenza vede molto, e anche troppo, e vede i dubbii più assai che le certezze; l' esperienza è piena di scrupoli e di ostinazioni; la prudenza abbonda di cautele

e di temporeggiamenti. Insomma la Destra, con tutta la sua buona volontà e il suo senso pratico, avrebbe esitato e meditato chi sa quanto tempo ancora, prima di dar proprio le mosse a qualche riforma sostanziale.

La Sinistra non può non essere più risoluta e pronta: deve obbedire alle sue tradizioni, e mantenere le promesse che ha fatto a sè stessa e al paese.

Ne va l' onor suo e la vita. Il programma di Stradella, dica chi vuole, traccia un disegno fin troppo vasto di lavori legislativi. L' onorevole Depretis non è entrato, è vero, nè poteva entrare nelle specificazioni. Ma basta bene sapere quali battaglie si abbiano a combattere e dove, senza che sia necessario pubblicare i rilievi topografici e le disposizioni tattiche.

Avrebbe fatto, dicono ora, anche la Destra, e meglio e più presto. Meglio, è quello che vedremo quando l' Opposizione contrapporrà le sue idee a quelle del Governo. Più presto, ho detto già perchè nol credo.

Ad ogni modo i nuovi legislatori si troveranno innanzi, se vogliamo credere alle promesse dei maggiorenti dei due partiti, un programma quasi concordato, e comune, tanto rispetto al numero e all' importanza dei tèmi legislativi, quanto rispetto all' ordine in cui verranno studiati: correzione delle imposte; allargamento delle libertà locali; miglioramento della condizione dei pubblici ufficiali; rincalzi per l' educazione popolare; avvedimenti per assicurare la esistenza e la sincerità delle istituzioni rappresentative. Anzi non per l' ordine soltanto, ma anche per lo spirito, si manifesta tra le due parti, invano discordi, una singolare concordia: quanto alle imposte, rimaneggiamenti e congegni tecnici per una meno disagevole e più sicura esazione e per una più equa ripartizione, ma nessun scemamento di rendite, nessuna codarda compiacenza ad accatto di popolarità; le franchigie locali misurate così, che sieno ai cittadini occasione continua e scuola ad esercitare l' autocrazia individuale, e scemino nel tempo stesso il peso e la tardità della macchina governativa; i pubblici ufficiali sottratti alla turpe egestà, alle incertezze degli arbitrii personali, alla umiliante eccezione di essere, come strumenti materiali, disobbligati dal render conto degli atti loro ai giudici comuni.

Intorno alle altre riforme, sulle quali sembrano più difficili gli accordi, questo almeno è consentito da entrambe le parti, che vi si proceda con ogni ponderazione, e spassionatamente: soprattutto per la legge elettorale, in cui, se le proposte della Commissione

reale, di cui ho l' onore di essere interprete, parranno accettevoli, non si introdurranno altre novità, che quelle consentite dallo spirito della legge attuale, secondo il quale si ricerca nell' elettore la capacità di comprendere l' importanza dell' atto che è chiamato a compiere.

Onde, quasi gemella a questa riforma, deve considerarsi l' altra che, imponendo l' obbligo della scuola, allargherebbe l' istruzione del popolo, ne rafforzerebbe l' educazione col rincalzo degli istituti professionali, e verrebbe così ad aumentare con una graduale progressione il numero degli elettori competenti, ed a guarire nel tempo stesso la disattenzione politica delle nostre plebi, e la loro inesperienza economica.

Questo è il campo aperto alla civile emulazione delle due parti contendenti; e a me, se non m' assenna solo il torpor degli anni, e la vanità lungamente sperimentata delle amicizie e delle inimicizie politiche, a me non par proprio il caso di chiamar a stormo tutte le passioni e di bandir poco men che la guerra civile.

Io aveva ammirata la fiera tolleranza dell'onorevole Sella, che conoscendo a prova le infinite difficoltà dei problemi di amministrazione e di finanza, di cui l' emulo Ministero deve affrontare e proporre la soluzione, nel suo discorso concede, con una cotal ironia di compassione, tempo alle prove e proroga alle cadute. Ma non ho potuto senza meraviglia e dolore veder come l' illustre moderatore dei moderati abbia approvato che in una disputa, la quale, in fin dei conti, trovasi circoscritta entro i termini della più rigida legalità, e si risolve in un evento prevedibile, anzi da lungo tempo preveduto, e da lui stesso pronosticato e quasi desiderato, si profanino, con una sacrilega imitazione, le sante memorie della resistenza contro la tirannide straniera, e si volgano le arti del sanguinoso sarcasmo e del concertato disprezzo, col quale noi condannavamo al carcere cellulare dell' isolamento i proconsoli austriaci, contro gli uomini che, se anche sgraditi, rappresentano il Governo nazionale ed hanno in guardia le leggi della patria.

È proprio il caso di ricordarsi di quel malinconico verso di Lucano:

Bella geri placuit nullos habitura triumphos.

INDICE.

PARTE TERZA.

L'ISTRUZIONE PUBBLICA.

ERRATA.

Pag. 5	*lin.* 35:	cambiare	*leggi*	scambiare
» 83	» 35:	308,410,000	»	308,510,400
» 121	» 7:	delle	»	della
» 197	» 34:	o	»	e
» 218	» 20:	fatto	»	fatta
» 245	» 7:	sue	»	loro
» 254 *in nota*	» 28:	rammarico, d'uomini	»	rammarico d'uomini
» 282	» 27:	insegnamneto	»	insegnamento
» 328 *in nota*	» 37:	stato	»	stata
» 368	» 27:	maesiri	»	maestri

NB. Nel volume: *Cesare Correnti nella vita e nelle opere:*

Pag. 422	*lin.* 19:	il Ponente per l'Oriente	*leggi*	l'Oriente per il Ponente
» 456	» 5:	E un anno dopo:	»	E un'altra volta:
» »	» 6:	...1885	»	...1888

Nel volume II degli *Scritti scelti,*

a *pag.* 576-77, il Carme *Dolore senza nome,* tratto dal *Nipote del Vesta-Verde* del 1854 ed erroneamente attribuito al Correnti, è del rimpianto amico suo e nostro, Giulio Carcano.